CDU 908(497.4/.5Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXIV

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE-ROVIGNO, 1994

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXIV, p. 1-556, Trieste-Rovigno, 1994

INDICE

Memorie

Note e documenti

MEMORIE

AUTOGOVERNO COMUNALE NELL'ISTRIA ABSBURGICA IL CASO DI PIRANO: PRIMA FASE 1845-1888

ALMERIGO APOLLONIO
Trieste

CDU 328+949.74/.75Istria/Pirano«1845-1888»
Saggio scientifico originale
Gennaio 1995

Riassunto - Il Governatore del Litorale, Conte Stadion, inizia nel 1845 un esperimento di parziale auto-governo comunale nelle cittadine istriane. Il movimento liberale si afferma in Istria durante la crisi del 1849-59 e prevale ancora nelle elezioni comunali del 1850 a Pirano ed a Capodistria. Il Podestà Pier Felice Gabrielli guida il Comune nel difficile periodo del neo-assolutismo, mentre il Podestà e Deputato al Reichsrat Orazio de Colombani coglie le sue migliori affermazioni nel primo periodo costituzionale. Il Podestà Pietro Vatta segna il trapasso ad una fase di rinnovamento liberale negli anni '80.

Introduzione

La microstoria di una cittadina istriana nel secolo XIX, pur includendo episodi di notevole interesse nelle vicende del movimento risorgimentale italiano,[1] ci riporta direttamente ai temi più significativi del contrastato sviluppo costituzionale dell'Impero Absburgico.[2]

Pirano, un centro nel quale, fin dagli inizi del secolo XIX, non mancavano spunti di una vita economica e sociale progredita,[3] può rivelarsi un campo di indagine adatto a cogliere «in vitro» i riflessi provinciali della crisi austriaca del Vormärz e delle successive fasi di un contrastato rinnovamento.

Ne seguiremo quindi i modesti avvenimenti, limitandoci, per il periodo 1814-45, ad una rapida sintesi, che contiamo ampliare, in futuro, entro una cornice regionale più vasta e differenziata.

[1] Ci riferiamo in particolare agli studi di G. Stefani e di G. Quarantotti ed ai documenti publicati da S. Mitis, opere che citeremo per esteso nei prossimi capitoli.

[2] Quale introduzione al tema dei rapporti tra Stato Austriaco ed entità locali (politiche, sociali, amministrative) si vedano i saggi della raccolta *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, Quaderno 7 degli Annali dell'Istituto storico italo-germanico (Convegno di Trento del 1980), a cura di P. SCHIERA, Bologna, 1981, in particolare i contributi di R. MELVILLE, di B. MAZHOL-WALLNIG e di M. GARBARI.

[3] Si veda il mio saggio «Una cittadina istriana nell'età napoleonica: Pirano 1805-13», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XX (1993), p. 9-121.

Per il periodo successivo, 1845-1888, andremo invece nel dettaglio, cercando di evidenziare le relazioni dirette tra gli accadimenti locali e le vicende dell'Impero, cogliendo in particolare, nella loro precisa portata economica e morale, gli effetti della politica di autonomia amministrativa comunale inaugurata dal Conte Stadion.

Abbiamo altrove riferito delle trasformazioni che corsero a Pirano e nell'Istria ex-veneta tra la caduta della Repubblica di S. Marco (1797) e l'inizio della Restaurazione (1814).[4] L'autogoverno cittadino venne limitato via via dai governi che si succedettero (Austria, Regno d'Italia e Province Illiriche) e la tentata riesumazione dei vecchi ordinamenti, tra il 1813 e il 1814, fu di breve durata e di scarsa portata pratica.[5]

Il riordino dell'Istria ex-veneta entro l'Impero d'Austria (1814-15)[6] portò, contro le aspettative, ad una organizzazione rigidamente burocratica della provincia, avvolta entro una fitta rete di Commissariati Distrettuali, rivestiti di ampi poteri amministrativi e giudiziari.

La figura del Podestà cittadino venne declassata al punto di farne un organo della gerarchia statale del tutto subordinato e impotente, una carica cui si era nominati per Superiore designazione e dalla quale si poteva essere rimossi, in qualsiasi momento, senza motivo esplicito.

La vera e propria «rappresentanza» fu ridotta, anche nei Comuni maggiori, a due soli «Delegati Comunali», eletti da un consenso dei «maggiori censiti», radunato periodicamente per l'esame formale dei bilanci locali ed in via eccezionale per l'approvazione di eventuali spese eccezionali. Sotto la direzione del

[4] *Ibidem.*

[5] Vedasi anche P.P. DORSI, «L'Archivio della Commissione provinciale provvisoria dell'Istria (1813-14)», Trieste, 1994.

[6] La legislazione del Küstenland per i primi anni della Restaurazione è in buona parte rintracciabile nella *Ergänzung-Sammlung der politischen, Cameral- und Justiz-Gesetze und Verordnungen welche für das Herzogthun Krain und den Villacher Kreis Kärntens usw. vom dem Zeitpunkte der Wiederbesitznahme bis einschliessend des Jahres 1818 erlassen worden sind*, Lubiana, 1836, in Archivio di Stato Trieste (= AST). È necessario tuttavia integrare la raccolta con le «Normali» conservate in AST, *Luogotenenza del Litorale - Atti Generali* (= *AST Lgt.A.Gen.*), Reg. 332 (Normalien 1814) e Reg. 3327 (Normalien 1815).

Così la fondamentale *Organisations-verordnung* del 23-6-1814 (Sammlung, vol. I - Parte II, p. 115 e seg.) va confrontata con la consimile Ordinanza, valida soltanto per i Circoli di Trieste (con l'Istria) e di Fiume, in data 13-9-1814, reperibile tra le «normali», oltreché nelle pubblicazioni di P. KANDLER. (Vedasi ad es. la *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste*, Trieste, 1858, p. 355 e seg.). Differiscono sia per la data di entrata in vigore che per il diverso contenuto dell'art. 12, che istituisce – esclusivamente nei due circoli di Trieste e Fiume – i nuovi Commissariati Distrettuali.

È importante ricordare come le ordinanze, emanate a nome del Lattermann, Governatore dell'Illirico, venissero redatte dagli Organi viennesi. Così l'Ordinanza del 13-9-1814, è opera della «Central Organisierungs-Hofcommission» istituita il 31-7-1814 con precisi compiti di riorganizzazione «per le Province Venete, Lombardia, Tirolo, Vorarlberg e per le province Illiriche con l'eccezione di Villach, Carniola e Gorizia» (sic!).

Commissario Distrettuale e, sopra di lui, del Capitano Circolare, era posta non solo l'amministrazione straordinaria, ma persino la gestione ordinaria dei beni comunali ed ogni minima spesa era soggetta al benestare superiore.[7]

Entro tale sistema, che doveva restare immutato fino al 1845,[8] diventava assai problematico lo sviluppo di una attiva vita comunale, era impedito il formarsi di opinioni diverse, anche su questioni e progetti specifici, non riusciva a coagularsi una efficiente élite locale. La carica di Podestà veniva generalmente considerata come un onere cui un cittadino doveva sottostare per evitare il malvolere delle Autorità. I Delegati assumevano l'ufficio con l'intesa di essere sostituiti alla prima occasione.

Questo era il quadro generale, che tuttavia, nella fase iniziale della Restaurazione, parve ammettere delle coloriture diverse e delle larghe eccezioni.

Si presentarono in effetti nel Litorale, in quegli anni, alcune circostanze particolarmente favorevoli che parvero dare impulso alla vita economica, se non a quella sociale, di alcune cittadine. Le esigenze economiche dell'Erario, la condotta intelligente di un burocrate pieno di iniziative, la volontà di espansione di una comunità, si rivelavano capaci di forzare le strutture più rigide dell'assolutismo e di condurre ad equilibri temporaneamente più promettenti.

A Pirano la congiuntura favorevole si verificò in massimo grado tra il 1816 e il 1826, periodo che appare caratterizzato da un succedersi di iniziative e di innovazioni del tutto singolari.

Vi contribuì in particolar modo il Commissario Distrettuale, Felice Lanzi, giudice e funzionario attivo in Istria dal 1804 in avanti, un concittadino che aveva ricoperto a Pirano una carica similare, durante la fase di insediamento del Regno Italico (1806-07).[9]

[7] Il limite della spesa che il Podestà poteva effettuare senza il preventivo beneplacito del Commissario Distrettuale era teoricamente di 5 fiorini. Ma un Decreto del Capitano Circolare datato 24-8-1830 vietava «elargire il benché minimo importo, senza il previo placet commissariale». Nella fattispecie s'era trovato che il Podestà aveva sostenuto in un anno, di sua iniziativa, una spesa globale non autorizzata di fiorini 5 e carantani 30, ripartiti su quattro voci diverse di spesa...

Un quadro particolarmente fosco della situazione in cui erano ridotti i comuni istriani – dal punto di vista del diritto pubblico – si trova in una «memoria» di P. Kandler per il Conte Stadion del 1845. Ne parleremo in altra occasione.

[8] Ho seguito le varie fasi della vita amministrativa a Pirano analizzando i documenti inclusi nelle buste conservatesi nell'AST, *Fondo Ufficio Distrettuale di Pirano* (= *AST UDP*), 1814-68 e scorrendo «a campione» le buste del *Comune di Pirano*, conservate nel locale Archivio - *Fondo del 2° Periodo Austriaco 1814-1849* (= *A.P. 2° P.A.*). Colgo l'occasione per ringraziare il sig. A. Pucer per la pluriennale assistenza nelle mie visite all'Archivio di Pirano.

[9] Il Lanzi – A. APOLLONIO, *op. cit.*, vedi nota 3 – era stato Delegato Prefettizio preposto al Dipartimento poi Cantone di Pirano, dal marzo 1806 al giugno 1807.

Per la stima goduta dal Lanzi nell'ambito della burocrazia austriaca si veda P.P. DORSI, «Il problema costituzionale del Litorale nell'età della Restaurazione», ora in *Il Litotale nel processo di modernizzazione della Monarchia Austriaca*, Udine, 1994.

Il Lanzi trovò buon affiatamento col gruppo dei maggiorenti locali, ex-patrizi o nuovi-ricchi, e seppe farsi portavoce degli interessi locali innanzi alle autorità di Governo, presso le quali godeva della massima considerazione.

In una cittadina nella quale molti interessi erano legati direttamente o indirettamente alla produzione salifera, le autorità erariali austriache seppero riprendere immediatamente la progettazione francese per l'ampliamento delle saline. Tolsero però all'iniziativa il disegno rigidamente statalistico attribuitole dalle autorità napoleoniche, riconoscendo il carattere locale della proprietà e la tradizione consorziale della gestione.

Nel contempo l'Erario poneva in esecuzione i più lungimiranti piani di conservazione del prodotto in magazzini di grandi dimensioni, assicurando, da un lato, un miglior controllo degli interessi pubblici contro il contrabbando ma, dall'altro, ponendo le premesse per un regolare sviluppo del mercato del sale istriano entro la vastissima area lombardo-veneta, divenuta parte intregrante dell'Impero.

Già nel 1817 le saline di Sicciole risultavano ampliate, quanto a superficie, di oltre un sesto, e tra il 1820 e il 1825 sorgevano i primi due grandi magazzini dell'Antenal (sotto Sezza) e di Fisine. E la produzione ebbe incremento immediato, mentre ebbe impulso la complementare attività di stoccaggio e di trasporto.[10]

La lungimirante progettazione da parte delle autorità austriache delle strade inter-distrettuali istriane, un provvedimento che avrebbe dovuto risolvere il problema, già affrontato dai Francesi, delle comunicazioni terrestri della provincia, non venne accolta con grande entusiasmo, né a Pirano né altrove. Non era previsto alcuno stanziamento governativo; la costruzione e la manutenzione delle opere sarebbero rimaste ad integrale carico dei Comuni coinvolti nell'iniziativa, e le comunità vi avrebbero fatto fronte con un largo carico di corvées (robotte) o di gravami fondiari equivalenti (1815-25).

Peraltro quei lunghi lavori sulla costiera, da Capodistria ad Isola («Rivalonga») e, per Strugnano, fino a Pirano, poi per Portorose verso Sicciole e Buie, aprirono finalmente la città al commercio terrestre, togliendola da un isolamento anche psicologicamente dannoso.[11]

Maggior resistenza trovò l'imposta compartecipazione alla costruzione della strada provinciale, da Capodistria verso Monte, Dragogna, Castelvenere e Buie

[10] Con l'erezione dei Magazzini erariali ad una certa distanza dalle saline, sorgeva il problema del trasporto del sale, via mare, dalle casette dei «salineri» ai nuovi depositi («incanovo»). Lo smistamento del sale verso le diverse destinazioni (il «discanovo») assunse aspetti particolari quando si trattò di trasportare il sale sotto il bordo delle navi di grosso tonnellaggio, che non potevano attraccare. Per questi lavori minuti, entro lo specchio della rada, venivano adibiti i minuscoli «barchini».

[11] Sulla costruzione delle strade una ricca documentazione è conservata in *AST UDP*, busta n. 2.

(1833-36), una via di comunicazione di scarso interesse apparente per Pirano. I vantaggi vennero riscontrati solo trent'anni più tardi, quando si trovò opportuno un raccordo tra le due strade, l'inter-distrettuale e la provinciale.

Ebbe sporadico inizio nel 1816-17, al tempo della «Grande Fame», la messa a coltura di quella parte della Valle di Sicciole che per secoli era stata lasciata a brughiera («bosco»), per disposizioni delle autorità venete, ad attutire, si diceva, le conseguenze delle piene del Dragogna sulle saline. Seguì, negli anni '20, la vendita sistematica di quegli ultimi importanti fondi pubblici comunali di fondo valle, che si trovarono particolarmente adatti alla cultura della vite. Innovando totalmente sulla tradizionale cultura collinare, «a terrazze», vennero creati vigneti fittissimi sul terreno pianeggiante, con una forte riduzione dei costi.[12]

A quelle trasformazioni fondiarie, a carattere collettivo, altre se ne aggiunsero, ad opera di nuovi e più agguerriti proprietari, nei latifondi siti nel sotto-comune di Salvore. I Grabrielli, da poco insediati a Pirano, diedero l'esempio di una gestione razionale delle loro terre, che non trascurava un sistema di esatte rilevazioni contabili.

Gli aumenti della produzione e delle rendite fondiarie e salifere ebbero immediate ripercussioni sul capoluogo, che dovette ampliarsi tracciando nuove strade urbane e ricavando sulle rive delle nuove aree edificabili, sulle quali sorsero i primi palazzi neoclassici (dei Barbojo/Trevisini e dei Tagliapietra, poi dei Gabrielli e dei Bartole). In città si riscontrò subito un più vivace andamento dei traffici, tanto che si può datare da questi anni un rafforzamento e rinnovamento della flottiglia commerciale, costruita nei tre squeri locali, in piena attività dopo due secoli di crisi.

Anche la direttiva statuale a favore della pubblica istruzione trovò piena rispondenza nelle iniziative locali, tanto che già nel 1817 fu costruito il primo edificio scolastico autonomo (sul Piazzale di S. Francesco) ad integrazione delle poche stanze secolarmente adibite a scuola pubblica nel fatiscente edificio comunale. Evidentemente la scuola perdeva il suo carattere elitario, l'istruzione elementare diventava un fenomeno di massa.

Durante tutta questa fase l'ampia collaborazione tecnica dei notabili locali e la loro evidente propensione a non lesinare nelle spese dirette ai pubblici investimenti, costituì un elemento essenziale per l'avanzamento cittadino. Ma la comunità poté affrontare senza resistenze il carico di notevoli imposizioni supplementari in quanto la «catalogazione» del territorio comunale, eseguita con estrema celerità, tra il 1817 e il 1823, aveva portato ad una regolamentazione equanime dei gravami, tale da non dare adito alle contestazioni usuali tra le diverse classi dei proprietari fondiari.[13]

[12] Vedasi anche N. DEL BELLO, *La coltura della vite nell'agro piranese*, Capodistria, 1876.

[13] I dati catastali datati 27-11-1831 in *A.P. 2° P.A.*, scatola 20. I valori vennero successivamente rettificati e ridotti agli effetti fiscali.

Al fenomeno di quell'attivismo comunitario deve aver contribuito l'efficienza della minuscola burocrazia comunale, ereditata dal periodo precedente e costituita da personale colto e sperimentato. Se ne ha la controprova nella capacità ch'ebbe il Comune di realizzare i crediti di guerra verso la Francia e l'ex Regno Italico, anche con l'acquisizione, a condizioni vantaggiose, del complesso ex-conventuale di S. Bernardino.[14]

La tradizionale solidità dei bilanci comunali di Pirano era un elemento positivo di notevole incoraggiamento nell'affrontare la spesa pubblica; non va però sottovalutato il consistente apporto del locale, cospicuo, «Fondo delle Confraternite», un'eredità degli espropri napoleonici le cui rendite erano state saggiamente destinate, dal Governo austriaco, alla copertura dei fabbisogni locali dell'istruzione, del culto e dell'assistenza.

Questo quadro vivace della cittadina ebbe a prolungarsi, sul piano economico, per tutto il periodo 1820-35 e forse oltre, per esaurirsi nella crisi degli anni '40. Ma fin dal 1828-30 riscontriamo un graduale appesantirsi della situazione psicologica entro la componente elitaria comunale.

È una crisi di leadership dovuta soprattutto alla presenza di Commissari Distrettuali dalla personalità secca e deprimente, burocrati chiusi nel loro angusto procedere amministrativo, propensi a spadroneggiare ed a creare situazioni artificiose di tensione con i maggiorenti locali.

L'urto psicologico tra burocrati e ceto nobiliare è un capitolo fin troppo noto della storia austriaca del Vormärz; ne troviamo puntuali esempi a Capodistria, specie nel decennio 1835-45.[15]

Ma anche a Pirano, dove un ceto nobiliare era quasi assente, e l'origine patrizia di certe famiglie aveva perso ogni significato sociale, l'urto tra burocrati e maggiorenti non fu meno acceso.

Il comportamento dei Commissari fu spesso inqualificabile, un atteggiamento da piccoli satrapi, deprimente e offensivo. Per cui abbiamo talvolta l'impressione, a Pirano e altrove, che molto del «radicalismo» anti-austriaco delle giovani generazioni sia sorto quale reazione alle offese subìte dai padri, ad opera di chi pur rappresentava la Maestà dello Stato Absburgico.[16]

[14] Dati ricavati in AST, *Governo del Litorale - Atti Generali*, busta 1596, pratica 108, lettere del 1-7-1819 e del 12-8-1819 e busta 1640, lettere del 23-7-1837 e 12-8-1837.

[15] Si vedano in AST, *Ufficio Distrettuale di Capodistria* (= *AST UDC*), busta 1 (Atti riservati 1841-45), gli attriti tra il Commissario Milossovich e la nobiltà capodistriana, in particolare i contrasti col giudice de Favento. Il Capitano Circolare von Grimschitz cercava – invano – di frenare il dipendente troppo aggressivo e formalista.

Il testo più interessante della polemica anti burocratica di parte «nobiliare» resta *Österreich und dessen Zukunft* di V. ANDRIAN-WERBURG, il cui primo volume (Amburgo 1843) venne tradotto in italiano (Bastia 1847 - *L'Austria e il suo avvenire*) ed ebbe tra noi larga circolazione.

[16] Il Milossovich, che era stato Commissario a Pirano nei primi anni '30, lasciò traccia della sua particolare ristrettezza di idee ma, in apparenza, non venne meno alle norme formali del vivere civile. Non fu il caso del suo successore, il «facente funzioni» Piccoli, carrierista che ritrovere-

Parlare di scontro di classe, in quest'epoca, sarebbe applicare formule del tutto vuote; era uno scontro tra due poteri, quello burocratico da una parte, quello economico-sociale dall'altra, entro uno Stato che sembrava aver improvvisamente esaurito ogni capacità di progettazione e di sintesi, che pareva ridotto alla tutela del puro «status quo», in una società che era invece pervasa dalla volontà di allargarsi, di progredire economicamente e intellettualmente.

Non meraviglia che in tali frangenti si noti una caduta di iniziative e di impulsi nelle più ordinarie attività comunali; una sola innovazione importante venne tentata negli anni '30, la costruzione di un acquedotto comunale, ma l'attuazione del piano venne lasciata in mano a personalità di scarso affidamento tecnico e morale e l'impresa terminò in un fallimento.[17]

Del resto la figura del Marchese Fabris, Podestà dalla personalità del tutto sbiadita e incapace di scuscitare entusiasmi e di attivare una qualsiasi collaborazione fra i concittadini, sembra caratterizzare l'intero periodo 1830-45. Arrendevole verso i burocrati, amante del quieto vivere, il Fabris rese evidente la sua mancanza di orgoglio civico, proprio negli anni nei quali stava emergendo una forte domanda di maggiore autonomia.

Si agitava sempre più giustificato il sospetto che cospicui beni comunali stessero per essere sottratti al Comune per essere passati, con degli artifici legali, nelle mani del Pubblico Erario; l'imposizione di molti oneri pubblici, a carico del Comune, sembrava arbitraria. Era stata progettata una nuova importante opera pubblica comunale, l'erezione dell'Ospedale, in sostituzione di quello vecchio e fatiscente del 1400. A tal fine si era votata una tassa comunale sul consumo della carne, ma i lavori sembravano avviarsi a rilento e si temevano storni dei fondi.[18] L'opinione pubblica era quindi ben attenta alle discussioni dell'epoca in fatto di autogoverno comunale.

Era assente invece, a Pirano, un tema di grande momento, che agitava in quegli anni molte province dell'Impero e trovava un'eco precisa anche in Istria, e fin nei villaggi del Distretto di Capodistria, fino a S. Pietro della Mata ed a Padena, a pochi chilometri da Pirano. Intendiamo riferirci alla contestazione dei diritti feudali, relitti di un'epoca che si pensava definitivamente tramontata nel 1806, ma che, nel 1814, si era voluto far rinascere.[19]

mo per oltre trent'anni nella burocrazia locale, il quale si distinse, a Pirano, per una deprimente maleducazione, specie nei confronti del Podestà C. Venier (*A.P. 2°P.A.*, scatola 21).

[17] Sulle traversie dell'Acquedotto, costruito tra mille difficoltà e resosi inservibile dopo pochi mesi di funzionamento, per l'uso di materiale scadente nelle tubazioni, si veda *A.P. 2° P.A.*, scatola 20.

[18] Sull'Ospedale Nuovo si veda la documentazione in *A.P. 2° P.A.* (1850-1918), scatola 55. La delibera di costruzione e la posa della prima pietra da parte dell'Imperatore Ferdinando sono del 1844, ma il progetto dell'arch. G.A. Cipriani di Trieste è datato 20-8-1845. La costruzione risulta ultimata nel 1850. Il resoconto finale è del 31-10-1854.

[19] Notizie sui rifiuti dei canoni e delle robotte da parte dei «villici» del Capodistriano e del Carso in *AST UDC*, busta 4 (fasc. 15-1835).

A Pirano di feudalesimo non era rimasta alcuna traccia e ciò comportava certamente una maggior coesione sociale tra concittadini. Lo stesso rapporto «città-campagna» era solo agli albori, in quanto era appena iniziato il lento esodo di una parte dei contadini piranesi dal centro storico verso i nuovi insediamenti nel territorio, processo che si sarebbe accelerato soltanto nella sceonda metà del secolo.

CAPITOLO I

La riforma amministrativa del Conte Stadion in Istria[20] (1845-1846)

La legge che dal 1849 al 1918 ha regolato le autonomie comunali nell'Impero degli Absburgo porta a ragione il nome del Conte Stadion, Ministro di Sua Maestà Francesco Giuseppe I.

Emanata «in via provvisoria», con Patente del 17 marzo 1849, venne presto celebrata come una delle opere legislative più fortunate della Monarchia; fu additata ad esempio per oltre mezzo secolo e largamente rimpianta dopo il «Finis Austriae».

Documento di vera e propria legislazione costituzionale, la Legge partiva dal presupposto che il Comune costituisse il centro delle pubbliche libertà;[21] lo Stato doveva integrarne le attività, non scoraggiarle. Quindi le funzioni attribuite al Comune erano le più vaste, nell'ambito delle possibilità locali di un oculato auto-finanziamento.

I concetti ispiratori della legge non erano privi di ambiguità e devono essere considerati tanto più contraddittori, in quanto emanati nei giorni dello scioglimento della Costituente, un vero e proprio «colpo di stato» anti-liberale. La Legge prevedeva inoltre diverse stratificazioni di auto-governo, distrettuali e provinciali, che non ebbero integrale attuazione.

Eppure quella legge infuse nuovo vigore nel corpo sociale, anche durante il periodo neo-assolutistico (1850-60), fu un provvedimento che permise di alleggerire lo statalismo asburgico, favorì la formazione di controforze, attutì lo scontro sociale e talvolta quello nazionale.

[20] L'argomento merita ben altra attenzione che le poche pagine che gli sono qui dedicate, nel quadro di una monografia di argomento locale. Chi scrive spera di poter prossimamente dare un maggior contributo, alla luce della documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Trieste.

Sull'importanza sperimentale della «Riforma Stadion» nel Litorale, in materia di autonomia, nel quadro generale delle trasformazioni della compagine statale austriaca, vedasi: R. MELVILLE, «La crisi della signoria fondiaria in Austria dal Vormärz alla rivoluzione, come problema dello Staatswerdung», *La dinamica statale austriaca*, cit., p. 203.

[21] Articolo 1: «Die Grundfeste des freien Staates ist die freie Gemeinde» [Il libero Comune è il pilastro del Libero Stato].

La legge comunale del 1849 non nasceva dal nulla; ebbe nel Vormärz un breve periodo di applicazione parziale, sempre ad opera del Conte Francesco Stadion, prima da noi, nel Litorale, poi in Galizia.

Governatore a Trieste dal 1841, l'uomo politico volle mettere alla prova i suoi progetti d'auto-governo in due distinte province poste ai suoi ordini, l'Istria e il Goriziano, ma fu proprio in Istria che l'esperimento venne portato più a fondo.

Lo Stadion, attento osservatore delle situazioni locali, colse infatti il carattere specifico delle nostre cittadine, delle loro tradizioni, della loro composizione sociale e ritenne giustamente di aver trovato tra noi il terreno adatto all'applicazione delle sue idee. Trovò un buon consigliere giuridico nel procuratore Civico di Trieste, P. Kandler, ed ottimi collaboratori tecnici nei due «Capitani Circolari» di Pisino e di Gorizia.[22]

I provvedimenti normativi per l'elezione delle nuove Rappresentanze Comunali e per le amministrazioni dei Comuni ebbero la forma poco appariscente di decreti, portanti le «Istruzioni del Capitanato Circolare». Il decreto concernente la città di Pirano è datato 28-5-1845, ma sotto la stessa data venne provveduto anche per i Comuni di Capodistria, Parenzo, Montona. Seguirono le località minori, sia dell'Istria che della Bassa Friulana. Nel 1846 si proseguì, sempre nella stessa forma, anche per alcuni comuni sloveni del Goriziano.

Erano norme che in realtà rivoluzionavano la situazione preesistente anche se erano contrabbandate dallo stesso Stadion quali semplici «applicazioni delle Ordinanze del Lattermann».

Come abbiamo già ricordato la vita pubblica cittadina, in Istria, era rimasta priva, dal 1814 in poi, di Organi propri di carattere veramente rappresentativo. Il Podestà era di nomina statale, i due cosiddetti Delegati erano eletti da una assemblea assai ristretta dei «maggiori censiti» della «Vicinìa».

Chi e quanti fossero questi «cittadini privilegiati» non era ben definito, per cui il numero e la scelta dei «convocati», sia in occasione di nomine che di esame periodico dei bilanci, erano nell'arbitrio del Commissario Distrettuale. Nel caso di Pirano questi usava invitare non più di un centinaio di possidenti.[23] Ma poiché molti dei convocati si dichiaravano assenti, altri trovavano le ragioni più svariate per sottrarsi ad ogni impegno la partecipazione alla vita comunale, al-

[22] Vedasi ad esempio la corrispondenza tra il Capitanato Circolare di Pisino e il Commissariato Distrettuale di Capodistria in merito alle elezioni comunali del 1845, in *AST UDC*, busta 1 (Atti Riservati - Presidiali).

[23] Forniamo alcuni dati sulle convocazioni dei «maggiori censiti» a Pirano, tratti da documenti in *A.P. 2° P.A.*, scatole 20 e 21: 19-4-1827 - Una convocazione in merito alle necessità di un acquedotto vede soli 32 presenti; 23-31828 - Ad una discussione sulle «guardie campestri» partecipano 58 «principali possidenti» (esclusi quelli di Salvore); 20-7-1834 - Elezione dei due Delegati: vi partecipano i 13 «capo-contrada» (di nomina podestarile) e 50 possidenti, sugli oltre 100 convocati. Si noti che a Pirano c'erano oltre 1.700 cittadini censiti agli effetti delle imposte dirette.

meno a partire dal 1830, sembrava ridotta alle due o tre dozzine di maggiorenti, che ritenevano di non dover abbandonare del tutto gli interessi comunitari nelle mani dei burocrati.

Questo per Pirano; altrove la partecipazione era anche più ristretta.

Del resto in Austria, già dalla fine del '700, correvano idee assai strane in fatto di «elezioni» o – come si preferiva dire ambiguamente, di «nomine» – anche nei rari casi in cui la legge o la tradizione prevedevano delle «designazioni» da parte dei Membri di Corpi Rappresentativi. Si evitava quasi sempre la forma elettiva libera, sia pur entro un corpo elettorale a base cetuale. Si preferiva far scegliere da parte del Governo provinciale un gruppo di «eligendi» e sottoporli a ballottaggio da parte di «corpi» ristretti, rappresentanti di un ceto e talvolta di una comunità.

Nella nomina del cosiddetto Consiglio Ferdinandeo, considerato la prima Rappresentanza Comunale triestina del periodo post-napoleonico, la formula di designazione dei membri, nell'anno di grazia 1839, non si discostava dall'impostazione tradizionale, anche se il metodo prescelto risultava più complesso. Importante era la permanenza di un vincolo rigido delle scelte, rispettoso delle indicazioni delle superiori autorità.[24]

Nella formula adottata dallo Stadion in Istria compariva invece per la prima volta, sull'esempio di quanto avveniva in Francia e altrove, il concetto di una elezione che emanava da un corpo elettorale non selezionato entro un singolo ceto, ma comprendente tutta la vasta platea dei contribuenti delle imposte dirette. Spariva altresì ogni vincolo, ogni «pre-scelta» governativa sul nome degli eligendi.

Ai singoli cittadini del Comune l'entità dell'imposta pagata – ed anche tale norma era imitata da altre legislazioni «censuarie» europee – attribuiva un peso diverso, per cui gli elettori risultavano divisi in tre classi o corpi:[25]

- i contribuenti che pagavano più di 10 fiorini annui di imposte dirette;
- i contribuenti che pagavano annualmente più di 2 fiorini e fino a 10 fiorini di imposte dirette;
- i contribuenti con 2 fiorini o meno di imposte dirette annue.

Ognuna delle tre classi eleggeva a Pirano sei membri effettivi e due supplenti della Rappresentanza Comunale, che in tal modo si componeva di 18 membri effettivi e 6 supplenti, con un peso politico chiaramente sbilanciato a favore dei maggiori contribuenti.

E del resto il principio che informava tale concezione della «rappresentatività» era basato sulla persuasione che, nella gestione della spesa pubblica, fosse-

[24] P. KANDLER, *op. cit.*, p. 361 e seg.

[25] Il testo dell'Ordinanza apre le scritture del Primo Registro dei verbali della Rappresentanza Comunale di Pirano, 1845 - 21-4-1870. I Registri sono in tutto sette e sono conservati nell'Archivio di Pirano, Sezione dell'Archivio Regionale di Capodistria. Il secondo Registro va dal 14-6-1870 al 7-5-1878. Il terzo dal 23-7-1878 al 9-11-1886. Il quarto dal 13-11-1886 al 1893.

ro da attendersi un maggior impegno e una più cosciente assunzione di responsabilità da parte di coloro che a quella spesa maggiormente contribuivano.

La formula poteva risultare adatta alla città di Pirano, che presentava una piramide sociale con una larga base di contribuenti ed un ceto medio molto consistente; altrove poteva creare delle difficoltà e delle distorsioni.

Tanto che la formula finale di suddivisione dei tre corpi elettorali, adottata dalla legge Stadion del 1849, con la suddivisione dei contribuenti nelle tre fasce, ordinate in maniera formalmente diversa, appare un perfezionamento dell'ordinanza del 1845, non una sostanziale innovazione.[26]

L'altra novità apportata dal decreto istriano del 1845 era data dal potere, assegnato alla nuova Rappresentanza, di eleggere direttamente i due Delegati, che venivano ad assumere la figura di veri e propri Assessori del Podestà. Ne vedremo tra poco le conseguenze politiche per la città di Pirano.

Le altre competenze della Rappresentanza apparivano tuttavia piuttosto limitate. Si riducevano:

– alla redazione degli inventari comunli, per evitare sottrazioni per usucapione, pubblica o privata;
– all'esame dei conti preventivi e consuntivi del Comune, anche con la nomina di «revisori»;
– alla facoltà di proporre dei miglioramenti della «sostanza comunale» e l'eventuale revisione dei locali «istituti».

Restava per ultima, ma era forse la più importante, una facoltà generica «di intavolare qualsiasi altra trattativa di comunale interesse». E su questa facoltà la Rappresentanza comunale di Pirano avrebbe puntato maggiormente le sue carte, alla prima occasione.

Lo Stadion non ebbe l'avvertenza di togliere ai Commissari Distrettuali il potere di convocazione e la presidenza effettiva della Rappresentanza, lasciando così nelle loro mani uno strumento importante di condizionamento e di coartazione. Preferì agire sui singoli Commissari, valendosi della solerte vigilanza del Capitano Circolare, ma seppe anche allinearli sulle sue posizioni con dei «richiami» personali.[27] Evidentemente voleva misurare le capacità di azione o di reazione dei diversi gruppi elitari locali. Nella prassi austriaca il suddito, quando risultava titolare di un diritto, aveva notevoli possibilità di farsi sentire presso le Autorità Superiori con ricorsi, esposti, memorie. Stadion voleva avere il polso della capacità dei gruppi provinciali di reagire; ormai ne aveva dato loro gli stru-

[26] In merito alla legge elettorale comunale definitiva si veda il testo di A. HOCHEGGER, *Regolamento comunale e regolamento elettorale comunale delle province di Gorizia-Gradisca e dell'Istria*, 2 volumi, Trieste, 1893.

[27] Per gli interventi del Conte Stadion a Capodistria nell'autunno del 1845 si veda in *AST UDC*, busta 1 (Atti Riservati).

menti legali. E del resto pensava che i burocrati, di fronte ai suoi interventi, si sarebbero presto piegati.

Le elezioni si svolsero a Pirano il 7, 8 e 9 luglio 1845 «nella sala del Casino di questo ceto Civile, antica Sala Municipale».[28]

La prima riunione della Rappresentanza avvenne il 18-9-1845; i due Delegati in carica, Nicolò Fonda e Carlo Furegoni, appartenenti alla ristretta cerchia che aveva occupato le cariche comunali nel ventennio precedente, non vennero confermati – erano «giovani di famiglia» – cioè non erano titolari di redditi propri; quindi non erano eleggibili alla Rappresentanza.

Al loro posto vennero eletti il dr. Giorgio Corsi e Nicolò Fragiacomo. Il primo era un vecchio professionista, ex Giudice di Pace e Membro del Corpo dei Dotti del Regno Italico che, come molti altri ex-napoleonici, era divenuto un liberale moderato. Il secondo apparteneva ad una famiglia arricchitasi di recente, possedeva notevoli proprietà a Salvore ed appariva un vero e proprio esponente liberale, che aveva fatto talvolta la fronda, nell'ambito dei maggiorenti, fin dagli anni '30.

La collaborazione dei nuovi delegati col Podestà Fabris non durò più di un paio di mesi; il Marchese diede le dimissioni e le Autorità pensarono opportuno sostituirlo col più anziano dei Delegati, il dr. G. Gorsi. Ed il 18-12-1845 la Rappresentanza, nel dargli un successore, eleggeva a Delegato, con larghissima votazione, Antonio Bartole. Era questi un commerciante di grande successo e professava idee ultra-liberali, forse acquisite durante i suoi lunghi viaggi, che lo avevano portato a Parigi ed a Londra. La sua elezione era un chiaro indizio della prevalenza politica degli «innovatori» tra i neo-eletti della Rappresentanza del 1845.[29]

[28] Vedasi il citato Registro dei verbali dal 1845 al 1870. È evidente il significato politico dell'aver scelto quale «seggio elettorale» la Sala che era stata – storicamente – la sede delle riunioni del Maggior Consiglio del Comune di Pirano.

Si tenga presente che i verbali non riportano, per queste prime elezioni, il numero dei votanti o i voti conseguiti da ciascuno degli eletti, I verbali successivi ci forniscono invece notizie esaurienti.

I Tre Corpi erano composti rispettivamente da: I Classse: 250 elettori per fiorini 5.794 d'imposta; II Classe: 699 elettori per fiorini 2.981 d'imposta; III classe: 720 elettori per fiorini 558 d'imposta. I forestieri (non votanti) pagavano a Pirano fiorini 289 d'imposta.

La Rappresentanza eletta a Pirano nel 1845 tenne sedute nello stesso anno 1845 (4), nel 1846 (9), nel 1847 (7), nel 1848 (9), nel 1849 (1).

[29] Su Antonio Bartole, commerciante, troviamo notizie esaurienti in *AST Lgt.A.Gen.*, busta 9, fasc. 1/23.8, lettera della Deputazione di Borsa in data 27-4-1852. «Fu compreso nella tassazione per imposta aversuale 1850 perché in questa piazza intraprende ed esercita operazioni commerciali in diversi generi: granaglie, pellami, vino, stracci e principalmente in sanguisughe all'ingrosso, come risulta dai listini delle portate e degli arrivi.

«Quantunque egli asserisca di essere negoziante domiciliato in Pirano, egli è un fatto incontestabile ch'egli ogni settimana regolarmente trovasi a Trieste per ricevere i carichi di mignotte che regolarmente gli giungono dal Levante e che egli tiene uno stabile magazzeno al n. 1432 sotto pro-

Il primo effetto della Legge Stadion, a Pirano, fu quindi di rinnovarne la classe dirigente comunale. Ma ciò doveva causare, com'era nelle attese, tutto un susseguirsi di azioni contestatrici della conduzione comunale del trentennio precedente. Né il Commissario Distrettuale, tipico esponente della vecchia classe di burocrati, poté ostacolare quel movimento innovatore, che trovava un tacito appoggio nell'Autorità massima dell'Amministrazione.

I nuovi atteggiamenti delle forze locali emergono chiaramente dai verbali della Rappresentanza. Podestà e Delegati si sentivano ormai dotati di poteri propri e di una capacità giuridica limitata ma sufficiente ad aprire una nuova storia della vita Municipale. Talché, per iniziare, fu avviata tutta una serie di pratiche finalizzate al recupero di diritti, proprietà e posizioni, perdute o contestate da mezzo secolo.

Non a caso si cominciò col rivendicare la proprietà del Palazzo Commissariale (e del Giudizio) iniziando con l'Erario una causa che si risolse dopo quasi 50 anni... E venne richiesto con insistenza alla mano pubblica il pagamento di affitti e di censi, correnti e arretrati.

Si elevarono pretese anche sulla proprietà del fondo sul quale sorgeva il Casino Sociale degli ex-Patrizi; c'era una confusione di diritti e di facoltà che andava districata nell'interesse del Comune. Il Podestà Corsi, membro della Società, si astenne dalla votazione; tre soli altri membri del Consiglio dovettero imitarlo: quindi il vecchio ceto dei notabili era stato già posto in netta minoranza, nel nuovo consesso municipale, con quattro soli membri su diciotto.

Argomenti sui quali nei decenni precedenti erano sorte lagnanze, sommessamente espresse sul piano locale ma mai portate alle autorità superiori, divenivano ora oggetto di ricorsi gerarchici. Per il mantenimento delle scuole pubbliche si riaccendevano vecchie polemiche: Pirano, a differenza di altre città, era praticamente gravata di tutti i costi delle scuole popolari, incluse le paghe degli insegnanti.

Il peso che ne derivava aveva indotto a limitare la sfera dell'istruzione, carente specialmente nel settore femminile. Ora si chiedeva un cambiamento di indirizzo, ottenendo i primi stanziamenti da fondi pubblici a favore di un allargamento dell'insegnamento.

Ma il contrasto più tenace scoppiò sul terreno dell'amministrazione dei «fondi» per le strade. Rivalunga, la strada costiera tra Capodistria ed Isola, co-

prio nome dove vengono queste depositate e donde vengono poscia levate per essere vendute qui sulla piazza ai negozianti che vengono a prenderle per recarle all'estero».

In effetti il principale deposito o «vivaio» delle sanguisughe era situato a Strugnano, dove troviamo tuttora il toponimo «in sanguetera».

Del resto i «palazzi de Bartole», costruiti nel '47 e '48 sulla Riva (il primo è attuale sede della Scuola italiana), venivano chiamati dai piranesi nati nell'800 « i palassi dele sanguete». (Un commercio nel quale molti a Pirano tentarono di far fortuna; documenti in *AST UDP*, busta 6, n. 181/193 del 1840; 716/7 e 736/6 del '42).

Sul Bartole, politico coinvolto nelle «trame» anti-austriache del 1859, vedasi G. STEFANI, *Cavour e la Venezia Giulia*, Firenze, 1955, p. 113-115 e 118; ma anche F. SALATA, *Il Diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Torino, 1915, documento n. 279 a p. 298.

struita interamente dai piranesi e dagli isolani negli anni '20, era stata affidata per la manutenzione al Comune di Capodistria per i due terzi del percorso, tratto corrispondente all'estensione delle rispettive proprietà. Fosse trascuranza o l'infuriare del mare e la frequenza delle frane, ora la strada era praticamente da ricostruire e si pretendeva di riaffidarne l'onere ai due Comuni del Distretto di Pirano.

Venne risposto con un netto rifiuto, espresso in pieno Consiglio innanzi allo stesso inviato Circondariale. Tanto più che in quegli anni di crisi agraria (1846-47) gli Isolani, ridotti allo stremo, non avrebbero certamente potuto partecipare alla spesa. Quanto al ripristino delle corvées ci fu un rifiuto altrettanto netto. Di riparazioni stradali si poteva parlare, per i tracciati di stretta competenza comunale, ma con l'applicazione di addizionali fiscali, mai più coi sistemi aberranti di trent'anni prima.

Le discussioni sulla Rivalunga si protrassero per lungo tempo, fino al periodo del neo-assolutismo, e si conclusero con la concessione di anticipazioni statali, da estinguersi in un decennio, da parte dei Comuni, somme che furono più tardi «bonificate» in parte dall'Erario, sì che Pirano ed Isola ebbero partita vinta.

Le polemiche sono interessanti soprattutto per il tono accesamente critico ed anti-burocratico che assunsero, ma anche perché aprono uno spiraglio sul persistente antagonismo dei Comuni minori nei confronti di Capodistria, un atteggiamento sopito nella successiva fase «liberale».

L'ordinaria amministrazione non diede minori preoccupazioni ai neo-rappresentanti del periodo «Stadion». Abbiamo alcuni dati sui bilanci di previsione del Comune di Pirano, per gli anni 1846, 1847 e 1848. Purtroppo sono dati incompleti. Era previsto per il 1848 un deficit, che si contava di coprire con le addizionali sull'imposta di consumo delle carni e delle «bibite spiritose», pari al 75% (fiorini 1597) ed un'altra addizionale del 12% sul dazio del vino (fiorini 600).

Le addizionali alle imposte dirette non entravano ancora nel bilancio municipale, ma nei conteggi separati del Fondo Stradale e dei Lavori Pubblici.

Si discuteva già di un ampliamento del Cimitero, collocato in epoca napoleonica fuori delle mura cittadine ma addossato al ciglio del monte, su di una superficie limitata; era necessario costruire la Strada del Bosco, di congiunzione tra la Bassa valle del Dragogna (Ponte di S. Odorico) e la Strada Provinciale verso Castelvenere.

Dovevano essere ristabilite le guardie campestri, una istituzione costosa, che avrebbe gravato sui redditi fondiari con ulteriori addizionali. In anni di crisi bisognava difendersi dai vagabondi e dai malviventi, proteggere le campagne e le strade. Nel 1845 già si registravano in Istria i sintomi della carestia e del disordine sociale che avrebbe dilaniato l'Europa nei due anni successivi.[30]

[30] Sui vagabondi e la necessità di istituire un corpo di guardie campestri vedasi il Verbale della Rappresentanza Comunale del 25-9-1845. Non si trattava soltanto di evitare sporadici danneg-

CAPITOLO II

La crisi politica del 1848-1849

La «Riforma Stadion» non aveva certo soddisfatto tutte le attese degli «innovatori» ma aveva rafforzato il loro prestigio, la loro influenza, la loro combattività.

I contrasti per gli «affari stradali» tra città istriane consorelle, vivaci ancora nel 1846, improvvisamente si placarono e tra i gruppi dirigenti, ugualmente orientati in senso autonomistico e anti-burocratico, si crearono delle strette alleanze.

Ricostruire il lavorìo politico degli anni 1847 e 1848, diretto alla formazione di un primo autentico partito liberale istriano, è un compito che la storiografia italiana non ha portato a termine, scoraggiata dalla distruzione dei documenti più compromettenti, durante le persecuzioni degli anni 1850-52.

Le testimonianze lasciateci da Antonio de Madonizza sono comunque sufficienti a chiarirci la portata ed i limiti dello schieramento liberale italiano durante la crisi del 18418-49.[31]

Né mancano accenni, qua e là, ad un agitarsi sotterraneo degli «innovatori» tra le popolazioni del contado, e non a caso vediamo le autorità austriache di Capodistria preoccuparsi per la presunta attività sobillatrice dell'avv. Combi contro l'esecuzione delle robotte, tra le popolazioni slave del Capodistriano.[32]

Evidentemente la rinata vita comunale, attraverso i problemi concreti emersi in ogni singola località, poneva le basi per il formarsi di una volontà politica generale e creava le premesse per le più impensabili alleanze di ceto e di nazionalità.

Il marzo del 1848 trovava quindi, in Istria, una vasta «opinione pubblica» preparata alle trasformazioni più radicali.

Ed in poco tempo l'élite degli innovatori avrebbe avuto l'assoluto predominio, tanto da poter inviare alla Costituente di Vienna una rappresentanza ben ca-

giamenti «ma altresì di scacciare da queste campagne quei tali individui privi di moralità che si rifugiano nelle medesime onde sottrarsi alla politica sorveglianza...; si frenerebbe quindi il vagabondaggio e si procurerebbe finalmente una maggior sicurezza ai transitanti, specialmente di notte, nelle pubbliche strade».

[31] Si vedano di Antonio de Madonizza le importantissime *Lettere dalla Costituente Austriaca del 1848-49*, edite a cura di G. QUARANTOTTI, Venezia, 1966. Accenni ai suoi collegamenti con gli esponenti liberali di Pirano in particolare alle pagine 20, 30, 59, 70, 127, 131, 138, 158, 161/2, 176, 197/8, 208/9, 222, 258, da 272 a 276. Sul Madonizza, con molte citazioni dall'autobiografia e dalle lettere, M. PETRONIO, *Un provinciale a Vienna*, Trieste, 1991.

[32] Devo alla cortesia del sig. Faraone la conoscenza di due interessanti documenti, conservati nell'Archivio del Comune di Trieste, concernenti alcune indagini di polizia sull'avv. Francesco de Combi (lettera del Capitano Circolare di Pisino al Magistrato di Trieste del 16-12-1847 n. 12651 e risposta del 13-1-1848).

ratterizzata in senso liberale e nazionale che, guidata dal Madonizza, si sarebbe schierata «a sinistra», per l'istituzione di organi costituzionali moderni e per l'«esonero del suolo» dagli obblighi feudali, mantenendosi coerente fino all'epilogo violento delle sessioni, a Kremsier, nel marzo del 1849.

Ma vediamo come le cose si svolsero nel piccolo centro piranese: lo possiamo leggere, candidamente trascritto, sul primo Registro dei verbali della Rappresentanza Comunale. Vi troviamo, sotto la data del 18 marzo 1848, il seguente rendiconto:

«Il Presidente signor Commissario Distrettuale riconosce legale il numero degli adunati e dichiara aperta la seduta. Venne quindi fatto annunziare ai convocati che l'oggetto della presente adunanza mirava a suggerire quali sarebbero i mezzi da adottarsi nelle attuali circostanze per provvedere alla conservazione della pubblica quiete, del buon ordine e della sicurezza generale colle proprie forze; quindi, dalla Rappresentanza Comunale fu proposto al Consiglio che per la regolarità del buon ordine sarebbe da invitarsi il buon volere di questi cittadini a iscriversi spontanei, per la formazione di una Guardia Civica, alla quale sarebbe appoggiato intanto il mantenimento del buon ordine e la sicurezza delle persone e delle proprietà.

«Il Consiglio unanime applaudisce (sic) le misure proposte dalla Rappresentanza di attuare una Guardia Civica a provvedimento e salvezza di ogni possibile inconveniente ed autorizza la Rappresentanza a prendere in seguito tanto le proposte misure qunato quel qualunque altro provvedimento che credesse di adottare al conseguimento dell'effetto discorso.

Non essendo altro che occuparsi fu chiuso e sottoscritto il presente Protocollo dagli interessati».

E seguono sedici firme.

È difficile giudicare l'importanza e il vero significato della delibera riportata, in quel succedersi di eventi convulsi tra il 16 e il 23 marzo del 1848.

Gli avvenimenti di Pirano vanno letti tra quelli di Trieste del giorno precedente, 17 marzo, con la concessione della Guardia Civica da parte del Governatore de Salm, «motu proprio», e quelli rivoluzionari di Venezia, dove l'autorizzazione del Governatore Pallfy alla creazione del corpo cittadino venne accordata, lo stesso giorno 18 marzo, soltanto in seguito alle pressioni violente della piazza.

Viene riferito da Silvio Mitis come il Governatore de Salm avesse scritto il 17 marzo da Trieste al Capitano Circolare di Pisino perché autorizzasse i Comuni a prendere l'iniziativa di costituzione delle Guardie Civiche. E il Corpo venne istituito nei diversi centri istriani a partire dal 20 marzo.

Ma a Pirano, tra la sera del 17 e la mattina del 18 marzo l'atmosfera si era surriscaldata, almeno secondo le relazioni preoccupate del Commissario Distrettuale, per cui la riunione del Consiglio Comunale, il 18 marzo, «verso mezzodì», era stata anticipata per evitare un'esplosione della pressione popolare e la deli-

bera sopra riportata era stata presa senza attendere le autorizzazioni scritte da Pisino.[33] E con Trieste il più moderno collegamento esistente, fino al 1854, era costituito dal telegrafo ottico.[34]

Qualcosa di analogo sarebbe accaduto a Pirano il 22 ottobre 1894, al tempo della cosiddetta «rivolta delle tabelle bilingui», quando la volontà popolare, incitata dal Podestà Domenico Fragiacomo,[35] avrebbe in un certo senso imposto il ripristino dell'Insegna italiana sul Palazzo del Giudizio, senza attendere gli ordini superiori, previsti per i giorni seguenti, e facendo forza sulle Autorità locali di Governo, che avrebbero assistito perplesse.[36]

Gli altri documenti originali rinvenuti presso l'Archivio di Pirano confermano quanto riportato sul libro dei verbali e nei documenti pubblicati da S. Mitis, aggiungendovi solo poche sfumature.[37]

[33] S. MITIS, «Alcuni documenti dell'Archivio Capitanale di Pisino (1810-60)», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), volumi dal XXXI al XXXVII, ed estratto pubblicato a Parenzo nel 1924.

I riferimenti del Mitis a Pirano per gli anni 1848-49 sono riportati nel vol. XXXIV (1922) alle pagine da 10 a 14, 23, 24, 46, da 50 a 57, 71, 79, 80, 91, 94, 95, da 103 a 105 (includono la lettera del prof. Matteo Petronio, da Udine, con l'invito all'insurrezione), 125.

Il Commissario Korratsch già il 10-3-1848 aveva scritto al Grimschitz (MITIS, *op. cit.*, vol. XXXIV, 1922, p. 10-11): «a Pirano lo spirito del popolo non può rendere tranquilli fino a che si va dicendo con gioia che i tedeschi ("patate") in breve verranno allontanati... non solo gli impiegati ma anche gli ecclesiastici che sono di Pirano». E aveva anche aggiunto «Soltanto la forza militare tiene ogni cosa repressa; perciò almeno una Compagnia dovrebbe rimanere sempre qua».

[34] Il telegrafo ottico era insediato in una piccola costruzione posta sulla collina del Duomo, conosciuta mezzo secolo più tardi come «la casa dela Sbregafero», diroccata alla metà del '900 ed ora scomparsa.

[35] Era il figlio di Nicolò Fragiacomo, Comandante della Guardia Nazionale del 1848.

[36] Rimando al mio «Autunno istriano», Trieste, 1992.

[37] I documenti del 1848 in *A.P. 2°P.A.*, scatola 35. Il Podestà Corsi convocava il «Consiglio Comunale» «alle ore 12 meridiane» del 18 marzo, in base a decreto del Commissario Distrettuale Korratsch del seguente tenore:

«Gli avvenimenti successi la notte scorsa in questa città rendono necessario di provvedere che la sicurezza personale e della proprietà delli quieti cittadini venga possibilmente conservata.

«Essendo volere della Maestà, nostro amatissimo Imperatore, che li Comuni conservino la pubblica quiete, il buon ordine e sicurezza generale colle proprie forze, al quale scopo sono anche autorizzati ad impiegare li mezzi necessari, sono io al caso di invitare la Rappresentanza Comunale a convocare senza il minimo ritardo il Consiglio Municipale, onde far concordemente le disposizioni atte a conservare la pubblica quiete, il buon ordine e la sicurezza in generale«. «Pirano, 18 marzo 1848». (L'approvazione del Capitano Circolare è datata Pisino, 2 aprile 1848).

È evidente che il povero Commissario Korratsch viveva nella più assoluta paura, come desumibile dalla sua relazione al Grimschitz della sera del 18 marzo (S. MITIS, *op. cit.*, vol. XXXIV, 1922, p. 12-13) nella quale descrive le «violenze notturne del 17 marzo» che «obbligarono ad illuminare le case con la minaccia di spezzare i vetri». Lo «scrivano Lupetina», che aveva minacciato di procedere a colpi di bastone per far calmare gli animi dei piranesi, era stato costretto alla fuga. Il Korratsch sperava ormai soltanto nella Guardia Civica!

Per motivi oggettivi è mancata, in occasione del centenario del 1848, una documentazione esauriente sull'Istria ex-veneta;[38] andrebbe quindi ripresa un'indagine particolareggiata, città per città, di tutti gli avvenimenti del biennio rivoluzionario.

La documentazione del Mitis è di per sé troppo scarna per essere sufficiente a trarre delle conclusioni e del resto fornisce una versione proveniente dalle sole fonti austriache.

Se ne può comunque dedurre che Pirano venne ritenuta dalle Autorità Imperiali il centro più nettamente orientato in senso filo-repubblicano e quindi il più pericoloso, anche per la presenza di una Guardia Nazionale di 500 persone, guidata dal «radicale» Nicolò Fragiacomo. Preoccupava forse il numero dei marinai piranesi che si sapevano arruolati nella flotta veneta dei rivoltosi, mentre erano frequenti le voci di una prossima dichiarazione cittadina «a favore di San Marco».

La guarnigione austriaca di Pirano venne portata rapidamente da 30 a 300 uomini dell'esercito di linea, tra il marzo e l'aprile del '48 e tale si mantenne per l'intero biennio.

Furono truppe fresche sottratte all'esercito del Generale Nugent, che partiva di rincalzo a Radetzky, quindi forze che mancarono agli austriaci sui campi di battaglia del Veneto e della Lombardia, nel momento decisivo: un contributo onorevole alla I Guerra d'Indipendenza Italiana.

Al di là delle paure austriache e della spinta in senso radicale di alcuni esponenti cittadini, prevalse a Pirano, come nel resto dell'Istria, tra marzo e giugno, la posizione politica che potremmo chiamare, dal nome del suo esponente principale, «la linea Madonizza».

Le vicende che potevano maturare sui campi di battaglia del Nord-Italia restavano sullo sfondo e non dovevano esser perdute di vista, ma era opportuno, qui ed ora, che gli istriani partecipassero, coi triestini e coi dalmati, alle vicende interne dello stato austriaco, sia pur con atteggiamenti critici e riformatori, sostenendo una politica federalistica.

Una linea cauta che, dopo le vittorie austriache dell'estate, apparve l'unica percorribile, ma venne rafforzata con atteggiamenti nazionali sempre più pronunciati, mentre sul piano sociale, contro gli stessi interessi di una parte dell'elettorato «possidente» di Capodistria e di Parenzo, venivano sostenuti senza remore i principi politici «di sinistra», aventi per fulcro l'«esonero del suolo», l'abbattimento dei residui feudali.

Fu una linea che alla lunga si rivelò vincente perché, schierando i rappresentanti italiani a difesa degli interessi contadini sloveni e croati, poneva le pre-

[38] Il contributo di G. QUARANTOTTI, «L'Istria nel 1848 alla luce di nuove testimonianze», è contenuto nel secondo volume della pubblicazione del Centenario, edita nel 1849 a Udine *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella Rivoluzione Nazionale del 1848-49*, 3 volumi. Per forza di cose mancava all'autore una documentazione d'archivio che non fosse quella già nota negli anni 1930-40.

messe per una futura politica di conciliazione nazionale, purtroppo non portata alle sue ultime conseguenze.[39]

Vediamo ora come la «linea Madonizza» si riflettesse sul piano locale, seguendo le vicende delle assemblee cittadine, documentate nell'archivio piranese.

Il 21 marzo 1848 troviamo inaspettatamente, sui verbali della Rappresentanza, una presa di posizione «ufficiale» che, nell'apertura e nel tono, se non nelle conclusioni, potrebbe sembrare conformista:

«... la Rapprentanza Comunale, penetrata delle importanti salutari innovazioni, trovò indispensabile di domandare a questa autorità distrettuale di radunare in estraordinaria seduta questo Consiglio Municipale,[40] per prender opportune misure adatte a far giungere all'Augusto Imperatore i sensi di gratitudine per i benefizi da esso accordati in consonanza al desiderio dei Popoli ed alle circostanze dei tempi e per pregarlo a condurre a buon fine la grande opera incominciata con provvide istituzioni, perché da queste dipende la rigenerazione dell'Impero».

Venne deciso di inviare subito a Trieste, presso il Governatore de Salm, una Delegazione composta dal Podestà, dai due Delegati e da tre fra i principali «intelligenti» della Guardia Nazionale (non più «Civica»), onde ringraziare «per i benefizi del 15 marzo» e «per i maggiori che si nutre fondata lusinga di poter ottenere».

Evidentemente il 21 marzo, malgrado gli avvenimenti veneziani, era stato già deciso di operare su di un piano di assoluta legalità. La Guardia Nazionale, a tre giorni dall'improvvisa Delibera del 18 marzo, appariva peraltro già costituita e funzionante.

Lo stesso giorno 21 marzo registrava una seconda convocazione in seduta plenaria della Rappresentanza cittadina: si deliberò anche questa volta sulla Guardia Nazionale; la si voleva «armata di tutto il suo treno» onde «servire allo scopo» benché il servizio fosse dichiarato gratuito. Per le armi si sarebbe ricorso ai prestiti, in mancanza di fondi disponibili.

Sono note le vicende triestine del '48, col rapido prevalere delle forze filodinastiche, non caratterizzate in senso nazionale. In Istria l'atteggiamento dei

[39] Non è stata mai presa nella dovuta considerazione la circostanza che larghe fasce di contadini sloveni e croati restarono elettoralmente legati ai rappresentanti liberali italiani, fino alla fine del secolo XIX, in quanto memori del comune atteggiamento anti-feudale degli anni 1848-49. Del resto i gravami feudali furono riscattati, con la Legge di «esonero del suolo», appesantendo di una nuova addizionale – rimasta in vigore fino al 1895 – anche l'Istria comunale, che non aveva «diritti» da riscattare.

[40] Qui e altrove, nel Capitolo II, troviamo il termine «Consiglio Comunale» usato nel senso oggi corrente, mentre il termine «Rappresentanza» indica congiuntamente il Podestà ed i due Delegati, noi diremmo la «Giunta», Senonché, nei decenni successivi, il Consiglio Comunale venne chiamato, in Austria, «rappresentanza comunale», mentre per «Consiglio» intendevasi la «Giunta Municipale» (il Podestà e gli Assessori, detti, appunto, «Consiglieri»).

«triestini» venne subito visto con diffidenza. Il 17 aprile registriamo a Pirano una terza delibera politica.

Alla «Provvisoria Rappresentanza Municipale di Trieste, che fece alle Rappresentanze dell'Istria e di Gorizia proposta» di inviare a Vienna una Deputazione «per versare in quelli interessi che potrebbero essere comuni» si rispondeva «con ampi ringraziamenti» ma declinando l'invito. «Nel breve tempo – si concludeva – è difficile formulare le esigenze e le richieste».

Era la risposta concordata fra tutte le città istriane: un rifiuto all'offerta del «dinastico» Muzio de Tommasini dell'11-4-1848.

Ma gli avvenimenti non andavano nel verso desiderato. Dopo le vittoriose elezioni politiche del giugno, seguivano le buie giornate del luglio e dell'agosto. Il primo scontro era stato perduto dagli Italiani sui campi di battaglia. Si accentuava allora la linea di resistenza, imperniata sull'affermazione autonomistica e sull'orgoglio nazionale.

Nell'agosto la rappresentanza piranese era già in rotta di collisione con le autorità governative che negavano l'approvazione alle addizionali sulle imposte di consumo.

Il 3 settembre 1848 si riuniva nella Sala Comunale, sotto la Presidenza del Podestà, un'assemblea molto particolare, formata dai rappresentanti, dai sostituti, dai 10 «Grandi elettori» della Costituente, dai Capi Contrada. Il resoconto è riportato sul Libro dei Verbali.

È il «voto unanime contro l'inclusione dell'Istria nella Confederazione Germanica», votato in quei giorni anche da altre rappresentanze istriane.[41]

Il documento comincia solennemente: «La Nazionalità è un sacro deposito che si conviene gelosamente custodire come il sommo dei beni, senza cui un popolo cade nel massimo dell'avvilimento e cessa d'essere nazione».

E prosegue: il nostro Carattere Nazionale è in pericolo ma «non intendiamo riferirci al mite governo dell'Austria, cui noi apparteniamo, ché anzi lo sappiamo posto in sicura salvezza e garantito dall'Atto Costituzionale».

Il pericolo viene dalla Confederazione Germanica di Francfort (sic) dove si è detto che l'Istria appartiene alla Germania: vogliamo una marina tedesca anche nei mari del Sud.

Han chiamato gli Istriani «vile accozzaglia di gente gettata a caso sulle coste istriane», e la penisola adriatica «Babele di schiatte, idiomi e costumi diversi, ibridismo di popoli!».

Attenti: è gente che ci farebbe «perdere la nostra nazionalità»; una volta aggiogati al carro germanico, per noi è la fine!

[41] Per la protesta contro l'inclusione dell'Istria nella Confederazione Germanica vedasi F. SALATA, *op. cit.*, n. 217, p. 222 e G. QUARANTOTTI, *op. cit.*, p. 385 e seg.

E la dichiarazione prosegue, smentendo implicitamente tutta la premessa iniziale, dal tono in apparenza filo-austriaco: «Non veggiamo noi oggidì dibattersi infelicemente e inutilmente alcuni popoli, Italiani essi pure, per divincolarsi dalle interminabili spire in cui le tiene avvinte il colosso Germanico?».

Da cui la protesta e la dichiarazione «di non sentirsi persuasi di far parte della Confederazione Germanica» e l'autorizzazione alla Rappresentanza Municipale di rispondere negativamente a tale proposito. Con la firma di tutti i presenti.

Il Podestà Corsi riuniva ancora la Rappresentanza eletta nel 1845 il giorno 27 novembre 1848, ma solo per annunciare il rinnovo della Municipalità, in forza delle disposizioni del Ministero dell'Interno del 10-8-1848 n. 2311, «abbassate» – come diceva la vecchia aulica formula – dal Capitanato Circolare dell'Istria.

Nella nuova legge elettorale v'erano sostanziali innovazioni: anzitutto si sarebbe votato direttamente per l'elezione del Podestà, in secondo luogo il corpo elettorale sarebbe stato unificato e sarebbero stati eletti trenta Consiglieri anziché diciotto.

Non mancava un certo nervosismo; la città era piena di soldatesca, che occupava tutte le scuole ed era insediata all'ex Convento di S. Bernardino, dove erano state installate nuove batterie di difesa costiera.[42]

La situazione finanziaria del Comune era già in pieno disordine e si era preoccupati per i beni comunali dell'ex-convento, occupati dall'esercito senza che pervenissero accenni ad indennizzi o compensi di sorta.

CAPITOLO III

Le lotte politiche del 1849 e del 1850 e l'elezione contrastata di Pier Felice Gabrielli a Podestà di Pirano

Il verbale di elezione della nuova Rappresentanza comunale è datato 8 gennaio 1849. Si presentarono alle urne 338 elettori (circa un terzo degli aventi diritto) e questi elessero a Podestà Pietro Felice Gabrielli, con 284 voti.

Tra i 30 consiglieri eletti primeggiavano Antonio Bartole e Nicolò Fragiacomo, con 282 voti ciascuno, e, con oltre 200 voti, i principali professionisti cit-

[42] Già nel 1846 era stata installata una batteria costiera nella Rada di Pirano. Nel 1848 venne fortificata la Punta di San Bernardino, e qui avvenne il noto scambio di cannonate con la flotta sarda. Venne fortificato pure il «fortino» della Punta della Salute ed abbattuto il campanile della Chiesa di San Clemente, ricostruito in stile neo-gotico negli anni '50.

Sull'innocuo scontro di San Bernardino venne diffusa una litografia che forniva una versione del tutto immaginaria degli avvenimenti. E dalla stampa vennero tratti dei dipinti ad olio, uno dei quali è stato riprodotto nella pubblicazione *Il porto di Pirano* a cura del Museo del Mare di Pirano, catalogo n. 8, 1993.

tadini, Colombani, Corsi, Predonzani, Tamaro, Varini, Venier, oltre agli esponenti delle principali famiglie locali, di antico o più recente prestigio. Tra i primi gli Apollonio, i Del Senno, i Fonda, i Conti Furegoni, gli Schiavuzzi, i Trani; tra i secondi i Benvenuti, i Chierego, i Davanzo, i Pierobon, i Tamaro, i Vatta, gli Zarotti...[43]

Le liste erano state «bloccate», per evitare dispersioni di voto, anche se l'ultimo degli eletti aveva conseguito soltanto una novantina di suffragi.

Era sintomatico che il Podestà fosse stato scelto tra i membri di una famiglia che, pur avendo stretti legami con la città, vi aveva acquistato grande prestigio soltanto nell'ultima generazione. I Gabrielli avevano creato il loro patrimonio con attività imprenditoriali fortunate, quindi non erano ostacolati da antichi pregiudizi di ceto; appartenevano tuttavia per temperamento e tradizione familiare alla categoria dei moderati, dei benpensanti.

Ottima la scelta liberale di Pietro Felice Gabrielli a «primo Podestà» costituzionale: i tempi difficili richiedevano la coesione di tutto il corpo elettorale attorno ad una personalità ricca di intelligenza e di esperienza amministrativa, doti che non mancavano certo al neo-eletto, che aveva alle spalle una onorata carriera nell'alta burocrazia austriaca.[44]

Ma non la pensavano nello stesso modo le autorità governative che negarono il loro assenso alla nomina del Gabrielli.[45] Non si trattava forse di un provvedimento «ad personam», ma di un'azione di disturbo atta a ferire o almeno ad innervosire il compatto schieramento nazional-liberale. Si negò con lo stesso atto anche la creazione di quattro Assessori al posto dei due Delegati.

La risposta collettiva della Municipalità fu semplice e composta: il Corsi restò al suo posto, ed ai due vecchi Delegati Bartole e Fragiacomo si affiancarono due «aiuti», il dr. Venier e il dr. Varini.

[43] La Rappresentanza eletta l'8-1-1849 tenne 18 sedute nel 1849 e 9 sedute nel 1850.

[44] Sull'attività di Pier Felice Gabrielli prima degli avvenimenti del 1848 è essenziale far riferimento alle notizie fornite dal prof. Diego de Castro, diretto discendente dei Gabrielli per parte materna. Furono in parte pubblicate su *Pagine Istriane*, Trieste, 1950, n. 3, p. 49-51, «Opinione di un istriano sulla Rivoluzione del '48». Ma vedasi pure l'articolo del prof. de Catsro sul *Piccolo* del 2-2-1980 «Un prozio alla corte di Francesco Giuseppe» (rectius «degli Asburgo»; ma l'errore è evidentemente del «titolista» del *Piccolo*).

Il Pier Felice Gabrielli fece parte della burocrazia viennese nel decennio precedente il 1848 e fu ben introdotto negli ambienti di Corte. Un «cartoncino d'invito», tuttora conservato, parla di una «serata musicale» presso un'Arciduchessa con l'intervento del Principe di Metternich e... di Pier Felice von Gabrielli, ammirato per le sue doti canore. Si sussurrò anche di liaisons sentimentali in alto loco... forse per giustificare i successivi veti imperiali. Non sposato, il Pier Felice investì larghi capitali nella costruzione del Palazzo neo-classico, ora sede del Museo del Mare a Pirano, costruzione che i cugini non portarono a compimento.

Il Pier Felice morì nel fiore dell'età di malattia non proprio onorevole... Il ritratto di lui conservato nell'attuale Museo venne dipinto a trent'anni dalla sua morte, quindi non può renderne fedelmente le sembianze. I suoi atti podestarili rivelano un uomo di grande intelligenza, cultura ed equilibrio. Vedasi ad es. *A.P. 2° P.A.* (1850-1918), scatola 42 (Atti Amministrativi del 1850).

Un ricorso, votato all'unanimità, fu predisposto dal notaio dr. Colombani. Il Comune non intendeva opporsi soltanto alla mancata convalida del neo-eletto, ma allo stesso principio formulato dalle Autorità che la nomina del Podestà fosse soggetta all'approvazione governativa.

L'atto diceva: «Se si intendesse usare del Podestà come organo della volontà superiore e come tale lo si volesse o supponesse ligio a tutti i voleri delle Autorità, in onta ai propri patri sentimenti, ciò sarebbe in opposizione e coi doveri del Podestà quale Cittadino e coi principi dell'attuale Governo Monarchico Costituzionale e colla autonomia dei Municipi, garantita dal Ministero nel suo programma e in posteriori ordinanze». Il ricorso aggiungeva sarcasticamente che se le Autorità chiedevano si eleggesse persona ligia... dessero istruzioni «sul modo di indagare l'essenza dei suoi sentimenti interni».

Il ricorso veniva inoltrato verso la metà del marzo 1849, epoca davvero poco propizia alle fortune del liberalismo nazionale. Ma le notizie provenienti dall'Italia non scoraggiavano il Municipio: è del 28 marzo 1849 la seduta assembleare nella quale si ingiungeva al Commissario Distrettuale di pagare gli affitti arretrati per l'ex alloggio di S. Bernardino e si chiedeva al Comando Militare di iniziare serie trattative per la compravendita degli edifizi ex-conventuali.

Il 19 aprile 1849 un'ulteriore riunione straordinaria veniva convocata alla notizia di una prossima incorporazione dell'Istria e di Gorizia alla Carniola: «Si implori l'Imperatore» – diceva l'atto – perché «l'Istria abbia la propria autonomia nazionale» o «sia unita a paesi di eguale nazionalità e lingua italiana». Veniva subito nominata una Deputazione, che doveva recarsi a Vienna o ad Olmütz. «Nella Carniola sarebbe paralizzato il voto italiano» e con ciò «si andrebbe contro i princìpi della stessa Costituzione Octroyée!».[46]

Stranamente il Comune d'Isola sembrava esitare nell'assumere un uguale atteggiamento: trovo l'annotazione che vi vennero spediti, seduta stante, il Furegoni e il Fonda, due moderati, a persuadere i restii; pare, senza successo.

Quanto al deputato piranese da inviare a Vienna per presentare l'accalorata protesta non sorsero dubbi: doveva essere il Podestà eletto, e respinto dalle Autorità, il Gabrielli.

Troviamo in effetti a Pirano, nei 18 mesi successivi, una situazione amministrativa abbastanza strana: Pietro Felice Gabrielli, considerato il Podestà effettivo, esercitava di fatto il suo mandato, mentre il dottor Corsi (ottuagenario) era co-

[45] Sulla mancata convalida della nomina del Gabrielli a Podestà di Pirano vedasi anche F. SALATA, *op. cit.*, n. 248, p. 256. L'altro Podestà non convalidato fu il dr. Egisto Mrach di Pisino.

L'episodio è ricordato in tutti i saggi storici sul Risorgimento in Istria. G. STEFANI, *op. cit.*, riferisce di perquisizioni in casa Gabrielli nel '54 (p. 74) ed in casa del poeta Jacopo Contento di Pirano nel '51 (p. 71).

[46] La deputazione istriana sarebbe stata ricevuta dall'Imperatore ai primi di maggio del '49. Vedasi F. SALATA, *op. cit.*, n. 254, p. 261.

stretto a presiedere formalmente le sedute. Operavano in qualità di Assessori, scambiando spesso le rispettive funzioni, il Venier, il Varini, il Predonzani. Niccolò Fragiacomo fungeva sempre da Comandante della Guardia Nazionale.

La situazione parve sbloccarsi con l'emanazione della legge Stadion del marzo 1849, già da noi ricordata, che escludeva esplicitamente la necessità di una conferma governativa per i Podestà dei Comuni a statuto ordinario. Cadevano in tal modo le preclusioni per il Gabrielli; ma le elezioni andavano comunque rifatte e fino alla loro conclusione era opportuno continuare in quella forma peculiare di gestione collettiva.

Del resto, secondo le tradizioni comunali piranesi, non era sconsigliabile l'operare per il tramite di Comitati e di Commissioni: lo si era fatto persino nel periodo italico, mandando su tutte le furie il Prefetto Calafati. Ora, tra il 1849 e il 1850, si posero forse le basi di quella che sarebbe stata una prassi assembleare costante, per oltre un sessantennio di autogoverno comunale.

Dei bilanci venivano incaricate le persone versate negli affari finanziari, sulle vertenze legali conferivano i giuristi, sui lavori di costruzione o di manutenzione relazionavano i tecnici e gli imprenditori, nella Sanità e nella Beneficenza venivano impegnati i Medici e le persone notoriamente vicine al Clero.[47] E tanto meglio se in una Commissione v'era incluso qualche oppositore o qualche «bastian contrario» per temperamento.

Era una sorta di divisione del lavoro e di democrazia spontanea, che consentiva di procedere con tempestività e sufficiente concordia all'ordinaria e alla straordinaria amministrazione, fin nei periodi di maggior burrasca.

La situazione di bilancio non era certo delle migliori, ma si riusciva ad ottenere con rapidità impensabile il prezzo di cessione all'Erario del complesso fondiario di S. Bernardino; con i 7.000 fiorini realizzati si pensava addirittura di promuovere l'allungamento del Molo e la sistemazione del Porto.

Il Bartole ed il Benvenuti – entrambi imprenditori avventurosi – esortarono a dar inizio all'opera, prescindendo dalla scarsità dei fondi disponibili e dalla situazione economica generale, sempre più preoccupante.

Li appoggiavano petizioni popolari con 124 firme di «padroni marittimi» e venivano votate le prime delibere. Ma sarebbero mancati gli indispensabili stanziamenti governativi ed i 7.000 fiorini sarebbero stati inghiottiti dalla gestione ordinaria.

Il 1849 e il 1850 furono anni in cui infuriò il «colera», imperversò la carestia e scoppiò l'inflazione. Si dovette far ampio ricorso alla carità privata ed a quella pubblica; si chiesero gli aiuti governativi. Non per questo cessò la guerra con le Autorità Tutorie. Si trattasse del mancato rinnovo dell'incarico di Medico

[47] Troviamo particolarmente legate al Clero Parrocchiale le famiglie Predonzani, Trani, Petronio, Fonda, dal cui seno uscirono diversi Canonici della Collegiata.

comunale o della affittanza degli Uffici per la «Steura, il Cadastro o i Libri Fondali» (sic), o del controllo sulla frequenza scolastica, il Comune continuò a prendere posizioni critiche, polemiche, aggressive.

Dopo il marzo '49 il processo politico di «ritorno all'ordine» si accentuò di giorno in giorno. Ora il Governo Imperiale teneva il potere con mano ferma, sempre più lontano da ogni programma costituzionale e deciso a procedere nel rinnovo della compagine statale in senso accentratore e assolutistico.

Ma l'eliminazione della rappresentanza parlamentare non doveva significare la scomparsa dell'autogoverno. Il Conte Stadion era ormai alla fine della sua carriera terrena, ma le sue idee facevano parte del patrimonio culturale del nuovo gruppo dirigente austriaco; la fiducia nell'utilità delle autonomie comunali era tuttora completa.

Sulla linea della patente del marzo '49 si avviarono lentamente le elezioni comunali, nella maggior parte dei Länder, tra il 1850 e il 1851.

Le nuove elezioni per la Rappresentanza Comunale di Pirano si svolsero tra il 20-9-1850 e il 2-10 successivo. Il sistema elettorale era stato nuovamente mutato, e tornando alle concezioni del Conte Stadion, si eran suddivisi i contribuenti, in base alle imposte dirette pagate, in tre Collegi Elettorali (Corpi), ciascuno dei quali sceglieva 10 Rappresentanti e 5 Sostituti.[48]

L'afflusso alle urne fu piuttosto scarso, a Pirano, specie nel 3° Corpo, il più numeroso.[49]

Tra i 30 eletti ricomparve qualche nome del periodo pre-quarantottesco (il Marchese de Fabris) ma nell'insieme la Rappresentanza rimase invariata, con qualche nome nuovo, per esempio un Giovanni Bubba, imprenditore marittimo, padre di un futuro Podestà liberale.

Il consesso, che si riuniva ora nel nuovo edificio dell'Ospedale (o «Casa di Ricovero») non ebbe dubbi nella scelta del Podestà: 26 voti su 29 andarono a Pietro Felice Gabrielli con lui furono eletti 5 Consiglieri (Assessori): il dr. Predonzani, il dr. Francesco Venier, Antonio Bartole, a pieni voti, e, con una votazione più contenuta, il dr. Varini e il Benvenuti. Fu questa la Giunta che avrebbe guidato il Comune di Pirano durante il decennale periodo neo-assolutistico.[50] Il Po-

[48] Nel decennio neo-assolutistico non si svolsero altre competizioni elettorali ed i poteri delle «rappresentanze» vennero, di fatto, limitati. La Patente Stadion del marzo 1849 venne formalmente modificata con la Legge 24-4-1859. La successiva Legge 5-3-1862, rimasta praticamente in vigore fino alla fine della Monarchia Asburgica, diede forma definitiva ai principi autonomistici propugnati dall'ormai defunto Conte Stadion.

[49] Forniamo i dati delle elezioni comunali del 1850: 3° Collegio su 988 aventi diritto votanti 125; 2° Collegio su 243 aventi diritto votanti 75; 1° Collegio su 81 aventi diritto votanti 39.

[50] Diamo il numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1850, anno per anno: 1850 (2), 1851 (10), 1852 (7), 1853 (6), 1854 (10), 1855 (9), 1856 (8), 1857 (6), 1858 (6), 1859 (6), 1860 (4), 1861 (1).

destà Gabrielli, deceduto alla fine del 1856, venne infatti subito sostituito col dr. Francesco Venier, il più influente del gruppo.

Per avere un giudizio politico sull'intera classe dirigente uscita dalle elezioni del 1850 è sufficiente far riferimento ad un rapporto del Capitano Distrettuale di Capodistria, che illustrando al Luogotenente l'esito delle elezioni comunali nel suo Distretto, concludeva:[51]

«Se anche nelle due città di Capodistria e Pirano, le più importanti dell'Istria, la scelta elettorale è caduta non senza eccezioni su uomini che per il loro comportamento nel 1848-49 possono essere graditi al Governo, tuttavia non si può disconoscere, a detta degli stessi aderenti al partito austriaco, trattarsi delle persone più adatte all'amministrazione dei beni comunali, persone che godono della fiducia della maggioranza. Il loro incarico alla rappresentanza delle due città è solo di importanza locale e non può portare a conseguenze per le previste future elezioni provinciali e circondariali; infatti gli sforzi del sottoscritto e la sua opera atta ad influenzare la popolazione delle campagne hanno raggiunto lo scopo di restringere la zona di predominio dei comuni di Capodistria e di Pirano alle due sole città e ai comuni censuari di Lazzaretto e Salvore, i cui beni fondiari stanno tutti nelle mani di cittadini capodistriani e piranesi».

Era un modo molto involuto per dire che il partito governativo era stato pienamente sconfitto nelle due città istriane e che del resto non era possibile porvi alcun rimedio, giacché tutta l'élite locale era di sentimenti anti-austriaci.

La preoccupazione principale del Funzionario era consistita nello staccare le zone agricole dai centri urbani, in modo da eliminare l'influsso dei proprietari terrieri e dei professionisti sui contadini dei villaggi.

Il documento, in cinque pagine, è tutta una descrizione dell'attività svolta per raggiungere quel risultato, spesso con l'aiuto dei sacerdoti locali. Cerca invano di nascondere le conseguenze dirette di quella operazione politica sul piano amministrativo.

Si erano creati 22 piccoli comuni agricoli indipendenti, difficili a reggersi ed a controllarsi, assolutamente insufficienti per patrimonio e per mezzi, lasciati in mano a dei contadini analfabeti, non sempre ben assistiti dai loro parroci.[52]

[51] *AST Lgt.A.Gen.*, busta 1, n. 6514/1850 - Rapporto del 5-10-1850 dal Cap. Distr. di Capodistria a Franz Graf von Wimpffen, Governatore civile e militare della città immediata di Trieste e Luogotenente del Litorale. Con allegati i dati sulle elezioni nel Distretto, comune per comune.

Riporta tra l'altro, criticandola come pericolosa, l'opinione del Funzionario Piccoli, che avrebbe voluto adottare la tattica inversa, aggregando i piccoli comuni ai maggiori, evidentemente al fine di annacquare il voto liberale dei centri cittadini col voto clericale dei villaggi.

[52] Peraltro dove un Parroco di famiglia influente veniva eletto nel Consiglio Comunale; potevano riaccendersi vecchie guerre locali. Era il caso del Comune di S. Lorenzo - Distretto di Parenzo. Vedasi in *AST Lgt.A.Gen.*, busta 1 - Rapporti del Cap. Distr. n. 209/53 e della Lgt. al Ministero degli Interni n. 8836/53 del 28-9-1853.

Unico fatto consolante per il Capitano Distrettuale, l'alta affluenza alle urne dei villici, dovuta certo alla novità dell'avvenimento e all'incitamento del clero.

Quanto alle elezioni provinciali e circondariali è noto che furono rimandate e non se ne riparlò più nel periodo del neo-assolutismo.

Probabilmente il successo liberale di Capodistria e Pirano fu un'eccezione, ma bisognerebbe esaminare il comportamento delle varie Giunte nei 12 anni successivi, per potersi esprimere con sicurezza.

Il Rapporto del Capitano Distrettuale di Rovigno assicurava che erano stati eletti nelle varie Giunte uomini del partito conservatore e sicuramente fedeli alla Dinastia: un Califfi era stato eletto Podestà a Rovigno e un Bembo a Valle. Per Rovigno si aggiungeva che tutti i cinque membri di Giunta erano dei conservatori e che un tentativo dei liberali di inserirsi nel direttorio cittadino era fallito.

Anche a Buie, Cittanova, Umago, gli eletti erano tutti dei benpensanti e tra loro molti erano dei proprietari e persone di buoni studi («Besitz und Intelligenz»).[53]

L'opinione del Luogotenente von Wimpffen nel rapporto al Ministro Bach del 3-5-1851 era più sfumata: la partecipazione al voto era stata nel complesso soddisfacente se non elevata, una gran parte dei seggi delle Giunte Comunali era andata ai principali proprietari terrieri, la maggioranza dei nuovi rappresentanti comunali apparteneva al partito amante dell'ordine, e se anche tra gli eletti delle cittadine ce n'erano alcuni di notorie idee liberali, si poteva comunque contare sul fatto che ora si sarebbero affrettati a rettificare i passati atteggiamenti. Comunque si poteva confidare sulla collaborazione di tutti i nuovi amministratori.[54]

CAPITOLO IV

Il Comune di Pirano nel periodo del Neo-assolutismo

Mancano degli studi storici specifici sulla vita provinciale istriana del periodo neo-assolutistico. Gli elementi da noi tratti dai documenti di Pirano non possono fornire che degli spunti e dei suggerimenti limitati ma questi, integrati da al-

Una vecchia faida tra le famiglie Talich e Precali (detta Medvivich) si riaccendeva dopo che un Talich, Parroco di Mompaderno, era stato eletto primo membro di Giunta e un Precali era divenuto Podestà. Il Podestà veniva accusato dell'intacco di beni comunali et similia. Il prete di scarsa moralità.

[53] Per Rovigno e Valle vedasi *AST Lgt.A.Gen.*, busta 1, n. 5324/50 - Rapporto del Cap. distr. di Rovigno.

Per Cittanova e Buie vedasi, ivi, doc. n. 7169/50. Ma è interessante tutto il sotto-fascicolo intestato «Gemeindewesen im Istrianer Kreise 1850-53» con dati elettorali, nomi degli eletti ecc.

[54] In *AST Lgt.A.Gen.*, busta 1, n. 3544 dell'8-5-1851. La minuta di von Wimpffen non è sempre molto intellegibile, comunque il senso è quello dato nel testo. Il rapporto fa riferimento parti-

tre fonti archivistiche, sono sufficienti a rendere le linee generali ed alcuni tratti distintivi dell'epoca.

Dobbiamo rilevare preliminarmente che, nell'era del neo-assolutismo, sembrano dominare – negli Organi di Governo e nella stessa burocrazia – una volontà d'azione e una razionalità d'intenti che portano uno slancio rinnovatore nelle strutture dell'Impero. Quanto appariva di velleitario e confuso nel periodo della Restaurazione – con la sola eccezione del breve Governatorato del Conte Stadion – sembra divenire ora una precisa e concreta azione politica.

L'organizzazione statale viene articolata in modo funzionale, pur tra continui cambiamenti ed assestamenti. A Vienna funzionano per la prima volta dei veri Ministeri, a loro volta articolati in sezioni, con proprie attribuzioni specifiche. L'impulso dato dalle personalità di Governo è evidente; gli atti provenienti dalla Capitale perdono il carattere d'anonimato, proprio delle burocrazie abituate alla routine.

La Luogotenenza di Trieste opera come l'effettivo Organo delegato del Governo Centrale, esercitando la sua funzione esecutiva senza remore ed esitazioni. Il Luogotenente è un funzionario dotato di personalità spiccata e segue attentissimo la vita regionale.

Il Governo Marittimo – pur tra difficoltà iniziali – assume poco per volta quella larghezza di funzioni che lo avrebbero caratterizzato, nei successivi decenni, quale esempio peculiare d'organo tecnico decentrato ed efficiente nella sua autonomia funzionale.

Nell'organizzazione periferica troviamo dapprima (1850-54) una struttura articolata in «Capitanati Distrettuali», che rivestono soltanto funzioni amministrative ma operano entro un ambito territoriale più esteso di quello dei pre-esistenti Commissariati.

I nuovi funzionari non appaiono più i piccoli satrapi locali dai quali poteva dipendere il bello e il cattivo tempo: i Comuni non sono costretti a subirne indifesi la pesante tutela.

I Capitanati Distrettuali sono l'organo decentrato della presenza governativa, ma la loro azione viene filtrata e coordinata dall'Autorità Circondariale di Pisino. Il Presidente del Circondario, il noto von Grimschitz, una personalità competente e con una larga conoscenza della provincia, si fa portatore di una politica di larghe vedute e la sua opinione ha un peso non indifferente nelle decisioni della Luogotenenza.[55]

colare al Goriziano, pur fornendo molti dati sull'Istria. Il giudizio riportato sembra concernere il Goriziano e le cittadine della Bassa Friulana più che l'insieme delle circoscrizioni del Litorale. Le opinioni del Luogotenente peraltro riflettono un modo di pensare tipico delle autorità governative in periodo neo-assolutistico.

[55] Per gli anni iniziali del neo-assolutismo si sono esaminate in *AST Lgt.A.Gen.*, buste 1, 2, 3, 7, 9, 6, 26. La ricerca, volta alla raccolta di riferimenti alla vita istriana di metà 800, ha permes-

Ma col 1853-54 si torna a forme più strette di controllo, con il frazionamento dei Capitanati Distrettuali in «Uffici Distrettuali» – nelle località già capoluogo di capitanato – e in «Preture Miste» nelle altre cittadine.

Pirano, che fino all'agosto 1854 apparteneva al Capitanato di Capodistria, diveniva a partire dall'1-9-1854 sede di Pretura Mista. Eravamo tornati, almeno in apparenza, all'antico: esisteva «in loco» il funzionario governativo destinato a seguire puntualmente l'operato dell'organo comunale; il potere di autogoverno minacciava d'essere vanificato.

Tornava poi, col Pretore, quella commistione tra funzioni giudiziarie e compiti amministrativi, tutt'altro che adatta alla chiarezza dei rapporti ed alla tempestività dei provvedimenti.

Anche i poteri effettivi degli organi comunali passavano attraverso tre fasi distinte, durante il periodo neo-assolutistico.

Dapprima, tra il 1850 e il 1852, la situazione del Comune appariva, per la prima volta, radicalmente rafforzata, almeno da un punto di vista giuridico.

Il Comune acquisiva un proprio ambito di competenza diretta, per il quale era sottoposto al solo controllo di legittimità. Possedeva anche un largo ambito di competenza delegata e su tale materia subiva il controllo di merito.

Certo, la tendenza dell'autorità politica a sconfinare, ledendo l'autonomia locale, appariva, fin da questi anni, fortissima. Alcuni vizi di fondo del sistema restavano presenti ed era evidente la contraddizione tra un centralismo statale sempre più accentuato ed un autonomismo comunale di incerta solidità.

Proprio per questa ragione non sorprende l'emanazione della Patente del 31-12-1851 che segnava un processo di ritorno all'antico.

L'autonomia dell'organo locale veniva ancora ristretta alla pura amministrazione dei beni comunali e tutte le funzioni residue di delega governativa diventavano gravosi «oneri», imposti ad un organo comunale strettamente subordinato. Ampi settori, nei quali per breve tempo s'era sperimentato un indirizzo autonomistico, tornavano sotto la più stretta competenza dello Stato.

Venivano d'altronde sospese ulteriori convocazioni dei corpi elettorali ed era abolita la pubblicità delle sedute consigliari.

Questa seconda fase assumeva aspetti tanto più soffocanti, come s'è detto, con la nomina dei Pretori Misti, nel 1854.

Senonché la Legge 24-4-1859 tornava a riconoscere ai Comuni le doppie funzioni, «proprie» e «delegate», con competenze meglio definite e poteri più ampi. Era in pratica un ritorno alla situazione del 1849-51, anche se restavano i

so di individuare alcuni documenti di specifico interesse che vengono citati in nota. Altre indicazioni utili in *AST UDP*, busta 7 e in *A.P. 2° P.A.*, 1850-1918, buste 42 e 45.

Per orientarsi in mezzo ai continui mutamenti legislativi si è fatto riferimento all'HELLBLING: *Österreichische Verfassung- und Verwaltung Geschichte*, Wien, 1956.

poteri di controllo dei Pretori, che sarebbero stati aboliti formalmente soltanto il 31-8-1868.

Tuttavia, con l'avvento della Dieta Provinciale, specialmente a partire dal 1862, le funzioni amministrative pretorili perdevano di rilievo, in quanto la Dieta diveniva il vero Organo tutorio dei Comuni. Gli atti amministrativi dei Pretori tra il 1862 e il 1868 assumevano spesso un carattere puramente formale.[56]

Ben inteso solo con la Legge del 5-3-1862 il Comune acquistava in via definitiva la larga gamma di facoltà e di poteri, che ne avrebbero caratterizzato per mezzo secolo la posizione amministrativa e politica. La Legge in parola può ben dirsi il coronamento finale del sistema di autogoverno comunale entro l'Impero.[57]

Se questo è l'aspetto esterno del rapporto tra Stato e Comune tra il 1850 e il 1862, studiando i documenti della nostra storia regionale troviamo una certa continuità di comportamenti da parte del potere esecutivo, ciò che in pratica rende la vita amministrativa locale meno tempestosa nei periodi di «reazione» e meno idillica nei periodi di «costituzionalismo».

Sono vizi e virtù che val la pena di indagare brevemente, posto che ebbero un'influenza diretta sulla vita provinciale.

Anzitutto troviamo imperante il «legalismo» absburgico, l'amore della forma e l'astratto rispetto delle disposizioni formali della legge, spinto spesso al puntiglio e all'esagerazione. È una virtù che si unisce strettamente ad una sottile capacità burocratica di restare nel vago, puntare su interpretazioni di comodo o giocare sui princìpi traendone i corollari più svariati. Un vezzo, talora, che diviene col tempo vera e propria arte di governo, e finirà con l'illudere la classe dirigente austriaca, spingendola in pieno secolo XX a impossibili resistenze al rinnovamento e alla trasformazione.

Eppure quello spirito legalistico, per quanto insincero possa rivelarsi in certi casi, è sempre, nella prassi politica austriaca, un'arma di difesa efficacissima per i cittadini, specialmente quando sono rappresentati da leaders preparati sul piano giuridico e forti di una tradizionale capacità dialettica e contrattuale.

L'empirismo appare la seconda grande virtù austriaca del tempo, imposta in parte dalla complessità dei problemi da affrontare, dalla diversità delle situazioni nelle varie parti dell'Impero, ma anche da una sostanziale incertezza sugli obiettivi finali da raggiungere. Elementi tutti che dissuadono i governanti dallo

[56] Nell'Archivio di Stato di Fiume è in corso di riordino tutto il Fondo della *Dieta del Margraviato d'Istria*, ricco di oltre un migliaio di Buste. Chi scrive deve alla cortesia dei dirigenti e dei funzionari dell'Archivio l'ottenuta possibilità di esaminare parte della corrispondenza tra Comuni e Giunta (con l'intromissione dei Pretori negli anni 62-68). Nell'esame delle pratiche di una decina di Comuni non ha mai individuato particolari interferenze pretorili.

[57] Oltre alla Legge fondamentale comunale 5-3-1862, BLI, n. 26, bisogna tener conto dei due Regolamenti Comunali che ne derivano, quello generale e quello elettorale, votati dalle singole Diete su Schema governtivo. Per una miglior documentazione si veda il testo già da noi citato, a cura di A. HOCHEGGER, *op. cit.*

spingersi alle teorizzazioni troppo ardite, alle previsioni generalizzate, ai piani globali. Ne consegue, specie negli organi periferici, un atteggiamento permeato di saggio realismo politico, una perenne tendenza al compromesso.

Ma il realismo è anche una tipica virtù dei gruppi notabilari istriani, del tutto lontani da romanticismi e astrazioni.

Per cui non ci meraviglia la facilità con cui spesso s'arriva, tra potere imperiale ed élites locali, alla comprensione e all'intesa.

La convivenza è resa più agevole da una concordanza di stile nei civili rapporti, da una comune devozione al rispetto delle «dovute forme» nei comportamenti sociali, da una sostanziale affinità di cultura, che si traduce nel mutuo rispetto e nella reciproca tolleranza.

È noto poi come l'ideologia, la mentalità, la prassi, che potremmo definire liberali, fossero diffusissime in tutta la classe colta austriaca, quindi anche ai livelli medi ed elevati della burocrazia. Quello «spirito liberale», che traeva origine dalla lenta evoluzione della società e della cultura nei decenni che precedettero la grande fiammata del '48, rimase sempre vivo negli anni del neo-assolutismo e, se attese il periodo costituzionale per tornare manifestamente alla ribalta, non cessò di operare entro le istituzioni.

Se nell'agosto del 1851, alla notizia di un ulteriore «colpo di timone» governativo in senso assolutistico, il Luogotenente del Litorale sentì il bisogno di far firmare a tutti i funzionari d'alto grado una dichiarazione di assoluto lealismo, ciò doveva significare com'egli ben conoscesse di annoverare, tra i propri collaboratori, molti «non-conformisti» e molti «liberali». Ben inteso von Wimpffen credeva nel valore formale di un documento redatto nella debita forma: e una serie di firme sul documento bastarono a rassicurarlo.[58]

[58] *AST Lgt.A.Gen.*, busta 1 - «Präsidial Erinnerung» del 27-8-1851. La nota inizia: «La Wiener Zeitung del 26 c.m. contiene il proclama ufficiale del Gabinetto Imperiale che Sua Maestà ha ritenuto di emanare sui futuri rapporti tra Ministero e Consiglio dell'Impero e in merito alla revisione della Costituzione del 4 marzo 1849».

Il pro-memoria prosegue spiegando che Sua Maestà aveva dovuto assumere le nuove decisioni perché era necessario «porre fine ad uno stato di insicurezza predominante nell'Impero» e per indicare la strada lungo la quale, «forte della pienezza dei suoi poteri», l'Imperatore avrebbe potuto «rafforzare l'ordine, attendendo dal sano senso legale della maggioranza assoluta dei sudditi una piena riconoscenza per la sua paterna assistenza e fiducia per le sue determinazioni».

Sua Maestà era decisa a sgominare tutti i tentativi di resistenza attiva e passiva ma si attendeva «dalla doverosa fedeltà dei Funzionari addetti ai diversi incarichi l'esecuzione esatta e incondizionata dei suoi ordini».

A questo punto il Luogotenente soggiungeva: «Nel portare la cosa a vostra conoscenza mi attendo che tutti i Funzionari della Luogotenenza agiscano nel senso prescritto da sua Maestà».

«Ove nonostante tutto da parte di un qualsiasi Funzionario fosse tentato un qualche passo inconveniente, mi vedrei costretto a prender le più rigorose misure disciplinari». E infine: «Il presente atto deve esser fatto circolare fra tutti i Funzionari, impiegati in via ordinaria o straordinaria, ed esser da tutti sottoscritto di prorpio pugno».

Nella vita concreta delle istituzioni, nei rapporti quotidiani col Potere, l'atmosfera complessiva dell'epoca «bachiana» è quindi meno permeata di assolutismo di quanto la narrazione storica tradizionale possa far credere.

Eppoi l'attivismo del Governo, la volontà di rinnovamento, la creazione di nuove istituzioni, scuole, Camere di Commercio, società agricole e forestali, spingono naturalmente alla collaborazione quanti desiderano cogliere e mettere alla prova l'aspetto innovativo, parzialmente progressista, insito nel sistema.

Né è possibile far paragoni tra i vecchi Commissari Distrettuali ed i nuovi Pretori, che risultano in questi anni attenersi a rapporti molto corretti, evitando personalismi e attriti. Il Pretore sembra quasi scusarsi, talvolta, dei provvedimenti che è costretto ad emanare; Cristoforo Tromba, che a Pirano pur ebbe a procedere con atti procedurali a carattere penale e perquisizioni domiciliari, lasciava nel paese il ricordo di persona onesta e corretta.[59]

La lunga premessa è necessaria per dar ragione di undici anni di un autogoverno locale molto difficile, ma non privo di sostanziali risultati positivi, conseguiti in piena collaborazione con l'autorità governativa, sia pur tra contrasti continui.

Nella prima fase il gruppo dirigente locale ha la nozione precisa dei nuovi poteri e lo vanta a gran voce.

Afferma il neo-Podestà nella seduta del 4-11-1850: «La Podesteria, che avanti il marzo 1848, poteva compararsi ad un minorenne, che ad ogni minimo passo fosse approvato dall'Autorità Politica, che n'era come tutrice, era libera da ogni responsabilità, prestandosi ciecamente alle superiori ingiunzioni».

Ora finalmente il Comune ha acquisito la vera autonomia, ma con l'autonomia era subentrata «la responsabilità, anche per le funzioni delegate di cui al Capo II della Legge Comunale, buona parte di quelle che aveva il cessato Commissario Distrettuale».

Ne deduce il Podestà Gabrielli che era necessario rafforzare anche l'organizzazione municipale, le strutture esecutive, creando un piccolo organico di valenti impiegati, che sarebbero stati coadiuvati da parte di «tirocinanti gratuiti».

Venivano così poste le basi per la formazione di quella nella burocrazia comunale, che sarebbe stata così importante nell'attuazione pratica dell'autogoverno e nella costituzione delle strutture egemoniche del potere locale.

Il Gabrielli non mostra di illudersi sulla situazione politica generale dell'Impero e sa cogliere in tempo l'atmosfera che avrebbe portato alla Patente del 31-12-1851. E al di là delle continue modifiche legislative sulle attribuzioni comunali, si rende conto che l'ambizione cittadina di allargare le autonomie comunali avrebbe portato molto presto a degli scontri con le autorità. Perciò sceglie subito

[59] Vedasi la citazione al Capitolo II, nota 45, sulle perquisizioni in casa Contento e Gabrielli a Pirano. Sarebbero state effettuate dallo stesso Pretore negli anni 1851-1854.

una linea di condotta che è insieme ferma, a volte quasi provocatrice e nello stesso tempo duttile, specie sul piano dei rapporti personali.

Come avrebbe commentato anni più avanti il successore di P.F. Gabrielli, il dr. Francesco Venier, facendone l'elogio, mai c'era stata «persona più abile nei rapporti con l'Autorità Politica».

Nel Gabrielli era insito il gusto del compromesso, che non andava disgiunto da un atteggiamento di fierezza, che rasentava la «provocazione». Perciò la sua gestione cominciava con l'erogazione di fiorini 150 ai cittadini di Brescia, colpiti da inondazioni (!) (novembre 1850) e col rifiuto dell'oblazione comunale di fiorini 100 per la Fregata Radetzky (novembre 1851).

Simili atti, espressione di orgoglio nazionale senza tentennamenti, li troviamo registrati a decine nei Verbali della Rappresentanza Comunale di Pirano. Nel periodo costituzionale sarebbero diventati quasi un'ovvietà...

Una risposta negativa all'Autorità, nella tattica del Gabrielli, doveva però essere sempre accompagnata da controproposte, da argomentazioni interlocutorie, da progetti alternativi. Salvi i princìpi, era sempre possibile trovare con le Autorità una soluzione che riuscisse positiva per l'interesse del Paese e nello stesso tempo desse soddisfazione al prestigio dell'Autorità dello Stato.

Era un Governo, quello neo-assolutista, che aveva per propria bandiera il progresso economico e sociale, quasi a dispetto del congelamento politico della società civile. Bisognava quindi giocarlo adoperando la sua stessa formula, certi che il significato finale di ogni apparente «cedimento» sarebbe stato diverso da quello ipotizzato dall'Autorità Politica.

C'era in tal condotta un minimo di ambiguità e non a caso, in un periodo di reazione dinastica, anti-liberale (anni '80), il partito conservatore locale avrebbe portato il Gabrielli ad esempio di condotta lealista e filo-governativa.

Ma tra i contemporanei non ci furono malintesi; ci fu anzi spesso un gioco delle parti tra dirigienti liberali, gioco nel quale Nicolò Fragiacomo, il più compromesso in senso antigovernativo, assunse posizioni apparentemente più moderate...

La maggior realizzazione del «decennio» fu l'apertura delle prime Scuole Reali. Si ricorderà che a Pirano la polemica sulle scuole elementari o «normali» era antica: il Comune era l'unico, in Istria, a dover sostenere tutti i costi dell'Istruzione. Quando si riaccese lo scontro con le autorità governative, P.F. Gabrielli fece le solite rimostranze perché il costo dell'estensione delle scuole popolari, maschili e femminili, ad ulteriori due classi di età, non cadesse nuovamente a carico del bilancio comunale. Ma si dimostrò disposto ad allargare la partecipazione finanziaria del Comune, ove in contropartita fosse stata concessa una nuova scuola. In tal modo estorse una prima promessa per una «media comunale», una Scuola Reale Inferiore, su due classi e poi su tre (1854).

Era apparentemente poca cosa, un successo parziale, ma l'intervento statale, dopo quel primo passo, era implicito. E arrivò infatti, anche se molto più tardi dello sperato, nel 1871, con l'istituzione di una Scuola Reale Superiore di Stato.

Fu per il paese un incentivo alla trasformazione; per alcuni decenni apparve usuale che i ragazzi delle famiglie di media fortuna frequentassero le «Reali», sicché la città, che già era largamente alfabetizzata a metà '800, a fine secolo possedeva un largo ceto medio versato negli affari e nelle attività tecniche: forze intellettuali che andarono in parte ad alimentare la vita sociale ed economica di Trieste e di Pola o anche di grandi città italiane come Milano e Genova.

Ma la soluzione di ogni problema scolastico si traduceva in un bisogno di aule, di palestre, di laboratori. A Pirano gli edifizi scolastici erano insufficienti; nel coacervo di costruzioni in parte medievali che si ergevano attorno al Palazzo Comunale era difficile accogliere, tra le stesse mura cadenti, uffici comunali, Monte di Pietà e scuole. Per le Reali occorreva un nuovo edificio.

Malgrado le difficoltà finanziarie dei tempi P.F. Gabrielli seppe venirne a capo.

Nel 1854 il Governo Absburgico aveva lanciato un forte prestito nazionale che doveva esere utilizzato per far fronte agli impegni statali ma aveva anche il fine di mobilitare in funzione pubblica i capitali degli enti e dei privati. Il prestito era facoltativo ma le pressioni luogotenenziali non lasciavano dubbi: non era possibile esimersi dal sottoscrivere i nuovi titoli, sia pur con un impegno di versamento pluriennale delle cifre impegnate. A Pirano lo stesso Comune, benché indebitato, doveva impegnarsi per 1.000 fiorini, le Confraternite sottoscrivevano da 8 a 10.000 fiorini, da 4 a 5.000 l'amministrazione parrocchiale.

Ma come avrebbe potuto negare il Governo nel 1855 – per la costruzione di una nuova scuola – lo smobilizzo delle somme investite nel prestito del 1854?

L'area edificabile sarebbe stata quella dell'ospedale quattrocentesco, buona parte dei capitali sarebbero stati forniti dalla quota dei «Fondi delle Confraternite», destinato per legge all'educazione.

Poco male se i fondi erano investiti nel prestito; si sarebbero accesi dei mutui su pegno dei titoli di Stato. Risalite le quotazioni, dai minimi del 1855 ai livelli ragionevoli del '57, si sarebbero venduti i titoli sul mercato, col consenso della Luogotenenza.

Ma con la costruzione della nuova scuola si evitava un ulteriore onere, cui l'Erario voleva sottoporre il Comune: la concessione del fondo ex-ospedaliero per la costruzione di una Caserma. Era un'idea fissa del Governo in quegli anni di tensione politica e militare.

Considerata l'assoluta scarsità a Pirano di aree edificabili, non c'era più posto per la Caserma, a meno di non voler utilizzare l'area dell'ex macello.

Ma su tale «fondo» («sotto Mogoròn») il Governo Marittimo aveva progettato di erigere la nuova «Capitaneria» ed era logico che avesse partita vinta, vista l'adattissima collocazione dell'area, ai bordi del Porto.

Cadeva così definitivamente l'idea della Caserma, mentre il Comune acquisiva, con una permuta, il fondo dell'ex Sanità alle radici del Molo. Su quel fondo, inclusavi l'attigua Cappella di S. Nicolò, altri Podestà avrebbero fatto erige-

re la Dogana (attuale Acquario) dopo lunghe negoziazioni con l'Erario, non meno abili e alla fine largamente proficue.

Era un abile gioco, nel quale da una parte le Autorità Erariali insistevano sugli obblighi legali dei Comuni di procurare gli immobili necessari allo Stato, dall'altra i Municipi si facevano forti delle esigenze locali e degli obblighi di realizzare il «giusto prezzo», fosse a causa di vendita o di permuta o a titolo di pigione.

La legge austriaca conosceva beninteso l'istituto dell'esproprio per pubblica utilità, ma il Governo evitava, fin dove possibile, di farvi ricorso. Sempre scarso di fondi liquidi, l'Erario preferiva pervenire a delle transazioni coi Comuni, purché effettuassero gli investimenti coi mezzi finanziari municipali. Poi accettava di pagare regolari canoni d'affitto, a prezzi di mercato.

Le schermaglie sulle scuole e sugli edifici pubblici si ripetevano quando entravano in discussione gli «affari stradali».

Nel primo periodo neo-assolutistico si andava ancora alla ricerca di una soluzione che permettesse un regolare afflusso di fondi ed una amministrazione autonoma per le vie di comunicazione inter-distrettuali, soluzione che venne trovata solo più tardi, colla costituzione dei «Comitati Stradali».

Si era costretti ad applicare intanto tutta una serie di addizionali alle imposte dirette, con un notevole disordine e molti squilibri territoriali.

Con l'anno 1853 si dovettero aggiungere ai gravami usuali i contributi per il «Fondo di esonero del suolo», destinato agli indennizzi da corrispondere in seguito all'abolizione dei diritti feudali.

Era stato escogitato un sistema intelligente ma piuttosto complicato, che obbligava al pagamento di un onere non pesante, ma protratto fin quasi alla fine del secolo e che colpiva tutti i cittadini, secondo un calcolo basato sulla entità provinciale degli indennizzi. Sicché in Istria tutti i contribuenti pagarono per il riscatto di diritti feudali che riguardavano principalmente la parte ex-austriaca della penisola.[60]

[60] Un primo quadro delle addizionali alle imposte dirette trovasi in *AST Lgt.A.Gen.*, busta 2, n. 1585/53 - Rapporto generale della Luogotenenza per l'anno 1852.

Le addizionali Distrettuali variavano da località a località, dal 6 e 2/3% di Pisino al 26 e 1/3% di Tolmino.

Capodistria era ferma all'8 e 1/3%, ma con la quota locale (vedi sotto), la quota per il Circolo (inizialmente il 5%) e con i versamenti per il Fondo di esonero (13 e 1/2%) si sarebbe arrivati nel 1853 al 34 e 2/3%.

L'«addizionale locale» era una tassa che copriva costi rilevati «fuori bilancio comunale», per esempio ai fini dell'assistenza ospedaliera fuori sede, delle spese di leva ecc. Dati più precisi su tale addizionale per il 1853 in busta 16 - Rapporto n. 10201 del 20-2-1852 dal Circolo di Pisino.

Per Pirano veniva indicato un 15 e 1/5% di addizionale locale. Ma il totale delle addizionali sulle imposte dirette ammontava a Pirano per il 1853 al 36%.

Per l'anno successivo – ivi – Rapporto n. 8682 dell'8-9-1853 con le previsioni per il 1854, Pirano era scesa come addizionale locale al 5 e 4/5% (la riduzione delle aliquote locali era generale, per tutti i comuni). Ma aumentavano le altre voci.

L'argomento sul quale gli scontri tra Comuni e Governo erano ancora assai vivaci verteva sui lavori stradali straordinari, ed in particolare, per Capodistria, Isola e Pirano, sull'annoso problema della ricostruzione di Rivalunga.

Ora i diversi Comuni non litigavano più fra loro, facevano anzi fronte unico per esigere uno sgravio o quanto meno dei finanziamenti statali. Anche qui troviamo un negoziato destinato a trascinarsi per degli anni; nel 1858 sarà accordato un prestito governativo decennale senza interessi e verso il 1870 sarebbe arrivata una sanatoria per il cospicuo importo rimasto impagato.

Il fatto che Capodistria e Pirano fossero sulla «lista nera» delle amministrazioni locali anti-governative, tra quelle elette nel 1850, non comportò alcun atteggiamento punitivo da parte delle Autorità Politiche. Né i Comuni filo-governativi ebbero trattamenti di favore.

Troviamo, fin dall'inizio del decennio, una vertenza sull'entità delle imposizioni comunali sulla carne e sui vini, correre parallela tra il Ministero dell'Interno ed i due Comuni di Pirano e di Rovigno, comune quest'ultimo retto da un «fedelissimo» Conte Califfi.

E persino una modesta tassa sui cani metteva i due Comuni in pari condizioni di contestazione nei confronti del Governo.[61]

Esaminando la documentazione non ci sembra trattarsi di interventi statali privi di giustificazione: era preoccupazione governativa che i Comuni locali non eccedessero nella tassazione «indipendente». Vienna voleva quindi conoscere i precedenti storici della tassazione comunale e il modo di impiego delle risorse.

Alla fine i Comuni avrebbero avuto partita vinta, pur obbligandosi a ridurre le aliquote; del resto l'Istria sarebbe presto entrata nella cinta daziaria imperiale e l'incasso e il controllo delle «addizionali» sarebbero avvenuti con nuove modalità e migliori garanzie.

Da notizie tratte dai Verbali di Pirano possiamo evincere che il Carico globale delle addizionali sulle imposte dirette si mantenne tra il 30 e il 40% per tutto il decennio. Ben spiegabile quindi la resistenza all'applicazione di un ulteriore 25% di addizionale comunale sulle dirette (o «sulle tre steure», come allora di diceva).

[61] *AST Lgt.A.Gen.*, busta 2, n. 1446/52. Sono due relazioni al Minfinanze per Pirano e Rovigno; la n. 2635/52 riporta il parere del Capitanato di Rovigno.

Le risposte ministeriali sono al n. 2635/52 del 2-4-1852 per Rovigno e al n. 2636/52 sempre del 2-4-1852 per Pirano, con richieste di chiarimenti e di formalità ulteriori.

L'autorizzazione alle addizionali sull'imposta di consumo per il 1853 era comunicata dal Mininterni con doc. n. 6796/52 del 28-2-1852, portante una decisione unica per entrambi i Comuni.

Per l'anno successivo, in merito al Comune di Pirano, vedasi, ivi, doc. n. 8107/53 del 21-8-1853, con le decisioni del Mininterno; ma si vedano pure le osservazioni espresse dalla Direzione di Finanza di Trieste alla Luogotenenza in data 21-6-1853, sempre riferentesi al Bilancio, e dalla stessa Direzione di Finanza in data 24-8-1853 sull'appalto delle addizionali.

In relazione al Comune di Rovigno, ivi, doc. n. 10782/53 del 5-11-1853, sempre proveniente da Mininterno.

In realtà l'imposizione indiretta per addizionali comunali era elevata, ma non dava un grande gettito: a Pirano raggiunse nel 1852-53 il massimo del 75% del dazio statale sulle carni, sugli spiriti e sul vino, apportando alle casse del Comune non più di 2.500 fiorini annui d'entrata. Con le riduzioni concordate il peso delle imposizioni indirette scese attorno ai 2.000 fiorini.

Il Governo di regola consigliava di volgersi alle addizionali sulle imposte dirette, che la classe dirigente locale non vedeva di buon occhio, e il Podestà di Pirano dovette, alla fine, formulare le sue proposte, in sede di bilancio, nel senso desiderato dalle Autorità.

Ma visti i gravami delle addizionali distrettuali, provinciali e statali, già vigenti, cui andavano aggiunti i pesi sull'imposta fondiaria per il mantenimento delle guardie campestri, non meraviglia che la Rappresentanza comunale rifiutasse nettamente il suo assenso.

A Pirano peraltro le addizionali sulle imposte dirette facevano la loro ricomparsa nel 1858 (preventivo votato nel 1857) in ragione del 25%, con un apporto previsto di fiorini 4.000 (contro i fiorini 1.845 derivanti da un 50% di addizionale sul dazio del vino e un 75% sulle carni).

In questi anni i bilanci comunali di Pirano lasciavano emergere un deficit piuttosto elevato, cui si faceva fronte con prestiti senza interesse erogati da privati cittadini (Nicolò Fragiacomo e i fratelli Bartole) o con dei finanziamenti ad interesse minimo da parte del locale «Consorzio dei Sali». Erano pure largamente utilizzati i fondi del Monte dei Pegni e dell'Ospedale, a tassi di mercato.

È da dire che sui bilanci comunali, più che le spese correnti, pesavano i residui passivi, risalenti agli anni di crisi 1848-50. Anche il costo finale del nuovo edificio scolastico (fiorini 30.000) aveva finito col gravare in parte sulla gestione ordinaria, né si era provveduto in tempo a «consolidare» i debiti per investimenti.

Rimandiamo all'appendice per alcuni argomenti che possono interessare solo marginalmente il lettore: la scuola di Musica, il Cimitero, la Biblioteca, il Macello, la ricostruzione del Campanile della Salute, la peschiera comunale.

Accenneremo soltanto a qualche primo screzio con le autorità religiose, in un'atmosfera che risentiva delle polemiche anti-concordatarie (1855) dell'opinione pubblica liberale.

Emerge il caso di un frate francescano, molto stimato come religioso, che «ha dimesso l'abito di S. Francesco ma chiede di restare in città». Tutta la Rappresentanza si dichiarava favorevole ad accordargli la residenza, compresi i filodinastici Marchesi de Fabris. Ma veniva allontanato dall'Autorità governativa.

Il Comune minacciava drastici provvedimenti contro le troppo frequenti questue religiose; il culto per la Madonna di Strugnano e quello per S. Antonio meritavano l'universale rispetto – si diceva – ma si doveva dare la dovuta precedenza alle necessità della beneficenza pubblica (i fondi per l'Ospedale) e della conservazione del patrimonio eccelsiastico (restauri di edifici del culto).

Altre polemiche si accendevano in argomento di processioni, di feste: erano punture di spillo che avevano un loro significato quali sintomi di un certo malessere.

CAPITOLO V

Il Comune nel primo periodo dell'era Costituzionale: 1862-1878

L'allentarsi del neo-assolutismo veniva subito avvertito dal gruppo dirigente liberale, che peraltro continuava a procedere cauto, a tutela dei propri spazi di autonomia. Rinunciava per questa ragione alla possibilità offerta dalla Legge 24-4-1859 di adottare uno speciale Statuto Cittadino, sull'esempio di Rovigno, per evitare l'obbligo della Sanzione Imperiale alla nomina del Podestà.

Dopo le elezioni comunali del 1861, che videro buon afflusso di elettori e la piena conferma del gruppo dirigente, la Rappresentanza si trovò di fronte alla richiesta di Francesco Venier d'essere sostituito. Veniva dimostrativamente eletto Podestà Nicolò Fragiacomo, l'altro leader della sinistra liberale, che tuttavia declinava l'incarico. Seguiva quindi la riconferma del Venier, a capo di una Giunta formata da medici e da notai (Lugnani, de Colombani, Predonzani), che parve indicare un orientamento momentaneamente più pacato e conciliante.[62]

L'impressione di un prevalere del moderatismo trovava la controprova non tanto nel prestigio sempre crescente del dr. Orazio de Colombani o dei fratelli Gabrielli, dr. Lodovico e dr. Francesco, quanto nel ritiro temporaneo dalla vita pubblica di Antonio Bartole, del resto indiziato di attività anti-governativa.[63]

L'istituzione di una Dieta Istriana, in quei mesi di continui rivolgimenti politici e costituzionali, non era accolta con grandi entusiasmi. La Rappresentanza di Pirano – diceva saggiamente una mozione del de Colombani – «ne augura bene, se sarà destino che la nuova istituzione regga e si sostenga».[64]

Seguiva inaspettatamente a Parenzo, in una forma davvero clamorosa – la votazione del «Nessuno» – lo scontro del gruppo maggioritario dietale, che pure era di ispirazione moderata, con il Governo Imperiale, un avvenimento che sembrò contrassegnare una rottura definitiva.

[62] Dati sulle elezioni del 16, 19 e 21 marzo 1861: 3° Corpo su 1.178 aventi diritto 152 votanti; 2° Corpo su 190 aventi diritto 80 votanti; 1° Corpo su 79 aventi diritto 57 votanti.
Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1861: 1861 (5), 1862 (6), 1863 (3).

[63] Si vedano i riferimenti al Capitolo I, nota 29.

[64] Seduta del 15-6-1861. La Rappresentanza offriva comunque la sua collaborazione «malgrado le difficoltà dei tempi, al progressivo incivilimento e conseguente benessere materiale e morale della provincia».

I deputati di Pirano alla Dieta (F. Venier e F. Gabrielli) parteciparono alla impavida manifestazione di protesta. Dopo lo scioglimento della prima Dieta, fu eletto con poche decine di voti Carlo M. de Furegoni, candidatosi contro le intese locali di partito che puntavano sull'astensionismo.

Dimessosi peraltro dalla «Dieta collaborazionista» con gli altri 8 liberali eletti, Carlo de Furegoni fu sostituito, in elezioni suppletive, dal congiunto Lorenzo Furegoni.

Non meravigli tale «alternanza» politica tra familiari, posto ch'essa riproduceva su scala locale quanto avveniva a Parenzo tra i de Polesini, zio e nipote, succedutisi nella carica di Capitano Provinciale su posizioni politiche apparentemente opposte.[65]

L'atmosfera non era certo delle migliori se nel dicembre 1863 la partecipazione alle elezioni comunali raggiungeva un primo minimo storico (50 elettori nel 3° Corpo), ed Antonio Bartole riteneva di dover ancora rinunciare all'incarico di Rappresentante.[66]

Iniziava d'altra parte in questi anni uno spiacevolissimo contrasto tra i proprietari del sotto-comune di Salvore ed il Municipio di Pirano, in merito all'applicazione delle addzionali comunali alle imposte dirette, sulle proprietà del «Carso salvorino». Si negava che il sotto comune dovesse contribuire in forma percentualmente paritaria alle spese della Città.

Era una questione giuridicamente non chiara, che alla fine sarebbe stata risolta con l'uso del tradizionale buon esempio; ma in quel momento non sembrava che i latifondisti salvorini si dimostrassero all'altezza dei loro padri, per spirito civico e scelta dei temi.[67]

Correvano gli anni cruciali antecedenti la Guerra del 1866. L'attesa di seguire le sorti del Veneto, in un ricongiungimento al Regno d'Italia, era giunta al culmine, confortata dal precedente napoleonico del 1805, che aveva visto l'Istria exveneta aggregata all'Italia, pur rimanendo all'Impero, Trieste, Pisino, Fiume.

Il Podestà Venier, rieletto nel 1863, trovava l'unanime appoggio del Comune di Pirano nel deliberare – tra i primi – il contributo all'erezione del Monumento a Dante in Firenze. Malgrado i fulmini governativi, la Rappresentanza ri-

[65] Le due prime Diete Istriane, quella del «Nessuno» e quella «governativa» sono state studiate con particolare attenzione da G. Quarantotti del quale si vedano i fondamentali contributi: «Storia della Dieta del Nessuno», Parenzo, 1938, estratto da *AMSI*, vol. XLVIII (1936-37), p. 116 e seg. e «La II Dieta Provinciale dell'Istria 1861-67», *AMSI*, vol. XIX (1971), p. 193 e seg.

[66] Dati sulle elezioni dell'11, 15 e 16 marzo 1863: 3° Corpo su 1.273 aventi diritto 50 votanti; 2° Corpo su 222 aventi diritto 32 votanti; 1° Corpo su 67 aventi diritto 42 votanti.
Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1863: 1864 (4), 1865 (5), 1866 (1).

[67] Furegoni cercava di mediare, ma le trattative fallivano a causa della posizione intransigente di Antonio Delsenno, allora il principale possidente «del Carse» (seduta del 21-6-1864). È da notare che pochi anni dopo i Delsenno non comparivano più tra i proprietari immobiliari di Salvore.

volgeva indirizzi pubblici di chiara intonazione patriottica al «Comitato italiano» per le Celebrazioni dantesche del 1865.[68]

Pur limitandosi all'ordinaria amministrazione, la Delegazione comunale trovava nuovi motivi di contrasto con le Autorità; contestava la costruzione della strada Corte d'Isola-S. Lucia, reclamava i promessi stanziamenti per l'allungamento del molo, criticava la conduzione delle scuole elementari, costose e inefficienti. Se mancava altro argomento del contendere, si potevano sempre risfoderare i debiti per Rivalunga, che i Comuni erano ben decisi a non onorare.[69]

Per cui non giungeva inaspettata, all'aprirsi della campagna del 1866, la notizia dello scioglimento della Rappresentanza Comunale di Pirano, sostituita da un'Autorità Commissariale, nella persona del «moderato» Conte Carlo de Furegoni.

Le elezioni del novembre 1866 registravano una notevole affluenza di elettori: circa duecento al 3° Corpo, una settantina nel 2° e altrettanti nel 1° Corpo.[70]

Faceva il suo rientro nella Rappresentanza, quale primo eletto, Antonio Bartole, mentre ora rinunciavano al mandato sia il dr. Francesco Gabrielli, non certo sospettato di tiepido patriottismo, sia il Nicolò Fragiacomo, in età ormai avanzata e forse deluso più che altri dall'esito della guerra.

In questi decenni non esisteva nella Rappresentanza Comunale di Pirano una corrente filo-governativa, quale sarebbe comparsa più tardi, negli anni '80. Il gruppo liberale appariva tuttavia nettamente distinto in due correnti, una nazional-moderata ed una caratterizzata in senso più radicale. Sul piano politico i comportamenti differivano sull'atteggiamento da prendere nei confronti della «pri-

[68] In questo periodo era molto attivo nella Rappresentanza l'avv. Nazario Stradi, capodistriano, a Pirano dal 1859 al 1900, deputato alla Dieta del Nessuno e dal 1874 al Parlamento viennese; figura di leader del Movimento nazionale italiano di tendenze moderate. Vedasi in *AMSI*, vol. XXXVIII (1956), p. 107-129, «Ricordi di Nazario Stradi», a cura di G. Quarantotti.

Per la sottoscrizione di Lit. 200 a favore del Monumento a Dante la delibera è del 21-6-1864, seguita da immediato intervento governativo di sospensione. Vedasi anche F. Salata, *op. cit.*, n. 349, p. 416 e seg.

[69] La controversia per la strada Corte d'Isola-S. Lucia sorgeva nel 1864 e si trascinava per un paio d'anni. Trovava origine dalla costruzione di una strada di scarsa importanza, che congiungeva il villaggio di Corte, allora aggregato al Comune di Isola, alla strada distrettuale di Pirano, a S. Lucia. Il Comune di Pirano sosteneva che non poteva trattarsi di una strada di sua competenza, ma semmai di una strada consortile. La vertenza si inaspriva per il fatto che l'appalto dei lavori era stato aggiudicato a cura delle Autorità Governative ed i costi erano saliti a ben 8.000 fiorini, per soli 3 km di facile percorso collinare.

Si era in un periodo di transizione, non erano ancora ben chiare le attribuzioni della Dieta provinciale e l'argomento veniva utilizzato dalle Autorità per contrattare altre concessioni. La controversia raggiungeva il suo culmine proprio nell'estate del 1866. Poi si placava.

[70] Dati sulle elezioni del 5, 6 e 7 dicembre 1866: 3° Corpo su 1.256 aventi diritto 194 votanti; 2° Corpo su 270 aventi diritto 68 votanti; 1° Corpo su 90 aventi diritto 64 votanti.

Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1866: 1866 (1), 1867 (10), 1868 (9), 1869 (6).

mavera liberale», apertasi in Austria dopo Sadowa e dopo il Compromesso con i magiari.

Quanti giudicavano la situazione politica interna ormai stabilizzata, in senso liberale, e quella internazionale definitiva a lungo termine, almeno per quanto riguardava le frontiere col Regno d'Italia, non potevano non perorare una partecipazione spregiudicata alle nuove istituzioni dell'Impero. La salvaguardia del gruppo nazionale imponeva degli obblighi specifici e c'era tutta una serie di pubblici interessi provinciali da tutelare.

L'esperienza aveva del resto insegnato che persino la Dieta dei «collaborazionisti», operosa a Parenzo tra il 1862 e il 1866, aveva lavorato in sintonia con lo spirito pubblico provinciale maggioritario, tutelando le posizioni di potere italiano nell'Istria.

Il liberalismo, secondo la legislazione costituzionale austriaca, trovava i suoi punti di forza nella proprietà e nel censo: non c'era ragione perché gli uomini che in Istria rappresentavano tutti i ceti proprietari, mobiliari e immobiliari, ed i ceti professionisti e intellettuali, non entrassero nell'agone pubblico, a livello provinciale ed anche statuale, collaborando con la maggioranza liberale di lingua tedesca, finché questa non attaccava i diritti nazionali degli Italiani o la loro locale egemonia economica, culturale e sociale.

I liberali radicali evidentemente non condividevano gli ottimismi dei moderati, ma almeno fino alla crisi del 1877-78 non ebbero alcuna politica alternativa da opporre: per questo si ritirarono in una posizione di attesa, attivi nell'amministrazione locale e nella vita sociale del paese ma apparentemente muti.

La loro assenza dalla Dieta assumeva comunque un particolare significato, era quasi una sconfessione della partecipazione liberal-moderata al governo provinciale.

Sicuri della propria posizione politica e consci di una propria intima coerenza, i moderati conducevano a loro volta, dalle forti posizioni dietali sotto controllo italiano, una politica fatta tutta di cose, di opere, di sana amministrazione, di consolidamento del potere, utilizzando nel migliore dei modi i legami ministeriali.

Ma poiché le conseguenze di una politica filo-governativa a lungo termine comportano atteggiamenti gradualmente più conformistici, o quanto meno accomodanti, o volti a troppo ottimistiche attese, non deve stupire che il gruppo dirigente istriano si sia trovato, alla fine di un quindicennio di «ralliement», devitalizzato ed isolato, e ciò proprio nel momento in cui cominciava la fase più difficile della lotta politica, nell'Impero d'Austria e nell'Istria in particolare. Intendiamo ovviamente riferirci alla lotta tra le nazionalità che proprio negli anni attorno al 1880 aveva in Istria il suo effettivo inizio.

Ci fu allora uno spostamento dei moderati verso i radicali, che credettero tornata la propria ora, non più sul piano «rivoluzionario», ma su quello politico, in

una lotta non solo e non tanto contro il Governo, ma contro le avanguardie del nuovo «avversario», che in Istria assumevano coloritura clericale e favella slava.

Abbiamo voluto dare in scorcio una chiave interpretativa della vita politica istriana successiva al 1867: una ipotesi che andrebbe corroborata utilizzando, oltre ai verbali della Dieta istriana, pubblicati ed a disposizione, quanto meno l'archivio dietale.[71]

Dai Verbali di Pirano la citata linea interpretativa si evince con sufficiente chiarezza, come meglio si narrerà nei capitoli che seguiranno. Ma vediamo la prima fase della nostra vicenda.

F. Venier veniva ancora rieletto Podestà alla fine del 1866 ma l'astro nascente della vita comunale era il medico Orazio de Colombani, un intellettuale ambizioso, colto, simpatico, buon poeta dialettale, di famiglia patrizia antichissima, ormai economicamente in sfacelo.

Attivo nella vita cittadina, eletto alla Dieta istriana, fu da questa inviato al Reichsrat quale deputato nel 1867. Eletto Podestà nel settembre 1869 – al posto del Venier, da allora ritiratosi in una posizione di «padre nobile» della maggioranza liberale – de Colombani doveva rivelarsi come il perfetto parlamentare provinciale. Solerte nelle cure degli interessi locali, volto all'appianamento dei contrasti, attento alle buone relazioni con le Autorità, non trascurava la promozione delle attività economiche pubbliche e private, negoziava il prezzo industriale del sale e le sovvenzioni per la prima vera industria sorta nel Comune, la fabbrica di prodotti chimici di Portorose.

Il dr. de Colombani scarseggiava di beni di fortuna, come abbiamo detto, e la vita politica non prevedeva allora introiti specifici, leciti o illeciti. Tuttavia il parlamentare rinunciava persino agli onorari dovutigli quale Medico comunale, tutto dedito com'era al pubblico servizio. Quando, colpito da una grave malattia, dopo una lunga degenza decedeva immaturamente nell'aprile del 1873, la situazione economica della famiglia era ridotta a tal punto che il Comune dovette deliberare a favore degli orfani un donativo di 1.000 fiorini, l'unica somma che un uomo politico piranese abbia mai ottenuto dalle casse comunali durante tutto il periodo austriaco.[72]

Pirano dovette molto al dr. de Colombani; anzitutto il Molo, che dopo discussioni decennali venne finalmente prolungato di 60 tese. Vennero evitate le mezze soluzioni, meno costose, che avrebbero compromesso lo sviluppo ulteriore del porto.[73]

[71] Sul fondo archivistico Dietale ora a Fiume si veda quanto scritto al Capitolo IV, nota 56.

[72] I podestà di Pirano non riscossero mai alcuna prebenda.

Il «donativo» al dr. Colombani era inferiore all'importo risparmiato per l'emolumento quale Medico comunale.

È da notare che altre cittadine istriane, per esempio Capodistria e Rovigno, corrispondevano al Primo Cittadino un emolumento, che per l'epoca poteva dirsi ragguardevole.

[73] Sui lavori portuali si veda l'annessa Appendice B.

Non era ancora la soluzione defintiva dei problemi portuali, perché le navi ancorate nel bacino non risultavano difese dai venti del sud. Ma finalmente i bastimenti di tonnellaggio elevato potevano attraccare a Pirano e la marineria piranese aveva a disposizione strutture adatte ad un ulteriore sviluppo.[74]

Il Comune dovette impegnarsi ad un contributo del 5% sui costi sostenuti dal Governo Marittimo; un concorso che venne conteggiato con esattezza austro-ungarica in fiorini 5.016,98 che furono versati poi con rateazioni che si trascinarono fino al '96.[75]

Venivano cancellati – nell'era de Colombani – fiorini 11.0000 di debito per Rivalunga e le Scuole Reali diventavano governative, nel 1871, con l'aggiunta delle quattro classi superiori. Era il felice coronamento dell'opera iniziata diciassette anni prima dal Podestà Gabrielli.

Una fase di ottimismo, succeduta ai durissimi decenni di mezzo secolo, dominava in campo economico, ma la famosa crisi del 1873 era alle porte e Vienna ne sarebbe stata l'epicentro.

Il Podestà succeduto a de Colombani (1873), Carlo de Furegoni, nella sua breve gestione che si protrasse fino alle nuove elezioni del novembre 1875, dovette affrontare i progetti, da tempo in corso di elaborazione, preoccupandosi di una situazione finanziaria del tutto mutata.

Uomo tutt'altro che ambizioso, il de Furegoni, dopo vari tentativi di dimissioni, fu ben lieto di lasciare la carica ad un'altra personalità moderata, Pietro Vatta.

Il gruppo politico eletto alle pubbliche cariche appariva in quel periodo molto omogeneo: non c'era famiglia ragguardevole economicamente o socialmente che non fosse rappresentata nel consesso comunale.[76]

[74] Disponiamo di dati completi sulla Marineria Piranese dell'800 e del primo '900, ricavati da AST, *Governo Marittimo*. Potranno essere riassunti, in questa o in altra sede, in diversa occasione.

[75] Sugli stentati pagamenti del contributo da parte del Comune di Pirano si veda l'annessa Appendice B.

[76] Dati sulle elezioni del 25, 26 e 27 agosto 1869, le prime tenute in base alla legge 23-11-1868: 3° Corpo su 1.557 aventi diritto 139 votanti; 2° Corpo su 176 aventi diritto 88 votanti; 1° Corpo su 73 aventi diritto 41 votanti.

Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1869: 1869 (4), 1870 (6), 1871 (8), 1872 (4).

Dati sulle elezioni del novembre 1872: 3° Corpo su 1578 aventi diritto 70 votanti; 2° Corpo su 292 aventi diritto 51 votanti; 1° Corpo su 75 aventi diritto 33 votanti.

Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1872: 1872 (3), 1873 (11), 1874 (8), 1875 (6).

Dati sulle elezioni del novembre 1875: 3° Corpo su 1.604 aventi diritto 45 votanti; 2° Corpo su 281 aventi diritto 37 votanti; 1° Corpo su 78 aventi diritto 23 votanti.

Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1875: 1875 (3), 1876 (9), 1877 (9), 1878 (7).

Coi Vatta, i Gabrielli, i Venier, i de Furegoni, i Bartole, i Del Santo, erano sempre presenti il Lugnani (già socio in attività industriali col farmacista Salvetti), l'arch. Furian (cofondatore nel 1882 della Fabbrica vetrami e saponi «Furian & Salvetti»), il proprietario di fornaci Zarotti, l'Anthoine, il Brescia e il Comisso, arrivati di recente a Pirano ma noti per ricchezza o intraprendenza; ed inoltre i Linder, una famiglia di bottegai elevatasi lentamente fino ai primi posti, i Fonda, i Predonzani, i Petronio e i Corsi, di antica origine agraria possidente, l'avv. N. Stradi, capodistriano da tempo attivo a Pirano.

Non mancava qualche nome nuovo, isolato, proveniente da ceti di minor peso economico, un Davanzo, un Maraspin. Eppoi, dopo l'aggregazione nel 1868 dei sottocomuni di Castelvenere e di S. Pietro dell'Amata (con Padena), troviamo i Sossa, i Ferran, i Gorella.

La lunga gestione del Vatta, caratterizzata, come vedremo, da maggioranze non sempre omogene, è ricordata essenzialmente per la realizzazione del Palazzo Municipale e delle annesse Scuole.

Era un'opera la cui esigenza era stata posta da molti anni dal dr. Francesco Venier, personaggio che, per amor del natìo loco, era portato a sognare spesso di grandi opere di edilizia e di ingegneria: la Galleria sotto il Monte Mogoròn (una sorta di «direttissima per Strugnano»), le Rive attorno alla Punta e, soprattutto, il grande Teatro.

Per Venier il Teatro doveva essere il nuovo centro della cultura cittadina, la scuola dove si sarebbero amalgamate le classi sociali, il punto focale della città moderna: doveva elevarsi quindi accanto al Municipio, non altrove. E nel Municipio doveva aver sede la Mutua Operaia, l'altra istituzione cara al Venier e all'ala «democratica» del liberalismo.

Non esistevano problemi di spazio, si diceva. Ma era necessario eliminare coraggiosamente la congerie di costruzioni in rovina che attorniava il palazzotto medievale, antica sede del Comune. Se ne sarebbe ricavata un'area edificabile atta a far posto a Municipio, Scuole, Teatro, Botteghe ed a quanto altro occorresse, magari un Mercato coperto.

Portare a realizzazione progetti di quella portata non poteva essere facile, anche perché la tassazione comunale era già arrivata a livelli preoccupanti, e le modalità di finanziamento erano difficili da concretare. C'erano progetti utopici di autofinanziamento attraverso la sottoscrizione di un prestito cittadino. Si pensava a locazioni perpetue di palchi e botteghe.

Ma in concreto era difficile anche conoscere la superficie utile ricavabile dall'abbattimento dei vecchi edifici. Talché ci furono progetti e controprogetti. Sia l'arch. Furian che Giuseppe Moso – tecnico comunale – fecero i propri disegni particolareggiati ed ebbero i propri aderenti in sede di consesso comunale.

Alla fine venne indetto un pubblico concorso e prevalse il progetto dell'arch. G. Righetti, ma questo non poté essere finanziato che a metà, con un mutuo del Fondo pensioni del Lloyd Austriaco. E addio Teatro, fino al nuovo se-

colo! Trovare la soluzione del problema edilizio municipale richiese nel Vatta grande accortezza ed agilità. Ormai i personalismi erano arrivati a gradi estremi, in una Rappresentanza che non discuteva più di idee e di programmi, ma di ripicche e di arzigogoli.

Per i tre lustri che potremmo chiamare delle «speranze costituzional-liberali», abbiamo voluto dare soltanto le linee generali degli accadimenti politici e amministrativi e dei processi di ricambio del personale politico, nel Comune di Pirano. Ma in questi anni abbiamo anche una prima riorganizzazione della finanza locale.

E non si può chiudere il capitolo senza un ultimo accenno ai rapporti con le autorità ecclesiastiche.

Il rafforzamento della Chiesa dopo il Concordato e l'allargata sua competenza in campo scolastico comportarono immediati attriti personali sul piano locale tra il Comune e il Clero. Quando poi, dopo il 1871, il Governo austriaco denunciò il Concordato e mutò politica, non poteva mancare la controffensiva laica.

A Pirano lo scontro avvenne anzitutto sui problemi finanziari, col rifiuto di provvedere agli impellenti restauri del Duomo, cui avrebbe fortunatamente pensato nel 1880 un cittadino privato. Ma l'episodio di maggior significato politico fu l'eliminazione della secolare prebenda del «Canonicato Comunale».

Si trattava di un'istituzione antichissima, legata – come ricordava il Venier, capo del fronte anticlericale – alle lotte contro i Turchi; il Canonico aveva storicamente la nobilissima funzione di rivolgersi all'Altissimo perché proteggesse la Repubblica di S. Marco e le concedesse la vittoria sugli infedeli. Caduta la Repubblica, non c'era ragione per mantenere il Canonicato e tutte le funzioni e le congrue connesse alla carica.

Ma il Vescovado di Trieste e l'Autorità Governativa sembravano impuntarsi proprio sul significato politico-religioso, in senso dinastico, assunto dall'istituzione dopo il 1797. La Rappresentanza non si scoraggiò e per venire incontro alle condizioni poste per l'abolizione del Canonicato votò in via sostitutiva una Messa solenne da celebrarsi la prima domenica di giugno, «per la prosperità dello Stato». Ora, non occorreva essere molto informati per cogliere il sapore di dileggio insito nella delibera: ma la prima domenica di giugno cadeva la Festa italiana dello Statuto! Alla ripulsa governativa seguiva lo scherno: la Messa si sarebbe tenuta comunque, ma la si poteva spostare all'inizio della Quaresima.[77]

Non si pensi tuttavia ad atteggiamenti irreligiosi: i Francescani venivano redarguiti dal Comune per aver mancato ai loro impegni di celebrare nella loro chiesa la quotidiana Messa per gli allievi delle scuole elementari.

Per la Messa degli studenti delle Scuole Reali veniva abbellita la Chiesa di S. Pietro e il Municipio era disposto a stanziare quanto necessario per ampliarla.

[77] Si vedano i Verbali della Rappresentanza alla data del 29-9-1874 e del 2-3-1875.

CAPITOLO VI

Tra Rinnovamento e Reazione: 1878-1885

La prima manifestazione istriana che dia chiari indizi del riorganizzarsi delle forze radicali avviene in territorio di Pirano ed è la commemorazione della Battaglia di Salvore, celebrata nel maggio del 1877. Dall'eco che la cerimonia ebbe nel «Regno» possiamo arguire che i collegamenti con i primi circoli irredentistici italiani fossero già stabiliti.[78]

Ma l'anno della crisi è il 1878, l'anno del Congreso di Berlino, delle delusioni per i mancati compensi all'Italia sull'Adriatico e dell'occupazione della Bosnia da parte delle truppe austriache. La crisi si manifesta con una duplice serie di eventi: da un lato le prime mobilitazioni militari, dall'altro i primi processi politici a Trieste ed il nascere del fuoruscitismo.[79]

Molti cittadini istriani, tra cui uno dei medici comunali di Pirano, vennero inviati nelle regioni balcaniche occupate, ove parteciparono alla campagna di «pacificazione»; ci furono alcuni «caduti», i primi a far tempo dal periodo napoleonico.

La gioventù radicale triestina passava alle prime azioni clandestine; i più compromessi, dopo le condanne, dovevano, come Barzilai, fuggire in Italia; altrettanto facevano quanti, mobilitati per la Bosnia, si rendevano disertori: Oberdan tra questi.

In Istria i giovani liberali (e tra essi i radicali piranesi), si erano fatti iniziatori di un Memorandum da presentare al Ministro Depretis, sollecitando un'azione vigorosa al Congresso di Berlino, per una annessione dell'Istria all'Italia.[80]

Dopo le delusioni che ne erano seguite non subentrò lo scoraggiamento, non si optò per l'emigrazione politica, ma venne a maturazione una scelta a lungo termine. Era necessario impegnarsi nella lotta politica comunale e provinciale, affiancarsi alla vecchia classe dirigente ed al più presto soppiantarla, per dare alla lotta nazionale, entro i confini dell'Impero Absburgico, un carattere ed un tono più incisivi.

[78] Si veda N. LAPEGNA, *L'Italia degli Italiani - Contributo alla Storia dell'Irredentismo*, Milano-Napoli, 1932, p. 106-111.

Il primo atto pubblico del Comitato Irredentistico sorto in Italia «è stato quello di inviare il 21-5-1877 un saluto, un augurio, ed un palpito agli Italiani raccolti a Pirano / in quell'Istria che forma il propugnacolo orientale saldissimo della Patria nostra / raccolti al cospetto dello straniero dominatore / per ricordare degnamente il settimo centenario della battaglia navale di Salvore...» (dal Messaggio del Comitato Centrale dell'Associazione in pro dell'Italia Irredenta - Napoli, 31 maggio 1877).

[79] Si tenga presente che altre personalità del gruppo irredentista operavano nel Regno d'Italia, senza essere dei veri e propri «fuorusciti». Così Carlo Combi, Tommaso Luciani, l'avv. Giorgio Baseggio.

[80] Si veda F. SALATA, *op. cit.*, n. 474, p. 583. Troviamo notizia della partecipazione del Fragiacomo alla stesura del documento nella «Cronistoria Pettener» di cui alla seguente nota 81.

Partendo sempre dal nostro angolo visuale comunale, vediamo da vicino questi nuovi personaggi del liberalismo istriano, questa «seconda generazione radicale». A Pirano il gruppo riuniva anzitutto i «giovani leoni» delle vecchie famiglie risorgimentali, i Venier, i Bartole, i Fragiacomo, cui si aggiungeva un Bubba, notaio, uomo di grande intelligenza e cultura. I giovani avevano alle loro spalle la generazione dei Bartole e dei Venier, e un umero non precisabile di simpatizzanti, reclutati soprattutto nel ceto popolare-artigiano, e riuniti attorno alla Mutua Operaia e alla Scuola musicale. Iniziò ad affermarsi in quegli anni nella vita comunale, schierandosi tra i radicali, un piccolo proprietario agricolo di grande vigore, Pietro Fonda fu Odorico (o Almerico), autodidatta, mazziniano, anti-clericale, imparentato in seconde nozze con l'architetto Furian (un ex-Garibaldino). Il Fonda godeva di un prestigio notevole, ed ebbe fino ai primi anni del nuovo secolo un suo seguito elettorale, più o meno forte, specie tra i piccoli elettori contadini del 3° Corpo, dei cui interessi si faceva portatore.

Dal momento che era in grado di appoggiarsi su delle forze popolari, l'opposizione radicale non costituiva più soltanto l'espressione di un gruppo di giovani ambiziosi. E il suo peso era accresciuto dalla coesione che univa tra loro i coetanei delle varie cittadine istriane, accomunati, oltreché dall'origine sociale e dal censo, da una uguale educazione e da una intensa vita in comune nei ginnasi di Capodistria e di Trieste, poi dell'Università di Graz.

Fare la storia di una classe dirigente, sia pur esigua, frazionata tra le decine di cittadine e borghi della penisola istriana, non è materia da esaurirsi con grande facilità. Vedremo da vicino solo alcune personalità politiche del gruppo, che operavano prevalentemente nel Comune di Pirano, e il dovuto rispetto non farà velo all'oggettività della narrazione. Per i Gambini, i Ghira, gli Sbisà, i de Franceschi, e per tutti gli altri, sarà necessario che altri indaghino nelle diversissime realtà locali.

L'avv. Domenico Fragiacomo, uno dei tre figli dell'ex Comandante della Guardia Nazionale del '48, era nel 1878 persona già molto stimata, sia quale professionista intelligente, sia quale attivo proprietario terriero. Godeva di molte simpatie nei gruppi della sinistra popolare ed era considerato dai coetanei come un leader.

Venne quindi incoraggiato a lanciarsi per primo nell'agone politico in occasione delle elezioni comunali del novembre 1878. Fu questo l'effettivo inizio della carriera politica dell'avv. D. Fragiacomo anche se è da registrare una sua prima elezione alla Rappresentanza nel 1872, poco più che ventenne; benché eletto Consigliere, non aveva partecipato alla vita del consesso comunale e ne aveva disertato le riunioni, né si era fatto rieleggere nel 1875.

Nel 1878 Fragiacomo divenne Rappresentante del 3° Corpo con 57 voti. Poiché Pietro Fonda era in testa con 97 voti su 135 votanti e il Podestà Vatta raccoglieva 73 voti (mentre gli esclusi della minoranza totalizzavano 43 voti), si

può pensare ad un buon sostegno del gruppo «contadino» del Fonda a favore del neo-eletto.[81]

Le sorprese si registrarono in sede di elezione del Podestà e della Giunta. Su 27 presenti il Podestà ottenne 22 voti mentre, per la carica di membro della Giunta, Fragiacomo totalizzava ben 24 voti, diventando Consigliere Anziano, una sorta di Vice-Podestà.

Era una dichiarazione generale di fiducia, una apertura di credito, quale si ripeterà periodicamente nel consesso comunale piranese verso i giovani promettenti, ma alla quale era necessario rispondere, quando si proveniva dall'ala radicale, con un accorto «ritorno all'ordine», con un adeguarsi ai riti imposti dal rispetto della gerontocrazia, con le rinunce, i rinvii, le cautele.

Fragiacomo non era certamente, nel 1878, la persona che volesse accettare quella «scuola di vita», tanto più che avrebbe dovuto cominciare con dei compromessi proprio su quell'annoso problema che minacciava sempre di spaccare la classe dirigente locale: il concorso di Salvore alle spese del Comune di Pirano.

In quei decenni molte proprietà salvorine avevano cambiato titolare. Non c'erano più i Del Senno, i Corsi, i Fonda, i Pierobon, erano in declino gli Apollonio, ma erano subentrati i Caccia, i Cesare, e rimanevano i Venier, i Gabrielli, i Fragiacomo, tra i quali, appunto, l'avv. Domenico.

Quindi per non assumere atteggiamenti contraddittori era opportuno per il giovane Vice-Podestà rassegnare le dimissioni (settembre 1879).

Dopo tre mesi di crisi comunale veniva rieletto: aveva potuto tener duro sulle questioni di principio, ora poteva attaccare i vecchi maggiorenti. Aveva cominciato con l'Anthoine, ora se la prendeva col Tomaso Fonda, vecchio agrario, poi con F. Gabrielli.

Ma rafforzava la sua posizione con un'attività molto vivace: quello del 1879-80 fu un inverno terribile, la carestia imperversava, l'ultima della storia europea in tempo di pace. Mancavano le occasioni di lavoro e le possibilità di sostentamento; si doveva organizzare l'assistenza privata e quella pubblica, nelle forme più diverse.

L'estate seguente scoppiava la filossera. L'atto di constatazione era redatto proprio in Valle di Sicciole il 16-6-1880, una data tragica nella storia economica dell'Istria. In pochi anni i vigneti di Capodistria, di Isola, di Pirano, furono devastati, con una perdita di capitali di centinaia di migliaia di fiorini. Il reddito di larghi strati di piccoli e medi proprietari terrieri si vanificò.

[81] Dati sulle elezioni del novembre 1878: 3° Corpo su 1.845 aventi diritto 135 votanti; 2° Corpo su 297 aventi diritto 69 votanti; 1° Corpo su 80 aventi diritto 28 votanti.

Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1878: 1878 (3), 1879 (11), 1880 (8), 1881 (7).

La seduta inaugurale del Nuovo Palazzo Municipale avvenne il 27-7-1879.

La reazione delle Autorità, allarmatissime, portò a provvedimenti nocivi, come il diniego generale agli innesti con le viti americane, che si dicevano apportatrici della malattia. Gli innesti – con tipi speciali di vitigni americani – furono invece praticati, subito, a Pirano, da una minoranza di coltivatori che riuscirono a sostituire in tempi relativamente brevi le piante estirpate. Poiché in Valle di Sicciole erano d'altronde possibili altre coltivazioni intensive, come quelle degli ortaggi e degli alberi da frutta, la Pirano agricola si risollevò in una decina d'anni. La crisi ebbe conseguenze più gravi a Isola e a Capodistria.

Non era facile esercitare l'incarico di amministratori comunali in quelle circostanze; il debole Vatta veniva attaccato da tutte le parti, con libelli assurdi, quasi fosse l'«untore» che aveva provocato la filossera. Fragiacomo teneva duro; ma di fronte a quanti mostravano di perdere il controllo doveva esprimersi con le sintomatiche parole: «la Rappresentanza è vecchia». Vecchia e disincantata, se accoglieva a maggioranza la proposta del de Furegoni di indire pubbliche illuminazioni con concerto bandistico in piazza «e con l'introduzione dell'inno nazionale», in occasione delle «fauste nozze del Rodolfo, erede al Trono, con la nobile Stefania». Rodolfo era molto popolare, ma solo dieci anni prima una tale delibera non sarebbe stata neppure proposta.

Sarà vera la notizia, riportata nella Cronistoria Pettener, di tre petardi lanciati in Piazza delle Erbe la sera del 10-5-1881 in occasione dei festeggiamenti? E sarà vero che tra gli organizzatori della «contro-manifestazione» c'era l'avv. Fragiacomo?[82]

Il 17-5-1881 il giovane Consigliere era protagonista nella Rappresentanza Comunale di una seduta nella quale riproponeva la drastica posizione del Bartole nei riguardi del «nuovo porto». Or che s'era completato il molo principale si dovevano respingere le proposte che ne avrebbero limitato il bacino, tra il molo e la riva. Occorreva insistere sul lancio di «una nuova scogliera che dalla Sanità» si protendesse «verso il molo antico, con una imboccatura di 40 metri verso maistro-tramontana».[83]

Bisognava anche «ricostruire gli uffici comunali», diceva poche settimane dopo, aggiungendo frasi poco cortesi, e il Gabrielli prendeva quelle dichiarazio-

[82] La «Cronistoria Pettener», redatta negli anni attorno al 1920 da Berto Pettener, figlio di Alfredo, ex Rappresentante dell'ala liberal-radicale, riporta notizie circolanti nell'ambiente irredentista (le carte Pettener sono state consultate per gentile concessione del rag. Libero Maraspin, depositario del documento, che qui si ringrazia).

In effetti le proteste del cattolico-dinastico prof. Petronio contro il lancio dei petardi (1882) indurrebbero a spostare l'avvenimento di un anno. Ma forse l'interpellante si riferiva ad un'ulteriore «manifestazione» anti-austriaca.

[83] Era una presa di posizione su di un ulteriore progetto del Governo Marittimo del 17-11-1879 (seduta del 22-11-1879) che prevedeva la costruzione di un molo a partire da Casa Furian, perpendicolare al maggiore. Ne sarebbe risultato un bacino portuale corrispondente alla metà di quello attuale.

Di tale progetto non c'è traccia in *AST Gov. Mar.*

ni quali offese personali. A pochi mesi dalle nuove elezioni Fragiacomo si dimetteva convinto di non poter riprender la collaborazione col vecchio gruppo dei maggiorenti.

Fragiacomo e i suoi diedero perciò battaglia nelle elezioni del dicembre 1881 e soccombettero clamorosamente. Erano morti il vecchio Antonio Bartole (1880) ed il dr. F. Venier (1881) e con loro erano evidentemente mancati i voti e i buoni consigli. E non avevano capito, gli innovatori, che stava profilandosi – anche in Istria – il tentativo di costituzione di un nuovo fronte cattolico filo-governativo.

Nel 1881 eravamo nel pieno della lunga era Taafe, un'alleanza parlamentare di forze conservatrici, cattoliche, federaliste, che doveva dominare fino al 1893, con largo appoggio nei territori di lingua slava dell'Impero. Un equilibrio di compromesso, che non fu del tutto negativo per l'Austria, anche se ne accentuò certi vizi – tipico il «tirar a campare» in attesa che le soluzioni maturassero da sole – e pose le premesse per una futura, più accesa lotta tra le nazionalità.

Era quella del Taafe una «formula politica» che trovava i liberali all'opposizione; lo schieramento politico degli Italiani, moderato e portato al compromesso, si dimostrava al Reichsrat piuttosto incerto.[84]

Era logico che quanti si richiamavano alla formula «conservazione-federalismo-cattolicesimo» cercassero di riorganizzarsi anche in Istria. Non a caso su tali posizioni era don Zamarin, parroco di Isola, in quel periodo deputato dietale.[85]

A Pirano un partito conservatore-cattolico avrebbe avuto la possibilità di spuntare un'ottima votazione al Primo Corpo, che in base alla legge elettorale comunale comprendeva, non va dimenticato, insegnanti, religiosi, impiegati, assieme ai più ricchi censiti.[86]

[84] La storia dell'attività parlamentare dei deputati italiani al Reichsrat è in gran parte da scrivere. Si vedano tuttavia: U. CORSINI, «Deputati delle terre italiane ai Parlamenti Viennesi», *Archivio Veneto*, Venezia, vol. 97 (1972), p. 151-226 e S. CELLA, «Il Giornale di Lodovico Rizzi 1903-14», *AMSI*, vol. VI (1958), p. 171-200. Ma anche: G. QUARANTOTTI, «Il principio autonomistico nell'Istria dell'800», *AMSI*, vol. VI (1958), p. 153-170.

Poiché i giornali italiani della Venezia Giulia, legati al liberalismo ufficiale, tendevano spesso ad essere reticenti sulle posizioni dei parlamentari al momento del voto e talvolta persino sui loro discorsi – mentre al contrario i giornali dell'estrema ala irredentista spesso accusavano i deputati moderati per prese di posizione «filo-governative», che oggi ci possono sembrare semplicemente ovvie – un quadro esatto è spesso ricavabile soltanto dall'esame dei resoconti parlamentari.

Le centinaia di volumi degli «Stenographische Protokolle - Haus der Abgeordneten», sono del resto reperibili anche nelle biblioteche comunali di Trieste (PER 13) e Gorizia.

[85] Don Zamarin, per lunghi anni parroco di Isola, è personaggio che andrebbe studiato a fondo, non tanto per le sue posizioni politiche filo-dinastiche, quanto per l'opera volta al fine di sollevare la città istriana dalla miseria, favorendo l'installazione di industrie e di altre attività e incitando i cittadini all'iniziativa e alla cooperazione.

L'archivio ottocentesco del Comune di Isola è conservato presso l'Archivio Regionale di Capodistria. Ne esiste un inventario *Analitični inventar fonda občine Izola* [Inventario Analitico del fondo Municipio di Isola], in quattro volumetti a cura di Vanda Bezek.

[86] Per rendersi conto di quanto le norme sull'inserimento nel 1° Corpo di ceti «intellettuali», anche di minimo livello, potessero alterare completamente la composizione sociologica del colle-

I professori delle Scuole Reali godevano in città di grande prestigio; tra essi c'erano dei liberali ma anche fior di reazionari, come Pietro Petronio (da non confondersi con l'imprenditore dello stesso nome). I Canonici del Capitolo appartenevano quasi tutti a famiglie della buona borghesia piranese, ma subivano il pesante influsso di un altro Canonico, il Bonifacio, uomo ormai anziano ma combattivo, che a Trieste era stato rappresentante della Curia presso il Magistrato cittadino nel periodo del neo-assolutismo ed aveva retto importanti istituzioni acquisendo esperienza e prestigio.[87]

Una volta affermatisi conquistando una buona posizione di minoranza, i conservatori-cattolici avrebbero ben potuto andare a patti con gli altri «moderati», quelli liberali, sempre più cauti e governativi e sempre meno «progressisti» ed anti-Taafe. E i radicali sarebbero stati definitivamente eliminati dal gioco.

Non comprendiamo come si siano svolti esattamente gli eventi nelle elezioni del dicembre 1881. Non aiutano a comprendere gli articoli apparsi sull'«Istria», l'importante settimanale liberale di «centro», organo della Giunta Dietale di Parenzo, che uscì col suo primo numero proprio nel gennaio 1882, a ridosso degli avvenimenti, e ne parlò a lungo. Strana reticenza per un giornale il cui direttore era un garbato intellettuale piranese, il dr. Marco Tamaro, sempre sensibile agli avvenimenti del paese natìo.

Di fatto i giovani radicali riuscirono a far eleggere nel 3° Corpo soltanto quattro dei loro, Fragiacomo, Bubba, Nicolò Venier e Antonio Bartole jr.

Nel 2° Corpo le cose andarono un po' meglio, ottennero sette seggi su dieci (venne eletto Pierto Fonda, uno Zarotti jr., un secondo Venier jr., due Petronio, un Pagliaro e un Peresson). Non ottennero neppure un seggio nel 3° Corpo.

Poiché nel 1° Corpo furono invece eletti il prof. P. Petronio e ben tre Canonici (Bonifacio, Vidali, Spadaro) i progressisti vennero a trovarsi in una situazione di estremo disagio: sarebbero stati costretti per l'intero triennio ad appoggiare i moderati in funzione laica-anticlericale, loro che erano partiti in lizza per imporre il rinnovamento!

gio elettorale, riducendo o eliminando l'influsso dei «possidenti», è necessario seguire la lunga polemica sviluppatasi per decenni nel Comune di Pola, dove gli impiegati dell'Arsenale riuscivano praticamente a prevalere nel 1° Corpo, occupandone tutti e dieci i seggi.

[87] Il Canonico Bonifacio è citato nel noto testo di A. DE BERSA, *Il Consiglio Decennale - Appunti di storia municipale triestina*, vol. I, Trieste, 1887, p. 172.

Nel 1852 la Luogotenenza assicurava all'amminitrazione di Trieste l'opera di «don Domenico Bonifacio in qualità di referente per gli oggetti d'istruzione, di culto, di beneficenza».

Il de Bersa parla del Canonico D. Bonifacio anche nel vol. II, ricordando le sue iniziative quale referente scolastico, per assicurare una maggior frequenza delle scuole elementari, e la sua attività nella Commissione di beneficenza, in occasione del colera del 1855.

Sempre nel vol. II vedasi a p. 263, per l'inserimento delle Suore di Carità nell'Ospedale civico di Trieste, «essendo referente il Canonico D. Bonifacio».

In *AST Lgt.A.Gen.*, busta 2, n. 585/53, copia di un verbale del Consiglio Comunale di Trieste in data 19-1-1853, nel quale, discutendosi della nuova chiesa di S. Giovanni, appare tra i presenti, quale Rappresentante Tecnico per il Vescovato, il Canonico D. Bonifacio.

Scoraggiati e seguendo una prassi allora praticata, scelsero le dimissioni in massa, facendo dimettere pure i loro sostituti e subentranti e causando in tal modo un vero e proprio terremoto nella Rappresentanza, che dovette essere reintegrata ripescando tra gli eletti sin gli ultimi candidati che avessero riportato una sola manciata di voti.

Entrarono di conseguenza nel consesso personaggi del tutto sbiaditi, che scomparvero dalla vita pubblica alla fine del triennio. Ci fu una sola eccezione: con una decina di voti venne eletto un proprietario di grandi capacità e forte carattere, Giuseppe Trevisini, destinato a diventare il leader dei liberal-conservatori nel trentennio successivo. I radicali sperarono ovviamente che quella nuova Rappresentanza non tenesse alla prova dei fatti, ma si sbagliarono ancora una volta.[88]

Pietro Vatta era l'uomo del compromesso e del resto, fatti i conti, i cattolico-conservatori non erano più di 8 o 9. Vatta si fece rieleggere coi suoi 21 voti e formò una deputazione con de Furegoni, con Zarotti senior, con un Chierego e un Linder.

Solo nelle commissioni assunsero posizioni importanti i cattolico-conservatori: don Bonifacio alla Direzione della Casa di Ricovero, il prof. Petronio al Comitato di Finanza. Posizione eminente ebbero, col Gabrielli, capo riconosciuto della maggioranza, il Brescia, l'Anthoine, il Fonda Tomaso, mentre don Vidali si defilò e del resto ebbe sempre buona fama di cattolico-liberale.

Il triennio 1882-84 non presenta eventi amministrativi di qualche rilievo. Interessa forse seguire i cattolici nella loro politica di questi anni per coglierli in una fase di stanchezza, di velleitarismo, di esaurimento ideologico, e per stabilire dei termini di raffronto con l'altro ben più vigoroso partito cattolico, affermatosi a Pirano con il deputato Spadaro all'inizio del '900.

I Canonici e il Petronio cominciarono col proporre l'introduzione di corsi di latino alle Scuole Reali; poi ripiegarono su corsi facoltativi. Inistettero a lungo per i restauri del Duomo e si ebbero scontri tra il can. Bonifacio e l'Anthoine prima, il Trevisini dopo: il Canonico, pessimo tattico, si inimicava proprio le persone più «moderate» del consesso comunale.

Guidati dal Petronio, un «dinastico» ad oltranza, i cattolici passarono presto sul terreno infido della politica, e dopo schermaglie di minor conto, registriamo il 14-7-1882 l'interpellanza «su quale esito abbia avuto la questione del petardo scoppiato nella notte del 20 Maggio nei pressi di questa Diga nell'occasione del passaggio dell'Arciduca Stefano». Seguivano parole durissime sui responsabili e l'invito al Podestà perché intervenisse.

E così di seguito, con uno scontro finale che vide don Bonifacio quale protagonista, su di un argomento che diventerà la pietra di paragone dei due schie-

[88] Dati sulle elezioni del dicembre 1881: 3° Corpo su 1.566 aventi diritto 112 votanti; 2° Corpo su 300 aventi diritto 85 votanti; 1° Corpo su 83 aventi diritto 48 votanti.

Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1881: 1881 (1), 1882 (6), 1883 (9), 1884 (9).

ramenti: l'assunzione delle Suore della Provvidenza alla direzione e conduzione della Casa di Ricovero cittadina.

Gli argomenti a favore non erano pochi; la Casa assisteva in media 70 anziani ed i malati o bisognosi di cure erano numerosi. L'amministrazione tradizionale, basata su due donne ed un guardiano, era assolutamente insufficiente. Le infermiere non c'erano o non davano garanzie. Le esperienze di Trieste e di altre località giuliane, piccole e grandi, assicuravano che le Suore erano ottime infermiere e amministratrici: perché non chiamarle anche a Pirano?

Gli argomenti contrari erano quasi tutti di sapore anticlericale: si diffidava di una «corporazione» religiosa, si temeva venisse a metter zizzania. Il Gabrielli e il Vatta conducevano la battaglia con vigore e il «no» prevaleva per 15 voti contro 10.

La votazione segnava la fine di ogni possibilità di ulteriore collaborazione. Giungeva intanto la notizia che le «Reali» stavano per essere chiuse per scarsità di alunni. La colpa era delle scuole popolari che erano state trascurate, dicevano gli uni; era del Comune, dicevano gli altri, che non aveva creato borse di studio a sufficienza.

Petronio accusava i liberali di aver voluto eliminare le Scuole Reali per liberarsi del Corpo Insegnante. Moriva intanto anche il Gabrielli; il Trevisini, offeso ripetutamente dal Bonifacio, si dimetteva e il triennio finiva nel più completo marasma.

Per riprendere le fila delle varie pratiche amministrative il Podestà Vatta si doveva recare personalmente a Vienna, accompagnato dal Bubba – non comprendiamo in quale veste – e dal deputato liberale istriano Millevoi. Ritornavano convinti di aver ottenuto le Scuole Industriali e pieni di promesse per il nuovo porto. Mentre il prof. Petronio faceva votare strane mozioni sul come «foderare i tinazzi dell'acqua potabile con superfici carbonizzate»,[89] quale mezzo sicuro per

[89] La motivazione del prof. di Scienze Pietro Petronio è riferita come segue: «Per le condizioni nostre particolari, la maggior parte della popolazione è obbligata a bere acqua trasportata in città con battelli e conservata per molto tempo in recipienti di legno.

«Quest'acqua di raro è pura, più spesso è torbida e limacciosa, sempre poi inquinata di sostanze animali e vegetali, che in parte si depositano alle pareti e sul fondo. Ha il più delle volte e specie durante la stagione calda, un cattivo odore e sapore, proveniente dalle stesse sostanze organiche entrate in stato di putrefazione.

«Che quest'acqua sia poco sana e quindi dannosa alla salute nessuno può dubitare. Non si creda che col lavare frequentemente i rispettivi tinazzi si possa rimediare; bisogna quindi ricorrere ad altri mezzi.

«La Scienza ci insegna che il carbone in tali circostanze è molto utile per le sue proprietà di assorbire i gas e gli odori, di scolorare i liquidi e di opporsi alle putrefazioni.

«Stabilito questo è chiaro che per preservare l'acqua basta che le parti interne dei Tinazzi siano superficialmente carbonizzate».

Da cui la proposta: «Si studi una disposizione perché i venditori d'acqua facciano carbonizzare almeno di 1 mm le pareti interne dei recipienti destinati alla vendita d'acqua». Bisogna qui annotare che nel 1882 era entrato nell'organico del Comune quale «Cancellista» DinoVatta, che nel

evitare le spese di un nuovo acquedotto, il partito radicale preparava il grande rientro.

Intendeva partire da posizioni di forza e di prestigio e al posto di un Vatta (parente del Podestà e noto «assenteista»), mandava alla Dieta di Parenzo, nelle elezioni suppletive, l'avv. Domenico Fragiacomo.

CAPITOLO VII

Politica provinciale e politica comunale
I «giovani radicali» puntano al potere

L'elezione dell'avv. Fragiacomo alla Dieta aveva un significato non solo cittadino ma provinciale, contrassegnava l'apertura del gruppo dirigente moderato della Giunta di Parenzo alle forze radicali della gioventù istriana.

Come abbiamo accennato nel capitolo VI, l'élite dietale italiana stava scuotendosi da un lungo assopimento e molti suoi leaders stavano invocando un rinnovamento politico e la ripresa di atteggiamenti più agguerriti. Il mutamento non era casuale: la situazione politica complessiva stava modificandosi di anno in anno, in Istria, in un processo via via più accelerato.

Le Diete erano nate nel 1861 in una forma che doveva «sancire simbolicamente il passaggio da una società basata sui ceti ad una società basata su classi», un processo tuttavia che «per quanto riguarda l'effettivo spostamento di potere, sostanzialmente cambiò ben poco».

Così si esprime la studiosa Mazohl Wallnigg riferendosi all'insieme dell'Impero Absburgico.[90]

La situazione istriana non era certo quella tipica di un «Land» austriaco, essendo mancato il precedente istituzionale delle «rappresentanze dei ceti» nel periodo antecedente il 1848. Ma è pur sempre vera l'affermazione che i gruppi economici e sociali tradizionalmente egemoni in Istria si sentirono rafforzati nel loro potere, a partire dal 1861, e per un bel numero di lustri dominarono incontrastati.

La presenza attiva del clero cattolico, coi voti «virilisti» dei tre vescovi e con i sacerdoti-deputati dei collegi elettorali delle campagne, non era certo tale, all'inizio, da turbare la supremazia liberale italiana alla Dieta, espressione del compro-

1884 sarebbe divenuto Segretario Comunale. Col Vatta i verbali della Rappresentanza, prima secchi, aridi, noiosi, vengono ad assumere un tono più variato.

Talvolta è da pensare che certi resoconti siano stati redatti – come in questo caso – con fini sottilmente umoristici, selezionando opportunamente gli interventi di alcuni personaggi, calcandone certe affermazioni, lumeggiandoli di sfumature di appena velato ridicolo. Troviamo così le tracce di un «Bouvard et Pécuchet» italiano, nascoste tra i «fondi» di un archivio provinciale.

[90] B. MAZOHL-WALLNIG, «Lo sviluppo della problematica costituzionale dopo la rivoluzione del '48», *La dinamica statale austriaca*, cit., p. 310.

messo tra patriziato latifondista e borghesia industriale, commerciale e professionale. Tanto più che quei sacerdoti rappresentavano assai di frequente le altre due nazionalità presenti in Istria, la slovena e la croata, con accenti, argomenti, richieste, di un accennato moderatismo. E di ciò gli italiani eran loro ben grati.

Nell'«Era Taafe» il processo di presa-di-coscienza dei diritti nazionali e degli interessi specifici delle comunità slave istriane doveva evidentemente accentuarsi e tendere a tradursi in posizioni politiche nuove. Non solo i giornali sloveni e croati («Edinost», «Naša Sloga») assumevano toni più battaglieri ma nuovi accenti si udivano nella Dieta di Parenzo. Comparvero presto dei nuovi deputati slavi e le posizioni elettorali della vecchia maggioranza cominciarono a indebolirsi, a sgretolarsi. Alcuni seggi elettorali delle campagne andarono perduti per gli Italiani.

Il gruppo liberal-moderato capì che era arrivata la necessità di trovare degli alleati e di rinsaldare le proprie fila. Senonché era impensabile rivolgersi all'ala conservatrice cattolica, non tanto perché governativa ma in quanto legata al Vescovado di Trieste, tradizionalmente occupato da un Presule slavo e fortemente caratterizzato in senso nazionale slavo. Né esistevano in Istria altre forze moderate se non quelle della borghesia quarnerina, croata di lingua ma autonomista di ispirazione, aliena dal nazionalismo nascente: un ceto naturalmente alleato dei gruppi dirigenti italiani, ma a sua volta costretto sulla difensiva.

Sicché a rinforzare le posizioni tradizionali si imponeva ai moderati liberali italiani un'apertura verso la propria ala sinistra e l'adozione di strumenti più aggiornati di lotta politica.

Da ciò la creazione di un giornale settimanale (1882) che fu appunto l'«Istria», organo «centrista» ma aperto alle voci dei «giovani arrabiati» e sufficientemente agguerrito per controbattere le tesi filo-governative e soprattutto gli attacchi offensivi del nazionalismo concorrente. Attraverso il giornale poteva essere lanciato e regolato un dibattito generale con gli elettori liberali, finora costituiti in esercito silenzioso di una élite enigmatica.

Venne lanciata attraverso il giornale (1883) l'idea della costituzione di un vero e proprio Partito Politico, sull'esempio del «Partito del Progresso» dei liberali triestini: un'operazione fittizia, perché la «Società Politica» che ne scaturì fu poco più di un Sodalizio tra amici, che offriva ai più eloquenti tra i soci un'occasione annuale di pubblici discorsi, ora nell'una ora nell'altra delle cittadine istriane. Tattica e strategia continuarono ad essere decisi in un consesso d'una dozzina di Vecchi Capi, riconosciuti carismaticamente per i Maggiorenti dell'Italianità Istriana.

L'apertura alle forze più intelligenti e ambiziose del radicalismo locale, che va vista entro questo nuovo quadro, doveva rinvigorire il personale politico, creare i rincalzi, doveva rinvigorire il personale politico, creare i rincalzi, aiutare il rilancio di una lotta nazionale con toni molto più accesi e violenti, impaurire le autorità governative con la minaccia di una politica contestatrice e segnare un taglio netto con certi compromessi moderati.

I giovani radicali cooptati avrebbero avuto tanto maggior successo, ben inteso, quanto più violenti fossero stati i loro atteggiamenti in senso nazionalista anti-slavo e quanto più concilianti al contrario si fossero dimostrati coi vecchi notabili sul piano dei provvedimenti amministrativi.

Non è certo compito di questo saggio fare la storia della politica istriana. Basti dire che i 12 anni di vita politica del Fragiacomo alla Dieta furono considerati un insuccesso e terminarono con le dimissioni del 1894, anteriori agli avvenimenti delle tabelle bilingui. L'uomo politico liberale piranese ebbe infatti l'impressione che la lotta nazionale, nella quale veniva spesso coinvolto quale relatore e polemista efficace, servisse poi al gruppo dirigente per avviare dei sotterranei compromessi con lo stesso partito slavo, auspice il Luogotenente.[91]

Del resto negli anni '90 il movimento nazionale slavo aveva acquisito ormai una spinta combattiva che avrebbe chiesto una revisione generale della politica italiana fin qui seguita e non compromessi mal congegnati.

Il Fragiacomo aveva un proprio concetto preciso sulla natura e qualità dei rapporti interetnici, maturato a Pirano e nelle quotidiane relazioni con gli Sloveni dei sottocomuni. Li vedeva quali subordinati ma leali collaboratori e comunque li considerava degli uguali come «amministrati». Non condivideva i vecchi atteggiamenti «signorili» predominanti in troppe parti dell'Italia e soprattutto riteneva che una serie di interventi economici e sociali a favore delle comunità agricole slave avrebbe col tempo dato dei risultati politici concreti, staccandole dai propri leaders nazionalisti e clericali.

Su tale linea si mantenne nella sua attività quale Podestà di Pirano. Ironia della sorte volle che poi passasse per un nazionalista dei più oltranzisti.

La lunga premessa, oltre a dare il quadro generale dell'epoca, vale a illuminare psicologicamente tutto l'atteggiamento del Fragiacomo in quei decenni, contrassegnato da un attivismo davvero frenetico, ma volto tutto al raggiungimento del benessere materiale locale, cittadino, piranese. L'uomo si rivela come un accortissimo amministratore, un realizzatore di opere che trasformano il pae-

[91] Sul compromesso tra il Capitano Provinciale Campitelli e la minoranza slava, con intervento diretto della Luogotenenza, avvenuto di fatto nel gennaio 1894, si vedano gli Atti della Dieta Provinciale del Margraviato d'Istria, «Atti 1893-94» - Sessione inaugurata il 3-1-1894.

Sono particolarmente importanti i resoconti della quarta seduta del 20 gennaio, con le dichiarazioni del Commissario Governativo Eluschegg, dell'ottava seduta del 1° febbraio con le precisazioni del Campitelli e di tutte le sedute seguenti fino a quella finale del 16 febbraio.

Era una sottilissima rete di dichiarazioni sull'uso delle lingue slave nei procedimenti dietali, che i deputati croati e sloveni tendevano ad interpretare estensivamente, suscitando le reazioni degli italiani.

La crisi seguita alla tentata introduzione delle «Tabelle bilingui» nell'autunno del '94, provocava un rapido affossamento dell'accordo.

Per il «compromesso» dei primi anni del nuovo secolo, vedasi: A. ARA, «Le trattative per un compromesso nazionale in Istria 1900-1914», *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, 1974.

se, acquisisce un'abilità politica che gli permette di passare attraverso tutte le bufere; ma resta un isolato. In pratica viene tagliato fuori dalla politica provinciale, vede interrotto il «cursus honorum» sul piano regionale, opera da ultimo, fino al 1921, come un sopravvissuto. Questo in sintesi il destino politico di uno degli esponenti più interessanti del liberalismo istriano. Ma abbiano corso troppo...

Siamo ancora alle elezioni del dicembre 1884 che segnarono a Pirano l'epoca del trionfo liberale: i clericali ottennero tre soli seggi nel 1° Corpo (can. Bonifacio, can. Fonda e Fonda Tomaso). Il 3° e 2° Corpo elessero dei Rappresentanti tutti appartenenti al nuovo schieramento liberale, che peraltro includeva il Podestà uscente ed altri esponenti dell'antico gruppo dei maggiorenti. Brillantissimi furono i risultati ottenuti, personalmente, sia dal Fragiacomo al 3° Corpo, che dal Bubba e da N. Venier al 2° Corpo.[92]

La nuova Giunta nasceva in un'atmosfera di unione cittadina nella quale, se il Vatta era rieletto Podestà con votazione plebiscitaria, il Venier prevaleva sul Fragiacomo e sul Bubba, e venivano accolti tra i Consiglieri un Brescia e perfino il Fonda Tomaso. Per non parlare di don Bonifacio lasciato alla Direzione dell'Ospedale.

Pareva quasi che il Fragiacomo e il Bubba, entrambi eletti alla Dieta di Parenzo nelle elezioni provinciali ordinarie, volgessero ancora le loro principali ambizioni alla politica dietale. E del resto il Bubba si sarebbe compiaciuto per oltre un ventennio del prestigio che gli derivava dalla fama di essere il miglior oratore dell'Assemblea di Parenzo.

La neo-amministrazione Vatta cominciò col volgersi con grande impegno ad avviare a soluzione uno dei più gravi problemi legali ed amministrativi ereditato dall'epoca della Restaurazione. Era da lungo tempo evidente che l'Autorità Governativa attribuiva al Comune un diritto assai limitato e imperfetto sui palazzi ex-commissariali, nei quali stava insediato il Giudizio. Riconosceva l'antica proprietà comunale, risalente ai tempi della Veneta Repubblica, ma affermava d'aver usucapito un diritto d'uso «esclusivo». Pretendeva anzi che gli immobili venissero restaurati a carico del Comune, quasi senza contropartita. Si trattava di costruzioni d'epoche diverse, mal accatastate attorno ad una delle gloriose torri di difesa del Porto. Guardavano sul Mandracchio, accanto al nuovo Palazzo Municipale e faceva orrore il solo vederle. Altro non restava che abbatterle e ricostruirle ma prima bisognava definire diritti e obblighi.

La pratica giudiziaria contro l'Erario era iniziata da anni ma solo dei legali agguerriti come il Bubba e il Fragiocomo erano in grado di studiare la miglior strategia per avviarla a buon fine: e doveva essere una strategia fatta di argomenti giuridici e di contrattazioni tenaci.

[92] Dati sulle elezioni del dicembre 1884: 3° Corpo su 1.805 aventi diritto al voto 289 votanti; 2° Corpo su 321 aventi diritto al voto 99 votanti; 1° Corpo su 76 aventi diritto al voto 48 votanti.
Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1884; 1885(12), 1886 (17), 1887 (10).

Ma c'erano trattative da svolgere anche per l'erezione di un edificio doganale, mentre continuava una vecchia contesa col Capitolo di S. Giorgio, accampante antichi diritti sull'edificazione di una «Casa Canonica».

In questa prima fase il Fragiacomo abilmente si tenne in secondo piano, assunse atteggiamenti concilianti persino coi clericali, evitò di esibirsi con uscite estemporanee o, peggio, offensive. Si tenne in secondo piano anche su di una nuova disputa sorta inaspettatamente tra Giunta e Direzione dell'Ospedale. Don Bonifacio era riuscito a persuadere i colleghi di commissione, buoni liberali, a riproporre le Suore della Provvidenza per l'amministrazione del Pio Luogo. Ne seguiva un nuovo scontro entro la Rappresentanza che ebbe accenti non meno forti di quelli intesi nel dibattito precedente; un'ulteriore votazione negativa per 18 voti contro 7 segnò la vittoria del fronte «laico», condotto questa volta dal Podestà Vatta e dal Trevisini.

Nel marzo 1886 moriva improvvisamente il Podestà.[93] La votazione pel successore non vedeva un favorito fra i candidati: i tre giovani liberali, Fragiacomo, Bubba e N. Venier, partivano in teoria con pari possibilità di successo. Prevaleva D. Fragiacomo con 16 voti, contro 8 al Bubba e 3 al Venier. Aveva vinto il migliore?

Si parlò di manovre sotterranee; il Bubba ritenne d'esser stato danneggiato da una campagna di maldicenze, protestò pure il Venier. C'era adesso il nuovo Podestà, ma andava in piena crisi la Giunta. Interventi, evidentemente esterni, obbligarono ad una rappacificazione e ad una ricostituzione della vecchia Amministrazione unitaria, che peraltro sopravvisse solo per pochi mesi.

Nel novembre del 1886 infuriava una nuova crisi: il Bubba e il Venier passavano all'opposizione. Ma qui si rivelava la nuova situazione creatasi nella Rappresentanza: il Fragiacomo poteva schierare una maggioranza preponderante e fedelissima, che eleggeva a suo fianco Consiglieri modesti ma attivi, e restava stretta attorno al suo leader. Egli ormai si poneva come il Capo indiscusso di tutte le forze liberal-progressiste del paese.

Aveva giocato a favore del giovane Avvocato la stessa smania elitaria dei suoi avversari, che troppo rassomigliava alla vecchia albagia patrizia. L'avv. Fragiacomo era invece per temperamento persona portata ad interpretare le tendenze democratiche proprie dei piccoli proprietari, sempre più numerosi nelle cariche elettive.

Eppoi coglieva le ansie del paese in quegli anni di trapasso, che vedevano la crisi filosserica, l'ultimo colera, ma anche un processo di rinnovamento economico, con uno sviluppo dei trasporti e dei commerci ed un'esigenza sentita di vedere anche in città i segni del progresso economico. Per questo Fragiacomo ave-

[93] Non mancò qualche clericale che volle riconoscere nell'improvviso decesso del primo cittadino il diretto intervento della «Mano Divina», che avrebbe così punito l'acerrimo nemico delle Suore di Carità...

va puntato fin dall'inizio sul Porto e sull'ammodernamento delle coltivazioni in Valle di Sicciole, per questo indicava ora l'urgenza di dotare la città di un acquedotto e di procedere ad un rinnovamento urbanistico ed edilizio.

La nuova Giunta resse dunque senza sforzo e senza trovare sostanziali ostacoli per dodici interi mesi, preparando il lavoro del nuovo triennio, che doveva essere quello delle grandi realizzazioni urbanistiche.[94]

Le elezioni del dicembre 1887 si svolsero in una atmosfera di concordia e di distensione e sembrarono confermare la leadership incontrastata dell'avv. Fragiacomo.[95]

Il gruppo degli ex-radicali, battuto nel 1881, vincente nel 1883 ma subito disgregatosi, appariva ora nuovamente ricomposto e vigorosamente rafforzato. Alcuni di essi occupavano cariche importanti nell'ambito della società civile, oltre che essere presenti nella Rappresentanza Comunale.

N. Venier era divenuto Presidente del Consorzio Agrario Distrettuale e membro autorevole di quello provinciale; era del resto un proprietario terriero che si distingueva nel settore dell'innovazione agraria, sia pur tra le continue resistenze del misoneismo tradizionale.

Antonio Bartole junior aveva la Presidenza del Consorzio delle Saline, prestigiosa carica che era stata del padre e tradizionalmente spettava alle personalità piò influenti.

Il notaio Bubba aveva assunto la figura, a lui più consona, del grande intellettuale, cui andavano le cariche di prestigio, nella Dieta di Parenzo, nei vari comitati provinciali, e ben inteso nel Comune di Pirano. Dirigeva tra l'altro la Società Filarmonica e avrebbe presieduto il Comitato dei Festeggiamenti per il Monumento a Tartini.

Affrancatosi dalle tensioni interne, il nuovo gruppo dirigente poteva muoversi utilizzando tutti gli spazi d'autonomia che il costituzionalismo austriaco ormai consentiva.

Il momento era tanto più favorevole, in quanto il riformismo economico del Ministro Taafe aveva impegnato lo Stato in una politica di interventi locali atti a

[94] Una discussione avvenuta nella seduta del 15 gennaio 1887 è da ricordare, anche perché ebbe delle conseguenze negli episodi turbolenti del 1894.

Essendosi presentata una mozione contro mons. Glavina, Vescovo di Trieste, nel quadro di un'azione di attacco contro la politica degli ambienti clericali del Vescovado di Trieste e Capodistria, il canonico Fonda fu il solo ad opporsi (il can. Bonifacio, era opportunamente assente). In quell'occasione N. Venier attaccò violentemente il Sacerdote, accusandolo di mancare al «dovere di patriota».

[95] Dati sulle elezioni del dicembre 1887: 3° Corpo su 1.596 aventi diritto al voto 164 votanti; 2° Corpo su 261 aventi diritto al voto 65 votanti; 1° Corpo su 59 aventi diritto al voto non indicato il numero dei votanti: probabilmente 24.

Numero delle sedute della rappresentanza eletta nel 1887: 1888 (14), 1889 (8), 1890 (7).

promuovere le regioni più arretrate della Monarchia. E tra queste v'era certamente l'Istria.[96]

Radicale per atteggiamento ideologico, ma buon tattico ed empirista per temperamento, il Fragiacomo capì che non era il caso di perdersi dietro alle utopie giovanili ma che bisognava cogliere i tempi propizi per una trasformazione delle infrastrutture pubbliche della Città, per allargarne le possibilità di evoluzione economica e sociale.

Nello spazio di tre «podestarie», in nove anni, si sarebbe impegnato con successo per realizzare, a Pirano, le trasformazioni strutturali più importanti del secolo XIX.

[96] Sull'aumento graduale delle spese statali per la creazione delle infrastrutture si veda il saggio di H. Matis, «La rivoluzione industriale: l'intervento dello stato nei conflitti d'interesse», *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*, cit. (in particolare p. 284 e segg.). Ma tutto il saggio è essenziale per l'esame dell'economia austriaca e del suo sviluppo negli ultimi cinquant'anni dell'Impero, nelle sue differenziazioni territoriali.

APPENDICE A

Scuola di Musica, Biblioteca ed altre Istituzioni cittadine

La Scuola di Musica era una istituzione comunale di grande vanto per la città e farne la storia richiederebbe uno studio specifico. Ci limitiamo a ricordare che l'incarico comunale di Maestro di Musica era stato soppresso, per imposizione governativa, nel 1831.

Il 13/5/1850 P.F. Gabrielli, nel chiedere un maggior impegno in campo musicale, «da anni – lamentava – non ho più udito a Pirano una Messa di Cherubini, di Mozart, di Beethoven o almeno di un buon Scrittore moderno» (sic).

Per sua sollecitazione veniva indetto il Concorso per un incarico ben retribuito di «Maestro di Musica Comunale e Organista», concorso vinto nel 1851 dal M° Giuseppe Ventrella «da Napoli», un allievo del Mercadante. La seduta dell'11/8/1851 sanzionava l'approvazione dei risultati del concorso «per acclamazione». C'era già l'approvazione dell'Amministrazione Parrocchiale, necessaria in considerazione del doppio incarico del Maestro, nella Scuola e nella «Cappella» del Duomo.

Fu solo verso la fine del secolo, infatti, che le due «funzioni», civile ed ecclesiastica, vennero separate. Del resto, dopo il quarantennio d'attività del Ventrella, iniziava un periodo di litigi interminabili tra Maestri, allievi, suonatori, amministratori e cittadini.

Con il Ventrella siamo nell'epoca d'oro della scuola di musica piranese. Il Maestro godeva di un largo prestigio e, sposando una giovane della ricca famiglia Bruni, si era perfettamente inserito nel notabilato locale. Suo figlio, l'avvocato Almerigo Ventrella, divenne Podestà nel 1908 e nel dopoguerra fu deputato al Parlamento del Regno d'Italia.

La Biblioteca, «istituita dai nostri benemeriti antecessori cittadini e da pregevoli volumi incrementata», conservata fino a quel momento presso la scuola «normale» (elementare), divenne pubblica con delibera del 18 aprile 1850 e venne insediata inizialmente nei «Camerini degli Agò» che occupavano la galleria di passaggio tra il «Casino» e gli edifici municipali del tempo. (Con l'edificazione del nuovo Municipio i «camerini» vennero in parte abbattuti; ne vediamo ancora traccia nell'ala ovest dell'attuale «Galerija»).

La Biblioteca risultava «poco frequentata» nel 1857 ma si attribuiva la scarsa frequenza alla scarsa funzionalità dei locali prescelti. Fu quindi trasferita nella sede delle nuove Scuole Reali e vi rimase alcuni decenni.

Venne accresciuta soprattutto da lasciti di cittadini (già nel 1859 abbiamo un lascito del Canonico Giorgio Petronio) in quanto il Comune fu sempre molto restio a spender per i libri. Eppure raggiunse una consistenza ragguardevole. Salvata solo in parte dopo il 1954 è ora in corso di riordino.

La Biblioteca e l'Archivio erano diretti – gratuitamente – dal Conte Stefano Rota, uno studioso di chiara fama, in corrispondenza con tutti gli intellettuali giuliano-veneti dell'epoca e amico del Kandler. Quest'ultimo, poi, fu di casa a Pirano e ne divenne cittadino onorario «per averne studiato l'archivio e averlo fatto conoscere al mondo letterario» con pubblicazioni numerose (delibera 8/7/1851).

Il primo accenno alla Biblioteca di Pirano è contenuto nel Diario del Conte Zinzendorf del 1778 (*Quaderni Giuliani di Storia*, anno 1983 - IV-2 - pagg. 97 segg.)

Il Cimitero «fuori le mura» imposto dall'amministrazione francese era situato sul bordo della collina, verso Fiesso, e aveva un'estensione non superiore ad un quarto di ettaro. Occupava in pratica il terrazzo superiore dell'attuale Camposanto. Si procedette ad un primo modesto ampliamento nel 1849/50 ma nel 1857 le autorità governative imposero di ridisegnare l'intero impianto cimiteriale. Ci fu dapprima una forte resistenza da parte del Comune, poi si decise di affrontare il problema in maniera radicale, con un accordo tra Comune, Capitolo e Amministrazione Parrocchiale (fine del 1857). Venne acquistato un ampio fondo tra il Cimitero e la strada distrettuale, dando al Camposanto l'estensione attuale e si decise di costruire la Cappella e la Casa del Custode.

Il progetto edilizio di Giuseppe Moso è del 1860, l'esecuzione dell'opera risale agli anni 1861 e 1862 ma gli «abbellimenti» continuarono per tutto il secolo.

L'amministrazione cimiteriale venne impostata fin dall'inizio in modo da ottenere un pieno autofinanziamento, con la concessione «in perpetuo» del diritto di superficie e con le tasse funerarie. Fin da questi anni operava una «Commissione per il Cimitero», composta da Rappresentanti e da cittadini volonterosi (il Conte Stefano Rota e, dopo il 1863, il Maestro Juch, bisnonno del celebre violinista Uto Ughi).

Il vecchio Macello, in considerazione del progetto d'insediamento della Capitaneria di Porto sull'area attuale, dovette essere trasferito e si pensò subito alla «località prima fornace» come allora si diceva, vicino alla «fabbrica di chiodi». La prima costruzione del 1852, del costo di 8000 fiorini, fu sostituita alla fine dell'800 dall'edificio oggi in rovina. Si ricordi che l'affitto del macello, legato alla cosiddetta «arrenda delle carni» (una sorta di monopolio comunale con la determinazione di prezzi fissi stagionali, concesso in appalto a privati), dava uno dei più ragguardevoli introiti al Comune: negli anni attorno al 1850 Fiorini 3000 annui.

Nel luglio del 1855 abbiamo da parte delle Autorità Politiche un intervento per ridurre l'affitto a soli fiorini 430: secondo l'opinione Ministeriale, non del tutto errata, un canone d'affitto così elevato si traduceva in una ulteriore tassa sul consumo. Il ricorso del Comune, con dimissioni, fu pienamente accolto alla fine del 1856 ed il canone di 3000 fiorini venne convalidato.

Il Campanile della «Salute» venne abbattuto nel 1848 dalle stesse autorità militari austriache, che ne consentirono la ricostruzione, nel dopoguerra, per un'altezza massima di 45 piedi (7/4/1851). La Commissione per l'ornato che ridisegnò il Campanile nelle forme attuali era formata dall'arch. Bruno Cappilleri e dai capimastri Lorenzo Furian e Santo Moso.

La Peschiera Comunale era forse la più importante fonte di reddito del Comune di Pirano. Nel 1860 l'affittanza pluriennale dei relativi «diritti», era arrendata ad un Antonio Viezzoli per l'importo annuale di fiorini 4203.

Ma nel 1858 il Comune subiva anche in questo caso un pericoloso intervento delle Autorità Governative che si chiedevano se quei «diritti riservati al Comune» non violassero la libertà di pesca. Le tesi difensive del Comune erano esposte nella seduta del 21/8/1858 il cui verbale parzialmente riportiamo:

Era in vigore nel Litorale la Notificazione Governativa del 7/8/1835 n. 14504 che concedeva libertà di pesca agli abitanti della costa entro il miglio marittimo; nessuno la disconosceva. Ma, «libertà comunali a parte», il Comune era «in dovere di avvisare a quei modi che ponno rendere più proficua la pesca entro il raggio del proprio territorio».

Anzitutto l'esclusiva non era generale, ma riguardava solo «la pescagione dei cievoli, che si esercita solo in alcune località, in alcune stagioni, e con speciali straordinari apparecchi». Tale

pesca andava «disciplinata e regolata» nel «generale interesse dei comunisti» e ciò si poteva ottenere solo col sistema della «privativa».

«Una pesca vaga e tumultuaria sarebbe sommamente nociva e controproducente per tutti» e perciò «da tempi remotissimi il Corpo Morale, cioè il Comune, fu investito dai cittadini dell'esercizio e diritto di privativa» «come attestano tante sagge disposizioni del Patrio Statuto».

Nel dare in arrenda il suo diritto il Comune, per tutelare i comunisti, obbligava contrattualmente l'arrendatore di «vendere pel consumo interno certe quantità di pesce a prezzi fissi, i più modici». Qualunque sistema diverso dall'usato sarebbe «distruttivo e dannoso». Non si poteva invocare la «libertà» quando questa, come nel caso concreto, sarebbe stata «nociva alla conservazione e propagazione del pesce e quindi anche all'interesse particolare e generale del Comune».

Sull'attività dei pescatori a Pirano e sul loro numero un importante gruppo di documenti è reperibile in *A.P. 2° P.A.* (1850/1918) Busta 42. Sono atti dell'ottobre 1850, alcuni dei quali di pugno del Podestà Gabrielli. È annesso un elenco di 153 pescatori, tutti con nomi tipicamente piranesi; troviamo un unico «foresto»: Giovanni Brunich, certo il nonno del «nostro» don Bruni. Quei 153 capi-famiglia avevano a carico altre 388 persone. Oltre cento persone si occupavano, a Pirano, della salagione del pesce.

APPENDICE B

I LAVORI PORTUALI A PIRANO: IL PROLUNGAMENTO DEL MOLO

Per seguire i lavori di prolungamento del Molo di Pirano dobbiamo obbligatoriamente far riferimento ai Verbali della Rappresentanza Comunale. Infatti la documentazione del Governo Marittimo in AST è assai carente fino agli anni 1880-85. Abbiamo individuato soltanto dei riferimenti parziali (Gov. Mar. Busta 552 doc. n. 257/1870 del 25/11/1870) sulla fornitura di 5000 staja di «terra di Santorino» - Al contrario, per i lavori di costruzione del nuovo Molo (anni '90) la documentazione è pressoché completa.

Le prime richieste per il prolungamento del Molo risalivano agli anni 1850/60. Abbiamo visto nel testo come il Bartole e il Benvenuti avessero fatto approvare una delibera per investire nei lavori del molo il ricavato dalla vendita dei beni di S. Bernardino. Il mancato concorso governativo e la pessima situazione finanziaria del Comune obbligarono a rinunciare ad ogni proposito.

L'argomento tornava alla ribalta nel 1863 e poi nel 1865. Se ne faceva iniziatore il Furegoni, che era Agente del Lloyd Austriaco e si sarebbe sempre impegnato a propugnare lo sviluppo marittimo del Paese, ricoprendo anche l'incarico di Presidente della Deputazione di Porto.

Il 10/X/1865 veniva votata una prima mozione: il progetto era antico e risultava ora all'esame delle autorità provinciali; si pregava pertanto la Luogotenenza di intervenire.

Il 21/2/1866 l'Ufficio edile circondariale di Pisino mandava sul posto i suoi Funzionari per la stesura di un primo «Protocollo». Era l'inizio rituale della pratica, secondo la buona prassi austriaca, che voleva poste di bel principio a verbale tutte le opinioni degli interessati.

In data 13/8/1866 venivano formulati i due primi progetti. Contemplavano un allungamento di 60 tese, (circa 100 metri), con una spesa di 82.000. fiorini, ed un moletto alla Sanità per altri 13.000. fiorini.

I progetti da Pisino venivano ora passati al Governo Marittimo di Trieste – si noti la macchinosità della procedura – ma erano gli ultimi mesi di vita del «Circondario di Pisino»; nel seguito tutte le pratiche si sarebbe svolte direttamente tra Palazzo Carciotti e Vienna.

Il Luogotenente con dispaccio dell'ottobre del 1867 dava assicurazioni al Comune: aveva constatato «de visu» la necessità di allungare il Molo e «imbonire la darsena interna» e ne aveva parlato

al Governo Marittimo. La relativa spesa sarebbe stata parzialmente inclusa nel preventivo statale per l'anno finanziario 1868.

Ma il Governo Marittimo aveva bocciato i due progetti di Pisino e il 29/8/1867 aveva impartito disposizioni per la stesura di un terzo progetto, più modesto, che prevedesse un allungamento del Molo per un costo di Fiorini 72.000.

Il 29/X/1867 la Rappresentanza esaminava tutti gli incartamenti; era difficile trovare l'unanimità sulle soluzioni proposte. Il fatto nuovo era dato da un «concorso di spesa», richiesto inopinatamente da parte del Governo; non si sapeva come quantificarlo. A Rovigno il Comune aveva erogato un concorso di ben 10.200 fiorini solo per il «Molo grande» e 2400 fiorini per la «Diga sottomuro». Ma a Pirano ci si voleva limitare ad offrire, gratis, l'uso delle cave di Salvore .

La discussione sul «concorso spese» veniva ripresa il 13/11/1867 ed il verbale è particolarmente interessante perché contiene un lungo elenco delle opere portuali portate a termine dal Governo, in Istria, negli anni '60, col relativo costo. E sono cifre davvero imponenti. Non manca il prospetto delle opere eseguite a Pirano, sul porto, a cura esclusiva del Comune, in quasi mezzo secolo. Il concorso spese veniva alla fine deliberato in ragione del 5% sul totale del costo.

Tutto sembrava ben avviato ma dal verbale della Rappresentanza del 16/12/1868 apprendiamo che un Ing. Ricci stava eseguendo un sopralluogo per un progetto del tutto nuovo. Antonio Bartole insisteva perché si intervenisse con una immediata protesta; il Governo stava infatti pensando ad una soluzione che, anziché un prolungamento del molo, prevedeva una chiusura «ad arco» del porto, verso la Nuova Sanità. Una soluzione assurda, anche in relazione alle conseguenti difficoltà di accesso al bacino interno, in caso di maltempo.

Il Bartole era appoggiato dal Benvenuti, che presentava una mozione di pieno rigetto della nuova soluzione, con l'invito perentorio a restare sul progetto del prolungamento, secondo una impostazione «riconosciuta utile fin dai tempi della veneta repubblica».

Dopo Natale arrivava il Ricci: faceva capire agli amministratori comunali che migliorando l'offerta del 5% avrebbero potuto avere partita vinta sul progetto originario. Altra riunione il 28/12/1868: il Bartole si scatenava contro l'esosità governativa e pregava il de Colombani di intervenire direttamente presso il Ministero viennese.

Con l'intervento del neo-deputato le cose sembravano mettersi al meglio. Ma a febbraio i ministeriali non avevano ancora ricevuto nessun incartamento (seduta del 16/2/1869). E intanto, al primo accenno di vento forte, le navi piranesi e forestiere dovevano correre a rifugiarsi a Portorose, come al tempo del Lanzi, mezzo secolo prima.

Lo scoraggiamento era momentaneo; nella seduta del 15/4/1869 il Podestà poteva già annunciare l'approvazione ministeriale definitiva del progetto iniziale di prolungamento; si conosceva addirittura la data dell'asta di aggiudicazione dei lavori. Grandi applausi salutavano l'annuncio, indirizzati al de Colombani e alla Deputazione.

Non conosciamo purtroppo i dati tecnici dei lavori. Sappiamo che erano in corso nell'estate del 1871, suscitando le critiche degli esperti per alcune tecniche di costruzione in muratura ritenute inadatte. Effettivamente occorrevano migliori rivestimenti in pietra, un parapetto, e molte spese suppletive.

Dai verbali del 13/5/1873 risulta come si sperasse in una ulteriore rettifica, con un prolungamento di altre 30 tese. Ma non tutti erano d'accordo.

Il 23/3/1874 era a Pirano il Presidente del Governo Marittimo per raccogliere un ulteriore «verbale»; la maggioranza dei marittimi chiedeva di evitare un ulteriore prolungamento del molo; era preferibile «gettare una scogliera a difesa del porto» (?). Nella riunione della Rappresentanza del 21/4/1874 si ricordava trattarsi di un vecchio progetto del 1852, troppo costoso. E la maggioranza insisteva per un ulteriore prolungamento.

Non se ne faceva nulla, e come rilevava il Bartole nella seduta del 18/1/1876 il problema della sicurezza del porto di Pirano, anche a lavori di allungamento del molo ormai ultimati, risultava tuttora irrisolto. Come s'era potuto constatare nell'ottobre del 1875, con venti di Garbino e Garbino-

ponente, i marosi minacciavano ancora di infrangere tutte le navi che si fossero trovate nel Bacino esterno. C'era chi si limitava a perorare la costruzione di un nuovo moletto, a partire dalla Sanità, ma per il Bartole occorreva una soluzione globale, con importanti opere di chiusura dell'intero bacino portuale.

Intanto nel giugno del 1876 arrivavano i conteggi del Governo marittimo: quel 5% di concorso spese si traduceva nella somma di ben Fiorini 5016,98. Veniva richiesta e accordata una rateazione.

Ma i Piranesi non si rivelarono dei debitori troppo volonterosi. Sugli stentati pagamenti del contributo da parte del Comune di Pirano si conservano in *AST Gov. Mar.* Busta 564 n. 2598 del 22/3/1883 i lamenti del Governo Marittimo; residuava un debito di ben 3500 fiorini, né poteva accogliersi la richiesta di depennarlo. Era accordata una ulteriore rateazione di fiorini 250 annui, senza interessi, ma i pagamenti stentavano ancora, talché i pressanti solleciti del Governo sono reperibili nelle Buste del Governo Marittimo per altri tre lustri.

SAŽETAK: *"Općinska uprava u habsburškoj Istri. Piran od 1845.-1888"* - Piran je, kao i ostale istarske općine u doba Restauracije, u potpunosti izgubio prijašnju autonomiju uprave. Grof Stadion, koji je 1849. kao ministar postavio temelje općinske samouprave u doba habsburške monarhije, želio je već 1845., u svojstvu guvernera Primors iskušati jedan oblik općinskog zastupništva, koje je u istarskim gradićima bilo birano na temelju izravno plaćenih poreza.

Može se, dakle, reći da od izbora 1845. započinje novo poglavlje samouprave. Zbivanja iz 1848. pridala su općinama politički značaj; grad Piran svrstao se na stranu liberalnog pokreta i na neizravan način pružio potporu pokušajima talijanskog nacionalnog ujedinjenja.

Nakon poraza revolucije u Austriji ponovo su se pojavile borbe u općinskim krugovima; medutim, došlo je do pobjede liberala, kako u Piranu, tako i u Kopru.

Gradonačelnik P.F. Gabrielli uspješno je rukovodio općinskom upravom u najtežim godinama neo-apsolutističkog perioda (Bachov apsolutizam), postigavši prve pozitivne gospodarske rezultate u korist Grada. Slijedećih godina odnosi s vladom prividno se nisu remetili, iako je liberalna elita djelovala s ciljem priključenja Istre jedinstvenoj talijanskoj državi.

Međutim, tijekom rata 1866. austrijske vlasti smjenjuju gradonačelnika Veniera. Bolje sreće bio je gradonačelnik Orazio de Colombani (1869.-73.), koji je obnašao dužnost izaslanika u bečkome Reichstatu, a upravljao je tim područjem u liberalno-ustavotvornoj fazi habsburške imperije.

Luka je zadobila važnost zahvaljujući produženju mola. "Realke" (gimnazija znanstvenog smjera), koje je utemeljio P.F. Gabrielli, postale su školskim ustanovama od pokrajinskog značaja. U Portorožu je osnovana tvornica kemijskih proizvoda za industrijsko dobivanje morske soli.

Uslijedile su godine s manje inicijativa, u kojima je skupina "klerikalaca" pokušala pridobiti najbogatije vlasnike iz liberalne stranke i osnovati "konzervativni" pokret. Liberali su se tome oduprli, pa je s gradonačelnikom P. Vattom Piran mogao podići novo općinsko sjedište.

U međuvremenu su se mladi liberali, uz pomoć "lijevice" koja se sastojala od obrtnika i sitnih seljaka, pripremali za novu etapu svekolike obnove gradskih struktura, izabravši za gradonačelnika Domenica Fragiacoma.

POVZETEK: *"Občinsko samoupravljanje v havsburški Istri. Primer mesta Pirana. Prva faza 1845-1888"* - Piran je podobno kot druge istrske občine popolnoma izgubil svojo tradicionalno avtonomijo v času restavracije. Grof Stadion, ki je leta 1849 kot minister postavil temelje občinske samouprave znotraj avstroogrske monarhije, je že leta 1845 kot upravitelj obrežnega področja skušal uvesti nekakšno obliko občinskega predstavništva, ki je bilo izvoljeno v istrskih mestecih na podlagi direktno plačanih davkov.

Z volitvami leta 1845 se torej začenja novo poglavje samoupravljanja. Dogodki iz leta 1848 so dali določeno politično težo sami občini. Mesto Piran se je povezalo z liberalnim gibanjem in na posreden način podpiralo italijanske narodnostne druževalne težnje. Potem ko je v Avstriji revolucija doživela poraz, se je politični boj znova skrčil na občinske okvire, vendar so volitve leta 1850 tako v Piranu kot tudi v Kopru zagotovile zmago liberalcem.

Župan P.F. Gabrielli je v najtežjih letih spretno vodil upravo mestne občine, to je v času, ko je bil na oblasti absolutistični režim ministra Bacha. Tedaj mu je tudi uspelo doseči prve pozitivne ekonomske uspehe.

Odnosi z vlado v naslednjih letih niso bili skaljeni, vsaj na videz ne, čeprav si je liberalna elita prizadevala, da bi se Istra združila z italijansko državo (Dieta iz leta 1961). Župana F. Venierja pa je oblast odstavila v času vojne leta 1866.

Več sreče je imel župan Orazio de Colombani (1869-73), ki je bil tudi poslanec v dunajskem Reichsrat in je vodil mesto v liberalno-ustavnem obdobju avstroogrske monarhije. Pristanišče je postalo pomembno, potem ko je bil podaljšan pomol, "kraljeve šole" (znanstveni licej), ki jih je ustanovil P.F. Gabrielli, so postale šolska institucija, katere pomen je segal na celotno provinco. V Portorožu je nastala tovarna kemičnih proizvodov za industrijsko izkoriščanje morske soli.

Sledila so nato leta, v katerih je ta podjetnost nekoliko popustila, medtem ko je "klerikalna" skupina skušala odtrgati najbogatejše lastnike liberalne skupine in ustanoviti "konservativno" skupino. Vendar so liberalci kljub temu pritisku vzdržali in v času ko je bil župan mesta P. Vatta, postavili v Piranu novo občinsko palačo.

Medtem pa so mladi liberalci s pomočjo "levice", ki so jo sestavljali rokodelci in mali kmetje, pripravljali in uresničevali novo fazo, ki se je kazala v široki obnovi mestnih struktur, in to posebej ob izvolitvi župana Domenica Fragiacoma.

CARATTERI GENERALI E PROBLEMI DELL'ECONOMIA DELL'ISTRIA VENETA NEL SETTECENTO

EGIDIO IVETIC
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 338(497.4/.5Istria)«17»
Saggio scientifico originale
Gennaio 1995

Riassunto - Anche se strutturalmente l'economia istriana nel corso dell'età moderna rimase invariata, basata sulle tradizionali attività primarie, nel Settecento si osserva una generica, ma effettiva ripresa dalla lunga congiuntura negativa, accompagnata da una serie di problemi inediti, derivati dallo squilibrio tra le capacità produttive e le esigenze della popolazione in espansione demografica. Il generale processo di trasformazione, in senso quantitativo, in atto nella regione, pur contraddistinto da fenomeni contradditori come la mancanza di manufatti, la penuria di cereali, il contrabbando, l'espansione della marineria, un saldo patrimonio zootecnico, creò comunque le basi di un'economia regionale abbastanza diversificata.

A) Le peculiarità e la struttura territoriale

1. Se la decadenza dell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII si inserisce nel generale stato di crisi in cui si viene a trovare la Serenissima Repubblica,[1] dentro la quale l'economia della Provincia appare tra le più marginalizzate, il Settecento rappresenta invece un periodo di ripresa, l'uscita definitiva dallo stato «patologico».[2] Per trovare parvenze di «normalità», bisognava tornare almeno due secoli indietro. Nel Quattrocento, la piccola economia costiera della penisola istriana era in buona parte rivolta alle esigenze dei traffici commerciali veneziani che ivi pas-

[1] In merito esiste ormai una vasta bibliografia. M. BERTOŠA ne fa una rassegna in *Istarsko vrijeme prošlo* [Il tempo passato dell'Istria], Pola, 1977, p. 73-102, 307-309; e la riprende in «La crisi economica di Venezia nei secoli XVI e XVII alla luce della recente storiografia italiana», *Atti* del Centro di Ricerche storiche - Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. VIII (1977-1978), p. 187-219. Accenniamo, in questa sede, solo ad alcune opere fondamentali: AA.VV., *Aspetti e cause della decadenza economica veneziana nel secolo XVII* (Istituto per la collaborazione culturale), Venezia-Roma, 1961; D. SELLA, *Commerci ed industrie a Venezia nel secolo XVII*, Venezia-Roma, 1961; AA.VV., *Crisis and Change in the Venetian Economy in the 16th and 17th Centuries* (a cura di) B. PULLAN, Londra, 1968; AA.VV., *Renaissance Venice* (a cura di) J. HALE, Londra, 1973; AA.VV., *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)* (a cura di) G. BORELLI, Verona, 1985.

[2] Il seguente contributo si prefigge di accennare, con un approccio non del tutto sistematico basato su esempi, ad alcuni aspetti e problemi peculiari dell'economia istriana nel Settecento, in previsione di uno studio più esauriente e completo sulla trasformazione economica in atto nell'Istria veneta dalla crisi seicentesca all'età napoleonica.

savano;[3] l'artigianato, i servizi delle città e l'agricoltura delle campagne, tra loro interdipendenti, si inserivano in tale grosso meccanismo traendone beneficio. Ma con il graduale affievolirsi degli scambi veneziani si creò una delle principali cause della recessione che colpì in primo luogo le città, le quali persero gradualmente, una ad una, il ruolo che avevano avuto nella compagine adriatica sin dall'alto medioevo.

Dal punto di vista strutturale, dal Cinquecento al Settecento, l'economia della regione istriana, era rimasta sostanzialmente immutata, basata essenzialmente sulle attività tradizionali già avviatesi nell'età comunale e nella prima fase del dominio veneto (XV secolo).[4] Le sue peculiarità: un export, quando c'era, dominato da materie dal carattere primario, non elaborato (legno, pietra, pesce, sale), oppure preparato con procedimenti minimi (olio, vino, pesce salato); scarsissimo l'artigianato e pochissimi i prodotti finiti nella regione, il cui fabbisogno (import) crebbe nel Settecento, con l'aumento della popolazione; infine, un'agricoltura incapace di far fronte alle necessità annonarie della regione. I prodotti tipicamente istriani erano quelli di sempre; ne fa menzione nel 1681 Prospero Petronio,[5] sottolineandone l'importanza e la priorità: si trattava del sale, dell'olio e del pesce. La vocazione era prettamente costiera, mediterranea.

L'economia regionale era pesantemente condizionata dalla difficoltà che aveva l'agricoltura a produrre il fabbisogno minimo per la sussistenza della popolazione. La «scarsezza de grani» era diventata una costante durante tutta l'età moderna, almeno fino alla diffusione della patata, nell'Ottocento.[6] L'insufficiente produzione cerealicola, rimasta cronicamente deficitaria nei confronti delle necessità e delle richieste presenti nei centri urbani e nel territorio, ha costituito un fattore determinante nello scaturimento di ripetute crisi alimentari, che hanno contribuito a paralizzare una ripresa generale. Per cercare di ovviare a tale problema si era ricorso continuamente all'importazione di grano dai territori sotto il dominio asburgico in cambio dei prodotti tipici istriani come appunto il sale, il vino, il pesce salato; il frumento arrivava pure dalle zone esportatrici d'oltremare come la Puglia, le Marche, la Terraferma veneta, qualche volta dal Levante. I periodi di carestia sapevano consumare tutti gli introiti spesso esigui o difficilmente accumulati nei fondaci delle città istriane al punto da richiedere ripetutamente prestiti in grano alla Dominante, naturalmente con l'obbligo di restituirli sotto forma di denaro o in altri generi (vendita del sale) non appena possibile. L'approvvigionamento dei cereali non solo apriva delle voragini nel debito delle casse pubbliche

[3] È un argomento che deve essere ancora opportunamente studiato. Cfr. le conclusioni di M. BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento], vol. II, Pola, 1986, p. 382-400.

[4] Cfr. il sempre utile B. BENUSSI, *Nel Medio Evo, pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.

[5] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria* (a cura di G. BORRI), Trieste, 1968, p. 101.

[6] Sugli inizi della diffusione della patata cfr. E. APIH, «Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)», *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 119-129.

istriane, indebolendo pesantemente l'assetto economico delle città, ma pure introduceva drammatiche ed irreversibili crisi alimentari nelle campagne, le quali erano rimaste nel Seicento, malgrado la colonizzazione organizzata, in gran parte deserte.

Osservando la costa istriana nei primi decenni del XVII secolo[7] si denota la decadenza drammatica dei maggiori centri abitati della riviera occidentale: Umago, Cittanova, Parenzo, Pola; le ultime tre, sedi di Diocesi. Dietro di loro c'erano sterminate campagne, in gran parte disabitate (come la podesteria di San Lorenzo del Pasenatico) e spesso vanamente colonizzate dalle autorità venete. Solo Rovigno resisteva, la meno aristocratica, dove la popolazione, nella quasi totalità d'estrazione popolare, sapeva sfruttare il mare ed il territorio, dedicandosi con efficacia alla pesca, all'allevamento e all'agricoltura. A ridosso della costa, più a sud, oltre al piccolo castello di Valle, la «terra» di Dignano risultava come il centro più grande e significativo. Le podesterie dell'Istria settentrionale, Capodistria, Muggia, Isola e Pirano, pur subendo un ridimensionamento nella popolazione, non persero quel ruolo economico che scaturiva dalla produzione e vendita del sale alle regioni asburgiche: un bene primario, in cambio del quale esse si procuravano i cereali, i metalli ed i prodotti finiti. Sul Quarnero, decentrata e in certo modo isolata, stava la podesteria di Albona, che riusciva a produrre quanto bastava ai suoi abitanti senza subire pesanti recessioni; altrettanto succedeva con i rettorati e i feudi dell'Istria interna: Montona, Grisignana, Buie, Portole, Visignano, San Vincenti, Barbana. Il Capitanato di Raspo, con i castelli del Pinguentino ed i villaggi della Cicceria, esiguamente abitato, si fondava su un'economia molto limitata, prettamente medievale, in cui l'allevamento ed il legname costituivano le attività principali.

Stando così la situazione era ovvio, e ne erano convinti anche i vertici governativi veneziani, che soltanto con la ripresa demografica ed economica dell'ampia fascia dell'Istria occidentale, da Punta Salvore alla Polesana, si sarebbero create le premesse per lo sviluppo di tutta la regione. In questa direzione si inseriscono pure gli sforzi per colonizzarla.[8]

Certamente, affrontando gli aspetti dell'economia istriana nell'età moderna necessariamente ci si imbatte nel problema della lunga congiuntura seicentesca, la cui lettura non è facile e nemmeno scontata. La realtà economica della penisola, tra il Cinque ed il Settecento, risulta dai documenti veneti, in particolare dalle rela-

[7] Per esempio in M. BERTOŠA, *Epistolae et Comunicationes Rectorum Histrianorum. Tomus I. Annorum 1607-1616*, Zagabria, 1979 (Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium, vol. 52).

[8] Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (= *AMSI*), vol. XVII (1901), p. 300-331; XVIII (1902), p. 75-120, p. 362-379; XIX (1903), p. 228-252; V. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo. Monografia jednog istarskog sela* [Villa di Rovigno. Monografia di un villaggio istriano], Zagabria, 1959; BERTOŠA, *Mletačka Istra*, cit., voll. I e II.

zioni dei Capitani e Podestà di Capodistria, una continua lotta della popolazione – esigua ma a misura di quanto poteva rendere la terra – per la sopravvivenza; è la storia di numerosi tentativi di rinascita, costantemente vanificati. Anche la storiografia ne fu influenzata in riguardo in maniera determinante.[9] Ma qualche scetticismo di fronte alle fonti fino ad oggi analizzate è lecito averlo. Bisogna costatare, che le relazioni dei massimi rettori della Provincia istriana erano spesso delle giustificazioni, in sede al Senato, di fronte ai bilanci eternamente passivi delle casse pubbliche, del crescente ammontare dei debiti della regione in confronto della Dominante.[10] I dispacci poi dei podestà delle varie località istriane denunciavano fatti straordinari, aggiornavano in merito a situazioni particolari, importanti per la ragione di Stato, ma raramente descrivevano l'ordinario, gli aspetti della vita quotidiana.[11] Simili sono le relazioni dei Provveditori generali in Istria, magistratura costituita durante l'apice della crisi nella penisola (1580-1646 circa).[12] Quadri apocalittici seicenteschi si trovano anche nelle relazioni dei Provveditori alla Sanità in Istria,[13] in quelle dei Sindici d'Oltremare.[14] Di fronte a simili fonti «ufficiali» stona, in certa misura, la pacatezza espressa negli scritti del vescovo di Cittano-

[9] La storiografia istriana (italiana, croata e slovena) individua in tutta l'età moderna un lungo periodo di crisi, una specie di «fossa» tra il più illustre medioevo ed i progressi dei recenti due secoli. Sulla scorta di fonti in maggioranza pubblicate, che danno una visione decisamente negativa sulla situazione generale, si sono sviluppate delle tematiche peculiari per i secoli XV-XVIII come la colonizzazione della regione avvenuta per via del calo demografico e la crisi dell'assetto sociale nelle città e nelle campagne con adiacenti fenomeni di insubordinazione (banditismo). Gli studi storico economici si sono soffermati per lo più sui prodotti dominanti della regione. Sulla crisi del Seicento, oltre ai già citati importanti lavori del Bertoša, che si basano su fonti inedite e analizzano i principali contributi storiografici in merito (cfr. pure S. CELLA, «Studi sull'Istria del '600. Considerazioni», *AMSI*, vol. XVII (1969), p. 59-68), fondamentale rimane il lavoro di G. CERVANI - E. DE FRANCESCHI, «Fattori di spopolamento nell'Istria veneta dei secoli XVI e XVII», *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 7-118. Sulla vita sociale nella città cfr. M. PAHOR, *Socijalni boji v občini Piran od XV do XVIII stoletja* [Lotte sociali nel Comune di Pirano dal XV al XVIII secolo], Lubiana, 1972. Mancano lavori che contemplino specificatamente la realtà economica dell'Istria nel Seicento. Per quanto riguarda il Settecento cfr. L. MORTEANI, *Condizioni economiche di Trieste ed Istria nel secolo XVIII, studiate dalle relazioni dei podestà-capitani di Capodistria*, Trieste, 1888; B. ZILIOTTO, «Aspetti di vita politica ed economica nell'Istria del Settecento», *Pagine Istriane* (= *PI*), Trieste, vol. 14 (1965), p. 7-59; G. ZALIN, «Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento», vol. II (1976), p. 177-220.

[10] Le relazioni dei podestà e capitani di Capodistria ed i regesti dei dispacci «Senato Mare» e «Senato Rettori» (a cura di Tomaso Luciani) sono state in buona parte pubblicate dalla Società Istriana di Archeologia e Storia Patria nella prima serie degli *AMSI*; cfr. F. SALIMBENI, «Gli studi di storia medioevale e moderna negli "Atti e Memorie" della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria tra politica e storiografia», *ACRSR*, vol. XX (1989-1990), p. 313-332.

[11] Cfr. BERTOŠA, *Epistolae*, cit.

[12] Archivio di Stato - Venezia (= A.S.V.), *Senato. Dispacci Provveditori da Terra e da Mar*, buste 343-352 (1615-1646).

[13] *Ibidem*, buste 353-361 (1672-1740).

[14] A.S.V., *Collegio V (Secreta). Relazioni*, busta 54, «Relazione Gerolamo Bragadin, 27 febbraio 1652».

va Tommasini, alla metà del XVII secolo,[15] in piena crisi di sussistenza, sulle consuetudini alimentari degli Istriani, sulla ricchezza e la bellezza del sito istriano, sui resti di una grande cultura. Certo, il Tommasini è famoso anche per la descrizione drammatica dello stato di decadenza in cui si trovava un'importante città come Parenzo,[16] ma aveva pure colto, da solo o tramite altri, alcuni aspetti duraturi delle tradizioni popolari e della civiltà materiale istriana che in altri generi di documentazione sfuggono. Valutando queste, come altre informazioni,[17] ci si rende conto che bisogna ripensare come valutare la stessa crisi del Seicento, troppo frettolosamente generalizzata, la cui congiuntura non risulta un periodo uniforme e tantomeno un fenomeno equamente distribuito nella regione;[18] essa ha i suoi tempi (diverse fasi, anche cicliche) ed i suoi epicentri, come del resto tutta le regione istriana ha un suo peculiare procedere storico.

Fermo sta, comunque, che in Istria il periodo del Seicento rappresenta uno spartiacque nell'evoluzione demografica, e conseguentemente economica, tra un regime di recessione e uno di relativa ripresa. Non si tratta di una frattura, bensì del punto più basso di una dinamica evolutiva che era iniziata per certi versi nel Quattrocento e che dopo il 1650 ha avuto un'inversione di tendenza, volgendo verso l'espansione, i cui ritmi di crescita, ancora rallentati da periodiche crisi nel Settecento, avrebbero conseguito la massima efficacia nel corso della seconda metà del XIX secolo. In questo lungo processo la componente demografica e quella economica condividono buona parte del percorso, influenzandosi reciprocamente.

Nella prospettiva plurisecolare (sec. XV-XIX), dopo la crisi del secolo XVII, la centralità del Settecento,[19] ultimo secolo di dominazione veneziana, assume una

[15] G.F. TOMMASINI, «De Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino* (= *AT*), vol. IV (1837), p. 52-134. Cfr. pure G. TREBBI, «La chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di G.F. Tommasini (1595-1655), vescovo di Cittanova e corografo», *Quaderni Giuliani di storia* (= *QGS*), vol. I, n. 1 (1980), p. 9-49.

[16] *Ibidem*, p. 375.

[17] Nuovi spunti per la riflessione sull'economia seicentesca derivano anche da lavori come D. MILOTTI, «La Bergamina delle Ville del Carso (sec. XV-XVII)», *ACRSR*, vol. XIII e XIV, 1982-83 e 1983-84, p. 215-235 e p. 209-234. Ad esempio i libri notarili denotano una continuità nelle attività economiche e nella vita in generale nei centri più colpiti dalla crisi. Cfr. per Parenzo, Historijski Arhiv u Pazinu (= *H.A.P.*) [Archivio storico di Pisino], *Fond Poreč* [Fondo Parenzo], *Notai di Parenzo*. Per esempio, Matteo De Stratis, 2 voll. (1601-1623); Antonio Pavan, 5 voll. (1665-1671); le cedule testamentarie in Marc'Antonio Corsino (1665-1695). I vari atti, sentenze ecc. si riferiscono anche al contado.

[18] Gli abitanti del Capodistriano, del Buiese, del Montonese, anche se hanno condiviso le grandi carestie, sostanzialmente hanno vissuto la crisi seicentesca in modo del tutto diverso da quelli del Parentino e del Polese; altrimenti ancora l'hanno vissuta quelli dell'Albonese e del Pinguentino. La stessa epidemia di peste del 1630-31 non ha avuto un carattere regionale ed ha interessato solo alcune città costiere settentrionali e occidentali. Cfr. E. IVETIC, «La peste del 1630 in Istria: alcune osservazioni sulla sua diffusione», *AT* (di prossima pubblicazione).

[19] Cfr. E. IVETIC, «Il Settecento istriano: un secolo "chiave", *La Ricerca*, Bollettino del Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, 1993, n. 7, p. 17-18.

rilevanza significativa per due motivi: per l'effettiva trasformazione, in senso quantitativo, della realtà economica regionale; per la ricchezza delle fonti storiche di carattere anche statistico che ci permette di cogliere più precisamente i tratti generali e particolari di quel tipo di organizzazione economica che traeva le proprie radici nel medioevo. Infatti, dal punto di vista puramente strutturale, l'economia istriana del Settecento, come già osservato, non è che sia cambiata rispetto a come appariva alla fine del Quattrocento, o all'inizio del Cinquecento; era mutata invece la produzione e la mole dei vari movimenti, in modo che, complessivamente, le varie componenti economiche risultavano ampliate, in qualche caso moltiplicate. Forse, a livello quantitativo, l'Istria veneta era più progredita nel XVIII secolo che nel XV (che rimane di difficile valutazione). Lo stesso fenomeno del contrabbando, che aveva assunto proporzioni eclatanti nell'ultimo secolo di dominazione veneziana, denota come nella regione ci fosse un effettivo *surplus* di quei prodotti tipici già nominati sopra, ma anche che l'economia istriana cercava di trovare nuovi sbocchi di guadagno al di fuori della logica protezionista veneziana. Queste eccedenze (olio, sale, pesce salato, vino) che giravano illegalmente oltre i confini regionali con sempre maggiore insistenza, sottolinea pure un'altra caratteristica dell'economia istriana: il grave squilibrio esistente tra l'alta produzione di tali prodotti e le concrete esigenze del mercato istriano, ossia il pane. Solamente quelle comunità che erano riuscite ad organizzarsi in materia d'annona (ma con quali difficoltà e tensioni sociali) avevavano pure riscontrato una concreta evoluzione della vita economica e civile.

Tra il secolo XVII ed il XVIII il motore trainante dell'economia costiera fu sicuramente Rovigno, che vivendo un'eccezionale crescita demografica riversava parte della propria popolazione nelle altre località marinare semidisabitate. Sotto questo profilo, Rovigno ebbe un duplice ruolo: appariva come un grosso collettore di flussi immigratori (prevalentemente provenienti dall'area appenninica e veneta); ormai saturo,[20] distribuiva gli abitanti che non riuscivano ad integrarsi economicamente (grande concorrenza tra i *paroni* pescatori; minore territorio coltivabile a disposizione) negli altri centri della costa; così troviamo a Parenzo, Cittanova, Umago, pescatori e marinari residenti di origine rovignese. Parenzo, in particolare nel primo Settecento, visse una forte espansione demografica ed economica, in modo da affiancarsi a Rovigno. Dietro le cittadine della costa, la campagna cominciò a risvegliarsi, trovando sbocco nella produzione olearia,[21] in special modo nel Rovignese, Parentino, Buiese; ma anche il Montonese, il Capodistriano, l'Albonese riuscivano a produrre derrate in eccedenza.

[20] La popolazione prevalicava le potenzialità urbane seicentesche e la cittadina ha dovuto ampliarsi verso terraferma. Cfr. M. BUDICIN, «Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla terraferma (secoli XVII e XVIII)», *ACRSR*, vol. XXII, 1992, p. 107-145.

[21] T. LUCIANI, «Il prodotto dell'olio nell'Istria dal 1752 al 1795», *La Provincia dell'Istria* (= *Prov. Ist.*), Capodistria, 1874, n. 14, p. 1019.

Lo sviluppo del porto di Trieste nel corso del Seicento portò due sostanziali novità per l'economia istriana: gradualmente l'emporio giuliano assunse il ruolo marittimo che ebbero i porti di Capodistria e Pirano nei confronti dei territori asburgici circostanti[22] sull'importantissima via di comunicazione che collegava le regioni delle Alpi orientali all'Italia centrale (Ancona, Senigallia, Fano)[23] e alla Dalmazia; le banchine triestine divennero sempre di più il luogo ideale per lo smistamento dei prodotti istriani ed il più fornito mercato regionale. Con la proclamazione di Trieste e Fiume quali porti franchi (1719) fu ufficializzata la definitiva entrata nel contesto economico adriatico della potenza asburgica,[24] mentre Venezia, in maniera sempre più evidente, perdeva il ruolo di Dominante[25] nel Golfo. L'ascesa economica triestina riavviò però il traffico del piccolo cabotaggio lungo le coste istriane, facendo pervenire nella regione, anche tramite il contrabbando, vari prodotti. Il portofranco da un lato e l'obsoleta amministrazione economica veneta dall'altro costringevano la regione istriana ad una situazione in cui il contrabbando diventava l'unica soluzione possibile di fronte ad una maggiore richiesta di beni (dovuta alla lenta ma costante crescita demografica), legata a nuove esigenze di consumo e di produzione. Ecco che si era formata un'economia parallela a quella ufficiale, a quella che si può desumere dalle lunghe liste dei dati conservate presso le varie magistrature veneziane. Questa economia purtroppo non è quantificabile, però è costantemente presente. Essa contraddistingue, se non la nuova, almeno la diversa realtà economica dell'Istria veneta del Settecento, fondata su un inedito rapporto con Trieste (sempre più a scapito di Venezia), sulla ripresa di alcune attività agricole (olio, vino) e marittime, ma anche sul costante problema dell'annona, dovuto alla carente produzione cerealicola.

Ma nonostante le crisi alimentari, la struttura economica era rimasta integra sul lungo cammino della ripresa. Vari indicatori segnano un fase di generale ripresa che si era manifestata nella regione grossomodo tra il 1680 ed il 1760; negli ultimi decenni del Settecento (in particolare tra il 1764 ed il 1795) tale crescita ha subito una frenata, se non un arresto, anche se non possiamo parlare di

[22] Cfr. F. GESTRIN, *Trgovina slovenskega zaledja s primorski mesti od 13. do konca 16. stoletja* [Il traffico commerciale tra il retroterra sloveno e le città del litorale tra il XIII e la fine del XVI secolo], Lubiana, 1965 (Dela SAZU [Lavori dell'Accademia slovena delle Scienze e delle Arti]).

[23] F. GESTRIN, «Trgovina slovenskih dežel z italijanskimi ob koncu srednjega veka in v XVI stoletju» [Il commercio tra le terre slovene e quelle italiane tra la fine del medioevo ed il Cinquecento], *Zgodovinski časopis* [Rivista storica], Lubiana, vol. 29 (1975), p. 89-108.

[24] Sull'ascesa di Trieste nel Settecento cfr. P. KANDLER, *Emporio e Portofranco di Trieste*, Trieste, 1861; A. TAMARO, *Storia di Trieste*, vol. II, Trieste, 1924, F. CUSIN, «Precedenti di concorrenza tra i porti del Mare del Nord ed i porti dell'Adriatico. Saggio sul commercio del porto di Trieste nel secolo XVIII (1750-1776)», *Annali* della Regia Università degli Studi Economici e Commerciali di Trieste, vol. III (1932); E. APIH, *La società triestina nel secolo XVIII*, Torino, 1957.

[25] Sul calo del commercio veneto nel Settecento cfr. G. OCCIONI BONAFFONS, «Del commercio di Venezia nel secolo XVIII», *Atti* dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, s. VII, t. II, 1891; B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica Veneta nel XVIII secolo*, Milano, 1965.

una pesante recessione del tipo seicentesco. Non possediamo dati quantitativi per misurare esattamente i ritmi di ripresa, però consultando vari tipi di documenti si ha la netta impressione che il giro d'affari stava aumentando,[26] similmente alla popolazione, che pur scossa nelle classi d'età più giovani da cicliche epidemie di vaiolo e tifo, registrava una continua espansione.[27] Come nel Seicento la crisi non aveva colpito in egual modo tutta la regione, così la ripresa del Settecento aveva tralasciato alcune località e zone; non aveva portato, per esempio, dei progressi significativi nelle città settentrionali come Capodistria e Muggia, che erano rimaste stabili sui valori demografici e produttivi. Nonostante tutto la campagna istriana, dopo secoli di congiunture negative, aveva ripreso a vivere e gli ambienti urbani e semiurbani stavano ritrovando lentamente le loro originarie vestigia, facendo rinascere le tradizioni civiche e culturali là dove sembravano assopite. I vari ambienti sociali, dopo quasi due secoli di precarietà, stavano ricucendo quella peculiare struttura dell'*ancien règime* istriano fondato nei centri cittadini sui «notabili», ossia i nobili ed i cittadini, e sui popolani; mentre nella campagna, in maggioranza sui contadini liberi.

Certamente il Settecento non è un periodo di stagnazione, considerando quale era stata la situazione dell'Istria veneta fino al 1660, e quale sviluppo era avvenuto tra gli ultimi decenni del XVII e la metà del XVIII secolo, ossia una crescita significativa, se percepita nella lunga durata. L'assestamento avvenuto nell'ultimo terzo del Settecento non ha però impedito che i centri più grossi continuassero a progredire. Perciò possiamo definirlo come il secolo della svolta. Complessivamente la regione, tra il 1760 ed il 1870, sebbene ripetutamente sferzata da carestie ed epidemie, lentamente, ma senza ricadute, stava registrando una graduale crescita, prima di entrare in un nuovo periodo di più intenso sviluppo protrattosi sino all'inizio del primo conflitto mondiale.

2. Tra il Cinquecento ed il Settecento, il quadro politico in Istria era rimasto immutato (sino alla fine del dominio veneziano), e almeno per i secoli XVII e XVIII si può parlare di una determinata struttura economica del territorio che presume una differenziazione della regione in cui si possono individuare delle zone specifiche dal punto di vista economico e demografico, zone che possono essere intese come delle aree dotate di situazioni peculiari e di contesti produttivi propri. Nella parte interna, pedemontana, della penisola, data la scarsa presenza umana, la

[26] Per esempio, la crescita dei libri notarili e dei notai nel corso della prima metà del secolo XVIII; l'intensificarsi di vari aspetti economici (crescita della pesca, aumento delle imbarcazioni, aumento della produzione dell'olio, del pesce salato ecc.); lo sviluppo dei centri urbani (in particolare Parenzo e Rovigno); la stratificazione sociale nelle campagne (per esempio, Villa di Rovigno, Promontore); l'aumento del contrabbando. Tutti elementi che verranno trattati più specificatamente.

[27] Cfr. E. IVETIC, «La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico», *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 117-186.

produzione agricola appariva assai limitata e destinata all'autoconsumo, mentre gran parte della campagna era stata destinata all'allevamento, in particolare alla pastorizia, e diffusa era la transumanza che non conosceva i confini tra il territorio veneto e quello asburgico; un'altra fonte di guadagno sapeva essere anche la vendita del legname da fuoco che veniva inviato verso la costa e da lì esportato.

L'area pianeggiante, situata in prossimità del mare, era caratterizzata da un'agricoltura decisamente mediterranea, in cui i prodotti tipici quali l'olio ed il vino assumevano il ruolo predominante. Ad essa si affiancava in alcune località la buona produzione del sale, lo scavo della pietra da costruzione, la pesca. La zona marittima, da questo punto, era sicuramente più avvantaggiata, anche se in realtà per il Cinque e Seicento si può parlare in questi termini solo per la riviera settentrionale poiché l'intera fascia occidentale della penisola, ad eccezione di Rovigno, era stata colpita da una lunga crisi demografica; nell'area quarnerina invece la produzione vittuaria risultava di importanza marginale, con la tendenza al consumo in loco.

Va specificato che con il termine *Istria veneta* si intende l'insieme dei territori della regione istriana sottoposti al dominio veneziano, i quali dal punto di vista amministrativo erano suddivisi nella *Provincia dell'Istria*, sottoposta al podestà e capitano di Capodistria, e nel *Capitanato di Raspo*, sottoposto all'omonimo capitano residente a Pinguente.[28] Il Pinguentino e l'Istria montana (Cicceria) assumono dunque per motivi storico-amministrativi, ma anche geografici ed economici, una connotazione particolare, in modo da poterla definire un'area economica a sé stante. Essa era contraddistinta da una limitata popolazione concentrata in piccoli centri abitati, distribuiti in genere sui rilievi, in cui l'attività più diffusa era la pastorizia. Dall'altra parte, la Provincia dell'Istria era a suo modo composta da specifiche aree economiche. Una prima area economica istriana era rappresentata dalle quattro podesterie settentrionali: di Muggia, Capodistria, Isola e Pirano che includeva un notevole retroterra, in particolare quello capodistriano, che era abbastanza popolato. Nell'Istria settentrionale, che al di là della costa era caratterizzata da terreni difficili, secondo il podestà Nicolò Maria Michiel faceva «... contrappunto alla natura de siti l'industria delle persone, riducendo anche l'orrido incolto ad una fruttuosa coltivazione».[29] In questa zona si realizzavano tutte le attività economiche tipicamente istriane: produzione del sale, vino, olio, pesca e addirittura seta per qualche decennio; i prodotti trovavano facile sbocco sui vicini mercati asburgici e friulani ed era sicuramente l'area più prospera sotto la dominazione veneziana.

[28] Sembra palese ma non lo è: a rigor di termine non si può parlare di *Istria veneta* se dal discorso storico ne è escluso il Pinguentino e la Cicceria (*Capitanato di Raspo*) e ci si riferisce solamente alle podesterie e ai feudi sottoposti all'autorità del Podestà e Capitano di Capodistria, altrimenti ci si riferisce alla sola *Provincia dell'Istria*.

[29] «Relazione Nicolò Michiel», *cit.*, p. 82.

La fascia costiera occidentale e meridionale della penisola può essere definita come una seconda area economica; essa riguardava le podesterie di Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Valle, Dignano e Pola con i rispettivi agri. Si trattava di ampie zone rurali, ma spopolate ed economicamente depresse (ad eccezione delle località e dei territori di Rovigno e Dignano), dove più incisivo era stato l'intervento della colonizzazione organizzata[30] e dove è stata più radicale la trasformazione demografica ed etnica. Le città costiere hanno comunque visto crescere nel corso del Settecento l'attività della pesca (pesce salato) e della marineria, mentre nel Parentino, nel Rovignese e a Dignano si era moltiplicata la produzione olearia. Attività miste erano diffuse nella Polesana. Non mancano nel Settecento testimonianze sullo stato di degrado della città di Pola,[31] Cittanova e Umago, mentre più ottimistiche risultano quelle riguardanti Rovigno[32] e Parenzo.[33]

All'interno della fascia delle podesterie costiere si estendeva un gruppo di unità amministrative territoriali, prettamente rurali, che confinavano in parte con la Contea austriaca di Pisino e che possono essere intese come una terza zona economica particolare: essa abbraccia, da sud verso nord, San Lorenzo del Pasenatico, l'estesa podesteria di Montona, quelle di Portole, Grisignana e Buie. L'ampio territorio montonese e quello di San Lorenzo, scarsamente abitato, erano state zone calde di confine e l'esigua economia rurale ivi presente era stata spesso tormentata da laceranti dispute tra i contrapposti sudditi confinanti.[34]

Una quarta zona è rappresentata dall'estremo lembo sud-orientale della Provincia, cioè dalla podesteria di Albona («... terra dove sudditi hanno abbondanza dei vini, grani e con industria travagliano le razze e dove sono colte le terre che

[30] Nel Settecento questa area avrebbe avuto bisogno di un'adeguata catasticazione del territorio. Cfr. *ibidem*, p. 81.

[31] «Pola, la qual conserva ancora qualche vestiggio dell'antica romana grandezza, che si ammira nella gran fabbrica dell'Arena, vicina a fatalmente dirroccare, e nel Tempio di Diana, pur questo rovinoso, sarebbe un Paese e Territorio capace in breve tempo di rissorgere in forza de propri terreni, suscettibili di qualsivoglia prodotto, se vi fossero abitanti sufficienti per numero a porli in coltura...», in «Relazione Antonio Dolfin», *cit.*, p. 215.

[32] Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1977.

[33] Cfr. E. IVETIC, «La popolazione di Parenzo», *cit.*; E. IVETIC, «Nobili, cittadini, popolani a Parenzo nel secolo Settecento», *Archivio Veneto* (di prossima pubblicazione).

[34] Cfr. M. BERTOŠA, «Nemirne granice Knežije (Građa u Državnom arhivu u Veneciji o graničnim sukobima i sporovima između mletačke Pokrajine Istre i Istarske knežije)» [I confini irrequieti della Contea (Fonti dell'Archivio di Stato di Venezia sui conflitti e le controversie lungo il confine tra l'Istria veneta e la Contea istriana)], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (= *VHARP*) [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino, vol. XXVI (1983), p. 9-79; M. BERTOŠA, «Između gospodarske kategorije i socijalne napetosti; sukob na mletačko-austrijskoj granici u Istri od XVI do XVIII stoljeća» [Tra la categoria economica e le tensioni sociali; lo scontro sul confine veneto-austriaco in Istria dal Cinquecento al Settecento], *Problemi sjevernog Jadrana* (= *PSJ*) [Problemi dell'Adriatico settentrionale], Fiume, vol. V (1985), p. 91-146.

compariscono molte abitate contrade»[35]) che per le caratteristiche ambientali – isolata dal mare, dal Monte Maggiore, dal canale e dalla valle dell'Arsa, nonché dal confine con la Contea arciducale – rappresentava anch'essa un'area a sé stante. L'Albonese è un vasto territorio che ha saputo produrre quanto bastava alla sua popolazione, senza subire pesanti congiunture né vistose crescite.

Infine, c'erano le giurisdizioni feudali che rappresentavano una realtà economica specifica,[36] comunque integrata nell'insieme regionale.[37] I principali feudi si possono suddividere, secondo un criterio puramente geografico, in due gruppi: uno meridionale, che costituiva una specie di «area cuscino», incuneata tra le podesterie costiere e il territorio asburgico, formato dal possedimento dei Loredan (poi Loredan-Pisani) cioè il castello ed il territorio di Barbana e di Castelnuovo che si estendeva lungo tutto il versante occidentale del Canale d'Arsa,[38] dall'ampio possedimento dei Grimani di Venezia, ossia il castello di Sanvicenti,[39] e dalla giurisdizione di Due Castelli,[40] appartentente alla municipalità di Capodistria. A

[35] *Ibidem.*

[36] In questa sede, per motivi di spazio, non si intende trattare esplicitamente dell'organizzazione economica dei feudi istriani, che andrebbe considerata all'interno del problema specifico del tardo feudalesimo; cfr. in merito G. GULLINO, «I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII. Materiale per una ricerca», *Quaderni storici* (= *QS*), Ancona, vol. XLIII (1980), p. 00-00; G. GULLINO, «Un problema aperto: Venezia e il tardo feudalesimo», *Studi Veneziani* (= *SV*), vol. VII (1983), p. 183-196.

[37] L'economia dei feudi strutturalmente non differisce molto dal resto della regione sotto la diretta amministrazione veneta, basandosi principalmente sull'agricoltura, l'allevamento e sul taglio dei boschi; più che altro assume delle peculiarità dal punto di vista tributario. Tra i primi e fondamentali lavori su questa tematica cfr. D. KLEN, *Fratrija Feud opatije Sv. Mihovila nad Limom u Istri i njegova sela (XI-XVIII)* [Fratria - Il feudo dell'abbazia di San Michele sul Leme in Istria ed i suoi villaggi (XI-XVIII secolo)], Fiume, 1969.

[38] Su questo feudo esiste la più completa documentazione edita (in genere fonti conservate presso l'archivio storico di Fiume). Cfr. B. VUČETIĆ, «Knjiga terminacija Feudalne jurisdikcije Barban - Rakalj (1576-1743)» [Il libro delle terminazioni della giurisdizione feudale di Barbana-Castelnuovo d'Arsa], *VHARP*, vol. II (1954), p. 101-295; M. ZJAČIĆ, «Knjiga vizitacije Feudalne jurisdikcije Barbana i Raklja iz godine 1767» [Il libro della visita alla giurisdizione feudale di Barbana-Castelnuovo d'Arsa del 1767], *ibidem*, p. 309-490; D. KLEN, «Dopune objavljenim kodeksima Loredanskih terminacija za Barban i Rakalj: neka razmatranja u vezi sa njima - kao uvod» [Aggiunte ai codici pubblicati delle terminazioni dei Loredan per Barbana e Castelnuovo d'Arsa: alcune considerazioni - come introduzione], *VHARP*, vol. VI-VII (1961-1962), p. 295-451; D. KLEN, «Solane i rižišta na istočnoj obali Istre (XVII-XVIII st.)» [Saline e risaie sulla costa orientale dell'Istria (secoli XVII-XVIII)], *Jadranski Zbornik* (= *JZ*) [Miscellanea Adriatica], vol. 6 (1963-1965), p. 236-252. È auspicabile, in futuro, uno studio sulle fonti conservate a Venezia, riguardanti gli introiti dei Loredan dal loro feudo istriano tra il Cinquecento ed il Settecento. Cfr. un primo accenno in G. GULLINO, «I Loredan di Santo Stefano: cenni storici», in AA.VV., *Palazzo Loredan e Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Venezia, 1985.

[39] Sul feudo di Sanvicenti esiste una documentazione frammentaria presso l'Archivio storico di Pisino.

[40] Cfr. B. SCHIAVUZZI, «Due Castelli, notizie storiche», *AMSI*, vol. XXXI (1919), p. 83-118; M. ZJAČIĆ, «Dvigradski statut» [Lo statuto di Due Castelli], *VHARP*, vol. VI-VII (1961-1962), p. 233-

questi tre grandi unità feudali, procedendo in linea dal Quarnero verso il golfo di Venezia, si possono aggiungere le unità minori, cioè i beni dell'abbazia di San Michele sul Leme,[41] la giurisdizione di Geroldia, il feudo vescovile di Orsera dell'episcopato di Parenzo(fino al 1778),[42] il feudo dei conti Borisi a Fontane.[43]

Un secondo gruppo di feudi era sparso nel territorio centro-settentrionale: all'interno della podesteria di Capodistria il feudo di Momiano, dei Rota;[44] l'esteso feudo di Visinada dei Grimani tra il territorio di Montona, Cittanova e Grisignana; sempre sulla valle del Quieto e in parte sul confine austriaco il feudo di Piemonte (con Castagna);[45] nel Pinguentino l'esteso feudo di Pietrapelosa dei Gravisi (Grimalda, Marcenigla, Socerga, Codoglie, Cernizza, Nugla, Pregara, Salise, Mlun, Sdregna, Cepich), ed il piccolo feudo di Racizze.[46]

Ciascuna di queste aree economico-demografiche dell'Istria veneta possedeva delle caratteristiche proprie (che un'approfondita analisi micro-economica potrebbe facilmente svelare),[47] anche se, assieme alla Contea di Pisino e alle isole di Cherso e Lussino, costituivano un integrato e peculiare insieme regionale.

Come osservato, l'Istria veneta fu interessata tra il 1650 ed gli inizi dell'Ottocento da una ripresa demografica (cfr. tab. 1) che potremo definire come età di transizione dalla crisi alla crescita costante del secolo XIX. Tale evoluzione era apparsa, in principio, abbastanza lenta, appena 20.000 abitanti in sette decenni (1670-1740), per poi registrare un'accelerata, sull'onda della tendenza europea, ossia 20.000 abitanti in quattro decenni (1740-1780). In poco più di un secolo e mezzo, gli abitanti dell'Istria veneta erano quasi raddoppiati (da circa 55.000 a circa 100.000). Questi dati sono importanti in particolare se confrontati con le ri-

294; M. BERTOŠA, «Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI-XVII stoljeća» [Il territorio di Duecastelli in base ad alcune fonti del XVI e XVII secolo], *JZ*, vol. 7 (1699-1969), p. 161-176; D. JURIČIĆ, «Dvigrad - mesto, ki ga ni već» [Due Castelli - un posto che non c'è più], *Annales - Annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine*, Capodistria, vol. 1 (1991), p. 103-110.

41 KLEN, *Fratrija*, cit.

42 Cfr. M. BUDICIN, «Statuti ed ordini da osservarsi nel Castello di Orsera et suo contado», *ACRSR*, vol. XIII (1982-1983), p. 237-271; IDEM, «Il catastico dei dazi, delle decime e dei livelli di Orsera del 1668», *ACRSR*, vol. XIV (1983-1984), p. 191-208.

43 G. DE TOTTO, «Feudi e feudatari nell'Istria Veneta», *AMSI*, vol. XLI-XLII (1939-1940), p. 55-107; La distribuzione dei feudi principali si denota anche in A.S.V. *Deputati ed Aggiunti alla Provigion del Denaro Pubblico. Anagrafi Venete*, 1766-1770; 1771-1775, vol. V.

44 Sulle fonti per lo studio del feudo di Momiano nel Sei-Settecento cfr. l'aggiornato studio di M. BUDICIN, «L'archivio Benedetti», *ACRSR*, vol. XX (1989-1990), p. 228-241.

45 Per il feudo di Piemonte sono custoditi presso l'Archivio storico di Pisino, in un apposito fondo, 10 volumi di documentazione varia (1557-1806).

46 DE TOTTO, «Feudi», *cit.*

47 Come già prima sostenuto, è nell'analisi dell'ingente patrimonio notarile, conservato a Pisino, nell'Archivio storico, che si potrà trovare una dettagliata visione delle trasformazioni economiche e sociali in atto nelle singole località istriane tra il Sei ed il Settecento.

sorse d'approvvigionamento: infatti, parallelamente al deciso aumento degli abitanti, dopo il 1750, più frequenti si erano manifestate le crisi alimentari.

Tab. n. 1

LA POPOLAZIONE DELL'ISTRIA VENETA (1650-1807)[48]

ANNO	PROV. ISTRIA	RASPO	TOTALE
1649	49.332	4.000 (circa)	53.000 (circa)
1669	50.000	5.000 (circa)	55.000 (circa)
1679	60.000	5.000 (circa)	65.000 (circa)
1741	70.315	5.500 (circa)	76.000 (circa)
1766	–	–	85.768
1780	–	–	90.000
1790	–	–	85.242
1807	–	–	98.643

Complessivamente la popolazione dell'Istria veneta costituiva solamente il 3% dell'intera Repubblica di Venezia nel 1790 (cfr. tab. 2), ma la posizione geostrategica della regione le attribuiva una grande importanza. Nel contesto della Serenissima[49] il dominio istriano, al di là della costa e negli occhi dei funzionari pubblici, ma anche di qualche illuminato Istriano,[50] appariva tra i più poveri ed arretrati; quanto desolata e spopolata risultava l'Istria di fronte a chi era nato e vissuto a Venezia ed aveva prestato servizio per anni nelle ubertose campagne venete! Il totale degli abitanti dell'Istria veneta era ben poca cosa in confronto con le vaste e densamente popolate province della Terraferma di qua e di là del Mincio. Ma non deve sfuggire che nel contesto del bacino adriatico la regione istriana non era poi così scarsamente abitata: si equivaleva nei valori con l'esteso Dogado e corrispon-

[48] Fonti: I. ERCEG, «Dva i pol stoljeća kretanja stanovništva Istre (1554-1807)» [Due secoli e mezzo dell'andamento demografico della popolazione istriana], in *Gunjačin Zbornik* [Miscellanea Gunjača], Zagabria, 1980, p. 249. I dati tratti per la Provincia dell'Istria sono stati completati con quelli ipotetici sul Pinguentino, formulati sulla scorta di ricerche demografiche, che vedranno luce in uno studio specifico dal titolo «La ripresa demografica dell'Istria veneta (1650-1815)».

[49] Sugli aspetti economici generali della Repubblica di Venezia nel Settecento, cfr. M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, 1956.

[50] Gian Rinaldo Carli nel 1765 scriveva al nobile Gravisi: «... siamo ancora barbari nell'agricoltura e nell'arte di rendere più abbondanti le nostre rendite. Ci lagnamo del clima, invece di lagnarci di noi medesimi, attribuendo all'aria quelle imperfezioni che sono nell'arte», in ZILIOTTO, «Aspetti», *cit.*, p. 44.

deva a più di un terzo della popolazione della Dalmazia, ossia di quasi tutto il versante orientale. I suoi stessi regimi demografici sono, nell'età moderna, a metà strada tra quelli appenninici[51] e quelli dinarici[52] e difficile diventa qualsiasi confronto con le realtà padane.[53]

Tab. n. 2

LA POPOLAZIONE DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA NEL 1790

	ABITANTI	
Dominante	136.803	
Dogado	90.541	
Bergamo	216.799	
Bresciano	298.999	
Salò	42.581	
Crema	41.160	
Veronese	238.472	
Vicentino	224.002	
Cologna	14.149	
Padovano	281.117	
Polesine	66.929	
Treviso	237.953	
Conegliano	13.655	
Feltrino	31.655	
Bellunese	44.456	
Bassanese	25.834	
Palma	4.226	
Friuli	275.882	
Carnia	22.814	
Cividale	28.560	
PROV. ISTRIA	78.222	
PINGUENTE	7.020	(Tot. Istria, 85.242)
Italia	2.464.304	
Dalmazia	236.415	
Levante	152.722	
Totale Repubblica	2.853.441	

[51] Cfr., per esempio, A. BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, 1987.

B) Le attività primarie: alcuni aspetti

1. Se il *surplus* e l'offerta nell'Istria veneta riguardavano solo determinati prodotti, ancor più limitata, anche se in evoluzione, appariva la domanda, considerando che quasi tutti gli abitanti dell'Istria veneta erano dediti, con scarsi profitti, ad attività del genere primario (agricoltura, allevamento, legname, pesca).[54]

Tab. n. 3

DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA NELL'ISTRIA VENETA[55]

Attività	1766	%	1780	%	1785	%
Primarie	21.863	(84,8)	23.577	(82,7)	24.827	(88,6)
Secondarie	1.932	(7,4)	2.040	(7,1)	638	(2,2)
Terziarie	1.966	(7,63)	2.896	(10,14)	2.528	(9,0)

La percentuale degli addetti al settore primario supera abbondantemente l'80% nella seconda metà del Settecento, ma probabilmente era ancora più alta nei periodi precedenti. Scarsissime si attestano le attività artigianali e commerciali, rilevando i più bassi valori percentuali tra le province italiane della Serenissima.[56] La campagna occupava la maggioranza della popolazione, sia che fosse residente

[52] Vista in prospettiva italiana ed europea la crisi demografica istriana (e in genere la crisi economica) appare senz'altro catastrofica, ma è ben poca cosa in confronto ai contesti demografici presenti tra il XVI ed il XVIII secolo al di là del Quarnero e oltre il Velebit, dove nei Balcani, per esempio, Sarajevo con circa 35.000 abitanti verso la metà del Seicento era sicuramente la più grande città tra Venezia e Costantinopoli; in M. MIRKOVIC, *Ekonomska historija Jugoslavije* [Storia economica della Jugoslavia], vol. I, Pola 1985, p. 280.

[53] Cfr. D. BELTRAMI, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, 1954.

[54] Sui problemi generali dell'economia rurale cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, «L'agricoltura nella rivoluzione demografica», in *Storia economica Cambridge*, vol. V, Torino, 1978, p. 51-155; F. MINECCIA, «L'agricoltura italiana nella seconda metà del Settecento», in *Storia della società italiana. L'Italia giacobina e napoleonica*, Milano, 1985, p. 25-58.

[55] Fonte: G. ZALIN, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, 1969, p. 22. I dati si basano sulle *Anagrafi Venete*. Nei rilevamenti presi in considerazione i pescatori ed i marinari (trasporto e commercio), salvo qualche località, non erano stati rilevati distinti, in modo da costituire assieme gli impiegati nelle attività primarie. È evidente lo sbilancio per le attività secondarie nella rilevazione (del resto approssimativa) del 1785-89, che non può essere valutata.

[56] Nella Dominante non c'era praticamente settore primario e quello terziario si attestava nel 1766 intorno al 62%. Per lo stesso anno le altre province registravano le attività secondarie tra un minimo del 10,6% ed un massimo del 20% (Istria: 7,4%), mentre quelle terziarie, da un minimo del 6,7% ad un massimo del 21% (Istria: 7,6%). ZALIN, *Aspetti e problemi*, cit.

in villaggi o in castelli semi-urbani, sia in cittadine della costa, e l'agricoltura e l'allevamento possono essere considerate le vere basi dell'economia istriana in senso regionale.[57] Tra i contadini rimaneva poco degli eventuali profitti che potevano emergere dalla vendita dell'olio, del legname o del vino, profitti che si concentravano in poche mani. Il Settecento, da questo punto di vista, è il secolo della differenziazione sociale non solo nelle città, ma pure nelle campagne.

Tab. n. 4

IMPIEGATI NELLE ATTIVITÀ ECONOMICHE IN ISTRIA VENETA (1790)[58]

	VAL. ASS.	VAL. %
Agricoltori	22.737	80,8
Marinari e Pescatori	2.748	9,7
Carrettieri, nolezzini	36	0,1
Bottegai, venditori, mercanti	545	1,9
Artigiani, manifattori, armaioli	1.738	6,1
Professori d'arti liberali	329	1,1
Totale	28.133	
Servitori	1.716	5,5
Questuanti	960	3,1
Totale assoluto	30.809	

Parallelamente con l'aumento della popolazione nella regione istriana, avvenuto a partire dalla seconda metà del Seicento, crebbe nel secolo XVIII la necessità di una più vasta coltivazione delle terre, a scapito del pascolo e dell'allevamento, che si era molto diffuso già dal Cinquecento[59] in seguito allo spopolamen-

[57] I prodotti squisitamente istriani caratterizzavano la natura economica della regione e costituivano i pilastri della struttura produttiva dal punto di vista del bilancio. Ciascuna componente fondamentale dell'economia istriana ha vissuto in modo proprio il Settecento, il secolo delle trasformazioni e della transizione demografica, ma bisogna far distinzione tra le varie attività produttive che, principalmente legate al settore primario, erano in primo luogo rivolte ai bisogni interni. Occorre distinguere pure i prodotti tra quelli circoscritti intorno ad una determinata area, come il sale che era molto esportato, ma il cui introito rimaneva solo nelle cittadine dell'Istria settentrionale, e quelli diffusi propriamente in tutta la regione, come la pesca e la marineria che interessavano tutta la costa, la produzione dell'olio che era assente solo dalle zone climaticamente più impervie e come l'allevamento che era presente ovunque e costituiva la base dell'alimentazione.

[58] Fonte: A.S.V. *Deputati ed Aggiunti*, cit., «Registro delle Anagrafi, 1790». Si tratta forse dei dati più attendibili.

[59] Cfr. M. BERTOŠA, «L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento», *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 143-145. L'allevamento aveva preso largo piede già dal secolo XVI, precedendo tale ten-

to delle campagne. Nel Settecento quindi si nota una tendenza differente per quanto riguarda la produzione agraria; molti indicatori segnalano un'espansione delle colture tradizionali istriane, come l'olivo e la vite, anche se continuamente pesava sulle comunità agricole il grosso problema dell'annona.

Le impressioni generali riguardo l'agricoltura istriana, che ci hanno lasciato nelle loro relazioni i Capitani e Podestà di Capodistria nel corso del Settecento, sono caratterizzate da constatazioni quasi sempre negative e, dal punto di vista operativo, sconsolate. Non sempre però le considerazioni maturate scaturirono da una concreta analisi della realtà istriana: spesso il Rettore di Capodistria non si muoveva dalla città ed i giudizi venivano espressi per «sentito dire». Inoltre, non di rado, la massima autorità veneta si faceva un'idea generale della Provincia visitando solo alcune località, in genere quelle della costa, lasciando scoperte quelle dell'interno.

Quasi sempre dalle relazioni emerge che due erano le cause principali dell'arretratezza dell'economia agricola della Provincia: la scarsa consistenza demografica della regione e la cronica siccità che ogni estate precludeva la buona uscita dei raccolti; lo afferma, tra gli altri, nel 1727 il Podestà e Capitano Giovanni Renier,[60] mentre Andrea Capello sottolineava nel 1732 come, in quell'anno, la regione fosse passata, a scapito della sussistenza degli abitanti, da un estremo climatico all'altro «... quei popoli (...) desolati dalle siccità e tempeste saranno costretti mendicar il modo di vivere».[61] Tra le annate particolarmente siccitose possiamo citare quella del 1724.[62] Il podestà Antonio Dolfin nel 1777, vista l'annuale aridità nei mesi estivi (che toccava l'apice tra giugno e agosto), ribadiva una proposta suggerita da suo un predecessore, Daniel Balbi,[63] di vietare la semina del granoturco (*Sorgo Turco*), già diffusamente praticata nelle campagne, per sostituirla con quella dell'orzo e segale i quali maturavano prima dell'arrivo «degl'estivi ardori».[64]

In merito al problema agricolo, tra le più acute osservazioni sono da annoverare quelle di Paolo Condulmier nel 1741:[65] il vasto territorio della Provincia avrebbe dato da lavorare almeno al doppio degli abitanti rilevati quell'anno (71.395 anime), ma non avrebbe concesso loro di vivere in quanto i prodotti semi-

denza sviluppatasi nel resto dell'Europa occidentale con la crisi seicentesca. Cfr. B.H. SLICHER VAN BATH, *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, p. 289-307.

[60] «Relazione del N.H. Zuanne Renier ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria - 1° aprile 1727», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 162.

[61] «Relazione del N.H. Andrea Capello ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria - 8 ottobre 1732», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 175.

[62] «Relazione del N.H. Giustiniano Cocco II, Podestà e Capitano di Capodistria, 20 dicembre 1725», vol. VIII (1892), p. 155.

[63] «Relazione Daniele Balbi», *cit.*, p. 308.

[64] «Relazione Antonio Dolfin», *cit.*, p. 212.

[65] «Relazione del N.H. Paulo Condulmer ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria - 26 luglio 1741», *AMSI*, vol. X (1895), p. 57.

nati (cereali) a mala pena riuscivano a soddisfare le esigenze della popolazione presente, che ciclicamente, nelle annate dei raccolti scarsi dovevano ricorrere al grano importato da altre regioni adriatiche. A detta del Podestà «va fuori dalla poverissima regione in un decennio un milione (?) per la Puglia e Romagna e senza il caso da concambiare».[66] Certamente la campagna istriana non rendeva molto, ma comunque essa era espressione di una situazione economica e sociale che era in evoluzione e che per un lungo periodo precedente fu in crisi.

Per quanto riguarda la struttura fondiaria[67] dell'Istria veneta, constatava Nicolò Del Bello, nella seconda metà dell'Ottocento,[68] come in passato in Istria fosse prevalsa la piccola proprietà fondiaria in quanto non c'erano grossi investimenti di capitale nella campagna. Il territorio della regione appariva nella sua struttura catastale notevolmente frazionato, anche se non ovunque in maniera uniforme. Accanto alla proprietà feudale, ecclesiastica, comunale, delle scuole laiche, sicuramente la più diffusa fu la piccola proprietà privata.

Le ragioni di tale stato delle cose sono sicuramente da ricercare in primo luogo nella stessa natura geologica (carsica) del terreno istriano, scarsamente fertile e difficile da rendere coltivabile; spesso le aree produttive erano ben delimitate da quelle boscose e da quelle incolte, perciò l'appezzamento che poteva rendere in termini di resa era anche circoscritto in senso territoriale, dal valore e dalla proprietà. Nelle fonti notarili, in alcuni fondi catastali che conosciamo[69] per il Settecento si nominano gli appezzamenti terrieri in termini di *arativo*, *boschivo*, *pascolo*, *oliveto*, *frutteto*, *vigneto*, ed *orto*. Un determinato podere era dunque adibito a colture specifiche, che variavano nelle zone montane, pedemontane, collinari e costiere. Quest'ultima zona, equivalente all'*Istria rossa*, aveva subito nel corso del secolo XVIII la più significativa trasformazione demografica, che stimolò l'interesse per le terre coltivabili. Miroslav Bertoša parla per alcuni ambienti rurali di «... tenace lotta per lo spazio esistenziale e per la crescita economica e demografica».[70]

Un'altra ragione del frazionamento del territorio agricolo è da cercare nelle tradizioni giuridiche: molti territori erano di usufrutto comune, delle comunità o delle scuole laiche; gli appezzamenti più grandi, le cosiddette «finide», spesso erano di proprietà dei comuni (sia cittadini sia rurali) ad usufrutto dei membri

[66] *Ibidem*.

[67] Per il problema cfr. in generale, G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino, 1974, p. 33-345.

[68] N. DEL BELLO, *La Provincia dell'Istria. Studi economici*, Capodistria, 1890, p. 90. Su quest'opera cfr. le riflessioni di E. APIH, «Appunti sull'agricoltura istriana nell'800», *ACRCR*, vol. X (1979-80), p. 295-309.

[69] M. BUDICIN, «I possessi del monastero di San Nicolò di Parenzo (1771)», *ACRSR*, vol. XVII (1986-1987), p. 261-299.

[70] M. BERTOŠA, «L'equilibrio nel processo di "acculturazione" in Istria: tra interazioni e opposizioni», *ACRSR*, vol. XIII (1982-1983), p. 275.

della comunità specialmente per il pascolo; significative furono le consuetudini di trasmissione dei beni che facilmente potevano parcellizzare, nel giro di poche generazioni, le già esigue aree fertili. Inoltre, le crisi demografiche che avevano toccato l'apice nella prima metà del Seicento si erano riflesse direttamente sul territorio creando come conseguenza l'estensione delle aree incoltivate ed abbandonate, che dopo cinque anni potevano essere confiscate dallo Stato e date in appalto a nuovi coloni con esenzione fiscale per due decenni. In tal modo si crearono situazioni giuridiche in materia di proprietà terriera notevolmente intricate e, in alcuni casi, caotiche.

Sottolineava inoltre il Del Bello che scendendo dai rilievi del Carso verso la costa mutavano i rapporti di possessione della proprietà terriera: «... verso il mare cominciavano a trovarsi sempre più distinte le persone del proprietraio e del coltivatore; compaiono la rendita ed il profitto».[71]

Basta uno sguardo rapido all'entità degli atti notarili prodotti tra il Seicento ed il Settecento e, in particolare, alla mole degli accordi contrattuali di locazione per capire come il giro d'affari era cresciuto. Infatti attorno alle cittadine della costa e ai maggiori centri rurali diventava sempre più frequente nel Settecento la tendenza di accumulare i poderi. Miroslav Bertoša, seguendo le vicende patrimoniali di alcuni contadini benestanti di Promontore durante il Settecento, ci offre una preziosa testimonianza in merito: tra i più facoltosi del paese, Luca Slipsevich, assieme al nipote, aveva notevolmente accresciuto il patrimonio familiare tra il 1723 ed il 1762, acquistando da altri contadini di Promontore, Pomer Lisignano, Medolino, Sissano e Dignano, da cittadini e religiosi di Pola, complessivamente 63 poderi arativi, 10 oliveti, 6 pascoli, 5 frutteti, 4 orti, 3 boschi, 2 case e un vigneto, in uno spazio territoriale molto ampio.[72] L'accumulo patrimoniale dei Slipsevich denota quali erano gli interessi economici della classe rurale: al primo posto i terreni che potevano garantire la sussitenza cerealicola, in seguito gli oliveti che potevano procurare guadagni monetari, al terzo posto i pascoli che non avevano l'importanza di un secolo prima, ma costituivano con l'allevamento una valida risorsa per l'alimentazione; gli orti ed i frutteti indicano una nuova tendenza nella coltivazione della terra, rivolta al miglioramento della qualità nutrizionale; il bosco e la vigna, infine, rappresentano un bene fondiario tradizionale e insostituibile nella civiltà rurale istriana. Naturalmente questi beni dei Slipsevich si erano aggiunti a quelli del patrimonio familiare, di conseguenza probabilmente furono dati in affitto. Questa pratica si sviluppa nel Settecento parallelamente alla crescita della popolazione e alla domanda di beni immobili nelle campagne.

La descrizione del desolato agro istriano dataci dai rettori veneti non sempre corrisponde a verità. Abbiamo una testimonianza di come era costituito il patrimonio (accumulato in maniera lecita) di una famiglia di contadini medi di Carnizza

[71] DEL BELLO, *op. cit.*, p. 90.

[72] BERTOŠA, «L'equilibrio», *cit.*, p. 274.

nel Polese, i Lilich, nel 1786.[73] Oltre alla casa (6.000 Lire di valore), i Lilich possedevano vari attrezzi da lavoro, scorte alimentari (carne secca, miele, formaggio), vino (botti), cereali, fieno e lana; tra gli animali avevano pecore (85 capi), buoi (2), mucche (2), vitelli (2), asini(2), maiali(2); il patrimonio fondiario era costituito da tre pascoli recintati (*ograde*), quattro terreni arativi, un bosco e due frutteti. Un patrimonio considerevole e ben articolato, sapendo che i Lilich non erano i più ricchi del paese.

Gli esempi dei vari Slipsevich e Lilich, senz'altro diffusi in tutta la regione,[74] dimostrano quanto, la realtà economica delle campagne istriane nel Settecento, apparentemente nota, sia in verità ancora tutta da studiare.

Se l'agricoltura istriana non fu in grado di soddisfare correntemente i propri bisogni di approvvigionamento, seppe però sfruttare le prerogative che forniva il territorio per la coltivazione dell'olivo,[75] tanto che nel secolo XVIII la produzione olearia divenne l'asse portante dell'economia agricola.[76] Durante tutto il secolo si susseguono notizie sull'installazione di nuovi torchi negli agri delle varie podesterie.[77] Era un'iniziativa vista di buon occhio dal Senato veneziano in quanto tale produzione favoriva l'introito delle casse pubbliche. Se infatti agli inizi del Settecento l'organizzazione della produzione olearia appariva spontanea e solo in rari casi controllata,[78] malgrado precise leggi, che obbligavano alla consegna delle «vacchette» con sopra indicata la quantità dell'olio spremuto, nella seconda metà del secolo, il controllo fiscale fu centralizzato. Tale aspetto, se da un lato ci permette di seguire nel dettaglio la produzione,[79] dall'altro frenò la libera crescita che in parte sfociava nel contrabbando. Comunque durante il Settecento la produzione dell'olio raddoppiò, da circa 8-10.000 barili a punte di 20.000.[80] Più della metà ve-

[73] IDEM, *Zlikovci i prognanici - Socijalno razbojništvo u Istri u XVII i XVIII stoljeću* [Malviventi e banditi - Brigantaggio sociale in Istria nel XVII e XVIII secolo], Pola, 1898, p. 125-126.

[74] Cfr., ad esempio, la struttura sociale nella Villa di Rovigno nel 1787 tratta dalla lista delle decime sui cereali (*formento, orzo, segalla, speltra, minestra*) in appendice a V. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 151-158.

[75] Cfr. il fondamentale S. CIRIACONO, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*, Venezia, 1975; pure I. MATTOZZI, «Crisi, stagnazione e mutamento nello stato veneziano sei-settecentesco: il caso del commercio e della produzione olearia», *SV*, vol. IV (1980), p. 199-276.

[76] ZALIN, «Economia e produzione olearia», *cit.*

[77] Alcuni esempi: nel 1776 nel territorio di Buie e Umago; nel 1781 a Montona, a Santa Domenica di Montona, a Capodistria; nel 1783 a Visignano; nel 1785 a Parenzo; nel 1789 a Rovigno, ecc., in «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), rispettivamente p. 243, 252-253, 258 e 264.

[78] Cfr. A.S.V. *Provveditori sopra olii*, busta 60, vol. III, lettere da Rovigno 1698-1715.

[79] *Ibidem*, busta 211. Possiede una lista dettagliata dei produttori e della quantità d'olio prodotto tra il 1779 e il 1796, solo sinteticamente utilizzata dallo ZALIN in «Economia e produzione», *cit.*, che presenta in tabelle la produzione ed il numero dei torchi in quegli anni.

[80] *Ibidem*, p. 201. Cfr. pure, seppure approssimativamente, T. LUCIANI, *op. cit.*, p. 1019.

niva spremuto nell'Istria settentrionale e nord-occidentale,[81] dove divenne l'attività trainante della ripresa nelle campagne.

L'allevamento istriano[82] interessava principalmente i bovini, gli ovini ed i suini, ma erano diffusi i muli, i somari, i cavalli, i caprini. Osservava il vescovo Tommasini, alla metà del Seicento, come gli Istriani della campagna «... allevano molto animali porcini, dei quali salate le carni ne fanno lor cibo; usano anche così dei bovi, e vacche, che ammazzano l'inverno per servirsene l'estate; (...) degli animali (...) tengono caro il suo lardo, ed ogni altra cosa per loro cibo; fanno li presciutti senza lardo con la sola carne, con poca fregagione di sale, e molto stimati. La carne di manzo, e vacca, viene seccata al fumo; mangiano assai latte, e non sanno far formaggio, ne burro che stii bene. Mangiano assai castrati (...) Allevano animali bovini, vacche e pecore. Le donne filano la lana per far rasse, e grisi per le loro famiglie».[83] Più oltre il Tommasini evidenzia alcune caratteristiche di fondo in merito all'allevamento istriano nell'età moderna:

- l'allevamento era diffuso in tutta la regione data l'abbandonza dei pascoli, anche se bisogna individuare due distinte aree: a nord e nelle zone montuose si preferiva allevare gli animali più piccoli (maiali, pecore, castrati, capre), la cui quantità era in genere minore; nel centro sud invece si allevavano gli animali grossi (manzi, vitelli); in entrambe le zone, ad eccezione delle pendici del Monte Maggiore (dove erano diffuse le stalle), gli animali venivano lasciati pascolare giorno e notte; scarsa era la diffusione dei cavalli (prevalentemente nel meridione) e dei muli;
- gli animali grossi venivano sfruttati per eseguire i lavori agricoli; una volta macellati, le loro carni venivano in parte consumate subito e in parte salate; degli insaccati veniva preparato solo il prosciutto suino; quasi tutta la carne macellata veniva utilizzata sul luogo, cosicché era esigua (qualche castrato) o inesistente l'esportazione delle carni fuori dalla Provincia; semmai ne veniva importata;
- oltre alla carne, la preparazione dei latticini (esclusivamente formaggio) era limitata solo al latte delle pecore; non si producevano né burro né ricotte; la lana

[81] ZALIN, «Economia e produzione», *cit.*, p. 198.

[82] Il consumo della carne è stato sempre elevato in Istria ed era favorito in particolare dell'estensione dell'allevamento che ha visto il suo apice nel Cinquecento e nel Seicento, quando la densità della popolazione aveva raggiunto i valori minimi e le campagne venivano prevalentemente adibite al pascolo. Queste zone assunsero una funzione determinante nel contesto produttivo e spesso furono causa di contrasti giuridici, in particolare nel secolo XVII, come la famosa questione sull'usufrutto delle «Finide» (Pascoli comunali) tra gli abitanti della città di Rovigno e quelli della Villa di Rovigno. Costanti furono gli scontri tra gli «habitanti novi», ossia i coloni immigrati nei territori abbandonati che dovevano renderli coltivati e gli «habitanti vecchi» che preferivano vivere principalmente d'allevamento; anche la lunga disputa sui confini tra l'Istria veneta e la Contea di Pisino scaturiva da interessi economici legati all'allevamento sui quali si confrontavano i sudditi della linea confinante.

[83] TOMMASINI, *op. cit.*, p. 59-60. Sulle fonti per la storia dell'alimentazione in Istria cfr. M.L. IONA, «Fonti per la storia dell'alimentazione in Friuli e nella Venezia Giulia», *QGS*, 1992, n. 1-2, p. 7-49.

delle pecore veniva sfruttata per fare i panni; diffusa era pure la conciatura delle pelli bovine.

Queste osservazioni valgono pure per il Settecento, anche se bisogna aggiungere che la produzione dei latticini stava iniziando a prender piede. Ne fa testimonianza una dettagliata descrizione del territorio albonese del 1731,[84] contenuta in un'erudita *Memoria istorica* di estrazione locale che, al di là dell'apologia municipalistica, ci illustra le caratteristiche e le priorità produttive di questa area nel Settecento. Nell'agro di Albona l'allevamento era diffuso e si registravano molti animali grossi e minuti che, oltre alla lana, favorivano una buona produzione di latte e dei suoi derivati: «... ne fanno i villici buoni formaggi, butirri, ricotte, e gustosi capi di latte, i migliori di tutta la provincia ...».[85]

La tendenza costante nel Settecento è comunque quella del calo generale del patrimonio zootecnico, malgrado la popolazione fosse in fase di crescita. Il motivo va cercato nel maggiore sfruttamento delle aree coltivabili a scapito del pascolo e nelle periodiche epidemie di epizoozia bovina. Dopo la devastante epidemia del 1713,[86] le altre si manifestarono in prevalenza nella seconda metà del secolo: nel 1763,[87] 1776,[88] 1777.[89] Nel 1790 l'epidemia fu felicemente arginata, grazie all'impegno del dottor Ignazio Lotti,[90] un personaggio straordinariamente attivo nella seconda metà del Settecento.

L'allevamento non perdette la sua importanza nel complesso dell'economia istriana, ma fu affiancato, in molte aree, da una più sostenuta coltivazione dell'olivo che non sopportava l'ingerenza degli animali. Le aree in prossimità della costa venivano da tempo sfruttate per far svernare le mandrie e le greggi, ma nel primo Settecento si iniziò a stabilire precisamente le modalità dell'usufrutto dei pascoli. Così i capitoli approvati dal Consiglio della comunità di Valle nel 1721, circa l'uso dei pascoli, cercavano di metter ordine in una materia gestita fino ad allora in maniera aleatoria.[91]

[84] B. GIORGINI, «Memorie istoriche antiche e moderne della terra e territorio d'Albona (1731), *AMSI*, vol. XXII (1905), p. 154-156.

[85] *Ibidem*, p. 154.

[86] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 275.

[87] *Ibidem*, vol. XVII (1901), p. 217.

[88] *Ibidem*, p. 242.

[89] *Ibidem*, p. 247.

[90] *Ibidem*, p. 266.

[91] «Senato Mare. Cose dall'Istria. Approvazione dei capitoli presi nel Consiglio della Comunità di Valle circa l'uso di quei pascoli», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 14-20. Per esempio il capitolo otto determinava: «8° Che in avvenire non si possano accordar erbatici d'animali minuti che sogliono venir a svernar per minor prezzo di L. 10 per Quarnaro de pecorini, e di caprini L. 15, riguardo al grave danno, che li caprini stessi inferiscono nei campi, vigne, orti, et olivi di questi abitanti...». Il problema degli appalti dei pascoli si presenta naturalmente molto complesso e merita un'accurata analisi a parte. Cfr. pure M. BERTOŠA, «Valle d'Istria durante la dominazione veneziana (con speciale

Tab. n. 5

«ANAGRAFI VENETE» - PIEDELISTA DEGLI ANIMALI
(Provincia dell'Istria e Capitanato di Raspo)

	1766[92]	1771[93]	1785[94]	1790[95]
Bovini da giogo[96]	30.074	30.244	26.424	22.990
Bovini da strozzo[97]	4.154	3.635	3.157	7.609
Cavalli	4.309	4.133	3.447	3.269
Muli	343	352	357	660
Somarelli	5.987	5.726	5.071	6.297
Pecorini	196.966	177.325	189.416	138.391
Caprini	3.201	1.061	22.471	11.432

Possediamo dei dati abbastanza precisi, anche se non assoluti, per quanto riguarda il patrimonio zootecnico regionale nella seconda metà del Settecento. Il calo dei bovini era diventato più marcato nel penultimo decennio del secolo; in ogni caso i valori rilevati nella prima «Anagrafe» non furono più eguagliati. Altrettanto era successo con l'allevamento degli ovini, per il quale la regione istriana deteneva il primato tra le province italiane della Repubblica veneta, ed era scesa solo nel 1790 al secondo posto, alle spalle del Vicentino.

Il consumo nella maggior parte si esauriva nella regione.

Un'altra attività del settore primario (della pesca si parlerà più avanti specificatamente) tradizionalmente istriana, che rientrava tra le mansioni dei contadini, era il taglio del legname, importantissimo materiale da costruzione navale e fonte energetica per il riscaldamento. Data la vicinanza con la Dominante, la regione istriana ne era stata per secoli una delle principali fornitrici. I tronchi provenienti dalle aree boschive, in genere situate all'interno della penisola, venivano convogliati sulla costa meridionale e occidentale e da lì, mediante un breve e sicuro tragitto, portati sui moli veneziani. Questo rapporto, tra il territorio istriano e la metropoli veneziana, si era instaurato sin dal medioevo, almeno dagli inizi del secolo

riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio», *ACRSR*, vol. III (1972), p. 120-121.

[92] A.S.V., *Deputati*, cit., «Anagrafi Venete», vol. V.

[93] Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (= B.N.M.), *Deputati ed Aggiunti alla Provvigion del Denaro Pubblico*, «Anagrafi Venete, 1766-1770», vol. V.

[94] A.S.V., *Deputati cit.*, «Anagrafi Venete, 1785-1789», vol. II.

[95] *Ibidem*, «Registro delle Anagrafi Generali (1790)».

[96] Per il 1790 cambia la dicitura in «Bovini maschi e femmine di qualunque uso».

[97] Sempre per il 1790 è modificata la dicitura in «Vitelli e vitelle».

Tab. n. 6

BOVINI E OVINI NELLA TERRAFERMA E ISTRIA

	Bovini		Ovini	
	1766	1790	1766	1790
Oltre il Mincio	89.605	112.620	89.726	81.603
Veronese	26.946	34.059	49.881	61.792
Vicentino	37.458	48.807	166.689	146.184
Padovano	41.105	49.603	113.831	117.726
Trevisana	119.397	74.168	149.914	92.824
Friuli	115.924	108.891	92.908	78.110
ISTRIA	30.074	22.990[98]	196.966	138.391

XIII, a quando risalgono le prime notizie sul legname giunto dai porti istriani e destinato all'Arsenale.[99] Durante la dominazione veneta in Istria (secoli XV-XVIII), l'estensione delle zone boschive doveva aver interessato un terzo o poco più del territorio.[100] Nella Provincia dell'Istria diversi erano i grandi boschi (per esempio, Caval presso Carnizza, Vidorno presso San Lorenzo del Pasenatico, Cavalier presso Verteneglio, ecc.) di cui rimane traccia pure oggi, ma il più famoso era sicuramente quello di Montona (costituito nel 89% da querce)[101] adagiato nella parte media della Valle del Quieto e di proprietà dell'Arsenale, da dove proveniva la più cospicua quantità di legname pregiato. L'imbarco dei tronchi per Venezia avveniva nei vari *carricadori* disseminati lungo la costa ed il più importante era quello della Bastia sul Quieto.[102] La *caratada*, la tassa per l'obbligo del trasporto del le-

[98] Nella tabella riepilogativa risulta presente un totale (probabilmente errato) di 30.599 ovini (26.605 Capodistria + 3994 Pinguente).

[99] D. KLEN, «Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. stoljeća» [Lo sfruttamento veneziano dei boschi istriani e l'obbligo del trasporto del legname quale dazio specifico dello Stato nell'Istria tra il secolo XV e la fine del XVIII], *PSJ*, vol. I (1963), p. 201-202. Il Klen fa riferimento alle notizie tratte da R. PREDELLI, *Il Liber Communis ditto anche Plegiorum*, Venezia, 1872.

[100] KLEN, «Mletačka eksploatacija», *cit.*, p. 205-206. Le specie degli alberi maggiormente diffuse e tagliate erano: nel litorale, il leccio (*Quercus ilex*), il sughero (*Quercus suber*), il pino (*Pinus*); nella parte più interna, la quercia gentile (*Quercus peduncolata*), la quercia pubescente (*Quercus pubescens*), il cerro (*Quercus cerris*), l'olmo (*Ulmus suberosa*), il frassino (*Frassinus ornus*), il pino; nelle zone pedemontane e montane, il faggio (*Fagus silvatica*) e l'acero (*Acer*). Cfr. *ibidem*, p. 206-207. Nell'elencare le specie il Klen si basa sui vari catasti veneziani dei boschi e su E. GUTTEMBERG, *La selvicoltura con speciale applicazione alla Dalmazia ed Istria*, Zara, 1870.

[101] L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, 1895, p. 163.

[102] Data l'importanza del Quieto per il trasporto del legname nel Settecento ci furono parecchi interventi per la sua manutenzione fatti sulla base di progetti d'ingegneria idraulica. Cfr. *ibidem*.

gname verso la costa continuò a pesare sui contadini istriani sino alla fine del dominio della Serenissima. Non mancarono nel Settecento accurati catasti del patrimonio boschivo istriano, come quello condotto da Vincenzo Morosini IV nel 1775-1776;[103] tantomeno può essere definita rapace una politica «ambientale» che presumeva interventi di rimboschimento.[104] Questa attività economica non subì variazioni dal punto di vista strutturale nell'ultimo secolo della dominazione veneziana;[105] il profitto tratto dal taglio dei boschi era garantito, in particolare nella Valle del Quieto, dove costituiva un'entrata significativa.

2. Da sempre la pesca[106] è stata una delle attività economiche principali della costa istriana.[107] Gli ultimi anni del Seicento (1696) hanno visto manifestarsi l'in-

[103] V. MOROSINI IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)* (a cura di V. BRATULIĆ), Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli *ACRSR*, n. 4).

[104] Cfr., per esempio per il 1788, «Senato Rettori», *AMSI*, vol. XXIII (1908), p. 285.

[105] Sebbene il KLEN («Mletačka eksploatacija», *cit.*) abbia tracciato i caratteri strutturali dell'industria del legname sotto il dominio veneziano dal punto di vista giuridico e fiscale, mancano studi specifici sul carattere economico, in particolare nel Settecento. Sono ancora da studiare alcune buste conservate ai Frari, cfr. A.S.V., *Provveditori ai Boschi. Deputati alla Valle e Bosco di Montona*, busta 218 (vari atti 1791-1796); busta 219 (disegni della Valle, 1755); busta 251 (rubriche riguardanti le legne della Valle di Montona).

[106] Per quanto riguarda la pesca nell'età moderna in generale cfr. A.R. MICHELI, «La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna», in *Storia economica Cambridge*, cit., p. 157-218.

[107] Gli Statuti comunali delle cittadine costiere, che furono in vigore fino all'età napoleonica, contemplavano delle norme specifiche in particolare riguardo la vendita e la commercializzazione del pescato. A Capodistria le leggi comunali impedivano di vendere il pesce al di fuori del mercato cittadino. Era una norma diffusa anche negli altri centri marittimi ed era protesa a garantire alla popolazione un regolare approvvigionamento del pesce che era un alimento basilare nella dieta settimanale (venerdì) ed in particolare durante il periodo della Quaresima. Il pesce venduto doveva essere sano e fresco e doveva essere offerto direttamente dal pescatore all'acquirente, senza alcun mediatore, in un luogo pubblico coperto e ben preciso, cioè la pescheria comunale. Ad Umago lo Statuto stabiliva che i pescatori, locali o forestieri, erano tenuti a pagare una tassa sul pescato, anche se lo vendevano altrove.

Le specie pescate ed i prezzi alla vendita sono trattati negli Statuti di Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola e Albona. Se ad Umago, Cittanova, Parenzo e Albona vengono nominate poche specie (in genere cefali e menole), ad indicare che all'atto della stesura degli Statuti era diffusa una pesca limitata e prettamente costiera, a Rovigno vengono nominati i pesci bianchi (branzino, orata, dentice, pagello, cefalo, triglia, anguilla, mormora) ed i pesci scuri (aguglia, sarago, scorfano, suro, occhiata, boga e calamari). Ma il più dettagliato in materia era lo Statuto di Pola, che almeno dal 1431 aveva iscritto una ricca classificazione dei pesci in base al loro valore e al prezzo, che aumentava circa del 30% durante il periodo della Quaresima. Le disposizioni (non certo i prezzi) erano rimaste vigenti sino ai primi anni del secolo XIX; in base ad esse quattro erano le categorie ufficiali del pesce secondo un parametro della qualità: la prima classe contemplava le specie come il dentice, l'orata, il branzino, il tonno, l'anguilla, la sogliola, lo scorfano rosso, il grongo, il pesce San Pietro, la triglia, il cefalo dorato; la seconda classe comprendeva il pagello, il sarago, l'ombrina, lo scorfano nero, lo sgombro, il ragno, l'occhiata, l'aguglia, il pesce prete, il cefalo volpina, il merlo marino, la

teresse, da parte dell'autorità veneta, per la situazione reale in cui versava la pesca nelle principali località costiere della regione istriana; ne era scaturita un'indagine su iniziativa dalla magistratura dei *Cinque Savi alla Mercanzia* che aveva incaricato il Podestà e Capitano di Capodistria e gli altri rettori subordinati a riferire sulla quantità di pesce che veniva salato e inviato a Venezia[108] nell'ultimo quinquennio (1691-1696) e l'entità degli aggravi fiscali a cui era soggetta tale attività. Vale la pena di soffermarci su quest'inchiesta per poter delineare alcune peculiarità dell'organizzazione della distribuzione del pescato e del controllo effettuato in materia da parte dello Stato.

Dalla ricerca emerge la situazione, non sempre funzionale, in cui versavano alcune cancellerie podestarili in materia della registrazione, tramite l'emissione di apposite bolle, della quantità di pesce salato destinato alla Dominante, dimodoché era difficile poter stabilire anche la vera consistenza di tale produzione. A Parenzo, appariva scarsa la raccolta del pesce salato, in quanto non si trovava «... che una sol piccola peschiera del paròn Francesco Erizzo, nella quale in questi anni non ha preso che soli mastelli sette di cievoli spediti a Venetia con una Bolla».[109] Per gli anni precedenti (prima del 1691), il podestà riferiva che nell'ufficio non si erano conservati i *Bollettarij*, cioè i libri in cui veniva iscritta la quantità di pesce salato ed esportato. I sette mastelli di cefali salati spediti a Venezia in cinque anni, francamente sembrano assai pochi, considerando che la cittadina, seppur trovandosi ancora in una crisi generale, aveva iniziato a recuperare le attività tradizionali come la pesca; infatti, pur non avendo una stima ufficiale, in quegli anni il numero dei *paroni* che si dedicavano alla pesca era già significativo.[110] Semmai la scarsità del pesce registrato per Venezia ci fa capire che era probabilmente in atto il contrabbando e che il pescato veniva destinato in maniera illegale pure ad altri mercati.

A Rovigno il podestà aveva rilevato l'assenza dei libri pubblici relativi agli anni precedenti per via che erano già stati spediti alla magistratura a Venezia; nella

palamita, la corvina; la terza classe riguardava la razza chiodata, la salpa, il càntaro, il lanzardo, il palombo, altri piccoli pesci (*de omnibus aliis piscibus minutis*); la quarta classe comprendeva la razza semplice, il gattuccio, il pesce angelo. Al di fuori di ogni categoria erano considerati i molluschi, come la seppia; il calamaro ed il polpo, che venivano venduti senza esser pesati, nonché i minori come la menola e il latterino.

Questo schema classificatorio, basato su antiche consuetudini, nelle sue linee generali possiamo ritenerlo ancora diffuso nel Settecento in tutta la costa istriana. Manca in questa graduatoria la sardina, che ha fatto fortuna a partire dal Seicento; mancano pure i crostacei, la cui pesca era praticata nel Settecento (in particolare le granzevole), come pure i mitili ed altre conchiglie che gradualmente erano entrate, in tempi diversi, negli usi alimentari. Cfr. J. BASIOLI, «Trgovina i raspodjela morske ribe na obalama Istre u prosločti» [Commercio e distribuzione del pesce lungo le coste dell'Istria nel passato], *JZ*, vol. VI (1963-1965), p. 165-196.

108 A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, da Capodistria, 29 aprile 1696.

109 *Ibidem*, Da Parenzo, 19 aprile 1696.

110 Lo si desume, per esempio, dai libri dei defunti, regolari a Parenzo dal 1710. H.A.P., *Fond Poreč*, cit., «Liber Defunctorum 1710-1733».

cancelleria era presente solamente l'ultimo volume, il più recente, che riguardava i 18 mesi del mandato del rettore precedente, ossia dal 2 agosto 1694 al 29 febbraio 1696. In quel periodo i pescatori rovignesi avevano inviato nella Dominante 1533 barili di pesce salato e riguardo ad essi non erano soggetti «... ad alcun aggravio, nonché dazij, ne di qualsiasi altra spesa, se non la mercede al Cancelliere per la giacitura della Bolletta e registro del responsabile...[111] Dunque non pesava sul finire del Seicento il carico fiscale, almeno a Rovigno, sul pescato e abbastanza libera risultava l'introduzione di esso nella Dominante. Confrontando la quantità di pesce salato a Rovigno in un anno e mezzo, solo per il mercato veneziano, ancora meno veritieri appaiono quei sette mastelli parentini.

L'indagine effettuata a Cittanova sui libri della cancelleria podestarile aveva prodotto una lista triennale (1693-1696)[112] che ci illustra la quantità e la modalità del movimento del pesce salato verso la Dominante (tab. 7). In quel centro il trasporto verso il mercato veneziano era effettuato quasi esclusivamente da *paroni* provenienti dal Dogado (Venezia, Giudecca, San Nicolò al Lido, Murano); soltanto un Rovignese fa eccezione, anche con il tipo di pesce raccolto, ossia le *sardelle* ed i *sardoni* (sardine ed acciughe) salati, a differenza dei Veneziani che portavano quasi sempre i *cievoli* (cefali) salati e qualche volta i gronghi, raramente i tonni ed i *bisatti* (anguille). Nell'elenco ricorrono più volte gli stessi *paroni*, che ciclicamente ritornavano nel porto istriano probabilmente ad acquistare il pesce salato già pronto, pescato e trattato dai locali pescatori. Prima di ripartire per Venezia, dove i controlli doganali sul pesce importato erano più stretti, dichiaravano regolarmente presso la locale cancelleria il carico che trasportavano e per il quale veniva concessa l'apposita bolletta, di conseguenza questo traffico, dal punto di vista giuridico, risultava ben ordinato. L'arrivo a Cittanova degli acquirenti del Dogado era prevalentemente concentrato nel periodo invernale, negli ultimi e primi mesi dell'anno (specialmente gennaio e febbraio), ed in misura minore in quegli estivi (agosto e settembre). I più assidui frequentatori erano Antonio Cimegatto da Murano e Zuanne Trevisan da San Nicolò al Lido: ciascuno di loro aveva effettuato 7 trasporti su 24 e praticamente assieme rappresentevano quasi il 60% del traffico. Anche altri *paroni* ritornano almeno due volte.

Dal gennaio 1693 al gennaio 1694 vengono prelevati 307 mastelli di cefali e 5 di bisatti; nel periodo seguente, fino al gennaio del 1695, la quantità aumenta notevolmente passando a 389 mastelli di cefali, 90 di gronghi e 7 di tonni; nell'ultimo anno, fino al febbraio del 1696, si registra una drastica flessione con 138 mastelli di cefali, 18 di sardine e 8 di acciughe. Su complessivi 862 mastelli di pesce prelevati i trasporti del Cimegatto rappresentavano il 31,7%, quelli del Trevisan il 16,4%.

[111] A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, da Rovigno, 2 maggio 1696.

[112] *Ibidem*, da Cittanova, 22 aprile 1696.

Tab. n. 7

IL PESCE PESCATO E SALATO A CITTANOVA PER LA DOMINANTE (1693-1696)

20.01.1693	Pn[113] Marco Magante da Venezia, cievoli salati	60 mastelli
02.02.1693	Pn Zuanne Tabacco da Venezia, cievoli salati	46 mastelli
09.02.1693	Pn Zuanne Sorgo dalla Giudecca, bisatti salati	5 mastelli
12.02.1693	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	6 mastelli
06.07.1693	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	45 mastelli
13.12.1693	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	75 mastelli
09.01.1694	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	25 mastelli
30.01.1694	Pn Marco Magante da Venezia, cievoli salati	50 mastelli
01.02.1694	Pn Bortolo di Forni da Muran, cievoli salati	32 mastelli
10.02.1694	Pn Anzolo Silvestri da Venezia, cievoli salati	48 mastelli
13.02.1694	Pn Zuanne Sorgo dalla Giudecca, cievoli salati	28 mastelli
03.03.1694	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	16 mastelli
26.08.1694	Pn Antonio Cimegatto da Muran, gronghi salati	90 mastelli
09.09.1694	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	24 mastelli
31.12.1694	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli sal. 13, tonni	7 mastelli
10.01.1695	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	29 mastelli
20.02.1695	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	29 mastelli
16.02.1695	Pn Paolo da Zara da Rovigno, sardelle sal. 13, sardoni	8 mastelli
16.09.1695	Pn Antonio Cimegatto da Muran, cievoli salati	5 mastelli
12.11.1695	Pn Paolo da Zara da Rovigno, sardelle salate	3 mastelli
20.12.1695	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	23 mastelli
01.01.1696	Pn Bortolo Forni da Muran, cievoli salati	27 mastelli
21.01.1696	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	39 mastelli
06.02.1696	Pn Zuanne Trevisan da S. Nicolò, cievoli salati	15 mastelli

Dai vari dati emerge come il traffico del pesce, legato ad una determinata zona della costa, poteva essere concentrato nelle mani di pochi addetti che possedevano un proprio mercato e una precisa fonte d'acquisto. È importante sottolineare la vocazione della vendita del pesce istriano su mercati delle regioni contermini, anche distanti; si tratta di una costante dell'attività della pesca che assumerà maggior rilievo nel corso del Settecento. Un altro aspetto interessante da evidenziare è la presenza diretta nella regione degli acquirenti «forestieri», in questo caso

[113] *Paròn*.

del Dogado, cioè dello stesso Stato, ma potevano essere anche esteri. Si presume che la presenza dei commercianti di pesce forestieri fosse stata più accentuta nel Seicento, ma coi primi del secolo XVIII, di fronte al diffondersi della pesca in tutte le località, sicuramente saranno stati gli Istriani a controllare tutto il commercio del pesce in regione, e a sostituire gradualmente i veneziani o i chioggiotti.

Il tipo di pesce preferito per l'insalatura nello scorcio del Seicento è il cefalo, ma stava prendendo piede la sardina, in particolare promessa dai pescatori rovignesi, come si può anche dedurre dal documento.

Secondo le affermazioni del notaio rovignese Antonio Costantini, lasciate nelle sue Cronache dal 1650 al 1711, solamente nel 1695, l'anno presente nella nostra documentazione, si iniziò a pescare le sardine da parte dei Rovignesi, con la esca di *granzo*. Ma Antonio Angelini, a cui dobbiamo questa notizia, nutriva in merito molta perplessità in quanto altre fonti parlavano di sardelle salate ancora nel 1692. Sottolineava, inoltre, quanto fosse stato importante il commercio con questo tipo di pesce salato per Rovigno, che nel Settecento ne raggiunse l'apice della produzione.[114]

È nella prima metà del secolo XVIII che si profila eclatante la crescita della pesca e del commercio del pesce salato lungo tutta la costa[115] e in particolare a Rovigno che non a caso era diventata simbolo della ripresa dell'economia marittima istriana. Se dal 1692 il Comune richiedeva annualmente all'autorità veneta 50 moggia di sale per il bisogno della gente nell'insalatura del pesce e delle olive da mettere in salamoia, nel 1707 la quantità richiesta (e concessa) era aumentata a 100 moggia,[116] nel 1712 a 180 moggia, mentre nel 1753 era arrivata a 360 moggia.[117] Senza considerare che tali quantità erano quelle ufficiali e che mai sapremo quanto sale veniva continuamente introdotto a Rovigno in maniera privata o illegale.

Anche Parenzo e Pola (probabilmente Fasana) stavano riprendendo l'attività della pesca, tantoché il Senato concedeva, nel 1711, il permesso di poter salare il pesce nel posto in cui lo pescavano, con l'obbligo però di condurlo a Venezia.[118] Lo sviluppo aveva portato alla trasformazione dell'offerta prima rivolta ai bisogni interni della regione, in seguito destinata a concorrere su altri mercati dell'alto Adriatico.

[114] G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 300.

[115] Di fronte alla repentina e non controllata crescita del commercio del pesce salato (sardine) in tutti i centri costieri dell'Istria, il Senato ha fatto nel 1713 preparare un decreto in cui stabiliva le norme e gli obblighi fiscali di tale attività. «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 275.

[116] *Ibidem*, p. 259.

[117] RADOSSI - PAULETICH, «Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 287, 290 e 299.

[118] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVI, 1900, p. 272.

L'aumento di produttività nel primo Settecento aveva reso cocente il problema delle aree da pesca, sul quale conto non mancarono dei contrasti giuridici. Già i Rovignesi pescavano nelle acque del Comune di Pola, un'ampia area che andava fino al Canale d'Arsa, con il permesso rilasciato dal Senato, nel quale si precisava, nel 1710, che tutte le sardelle pescate dovevano esser portate a Venezia.[119] Le tensioni crebbero tra i vari comuni rivieraschi, in particolare tra Pola e Rovigno,[120] man mano che aumentarono gli interessi. Ma lo scontro giuridico più importante si era verificato dopo la metà del Settecento, quando ormai Rovigno era diventata una «potenza» peschereccia che contrastava direttamente il secolare dominio dei Chioggiotti.[121] La vertenza o controversia era scoppiata per il controllo delle acque e delle aree pescose al largo della costa istriana che venivano usurpate con «la pescagione ruinosa» dai pescatori del Dogado, e si risolse nel 1766 con una terminazione emessa dai Provveditori alla Giustizia Vecchia,[122] in cui si stabiliva che i pescatori di Chioggia potevano pescare distanti dalla costa; il caso però non si risolse subito, nuovamente dopo 10 anni, nel 1776, fu rinnovata la terminazione.[123]

Risalgono alla metà del Settecento, probabilmente sotto l'influsso delle nuove idee illuministiche, una serie di norme scaturite dalla necessità di regolarizzare e razionalizzare un'attività, come quella della pesca, che diventava sempre più consistente, ma che si sviluppava nella spontaneità, svincolata da ogni codice o disposizione prestabilita. Così la terminazione del gennaio 1748, del Podestà e Capitano di Capodistria Giovanni Gabriel Badoer, un famoso provvedimento di carattere «ecologico», tendeva ad abolire, descrivendole preventivamente, quelle pratiche di pesca in uso nella regione, che impedivano una corretta riproduzione del pesce e distruggevano i fondali marini.[124]

[119] *Ibidem*, p. 270.

[120] Per esempio nel 1756 i rovignesi denunciavano il Cancelliere di Pola che li obbligava a pagare la licenza per pescare in quelle acque, nonché aggravava con 12 soldi di tassa ogni barile di pesce pescato, quando essi non erano tenuti a farlo. Il Cancelliere aveva sequestrato il pesce ed imprigionato i Rovignesi quando si rifiutarono di pagare gli oneri. *Ibidem*, vol. XVII (1901), p. 71.

[121] Cfr. A. CHERINI, «La pesca in Istria negli anni tra il 1700 e il 1800», *PI*, n. 30 (1970), p. 48-60.

[122] RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio alfabetico», *cit.*, p. 357.

[123] *Ibidem*. Anche «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 224.

[124] L. PARUTA, *Leggi statutarie per il buon governo della Provincia dell'Istria*, Padova, 1747, Libro IV, p. 98. L'atto giuridico – la terminazione emessa –, nella tradizione veneta, ci indica la natura ed il grado di civiltà del provvedimento, il livello di sviluppo dell'intervento amministrativo, ma esprime pure un giudizio su una determinata situazione, su un problema esistente manifestatosi sotto forma di azioni scorrette. L'intervento giuridico era scaturito da una situazione concreta: «la sterile condotta del pesce alla Dominante». I capitoli dell'atto vietavano l'usanza delle reti a maglie ristrette che annientavano il pesce minuto, la tecnica di pesca definita «ludro», che «rasava» a detta del legislatore il fondo del mare ed impediva lo sviluppo delle uova; «a molinello col grippo» invece, spaventava il pesce che fuggiva nel mare aperto «allontanandosi dalle rive dell'Istria». Inoltre si vietava di pescare nelle valli e nei porti con varie modalità (le reti con le maglie in forma di Tremegada) in quanto luoghi di riproduzione. Era vietato «bragolar» le *granzevole* che prima di gettare le uova si

Sempre verso la metà del secolo, al 1746, risale un importante documento che ci informa sulla distribuzione delle imbarcazioni e dei *paroni* istriani nelle varie località marittime[125] (cfr. tab. ...). Dai dati emerge chiaramente come Rovigno sia stata per numero di imbarcazioni e di addetti la «capitale» della pesca istriana, seguita da Capodistria e Pirano, che per importanza erano rimaste ancora dei centri rilevanti. Parenzo era in espansione, mentre scarsamente si attestavano i centri di Umago, Cittanova, Pola (Fasana) e l'Albonese.

Tab. n. 8

LE IMBARCAZIONI DELLA PROVINCIA DELL'ISTRIA (1746)[126]

LOCALITÀ	PESCA		TRASPORTO		MERCANZIA		TOTALE	
	VA	VP	VA	VP	VA	VP	VA	VP
Capodistria	35	11,3	18	20,0	26	20,0	79	14,9
Muggia	11	3,5	–	–	4	3,0	15	2,8
Isola	33	10,7	–	–	13	10,0	46	8,7
Pirano	34	11,0	60	66,6	15	11,5	109	20,6
Umago	7	2,2	–	–	4	3,0	11	2,0
Cittanova	11	3,5	–	–	1	0,7	12	2,2
Parenzo	20	6,4	–	–	22	16,9	42	7,9
Rovigno	120	38,9	10	11,1	40	30,7	170	32,1
Pola	17	5,5	2	2,2	5	3,8	24	4,5
Albona	10	3,2	–	–	–	–	10	1,8
Fianona	10	3,2	–	–	–	–	10	1,8
TOTALE	308	(58,3)	90	(17,0)	130	(24,6)	528	

riuniscono in gruppi formando dei «monticelli», intorno ai quali i pescatori mettevano le reti e lanciavano delle grosse pietre che distruggevano gran parte di tale fauna, impedendo la naturale rigenerazione della specie. Oltre a queste norme dal contenuto, come già detto, «ecologico», venivano inoltre ribadite altre disposizioni che riguardavano il commercio del pesce in generale, come il divieto di esportare negli Stati esteri il pesce pescato pena la multa di cento Lire per ogni infrazione, la metà delle quali sarebbe stata devoluta al denunciante che poteva rimanere segreto. Il pesce doveva essere condotto alla Dominante per «render provviste le pubbliche Pescherie, e d'avvantaggiare insieme il pubblico Errario». Nel caso durante il tragitto verso Venezia ai pescatori venisse saccheggiato il carico dovevano far ricorso presso l'ufficio dell'Inquisitorato sopra viveri, anche con la denuncia segreta, per poter perseguire penalmente i criminali ed ottenere il risarcimento dei danni subiti. Dall'ultimo capitolo si desume che le tecniche da pesca scorrette erano praticate in particolare dai Rovignesi. Per far fronte a tali reati si sarebbe fatto uso delle denuncie segrete; nel caso venissero trovati i colpevoli, il denunciatore avrebbe guadagnato 25 ducati.

[125] Sul documento uscirà prossimamente un lavoro specifico, E. IVETIC, «La flotta mercantile e da pesca dell'Istria veneta nel 1746», *Archivio Veneto*.

[126] Dati elaborati da A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573 (piedelista contenuta in lettera), da Capodistria, 11 maggio 1746.

Tab. n. 9

GLI ADDETTI ALLA PESCA, TRASPORTO, MERCANZIA (1746)

LOCALITÀ	PESCA		TRASPORTO		MERCANZIA		TOTALE	
	VA	VP	VA	VP	VA	VP	VA	VP
Capodistria	122	10,9	35	17,3	73	15,3	230	12,8
Muggia	33	2,9	–	–	11	2,3	44	2,4
Isola	99	8,9	–	–	46	9,6	145	8,1
Pirano	116	10,4	122	60,3	47	9,8	285	15,9
Umago	22	1,9	–	–	13	2,7	35	1,9
Cittanova	27	2,4	–	–	3	0,6	30	1,6
Parenzo	70	6,2	–	–	81	17,0	151	8,4
Rovigno	505	45,4	39	19,3	183	38,4	727	40,6
Pola	59	5,3	6	2,9	19	3,9	84	4,6
Albona	31	2,7	–	–	–	–	31	1,7
Fianona	28	2,5	–	–	–	–	28	1,5
TOTALE	1112	(62,1)	202	(11,2)	476	(26,5)	1790	

La pesca ebbe una notevole ascesa anche nel sesto e settimo decennio del secolo XVIII, in particolare a Rovigno: se nel 1746 c'erano nella cittadina 120 barche da pesca (brazzere), nel 1764 si contavano 160 compagnie di «barche pescherеccie sardellanti»; la loro pesca annuale ammontava a 20.000 barili di sardine.[127] Negli ultimi decenni del Settecento però si registrò una flessione di tale promettente attività, anche se il numero complessivo di pescatori e marinari al contrario crebbe da 1790 della Piedelista del 1746 a 2748 addetti delle Anagrafi del 1790.[128] Tra il 1746 ed il 1806[129] anche il numero complessivo delle imbarcazioni nella regione aumentò da 528 a 631, ma diminuì la consistenza delle barche da pesca da 308 a 250; un calo netto si registrò, oltre che a Rovigno, a Capodistria. Nella seconda metà del Settecento la marineria superò in importanza la pesca, grazie all'aumento del traffico di piccolo cabottaggio che ben presto indirizzò i vari *paroni* ad abbandonare parzialmente o completamente la pesca a vantaggio del trasporto.

Questo passaggio si era in parte già percepito nella prima metà del secolo; infatti, varie notizie indicano un generale aumento delle attività marinare in Istria a

[127] A. PARENZO, «Un inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia 1764-1784», *Nuovo archivio veneto*, Venezia, vol. VIII (1894), p. 3-72.

[128] A.S.V., *Deputati e Aggiunti*, *cit.*, «Registro delle Anagrafi 1790».

[129] APIH, «Il rapporto sull'Istria», *cit.*, p. 263.

partire dal quarto decennio del Settecento.[130] Limitiamoci ad alcune, conservate tre le carte dei *Cinque Savi*. Si intensifica dal 1731 la richiesta delle bollette doganali per le merci trasportate dalle navi istriane;[131] dopo la domanda del 1736, da parte del Podestà capodistriano,[132] si assiste ad una maggiore regolarizzazione della procedura, in modo che le bollette venivano inviate da Venezia annualmente, almeno a partire dal primo giugno 1738.[133] Se nel 1736 le bollette richieste erano 100, due anni dopo erano diventate 200 e nel 1740 erano già 400. Nel 1735 era pervenuto a Capodistria un mazzo di mille patenti che comprovavano la sudditanza dei padroni delle imbarcazioni.[134] Con maggior frequenza venivano inoltre introdotti nella Provincia i decreti inerenti norme sul traffico marittimo: così dai dispacci si desume che nel 1737 vennero pubblicate le circolari con cui si avvisavano i sudditi marittimi a rispettare il ruolo che esercitava il console veneto ad Ancona;[135] nello stesso anno si ricordava che le merci caricate sulle imbarcazioni nella Provincia dovevano essere condotte nella Dominante;[136] nel 1746 occorse un decreto per vietare il trasporto su imbarcazioni venete di milizie straniere.[137]

I *paroni* istriani erano con sempre maggiore frequenza presenti sui mercati costieri adriatici, oltre a Trieste,[138] per esempio ad Ancona,[139] alla fiera di Senigallia,[140] anche se la quantità di merci trasportata non era notevole; le imbarcazioni erano in prevalenza «trabaccoli», «pieleghi», «brazzere» di piccolo cabottaggio. Raramente si trattava di padroni-commercianti; in genere i proprietari istriani venivano noleggiati dai mercanti triestini.

[130] Tra i lavori che hanno apportato nuovi dati sulla marineria istriana nel Settecento, in particolare sui contatti con Ancona e Trieste: I. ERCEG, «Pomorsko-trgovinske veze jadranskih i mediteranskih luka sa Trstom (1771)» [I contatti marittimi e commerciali dei porti adriatici e mediterranei con Trieste - 1771], *Starine* - Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti [Antichità - Accademia jugoslava delle Scienze e delle Arti], Zagabria, lib. 56 (1975), p. 109-151; N. ČOLAK, *Regesti marittimi croati nel Settecento*. I parte. *Navigazione nell'Adriatico*, Padova, 1985; G. GESTRIN - D. MIHELIČ, *Tržaski pomorski promet 1759/1760* [Il traffico marittimo di Trieste 1759/1760], Lubiana, 1990; S. ANSELMI, «Barche e merci istriano-dalmate nella fiera di Senigallia e nel porto di Ancona: prima metà del XIX secolo», in S. ANSELMI, *Adriatico: studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona, 1991, p. 351-363.

[131] A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, da Capodistria, 27 luglio 1731.

[132] *Ibidem*, da Capodistria, 28 maggio 1736.

[133] *Ibidem*, da Capodistria, 1 giugno 1738. Seguono abbastanza regolarmente i dispacci che informano sull'arrivo delle bollette: da Capodistria, 7 giugno 1740; 1 giugno 1741; 5 giugno 1742, 10 giugno 1743, 11 giugno 1746.

[134] *Ibidem*, da Capodistria, 4 novembre 1735.

[135] *Ibidem*, da Capodistria, 18 marzo 1737.

[136] *Ibidem*, da Capodistria, 17 dicembre 1737.

[137] *Ibidem*, da Capodistria, 18 febbraio 1746.

[138] GESTRIN-MIHELIČ, *op. cit.*, p. 59.

[139] ČOLAK, *Regesti marittimi*, cit.

[140] ANSELMI, *op. cit.*

Comunque, tra le attività economiche dell'Istria veneta nel Settecento sicuramente la pesca e la marineria sono state quelle (assieme alla produzione dell'olio) che hanno registrato il maggior sviluppo e non bisogna dimenticare che sono state il veicolo trainante del contrabbando. Il periodo della massima espansione della pesca si può collocare tra il 1720 ed il 1770, dopo che gradualmente i *paroni* istriani hanno guadagnato il mercato interno e si sono lanciati su quello più vasto dell'Adriatico. La crescita della marineria istriana si attesta a partire dal 1730 ed è durante tutto il Settecento (e Ottocento) in costante espansione. La pesca manifestò un calo verso la fine del secolo, ma si trattava piuttosto di un nuovo orientamento dei centri costieri che, trovando nel trasporto marittimo sicuri profitti, privilegiarono quest'ultima attività.

C) I problemi

1. La crisi del sale, lo squlibrio degli scambi e la mancanza di moneta

Il Settecento ha visto sorgere la crisi della produzione del sale in Istria,[141] una delle fondamentali entrate della Camera fiscale capodistriana. Le saline erano concentrate a Pirano, Capodistria e Muggia[142] e vantavano una secolare e proficua attività, ma durante la prima metà del secolo era continuato il calo della domanda che tradizionalmente proveniva dalle confinanti regioni asburgiche;[143] in più le leggi restrittive, che cercavano di controllare la produzione, avevano gradualmente

[141] Cfr. il fondamentale J.-C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, vol. I-II, Villeneuve d'Ascq, 1978-1979; M. BRAZZALE, *Il mercato del sale nella Repubblica Veneta nella seconda metà del XVI secolo*, Venezia, 1971. Più specificatamente sulle saline istriane: N. GALLO, *Compendio storico-tecnico-statistico delle saline dell'Istria e delle ricerche sul miglioramento del sale marino*, Trieste, 1856; E. NICOLICH, *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Trieste, 1883; B. DRUSCOVICH - G. MAYER, *Bonifica delle ex-saline di Capodistria*, Venezia, 1927; A. DANIELIS, «Le vecchie saline di Pirano», *AT*, vol. XVI (1931-1932), p. 409-418; A. TAMARO, «La saliera del 1609», *AT*, vol. XVIII (XLV) (1932), p. 241-271; M. PAHOR, «Statuti Izole, Kopra in Pirana ter istrski zakoni o solarjih, solarnah in tihotapčih» [Gli statuti di Isola, Capodistria e Pirano e le leggi istriane sui salinari, sulle saline e sui contrabbandieri], *Kronika*, vol. V (1957), p. 123-134; M. PAHOR - T. POBERAJ, *Stare piranske soline* [Le antiche saline di Pirano], Lubiana, 1961; G. ZALIN, «Il sale nell'economia delle marine istriane. Produzione, commercio e congiuntura tra Cinque e Seicento», in AA.VV., *Sale e saline nell'Adriatico (sec. XV-XX)* (a cura di A. DI VITTORIO), Napoli, 1981, p. 239-267; T. FANFANI, «Note sul patriziato del sale a Venezia tra il XVI e XVIII secolo: aspetti di evasione fiscale attraverso il territorio della patria del Friuli», in AA.VV., *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti, XV-XVIII secolo* (a cura di G. BORELLI, P. LANARO, F. VECCHIATO), Verona, 1982; G. ZALIN, «Catasti del sale e radiografia della società nell'Istria e nella Dalmazia dei secoli XVI e XVII», *AMSI*, vol. XXXII (1984), p. 319-331.

[142] C'era pure una salina minore nel feudo dei Loredan a Barbana, nel vicino canale d'Arsa; cfr. D. KLEN, «Solane i rižišta», *cit.*, p. 236-252.

[143] Il sale di Pirano era in genere indirizzato verso Venezia e le altre regioni italiane, mentre quello capodistriano verso le regioni slovene e verso i paesi lungo la Drava. Cfr. HOCQUET, *Le sel*, cit., vol. I, p. 322.

scoraggiato gli investimenti e l'operosità nelle saline ed il sale istriano si era visto surclassare sui vari mercati da quello dalmata e greco.[144] Il più importante complesso produttivo era quello di Pirano che segnava una netta flessione: se nel 1668 c'erano 2678 cavedini per l'estrazione del sale in funzione, nel 1718 lavoravano 2578 unità, nel 1727 il numero era sceso a 2426; la produzione era calata dalle 61.884 moggia del decennio 1686-1695, alle 59.937 moggia del decennio seguente (1696-1705), mentre nel decennio 1721-1730 si erano prodotti 46.470 moggia e tra il 1731 ed il 1740 si era registrato un' ulteriore diminuzione attestata su 41.043 moggia.[145] Complessivamente il prodotto è diminuito nel giro di quasi mezzo secolo del 33,6%. Il problema si presentava preoccupante. Intorno all'industria del sale ruotava tutta la vita economica dei centri istriani settentrionali, dalla marineria agli investimenti nella campagna: era stato il sale ad evitare che tale zona dell'Istria fosse colpita dalla crisi del Seicento; con gli introiti dello stesso sale veniva regolarmente acquistato o scambiato il frumento con i *Cranzi* asburgici. Il calo di tale produzione significava, anche se le città avevano altre differenziate attività, una grave esposizione alle crisi di sussistenza. Benché non mancarono interventi atti a promuovere la produzione, sostenuti dalle autorità venete (fu liberalizzata la produzione),[146] l'apice della crisi fu raggiunto nel 1761,[147] quando in seguito a piogge torrenziali vennero distrutte quasi completamente le strutture produttive piranesi, che erano le più consistenti. Rotti gli equilibri economici, la calamità portò, in seno alla città di Pirano, allo scoppio di tensioni sociali.[148] Un lungo periodo di ricostruzione, durato quasi tre decenni, sotto la sorveglianza e l'incoraggiamento delle varie magistrature veneziane (*Magistrato da Sal; Deputati ed Aggiunti alla Provvigion del denaro Pubblico*), in cui non mancarono progetti e dispute,[149] portò al recupero della produzione del sale. Poco prima però della fine

[144] NICOLICH, *op. cit.*, p. 48.

[145] *Ibidem.*

[146] In particolare si distinse per il suo operato, intorno al terzo decennio del Settecento, il provveditore Lauro Querini. La ristrutturazione produttiva, gli incentivi per gli investimenti e l'abolizione del limite di produzione, migliorarono solo in parte la situazione in quanto mancava la ripresa della domanda da parte dei sudditi asburgici. «Profitto molto maggiore però dovrebbe ritrarre dal dacio de sali al presente assai deteriorato, là dove una volta lo rendevano considerabile le frequenti comprende che ne facevano i sudditi imperiali, declinati per le rigorose inibitioni con austerissima vigilanza essequite da Ministri Cesarei che con il titolo di Liberaiter da terra e da mare e con l'assistenza di alcuni soldati fuggiti dalle pubbliche insegne passati a prender colà servizio, ardivano dentro il pubblico confine sorprendere ed arrestar i spallanti»; «Relazione del N.H. Nicolò Donato ritornato da Podestà e Capitano di Capodistria - 9 agosto 1728», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 166-167.

[147] *Ibidem*, p. 50.

[148] M. PAHOR, *Socijalni boji*, cit., p. 199-205.

[149] La materia si presenta ampia e complessa. Cfr. A.S.V., *Deputati ed Aggiunti alla Provvigion del Denaro pubblico*, «Catastico delle scritture», t. IX (anche se sintetiche, le notizie sono molto indicative): per esempio, il 14 agosto 1771 venne analizzato il progetto esposto da Antonio Ferro per la costruzione di nuove saline in cui si prometteva di erigere a proprie spese un impianto che potesse produrre 10.000 moggia di sale e di curare la produzione con mezzi propri in cambio

del dominio veneziano, nel 1795, le saline furono nuovamente colpite dalla furia delle acque[150] che determinò un'altra crisi.

L'alterna vicenda dell'attività salinara (del resto ben documentata) dimostra quanto fragili potevano essere le strutture produttive, sebbene radicate anche nella tradizione civica, nell'Istria dell'*ancien règime*. Essa comunque interessò solo tre città settentrionali (tra le più sviluppate), che nella compagine regionale della ripresa economica rappresentano un contesto ben circoscritto.

Diversi invece erano i problemi che caratterizzavano in generale l'economia istriana del Settecento. Risale al novembre del 1749[151] un' importante relazione sulla situazione complessiva della regione, stesa sul finire del suo mandato dal podestà e capitano di Capodistria Nicolò Maria Michiel, il quale non tralascia di dare una lucida disamina delle condizioni economiche.

L'introito regionale era determinato dai proventi dei prodotti tipici quali il sale, l'olio, la pietra e le «sardelle e cievoli salati», tutti piazzati sul mercato della Dominante «de' quali – a detta del Michiel – ne nasce non sprezzabile l'incremento de pubblici patrimoni e l'esito di questi levano summe riguardevoli di dinaro». La «rendita non sprezzabile» degli Istriani era dovuta pure alla produzione «delli vini, delle legne, delle sede, delle uve, de' frutti». Il denaro accumulato però usciva dall'Istria per l'acquisto dei generi, in particolare quelli di produzione artigianale e manifatturiera, che non venivano prodotti in regione, come ad esempio i panni per i vestiti. Più precisa, per quanto riguarda questo aspetto, era una lettera inviata ai *Cinque Savi alla Mercanzia*[152] dal podestà e capitano che aveva preceduto il Michiel, ossia Gabriele Badoer, il quale nel 1746 così ritraeva la situazione: «Il fortunale di questa Provincia dell'Istria esige il sostentamento per tutto ciò che ha relazione al Vitto, Vestito, e alla Coltura delle persone; produce prodotti naturali, sale, olio, vino, legne da fuoco, delle pescaggioni e della navigazione del mare (...). Il denaro (che entra nelle pubbliche casse n.d.a.) sortisce all'indispensabile necessità di viver umano in quanto il Paese non somministra il grano occorrente che per un terzo dell'anno». Il Badoer spiega che ciò che si accumula in regione viene poi speso per prodotti esteri: «I sudditi dell'Istria alta subiscono l'attenzione dei negozi di Trieste per via dei vantaggi nel prezzo». A Trieste si va ad acquistare tele, ferramenta, droghe, saponi, segala, catrame, legnami lavorati per le imbarca-

dell'investitura dell'attività e del rinnovo per 25 anni, oppure del risarcimento di compensazione di zecchini 28.000. Con i mezzi pubblici si doveva provvedere a riattare il magazzino per la conservazione dei sali. Il progetto fu accolto il 30 dicembre dello stesso anno. Non sempre però i progetti passavano indenni: nel maggio del 1771 ci fu una contesa giuridica tra la Comunità di Pirano e la Conferenza de Sali in quanto i Piranesi non approvavano il progetto di costruzione delle nuove saline esposto da Zuanne Francia e promosso dai *Savi Grandi*. Ci sono molte altre simili notizie per tutta la seconda metà del Settecento.

[150] NICOLICH, *op. cit.*, p. 53.

[151] «Relazione del N.H. Nicolò Maria Michiel ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria, 28 novembre 1749», *AMSI*, vol. X (1895), p. 74-85.

[152] A.S.V., *Cinque Savi alla mercanzia*, busta 573, da Capodistria, 12 maggio 1747.

zioni, tavole per l'uso nelle saline. Lungo la costa occidentale dell'Istria arrivavano costantemente imbarcazioni provenienti dalla Romagna, Puglia, Ragusa, Albania e Levante che vendevano ferro, formaggio, tabacco, frutti, maioliche. Dalla Contea di Pisino entravano animali bovini, «ad uso de beccaria», prodotti artigianali come botti, mastelli, crivelli, scatole e vari oggetti in legno.

Tutti i prodotti indicati dal Michiel dimostrano chiaramente cosa mancava sul mercato istriano e come esso veniva compensato dalle aree vicine. Si trattava però di prodotti costosi, il cui valore era spesso superiore a quei generi primari che la regione riusciva a produrre.[153] Il fatto che esistesse comunque una continua richiesta di mercato denota come in Istria circolassero dei beni.

L'invasione dei prodotti esteri aveva innescato un altro problema di ordine finanziario, favorendo, più insistentemente dalla metà del secolo, la diffusione e la graduale supremazia delle monete asburgiche sul mercato istriano.[154] Intorno al 1749 si erano promosse le prime inchieste sulle monete straniere in regione;[155] nel maggio del 1761 con un decreto stampato, distribuito per conto del Capitano di Raspo, si stabiliva che il cambio ufficiale riduceva il valore della «petizza» asburgica a 27 soldi.[156] Il fenomeno si era a tal punto diffuso che nel 1764, il podestà Vincenzo Balbi scriveva: «Tutte le casse di quei corpi pubblici, Comunità, Fontici e monti di Pietà, così pure li privati non si ritrovano avere che petizze e soldoni imperiali in modo che il minuto Commerzio tutto viene consumato per questi due soli generi di monete».[157] Il Balbi spiegava pure le cause di tale fenomeno: gli Istriani, acquistando prodotti sul mercato triestino, per effettuare i pagamenti avevano bisogno della moneta imperiale, la quale veniva comprata con un cambio sfavorevole; la vendita del vino, del sale e della seta «che è giornaliera e copiosa» comportava pure l'arrivo di monete asburgiche, mentre quelle venete venivano immesse nella regione tramite la Camera Fiscale ed i pagamenti del *Magistrato da Sal* in quantità insufficiente per le necessità degli scambi.[158] Il Balbi intervenne ba-

[153] Osservava nel 1774, il podestà e capitano Daniele Balbi: «Le pesche ad ogni modo, il prodotto copioso degli Ogli, de' sali, de' vini e di legna da lavoro per la Casa Eccellentissima dell'Arsenale e da fuoco corregono in parte li diffetti de' terreni e del clima; ma non sormontando questi in prodotto d'introito l'annuale sortita di dinaro per la provista de' Grani, de carnami e di tutto ciò che serve a comodo della vita...». «Relazione di Daniel Balbi ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria», *AMSI*, vol. X (1895), p. 308.

[154] Fondamentale per capire le tendenze generali dei mercati monetari europei, H. VAN DER WEE, «Sistemi monetari, creditizi e bancari», in *Storia economica Cambridge. Economia e società in Europa nell'età moderna*, vol. V, Torino, 1978, p. 338-451.

[155] Vengono informati della situazione istriana gli Inquisitori sopra ori e argenti; «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 60.

[156] *Ibidem*, p. 212.

[157] «Relazione nel N.H. Vincenzo Balbi Podestà e Capitano ritornato da Capodistria, 10 febbraio 1764», *ibidem*, p. 122-123.

[158] *Ibidem*: «Infatti quella porzione che esce dalla Fiscal Camera e quella che viene spedita dal Magistrato Ecc.mo al Sal per pagamento dei proprietari delle Saline è la sola che potrebbe circolare

sandosi sul suggerimento degli *Inquisitori sopra gli ori e argenti*, che proponevano (16 marzo 1663) di tollerare inizialmente il corso di scambio abusivo, riducendo gradualmente il valore delle «petizze»;[159] il podestà, in seguito, con un proclama aveva bandito (1764) l'uso e la circolazione delle monete asburgiche sul territorio della Provincia.[160] Nonostante il decreto il fenomeno era persistito: nel 1777 il podestà Antonio Dolfin dichiarava che la moneta imperiale era l'unica che circolava nella Provincia;[161] dopo un decennio, nel 1787 il problema era sempre presente «... riuscendo gravoso a quei popoli il cambio di quelle in queste (monete n.d.a.), colle quali solo è permesso soddisfar i debiti pubblici».[162] Si può parlare quindi della netta dominazione della moneta asburgica nell'Istria veneta nel secondo Settecento, in modo da far osservare, nel 1806, al Consigliere di Stato napoleonico, Giulio Cesare Bargnani: «Il monopolio della piazza di Trieste spoglia affatto questa provincia dell'oro, e di tutte le monete fine».[163] La tendenza ad acquistare prodotti di manifattura estera non portò, dunque, allo sviluppo dell'artigianato in regione; sempre il Bargnani, all'inizio dell'Ottocento, in merito concludeva: «... l'Istria conta pochi generi di manifattura, nemmeno ha essa tutti quelli che si considerano di prima necessità. Gli stessi atrezzi rurali si provvedono nella parte massima a Trieste...».[164] L'artigianato comunque c'era e quantitativamente era cresciuto nel corso del Settecento, assieme all'espansione delle città come Parenzo e Rovigno (oltre a Capodistria, Pirano, Isola, Albona), dove si era formato un ceto artigianale non trascurabile.[165] Nella classe borghese che si stava decisamente formando non mancano individui intraprendenti: per esempio, nel 1786 viene permesso ad Antonio Angelini di Rovigno di erigere una fabbrica per la pasta, «secondo il sistema della Dominante», per servire non solo la città, ma tutta l'Istria;[166] nel 1790 il Senato approvava la concessione a Filippo Casati di provvedere al rifornimento delle pubbliche macellerie di Capodistria,[167] si trattva di una specie di «grossista». Le stesse città del resto avevano una parvenza nei servizi assolutamente rispettabile. A Parenzo, nel 1775, c'erano oltre ai soliti agricoltori

nella Provincia tutta se non fosse soggetta a perdersi nell'esposta maniera e li Privati non fossero costretti di spedirne di tratto in tratto a Venezia per le loro provisioni...».

[159] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII, 1901, p. 218.

[160] «Relazione Vincenzo Balbi», *cit.*, p. 123-124.

[161] «... dovetti bensì con l'animo angustiato veder invasi li Publici Monti, e Fontaci da importanti summe di soldi imperiali...». Il Dolfin ammette pure che malgrado vari tentativi non era riuscito a trovare una soluzione per il problema. «Relazione di Antonio Dolfin. Podestà e Capitano di Capodistria, 1 maggio 1777», *AMSI*, vol. XIII (1897), p. 219.

[162] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 261.

[163] E. APIH, «Il rapporto», *cit.*, p. 234.

[164] *Ibidem*, p. 232.

[165] Cfr. IVETIC, «Nobili, cittadini», *cit.*

[166] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 260.

[167] *Ibidem*, p. 267.

(assoluta minoranza), pescatori e marinari, anche mercanti, calzolai (29!), macellai, bottai, squeraioli, fabbri, falegnami, farmacisti, facchini, muratori, bottegai, carradori, armaioli, 1 tessitore (ma ce n'erano di più), un vetraio, un barbiere, un parrucchiere, un sarto, un caffettiere, un tagliapietra.[168] A Capodistria nello stesso periodo (1771-1775) c'erano 4 farmacisti, 33 venditori di commestibili, 12 altri bottegai, 2 orefici, 1 venditore di cappelli, 3 barbieri, 16 parrucchieri, 97 calzolai, 15 macellai, un tessitore, 17 fabbri, 26 falegnami, 2 vetrai, 28 sarti, 12 acconciatori, 6 armaioli, 18 muratori, 5 pellicciai, 5 squeraioli, 4 fornai, 34 fabbricatori dai candele, un calderaio, un fabbricatore di remi, 5 tagliapietra.[169] Anche Rovigno era munita di tutti i servizi artigianali essenziali.[170] Tutto ciò però non costituiva neanche il minimo indispensabile per una regione in crescita: l'aumento della popolazione e della richiesta, specialmente nelle campagne dove non c'era alcuna attività artigianale, era tale che le fornitrici tradizionali dei servizi, le cittadine ed i castelli, non potevano far fronte, in assenza di manifatture, ai bisogni sempre più rilevanti del mercato.[171]

2. Aspetti della gestione economica della Provincia dell'Istria

Con l'affievolirsi dei problemi politici inerenti il confinante Impero asburgico, crebbe l'interesse per l'amministrazione economica della Provincia che era diventato un tema quasi costante nelle altre relazioni dei podestà e capitani di Capodistria, ma anche dei Capitani di Raspo, nel corso del Settecento, sino alla fine del dominio della Serenissima.[172] Particolare attenzione veniva data alla conduzione economica dell'erario pubblico attraverso i movimenti della Camera Fiscale, quella capodistriana e quella pinguentina. L'accumulo dei guadagni collettivi, tra i sudditi, si attuava attraverso i fondi delle Scuole laiche o Confraternite, dei Fondaci comunali e delle Comunità (Comuni), mentre i Monti di Pietà (Capodistria, Pirano, Rovigno), concentrati solo nei centri più grossi, avevano pure una funzione di credito. Il Capitano di Raspo aveva, oltre alle funzioni legate al territorio preposto, il compito di vigilare l'attività di uno dei fondaci più importanti della regione, quello di Pirano.[173] Il controllo di queste istituzioni fondamentali per la vita economica della Provincia non era semplice: il susseguirsi di alcune pessime annate

[168] IVETIC, «Nobili, popolani», *cit.*

[169] A.S.V., *Deputati e Aggiunti*, cit., «Anagrafi Venete, 1771-1775», vol. V.

[170] RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio alfabetico», *cit.*

[171] Il consigliere Bargnani, nel 1806, aveva rilevato una consistente diffusione, anche nel territorio, della conciatura di pelli. Cfr. APIH, «Il rapporto», *cit.*, p. 232.

[172] Per esempio, «Relazione Enrico Dandolo, 28 febbraio 1752», *AMSI*, vol. X (1895), p. 91-95: «L'annona fu una delle passioni più travagliose che soffrisse per l'intero periodo della carica il mio spirito».

[173] Cfr. «Relazione di Enrico Dandolo ritornato da Capitano di Raspo, 19 novembre 1765», *AMSI*, vol. IV (1888), p. 334-344; «Relazione del Capitano di Raspo Antonio Querini, 20 aprile 1763», *AMSI*, vol. XIII (1897), p. 232-241.

metteva in crisi con facilità la loro capacità finanziaria ed il governo aveva l'obbligo di provvedere per gli aiuti.[174] La gestione poi di tali istituzioni, in genere delegata al ceto dei «notabili», spesso si delineava piena di usurpazioni ed abusi. Per quanto il governo veneto del Settecento fosse caratterizzato in Istria dall'efficienza, la dicotomia tra potere locale (municipio) e amministrazione dello Stato (podesteria), non permise la soluzione dell'annoso problema. Su questi aspetti, come sul solito contrabbando, i podestà si esprimevano spesso in termini desolanti, di pubblici ufficiali frustrati e insoddisfatti che non riuscivano a controllare e domare la regione.[175]

La situazione finanziaria e le ricorrenti crisi di sussistenza erano quindi oggetto ordinario delle relazioni. Il Senato accoglieva attentamente le osservazioni, le riflessioni e gli spunti operativi proposti dai podestà e capitani e poi li trasmetteva ai *Cinque Savi alla Mercanzia*. Non mancavano gli elogi per i piani elaborati «al fine di redimere il commercio di quella Provincia», come nel 1762,[176] 1770,[177] 1777 (relazione Antonio Dolfin);[178] ma anche se veniva applaudita qualsiasi iniziativa privata, come quella di creare un lanificio, da parte di Gian Rinaldo Carli nel 1762,[179] la politica economica fu ben poco agile a spingere, sotto forma di esenzioni tributarie, tali rare imprese. Non mancò nel Settecento l'assistenza del centro verso la periferia: dagli aspetti più marginali come il restauro del tempio romano di Diana, a Pola, crollato nel mese di aprile del 1751, e riparato nell'agosto del 1752,[180] alle continue sovvenzioni delle casse pubbliche, ai tentativi di erigere i Monti di Pietà, coronati dal successo nel caso di Rovigno e dal fallimento in quello di Pinguente. Permaneva l'interesse per la rinascita delle città della costa: nel periodo 1774-1779 ci furono concreti interventi per risanare Pola, sulla cui resurrezione furono spesi molti soldi, sperando probabilmente di poter ripetere una ripresa simile a quella di Parenzo della fine del Seicento.[181]

[174] Indagini più specifiche dovrebbero far luce sulla gestione dei fondaci. In merito esiste una ricca documentazione per gli ultimi anni della dominazione veneta in Istria. Cfr. A.S.V., *Provveditori alle Biave*, busta 83, «Relazioni e Bilanci dei Fondaci dell'Istria 1787-1797»; busta 80, «Suppliche, Memoriali e ricorsi 1768-1795».

[175] «Relazione Pasquale Cicogna, 7 novembre 1756», *AMSI*, vol. X (1895), p. 95-99: «La carica di Podestà-Capitano di Capodistria per le varie gelose ispezioni che tiene sull'universale di quella Provincia viene di rendersi una delle più difficili e spinose che dispensi il governo della Repubblica». «Relazione Vincenzo Gritti, 10 giugno 1762», *ibidem*, p. 100-108: «... l'ossequiosa mia relazione che se non racchiude frutti corrispondenti n'è colpa la povertà de miei scarsi talenti, non mai la volontà, che fu sempre attenta a soddisfare al suo debito col minor difetto possibile».

[176] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 214.

[177] *Ibidem*, p. 230.

[178] *Ibidem*, p. 246.

[179] *Ibidem*, p. 215.

[180] *Ibidem*, p. 61-63.

[181] In particolare a partire dal 1774, dopo che l'energico medico Ignazio Lotti (grande personaggio della rinascita civile istriana, non ancora affrontato dalla storiografia), aveva stabilito con cri-

Ma per quanto lo Stato fosse presente nella regione (anche giuridicamente),[182] tenendo sotto controllo pure i prezzi,[183] nel corso del secondo Settecento e verso la fine del dominio veneziano in Istria riaffioravano i soliti problemi. Nel 1795 il podestà Marin Badoer allegava alla relazione il bilancio delle entrate ed uscite della Camera fiscale della Provincia, dal quale risulta che i conti erano andati in pari, grazie però, ad una sovvenzione pubblica «... che suole verificarsi per via di Udine ad ogni semestre». Dal bilancio si evidenzia chiaramente (tab. ...) quanto poco rilievo avessero le entrate dedotte, sottoforma di imposte indirette, da prodotti ed attività economiche nella regione:[184] tra le voci di maggior consistenza, c'era il dazio sul sale (Capodistria, Pirano, Muggia); l'«imbottadura», ossia la tassa sui prodotti del suolo; la conciatura delle pelli; i vari dazi sul consumo della carne, pesce, pane.[185] Complessivamente tali entrate costituivano il 39,1% del fabbisogno annuale della Camera fiscale; neanche la metà degli introiti. Bisogna considerare che i dati si riferivano ad un'ennesima annata di crisi - il 1794. Scriveva infatti nella realazione il Badoer: «Afflitta oltre il solito nell'anno scorso dalla scarsissima annata d'ogni sorta de' grani la sempre sterile Provincia dell'Istria, maggiore afflizione risentiva dai prezzi esorbitanti a cui erano balzati quel che doveva provvedere altronde per il proprio bisogno».[186]

Dunque difficoltà d'approvvigionamento dei cereali e conseguente drammatico aumento dei prezzi: la situazione era diventata ancora più difficile in quanto la

teri illuministici le ragioni della decadenza e crisi di Pola (mancanza di acqua pura, macinatura poco igienica del grano), il Senato intervenne direttamente al risanamento della città semi-deserta (fino al 1779); *ibidem*, p. 238-239, 244 e 249.

[182] Per quanto riguarda l'amministrazione giudiziaria cfr. M. BERTOŠA, *Zlikovci i prognanici*, cit.

[183] «Le mie incessanti applicazioni protette dalla mano del Signore sortirono di ottener proveduti abbondantemente quei sudditi di farina a basso prezzo di lire 15 allo staro...»; «Relazione del N.H. Pietro Antonio Magno ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria», *AMSI*, vol. X (1895), p. 56. «Volli il pane sempre perfetto, ed al rigore del calmiere...»; «Relazione Enrico Dandolo, 28 febbraio 1752», *cit*., p. 92.

[184] In generale sul modo di gestire le finanze pubbliche e in genere sul sistema tributario, cfr. anche se l'analisi si riferisce al tardo Cinquecento L. PEZZOLO, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneta del secondo '500*, Venezia, 1990, p. 65. Più in generale sul problema della fiscalità cfr. pure AA.VV., *Il sistema fiscale veneto* (in particolare G. GULLINO, *Considerazioni sull'evoluzione del sistema fiscale veneto tra il XVI e il XVIII secolo*).

[185] Nel 1790 il Senato approvava i *Capitoli per li pubblici Dazj della Camera Fiscal di Capodistria*, formulati dai *Deputati ed Aggiunti alla Provvisione del Denaro Pubblico*, in base ai quali venivano stabilite le modalità di riscossione e i tipi di dazi. Quelli sul traffico commerciale e in genere economico erano: dazio acquavita della città e provincia; dazio acconcia pelli della città e provincia; dazio beccarie della Città (carne); dazio beccarie delle ville; dazio della grassa in città (olio, formaggi, insaccati); dazio dei molini della città e provincia; dazio osterie delle ville (consumo vino); dazio pane della città; dazio pescaria della città (pesce, pesce salato), in G. POLI, «Aspetti dell'ordinamento tributario nell'Istria veneta nel Settecento», *PI*, 1961, n. 4, p. 309-319.

[186] «Relazione del N.H. ser Marin Badoer ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria, 20 maggio 1795», *AMSI*, vol. X (1895), p. 332-333.

produzione dell'olio era stata molto contenuta: «... dopo il deperimento della massima parte degli olivi (...) quello che si ebbe nell'annata corrente fu non solo scarsissimo, ma eziandio di pessima qualità nauseante». Anche i prezzi dell'olio si videro crescere vertiginosamente tanto che il Badoer dovette intervenire direttamente nel tentativo di stabilire un calmiere per contenere l'inflazione almeno su quel prodotto regionale. Le trattative con i rivenditori furono estenuanti, ma alla fine il Badoer riuscì a convincerli a sottoscrivere l'impegnativa di fissare i prezzi.[187]

Tab. n. 10

BILANCIO DELLA CAMERA FISCALE DI CAPODISTRIA (1.03.1794 - 1.03.1795) ENTRATE DA DAZI SUI PRODOTTI ED ATTIVITÀ ECONOMICHE LOCALI[188]

ENTRATA		
Imbottadura e spina	L. 11413.3	
Acconcia pelli	5000	
Dazio sali Capodistria e Pirano	4099.14	
Pane città	3000	
Beccaria di città	2700	
Pescaria	2100	
Dazio sali Muggia	1395	
Osterie delle ville	1000	
Aquavita	820	
Molini	616	
Grassa Città	320	
Beccarie delle Ville	120	
Totale	L. 32583.44	39,1%
Altre entrate della Camera	L. 50554.12.2	60,8%
Totale assoluto	L. 83137.16.6	

La crisi dei beni di consumo elementari, di sussistenza, innescava di regola la formazione dei mercati neri in un vorticoso processo di lotta per la sopravvivenza

[187] *Ibidem*, p. 333: «... fu per me un fausto avvenimento l'aver potuto dopo lungo maneggio ridurre i bottegai obbligati alla vendita dell'oglio al minuto a prendersi volontario impegno in iscritto di mantener provvedute fino al nuovo prodotto le loro botteghe di un tal genere di buona qualità a prezzo inferiore ad ogni altro che corre in quella Provincia».

[188] «Bilancio del scosso e speso di questa Fiscal Camera di Capodistria dal 1 marzo sino tutto febbraro 1794 m.v.», appendice alla «Relazione Marin Badoer», *cit.*, p. 337. I dati tratti dal bilancio sono posti nella tabella secondo l'ordine della quantità delle entrate; sono state tralasciate le altre voci riguardanti entrate non di origine economica.

degli strati sociali più vasti da un lato, e dalla corsa al facile guadagno da parte dei profittatori e contrabbandieri dall'altro; è innegabile come in tali situazioni si creava una sorta di complicità tra lo sfruttato e lo sfruttatore: le illegalità erano coperte, diceva il Badoer, «... molto più dall'audacia che a gente avida inspira il possente stimolo dell'interesse». L'azione dall'amministrazione centrale del podestà e capitano di Capodistria era lontana dal poter controllare il processo con cui la regione si adattava da sé alla crisi. Dalle parti interne della Provincia «gli scarsi prodotti nazionali» venivano immessi «con ree contrafazioni» sul mercato; usurpazioni e abusi avvenivano sul conto delle «... provigioni (di frumento n.d.A.) da questa Dominante graziosamente concesse»; il lungo litorale istriano, difficilmente controllabile dalle milizie marittime, favoriva l'operato dei «contrafattori»; «...rimasero per tutto ciò deluse le provvidenze migliori», asseriva il Badoer. Solo nel Capodistriano, sotto il controllo diretto del podestà, si riuscì a rifornire «... la popolazione del necessario alimento del pane a prezzo discreto».

Oltre ai problemi intrinseci alla struttura, agli svantaggi dovuti ai fattori climatici ed ambientali, alle congiunture negative di più ampio raggio, tra le principali cause che hanno bloccato una più marcata rinascita economica dell'Istria veneta nel Settecento rientra pure la politica economica condotta dall'autorità veneta.

Qualche anno prima della fine del dominio della Serenissima, nel 1789, un illuminato magistrato veneziano, il savio Battaglia, concludendo un'inchiesta estremamente critica sulle cause della cronica crisi istriana sottolineava, per primo, come la regione poteva fornire, sotto forma di tributi, 10.592:11 ducati, di fronte all'ordinaria spesa utilizzata per amministrarla di 15.997:10 ducati,[189] senza contare gli aiuti straordinari in «prestanze di grani»: cinque, a partire dal 1774. Questa era la realtà con cui doveva giostrarsi il Senato veneziano possedendo «... una vasta Provincia che gli è di peso e grave, sebbene i di lui confini non esigano troppo per diffenderli, né una guerra vicina vi abbia diffuso la desolazione e la miseria».[190] La descrizione, fatta dal savio, dello stato in cui si trovava l'Istria è desolante: non c'era niente che poteva essere prodotto in quella terra e la maggior parte degli abitanti dava «... l'idea di una condizione infelice».[191] Certamente la situazione non era felice nella seconda metà del Settecento, ma il Battaglia, con abile retorica, calca la mano nel presentare i sintomi della «patologia» istriana prima di elencare le vere cause. Nel presentarle fa un ragionamento molto acuto: i tributi che la Serenissima riscuoteva nell'Istria veneta si basavano esclusivamente sulle imposte indirette, ossia sui prodotti e sui beni di consumo; in tal modo non c'era

[189] ZILIOTTO, «Aspetti», *cit.*, p. 57: l'Istria «... senza arti, senza prodotti e ridotta per ultimo termine della miseria nella necessità di sostenere un passivo di grani per otto mesi dell'anno; di quasi tutte le carni di macello; di quasi tutti i bovi d'aratro; d'ogni sorta di tele; dell'intiero vestiario per ogni ordine di persone, nessuno eccettuato; ferrareccia, strumenti rurali, pelli concie...».

[190] *Ibidem*, p. 58.

[191] *Ibidem*.

«prodotto di natura o d'arte che prontamente non senta la mala influenza d'uno o più tributi nel luogo stesso dove nasce».[192] Questa politica tributaria ovviamente frenava una libera espansione della produzione. Il pesce, nel momento in cui veniva pescato, era già sottoposto all'obbligo della tassa ed il calo della pesca istriana, registrato nella seconda metà del Settecento, va spiegato anche con questa motivazione. Altrettanto succedeva per il vino e l'olio, per la cui produzione il Battaglia addirittura ironizza: «... il possessor delle olive, il torcolista, (...) ha sopra il capo pendente una inquisizione che può rovinarlo per tutta la vita...». Inoltre, l'amministrazione tributaria risultava quantomento illogica («la dolente stravaganza con cui si governa codesta sciagurata provincia»): per esempio, secondo la legislazione della comunità di Raspo (Pinguente), l'olio prodotto è destinato all'espatrio, quindi tassato, doveva essere di buona qualità e quindi portato a Venezia. «Veggasi ora se le piantagioni degli olivi si animeranno», concludeva amaramente il Battaglia. Naturalmente l'obsoleto e paralizzante obbligo di portare tutti i prodotti per prima a Venezia, dove il mercato era già ricco e la concorrenza abbatteva il prezzo della merce ulteriormente tassata, non poteva non incorraggiare i mercanti istriani a cercare altri sbocchi. Ma pure lo scambio all'interno della regione era frenato dai dazi locali, di origine medievale, che tutelavano esigui o inesistenti mercati[193] e facevano arricchire singoli *abboccatori*, cioè i riscossori incaricati dai vari comuni e delle due Camere fiscali (Capodistria e Pinguente). C'era effettivamente, e basta sfogliare i tanti Statuti comunali, un'eccessiva frammentazione tributaria della regione, come osservava giustamente il Battaglia: «... per guisa si può dire la Provincia dell'Istria costituita di tante parti quanti sono i distretti suoi grandi e piccoli, che non hanno tra esse che una difficile e scoraggiante comunicazione».[194]

Prima di proporre i rimedi, il Battaglia (in sintonia con un clima crepuscolare ormai vigente nella Serenissima) pronuncia parole durissime di critica sul conto dell'amministrazione veneziana in Istria: «... siccome gli uomini hanno gran ritrosia nel confessare gli errori propri così si calunniano i popoli anziché accusare i governi (...) Il corrente sistema è la sola cagione dello squallore dell'Istria».[195] Anche la proverbiale «pigrizia» dei contadini istriani si spiegava molto facilmente, «... essendo il peso (fiscale, n.d.a.) certo, il profitto incerto, sorge invece delle azioni, l'inerzia».

Il Battaglia vedeva la soluzione del problema in un liberismo economico da adattare alle esigenze istriane. Perché «... l'unione della prosperità dei singoli è appunto ciò che costituisce la felicità nazionale...». Il gettito fiscale doveva essere

[192] *Ibidem*.

[193] Per decenni, durante il Settecento, continuò il contrasto tra la sempre più ricca Dignano che voleva piazzare i suoi prodotti agricoli (vino e olio) a Fasana, dove sostavano varie imbarcazioni, e l'esigua comunità di Pola che non voleva perdere gli antichi privilegi. Cfr. «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 269-270.

[194] ZILIOTTO, «Aspetti», *cit.*, p. 58.

[195] *Ibidem*.

tratto dalla stima del valore delle terre, quindi doveva basarsi sulle imposte dirette, per cui bisognava per prima cosa classificare i terreni nella regione, creare cioè un adeguato catastico patrimoniale. Per secondo, bisognava proclamare l'abolizione di tutti i dazi, decime ed altre gabelle, per dare slancio alla produzione locale.

Purtroppo rimasero solo gli intenti illuministici, di cui non era del resto priva la vita civile veneta, ma l'amministrazione, seppur pedante ed efficiente nello svolgimento dei propri compiti, non venne modificata. E anche se così fosse stato, difficilmente la complessa materia dell'Istria si sarebbe risolta in pochi decenni.

La struttura economica congelata nei secoli, come quella amministrativa e politica, ormai non si addattava più, nel secolo XVIII, alle esigenze di una popolazione nuova, radoppiata in quantità, in un contesto adriatico che si stava trasformando. Da qui i numerosi problemi, forse troppo grossi per poter esser risolti da quel tipo di amministrazione in Istria, la quale, seppur «fedelissima» a San Marco, nell'ambito economico manifestò le prime tendenze, spontanee ed incoscienti (come il contrabbando), di disagio ma pure di ricerca di una specifica identità regionale, che non sia l'*antemurale*. Tale ruolo, non periferico e in certo qual modo attivo, verrà a compimento solo nel secondo Ottocento, quando coinciderà con gli interessi militari ed economici asburgici.

3. Le crisi annonarie e l'approvvigionamento dei cereali

«Ogni paese ha il suo Fontaco, ma ve ne sono molti così esausti di capitale che appena conservano il nome e la memoria».[196] Così affermava alla metà del Settecento (1749) il podestà e capitano di Capodistria Michiel.

Nella regione l'approvvigionamento e la vendita del frumento ed altri cereali, come delle farine, era gestita quasi unicamente dai Fondaci, distribuiti in tutti i maggiori centri della penisola. In genere per favorire i Fondaci veniva vietata la vendita ai privati dei «grani», ad eccezione nei periodi delle carestie.[197] Quindi la produzione locale veniva consumata nella campagna dall'agricoltore o dal possidente, oppure veniva convogliata nel Fondaco comunale che pagava e forniva (prestava) le semenze che potevano essere restituite in natura o in denaro. L'istituzione del Fondaco aveva un grande rilievo anche dal punto di vista sociale ed era governato dal *Collegio delle Biave*, di cui in genere facevano parte i «notabili» delle varie comunità.

L'introduzione dei cereali esteri in Istria, data la peculiare situazione, era stata liberalizzata molto prima del Settecento, con una tassa però di Lire 5:10 per staro;[198] dopo il 1762 fu vietata tale prassi a vantaggio dei cereali provenienti dalla

[196] «Relazione Michiel», *cit.*, p. 77.

[197] G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio alfabetico», *cit.*, p. 301.

[198] *Ibidem*, p. 305-306.

Dominante o dalla Terraferma veneta,[199] i quali dopo il 1767, con un decreto del Magistrato alle Biave, furono esentati da qualsiasi tassa.[200]

Come già osservato, il problema dell'approvvigionamento dei cereali nella regione istriana, data la cronica scarsità dei raccolti, era rimasto costante e irrisolto durante tutto il Settecento. La situazione sembrava essere peggiorata: se nella prima metà del secolo (1732) il raccolto interno bastava per sei mesi di consumo,[201] nella seconda metà (1777) esso si riduceva a soli tre mesi.[202] Non c'era decennio in cui la penisola non fosse colpita dalla carestia e le crisi alimentari continuassero a piombare come veri e propri disastri nelle varie comunità che di anno in anno stavano aumentando di consistenza. Anni particolarmente difficili,[203] in cui si richiese l'aiuto alla Dominante, furono il 1710,[204] 1723-24-25,[205] il 1731-32,[206] il 1743-44,[207] il 1751-52,[208] 1763-64,[209] 1768-69-70,[210] 1772-73,[211] 1782-83,[212] 1788-89,[213] 1793-94.[214] Qualche crisi seppur latente fu anche evitata, come

[199] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 215.

[200] RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio alfabetico», *cit.*, p. 305-306.

[201] «Relazione Andrea Capello», *cit.*, p. 175.

[202] «Relazione Antonio Dolfin», *cit.*, p. 212.

[203] Per ora si fa riferimento solo alle annate peggiori. Occorre uno studio specifico sulle crisi alimentari striscianti.

[204] In alcune località soltanto, come nel Parentino (Dracevaz, Monsalice, Valcarino); «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 268.

[205] «Relazione Paulo Condulmer», *cit.*, p. 57; «Relazione Giustinian Cocco II», *cit.*, p. 155: «A fronte di una straordinaria siccità succeduta ad uno scarso raccolto de formenti e provata a quella parte nell'estate dell'anno passato 1724, (...) con una totale desolazione delle biade minute che servono al mantenimento del Popolo, mi è riuscito con la precedenza delle antecipate opportune provvisioni mantenere nel possibile discreto prezzo le farine e consolare con l'abbondanza di tale essenziale requisito le premure della povertà...».

[206] *Ibidem*; «Relazione Andrea Capello», *cit.*, p. 175: «... ho provato consolazione di veder ben provveduta la Città e la provincia (...) allorché la pubblica generosa provvidenza aveva disposto soccorrere alle supposte indigenze coll'offerta di 9000 stara formento. Dalla Patria del Friuli s'è avuto sempre l'intiero bisogno e nel corso della mia reggenza le farine non hanno ecceduto il prezzo di 14 Lire lo staro».

[207] «Relazione Pietro Donà», *cit.*, p. 67: «... dalla fatal infecondità della passata stagione che rese non solo scarso, ma affatto mancante il solito tenue raccolto de grani nella Provincia».

[208] «Relazione Enrico Dandolo», *cit.*, p. 91-92: «L'annona fu una delle passioni più travagliose che soffresse per l'intiero periodo della carica il mio spirito. Ebbi ad assumerla in circostanze di pena per la nota universale scarsezza de grani ed il fontico che doveva all'ora esser il mio conforto anzi mi si rese oggetto di gravissimo pensiero».

[209] «Relazione Nicolò Donado», *cit.*, p. 300.

[210] A.S.V., *Provveditori alle Biave*, busta 80, «Suppliche, Memoriali e Ricorsi 1768-1790, 1791-1795»; busta 84, «Prestazioni delle Biave all'Istria 1768-1789».

[211] «Relazione di Zuanne Cassetti IV. Ritornato Podestà e Capitano di Capodistria, 23 marzo 1773», *AMSI*, vol. X (1895), p. 303.

[212] La crisi colpì particolarmente il castello di Orsera; «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 256.

nel 1740.[215] Fino alla metà del secolo le grandi crisi capitavano con una frequenza decennale, in seguito il ritmo divenne più serrato in modo da aprire una lunga congiuntura trentennale, tra il 1763 ed il 1795. Per esempio, nell'aprile del 1773 il governo dovette rifornire di cerali per due mesi la popolazione di 13.748 abitanti,[216] ossia il 16,5% della popolazione della Provincia dell'Istria (totale 83.131 abitanti).[217] Se in quell'anno si chiesero 7000 stara di frumento, nell'aprile del 1789 furono necessari 14.000 stara.[218]

La mancanza e la richiesta di cereali non era naturalmente, nell'ambito della Serenissima, una prerogativa istriana: le carestie delle annate 1763-64, 1772-73 e 1782-83 avevano colpito duramente pure la Terraferma veneta.[219]

Ma quali erano le dinamiche di una crisi annonaria, che in Istria aveva assunto ormai un abituale e istituzionalizzato procedimento di soluzione?

In prospettiva di un'ennesima crisi alimentare, causata dalla generale carestia, durante gli ultimi mesi del 1768 erano arrivati presso l'ufficio del podestà e capitano di Capodistria le relazioni sullo stato dei vari fondaci istriani e le richieste di sovvenzioni di cereali o farine. In genere le richieste avevano una forma standardizzata, in cui i priori di ciascuna comunità pregavano di poter ricevere un adeguato aiuto per sopravvivere alla grave incombenza. Così da Buie, data 16 novembre 1768, era arrivata la richiesta del consiglio dei 40 «villici» di Castelvenere, il quale ricorreva «... alla clemenza pubblica del Serenissimo Principe per implorare soccorso e sostegno di 600 stara di grano per alimento d'essi villici che languiscono di fame per la sterilità de prodotti d'ogni genere in questo anno...».[220] La situazione generale, sebbene ovunque precaria, presentava diverse sfacettature. Da Albona il podestà Sante Soranzo riferiva, il 12 novembre sulla scorta dei dati forniti dal fonticaro Tommaso Battiala, che delle 500 mozza di farina esistenti ne erano rimaste solo 50, in quanto la popolazione continuamente ne faceva richiesta. Si attendevano 60 mozza d'entrate ed altre 336.[221] A Grisignana, l'8 ottobre, c'erano

[213] A.S.V., *Provveditori alle Biave*, cit.

[214] *Ibidem*, «Relazione Marino Badoer», *cit.*

[215] «Relazione Pietro Antonio Magno», *cit.*, p. 55: «Devo poi recare una notizia che sarà certamente grata all'umanissimo cuore di V. Serenità non aver quei sudditi (istriani n.d.a.) sin hora risentito gli effetti della presente fatalissima annata...».

[216] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 236.

[217] A.S.V., *Deputati e Agg.*, cit., «Anagrafi Venete, 1771-1775», vol. V.

[218] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 265.

[219] Cfr. J. GEORGELIN, *Venise au siècle des lumières*, Parigi, 1978, p. 304-323. Sulle crisi agrarie cfr. pure R. CESSI, «La crisi agricola negli Stati veneti a metà del secolo XVIII», *Nuovo Archivio Veneto* (= *NAV*), vol. XLII (1921), p. 1-49.

[220] A.S.V., *Provveditori alle Biave*, busta 84, Da Buie, 16 novembre 1768.

[221] *Ibidem*, da Albona, 12 novembre 1768.

nel fondaco 195 stara di frumento;[222] a Portole (10 ottobre) c'era invece bisogno di almeno 200 stara, da inviare quanto prima anche se nel castello c'erano già 100 stara di frumento.[223] Altrettanti c'erano a Montona (31 ottobre) ma lì la crisi non sembrava imminente.[224] A Muggia (9 ottobre), invece, il fondaco era privo di farina e di qualsiasi cereale da diversi mesi.[225] Rovigno possedeva (8 ottobre) una notevole scorta, proporzionale al numero degli abitanti, di 721 stara di farina e 504 stara di frumento.[226] Da Parenzo (21 dicembre) il podestà Marco Balbi riferiva: «...al giorno d'oggi in questo Fontico (ci sono) stara 200 di farina, la quale nelli giorni passati è stata venduta al Fontico da Nicolò Albanese di questa Città, condotta dal Friuli con licenza del suddetto Magistrato alle Biave»;[227] a Pola (26 ottobre), la situazione appariva più sicura, con 797 stara di frumento e 1410 di orzo;[228] il fondaco di Isola possedeva (7 ottobre) 677 stara di frumento.

Con l'incalzare dell'inverno, nei primi mesi del 1769, iniziarono ad arrivare sempre più frequenti le richieste di prestiti. Da Buie (6 febbraio) si chiese 50 stara di frumento e 50 di segala per le comunità di Tribano e Carsette, da pagare entro il 1772;[229] da Capodistria (20 febbraio), tramite il podestà e capitano Gerolamo Marcello, arrivò la richiesta degli zuppani di Ospo, Gabrovizza e Villa Decani;[230] sempre da Capodistria, più avanti (9 marzo) gli zuppani delle ville Carcause, S. Pietro, Paderna, Villanova supplicavano 400 stara di «sorgo turco» e 20 di fagioli;[231] da Pola pervenne la supplica degli zuppani di Monticchio (10 marzo), Marzana (11 marzo - 800 stara di biade), Lavarigo (12 marzo - 200 stara di granoturco).[232] Anche da Pinguente (16 marzo) arrivò la richiesta inviata dal Capitano di Raspo, Agostino Soranzo, per 200 stara di frumento e 400 di «sorgo turco o formenton».[233] Durante tutto il 1769 e fino al febbraio del 1770 pervennero altre 83 richieste da molte località rurali.[234]

[222] *Ibidem*, da Grisignana, 8 ottobre 1768.

[223] *Ibidem*, da Portole, 10 ottobre 1768.

[224] *Ibidem*, da Montona, 31 ottobre 1768.

[225] *Ibidem*, da Muggia, 9 ottobre 1768.

[226] *Ibidem*, da Rovigno, 8 ottobre 1768.

[227] *Ibidem*, da Parenzo, 21 dicembre 1768.

[228] *Ibidem*, da Pola, 26 ottobre 1768.

[229] *Ibidem*, da Buie, 6 febbraio 1768 (m.v.).

[230] *Ibidem*, da Capodistria, 20 febbraio 1768 (m.v.).

[231] *Ibidem*, da Capodistria, 9 marzo 1769.

[232] *Ibidem*, da Pola, 10 marzo 1769; 11 marzo 1769; 12 marzo 1769.

[233] *Ibidem*, da Pinguente, 16 marzo 1769.

[234] Le richieste sono formulate secondo una struttura che potremmo definire standardizzata. Esse comunque costituiscono un'importante fonte per conoscere il fabbisogno di cereali per le singole comunità urbane e rurali, nonché per conoscere i nomi degli zuppani o *meriga* dei vari villaggi istriani. Per esempio i *meriga* di Lavarigo, Francesco Jurcovich e Francesco Moscarda, oppure quelli di Marzana, Martin Draghesich e Andrea Bicich.

L'intervento dello Stato non si fece attendere. Nei documenti si nomina un decreto del Senato risalente al 25 febbraio con il quali si concedeva, tramite la direzione dei Magistrati alle Biave, la sovvenzione di cereali.[235] Allo scadere del mese, il 28 febbraio, il podestà e capitano di Capodistria Giulio Bembo, appena instauratosi, riferiva di «... 150 stara di frumento e 150 di segalla, spediti dalla sovrana carità per il Comun di Castelvenere e diviso da me...»; seguiva la lista delle famiglie (capifamiglia) che hanno ricevuto il prestito.[236] Da Parenzo il podestà Marco Balbi riferiva (7 marzo):

> «Col trabaccolo del Paron Simon Calegari jeri hanno condotto in questo porto con la scorta delle inclinate lettere di VV.EE., del 2 corrente, e dell'unita copia di terminazione del loro Ecc. Magistrato, Marco Sauli, Antonio Bestuli e Giacomo Fedel, che furono spediti costà col titolo di Procuratori rispettivamente degli abitanti delle ville di Dracevaz e Giasenovizza, stara 50 di Formento, stara 250 di Sorgo Turco, e miara due di Riso, ch'ebbero per sovvenzione dallo stesso loro Ecc. Magistrato, visto il decreto del 25 febbraio scaduto dell'Ecc. Senato, (...) ho permesso di tal biade lo scarico e condotto alle loro case senza alcun aggravio.[237]

Dalla nota si desume come gli zuppani, che si addossavano pure la responsabilità sulla restituzione in denaro di quanto richiesto per la comunità,[238] fossero provvisti di un'apposita terminazione rilasciata dai Magistri alle Biave e fossero esonerati dal pagare qualsiasi dazio sul trasporto. L'iniziativa dunque partiva direttamente dalle comunità colpite dalla carestia; i pubblici rappresentanti veneti facevano da tramite tra questa «base» e l'apposita Magistratura che coordinava gli aiuti; gli zuppani provvedevano al trasporto nel porto più vicino, tramite un *parone* locale; il debito doveva essere restituito mediante apposite condizioni; tutto il procedimento appariva molto trasparente.

I debiti comunque venivano restituiti con estrema difficoltà e in tempi lunghissimi; spesso succedeva che le autorità, dopo decenni, «condonavano» quanto

[235] A.S.V., *Provveditori alle Biave*, cit., da Parenzo, 7 marzo 1769.

[236] *Ibidem*, da Capodistria, 28 febbraio 1768 (m.v.).

[237] *Ibidem*, da Parenzo, 7 marzo 1769.

[238] Certamente lo zuppano doveva essere una figura facoltosa nella comunità rurale; chiedendo la sovvenzione di cereali si esponeva all'obbligo di garantire la restituzione, come appare alla fine del testo delle richieste «... e l'ammontar costituito di pagamento nelli tempi, modi e condicioni che saranno concesse dalla pubblica clemenza con qualunque clausola obbligatoria a debito di detti zuppani e giudici e loro comuni, tanto uniti che separati a beneplacito dell'Ecc. Magistrato». (Da Capodistria, 20 febbraio 1769). Sugli zuppani cfr. V. BRATULIĆ, «Funkcije župana u općinskim zajednicama na području Pazinske grofovije (XVI-XVII stoljeća)» [La funzione dello zuppano nelle comunità rurali della Contea di Pisino nel Cinquecento e nel Seicento], *JZ*, vol. VII (1966-1969), p. 147-160. Sul loro potere economico e ruolo sociale cfr. E. IVETIC, «Struttura della famiglia e società a Villa di Rovigno nel 1746», *ACRSR*, vol. XXIII, 1993, p. 387-392.

rimasto. Nel 1738, il podestà e capitano Zorzi Bembo, era riuscito «... da vari Comuni della Provincia (...) spremere la summa di Lire 1.252:16 (presente valore), per biade, quali furono loro somministrate dalla Pubblica carità sino negli anni 1677 e 1687, a soccorso delle loro estreme indigenze».[239] Dunque dopo 60 anni c'era ancora chi doveva restituire quanto richiesto.

Prendiamo ad esempio più dettagliato il prestito dei cereali per il 1764:[240] si trattava di una crisi frumentaria che ebbe un rilievo notevole anche nella Terraferma veneta al punto da preoccupare i vertici governativi.[241] Il debito contratto dalle varie comunità doveva essere restituito nella Camera fiscale regionale (Capodistria) entro tre anni e in tre rate, delle quali la prima doveva essere pagata all'inizio di novembre dello stesso anno. Naturalmente le comunità non riuscirono a rispettare tali termini e in prospettiva di un altro prestito, durante l'inverno 1768-69, i Provveditori alle Biave richiesero lo stato dei debiti. Dal documento si apprende che, due anni dopo la scadenza del termine di restituzione, solo il 21% della somma di prestiti stimata era rientrato nelle casse, coinvolgendo il 58,6% (17 su 29) delle località interessate, di cui solo tre avevano assolto pienamente all'obbligo (Grisignana, Verteneglio, il feudo di Fontane). Il rimanente 41,3% (12 su 29) dei centri indebitati non aveva restituito niente. Variavano di molto le quote di coloro che erano riusciti a dare qualcosa, andando da un minimo dello 0,8% (Albona) sino ad un massimo del 88,3% (Momiano).

Le aree che erano state colpite dalla carestia apparivano abbastanza circoscritte (in tutto sei): non tutta l'Istria veneta ne fu coinvolta, a dimostrare che il raccolto e l'approvvigionamento in molte zone erano stati sufficienti. La crisi riguardò (da sud-est a nord): l'Albonese (solo le città: Albona e Fianona), dove il debito era rimasto molto consistente (il 97% da restituire); l'area sud-occidentale della Polesana (Sissano, Lisignano, Promontore, Medolino, Fasana e Pola), dove solo a Fasana il 23% del debito fu restituito; tutto il territorio di Parenzo (Marcovaz, Torre, Maggio, Fontane, Monghebbo, Monsalice, Sbandati, Dracevaz, Giassenovizza), dove solo le «ville» di Fontane (100%), Maggio (68%) e Torre (18,5%) contribuirono a diminuire il debito; l'area e la valle del Quieto (Montona, Portole, Grisignana, Piemonte, Castagna, Verteneglio, Pietra Pelosa), dove i feudi di Piemonte (comprendente Castagna) e Pietra Pelosa (comprendente altre piccole unità rurali) non avevano affatto potuto restituire; il territorio nord-occidentale di

[239] «Relazione Zorzi Bembo», *cit.*, p. 180.

[240] Le crisi annonarie del secondo Settecento sono documentate molto bene. Esiste, per esempio (A.S.V., *Provveditori alle Biave*, busta 84, cit.) per il 1764, un «Sommario della quantità e qualità de grani proveduti per conto pubblico e spediti in Dalmazia in ordine delli Decreti 26 gennaio 1763 e 24 marzo 1764, coll'importar del loro costo, compresa la spesa di vessarie, carichi, nolli, compensazioni di contumazia, et altro». Un'altra lista, specifica per l'Istria, presenta tutti i *paroni* coinvolti nel trasporto, l'elenco delle località interessate, la quantità di frumento, granoturco, riso e biscotto trasportato, e «... l'importar tutto in valore corrente effettivo».

[241] GEORGELIN, *op. cit.*, p. 304-305.

Tab. n. 11

PRESTITI DI CEREALI PER IL 1764 (SITUAZIONE AL 30.1.1769)

LOCALITÀ	DEBITO INTERO DELLA COMUNITÀ	SUMMA PAGATA	RESTANTE DEBITO
Capodistria	L. 9628	L. 2800	L. 6828
Fianona	916	36	880
Albona	5458	45	5472
Sissano	644	–	644
Lisignano	527	–	527
Medolino	439	–	439
Petrovia, Materada	699	466	233
Promontore e Pola	1095	–	1095
Buie	1193	223	969
Dracevaz, Ivanoviza	939	–	939
Monsalice, Sbandati	1852	–	1852
Castelvenere	600	–	600
Montona	3613	519	3094
Monghebbo	68	–	68
Castagna	129	–	129
Piemonte	258	–	258
Grisignana	643	643	–
Verteneglio	597	597	–
Fontane	259	259	–
Maggio	129	85	44
Momiano	649	572	77
Villa di Torre	259	48	211
Portole	513	302	210
Pietra Pelosa	2013	–	2013
Corte d'Isola	188	63	125
Pirano	5988	860	5127
Isola	1340	893	446
Fasana	119	28	90
Marcovaz (Parenzo)	95	–	95
Totale	41378	8703	32674

Buie (Castelvenere, Buie, Materada, Petrovia); l'Istria settentrionale (Momiano, Corte d'Isola, Isola, Pirano, Capodistria), dove una parte (variabile) del debito era stato assolto. Dai dati emerge come le comunità dotate di diverse entrate (sale, pesce, legname), come quelle urbane e quelle rurali più grandi, erano riuscite a dare qualche contributo, mentre decisamente critica appariva la situazione nei villaggi intorno a Parenzo e Pola: un fatto da collegare pure alla pessima gestione dei fondaci locali. Osservando la geografia della crisi si nota come l'Istria settentrionale, dipendente molto dal grano estero, puntualmente sia entrata nella crisi alimentare, mentre appare interessante il coinvolgimento del Buiese e di Albona che avevano dei territori produttivi, come pure la carestia ben circoscritta nella valle del Quieto, nel Parentino e nella Polesana.

Il debito della Provincia risalente al 1764 fu comunque riscattato quasi del tutto tra il 1770 ed il 1771, quando il podestà e capitano Nicolò Donado era riuscito (vantandosi), nel suo mandato, a recuperare 21.000 Lire sulle 28.000[242] rimanenti, ossia il 50% della somma iniziale. Ciò significa che molte località, sebbene fossero nuovamente in piena crisi frumentaria, erano riuscite a raccimolare in un anno, tra il 1769 ed il 1770, oltre ai consueti tributi, circa 4670 Lire, cioè la metà di quanto avevano restituito nei cinque anni precedenti. Ancora più stupefacente e veramente incredibile risulta il recupero, da lui vantato, che il podestà nel giro di un anno e mezzo era riuscito a incamerare «... coll'uso della pacienza e carità per eseguire le rispettive liquidazioni», in materia dei prestiti frumentari, quanto i suoi predecessori potevano aver raccolto in una dozzina di proficue annate. Addirittura precisava il Donado che le ultime rimanenti 7.000 Lire, non erano rientrate a causa della «... scarsezza de prodotti nell'anno corrente in quegli abitanti e precisamente il tenue raccolto de sali...».[243]

Ma le altre carestie avevano con facilità rinnovato tale pesante ipoteca. Il debito della Provincia istriana per i prestiti di cereali ammontava nel 1780 a 30.616 ducati;[244] nel 1787 esso era salito a 135.349 ducati[245] (accumulato in quattro grosse carestie), ma già nel 1789 cadeva un'altra carestia: nei primi sei mesi dell'anno pervennero a Capodistria 79 richieste di aiuto,[246] ed il debito era nuovamente lievitato (ci vollero 14.000 stara di frumento).[247]

Inutile sottolineare come le crisi annonarie furono delle pastoie per la fragile economia istriana che non ebbe mai il tempo di svincolarsi dalla fame e dal conseguente accumulo dei debiti, i quali, a sua volta, con il peso delle imposte indirette, in un circolo vizioso, impedivano qualsiasi ripresa.

242 «Relazione Nicolò Donado», *cit.*, p. 300.

243 *Ibidem.*

244 «Senato Mare. Cose dell'Istria (regesto)», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 251.

245 *Ibidem*, p. 261.

246 A.S.V., *Provveditore alle Biave*, busta 84.

247 *Ibidem*, p. 265.

4. Aspetti della distribuzione dei capitali

Il peso degli obblighi verso la Camera fiscale colpiva maggiormente le istituzioni dove si concentrava il denaro collettivo e che erano, come già sottolineato, i fondaci, le casse pubbliche delle comunità, le scuole laiche e i pochi Monti di Pietà.

In ordine di diffusione, al primo posto c'erano per importanza le confraternite o scuole laiche, il cui ruolo nell'accumulazione di capitale era fondamentale nella regione.

Presenti in Istria sin dal tardo medioevo, con la ripresa demografica del primo Settecento, le scuole laiche[248] avevano raggiunto forse la più forte consistenza attorno al quarto decennio del secolo XVIII,[249] quando con sempre maggior insistenza interessano l'amministrazione veneta.[250] La curiosità era lecita in quanto la consistenza dei capitali delle confraternite era lo specchio della situazione economica reale, sia nei centri rurali sia in quelli urbani. In particolare al podestà Andrea Capello, nel 1732, premeva la gestione «de Luoghi Pii», al punto da spingersi nella regione per svolgere un'ispezione.[251] Lo stato della gestione delle confraternite riscontrato in varie località non era soddisfacente: troppi erano gli interessi privati che assottigliavano, se non estinguevano, le rendite. Il Capello invitava, ovviamente, ad un accurato rispetto per le leggi emanate in materia: «... sarà del publico religioso impegno prescrivere l'esecuzione delle leggi, ed additar quel ripiego che vaglia a mantenere in buon sistema l'amministrazione de' Capitali dei Luoghi Pii, alcuni resi già inesigibili, e buona parte dilapidati».[252]

Nel 1741 si era fatta un'accurata indagine sul numero e sul patrimonio delle confraternite nella Provincia dell'Istria. Dal censimento era risultato che il numero delle scuole laiche era in fase di calo, passando da una precedente stima di 670[253] unità a quella di 603,[254] ma probabilmente la situazione era stazionaria, in quanto

[248] Sull'importanza ed i ruoli delle confraternite come istituzioni economiche e di culto cfr. il numero tematico dedicato a questo problema storiografico di *Ricerche di storia sociale e religiosa*, n.s., 37-38 (1990).

[249] Possediamo due prospetti delle confraternite istriane nel Settecento: T. LUCIANI, «Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e della loro rendita nel 1741», *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1872, n. 20, p. 1089; IDEM, «Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e della loro rendita nel 1784», *ibidem*, 1875, n. 9, p. 1762.

[250] Cfr. V. ŠTOKOVIĆ, «Odnos Venecije prema bratovštinama u Istri od XVI do XVIII stoljeća - Prilog poznavanju društvenih odnosa u mletačkom dijelu Istre» [La politica di Venezia verso le confraternite in Istria dal XVI al XVIII secolo - Cenni storici per lo studio dei rapporti sociali nell'Istria veneta], *PSJ*, n. 4 (1982), p. 163-179.

[251] «Relazione Andrea Cappello», *cit.*, p. 176-177.

[252] *Ibidem*, p. 176.

[253] «Relazione Paulo Condulmer», *cit.*, p. 58.

[254] I. ERCEG, «Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741)» [La consistenza e lo stato finanziario delle confraternite in Istria - 1741], *VHARP*, vol. XXVI (1983), p. 103. Il censimento non

mancavano nella rilevazione le numerose scuole laiche di Pirano, del Capitanato di Raspo, dei feudi di Barbana, Sanvincenti, Visinada e di Orsera, cioè almeno 50-60 unità. Comunque la distribuzione delle confraternite interessava 104 località (in media 5,8 scuole per località) sulle 170 complessivamente registrate (61,1%): si trattava dunque di una fitta rete di casse collettive presenti nei quartieri delle cittadine (divise per «arti»)[255] e nelle campagne: a Dignano, per esempio, c'erano 12 scuole nell'abitato e 15 «Chiese Campestri»; la rendita di quelle del borgo era però nettamente superiore.

Il totale del capitale annuo (1741) registrato, a livello di Provincia, anche se spezzettato in un centinaio di casse, era apparso considerevole: 127.079 Lire e 7 soldi (il fondaco di Rovigno aveva raggiunto nel 1755 186.000 Lire di capitale; la Camera fiscale nel 1794 aveva 83.137:16 Lire d'entrata). Ancora più significativa era risultata la consistenza dei capitali che giravano in regione. La somma delle rendite infatti era stata suddivisa tra gli introiti derivati dalle consuete entrate, 83.319:10 Lire, e quelle derivate da capitali prestati col tasso d'interesse del 6%, ossia «... dipendente da Capitali di Soldo concesso a livello francabile, con la corrisponsione del sei per cento, giusto al praticato in questa Provincia»,[256] che ammontavano a 43.759:17 Lire. In tal modo è derivata la cifra totale dei capitali imponibili: 729.320 Lire. Di fronte a tale somma (forse inattesa), cioè al giro d'affari in atto, il podestà e capitano di Capodistria Condulmer suggeriva di concentrare piuttosto il denaro, sotto forma di cassa pubblica che poteva elargire prestiti, in un Monte di Pietà, da situare a Rovigno o a Parenzo «a estirpazione delle sordide usure con tanto danno de poveri praticate».[257] Il progetto vide luce a Rovigno dopo tre decenni, nel marzo del 1772, quando fu aperta tale importante istituzione.

Osservando la distribuzione territoriale delle confraternite per le varie aree economiche istriane si nota che una maggiore densità si registrava nelle campagne del Capodistriano e della Polesana. I dati indicano come l'area occidentale, in particolare le città marittime, sia ormai uscita dalla crisi durata due secoli; incuriosisce il rilevante patrimonio riscontrato nelle scuole laiche della campagna polese. Di scarsa consistenza era il giro d'affari nei feudi istriani, anche se solo parzialmente rappresentati. La più cospicua rendita sui beni era stata riscontrata nelle confraternite di Montona e del suo territorio. Analizzando in particolare ciascun patrimonio è apparsa la netta differenza tra le scuole laiche «cittadine» e quelle rurali. La confraternita più ricca d'Istria era quella dell'Ospedale di Capodistria con un patrimonio di 5.664 Lire, superiore dunque a molte podesterie, di cui 4.407

comprende le scuole laiche del Capitanato di Raspo (Pinguente), di conseguenza il numero da dedurre per l'intera Istria veneta è superiore.

[255] Per esempio a Rovigno c'era la confraternita di S. Lorenzo o degli squeraroli; di S. Antonio Abate o degli aratori; di S. Martino o degli zappatori; di S. Nicolò o dei marinai; di S. Michele o dei cavatori; di S. Pietro o dei pescatori; in RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio alfabetico, *cit.*, p. 278.

[256] *Ibidem*, p. 105; «Relazione Paulo Condulmer», *cit.*, p. 58.

[257] «Relazione Paulo Condulmer», *cit.*, p. 58.

Tab. n. 12

DISTRIBUZIONE DEI CAPITALI DELLE CONFRATERNITE PER AREE ECONOMICHE (1741)

	N° S.L.	RENDITA TOTALE DELLE S.L.	%
Istria settentrionale			
Capodistria e terr.	102	20.561:6 Lire	
Muggia e terr.	23	3.136:3 »	
Isola e terr.	18	4.346:6 »	
Totale[258]	143	28.043:1 Lire	22,06
Istria occidentale			
Umago e terr.	15	1.460:1 »	
Cittanova e terr.	12	1.371:3 »	
Parenzo e terr.	23	6.646 »	
Rovigno e terr.	31	3.876:1 »	
Valle e terr.	27	2.456 »	
Dignano e terr.	31	5.854:1 »	
Pola e terr.	82	22.885:1 »	
Totale	221	44.548:7 Lire	35,05
Albonese			
Albona e terr.	27	4.035:1 »	
Fianona	9	2.315:1 »	
Totale	36	6.350:2 Lire	4,99
Istria interna			
Buie	35	2.962:8 »	
Verteneglio	7	1.401:5 »	
Grisignana e terr.	20	1.679:3 »	
Portole	14	4.059 »	
Montona e terr.	55	21.872:2 »	
San Lorenzo	9	3.272:9 »	
Totale	140	35.246:7 Lire	27,73
Feudi			
Momiano	11	804:5 »	
Pietrapelosa	28	6.393:2 »	
Due Castelli	14	2.215:1 »	
Piemonte	11	2.877:3 »	
Totale[259]	75	12.289:1 Lire	9,6
TOTALE ASS.	603	127.079:7 Lire	

Lire, pari al 77,8% del totale, derivava dagli interessi sui capitali prestati: una vera e propria cassa di credito; al secondo posto c'era la potente confraternita capodistriana di Sant'Antonio Abate con 3514:5 Lire. Altre potenti confraternite, la cui rendita derivava dai beni che possedevano, erano la Camera di San Zorzi di Portole con 2620:4 Lire, la polese Santissimo sacramento con 1169:9 Lire, l'albonese Beata Vergine di Consolacion con 1013:6 Lire; singolarmente ricche apparivano le scuole laiche montonesi come la Beata Vergine delle Porte con 1076:4 Lire, o la San Giovanni Battista di Caldier con 1165:4 Lire. Ma dietro queste punte c'era la massa delle altre, finanziariamente, più mediocri scuole laiche campestri (salvo eccezioni) il cui patrimonio s'aggirava intorno a poche decine o al massimo poche centinaia di Lire.

Le rendite derivate dagli interessi sul capitale prestato erano nettamente più consistenti a Capodistria e nel suo territorio, rappresentando quasi il 30% del totale istriano (escluse Pirano e Pinguente). Ai movimenti finanziari delle scuole laiche, bisogna aggiungere quelli del Monte di Pietà più antico d'Istria e quelli del Fondaco, ed è probabile che minimo un quarto, se non un terzo, degli investimenti e in genere del capitale della regione era concentrato nel suo capoluogo e contiguo territorio, almeno nella prima metà del Settecento, prima cioè che crescesse l'importanza finanziaria di Rovigno (1772).

Per quanto le autorità venete vedessero con scetticismo l'organizzazione delle scuole laiche, dove gli usurpi e gli interessi personali, secondo l'opinione dei rettori, creavano non poche complicazioni, la loro funzione economica era stata determinante nel sistema produttivo istriano. Ne fa testimonianza l'enorme mole dei libri contabili, conservati in maggior parte tutt'oggi negli archivi parrocchiali, ai quali in questa sede possiamo solo accennare, ma che meritano più di uno studio approfondito e specifico, che sicuramente metterà in luce la vera situazione patrimoniale ed economica in Istria nel Settecento.

Infatti la distribuzione del lavoro, dei poderi comuni, il giro dei soldi, ossia i capitali, tutto, in prevalenza, confluiva nella confraternita. Ad esempio, la situazione patrimoniale e organizzativa delle sette scuole laiche di Torre nel Parentino, nel 1750,[260] era la seguente: 33 giornate di terra che in parte venivano date in affitto e in parte venivano coltivate, seminando esclusivamente cereali, mediante il lavoro volontario dei soci; 706 alberi di olivo, situati su altri terreni, 142 filari di viti; Lire 705 e 42 soldi derivati dagli interessi sui prestiti effettuati col tasso del 6%; i

[258] Mancano le scuole laiche di Pirano.

[259] Mancano i feudi di Barbana, Sanvincenti, Orsera, Fontane, Geroldia, Visinada ed altri minori.

[260] V. ŠTOKOVIĆ, «Poslovne knjige istarskih bratovština - značajni izvori za proučavanje društvene i gospodarske povijesti (Jedan primjer iz Tara na Porestini)» [I libri contabili delle confraternite istriane - una fonte importante per lo studio della storia sociale ed economica: un esempio di Torre nel Parentino], *Vjesnik Istarskog Arhiva* [Bollettino dell'Archivio istriano], Pisino, vol. I (1991), p. 93-95.

contratti stipulati dalle confraternite con gli affittuali (terreni ed animali) venivano rinnovati ogni tre anni e sul conto di ciò ricevevano uno staro di frumento per ogni giornata affittata. Ciascuna confraternita raggruppava in media 20 soci, maschi adulti, cioè circa 140 uomini in totale, che rappresentavano praticamente quasi tutta la forza lavoro del paese (che contava 422 abitanti nel 1741).[261]

Tali dati chiaramente dimostrano quale sia stata la dicotomia tra l'economia regionale, osservata e in certo senso gestita (fiscalmente), dai rettori, attraverso la prospettiva degli interessi della Camera fiscale, e la concreta realtà di tante microeconomie rurali ed urbane (per esempio tra i pescatori), che tra le grosse congiunture trovavano comunque un proprio ritmo evolutivo. Il numero delle scuole laiche nel corso del Settecento era rimasto pressoché stabile sulle oltre 600 unità (616 confraternite nel 1762),[262] e costante era rimasto il giudizio negativo dei rettori veneti sullo stato di salute di esse. Così ancora nel 1788, il podestà e capitano Mattio Dandolo, ripeteva le solite frasi che si incontrano nella prima metà del secolo: «Esistendo esse (scuole, n.d.a.) in Provincia al N. eccedente di circa 600, e nella maggior parte mendiche ed incapaci di sostenere con poche lire di rendita gli annui loro obblighi, vanno ogni dì più decadendo con indecoro scandaloso del divin culto e distratte le rendite delle più comode in privato vantaggio de' molteplici non curanti e spesso infedeli amministratori».[263]

Nonostante ciò secondo i dati ed i calcoli forniti da Ivan Erceg il capitale delle scuole laiche sembra essere aumentato nel corso del secolo XVIII[264] quasi del 30%, confrontando le rendite delle confraternite tra il 1741 ed il 1804, due anni prima che venissero abolite. Naturalmente ci sono molte variabili in mezzo, ma il dato rimane significativo.

Quanto siano state realmente in crisi le scuole laiche nel corso del Settecento rimane da scoprire; non ci si può fidare delle osservazioni sommarie dei dirigenti veneti in quanto si trattava di un contesto che sfuggiva all'amministrazione centrale. In ogni caso la struttura e l'organizzazione delle scuole laiche era rivolta alle esigenze concrete di chi ne faceva parte ed erano generalmente orientate, almeno in campagna, all'autoconsumo e all'autoconservazione.

Nei centri più grossi, «città, terre e castelli», i capitali venivano accumulati, come già detto, nei Fondaci, nelle casse delle comunità[265] e nei Monti di Pietà. Il panorama generale si presentava assai diversificato e non era del tutto connotato

[261] ERCEG, «Dva i pol stoljeća», *cit.*, p. 223.

[262] «Relazione Vincenzo Gritti», *cit.*, p. 101.

[263] «Relazione Mattio Dandolo», *cit.*, p. 326.

[264] ERCEG, «Broj i financijsko», *cit.*, p. 104.

[265] Si tralascia, in questa sede, di trattare il complesso capitolo della crisi e della gestione dei fondaci e delle comunità nel Settecento. Infatti, anche se sono strettamente connesse alle vicende economiche, la diversità della situazione e l'implicazione dell'analisi sociale rende preferibile la stesura di un contributo specifico su tale argomento.

negativamente. A seconda delle realtà economiche in cui si trovavano tali tradizionali istituzioni comunali c'erano quelle perennemente in «sbilancio» e quelle saldamente in attivo. Per esempio, nel 1771, i Fondaci «li quali soprabondavano dei rispettivi loro capitali» erano quelli di Rovigno, Grisignana, Albona, Umago, Portole, Isola, Pirano e Dignano.[266]

La più alta istituzione di natura creditizia e luogo privilegiato per l'accumulo dei capitali furono i Monti di Pietà. Essi si erano sviluppati in regione nel Settecento, parallelamente alla crescita del bisogno di prestiti da investire in genere in beni immobili. Oltre ai più vecchi Monti di Capodistria e Pirano, i due maggiori centri nel Seicento, dove era presente la più diversificata struttura economica (dall'industria del sale, pesce, trasporto marittimo, servizi, rendite agricole, ecc.), nella seconda metà del secolo XVIII assistiamo a due diverse sorti dei neo fondati Monti di Pinguente e Rovigno, fortemente voluti dai vertici amministrativi veneti in Istria.

La fondazione del Monte di Pietà rovignese risale al 1772, eseguita su decreto del Senato veneziano. L'iniziativa della sua costituzione era partita dal Comune, anche se l'esigenza di un'istituzione del genere si era sentita ancora nella prima metà del secolo[267] ed era ben vista dai rettori pubblici. Il capitale iniziale di 77.775:6 Lire fu prelevato dalla cassa del locale Fondaco, tra i più ricchi della regione. Pure l'ambiente economico in cui sorse tale istituzione era il più florido dell'Istria veneta: Rovigno primeggiava nella pesca, nella marineria, nella produzione del pesce salato e dell'olio. In simili condizioni il capitale iniziale non fece che crescere e nel giro di poco più di tre decenni, nel 1805, aveva raggiunto la quota di 209.059:4 Lire:[268] praticamente si era quasi triplicato.

Diversa era la vicenda del Monte di Pietà fondato a Pinguente, capoluogo amministrativo del Capitanato di Raspo, nel marzo del 1760 per come si disse, «...sottrarre quel popolo dall'ingordigia dei trafficanti».[269] Il tentativo dell'autorità veneta di concentrare l'attività creditizia in pochi e determinati centri, quattro Monti di Pietà appunto, per renderla più estesa territorialmente ed economicamente più trasparente e controllabile, fece l'errore di sopravvalutare il ruolo economico del Capitanato di Raspo, una zona marginale, poco abitata, dedita alla pastorizia. Scriveva al Senato, nel 1784, il Capitano Gasparo Moro sulle condizioni generali del suo rettorato: «... la popolazione si trova ordinariamente provveduta a sufficienza di grani e di vino, oltre li quali prodotti ritrae anche qualche porzione di olio. Il resto necessario all'uso ed al commodo della vita vi manca e deve essere procurato fuori - privo d'arti e di commercio ed inclinato il popolo naturalmente all'inerzia, può dirsi con tutta ragione paese assolutamente povero. (...) Se povero

[266] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 232.

[267] RADOSSI - PAULETICH, «Repertorio alfabetico», *cit.*, p. 338.

[268] *Ibidem.*

[269] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 209.

ne è il privato, poveri pure vi sono li corpi. La comunità di Pinguente che è il luogo della residenza niente possiede né in verun altra sorte di rendite...».[270] Non c'erano le condizioni per gli investimenti. Concludeva il Moro: «... vi è il Monte di Pietà, ma questo non saprei determinarmi a dichiararlo utile o piuttosto pernicioso – fondato su tenui capitali non può supplire all'indigenza – difficili le vendite dei pegni per la povertà del luogo, li debitori non si curano di ricuperare o di rimettere i pegni; il capitale quindi rimane giacente senza circolazione».[271]

La situazione per tre decenni non ha fatto che peggiorare: lo sbilancio era diventato insostenibile al punto che nel 1790[272] il Senato aveva proposto di far cessare l'attività ed il Monte di Pietà di Pinguente fu soppresso nel luglio del 1791.[273] Il tentativo quindi di decentrare la ripresa economica anche nelle zone montuose e di confine non ebbe successo. Il fallimento del Monte di Pietà pinguentino dimostra chiaramente che i capitali si erano concentrati solo in determinate aree della regione, economicamente più progredite. Inoltre, l'Istria veneta, che appariva uniformemente sottosviluppata nel Seicento, aveva iniziato col secolo XVIII a manifestare marcatamente al suo interno i differenti livelli di sviluppo, distinguendo le zone della costa da quelle pedemontane.

5. Il contrabbando

La diffusione del contrabbando nella regione istriana era una delle peculiarità che contraddistingueva in particolare la vita economica dei territori veneti durante tutta l'età moderna.

La ragione di tale fenomeno va tradizionalmente ricercata nella natura spesso opprimente del sistema fiscale veneziano, basato nella regione, come già osservato, principalmente sulle imposte indirette che interessavano i prodotti tipici come il sale, il vino, il pesce, l'olio, prodotti che facilmente eludevano gli obblighi daziari, grazie alla posizione geo-politica della provincia, trovando sbocco sui mercati contigui.

Il contrabbando, nell'ambito della Repubblica veneta non era naturalmente una prerogativa istriana; esso aumentò in Istria notevolmente e divenne maggiormente evidente nel corso del Settecento, favorito da due fattori determinanti quali erano la crescita della complessiva popolazione nella regione che aveva riattivato le tradizionali attività economiche e la vicinanza del porto franco di Trieste, ma anche di Fiume e della fiera di Senigallia, che diventarono durante il secolo i nuovi poli d'attrazione per le merci di scambio dell'Adriatico. Scriveva in merito

[270] «Relazione 16 agosto 1784 del Capitano di Raspo Gasparo Moro», *AMSI*, vol. IV (1888), p. 346-347.

[271] *Ibidem*.

[272] «Senato Mare. Cose dell'Istria», *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 267.

[273] *Ibidem*, p. 268.

Baccio Ziliotto: «In tutte le relazioni dei rappresentanti della Repubblica il motivo del contrabbando diventa obbligato e lamentosamente rieccheggia per tutto il secolo. Sì, perché la gravità e l'estensione delle contraffazioni minava gli interessi fondamentali dell'erario, suonava offesa e ludibrio al prestigio dello Stato, e ne metteva a nudo l'impotenza».[274]

Certamente il contrabbando istriano del Settecento emerge come un problema sociale ed economico molto più complesso di quello che potrebbe risultare in apparenza; esso era l'espressione più eclatante dell'esistenza di un'economia sommersa la cui entità difficilmente riusciremo ad individuare pienamente.

Il contrabbando istriano, data la sua apparente capillarità, era comunque un'attività scaturita dal bisogno di sopravvivere, più che di illecito arricchimento. I motivi della sua crescita sono da cercare nello stesso squilibrio della struttura economica istriana, sul quale mercato la domanda di prodotti finiti, artigianali e manifatturieri, era in costante aumento.

Quali erano le caratteristiche strutturali di tale contrabbando? Innanzittutto, due erano le direttrici del traffico in Istria: una di esportazione dei prodotti locali e una di approvvigionamento di beni non prodotti in regione. Entrambe erano condotte sia da Istriani sia da forestieri e non pochi basavano la propria rendita su ambedue le operazioni. Luogo privilegiato di incontro e di scambio delle due serie di prodotti era la costa, estesa ed incustodita, come la definivano sconsolatamente i rettori veneti.

Un fattore determinante per lo crescita del fenomeno era l'apertura del porto franco di Trieste (1719), che ha fatto da «calamita» per lo scambio delle merci provenienti non solo dall'Adriatico. Con attenzione, e preoccupazione, lo scalo giuliano veniva osservato dai *Savi alla Mercanzia*, che, oltre alle spie e agenti, trovavano nel podestà e capitano di Capodistria un aggiornato informatore sui progressi dell'emporio. Dal 1730 iniziava in genere una più stretta sorveglianza delle attività economiche («operazioni») che venivano promosse nelle vicine terre asburgiche, a Trieste, a Fiume e lungo il litorale liburnico. Nello stesso anno, destava apprensione la recente installazione di una fabbrica di vetro, specchi e cristallo a Cerni Luk, in prossimità di Fiume,[275] alla quale si era già reagito l'anno prima con un proclama che vietava l'introduzione nella Provincia dell'Istria della vetreria estera;[276] si osservava pure a Porto Re il progresso di una calcinara.[277] Ma gli «affari» del porto di Trieste attiravano l'attenzione principale: a volte venne trasmesso l'intero colloquio effettuato con qualche mercante che frequentava l'emporio asburgico riguardo le fiere che lì venivano praticate e le merci che venivano portate; nel 1730 viene inviata una lista dettagliata di 116 negozi attivi in

[274] ZILIOTTO, «Aspetti», *cit.*, p. 49.

[275] *A.S.V. Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, da Capodistria, 22 febbraio 1730.

[276] *Ibidem*, da Capodistria, 16 settembre 1729.

[277] *Ibidem*, da Capodistria, 20 giugno 1730.

città con specificata la quantità di merci prodotta;[278] in una lettera del settembre 1733 viene descritto puntigliosamente il carico trasportato da un vascello che si recava alla fiera triestina;[279] nel 1736 vengono date notizie inerenti il traffico di uva passa, proveniente dai domini veneti nel Levante.[280]

Nel quarto e quinto decennio del Settecento si era delineata una nuova situazione nell'area istriana: la crescita della popolazione, la crescita della domanda, la «novità» di Trieste, con l'invigorirsi del traffico marittimo costiero, e la possibilità di eludere facilmente i dazi sulle linee commerciali verso il nord, contribuirono a segnare una vera e propria *escalation* del contrabbando che è annoverato nelle fonti dei pubblici ufficiali come un costante problema[281] per il bilancio regionale. Alcune testimonianze: nel 1732 si riferisce ai *Cinque Savi alla Mercanzia* del pesce salato che partiva dall'Istria verso le sponde pontificie;[282] nel 1735, in concomitanza con l'ennesima carestia che aveva colpito la regione viene indicato un traffico illegale di frumento trasportato da navigli pontifici nel porto di San Lorenzo in Daila;[283] nel 1733 viene arrestato un contrabbando di tabacco a Parenzo e sequestrata una nave proveniente da Durazzo;[284] nel 1740 il Podestà di Capodistria riferisce in generale sul contrabbando nella regione;[285] nello stesso anno vengono due volte fermati traffici illegali di tabacco,[286] nel 1744 si parla delle imbarcazioni istriane che partecipano al commercio triestino,[287] altrettanto succede nel 1746.[288] Il podestà Paolo Condulmer segnalava nel 1741 come, con la scusa che era libera l'introduzione del pesce salato nella fortezza di Palmanova previo il rilascio di un permesso, ne fossero state rilasciate talmente tante di licenze «... che basterebbero a tutto il Friuli». Inoltre era continuo il traffico di tabacco nei porti di Orsera e San Lorenzo in Daila,[289] che erano veri e propri covi e luoghi preferiti di scambio. Per

[278] *Ibidem*, da Capodistria, 31 agosto 1730; 7 settembre 1730.

[279] *Ibidem*, da Capodistria, 5 settembre 1733.

[280] *Ibidem*, da Capodistria, 4 dicembre 1736.

[281] Il contrabbando istriano del Settecento anche se spesso citato, non è stato ancora adeguatamente analizzato dalla storiografia in quanto espressione di un'economia sommersa. Alcuni aspetti caratteristici sono nominati in L. MORTEANI, *Condizioni economiche di Trieste ed Istria nel secolo XVIII, studiate dalle relazioni dei podestà-capitani di Capodistria*; B. ZILIOTTO, «Aspetti», *cit.* Più specifico A. PARENZO, *op. cit.*, p. 3-72. M. BERTOŠA, «Neki podaci o krijumčarenju (i uzgoju) duhana u Istri u XVIII stoljeću» [Alcuni dati riguardanti il contrabbando (e la coltivazione) del tabacco in Istria nel XVIII secolo], *PSJ*, n. 6 (1988), p. 83-108.

[282] A.S.V., *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, da Capodistria, 11 febbraio 1732.

[283] *Ibidem*, da Capodistria, 17 dicembre 1735. Si trattava comunque di un fenomeno costante.

[284] *Ibidem*, da Parenzo, 2 marzo 1733.

[285] *Ibidem*, da Capodistria, 10 aprile 1740.

[286] *Ibidem*, da Capodistria, 8 marzo 1740; 1 maggio 1740; 2 maggio 1740.

[287] *Ibidem*, da Capodistria, 22 dicembre 1744.

[288] *Ibidem*, da Capodistria, 25 marzo 1746.

[289] «Relazione Paulo Condulmer», *cit.*, p. 59.

controllare i contrabbandieri diretti con l'olio verso il Friuli, concludeva il Condulmer, «la carica ha una galeotta che nulla serve a questo proposito, dando modo a contrabbandieri di scoprirla da lontano e scansarla. Il vero sito da sorprenderli saria dove si introducono a farvi l'esito nei porti di Tagliamento di Livenza e di Piave e soprattutto a Buso e Lignan».[290] Le stesse parole vengono riprodotte dal successore, Cristoforo Dolfin (1742), il quale accenna alla pericolosa abitudine di contrabbandare commestibili deperibili, senza alcun controllo igienico, come i salumi ed i formaggi dalla Puglia e dalla Morea.[291]

Il contrabbando dunque appare come un supporto all'economia reale. Grazie a tale attività la regione era inondata con alcuni prodotti, come il tabacco, che altrimenti avrebbero fatto fatica a divulgarsi.[292] Ma ancora di più esso alimentava grandi traffici interregionali, di cui solo in parte percepiamo la consistenza. Il pesce salato istriano, ad esempio, era un prodotto che apertamente eludeva il controllo fiscale e che veniva commerciato con facilità nell'area adriatica. Da un'inchiesta promossa nel 1764 dai *Provveditori alla Giustizia Vecchia*,[293] era emerso che i pescatori istriani, in particolare quelli rovignesi, notificavano solo la quantità di pesce che veniva loro indicata dai compratori e che corrispondeva al quantitativo che dovevano spedire a Venezia affinché non si notasse la frode; tutto il rimanente pesce andava venduto agli stranieri, cioè in genere sudditi pontifici. Molte barche al largo di Veruda (Pola) e Fasana incontravano imbarcazioni forestiere che al momento stesso della pesca facevano acquisto delle «sardelle». I navigli pontifici entravano nei porti istriani regolarmente di notte per aquistare pesce o effettuare scambi. Il pesce veniva portato a Senigallia a luglio, sulle rive del Po nel mese di settembre, a Trieste nel mese di ottobre. Le attività erano quindi bene organizzate, secondo i ritmi di un nuovo mercato adriatico; le operazioni coinvolgevano molti pescatori al punto da ritenere il commercio di frodo una consuetudine molto estesa ed ordinaria. Nella medesima inchiesta il Console veneziano ad Ancona affermava che a Senigallia parrecchi «Schiavoni, Anconitani ed Istriani» introducevano «sardelle» d'Istria e di Dalmazia. In caso di scarsità dell'offerta, che sapeva arrivare sin dal Lazio, «... le provviste si facevano direttamente sul luogo di provenienza».[294] Tramite il contrabbando dunque le merci istriane riuscivano ad arrivare lontano.

«Non vi è memoria che in Istria vi sia mai stata istituita Dogana, forse perché la Pubblica Carità aveva avuto compatimento per la sua misera costituzione...», così concludeva un ragionamento sul contrabbando il podestà e capitano di Capodistria Gabriele Badoer, nel 1747, evidenziando come in effetti mancò la volontà

290 *Ibidem*, p. 57.

291 «Relazione Cristoforo Dolfin», *cit.*, p. 62.

292 Cfr. BERTOŠA, «Neki podaci», *cit.*

293 PARENZO, *op. cit.*, p. 7-15.

294 *Ibidem*, p. 15.

presso i vertici amministrativi veneti per troncare tale fenomeno. Gli stessi rettori erano coscienti che il contrabbando scaturiva da esigenze concrete e che tutto sommato sconfiggerlo sarebbe costato più di quanto si poteva in seguito guadagnare. Tale attività metteva in ordine il complessivo bilancio regionale e ci fa capire che al di là delle fonti ufficiali c'era un'altra economia parallela, quasi impossibile da quantificare.

Le notizie sui commerci illeciti si susseguono con frequenza durante tutto il Settecento, anche se bisogna evidenziare un'attenuazione nella seconda metà del secolo, forse più dovuta ad una certa assuefazione al fenomeno e in genere alla rassegnazione di fronte al prosperare di nuove vie di scambio imperniate sullo scalo triestino e alla sempre più evidente marginalizzazione di Venezia.

SAŽETAK: *"Opća obilježja i problemi gospodarstva Istre tijekom 18. stoljeća u doba mletačke vlasti"* - U moderno doba gospodarstvo Istre unutar svoje strukture doživjelo je malo promjena iako je tijekom 18. stoljeća znatno oživljelo. Primarne su djelatnosti predstavljale okosnicu proizvodnje, pa ako su s jedne strane ribarstvo, sječa šuma i uzgoj mogli zadovoljiti potrebe stanovništva, s druge se strane osjećao težak problem nedovoljne nabavke žitarica čija je proizvodnja postajala sve nedostatnija u odnosu na demografski rast zabilježen tijekom druge polovice 18. stoljeća.

Proces globalnih promjena koji se zbivao u regiji u kvantitativnom smislu, iako obilježen negativnim pojavama kao što su pomanjkanje manufaktura, oskudica žitarica i krijumčarenje, ipak je postavio temelje dosta raznovrsnoj lokalnoj privredi.

Među posebne probleme gospodarstva 18. stoljeća ubraja se kriza proizvodnje soli, mala količina mletačke monete u optjecaju, specifična distribucija kapitala te česte krize prehrambenih proizvoda.

POVZETEK: *"Splošne značilnosti in ekonomski problemi v beneški Istri osemnajstega stoletja"* - Istrska ekonomija je ostala v moderni dobi po svoji strukturi tako rekoč nespremenjena, čeprav je v osemnajstem stoletju mogoče registrirati splošno izboljšanje. Primarne aktivnosti so predstavljale bazo regionalne produkcije, toda če so na eni strani ribolov, sečnja gozdov in živinoreja zmogli zadostiti potrebam tedanjega prebivalstva, je ostajal na drugi strani odprt hud problem, ki je zadeval preskrbo z žitaricami. Produkcija slednjih je bila namreč vedno bolj nezadostna in pomanjkljiva spričo demografske rasti prebivalstva v drugi polovici osemnajstega stoletja.

Splošni proces sprememb v kvantitativnem smislu, ki ga je zaslediti v deželi, je postavil temelje dokaj raznolike regionalne ekonomije, pa čeprav so bili zanj značilni dokaj nasprotujoči si pojavi, med katere sodijo pomanjkanje rokodelskih izdelkov, pomanjkanje žitaric in tihotapstvo.

Med posebne probleme ekonomije osemnajstega stoletja spada tudi kriza, ki zadeva produkcijo soli, ob tej pa še majhno razširjenost beneškega denarja, specifično razdelitev kapitalov, pogoste in ponavljajoče se težave v zvezi s prehrano.

IL «CATASTICO DE' BENNI DELLA SPETTABILE COMUNITÀ DI ROVIGNO» DEL 1696

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 332(497.5Rovigno)(093)«1696»
Saggio scientifico originale
Febbraio 1995

Riassunto - Nel 1971 A. Pauletich ha pubblicato un «Libro catastico di Rovigno del 1637»; questo secondo catastico (1696) è stato trascritto da A. Ive da un codice di proprietà O. Barsan. I due catastici hanno un nesso stretto tra di loro, essendo il secondo «riformato», «desunto ed estratto in parte dal Catastico vecchio dell'anno 1637». Nel testo dell'Ive sono stati rinvenuti allegati anche altri documenti; essi vengono qui pubblicati sia perché attinenti alla materia catastale, sia perché inediti. L'autore ha aggiunto due elenchi di toponimi ed antroponimi desunti dai testi.

Il documento catastale[1] che qui pubblichiamo si leggeva insieme a molti altri concernenti il comune di Rovigno e che andavano dal 1622 al 1754, in un codice di pergamena di proprietà privata, scritto da varie «mani venete,[2] ma quasi tutte del secolo decimo ottavo». L'esimio concittadino A. Ive aveva avuto la ventura di poterlo consultare, presumibilmente negli anni ottanta del secolo XIX, quando, ancor giovane docente e ricercatore, teneva già strettissimi legami di amicizia e di collaborazione con molti tra i sommi studiosi istriani dell'epoca, e tra essi con B. Benussi, T. Luciani, E. Rossmann (Rosamani) e con alcuni minori cultori di cose patrie, come O. Barsan.[3]

[1] Non sono molto numerosi i Libri Catastici dei terreni e dei boschi dell'area istriana in epoca e territorio veneto sin qui pubblicati. Eccone l'elenco cronologico: D. KLEN, «Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom» [Catasticum Fabii de Canali provisoris lignis in Histria et Dalmatia] (1566); A. PAULETICH, «Libro Catastico di Rovigno del 1637»; M. BERTOŠA, «Dva katastika zapadnoistarskih šuma» [Due catastici dei boschi dell'Istria occidentale] (1698); V. MOROSINI (a cura di V. BRATULIĆ), *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*; M. BERTOŠA, «I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614). La modesta realizzazione di un grandioso disegno nell'Istria veneta (XVI-XVII sec.)», *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 413-487; M. BUDICIN, «Il catastico dei dazi; delle decime e dei livelli di Orsera del 1668», *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 191-208; IDEM, «I possessi di S. Nicolò di Parenzo (1771)», *ACRSR*, vol. XVII (1986-87), p. 261-299.

[2] Antonio Ive, glottologo insigne e demopsicologo rovignese (1851-1937), autore di importanti studi sui dialetti istrioti, ritiene che siano di una stessa scrittura, oltre al Catastico, anche gli altri documenti nel codice ai fogli 1-10, 11 r.o - 26 e 30-32 v.o del «Secondo Libro».

[3] Il codice di pergamena del Catastico apparteneva appunto al «sig. Osvaldo Barsan, i.r. geometra superiore d'evidenza, il quale non solo ci lasciò piena facoltà di servirci di questo e d'altri

Il manoscritto, della cui sorte oggi nulla si sa, fu trascritto e venne anche particolareggiatamente descritto dall'Ive, in una carta sparsa che abbiamo rinvenuto accanto ai fogli superstiti della sua trascrizione, e che doveva essere certamente destinata alla pubblicazione; le infelici contingenze che hanno contraddistinto l'eredità libraria e manoscritta dell'Ive, hanno danneggiato talvolta in maniera determinante il materiale cartaceo pervenuto a Rovigno, da Graz, nel 1938, ed in ispecie dopo il II conflitto mondiale quando i continui incontrollati cambiamenti di collocazione ne hanno disperso una parte consistente e certamente importante. Così testimonia A. Ive: «(*il codice in pergamena*, n.d.a.) è in 4°, privo di guardia, con rozza iniziale in principio, qua e là mutilo e lacerato, diviso in varie parti e consta in tutto di 66 (rispettivamente 41 + 25) fogli, con due numerazioni. La prima parte che va dal f. 1-22 recto, contiene appunto il nostro estratto catastale, come si nota in testa, *nuovamente formato l'Anno 1696*, desunto ed estratto in parte dal Catastico vecchio dell'anno 1637,[4] e parte dai Libri affittanze. A questo, che è incompleto, s'accordano da fol. 22 verso - 25 v.o (i due ultimi fogli sono laceri e c'è attaccato un brandello di altro foglio mancante) *Lettere e Terminazioni* dei podestà e capitani di Capodistria Niccola Berengan (dell'anno 1766) e Niccolò Bembo (dell'anno 1752),[5] tendenti a frenare i brogli e gli abusi che avevan luogo allora a Rovigno, sia col ritardar o sospender del tutto la convocazione de' Consigli, sia coll'alternarne ed infirmarne, mediante soprusi e raggiri, la legalità. Segue un *Libro secondo*, che risulta composto di 41 fogli. I foll. 1-6 contengono: una supplica del comune di Rovigno al doge di Venezia dell'anno 1702, perché con impastoiamento, multe e sequestri si ponga riparo ai danni che arrecano agli ulivi gli animali bovini; la rispettiva risposta del doge Alvise Mocenigo del 1708 nonché le disposizioni e Terminazioni del Capitano di Raspo Filippo Donado, dell'agosto dello stesso anno, concernenti la nuova *Fineda*,[6] allargandone i confini. Nei fogli 7-10 sono trascritte: altra istanza[7] dal comune tendente ad impedire l'introduzione in paese di vini forestieri, dell'anno 1707, come anche le analoghe ordinanze del doge e le prescrizioni del capitano di Capodistria

manoscritti di famiglia ch'egli possiede, ma colla gentilezza che lo distingue, ci fornì anche la carta catastale tratta dalle mappe ufficiali, che qui in appendice si pubblica, e si prestò a completarla e rettificarla secondo la nomenclatura volgare rovignese. «Purtroppo, interessantissima carta catastale con i toponimi istrioti non è stata mai pubblicata e se ne è smarrita ogni traccia. I *Barsan* furono insigne famiglia patriottica rovignese, cui appartennero il verseggiatore *Giambattista* e l'avvocato *Antonio* (1823-1889), deputato alla Dieta del «Nessuno» e famoso podestà di Pola tra il 1876 e la morte. Cfr. anche una lettera di O. Barsan (Valle d'Istria, 14 luglio 1909) indirizzata ad A. Ive, in G. RADOSSI, «Le memorie», p. 41.

[4] Per il manoscritto in parola vedi A. PAULETICH, «Libro Catastico».

[5] Cfr. *AMSI*, vol. XIII, p. 191-198.

[6] Vedi Appendice n. 6 e B. BENUSSI, «Abitanti», p. 152-153 (i due testi rivelano soltanto lievi diversità, dovute evidentemente alla trascrizione).

[7] Il documento non è stato rinvenuto tra le carte dell'Ive; cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 262.

Nicolò Contarini dell'anno 1708. Dopo altri scritti di minor importanza,[8] riguardanti la conservazione degli ulivi dell'anno 1709, segue al foglio 11 v.o nuova preghiera[9] del travagliato comune al doge, dell'anno 1622 chiedente facoltà di poter impiegare la somma di trecento ducati del capitale del Fondaco per acquisto d'olio, allora salito a prezzo eccessivo, del pari che la risposta del Provveditor Generale dell'Istria, Giusto Antonio Belegno.

I foll. 13 e 14 r.o ci presentano una lista dei prezzi delle carni,[10] estratta dal Libro dazi dell'anno 1649, ed una di quelli del pesce, estratta dal Libro Camerlingo dell'anno 1668.[11]

Altri documenti di minor importanza e di natura privata degli anni 1711 e 1713 tengon dietro al fol. 14 v.o e 15 r.o; fino a che sul r.o del fol. 14 a tutto fol. 21 sono trascritti una lettera pastorale del vescovo Antonio di Parenzo[12] al m.o r.o capitolo di Rovigno del 1714, ed una serie di XXIV capitoli circa il contegno e il cerimoniale che questi doveva osservare di fronte alle autorità cittadine.[13] Seguono da fol. 22-41 altri documenti di maggior o minor rilievo,[14] come una ducale del 1714, al podestà di Rovigno con cui gli si partecipa la guerra mossa a Venezia dai Turchi;[15] la deliberazione del Consiglio di detta città d'assegno di ducati mille alla Repubblica, *in attestato di fedeltà e vassallaggio*[16] ed altra ducale del 1715 con cui si gradisce il dono fatto;[17] altra ancora del 1715 con la quale, per benemerenza, si dichiarano i Rovignesi esenti dalle fazioni militari;[18] altre copie di disposizioni del Podestà e Capitano di Capodistria Nicolò Contarini del 1715 circa le modalità da osservarsi nella conservazione e consumo dell'olio acquistato coi 300 ducati del fondaco (foll. 26-27);[19] nuova ducale del 1718 per cui

[8] Il documento è mancante.

[9] Manca il documento.

[10] Vedi Appendice n. 11.

[11] *Ibidem.*

[12] Documento inesistente. Per quanto attiene ai «documenti di minor importanza e di natura privata del 1711 e 1713» non ci è stato possibile individuarne almeno i contenuti, oltre che un'eventuale collocazione archivistica; il vescovo parentino in questione è Antonio Vaira, veneto (1711-1717).

[13] Il documento non risulta tra le carte A. Ive.

[14] Tra i documenti definiti dall'Ive «di maggior o minor rilievo», potrebbero essere inclusi i quattro testi relativi allo Scoglio di S. Caterina, presso Rovigno, degli anni 1486, 1768 e 1769 (vedi Appendici n. 7, 8, 9, 10).

[15] Non è stato rinvenuto.

[16] Non esiste tra le carte dell'Ive.

[17] *Idem.*

[18] Il documento non è stato rinvenuto; cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 275-276, «istanza dei cittadini di Rovigno per essere liberati dalle fattioni di cernide»; e p. 278 «i cittadini di R. sono esentati dalle fazioni militari e dall'*esser descritti nel rollo fra le cernide*».

[19] Carta inesistente.

si concede al popolo di Rovigno il jus di pochi fondi al fine di colmare il fosso che separava la città dalla terra ferma (fol. 30 v.o);[20] delle *Notizie* sopra il Cerimoniale *da praticarsi tra li Vescovi* e i pubblici rappresentanti delle province dello Stato Veneto (foll. 30 v.o - 32 v.o);[21] un decreto del senato veneto del 18 giugno 1729 relativo all'esclusione dei medici condotti *indigeno-terrieri* (fol. 34);[22] 1729: 4 luglio, terminazione del Magistrato alla Sanità esecutivo del decreto dell'Ecc.o Senato del 18 giugno 1729 (foll. 35-36);[23] e finalmente (fol. 40 v.o - 41 v.o) alcuni *capitoli* del podestà e capitano di Capodistria Gabriele Badoer del 1747, con i quali s'ingiunse al Comune di far buona custodia del pubblico erario, fissandone parecchie norme».[24]

Come si potrà facilmente rilevare dal materiale qui pubblicato, buona parte dei testi, e relativi fogli, risulta scomparsa, assieme a molti dati ed informazioni di primissimo ordine, costituendo certamente gravissima perdita per il ricco patrimonio storico del territorio e della città, in particolare.

Ciononostante, la piuttosto minuziosa descrizione di A. Ive del contenuto dei documenti del manoscritto primitivo che si susseguono non sempre in ordine cronologico, ci permette di dedurre che il codice doveva essere appartenuto a persona certamente addetta o interessata al governo della comunità di Rovigno. Essa, infatti, per poter avere forse sott'occhio i principali interessi e documenti, fece di persona o incaricò altri di copiare dall'originale su pergamena i più importanti atti che concernessero «L'azienda comunale» di tutto un periodo di tempo, anche per aver sempre dinanzi quasi una specie di *vademecum* normativo, un piano, cioè, di comportamento e di orientamento, nelle varie situazioni giuridiche, fisiche ed ambientali.

Quanto all'epoca in cui il nostro libro catastico fu scritto, ci sia lecito fare qui una congettura. Siccome nell'Introduzione del testo vero e proprio è ricordato quale «novo degnissimo rettore» della città Carlo Zane, come colui sotto la reggenza del quale, avvenuta nel 1697, questo catastico fu «riformato e diligentemente perfetionato», e poiché al cap(itolo) 27 della numerazione, è menzionato il reverendo Ferrarese, quale preposito vivente (la prepositura del quale è comparsa tra il 1691 ed il 1738),[25] ne risulta che il documento in questione deve essere stato «scritto» fra il 1697 ed il 1738, più probabilmente in epoca più vicina a quest'ultima data. La lettura, inoltre, del manoscritto, induce pure a siffatta conclusione.

Comunque, da codesto «zibaldone» di documenti, per quanto non particolarmente antico, qualche po' di nuova luce si può versare sulle condizioni socia-

[20] *Idem.*

[21] *Idem.*

[22] Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVII, p. 22.

[23] Vedi nota 22.

[24] Fogli non rinvenuti.

[25] Cfr. B. BENUSSI, *Storia*, p. 335, 368 («Pre Domenico Ferrarese»).

li, etnografiche e fors'anche *dialettali* (toponomastiche) della città e del suo territorio storico in epoca veneta.

Per intanto, alcune prime riflessioni ci vengono suggerite sin dall'inizio, e sono:

1. che sino al principio del secolo XVIII il territorio (catastale) di Rovigno era molto più esteso di quello che è presentemente, abbracciando esso beni e terreni ora staccati e formanti parte del territorio di Villa di Rovigno; infatti, il confine più estremo arrivava al territorio di Docastelli (come è rilevato al cap. 56 della numerazione catastale);[26]
2. che l'influenza della lingua, della cultura e della civiltà romanza si veniva manifestando con segni ben evidenti e tenaci sulle limitrofe aree slavofone; prova «luculenta di ciò è l'apparir che fanno nel nostro codice i nomi slavi, con desinenze costantemente italianizzate, quali ad es. *Barcaricchio*, *Bastianichi*, *Bichiachi*, *Giurizzì* acc(anto) a *Giurizzini*, *Gollubichio*, *Grisani* (?), *Mestrovichi*, *Missichi*, *Pedichio*, *Rudelichi*, *Sossichi* (e sino *Sossichia*!), *Vratovichi*, *Vuchiachi*, *Zoichi*, *Zuppichi*;[27]
3. che le parrocchie di Villa, quelle di Canfanaro e Sanvincenti dipendevano da quella di Rovigno - fino a che «per inconsulta generosità dell'ultimo preposito le due ultime ne furono distaccate»;[28]
4. che una non trascurabile porzione del territorio comunale era stata «ritrovata fuori d'esso Catastico... per ragioni d'Usurpationi», per cui Giudici, Agrimensori e Cancelliere della «comunità», dopo averne preso visione «et perticatione», la inserirono nel rilevamento dei beni con un secondo elenco (aggiunto) dal n. 1 al 32 (mancano i n.ri 24-25) e da noi registrato, per comodità di studio, con la numerazione continuata dal primo elenco. Quanto disordine amministrativo regnasse in quale tempo ce lo dice, poi, il cap. 13, nel quale a proposito di «un pezzo di Terra in Contrà di mon de Lagno» si afferma sconosciuti il luogo dove si trova la detta *contrada*, il nome del possessore e

[26] Cfr. A. PAULETICH, «Libro Catastico», p. 103, 149 e 162-163; in particolare p. 159-162.

[27] Così l'Ive; tuttavia non ci convincono in questo elenco gli antroponimi *Barcaricchio* (originario da Orsera, nel 1570), *Bichiacchi* (a Rovigno, in qualità di «peoti», sin dal 1479) e *Pedicchio* (a Rovigno dal 1478). La traduzione dei nomi e dei cognomi e la loro italianizzazione sono un evidente segno della dominanza linguistica romanza del nostro territorio. Nei secoli XVI-XVIII tale fenomeno assunse proporzioni ampie anche attraverso i matrimoni misti, nei quali il migliore status economico ed il maggior prestigio linguistico romanzo, favorivano senz'altro l'elemento italiano. Cfr. M. BERTOŠA, «Etnička struktura», p. 73-76. Comunque, anche codesti antroponimi slavi sono di precipuo interesse per stabilire le aree di provenienza delle immigrazioni dalla penisola balcanica.

[28] Sono affermazioni di A. Ive, in una nota sparsa; più sotto aggiunge: «Le relazioni personali, dirò così, tra la docile colonia e la madrepatria, erano molto più intime di quelle degli ultimi tempi. A Villa esistevano anche scuole fraterne del SS. Sacramento e del Rosario, che oggi non esistono più. Che l'avvenire riavvicini sempre più fra loro i miei concittadini ed i loro più vicini coloni. *Quod est in votis*».

l'estensione dell'appezzamento (!). Ovviamente la maggior parte di codesti «pezzi/mandrie di Terra» eran rimasti «per innanti ben inculto» ed i nuovi possessori furono obbligati a «ridurli a coltura».

* * *

Alcune specifiche considerazioni sul manoscritto, però, sono necessarie onde istruire alla giusta lettura del catastico.

Infatti, i compilatori del codice hanno usato alcune abbreviazioni (latine ed italiane), allora massimamente ricorrente, in particolare abusando di quelle per indicare i punti cardinali, ciò che avviene in ogni capitolo allorché si tratta di stabilire la posizione di una particella catastale, rispetto a quelle circumvicine; sono molto comuni, poi le abbreviazioni dei titoli «onorifici» dei proprietari, dei nomi propri, di qualche cognome (ad es. 48 = Quarantotto), della denominazione di misura e di taluni abituali termini in uso negli scritti di cancelleria di quell'epoca.

Tuttavia, la lezione con cui vengono annotati gli appezzamenti di terra (toponimi) ed i cognomi dei rispettivi proprietari (antroponimi), nonché quella di taluni termini del linguaggio giuridico-amministrativo, non si ripropone in tutti i casi con la supposta coerenza e puntigliosa precisione, necessaria in un documento del genere. Benché si possano individuare, in ispecie per i toponimi, le medesime varianti sia anteriormente che posteriormente alla data del catastico, nelle versioni «letteraria», «veneta» o «istriota», si può comunque asserire che lo scrivano/rilevatore non sia stato in ciò scrupoloso. Hanno presumibilmente influito su chi scriveva, gli stessi proprietari o possessori consultati in loco, particolarmente differenziandosi tra di loro nella testimoninaza o «dichiarazione», a seconda del loro grado di cultura o eventuale scolarità. Ciò, tuttavia, non sminuisce il valore storico del documento, in quanto le menzionate alterazioni o variazioni spesso possono servire ad imporanti considerazioni di carattere socio-culturale, etnografico e linguistico, non trascurabili.

Proprio per siffatti intendimenti, tornerebbe utile mettere a confronto gli elenchi toponimici ed antroponimici che si possono desumere da quattro diversi documenti che vanno dal 1595 al 1776 relativi al nostro territorio: l'Anagrafe del 1595,[29] il Catastico del 1637,[30] quello del 1696[31] ed il Catastico generale dei boschi del 1775-1776[32]. In proposito, vanno segnalati ed aggiunti per qualche spe-

[29] B. BENUSSI, «Abitanti», p. 135-138; vi si leggono 195 nominativi di famiglie rovignesi che andrebbero confrontati con l'elenco dei capostipiti delle famiglie di Rovigno dal 1300 alla fine del 1500, del medesimo B. BENUSSI, *Storia*, p. 342-346.

[30] A. PAULETICH, «Libro catastico», p. 111-136; contiene 110 toponimi e 152 antroponimi.

[31] Il presente catastico, nella trascrizione di A. Ive.

[32] V. MOROSINI, *IV Catastico generale*, in particolare p. 283-287; contiene una novantina di toponimi ed altrettanti antroponimi.

cifica valutazione, anche i Catastici di D. Klen (1566)[33] e di M. Bertosa (1698),[34] limitatamente ai fogli relativi al territorio di Rovigno e di Villa di Rovigno.

Sui toponimi, una considerazione generale e conclusiva è, comunque, dovuta: la romanità del territorio rovignese trova piena conferma, anche là dove – per errore di dizione o di trascrizione – il nome ha subito profonde modifiche. I pochi toponimi di evidente radice slava (es. *Sossicchia*) sono un'eccezione, ed anzi confermano quanto già in proposito detto qualche pagina dietro; in effetti era ed è più che naturale che dopo 170 anni dalla nascita dell'insediamento di Laco Verzo, i nuovi abitanti avessero introdotto in sostituzione – si badi – dei nomi antichi, quelli confacenti alla loro civiltà ed alla loro parlata.

E qui, è necessario richiamare l'attenzione su determinate «tipiche» manchevolezze linguistiche ed ortografiche: i toponimi risultano di regola scritti con lettera (iniziale) maiuscola; alle volte, tuttavia, sono indicati con lettera minuscola, con o senza sottolineatura; inoltre, lo scrivano non è sempre dovutamente attento alle abbreviature ed alla forma dei nomi propri di persona. Capita così, ad esempio, che *Francesco* sia scritto per esteso, ovvero abbreviato in *F.co* (*Fr.co*, *Franc.o*); troviamo, poi, *Zuanne* e *Zuane*; *Steffano* e (più esteso) *Steffanno*; *Domenico*, *D.co* e *Domenego* (veneto), ecc. Siffatte incoerenze e «variazioni» si trovano pure in altre espressioni e termini. A partire dal cap. 71 del Catastico, buona parte dei testi dei singoli capitoli delle terre catastate, ricalca – spesso letteralmente (ma ciò è del resto «ammesso» nel preambolo) – le «descrizioni» usate nel precedente Catastico (1637), magari tentandone una certa innovazione, mutando l'ordine dei concetti e dei dati riferiti, ovvero quello di intere proposizioni. Ma anche per tali caratteristiche, ovviamente, il nostro Catastico è interessante ed utile fonte di confronto sia per individuare eventuali varianti (in seno linguistico) dei toponimi, sia per quanto attiene all'alternarsi dei possessori dei beni (antroponimi). La successione dei capitoli, nella parte centrale del manoscritto, scorre spesso parallela con quella del 1637; a partire dal cap. 153, la materia è particolarmente nuova. Per quanto attiene al rapporto tra l'estensione dei beni catastici e tenuti dagli abitanti di Rovigno, ovvero quella degli abitanti di Villa, restano valide le considerazioni di A. Pauletich, poiché le dimensioni delle singole particelle sono rimaste praticamente immutate.

Resta ancora da ricordare che la variante istriota dei toponimi è completamente assente da tutti i documenti catastali già ricordati, il presente incluso; ciò è certamente dovuto al fatto che il rilevatore era persona *culta*, come in generale lo era tutto o buona parte dell'apparato amministrativo, che eseguiva la catastazione anche e soprattutto per le necessità dell'amministrazione centrale dello Sta-

[33] D. KLEN, «Katastik», in particolare p. 48-51; vi si trovano una quarantina di toponimi ed una trentina di antroponimi.

[34] M. BERTOŠA, «Dva katastika», in particolare p. 261-262; vi si leggono 7 toponimi e 6 antroponimi.

to. Il numero dei toponimi, come quello degli antroponimi rilevati nel presente Catastico è praticamente raddoppiato rispetto a quello precedente. Particolare curioso è l'assenza, tra gli antroponimi catastali, di molte tra le più cospicue antiche famiglie rovignesi (Battistella, Biondo, Borghi, Califfi, Costantini, Lanzi, Masato, Perini, Santin, ecc.).

Ora, nella stesura di un testo per la stampa, bisogna decidere se scegliere la preparazione paleografica: cioè mantenendo la trascrizione massimamente fedele all'originale, ovvero accogliere la preparazione diplomatica, conformando il testo dell'originale alle regole linguistiche ed ortografiche del nostro tempo. Vagliati i vantaggi e gli svantaggi delle due soluzioni, si è optato per la prima alternativa, introducendo solo lievi (e facilmente riconoscibili) «migliorie» alla trascrizione, dettate soprattutto da pure esigenze tipografiche.

* * *

La lettura di tutte le carte Ive legate al presente Catastico, ci ha permesso di conoscere svariate altre materie, precedenti o posteriori alla data di codesto documento, ma pur sempre in rapporto più o meno stretto con esso. Infatti, la catastazione dei beni della Comunità rovignese avveniva ora, per quanto ne sappiamo, non casualmente, per la seconda volta nel corso del secolo XVII,[35] mentre soltanto cinque anni più tardi (1702) il Consiglio dei Cittadini avviava un procedimento atto a «procurar universale Beneffitio e sollievo... a consolazione universale di questa fedelissima Communità» considerata «l'angusta e miserabile entrata dell'oglio» determinata dal «danno notabilissimo e publico e privato a causa che moltiplicati l'Animali Bovini in numero e quantità eccessiva, a causa di non essere sottoposti al pagamento della Carratada, ma quella convertita in testadego Universale, questi con l'occasione del pascolo lasciati scorrere dalla poca carità de Patroni[36] (...), li rendono affatto inabili alla produttione del frutto, non

[35] Infatti, il Libro catastico di Rovigno, pubblicato da A. Pauletich, è del 1637.

[36] Nel breve passo della Parte presa dal Consiglio delle Comunità di Rovigno (18 gennaio 1702) riportato da B. Benussi («Abitanti», p. 133), dopo la parola *Patroni* si legge anche *e dalla malitia dei Schiavoni*. Ci sembra di poter affermare che non si tratti di «aggiunta» da parte del Benussi, quanto invece di omissione da parte dell'Ive che era un sostenitore antesignano della necessità di rapporti di osmosi tra le due etnie e pertanto considerava probabilmente inopportuna l'espressione sopra citata, decidendo – a dire il vero poco scientificamente – di sopprimerla. Ne sono prova di ciò sia l'impostazione generale delle sue «Memorie inutili» (v. *Opere consultate*), sia il seguente suo commento, scritto su un foglio sparso, attinente a questo Catastico: «Pur troppo, son remoti quei tempi in cui famiglie dell'agiata borghesia rovignese, quali quelle de' Ruffini (il ramo materno dei genitori di A. Ive, *n.d.a.*), de' Rocco, degli Angelini e degli Sponza, si recava a diporto nella vicina Tuscolo (sta per *Villa di Laco Verzo* o *Villa nova di Rovigno*, n.d.a.), colmati da accoglienze oneste e liete, fra le altre, dalla famiglia Muzina. La "gente nova e i subiti guadagni" hanno alquanto allentato questi vincoli e queste relazioni d'amicizia e di buon vicinato, esistenti fra la capitale e la sua maggior Villa; relazioni che il nuovo Consiglio comunale con isforzo lodevole, in occasione dell'ultima penuria d'acqua, seppe nuovamente ristabilire».

meno che secchi aridi tronchi ancora, senza speranza quasi perpetua di vederne il contento di sua rendita per il danno fatto».[37]

Questo delicatissimo aspetto della questione relativa alla gestione del territorio e che presumibilmente induceva autorità locali e provinciali anche a frequenti catastazioni, sembra aver avuto un particolare peso nella determinazione dei rapporti tra vecchi e nuovi abitanti dell'area rovignese.[38]

Infatti, verso la fine del secolo XV, la popolazione del territorio – come del resto quella di tutta la provincia – era sensibilmente diminuita quale diretta conseguenza delle infinite guerre tra Austriaci e Veneziani, seguite da saccheggi, rapine, violenze, dalle epidemie di peste e dalla malaria, la quale, «lenta ma incessante, mieteva annualmente centinaia e centinaia di vittime ed infiacchiva le forze degli abitanti».[39] Venezia tentò, con interventi svariati,[40] di ripopolare la penisola; ma le colonizzazioni provenienti dalla Terraferma avevano avuto scarso effetto, se si eccettuano – per quanto attiene al territorio rovignese – quelle famiglie che resistettero e che gli «indigeni disegnarono col nome del paese d'onde erano pervenute».[41] Però, la profonda penetrazione dei Turchi nella penisola balcanica – con frequenti irruzioni nelle parti montane dell'Istria – spinsero numerosissimi fuggiaschi a chiedere ricovero e protezione sotto le ali marciane. «Ne venne che numerosi abitanti delle borgate interne dell'Istria, sia per il timore di nuove incursioni, sia per la pericolosa vicinanza dei nuovi coloni non ancora abi-

[37] Supplica della «Comunità» rovignese, del «18 gennaro 1702»; vedi Appendice n. 1.

[38] Vedi in particolare T. CAENAZZO, «I Morlacchi», p. 12-140.

[39] Cfr. la relazione di A. Morosini, podestà e capitano di Capodistria (1678), *AMSI*, vol. XII, p. 134-135: «Fra l'altre calamità e mali di quella Provincia è la penuria d'habitanti, e questo morbo riceve il principale suo fondamento dalla copia de banditi che corrono di buon passo all'esilio per fuggire qualch'oppressione anco allettati dalla vicinanza del paese estero e dalle lusinghe de Giusdicenti confinanti», per cui «Città Nova (è) prenominata Dea della desolatione e ricovero della stessa solitudine... derelitta città». Vedi anche B. BENUSSI, «Abitanti», p. 121.

[40] Tra gli infiniti espedienti e progetti, si legga anche quello formulato da A. Morosini (v. nota precedente) che proponeva «che con l'entrate de' beni di dette scuole (ecclesiastiche, *n.d.a.*), o col tratto delle vendite (preservantene solamente in ogni territorio alcune de' più devote, antiche e cospicue) si sostenesse un'hospitale aggiunto a quello di Capodistria per raccogliere e nodrire tante creature innocenti, benché nate di peccato, da esser governati da soggetti più riguardevoli e facoltosi con quelle regole che paressero più aggiustate e proprie. Così non havverobbone più luoco et occasione le soffocationi et altri naufragi di quel sangue infelice, *che restarebbe a fecondare et animare l'Istria*, cessarebbero gli intacchi, tanti bandi, et altri loro maligni accidenti convertiti in salutifere influenze di charità Christiana e la stessa pietà di Venetia sentirebbe un considerevole respiro».

[41] Nell'anagrafe di Rovigno del 1595 sono elencate 39 siffatte famiglie: Bergamasco (1), da Ferrara (1), Ferrarese (6), Dalla Motta (2), Da (de) Caorle (2), Milanese (1), Furlan (21), Pavan (5). Cfr. B. BENUSSI, «Abitanti», p. 122 e 135-138. Ma si presenterà successivamente anche un non meno vistoso fenomeno emigratorio, in ispecie verso la vicina Pola; cfr. M. BERTOŠA, «Etnička struktura», p. 119-122 (elenco nominativo).

tuati al rispetto delle cose altrui, non vedendosi più oltre sicuri nella vita e nei beni, si decidessero a trasportare la loro dimora nei luoghi fortificati della costa».[42]

Fra tutte le località, Rovigno dovette essere sul finire del secolo XVI, la preferita, per la sua posizione insulare che offriva maggiore sicurezza, e per il suo clima meno insalubre; da questo fatto trassero origine i cognomi di ben 60 famiglie di provenienza (toponomastica) istriana: Brioneso (1), Carso (1), Da Dignano (9), D'Albona (1), Da Brioni (2), Da Canfanaro (1), Da Cherso (2), Da Fiume (2), Da Ossero (5), Da Pedena (1), Da Pinguente (2), Da Pisin (4), Da Veggia (1), Da Zumin (Gimino) (4), De Barbana (1), De Coslaco (1), Del Carso (1), De Calignana (1), De S. Martin (3), De S. Vincenti (6), Di Rozzo (1), Galignana (1), Lussin (1), Medelin (5), Valese (1), Vrana (23).

Altre, provenienti dal litorale istriano e dal Golfo di Venezia insieme rappresentavano, nell'anagrafe del 1595, in tutto 28 famiglie: Da Monfalcon (1), Da Piran (8), Da Pola (1), De Cavo d'Istria (4), De Venezia (7), Fasana (1), Fasanin (3) e Buranello (3).

Sono da evidenziare, infine, i nomi di quelle famiglie che vennero a stabilirsi a Rovigno, sotto la protezione della Serenissima, provenienti dalla Grecia, dall'Albania, dalla Dalmazia e dalla Croazia: Albanese (3), Ciprioto (2), Clissa (1), Crovata (1), D'Arbe (1), Da Curzola (3), Da Stagno (1), Da Zante (1), Da Zara (1), Della Brazza (3), De Sebenico (2), Grego (9), Malvasia (1), Narenta (2), Perasto (2), Raguseo (1) e Zaratin (4), per un totale di 38 nuclei familiari.[43]

Nonostante le norme dello Statuto di Rovigno disponessero chiaramente che il forestiero che intendesse stabilirvisi, dovesse «habitar personalmente con le sue massaritie et star loco et foco», soddisfando a «tutte le angarie... si come fanno tutti gli altri cittadini», erano i magistrati medesimi, cui venivano affidate le

[42] B. BENUSSI, «Abitanti», p. 122. Cfr. per l'anno 1554 anche M. BERTOŠA, «Istarski fragment», p. 42: «Adi ditto e fu adi .6. a hore 13. Si p(ar)tirno p(er) Rouigno et ariuorno a hore .21.mia .10. pod(est)a M. Steffano Triuisa(n). Co(n)fina co(n) Puola, co(n) Parenzo, co(n) Valle, co(n) Dignan, et co(n) la Marina. Nella terra a(n)i(m)e n.o 1789, terr(itori)o n.o 130. in tutto n.o 1913». Fu notevole, tuttavia, anche il già ricordato fenomeno emigratorio nei secoli XVII e XVIII verso Pola, dove si evidenziano ben 86 nominativi di *habbitanti* rovignesi.

[43] B. BENUSSI, «Abitanti», p. 123. Dalle 543 famiglie domiciliate a Rovigno nel 1595, ben 146 erano quelle immigrate. L'immigrazione e la «buona aria» del luogo, determinarono il costante incremento demografico al punto da far affermare (nel 1777) al podestà e capitano di Capodistria, A. Dolfin, che «Rovigno conta una numerosissima Popolazione assendente all'incirca a sedicimila anime (?), che a grave stento capiscono in quella terra. Mancano pure il essa totalmente l'acque a segno, che que Popolari Abitanti sarebbero alla dura necessità di disetarsi accummunati con gl'Animali in un avasca d'acqua stagnante, se non si procurassero l'acqua d'alcune private cisterne, che dall'avidità de Proprietari gli viene somministrata, ma a prezzi insoportabili. Facile riuscirebbe la costruzione di alcune Publiche Cisterne ad uso e solievo di quel numeroso popolo senza publico, ne privato aggravio godendo quella Comunità da settemila ducati all'anno di rendita, che fattalmente dispersi vengono in dannato proffito di pocchi che con vizioso circolo li aministrano» (*AMSI*, vol. XIII, p. 215).

norme di esecutione, a rendersi colpevoli di tutta una serie di malversazioni ed abusi in materia, permettendo ai pastori dell'Istria continentale di calare con i loro greggi sino al mare, nella stagione fredda, sottraendosi alle «angarie» ed alle norme in materia di domicilio.

Ma il fenomeno era destinato ad assumere proporzioni paticolarmente acute e nuove per Rovigno, appena a partire dal 1526, quando circa una ventina di famiglie di nuovi venuti «designati cumulativamente col nome di *Morlacchi*»,[44] penetrarono con le loro mandrie nel territorio rovignese. I vecchi abitanti – i Rovignesi – volevano che essi si stabilissero entro le mura cittadine, adempiendo così agli obblighi derivanti dalla legislazione veneta e dallo statuto cittadino. Ma i «nuovi habitanti» si rivolsero «supplici alla Comunità di Rovigno dalla quale ottennero di potersi stabilire in quella parte del territorio di detta città nominata *Valle di Lago Verzo*, di fondare colà una loro villa... e di avere un proprio capo (zuppan o meriga)».[45]

Sulla decisione del Consiglio fu sicuramente determinante il parere del podestà che, essendo rappresentante della politica e degli interessi della Repubblica, fece prevalere la soluzione che concorreva al ripopolamento dell'Istria, in questo caso dell'area rovignese. Questa concessione, tuttavia, restringeva sensi-

[44] T. CAENAZZO, «I Morlacchi», p. 129; v. ancora: «per i loro costumi e per l'indole loro rapace, riuscivano molestissimi ai vecchi abitanti; e per di più, abituati a vivere isolati in mezzo alle loro campagne e ad occuparsi di preferenza colla pastorizia, difficilmente potevano venire sorvegliati, e così le loro ruberie rimanevano pressoché sempre impunite. Il governo veneto perciò, nell'assegnare terreni alle nuove famiglie morlacche, imponeva loro sempre l'obbligo di formare ville unite; e mentre dapprima aveva sottoposte queste nuove genti alla giurisdizione del capitano di Raspo, ora le subordinò a quella dei podestà dei rispettivi territori» (*ibidem*). Vedi anche M. BERTOŠA, «Istarski fragment», p. 43-44: «Nota delle fameie de murlachi che se ritrouano nella ditta prouincia sottoposte alla Serenissima: (...), Rovigno n.o 40. (...)»; ragione per cui, conclude l'Autore, «(...) Appare evidente da questi dati statistici come nel 1554 i cosiddetti Morlacchi costituissero un quinto della popolazione dell'Istria veneta».

[45] «In pari tempo furono stabiliti gli obblighi rispetto alla manutenzione del lago, all'abbeveramento degli animali, alla vendita della carne e del vino, alla sorveglianza sanitaria, alle angherie, ed a varie altre questioni di pubblico ordine» (T. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 130). Inoltre, i nuovi abitanti riconobbero quale loro madre la chiesa Collegiata dei SS.MM. Giorgio ed Eufemia. Però, dopo una serie di contrasti dovuti anche al fatto che non era stato assicurato loro – come pattuito – un prete di «lingua slava», si giunse, nel 1596, ad una «Convenzione per una totale e perpetua definizione della controversia». Comunque, la dipendenza della Chiesa della Villa (eretta in parrochia di S. Antonio Abate, nel 1622) dalla Collegiata di Rovigno, «si manifestava annualmente anche in occasione delle Rogazioni. Allorquando la processione della Villa sapeva a poca distanza avanzarsi quella di Rovigno, tosto si portava ad incontrarla: raggiuntesi, ambedue i portatori delle croci a vicenda le mettevano a contatto le due immagini, come se si avessero a baciare; indi i sacerdoti scendevano tutti da cavallo, e si abbracciavano con fraterna carità, imitati in ciò dagli astanti. Si univano quindi in una sola processione (...)» (T. CAENAZZO, «I Morlacchi», p. 140). Per altre nozioni sulla venuta dei Morlacchi nel territorio di Rovigno, rimandiamo in particolare a B. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, p. 23-61; I. GRAH, «Arhivska građa», p. 240, n. 7 (Contra Villicos Morlacos). Si confrontino anche in particolare le indicazioni dei cap. 55, 59, 84, 176 ed altri del presente Catastico, per quanto attiene ai beni posseduti dalle Scuole ecclesiastiche di Villa di Rovigno.

bilmente il territorio comunale, mentre nella città cresceva di giorno in giorno la necessità di pascoli a seguito dell'affluenza di nuova popolazione e del concomitante incremento del numero di animali.[46]

A questo punto, a miglior comprensione del Catastico, tornerà utile sapere che il territorio comunale, in quanto a diritti di pascolo, era diviso in tre zone: «la prima, la più vicina alla città, era limitata dalla cosiddetta *finida piccola*; la seconda, confinante con questa, era circoscritta dalla *finida grande*; quindi s'allargava la terza zona, cioè quella *fuori delle finide*, che si estendeva sino al confine del territorio. Lo Statuto municipale proibiva di pascolare entro la finida grande dall'1 aprile al 30 novembre; proibiva il pascolo di animali sì grossi che minuti entro la finida piccola».[47] Ciò significava che l'area pascolativa, per la durata di otto mesi, era costituita unicamente dalla zona al di fuori delle finide che, con la connessione ai «Morlacchi» della Valle di Laco Verzo, era stata considerevolmente ridotta. A codesto elemento di disagio, se ne aggiunse un altro: i podestà e le altre autorità municipali, continuarono a permettere che venissero affittati i pascoli pubblici e privati ai «Morlacchi», in contrasto con tutta una serie di intimazioni ducali, di terminazioni e di decisioni locali lungo tutto il secolo XVI e XVII.[48] Tali abusi fecero sì che i «forestieri ed altri, penetrati nel territorio o nelle finide, non si limitavano ad usare per i loro animali dei soli pascoli, ma non rispettavano tampoco i seminati, specialmente quelli non recintati, così n'andavano rovinate le fatiche del povero contadino. Alla difficoltà di cogliere sul fatto i colpevoli, s'aggiungeva l'incertezza e la confusione nelle disposizioni statutarie

[46] Così scriveva nel 1589, Da Dignano, il «provisor Histrie» Ludovico Memo: «(...) L'angustia, strettezza, et asprezza di esso Territorio et il molto bosco del quale, in diversi cargadori, del medesimo continuamente si carica infinità grande di legne da fuoco per l'inclita città di Vinetia, aggiuntuoi il grande numero delle Anime, che al presente s'attroua in essa Terra, et la quantità grande di bestiami, sì grossi, come minuti, et per molte altre loro ragioni, così a boca, come in scrittura addotte, et rappresentate, le quali da Noi, beniss.o intese, et considerate, hauto riguardo et buon stato, nel quale, per Diuina gratia al p.nte si attroua detto Castello, con molto numero di fuochi, di habitatori, et d'animali grossi, et menuti, il quale uà tutta uia aumentandosi, per la frequenza, et concorso grande, che ha; rispetto ad essere situato in belliss.o Luoco, et vicino alla Marina» (A. PAULETICH, «Libro catastico», p. 156).

[47] B. BENUSSI, «Abitanti», p. 125-126. Cfr. L. PARUTA, *Leggi Statutarie*, L. IV, p. 23: «(a. 1576). Che per l'avvenire sia proibito, che non siano lasciati Animali in pascolo di giorno appresso Colture senza Custode, e di notte, né senza Custode, né con Custode, né si debbano tener fuori alla Campagna in libertà, se non con serragli, sotto pena d'essere ammazzati impune essi Animali, (?...)».

[48] Vedi L. PARUTA, *Leggi Statutarie*, L. IV, p. 69-70: «È considerabile la confusione, e scontentezza dell'Istria, per l'abuso d'esser godute da Novi Abitanti l'esenzioni, e privilegj più oltre di venti anni prescritti, a segno che con l'introduzione di rinnovare investiture de Beni, e di qualche piccolo nuovo possesso, conservano sempre il titolo, e l'immunità di nuovi Abitanti, dove legitimamente da più anni in quà doveriano esser molti di loro divenuti vecchi Abitanti compartecipi delle gravezze degli altri, e sottoposti ai Fori, ai quali competono per ragione di Domicilio». Cfr. A. PAULETICH, «Libro catastico», p. 151, 155, 157.

per stabilire i singoli casi di reità; laonde i colpevoli troppo spesso n'andavano impuniti. L'impunità poi li rendeva più baldanzosi ed arditi».[49]

Che le liti e le questioni relative ai danni degli animali, ai vicini ed ai pascoli costituissero argomenti di specifico rilievo per Rovigno, è facilmente documentabile se si tiene conto, dietro la scorta dell'anagrafe del 1595, della considerevole quantità di animali posseduti allora dai Rovignesi.[50] Infatti, «delle 543 famiglie che costituivano allora la popolazione, ben 150 erano proprietarie d'animali». Di queste, 102 possedevano almeno un paio di buoi, e «29 si distinguevano per ricchezza d'animali».[51] Il numero complessivo degli animali era di 4.948 unità, 200 dei quali servivano alla pastorizia (1.200 erano, tra questi, animali grossi). Ovviamente a tali cifre vanno aggiunte le mandrie certamente cospicue

[49] B. BENUSSI, «Abitanti», p. 127. Per i particolari relativi alle liti, rimostranze, decreti e terminazioni in materia, si rimanda alla più volte *op. cit.* di B. BENUSSI, alle p. 126-130. Si legga, in particolare, un passo della supplica presentata ai Sindici di Terraferma, a p. 127: «Tanti sono li danni che sono commessi dalli maligni nelli luochi de questo povero territorio di Rovigno posti fuora delle finide li quali sono seminati di formento et altre biave che ogni volta che per la giustizia di v.ecc.s. non fusse provisto de conveniente suffragio, che ditti dannificanti non solamente siano condannati alla refattion del danno ma etiam che caschino a una pena conveniente di tanto per capo, seguirla non solamente che detti luochi in brevissimo tempo andariano vacui senza farli seminare et arar ma etiam ne seguirla che la città nostra patiria grande danno et penuria di biave». Cfr. anche V. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, p. 131-175.

[50] Cfr. i dati statistici (1566) degli abitanti e degli animali di Rovigno e Villa, riportati nel «Catasticum» (op. cit.) di F. DA CANAL (p. 51): «Sono persone nella terra, villa, et territorio in tutto num. 1947. Jn tuto il territorio et la terra sono manzi da carrizzar para n. 78 cioè nella terra n. 51 1/2 et nella villa e territorio para 26 1/2. Animali grossi delli habitanti nella terra num. 1146 et menudi d'ogni sorte capi n. 768. Jtem d'habitanti nella Villa di grossi capi n. 98 et di menudi n. 1500 sumano in tutto cioè grossi n. 1144 et di menudi num. 2568. Venne dell'anno presente 1566 in herbadego da lieno paese anemali menudi capi n. 10680 et di grossi n. 257 i quali stanno c(irc)a 6 mesi, *et distruzzeno et dannifican li boschi, et tutto il terr(itor)io* et robano oue possono, et così ordinariam(en)te ne suol ogn'anno uenire, condotti et fauoriti dai Rettori, perché ne cauano molto utile, dimodoche oltra li herbadeghi nel territorio quelli del paese *anco fanno delli danni molti* ne mai p(er)ciò li boschi accresceranno se no(n) se gli prouede con gagliarda prouisione».

[51] «Queste sono: 1. i *Bordacovicchio* con 80 animali minuti; 2. i *Brainovicchio* con 2 buoi, 6 vacche e 40 an. minuti; 3. 4. e 5. i *Bodi* con 32 cavalle, 8 manzi, e 160 vacche; 6. i *Basilico* con 100 vacche, 40 manzi ed 1 cavalla; 7. i *Codulich* con 80 anim. minuti; 8. i *de Coslaco* con 300 animali minuti ed 1 cavallo; 9. i *Cadenazzo* con 70 vacche ed un cavallo; 10. e 11. i *Ferrarese* con 80 vacche, 4 manzi, 2 cavalli e 20 animali minuti; 12. i *Gaiarduzza* con 54 vacche, 2 manzi e 2 cavalli; 13. e 14. i *Gambello* con 80 an. grossi, 4 manzi, 50 cavalle, 2 cavalli e 110 vacche; 15. i *Longo* con 800 an. minuti, 6 manzi, 3 cavalle, 7 vacche; 16. 17. e 18. i *Medelin* con 60 vacche, 6 manzi, 3 cavalli e 400 an. minuti; 19. i *Mismas* con 4 manzi, 1 cavalla e 20 pecore; 20. i *Pergoli* con 18 vacche; 21. i *da Pedena* con 120 an. minuti; 22. i *da Pinguente* con 5 manzi, 20 animali grossi e 200 minuti; 23. i *Rotta* con 25 vacche, 4 manzi ed 1 cavallo; 24. e 25. i *Sotta* con 4 manzi, 4 cavalli e 630 an. minuti; 26. i *Segalla* con 100 an. minuti, 2 buoi, 2 cavalli, ed in soceda 60 an. grossi de diversi; 27. i *Vendrame* con 560 an. minuti, 4 manzi e 3 cavalli; 28. i *Zaneta* con 80 an. minuti, 2 manzi ed 1 cavallo; e 29. i *Zonta* con 160 an. minuti, 18 vacche, 4 manzi e 4 cavalli» (B. BENUSSI, «Abitanti», p. 130-131). Praticamente queste 29 famiglie possedevano l'82% degli animali grossi, e quasi tutti quelli minuti.

delle 21 famiglie di Morlacchi della Villa di Laco Verzo, dedite quasi esclusivamente alla pastorizia. È quindi evidente che la vera causa delle liti e dei disagi era rappresentata dallo sproporzionato numero di animali posseduti dai «cittadini», rispetto alla limitata estensione dei pascoli loro appartenenti. Due erano, allora, le possibili soluzioni del problema: aumentare la superficie a pascolo, ovvero diminuire la quantità di animali. Si scelse, in effetti, la prima variante, ma integrandola con disposizioni giuridico-amministrative che regolamentassero lo sfruttamento dei pascoli e stroncassero (ovvero punissero) gli abusi.

«Gli stessi Proveditori nell'Istria, considerando il pascolo quale causa principalissima della rovina dei seminati, degli olivi e dei boschi di questa provincia, cercarono in tutti i modi possibili di favorire la riduzione ad arativo-olivato delle terre fino allora incolte, distribuendo à privati ed a comunità le terre appartenenti al fisco».[52] Così il Provveditore Memo concesse alla Comunità di Rovigno, nel 1589, i beni incolti con l'impegno «di ridurre nello spatio di anni cinque a perfetta coltura tutto quell'inculto che in esso suo territorio si attrova atto alla coltivazione e piantare in essi terreni quella quantità maggiore di olivi che potessero portare essi terreni».[53]

E, forse, il presente Catastico del 1696 veniva a concludere una prima fase di continue liti tra Rovignesi e Morlacchi in materia di pascoli; era necessario, dunque, impugnare documenti nuovi ed aggiornati per poter chiedere più convincentemente alla suprema autorità della Serenissima quegli interventi che avrebbero potuto garantire il rispetto delle leggi e, con esse, dei diritti della comunità cittadina sul suo territorio. Fu per questo che nel 1702 (*18 gennaro*)[54] il Comune di Rovigno si rivolse alla Dominante manifestando tutta la sua preoccupazione per i danni quasi irreparabili che venivano arrecati agli ulivi dagli animali che spingevano «sino nelle più interne viscere del territorio con sfrenata li-

52 B. BENUSSI, «Abitanti», p. 132.

53 E nel 1698, richiamandosi a quell'investitura, Marco Michiel Salamon, podestà e capitano di Capodistria, eseguendo il catastico dei boschi di parte dell'Istria occidentale, lamentava il fatto che il bosco «nominato Canal Martin, che nel suo primo essere giraua più di un miglio, hora perduta per la maggior parte la qualità di bosco, si è trasformato in Terre di Lauoro; e quella, che già non molto tempo alimentaua sterpi, e spini, *hora ridotta dall'industria delli habitanti di Rouigno in miglior uso nutrisce con gran abondanza, e grani, e uini*. La Communità si assume l'auttorità d'inuestire nei luoghi boschiui i suoi Paesani, obligandoli à corrisponder per censo qualche quantità di formento à ragguaglio della Terra, che assegna all'inuestito. Per fondamentar questo sua auttorità sfrodrarono un'inuestitura fattali sino li 29 Settembre 1589. dal Nobil Huomo ser Ludovico Memmo Proueditor nell'Istria, con obligo però di redurli à perfetta coltura nel termine d'anni cinque giusto la parte 20.Xbre 1578. (...) Il Bosco del Muchiar longo, anch'esso pure ridotto in ottima coltura, non trouandosi hora in'esso, che un picciolo muchio di spini, il resto poi tutto piantato, e uidegato; e li roueri, et altri arbori inutili, si sono con grande utile di quei Popoli trasformati in fecondissimi olivi. Quelo di Monlune detto anco di San Marco fruttifero solo di legne da fuoco (...)» (M. BERTOŠA, «Dva katastika», p. 256). Anche nel 1757 il Senato gradiva il «suggerimento di assegnar i terreni, che meritano di esser coltivati, agli abitanti di Rovigno, dall'industria dei quali si possono aspettare grandi vantaggi» («Senato Mare», *AMSI*, vol. XVII, p. 73).

54 Vedi il documento integrale in Appendice n. 1.

bertà (e) subentrando nei campi e con stragi considerabili di queste pretiose pinate rodendo e mangiando i teneri e più perfetti rami li rendono affatto inabili alla produttione del frutto».[55] Si chiedeva, pertanto, l'applicazione di misure contro chi – uomini ed animali – venisse colto nell'atto di danneggiamento, confiscando gli animali, proibendo il pascolo ai Morlacchi fuori del loro territorio ed ampliando la finida grande.[56] La supplica dei Rovignesi, sottoscritta dal podestà Francesco Loredan ed inviata al Serenissimo Principe il 2 febbraio 1702, denunciava non solo gli «insoffribili danni, che dalla quantità de gl'Animali Bovini vengono inferiti, et da altri nelli campi e massime negl'Olivari», ma anche il fatto concomitante che il territorio municipale era diventato «angusto e sterile», poiché i danneggiatori avevano «rotti, o tolti, o maliziosamente traslocati i segni posti sul confine delle finide, in modo che queste s'erano avanzate in troppa vicinanza del paese». Afferma in proposito il Benussi che addirittura «s'aveva tentato di rendere illeggibile l'instrumento autentico d'ambedue le finide, raschiandovi lo scritto» e costringendolo ad usare fatica a «fori lenti» per poterne interpretare il contenuto.[57]

Il doge Alvise Mocenigo concesse con Terminazione del 6 giugno 1708 (dopo ben sette anni!) quello che i Rovignesi avevano richiesto, eccezion fatta per quanto atteneva alla confisca degli animali (disponendo, comunque, che fossero «proveduti d'una corda alli Pastieri, et in poco spazio di quelli legata ad un piede»), ed ordinando di «dilatare il confine delle Finede in qualche maggior distanza dal Luoco, ove dal presente si attrova, perché restino essenti gl'Olivari ed

[55] Cfr. anche in Appendice n. 12 il *Decreto ducale* (su pergamena) trascrito e curiosamente inserito nello «zibaldone» di A. Ive, nel quale, il doge Marino Grimani (1599) si rivolge a «Matheo Gerardo Baylo, Aloysio Barbaro Provveditor, Capitaneo et Consiliariis Corcyrae (= Corfù, *n.d.a.*) et Successoribus», commettendo «col Senato... *espressamente*... (di) prohibire che nessun sia chi si voglia in alcuna parte dell'Isola, né sotto alcun pretesto ardisca tagliar ò far tagliar né abbrucciar Olivari, così suoi come d'altri, né quelli permetta che da animali ò altramente siano danificati, ma che restino sempre conservati con ogni debito riguardo».

[56] Come annota anche B. BENUSSI («Abitanti», p. 133), numerosi particolari della Parte presa dal Consiglio della città, ci indicano come nel territorio rovignese (ed in quello istriano centro-meridionale in genere) le misure che erano state intraprese dai Provveditori per incrementare la produzione dell'olio di oliva, stessero dando convincenti risultati (nel secolo XVI, infatti, la coltivazione più «curata» e programmata era quella dei cereali!). Cfr. anche un passo della Relazione di A. Morosini, podestà e capitano di Capodistria (1678): «Una delle gioie che ingemma la Publica reale Corona è la Provincia d'Istria riguardevole per la sua amplitudine di quasi cento miglia in lunghezza, e di quaranta in larghezza con quattro Città, quattordici Terre, diversi Castelli, molti Villaggi, ma con solo numero di 60^{m} anime circa, gente divota alla Ser.tà Vra, docile al freno, che lo bacia e non lo morde. Provincia sotto l'occhio della Dominante, ricca de Porti capaci per ogni armata, copiosa dei Boschi per servitio degli Arsenali, *feconda de' sali, ogli, vini et in qualche luoco anco* de grani che con felice usura rende sino a vinti... fertile di Peschiere, e di cacciagioni e per l'amenità... e per ogni altro rispetto, non inferiore a qual si voglia più beato terreno d'Italia» (*AMSI*, vol. VIII, p. 130).

[57] B. BENUSSI, «Abitanti», p. 134. Il «16 febraro 1702, m.(ore) v.(eneto) gli Ecc.mi sig.ri Savij dell'una e l'altra mano» ordinavano al capitano di Raspo di informare in materia «giusto le leggi».

altre piante da danni che vengono inferiti».[58] L'atto ufficiale accompagnatorio del capitano di Raspo Filippo Donado, porta la data del 17 agosto 1708 e veniva «presentato per il sigr. Carlo Alvise Basilisco» alla «Spettabile Communità» di Rovigno il 21 settembre dello stesso anno.

I Rovignesi, desiderosi di tutelare i loro vitali interessi, furono particolarmente solleciti e spediti nell'applicare i termini della Ducale, ed il 14 settembre successivo elessero quattro «Periti Agricoltori dissinteressati degl'Animali» (Zuanne di Vescovi, Pietro di Vescovi, Francesco da Piran e Gio. Battista Basilisco), perché «camminando perciò con tutta la diligenza questo Territorio, et osservando ogni bisognevole», disegnassero la nuova finida, per «dilatarla dalle altre, per tanto spatio, quanto possa bastar a chiuder tutti gl'Olivari et ogni altra pianta».[59]

L'operazione fu portata a termine con pieno successo il 24 settembre del medesimo anno: la *nova Fineda*, lungo il cui percorso vennero scolpiti segni e lettere su pietra viva (!), partiva dal Monte Gustigna e proseguiva per il *terren de Samederi*, il *Monte Morgnan*, il *Laco de Spini*, il *Monte delle Arche*, quello della *Foiba*, *Mon de Carpi*, *Monte di Morazzi*, *Stanzia delli Mattias*, *Madonna di Campo*, *Montangiar*, *Mon Brenta*, *Mon Brisco*, lungo il *Canal della Sossichia*, sul *Monte delle Cavalle*, *Contrada di Regno*, *Monte della Carbonera*, *Mon Gustin*, *Fossa Vecchia*, per terminare nella contrada del Leme denominata *Arcileona* sino al vicino squero; grossomodo il territorio catastale rovignese è rimasto tale e quale sino ai giorni nostri.

La terminazione ed i «confini» furono resi di pubblica ragione nelle forme e nei luoghi «consueti», come indicato anche nello strumento medesimo, il 21 ottobre 1708 a Rovigno, mentre il 24 ottobre successivo «al suono di Tromba la soprascritta Terminatione e confini (fu pubblicata) alla Villa di questa giurisdizione, in frequenza di Popolo, premesso il suono della Tromba dc morc, etc. molti presenti et astanti».

Ma non fu né la fine delle liti, né l'inizio di una nuova fase di soluzione; i documenti dell'archivio capitolare rubinense, nel volume *Acta capitularia contra patronos bovum*, offrono, assieme a questo Catastico, nuova, essenziale ed ineludibile materia di ricerca su codesta pagina di storia economica e demografica della nostra area.[60]

[58] Vedi Appendice n. 3. Cfr. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI, p. 263-264 (qui il termine *Bastieri* è errato, e va sostituito con *Pastieri* = «corna de' buoi»).

[59] Vedi Appendice n. 6.

[60] I «guardiani degli Olivi col nome di Salteri (...) (erano) quattro Cittadini e quattro popolani, istituiti l'anno 1709 (una delle epoche della perdita degli Olivi). Dovevano invigilare onde non fossero danneggiati gli oliveti né da persone, né da animali; al qual effetto avevano la facoltà di gettare una tassa sopra gli Olivi dati in nota dai proprietari per una buona sorveglianza (...). Per deliberazione del Consiglio dei Cittadini 1.o agosto 1717 fu istituita una guardia campestre di 4 squadre di dodici uomini l'una, diretta ciascuna da un Caporale e da un Vice-caporale; la quale perlustrava la campagna, onde riparare ai derubamenti di biade, uve, olive, e di altri frutti; e i colti in flagrante erano sottoposti al podestà» (G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio», p. 310-311).

CATASTICO DE BENNI (*sic!*) DELLA SPET(TABI)L(E) COM(UNI)TÀ DI ROVIGNO

Novamente formato l'Anno corrente mille seicento novanta sei 1696, sotto il Reggimento dell'Ill.^{mo} Sig.^{r} Benvenuto Zeno dal Sig.^{r} Basilisco Basilisco Cancelliere di detta Com(uni)tà in ordine a' Commendi dell'Ill.^{mo} Eccellentissimo Sig.r Polo Loredano, Podestà, et Capitanio di Capod'Istria dipendenti da Ducali dell'Ecellentissimo Senato de dì tre Marzo 1696 prossimo passato, con nota delle Terre, Possessori, et Confini, che di presente s'attrovino et sono, dati e conosciuti dal sier Christoforo Sponza q. Antonio, Perito Agrimensore et Prattico del Territorio, estratto parte dal Catastico Vecchio dell'anno 1637 et parte dalli Libri affittanze, rifformato et hora diligentemente perfettionato sotto l'Ill.^{mo} Sig.^{r} Carlo Zane, novo dignissimo Rettore, con l'assistenza del medesimo sier Christoforo come segue:

Cap.(itolo) N. 1. Un pezzo di Terra di seminatura di staroli uno - quartaroli uno, nella quale di presente vi è anco Vigna posta nella Contrà del *Lago d'Aram*, hora posseduta da Nicolò Ive q. Piero Uxorio nomine; Confina in Levante Strada publica; Ponente D.^{o} Filippo Sponza q. Vendrame; Ostro pur strada pub(lic)a et Tramontana Campo d'olivari di D.^{o} Zuanne Spadaro.

m.^{e} –" 1" 1.

2.^{o} Un pezzo di Terra arrattiva (*sic!*) di seminatura mezene tre, nella contrà della *Foiba di Mompeloso*; Hora posseduta, mez.^{e} una e meza da mistro Battista Peradoto q. Agostin; L'altra mez.^{e} una, e meza da mistro Vettor Buranello q. Iseppo; Confina in Levante con li fratelli Piemonte del q. Zuane,

1. Nella maggior parte dei casi si sono sciolti i nessi e completate le abbreviazioni, come pure si è introdotta un'interpunzione conveniente per quanto possibile. Per il toponimo cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 235 (*Lacodaran, laghi della Coderan*). Notizie sugli *Sponza* in G. RADOSSI, «Stemmi di Rovigno», p. 241-242.

Pon. il detto Buranello; Ostro Iseppo Cherin q. Franc.[o] e Tram.[tana], Stefano di Vescovi q. Antonio. m.[e] 3"–"–.

3.[o] Un pezzo di Terra arrativa hora vidigata con Olivari di seminatura di mez.[e] due, staroli due, quartaroli uno, in *Contrà di Mompeloso*, hora possessa da D.[o] Giacomo Bello q. sier Cosmo; Confina in Levante il monte; Pon.[e] il Monte piccolo; Ostro Beni del q. Valerio Sponza q. Dom.[co] et altri; a Tram.[a] Terre del sodetto Bello. m.[e] 2"2"1.

4.[o] Un pezzo di Terra in *Contrà di figariola* di Terra di semin(atur)a mezene tre; hora possessa parte da donna Michiela v.q. Patron Gio: Batti(ista) Basilisco, et parte da Antonio Pedichio q. Dom.[co]; Confina in Lev.[e] il *Montisel piccolo di Mompeloso*, Pon.[e] un altro pezzo di Terra della Comunità; possessa, come qui avanti, da Mattio Ferrarese; Ostro il *Montisel di figariola*; et Tramontana *Mompeloso.* m.[e] 3"–"–.

5.[o] Un pezzo di terra in Contrà di figariola di Terra di seminatura mezene due, hora possessa da Mattio Ferrarese q. Mattio; Confina in Levante il sopradetto Ferrarese; Pon.[e] la Marina; Ostro il Montisel di figariola e Tram.[a] Terre anco della *Scuola di S. Bastian*, possesse da q. Antonio Sponza q. Francesco. m.[e] 2"–"–.

6.[o] Un pezzo di terra nella *Cima di Mon Cena* di seminatura - di staroli due; hora possessa da q. Dom.[co] Millia q. Andrea; Confina da tutti i Venti Comunal. m.[e] 2"–"–.

7.[o] Una mandria di terra in detta *Contrada di Moncena* seminava staroli uno e quartaroli uno, et hora semina quartaroli sei ridotto in vigna. Possessa da Zuanne Zaccai q. Simon. Confina in Levante strada pub(lic)a. Pon.[e], Ostro, il Monte di Moncena e Tramontana strada publica m.[e] –"1"1.

3. *Vidigada* (ven. *videgà*) è terreno coltivato a vigna; e giacché si disse vigna di vite e vigna d'olivi *vidigato con olivari*, denoterà piantato ad olivi, significando «vidigato a viti» - «piantato a viti» (quando non vi sono che viti e rispettivamente olivi). Cfr. G. Boerio. Notizie sui *Cherin* in G. RADOSSI, «Stemmi di Rovigno», p. 217.

7. (Lat. *mandra*, dal greco), serviva e serve ancora a denotare, in Istria ed in quel di Trieste, donde la voce triestina *mandriere* (abitatore di mandrie o colono), un complesso di fondi arativi e boschivi, compresi i prati, cinto da muri a secco ed a calce, di proprietà privata e non accessibile al pubblico. Nella mandria possono vivere comodamente anche due o tre famiglie di coloni, tenervi animali bovini, suini, da tiro e da soma, nonché ogni sorta di pollame e di piante da fiore e frutto. È simile alla *mezzeria* dei Toscani. «Oggidì pare non posseggano tali mandrie in Istria oltre che i frati di S. Giovanni in Daila, presso Cittanova» (A. Ive). Alla mandria si è sostituita la «stanzia» che è un podere con casa e campagna non cinta da muro, e l'abitazione stessa. In senso stretto *mandra* o *mandria* vale moltitudine di bestiame. In G. Boerio è «prato o campo dove i pecorari rinchiudono il gregge con una rete o altro che lo circonda onde stabbiarlo. «Probabilmente, nel caso nostro, equivarrà ad una misura o quantità di terra, come si evince facilmente dalla lettura dei singoli capitoli catastali. Infatti, al cap. 28 sono registrate *due mandrie*; al cap. 29 è detto: «Un pezzo di Terra, *ovvero mandria*» alla quale viene affibbiato il valore di *mezena 1"*; al cap. 125 troviamo «*due mandrie* ridotte in un pezzo solo di Terra»; al 131 ci sono le «Terre communali ovvero *mandrie* delli sodetti»; al cap. 64 si parla di «Un pezzo di Terra *fatto in madria*; al 66 «*mandrie* della

8.º Un pezzo di Terra in detta Contrada di Moncena, di seminature mezene tre, staroli uno, hora vidigata con olivari. Possessa da q. Steffanno di Vescovi q. Antonio. Confina in Levante la strada Commune; Ponente Vigna di q. Iseppo Rocco q. Antonio e Terre della Com(uni)tà; Ostro il Monte posseduto dal medesimo Rocco, e Tramontana Strada Commune. m.ᵉ 3"–"–.

9.º Un pezzo di terra contigua alla sodetta di seminatura di mezene una circa. Hora possessa da Donna Marietta V.Q. Bartolo del Q. Iseppo, nella quale è vigna et olivari. Che confina in Lev.ᵉ, Pon.ᵉ, Ostro Iseppo Rocco q. Antonio, e Tramontana Terre della Com(unit)à che possede Steffanno di Vescovi. m.ᵉ 1"–"–.

10.º Una mandria di Terra in detta Contrada di Moncena di seminatura di staroli uno, quartaroli uno, hora possessa dal sodetto Dom.ᶜᵒ Millia Q. Andrea. Confina in Levante Mattio Rocco q. Antonio, Pon.ᵉ Patron Vendrame Fachinetto, Ostro Comunal, e Tram.ª detto Rocco. m.ᵉ –"1"1.

11.º Un pezzo di terra in *Canal Commun* di seminatura di mezene due vidigata. Hora possessa da Zuanne, Iseppo e Nicolò fratelli Malusà Q. Venier. Confina in Levante, Pon.ᵉ Terre del Fontico, Ostro Girolamo di Vescovi q. Iseppo e Tram.a Vigna. Era della Scuola di San Giovanni di Val Alta, acquistata da Mistro Batt.as Peradoto. m.ᵉ 2"–"–.

12.º Un pezzo di Terra in detta contrada di *Val Commun* di seminatura di staroli tre, e quartaroli uno. Hora vidigata et possessa da Girolamo di Vescovi q. Iseppo. Confina in Lev.ᵉ il *Monte di Lavioli*; Pon.ᵉ, Ostro Terra di questo Fontico, e Tram.ª li sodetti fratelli Malusà. m.ᵉ –"3"1.

13.º Un pezzo di Terra in *Contrà di mon de Lagno*, come appar in Cattastico Vecchio al N.º controscritto né si sà dove sij la contrada sopradetta, né chi possede detta Terra, né quanto semini.

Communità»; al cap. 73 «Un pezzo di Terra *ridotta in mandria*; al n. 85 «Un pezzo di Terra *ridotto in due mandrie*»; al cap. 125 «*Due mandrie ridotte in un pezzo solo di Terra*». Vedi anche E. Rosamani. Per (*Contrà di*) *Mompeloso*, cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 290.

8. Cfr. G. RADOSSI, «Stemmi di Rovigno», p. 236-237, per notizie sulla fam. *Rocco*.

11. La chiesetta campestre di S. Giovanni Evangelista di Valalta fu consacrata nel 1349 e restaurata nel 1639; sull'architrave della porta si leggeva: SANCTE IOANNES EVANGELISTA // ORA PRO NOBIS // MDCXXXIX. Oggi solo pochi ruderi, ricoperti dalla vegetazione (G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Le Chiese», p. 385). Notizie sui *Malusà*, in G. RADOSSI, «Stemmi», p. 225-226.

12. Da «lavia (Lavellum), Lapidis species, vulgo *Lave*»; lastre di pietra (?). (Du Change). Cfr. *Lavrì*, G. RADOSSI, «I nomi», n. 243; «La toponomastica», n. 231 e 234; E. Rosamani, *Laviol*, *Lavrè*.

13. Curiosissima descrizione dell'appezzamento di terra qui in predicato, essendone sconosciuti non solo il nome del possessore, e la sua estensione, bensì anche la sua reale collocazione topografica! *Lagno* (?) Eppure c'è un *Mon Legno* (cap. 151) di etimo evidente. *Lagno* corruzione di Legno, errore di scrittura (*lapsus calami*) del cancelliere B. Basilisco, o di trascrizione di A. Ive?

14.° Un pezzo di Terra nella *Contrada del Porto di Saline* appresso il *Pozzo* di seminatura di mez.^e^ una, staroli uno vidigata; et hora possessa da Franceschina v.q. Giacomo Sponza e da Mattio Sponza, suo figlio. Confina in Levante strada che mena a sant'Euffemia, Pon.^e^ strada che và al sodetto Pozzo, Ostro Zuanne Ferrarese q. Mattio, e Tramontana la Marina. m.^e^ 1"1"–.

15.° Un pezzo di Terra al detto Porto di Saline nominato il *Terren Longo*, di seminatura di mezene sei. Hora possesso da Steffanno Malusà q. Steffanno et Zuanne Malusà q. Venier. Confina in Levante gl'heredi del q. Dom.^co^ Malusà q. Venier, Pon.^e^ la Marina; Ostro strada Commune, e Tram.^a^ il *fosso del Mare.* m.^e^ 6"–"–.

16.° Un pezzo di Terra posta sopra la *Cima di Mon paderno* di seminatura staroli tre, hora possessa da Valerio et Mattio fratelli Sponza q. altro Mattio. Confina ad ogni parte il Communal. m.^e^ –"3"–.

17.° Un pezzo di Terra, sive mandria in *contrà di San Felice* di seminatura staroli due. Hora possessa da Battista et Nicolò Millia q. Andrea fratelli. Confina in Lev.^e^, Pon.^e^ li detti Millia, ostro Terre del Canonicato del reverendo Sig.r B. Mattio Sponza q. Vendrame, et Tram.^a^ il *monte della Brailla.* m.^e^ –"2"–.

18.° Un pezzo di terra in *contrà di Toncas* di seminatura di mezene una. Hora possessa da sier Proto Pesce q. Andrea. Confina in Lev.^e^ il *Lago di Toncas*; Pon.^e^ il Rev.do. Pre Mattio Venetia q. Andrea, Ostro et Tram.^a^ Strada Commune. m.^e^ 1"–"–.

19.° Una mandria di Terra in *Contrà di San Bartolomio* di seminatura di staroli due. Hora possessa da sier Fran.co Sponza q. Mattio ridota in vigna; confina in Lev.^e^ Giacomo Cattonar q. Gregorio, Pon.^e^ heredi del Q. Marco Scontro, Ostro Strada Commune, et Tram.^a^ il sudetto Cattonar. m.^e^ –"2"–.

20.° Una mandria di Terra in *Contrà del Monte delle Cisterne* di seminatura di staroli due. Horra possessa da q. Andrea Brionese q. Michiel et da Giacomo et Zuanne fratelli Giurizzini q. Dom.^co^ Confina in Lev.^e^, et da ogni parte beni delli sopradetti possessori, essendo la medesima mandria nel corpo d'altri loro beni. m.^e^ –"2"–.

15. Potrebbe essere l'odierno *Campolongo* (?), considerati gli elementi topografici della descrizione. Cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 215.

17. È toponimo sconosciuto; forse per corruzione da *Braida* + poderetto, terreno suburbano, di origine longobarda (cfr. G. Battaglia e G. Boerio). Vedi anche G. RADOSSI, «La toponomastica», n. 108. Per notizie sulla chiesetta (oggi inesistente) cfr. G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Le chiese», p. 389; G. RADOSSI, «I nomi», n. 339-. In E. Rosamani, «*Braida* (Mgl) top. (...) Oggi Bràila».

18. Voce oscura.

19. Per notizie sulla chiesetta di S. Bartolomeo, cfr. G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Le chiese», p. 386.

20. Vedi G. RADOSSI, «I nomi», n. 415; «La toponomastica», n. 273.

21.° Un pezzo di Terra arativa in *Contrà della fratuzza*, chiamata *Zambarbier*, di seminatura di mezene tre appresso il *Piaio di Leme*. Hora possessa, et vidigata da Mattio Albona q. Piero et da Zuanne Barzelogna q. Zanetto. Confina da ogni parte il Communal. m.[e] 3"–"–.

22.° Una mandria di Terra in *contrà di Monsabionel* di seminatura di staroli uno, quartaroli uno. Hora possessa da Francesco Bodicin q. Dom.[co] et vidigata; che confina in Lev.[e] il detto monte; Pon.[e] strada publica, Ostro altra mandria della Comunità, che possede li sottoscritti (?) e Tramontana pur strada pub.[a] m.[e] –"1"1.

23.° Un'altra mandria di Terra in Contrà sodetta di seminatura di staroli uno, e quartaroli uno, vidigata con olivari et hora possessa da sier Luca Ferrara et sier Francesco Caenazzo q. Fiorin. Confina in Lev.[e] il detto monte, Pon.[e] la strada Commune, Ostro Andrea Brionese, et Tram.[a] Strada publica. m.[e] –"1"1.

24.° Una mandria di Terra in contrà di Monsabionel di seminatura di mezene una vidigata con olivari. Hora possessa da sier Andrea Brionese q. Michiel, dentro il corpo dei suoi beni. Confina in Lev.[e] Olivari di sier Zuanne Sbisà, Pon.[e] strada publica, Ostro pur strada publica, et Tram.[a] Luca Ferrara. m.[e] 1"–"–.

25.° Un pezzo di Terra in cima il *Monte di San Tomaso* di seminatura di staroli tre vidigata. Hora possessa da Zuanne Abbà q. Antonio, et da Michalin Abbà q. Zuanne. Confina in Lev.[e] gli heredi di Mattio Burla, Ponente, Ostro strada publ.[a], e Tram.[a] Nicolò Ive de Piero. m.[e] –"3"–.

26.° Una mandria di Terra posta nella *cima de Mon de Lacco* di seminatura di staroli due. Hora possessa da q. Girolamo di Vescovi q. Iseppo. Confina da ogni parte il Communal. m.[e] –"2"–.

27.° Un'altra mandria di Terra in *Contrà di Canal Zugolador* di seminatura di staroli due. Hora possessa da sier Zuanne Acquilante et ridotta in vigna. Confina in Levante strada publica, Pon.[e] Terre del Canonicato del Rev.[do] Ferrarese, attual Preposito, Ostro Iseppo Malusà q. Zuanne, e Tram.[a] Terre della Prepositura. m.[e] –"3"–.

28.° Due mandrie di Terra in *Contrà di Mombottazzo* a confin del *Lago di Cerrì* (?) di seminatura di mezene una. Hora possessa da Iseppo Malusà q. Zuanne nel corpo di altri suoi beni. Che confina da tutte le parti il medesimo Malusà. m.[e] 1"–"–.

21. Cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 200, «appezzamento di bosco fra campi coltivati». Notizie sui Di Vescovi (Devescovi), in G. RADOSSI, «Stemmi», p. 221.

23. Cfr. G. RADOSSI, «Stemmi», p. 211-212, sui *Caenazzo*.

24. Sugli *Sbisà*, vedi G. RADOSSI, «Stemmi», p. 238-239.

28. *Cerrì*, voce corrotta; A. Ive annota: «Laco dei seri (?) ovvero Quercus cerri?». Per (*Contrà di*) *Mombottazzo*, vedi G. RADOSSI, «I nomi», n. 251.

29.° Un pezzo di Terra, overo mandria in Contrà del *Monte di San Tomaso*, di seminatura di mezene una; era innanti possessa da Domenego Sponza q. Valerio et hora da ambi li sier Gio. Batt.ª Basilisco q. Dom.co et q. Zuanne. Confina in Levante il detto Monte, Pon.c, Ostro, strada publica, e Tram.ª li sodetti Basilisco. m.e 1"–"–.

30.° Una mandria di Terra in *Contrà di San Proto* di sem.ª di staroli due. Hora possessa da sier Iseppo Appolonio de sier Simon, et Dom.co Sponza q. Francesco. Che confina in Levante Terre della Sagrestia di Sant'Euffemia, Ponente dette Terre; Ostro Piero Rotta q. Mattio, et Tramontana strada pub.ª m.e –"2"–.

31.° Un pezzo di Terra in *Contrà di Canal Martin* di seminatura di mezene una. Hora possessa da Francesco Natori q. Iseppo. Confina da ogni parte beni del medesimo Natori. m.e 1"–"–.

32.° Una mandria di Terra in *Contrà di sopra Canal Martin* verso *Tassinera*, di seminatura di staroli tre. Hora vidigata, et possessa da D.° Rocco Angelini. Che confina in Levante Nardo da Lino, Pon.e il sodetto Angelini, Ostro Marieta v.q. Andrea di Vescovi, et Tram.ª il medesimo Angelini. m.e –"3"–.

33.° Un altra mandria di Terra in *Contrà di Val Ghinada* (verso *Marboni*), di seminatura di staroli due possessa hora, et parte vidigata da Dom.co di Vescovi Q. Zusto, et altri suoi heredi. Confina in Levante Fioretto Segalla q. Francesco; Pon.e strada publica, Ostro pur detta strada, et Tramontana Venier, et Fran.co frattelli di Vescovi. m.e –"2"–.

34.° Un pezzo di Terra in *Contrà di San Proto* di seminatura di staroli due possessa di p(rese)nte da sier Nicolò Sponza q. Antonio. Confina in Levante Piero Rota q. Mattio, Pon.e Terre di sier Zuanne Burla q. Girolamo, Ostro Terre del spettabil Fontico, tenute da lui Sponza, et Tram.ª Terre di S. Euffemia. m.e –"2"–.

35.° Una mandria di Terra in *Contrà di montisel Cuor* di seminatura di staroli uno, et quartaroli uno, vidigata et hora possessa da Andrea Simonetto q. Dom.co Confina da tutte le parti il medesimo Simonetto. m.e –"1"1.

36.° Un'altra mandria di Terra in Contrà di *Marboni* di seminatura di mez.e una, hora vidigata, et possessa da sier Zuanne Tromba q. Nicoletto. Confina in Lev.e il Monte Tassinera, Ponente Terre del spettabil Fontico, ostro il detto Tromba, et Tramontana terre pur del fontico. m.e 1"–"–.

29. Vedi notizie sui *Basilisco*, in G. RADOSSI, «Stemmi», p. 203-204.

31. Per notizie sui *Natori* (*Natorre*), cfr. G. RADOSSI, «Stemmi», p. 232.

32. Dov'è la «Tassinera»? Cosa significa? Il cognome (antroponimo) *Da Lino* è oggi *Dalino*; non compare in B. BENUSSI, *Storia*. Per notizie sugli *Angelini*, cfr. G. RADOSSI, «Stemmi», p. 202-203; vedi E. Rosamani, *tasinà* (?).

33. È l'odierna *Val dinada* o *Valdinada* (cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 390; A. e G. Pellizzer).

37.° Un'altra mandria di Tertra in *Contrà sopra il lago di Marboni* di sem.[a] di staroli due, et in *contrà del Lago di Porci*, hora possessa da q. Christoforo Barbiram q. Zuanne, et sier Nicolò Malusà q. Steffano. Confina tutto attorno Communal. m.[e] –"2"–.

38.° Un'altra mandria di Terra in *contrà del Canal di Marboni* di seminatura di staroli tre, hora posseduta et vidigata dalli fratelli Antonio, Piero, Fran.[co] di Vescovi, q. Dom.[co] Confina in Lev.[e] strada publica, Pon.[e] Terre del spettabil Fontico; Ostro Zorzi Appolonio et Tram.[tana] pur terre del fontico. m.[e] –"3"–.

39.° Un'altra mandria di Terra in *contrà della Carbonera* di seminatura di mezene una, hora possessa da Piero et Zuanne Lorenzetto q. Nadalin. Confina in Lev.[e] Communal, Pon.[e] il monte di *mongreposo*, Ostro strada Com(un)e, et Tram.[a] pur Mongreposo. m.[e] 1"–"–.

40.° Una mandria di Terra nella Contrà della Carbonera di seminatura di staroli due, hora possessa da Steffanno Malusà q. Steffano; confina in Lev.[e], Pon.[e], Tram.[a] strada Comune, et Ostro Terre del spettabil Fontico. m.[e] –"2"–.

41.° Un pezzo di Terra arrativa in *Contrà di Leme* verso la *fontanella*, di seminatura di mez.[e] quattro, hora possessa da Mattio Struggia della Villa q. Andrea, della quale ne usurpò solo mez.[e] una. Confina in Lev.[e] la *Carrizada delle piere*, al *piaio del Leme*, Pon.[e] i piai di detto Leme, Ostro strada publica, Tramontana Communal. m.[e] 4"–"–.

42.° Una mandria di Terra in contrà di *Valfredda* sopra gl'altri Terreni di seminatura, di staroli due, hora posseduta da Giure Zuppichi q. Giadre. Confina in Lev.[e] strada Commune, Pon.[e] et Tram.[a] pur strada Comune, et Ostro gl'heredi del q. Zusto di Vescovi. m.[e] –"2"–.

43.° Un pezzo di Terra arrativa nella *Contrà di Mongostin* di seminatura di mez.[e] una, della quale è un alboro, hora possessa da Michiel Zuppichi Zuppano vecchio. Confina in Lev.[e] Communal e Terre del Fontico, Pon.[e], Ostro e Tram.[a] Communal. m.[e] 1"–"–.

44.° Un pezzo di Terra in *Contrà del faldo* di seminatura di mezene tre, hora posseduta da Venier Malusà q. Marco, et fratelli. Confina in Lev.[e] strada và a

37. Cfr. nota di A. Ive: «Esiste oggi giorno a Rovigno una famiglia Sponza detta *Purçidi*; che sia da *Procèdi*?»; il terreno è sul confine con Villa di Rovigno; oggi il toponimo è sconosciuto.

38. L'odierno toponimo è *Marbuoi* (*Marboi* e *Merboi*); cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 248; E. Rosamani.

39. Vedi G. RADOSSI, «Stemmi», p. 225, per notizie sui *Lorenzetto*; «La toponomastica», n. 170.

41. Cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 310; A. e G. Pellizzer.

43. Lo *Zuppano* (vecchio) è in effetti il capovilla.

44. Da «falda», piegatura della veste (Boerio; A. e G. Pellizzer), quindi «canale»? Cfr. E. Rosamani. Il terreno è nei pressi del *Canal Craissa*; toponimo oggi sconosciuto.

San Lorenzo. Pon.e Terre del spettabil Fontico, o detta strada, Ostro la detta strada, et Tram.a li monti di Marboni. m.e 3"–"–.

45.o Un pezzo di Terra in detta Contrada del faldo di seminatura di mezene quattro, et staroli uno, hora posseduta da Giacomo da Veggia di Iseppo. Confina in Lev.e Terre del spettabil Fontico, cioè la Piantada di Giure Craissa, Pon.e Communal, Ostro strada publica và alla Villa, et Tram.a il Communal. m.e 4"1"–.

46.o Una *Varnala* di Terra in *contrà del Ronco Zorzi* di seminatura di staroli uno, e quartaroli uno, hora possessa da Fran.co Sponza q. Fran.co Confina in Lev.e strada Comune, Ponente il Ronco Zorzi, cioè Terra del Fontico, Ostro pur strada Comune et Tram.a mandrie di Terre della Comunità da lui possesse. m.e –"1"1.

47.o Un pezzo di Terra in *Contrà sotto la Val del faldo* verso Rovigno, di seminatura mez.e due, staroli due, hora posseduta da Zuanne Lorenzetto q. Fran.co Confina in Lev.e, Pon.e, Tram.a Communal, et Ostro strada publica; paga solamente quartaroli due. m.e 2"2"–.

48.o Un pezzo di Terra arrativa fatta in Piantada e vide di sopra la villa, in contrà del *Monte piccolo* di seminatura di mez.e dodici, hora posseduta da Zuanne Mestrovichi. Confina in Lev.e il medesimo Mestrovichi, Pon.e, Ostro strada Comune et Tram.a il detto Mestrovichi. m.e 12"–"–.

49.o Un pezzo di Terra fatta in vigna in *contrà di San Florian* sopra la Villa di seminatura di mez.e due, e staroli uno, hora possessa da Thome Zoìchi. Confina in Lev.e Terra della Com(uni)tà, Pon.e Piantada del detto Zoìchi, Ostro Piantada di Vido, et Martin, fratelli Zuppichi, et Tram.a Terre di Zuanne Mestrovichi, et una *Ruppa* grande. m.e 2"1"–.

50.o Un pezzo di Terra parte in Piantada, et parte in vigna bassa, in *Contrà del monte piccolo*, verso Tram.a del detto monte di seminatura di mez.e dodeci,

45. Una delle rare eccezioni in tutto il manoscritto nell'uso del *di* per indicare la paternità del proprietario (vedi anche n. 60). Per *Piantada* cfr. Boerio («posta d'alberi, ordine d'alberi, impiantati... diritto e lungo filare di viti, legate insieme con pali e pertiche, per lo più sulle vie e viottole della possessione»). Vedi anche nel presente Catastico, i nri. 48 e 49.

46. L'Ive annota: «*Varna(l)la di terra* è termine indicante l'estensione di un jugero di terra, o, come si dice, di una giornata abbondante di terreno. Equivale a quel tratto che possono arare due paja di buoi, più una *marenda*; ossia quanto devono impiegare quattro buoi et in aggiunta tre ore di lavoro tale essendo, in questo caso il significato della voce *marenda*». Vedi anche cap. 72, 111, 112 e 167. Cfr. A. PAULETICH, «Libro», n. LXXII, la variante *Varnolla*. Per la voce *ronco*, cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 330 e 331; «La toponomastica», n. 112, 128, 137, 247. E. Rosamani, *Ronco Bianco d'Ulmi*.

49. Il gruppo consonantico *Th-* in «Thome» è certamente dovuto ad eccesso di correttezza dello scrivente. *Ruppa* (dal croato *buca*?), è espressione «dettata» allo scrivano dai possessori, o è anche misura «morlacca» (?); quale toponimo è presente anche in altre aree istriane (cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 328). *San Florian* è tra Villa e Sossichi.

hora possessa da Zorzi Stroppazza, Pave Laghigna, et Giure Zuppichi q. Andrea. Confina in Lev.[e] Zuanne Mestrovichi q. Zuanne, Pon.[e] heredi di Vido Zuppichi, Ostro strada publica, e Tram.[a] il sodetto Mestrovichi. m.[e] 12"–"–.

51.° Un pezzo di Terra posta sopra la Villa, in Contrà di San Florian di seminatura di mez.[e] otto, hora possessa dall'Heredi Milesì et Arizzi, Piero Vratovichi, Zorzi Stropazza et altri. Confina in Lev.[e] il confin tra due Castelli et Rovigno, Pon.[e] Terre della medema Com(uni)tà, tenute per Zuanne Mestrovichi, Ostro la Strada và a due Castelli, e Tram.[a] Terre della Comunità medema. m.[e] 8"–"–.

52.° Un pezzo di Terra posta in detta Contrada di San Florian tenuta hora da Zuanne Mestrovichi (?) di seminatura di mez.[e] nove e staroli due. Confina in Levante terre della med.[a] Communità, Ponente il lago nominato di San Florian, Ostro strada và a Due Castelli, et a San Lorenzo, et Tram.[a] Terre della medema Communità. m.[e] 9"12"–.

53.° Un pezzo di Terra in detta Contrà di San Florian di seminatura di mez.[e] dieci staroli uno, hora possessa dalle Donne Cattarina Milesi et Marietta Arizzi, Pietro Vratovìchi, Zorzi Stropazza, Ghergo Grisan; Confina in Levante il confin di Due Castelli, Pon.[e] Terre della Comunità tenute da Zorzi Stropazza, Ostro pure Terre della medema Comunità, tenute da Zuanne Mestrovìchi, e Tramontana strada publica. m.[e] 10"1"–.

54.° Un pezzo di Terra sopra la Villa in Contrà del monte piccolo di seminatura di staroli tre; hora possessa da Zorzi Stropazza Confina in Levante il detto, Pon.[e] Terre della Comunità possedute dalla scuola del santissimo Sacramento, Ostro il monte piccolo e Tram.[a] Strada publica. m.[e] –"3"–.

55.° Un pezzo di Terra in Contrà del monte picolo sopra la Villa fatta in Piantada, et Vigna di seminatura di mezene tre, staroli due; Hora possessa dalle scuole del Santiss.[mo] Sacram.[to], et Rosario della Villa. Confina in Levante altra Terra della Comunità; Ponente strada pub.[ca] Ostro il monte picolo, et Tram.[a] pur strada publica. m.[e] 3"2"–.

56.° Un pezzo di Terra sopra la Villa in *contrà delle differenze*, di seminatura di mez.[e] otto; hora posseduta da Zuanne Mestrovichi q. Zuanne. Confina in Levante il confin tra Due Castelli e Rovigno, Pon.[e] il montisel piccolo, Ostro Terre della Comunità, Tram.[a] pur Terre della med.[a] tenute da Ghergo Grisan q. Mille. m.[e] 8"–"–.

57.° Un altro pezzo di terra in contrà delle differenze di seminatura di mez.[e] sei. Hora posseduta da Zuanne Rudelichi q. Zuanne. Confina in Lev.[e] il confin tra Rovigno e Due Castelli, Pon.[e] il Montisel picolo, dove fanno la guardia

56. *Mile* è nome proprio «morlacco»; è errato *Mille*. Per *contrà delle differenze* l'Ive annota: «anche fuori del territorio comunale; esiste in altri comuni; differenze-questioni nei confini».

i *saltari*, ostro Terre della Comunità, che tiene Zuanne Mestrovichi, e Tramontana il medesimo. m.[e] 6"–"–.

58.[o] Un pezzo di Terra in contrà di San Florian sopra la Villa di seminatura di mez.[e] otto. Hora possessa da Zuanne Mestrovichi q. Zuanne mezene cinque; et mezene tre da Vido, et Martin Fratelli Zuppichi q. Zuanne. Confina in Levante il confin di Due Castelli, et Rovigno, Ponente il montisel picolo, et Beni d'esso Mestrovichi, ostro il detto, et Tram.[a] Zuanne Rudelichi q. Zuanne. m.[e] 8"–"–.

59.[o] Un pezzo di Terra di sopra la Villa in contrà del monte picolo di seminatura di mezene due, et staroli due, Hora possessa dalle Scuole del Santissimo Sacramento, et S. Antonio Abbate della Villa. Confina in Lev.[e] il monte picolo, Pon.[e] strada, che menna a Due Castelli, ostro Mattio e Andrea fratelli Bastianichi, et Tram.[a] strada và a Due Castelli. m.[e] 2"2"–.

60.[o] Un pezzo di Terra in *contrà di Mombrentar* di seminatura di mez.[e] due, staroli due, quartaroli uno. Hora possessa da Zuanne Sponza q. Marco, da Francesco Veggian de Piero, da Zuanne Sponza de Bernardin. Confina in Lev.[e] Terre del Spettabil Font.[co], Pon.[e] Terre del med.[o] fontico; ostro il monte verso Vultignana e Tram.[a] Terre del Fontico. m.[e] 2"2"1.

61.[o] Un pezzo di Terra col suo lago in essa Terra hora arrata in contrà del *Canal della Torre*, di seminatura di mezene una. Hora posseduta da Francesco Sponza de Bernardin. Confina in Lev.[e] la detta Terra, Pon.[e] strada Communale, Ostro pur detta strada, e Tram.[a] Mattio Cattonar q. Giacomo. m.[e] 1"–"–.

62.[o] Due mandrie di Terra in *Contrà nella Costa del monte della Torre* verso Tram.[a] di seminatura di staroli due. Hora possessa da sier Bernardin Sponza q. Zuanne. Confina in Lev.[e] Bosco di Zuanne Sponza q. Marco, Pon.[e] Lucia et Zanetta Barzellin; Ostro il sodetto Sponza q. Marco et Tram.[a] Strada commune. m.[e] –"2"–.

63.[o] Un pezzo di Terra appresso la detta Torre nella Contrà sod.[a] di seminatura di staroli tre. Hora posseduta da Donna Catterina v.q. sier Piero Longo. Confina da ogni parte bosco communal. m.[e] –"3"–.

64.[o] Un pezzo di Terra fatto in mandria, in contrà di sopra il *Ronco di Olmi* nominato «*la bell'occhia*», che confina in Lev.[e] Terre degl'heredi Longhi q. Piero. Pon.[e] Tram.[a] strada commune et Ostro Transito di detti Longhi, che

60. Vedi G. RADOSSI, «I nomi», n. 272 (?).

61. Per il toponimo *Torre* cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 275, 374; «La toponomastica», n. 152, 323.

64. Potrebbe essere semplicemente «bellocchia», nel senso di «alquanto bella» (?). *Longhi* è «plurale» del noto cognome rovignese *Longo*; in A. PAULETICH, «Libro», p. 124, n. LXXI, c'è una «Dona Minighina Longa».

và alla sua stanza, di sem.[a] di mez.[e] una. Hora possessa dalla sodetta Donna Catterina Longo. m.[e] 1"–"–.

65.[o] Una mandria di Terra in *Contrà di Canal di fabri* di seminatura di staroli due. Hora possessa da Nicolò Ive q. Piero. Confina in Lev.[e] il monte del detto Canal; Pon.[e] Terre della Communità et Tramontana Communal. m.[e] –"2"–.

66.[o] Un'altra mandria di Terra in detta contrada di seminatura di mez.[e] una. Hora possessa da Nicolò Ive sopradetto, che per innanti teniva li fratelli Giurizzì. Confina in Lev.[e] mandrie della Comunità, tenute da lui Ive, Pon.[e] Terre di Domenego Valese q. Giacomo, Ostro vigne di Dom.[co] Ive, de Zuanne et Tram.[a] Bernardin, et Zorzi fratelli Sponza. m.[e] 1"–"–.

67.[o] Un pezzo di Terra arrativa posta in detta Contrada di seminatura di mez.[e] una fatta in vigna, et hora possessa da Antonio Ive q. Nicolò, da Bernardin Sponza, et da Zorzi suo fratello q. Zuanne. Confina in Lev.[e] Terre della Comunità, Ponente dette Terre, Ostro Terre dette et Tram.[a] gl'heredi del q. Girolamo Ive. m.[e] 1"–"–.

68.[o] Una mandria di terra in *contrà del monte di San Ciprian* di seminatura di staroli due. Hora possessa da Zuanne Lorenzetto q. Francesco. Confina in Lev.[e], Pon.[e], Ostro il sodetto Lorenzetto e Tram.[a] il detto monte. m.[e] –"2"–.

69.[o] Un pezzo di Terra in *Contrà sopra il Ronco di Olmi* di seminatura di mez.[e] una, Hora possessa da Nicolò Binussi q. Luca, et Polo da Pinguente, Confina in Lev.[e] il detto Binussi, Ponente Terre della Comunità et Olivari del Patron Zuanne Maschio, Ostro Strada Commune e Tramontana Terre della Comunità in cui sono li sopradetti olivari. m.[e] 1"–"–.

70.[o] Un pezzo di Terra in *contrà del Ronco di Olmi* in vedorno di seminatura di mez.e una con olivari dentro del sodetto Maschio hora possessa dal sopradetto Patron Zuanne Binussi detto Maschio. Confina in Lev.[e] Terre della Comunità, Ponente strada Commune, Ostro detta Strada e Tram.[a] pur strada commune. m.[e] 1"–"–.

71.[o] Un pezzo di Terra in due mandrie in Contrà, et nella Costiera del *Monte di Vultignana* di seminatura di mezzene due. Hora posseduta da Agnesina v.q. sier Marco Malusà q. Venier, et da Franceschina v.q. Andrea Rocco del q. Nicolò. Confina in Lev.[e] et Ostro q. Domenico 48. (*sic!*) q. Marc'Antonio, Ponente strada publica e Tram.[a] il medesimo 48. m.[e] 2"–"–.

65. Ive annota: «*Monte dei fabbri* al ponte della Villa».

68. Per notizie sulla chiesetta, cfr. G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Le chiese», p. 405.

69. Cfr. G. RADOSSI, «Stemmi», p. 206-207, per notizie sulla famiglia *Binussi* (Benussi).

70. Cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 330-332.

71. Vedi G. RADOSSI, «I nomi», n. 412; «Stemmi», p. 235 per notizie sui *Quarantotto*. Cfr. i cap. 79, 174, 175.

72.º Un pezzo di Terra fatta in *Varnalla* di seminatura di staroli due nella *contrada di Mon Codogno*; hora possessa da D.ª Euffemia v.q. sier Piero Ferrara; confina in Lev.ᵉ et Ostro la detta D.ª Euffemia, Pon.ᵉ et Tram.ª Bonetta v.q. Patron Simon. Rava. m.ᵉ –"2"–.

73.º Un pezzo di Terra ridotta in mandria in contrà sodetta di Mon Codogno, di sem.ª staroli due. Hora possessa da Mattio Segalla q. Dom.ᶜᵒ Confina in Lev.ᵉ il detto monte, Ponente Tomasin da Piran q. Pasqualin, e Terre della Comunità da lui con affittanza possedute et vidigate, Ostro Bosco d'Euffemia Ferrara, e Tram.ª strada publica và alla madonna di Campo. m.ᵉ –"2"–.

74.º Un canaluzzo di Terra nella sodetta contrada Mon Codogno di seminatura di staroli tre; Hora possessa da Piero Gollubichio q. Piero. Confina in Lev.ᵉ Terre del detto Gollubichio et il monte, Pon.ᵉ strada comune, Ostro Antonio Sponza de Mattio, et Tramontana strada publica. m.ᵉ –"3"–.

75.º Un pezzo di Terra in cima *Monciego* in mezo le Terre degl'heredi del Q. Domenico Grego q. Costantin, di seminatura di staroli due, hora possessa da Dom.ᶜᵒ Godena q. Francesco, et Franceschina v.q. sier Girolamo Ive, confina da ogni parte loro medemi. m.ᵉ –"2"–.

76.º Un altro pezzo di Terra ridotto in mandria in contrà et in costa di Monciego verso il *sol levà*, di seminatura di staroli due, Hora possessa da Maria moglie d'Iseppo Moro Tagliapiera, che confina in Lev.ᵉ il monte, Ponente Communal, Ostro Terre della *Comenda di Rodi* et Tram.ª Cesare Curto q. Iseppo. m.ᵉ –"2"–.

77.º Una Mandria di Terra nella contrà del monte di *San Nicolò di Cerisiol*, di seminatura di staroli due; Hora posseduta da Franc.º Vidoto q. Piero. Confina in Lev.ᵉ Terre del spettabil Fontico, Pon.ᵉ strada Commune, Ostro il monte, et Tram.ª strada publica. m.ᵉ –"2"–.

78.º Un pezzo di terra in Contrà sodetta *Cerisiol* di seminatura di mezene una, staroli uno; Hora possessa da Nicolò et Francesco fratelli Binussi q. Luca. Confina in Lev.ᵉ Tomasin da Piran q. Pasqualin, Pon.ᵉ Terre della Comenda di Rodi, Ostro et Tram.ª Communal. m.ᵉ 1"1"–.

72. Per il toponimo *Mon Codogno* cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 287.

73. La Commenda di Rodi possedeva parecchi beni nella provincia dell'Istria. Cfr. la Commenda di S. Giovanni di Prato di Pola, «Giuspatronato della ecc.ma Casa Farsetti, esistente in un ms. di 14 carte in possesso del sig.r Osvaldo Barsan» (A. Ive). Per le «Co(m)mende» rovignesi, vedi G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio», p. 276, 351. Notizie sui *Segalla* in G. RADOSSI, «Stemmi», p. 240.

75. Vedi G. RADOSSI, «I nomi», n. 305, la variante istriota *Musègo* / *Musìgo*. Per notizie sui *Godena* cfr. G. RADOSSI, «Stemmi», p. 222.

77. Cfr. G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Le chiese», p. 396.

79.º Una mandria di terra in *Contrà di Vultignana* di sem.ª di staroli uno, quartaroli uno; Hora posseduta da Gregorio, Nicolò, Andrea et Bortolo fratelli Longo q. Piero. Confina in Lev.ᵉ il *Terren del Sorber*, Pon.ᵉ, Ostro e Tram.ª bosco posseduto da loro fratelli. m.ᵉ –"1"1.

80.º Una mandria di Terra in *Contrà della Madonna di Campo* appresso *la possessa* di seminatura di staroli uno, quartaroli uno; tenuta hora da Michiel Masseroto q. Giacomo. Confina in Levante strada commune, Ponente il *Lago della Madonna*, Ostro la possessa della Madonna et Tramontana strada publica. m.ᵉ –"1"1.

81.º Item, un'altra mandria di Terra in detta contrada, possessa dal soprad.º Masseroto di seminatura staroli uno, che confina in Lev.ᵉ Margarita v.q. Zuanne di Vescovi, Pon.ᵉ Zuanne q. Piero, Ostro heredi q. Piero Longo e Tramontana Boschi di detti Longhi. m.ᵉ –"1"1.

82.º Un pezzo di Terra arrativa in contrà di Cerisiol di sem.ª di mezene una; Hora possessa da q. Dom.ᶜᵒ 48 q. Bernardin. Confina in Levante lui medesimo, Pon.ᵉ Cesare Curto q. Iseppo. Ostro Terre della Comenda di Rodi, e Tram.ª il detto 48. m.ᵉ 1"–"–.

83.º Una mandria di Terra in contrà di Monciego sotto la Cima del Monte di seminatura di staroli due; Hora posseduta da Franceschina v.q. Girolamo Ive, et D.º Astolfo Moscarda; nec non da Dom.ᶜᵒ Godena q. Francesco. Confina in Lev.ᵉ la Cima di detto Monte, Pon.ᵉ Ostro, et Tramontana li sopradetti possessori. m.ᵉ –"2"–.

84.º Una mandria di Terra in *contrà di Canal Scuro* di sem.ª di staroli uno et quartaroli uno. Hora possessa da Biasio Zaccai q. Giacomo; confina in Lev.ᵉ strada publica, Pon.ᵉ Bosco Communal, Ostro heredi Longo q. Piero, et Tramontana Terra di Sant'Antonio Abbate. m.ᵉ –"1"1.

85.º Un pezzo di Terra ridotta in due mandrie in contrada di *Cerisiol* di seminatura di staroli tre, Hora posseduta da Euffemia v.q. sier Piero Ferrara. Confina in Lev.ᵉ Patron Bortolo Garzotto, Pon.ᵉ Communal, Ostro Terre della sodetta Ferrara et Tramontana strada publica. m.ᵉ –"3"–.

86.º Un pezzo di Terra, o mandria, in *contrà di moncodogno*, di seminatura di mezene una; Hora posseduta da Tomasin da Piran. Confina in Levante Bonetta v.q. Patron Simon Rava, Pon.ᵉ Strada publica, Ostro Antonio Abbà, et Tramontana Antonio Sponza de Mistro Mattio. m.ᵉ 1"–"–.

79. Il *Terren del sorber* è nome di un singolo fondo. Oggi il toponimo è sconosciuto; per *Surbier*, crf. G. RADOSSI, «I nomi», n. 369.

80. Tenuta pertinente una chiesa; le *possesse* sono presenti in Istria già nel secolo XVI. Cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 326; «La toponomastica», n. 300. Per notizie sulla chiesetta della M.D.C., cfr. G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Le chiese», p. 390-391.

84. Vedi G. RADOSSI, «I nomi», n. 127; cfr. anche cap. 176. Il terreno si estende nel comune catastale di Rovigno e di Villa, ed è fondazione della rispettiva chiesa.

87.º Un pezzo di Terra in una *Valizza* in *contrà Sopra fradagia* di seminatura di staroli due; hora possessa da Ant.º Ive q. Antonio. Confina in Lev.e gli heredi del q. Piero Gambel, Ponente Dom.co Pescenegro, Ostro Transito de particolari e Tramontana li sodetti Gambel. m.e –"2"–.

88.º Una mandria di Terra in *contrà sopra Fradagia* di seminatura di staroli tre; hora possessa da Piero Lorenzetto q. Nadalin. Confina in Lev.e strada publica, Pon.e il monte *Alteda*, ostro Terre della Comunità, vidigate da Domenego Pescenegro et Tramontana Dom.co Ive. m.e –"3"–.

89.º Un pezzo di Terra in *contrà di Fradagia* di seminatura di mezene una, staroli due, quartaroli uno. Hora possessa da Dom.co Pescenegro q. Piero et vidigata, che confina in Lev.e strada publica, Pon.e il monte Alteda, Ostro Gregorio Medelin q. Nicolò, et Tram.a Zorzi da Pinguente. m.e 1"2"1.

90.º Un pezzo di Terra in Contrà di Fradagia di seminatura di mezene due staroli uno. Hora possessa da Gregorio Medelin q. Nicolò. Confina in Lev.e strada publica, Pon.e Domenego Ive q. Antonio, Ostro Fioretto Segalla q. Francesco e Tram.a Zorzi da Pinguente. m.e 2"1"–.

91.º Una mandria di Terra in contrà di Fradagia di seminatura di mezene una; hora possessa dal sodetto Gregorio Medelin. Confina in Lev.e il medesimo Medelin et Domenego Valese, Pon.e Terre del detto Medelin, Ostro il detto, et Tramontana il monte Alteda. m.e 1"–"–.

92.º Un pezzo di Terra posta in *contrà d'Alteda* di seminatura di staroli due, Hora possessa da Zorzi da Pinguente. Confina in Lev.e, Pon.e Tram.a il detto da Pinguente, et Ostro Domenego Ive q. Antonio. m.e –"2"–.

93.º Un pezzo di Terra in Contrà di *Montisel'Arem* di seminat.a di mezene tre; Hora posseduta da q. Dom.go Cherin q. Francesco. Confina in Lev.e lui medesimo, Pon.e strada Commune, Ostro Transito di detto Cherin, et Tram.a strada commune. m.e 3"–"–.

87. L'Ive spiega: «*Valizza* è quella parte di una campagna in colllina, ove cessano gli scaglioni (*tressi* o *porteri*) e si forma come una valletta; anzi su quel di Capodistria si dice ancor oggi *Valletta*. Questa comincia dove cessano le murature *de tressi* e s'allarga un po' di più la campagna. La nostra forma riflette un esito slavo». *Transito de particolari*, sta per «passaggio autorizzato, di diritto»; vedi anche cap. 93, 98, 135, 152. *Fradagia* è presumibilmente corruzione di «frataglia», a sua volta derivazione di «fraterna» o «confraternita» (?). Incerta l'ubicazione di codesto terreno. Cfr. cap. 104; ai cap. 101 e 103 il diminutivo *Va(l)lizzetta*. Cfr. il toponimo *Valàsa*, in G. RADOSSI, «I nomi», n. 376, quale «valle bassa in prossimità del mare». In E. Rosamani, *Valiza;*

88. È l'odierna *Valtida* (*Valteda*); cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 402 (*V. peîcia* e *granda*).

89. L'istrioto odierno è *fardàia* (cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 198).

92. G. RADOSSI, «I nomi», n. 402; vedi anche cap. 102, 154; etimo da *Altea*, pianta medicinale (?); cfr. E. Rosamani. Vedi nota al cpa. 98.

93. L'odierno toponimo istrioto *Muntisiel Aren*; cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 299. In E. Rosamani, *Aren*.

94.^{o} Un pezzo di Terra nella sodetta contrada di seminatura di mez.^{e} una; hora possessa da Francesco Pedichio q. Michalin, et vidigada. Confina in Lev.^{e} lui medesimo, Pon.^{e} strada commune, Ostro detta strada, et Tram.^{a} Patron Marco Piccolo q. Bernardin. m.^{e} 1"–"–.

95.^{o} Un pezzo di Terra arrativa in contrà di Cerisiol di seminatura di staroli due; hora possessa da Piero Rota q. Mattio. Confina in Lev.^{e}, Pon.^{e}, Tram.^{a}, Terre del spettabil Fontico, et Ostro strada publica. m.^{e} –"2"–.

96.^{o} Un pezzo di terra in detta contrada di seminatura di staroli due; Hora possessa da Gio Andrea et Martin da Pas, fratelli. Confina in Lev.^{e} Terre della medema Comunità, Ponente Patron Dom.^{co} Caenazzo q. Bortolo, Ostro strada commune et Tram.^{a} il monte di S. Nicolò. m.^{e} –"2"–.

97.^{o} Un altro pezzo di Terra in detta contrada contiguo alla sopradetta di seminatura di staroli tre; Hora posseduta dal(l)'heredi del q. Lorenzo Bichiaci; confina in Lev.^{e} strada publica, Pon.^{e} la sodetta Terra tenuta dalli da Pas, Ostro strada publica, et Tram.^{a} il monte di S. Nicolò. m.^{e} –"3"–.

98.^{o} Un pezzo di Terra arrativa in *contrà del Canal Val'Alteda*, di seminatura di mezene una; hora posseduta da Dom.^{co} Ive q. Antonio; Confina in Lev.^{e} Mattio Sponza q. Antonio, Pon.^{e} Terre della Comunità, Ostro Transito particolar, et Tram.^{a} Piero Lorenzetto Q. Nadalin, et Mattio Sponza q. Antonio. m.^{e} 1"–"–.

99.^{o} Un pezzo di Terra in *contrà de' Pozzoleri*, di seminatura di mezene una. Hora posseduta da q. Christoforo Bodi q. Francesco à confin del Bosco di San Marco, et confina in Levante, Ponente strada commune, Ostro Bosco commune et Tramontana Terre del spettabil Fontico. m.^{e} 1"–"–.

100.^{o} Un pezzo di Terra in detta contrada de Pozzoleri di sem.a di staroli due, hora pur possessa da sier Christoforo Bodi q. Fran.^{co} che confina da ogni parte communal. m.^{e} –"2"–.

101.^{o} Un pezzo di Terra in una *Vallizetta* in detta contrada di seminatura di mezene una. Hora posseduta dal sodetto Bodi. Confina in Lev.^{e} la strada publica, Ponente, Ostro et Tramontana il Communale. m.^{e} 1"–"–.

102.^{o} Una mandria di Terra in contrà d'Alteda di sem.a di mezene una. Hora possessa da sier Zorzi da Pinguente q. Dom.^{co} Confina in Lev. Terre della

94. Notizie sulla famiglia *Piccolo* (*Piccoli*) in G. RADOSSI, «Stemmi», p. 234-235.

96. *Da Pas* è oggi *Dapas* (= da Pago?).

97. Per notizie sui *Bichiachi*, vedi G. RADOSSI, «Stemmi», p. 208-209.

98. Vedi cap. 92. Qui il toponimo *Val'Alteda*; ai cap. 92, 102, 154 la variante *contrà d'Alteda*; al cap. 179 *Contrada di Valteda*, che risulta il più vicino all'odierno «Valtida». Si noti qui ancora *Monte Alteda*.

99. Cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 325; «La toponomastica», n. 314, 315.

Comunità, tenute da Gregorio Medelin, Pon.e gl'heredi Longhi q. Nadalin, Ostro Dom.co Ive q. Antonio, et Tram.a il monte Alteda. m.e 1"–"–.

103.o Una *valizzetta* di Terra in contrà del *Bosco di San Marco* di seminatura di staroli due. Hora possessa da Gregorio Medelin q. Nicolò, confina da ogni parte communal. m.e –"2"–.

104.o Un'altra *Vallizza* di Terra chiamata *Val Lunarda*, posta tra i confini di Rovigno, et Valle, di seminatura di staroli tre. Hora possessa dal sopradetto Medelin. Confina da ogni parte il communal. m.e –"3"–.

105.o Due mandrie di Terra poste in *contrà del Castellier*, di seminatura di mez.e nulla, et staroli tre. Hora possessa da sier Gregorio Medelin q. Nicolò. Confina in Lev.e, Pon.e et Tramontana communal, Ostro Terre del spettabil Fontico. m.e –"3"–.

106.o Una mandria di terra posta nella *Cima di mon berlin* di seminatura staroli uno sin ad hora non possessa né affittata ad alcuno. Confina da ogni parte il Communal. m.e –"1"–.

[106.oa] Una mandria di Terra in *contrà di mon garzel* di seminatura di staroli uno, quartaroli uno, Hora possessa da D.a Michiela v.q. sier Christoforo Bodi. Confina Lev.e Communal, Ponente Terre del Canonicato del reverendo Don Anzolo Bevilacqua, Ostro e Tramontana Communal. m.e –"1"1.

107.o Un pezzo di Terra in *Contrà di Spanidigo* appresso la *Foiba* di seminatura di staroli uno, e mezzene una, quartaroli uno, Hora possessa da Piero da Piran q. Nicolò. Confina in Lev.e Communal, Pon.e, Ostro strada commune et Tram.a il Communal. m.e 1"1"1.

108.o Un pezzo di Terra arativa in contrà di Spanidigo tra i confini di Valle e Rovigno, et sopra tutte le terre, di seminatura mezene tre, teniva per innanti il Reverend.o Don Mattio Sponza, per nome dei Sig.ri Con.ti Pola, et hora possessa et affittata a Domenego Ive q. Antonio. Confina in Lev.e il confin di Valle, Pon.e, Ostro strada Publica, và à Valle, et Tram.a il monte verso Castellier. m.e 3"–"–.

104. Non compare tra i toponimi di G. Radossi, né di A. e G. Pellizzer.

105. Curiosa l'indicazione «mez.e nulla»; vedi anche cap. 107 con inversione di ordine delle misure. Cfr. G. RADOSSI, «La toponomastica», n. 209 e 270.

106. Vedi G. RADOSSI, «I nomi», n. 271; resta comunque curioso il fatto che «sin ad hora non (*sia*) possessa né affittata ad alcuno»; del resto sembra che così fosse stato anche al momento della catastazione del 1637 (vedi A. PAULETICH, «Libro», n. CV. Cfr. anche il cap.llo. Per *Mon Berlin* vedi nota al cap. 155.

106a. Da codesto cap. la numerazione del 1696 corrisponde appieno con quella del 1637 (salvo lievi o parziali modifiche). *Garzel* è forse corruzione di *gardiel* (cardellino)? Cfr. A. e G. Pellizzer.

109.° Un pezzo di Terra prativa in *Contrà del Paludo* di seminatura di mezene una, staroli uno; Hora possessa da Piero Veggia q. Zuanne et fratelli. Confina in Lev.e Christoforo Bodi, q. Dom.co, Pon.e Terre del Fontico, Ostro il Paludo et Tram.a il Communal. m.e 1"1"–.

110.° Un pezzo di Terra sopra il *monte di Gustigna* di seminatura di mezene due inaffittato; Confina da ogni parte gli heredi di Christoforo Bodi q. Dom.co m.e 2"–"–.

111.° Una *Varnalla* in contrà del *Lago di Spini* di seminatura di staroli uno e quartaroli uno; hora posseduta da Michiela v.q. sier Christoforo Bodi q. Dom.co; Confina in Lev.e il bosco del *monte morgnan*, Pon.e Terre del spettabil Fontico, Ostro Terre dette, e Tramontana strada pubblica, ò Terre dette. m.e –"1"1.

112.° Un altra *Varnalla* di terra nella sodetta contrà di seminatura di staroli tre; Hora possessa dalla sodetta Bodi; Confina in Levante Bosco Communal, Pon.e, Ostro Tomasin Zaccai q. Dom.co et Tramontana Terre del spettabil Fontico.

113.° Due Mandrie di terra in *contrà di Mongherzel* di seminatura di staroli tre; hora posseduta da Michiela Bodi sopradetta. Confina da ogni parte Terre del Canonicato del reverendo Don Angelo Bevilacqua. m.e –"3"–.

114.° Una mandria di Terra in Contrà sodetta di seminatura di staroli due; hora possessa dalla sodetta Bodi; Confina in Levante Mongherzel, Pon.e *seraglio* di Vendrame Sponza, Ostro et Tramontana Communal. m.e –"2"–.

115.° Una mandria di Terra in *contrà del Paludo* di seminatura di staroli due; Hora possessa da Meneghina v.q. Nadalin Longo; confina in Lev.e Terra della Comenda de Rodi; Ponente Valerio et Mattio fratelli Sponza; Ostro vigna dell'heredi del q. Antonio 48, et Tram.a strada commune. m.e –"2"–.

116.° Una mandria di Terra in *contrà Morignan* di sem.a di staroli tre; Hora possessa da Valerio et Matteo fratelli Sponza q. Mattio; Confina in Lev.e Terre della Comenda di Rodi, Ponente Michiela Bodi, Ostro heredi Garzoto et Tram.a il monte *Morignan* (*sic!*). m.e –"3"–.

109. *Veggia* è *da Ve(g)gia*, ovvero «Veggian» (= veglioto); cfr. G. RADOSSI, *Storia*, p. 346.

111. Cfr. G. RADOSSI, «La toponomastica», n. 238.

114. *Seraglio* sta certamente ad indicare terreno (o bosco) recintato da siepe spinosa o muro; vedi A. e G. Pellizzer *saràia*. Cfr. G. RADOSSI, «La toponomastica», n. 45, 181, 203, 256. Vedi E. Rosamani, *saraia* (cespuglio, siepe) e *Saraie*, top. dell'agro polese.

116. Cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 304 *Murignan*. La variante *Morigan* è qui probabile errore di grafia; idem cap. 118. Vedi A. PAULETICH, «Libro», n. CXVIII e CXXVI il toponimo *Murignan*.

117.º Una mandria di terra in contrà del Paludo di seminatura di staroli due et quartaroli uno; Hora possessa dalli sopradetti fratelli Sponza q. Mattio; Confina in Lev.e Terre della Comenda de Rodi, Ponente communal, Ostro loro medemi et Tram.a strada publica. m.e –"2"1.

118.º Una mandria di terra in *contrà di Morigan* di seminatura di mezene una; hora possessa . . . .

119.º Un pezzo di terra in contrà del Paludo, di seminatura di mezene quattro; Hora possessa da Euffemia v.q. sier Steffano Sponza q. Zuanne; Confina in Lev.e D.a Perina v.q. sier Franc.o Ferrara, Pon.e, Ostro Terre del Fontico, et Tram.a strada publica. m.e 4"–"–.

120.º Un pezzo di Terra in detta contrada di seminatura di mezene una; Hora possessa da (cart. 14.r) . . . .

121.º Un pezzo di Terra in contrà del Paludo di seminatura di mezene una. Hora posseduta da D.a Michiela v.q. sier Christoforo Bodi; Confina in Levante l'acqua del detto Paludo, Pon.e la detta Bodi, Ostro Lunarda v.q. Franc.o Giurizza, e Tram.a detto Paludo. m.e 1"–"–.

122.º Una mandria di Terra in *contrà del monte del Lezzo* di seminatura di mezene una. Hora possessa da Laura v.q. Gregorio . . . . . (*sic!*). Confina in Levante Terre del spettabil Fontico; Pon.e Terre della Prepositura; Ostro le sodette Terre del Fontico, et Tram.a Communal, et Antonio Rocco de Mattio. m.e 1"–"–.

123.º Una mandria di Terra in *contrà di mon de Lezzo* di seminatura di staroli due, Hora possessa dalla sopradetta Laura. Confina in Lev.e Terre del spettabil Fontico, Ponente gl'heredi del Franc.o di Vescovi, Ostro le sodette Terre del Fontico, et Tram.a Antonio Rocco de Mattio. m.e –"2"–.

124.º Un'altra mandria di Terra in Contrà del Paludo di seminatura di staroli uno, quartaroli uno: Hora possessa da Michiela v.a q. Christoforo Bodi q. Dom.co Confina in Lev.e l'acqua del detto Paludo, Pon.e, Ostro, et Tram.a Communal. m.e –"1"1.

125.º Due mandrie ridotte in un pezzo solo di Terra in contrà del monte del Lezzo di seminatura di mezene una, et staroli due; hora posseduta da Giacomo da Parenzo q. Michiel; Confina da ogni parte communal. m.e 1"2"–.

126.º Una mandria di Terra in *contrà di Morigan* di seminatura di staroli due; hora possessa da . . . .

126.ºa Una mandria di Terra in contrà di Morigan di seminatura di staroli due. Hora possessa da . . . .

118. I puntini potrebbero essere segno che il manoscritto era illeggibile, perché danneggiato, ovvero mancante di parti; idem per cap. 120, 126a, 146, 153 e 182.

127.º Un pezzo di Terra posta in contrà di *Monsporco* di seminatura di mezene una; Hora possessa da Nardo Venetia; Confina in Levante strada commune, Ponente Terra di D.º Francesco Basilisco q. Zuanne et fratelli; Ostro Nicolò Mismas de Marco et Tramontana strada publica.* m.ᵉ 1"–"–.

128.º Un pezzo di Terra in *contrà di Vestre* di seminatura di staroli tre. Posseduta di presente da Nicolò Maraspin et Mattio suo Germano; Confina in Lev.ᵉ strada và al Porto di Vestre; Pon.ᵉ Bosco Communal, Ostro Valentin da Piran, q. Piero et Tramontana gl'heredi del q. Andrea Marangon. m.ᵉ –"3"–.

129.º Un pezzo di Terra arrativa in Contrà di Cerisiol nella *val* chiamata *Penello*, di seminatura di mezene una, staroli due; Posseduta da Gregorio Medelin q. Nicolò. Confina in Levante Terre di D.ª Euffemia v.q. sier Piero Ferrara, Ponente Terre del spettabil fontico, ostro la sodetta Ferrara et Tramontana Terre del detto Fontico. m.ᵉ 1"2"–.

130.º Una mandria di terra in contrà di *Moncodogno* di seminatura di staroli uno, e quartaroli uno; hora posseduta da Mattio Segalla, et altri consorti q. Dom.ᶜᵒ; Confina in Levante gl'heredi Longhi q. Piero, Ponente strada Commune, Ostro il sodetto monte, et Tram.ª strada publica. m.ᵉ –"1"1.

131.º Una mandria di Terra posta in contrà di *Val Zuvanaga* di seminatura di mezene una; Hora posseduta da Piero da Piran q. Nicolò; Confina in Levante Iseppo, et Francesco 48 q. Bernardin, Ponente strada publica, Ostro terre communali overo mandrie delli sodetti 48 et Tram.ª la *Val Zuvanaga*. m.ᵉ 1"–"–.

132.º Due mandrie di Terra in detta *Contrà Zuvanaga*, cioè in Ostro di detta Valle di seminatura di mezene una, staroli due; Hora possessa da Zuanne et Franc.º 48 dratelli q. Simon; Confina in Levante la detta Val Zuvanaga, Ponente strada publica, Ostro Piero da Piran q. Nicolò et Tram.ª detta Val Zuvanaga. m.ᵉ 1"2"–.

133.º Una mandria di Terra in detta Contrà Val Zuvanaga di seminatura di staroli due; Hora possessa da Domenego Godena q. Francesco il Giovane;

127. Toponimo e *Terra* assenti nel Catastico del 1637; cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 295; «Stemmi», p. 231-232 per notizie sulla famiglia *Mismas*.

* Nota paga per detta Terra Piero da Castoa, e però deve esser dipennato il nome del sod.ᵗᵒ Nardo Venetia.

128. Vedi G. RADOSSI, «I nomi», l'istrioto *Vistro*, n. 410; «Stemmi», p. 227-228 per notizie su *Marangon* e *Maraspin*.

129. Per il toponimo *Val Penello*, cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 399 *Val Panielo*.

131. *Val Zuvanaga* è un toponimo molto instabile; in codesto manoscritto, al cap. 132 la variante *Zunanaga*; in G. RADOSSI, «I nomi», n. 404, le varianti *Zunanaga*, *Zuanaga*; è valle profonda. Comunque, etimo oscuro.

confina in Levante il Montisel di *Vestre*, Ponente Terra della Comunità da lui possessa, Ostro Francesco 48. q. Bernardin, et Tram.[a] detta Val Zuvanaga. m.[e] –"2"–.

134.º Un pezzo di Terra in contrà et nella Cima di *Mon Ruvinal* cinta di masiera di seminatura di staroli quattro, et quartaroli uno, e mezo circa. Hora posseduta da Mattio da Pinguente q. Domenico. Confina in Levante Christoforo Sponza q. Antonio, Ponente, Ostro et Tramontana Communal. m.[e] –"4"1 1/2

135.º Un pezzo di Terra in *contrà di Can Bavoso* di seminatura di mezene una; Hora possessa da Patron Bortolo Tamborin q. Antonio; Confina in Levante et Ostro Terre delli Signori Basilischi q. Zuanne, Ponente strada Commune et Tramontana transito particolar. m.[e] 1"–"–.

136.º Un pezzo di Terra in *Contrà di Val Zucona* di seminatura di mezene una staroli due; hora vidigata et possessa da D.º Giovan Battista Basilisco q. Piero et fratelli; Confina in Levante Mattio Sponza q. Nicolò del q. Vendrame, Pon.[e] Terre della Madonna di Pietà, Ostro li sodetti signori Basilischi et Tram.[a] il *monte Zuvanel.* m.[e] 1"2"–.

137.º Un pezzo di Terra in *contrà di Polari* appresso il *Bagnador*, di seminatura di mezene una staroli due; Hora possessa da Patron Domenego Marinetti, et da Dom.[co] Barcarichio q. Battista, vidigata. Confina in Levante Michiela v.q. Christoforo Bodi, Ponente Franc.º 48 q. Antonio, Ostro Lorenzo Vidoto et Tramontana Strada Commune. m.[e] 1"2"–.

138.º Una mandria di Terra in *contrà di Muchiar de Benco*, di seminatura ritrovata novamente mezene due; Hora possessa da Biasio Sponza q. Mattio; Confina in Levante Michiela Bodi, Ponente, Ostro, et Tram.[a] gl'heredi del q. Zusto Fiorin. m.[e] 2"–"–.

134. Etimo chiaro (cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 292 *Munruvinal*); nella trascrizione di A. Ive del presente manoscritto, è indicata una possibile lettura *Mon Runinal* (?).

135. Oggi il toponimo non compare; A. Ive annota: «forse *Mazza can*, presso Monzuanel, mappa 26 (?)». Etimo oscuro. Cfr. G. RADOSSI, «La toponomastica», n. 132; «Stemmi», p. 243, per notizie sui *Tamburin(i)*.

136. Vedi G. RADOSSI, «I nomi», n. 401, *Val Sucona*. Cfr. E. Rosamani. Le *Terre della Madonna di Pietà* sono fondazioni della relativa chiesuola.

137. Cfr. *Pulari* in G. RADOSSI, «I nomi», n. 320. «*Bagnadùr* (Mgl), *Bagnador* (M) top. Tratto di piana tra la Rosandra e Domio (...)» (E. Rosamano). Il cognome Marinetti non compare in B. BENUSSI, *Storia*.

138. Sembra che codesta «mandria» sia stata rimisurata, visto che è detta «ritrovata novamente mezene due» e nel Catastico 1637 (cap. CXXXVIIII), figurava ammontare a soli «st(aro)li due». *Muciar* è gruppo di alberi che non formano bosco (G. RADOSSI, «I nomi», n. 204); in E. Rosamani «pascolo boschivo». Vedi ai cap. 144 *Muchiar* e 147 *Monchier(longo)*. L'Ive commenta: «*Muciar* corrisponderebbe a piccolo tratto di terreno cespugliato; anche i vallesi lo nominao così».

139.º Un pezzo di Terra arrativa in contrà del Paludo, overo *mon brodo* di seminatura mezene una; Hora posseduta da Gregorio Longo q. Piero; Confina in Levante il sodetto Longo, Ponente Michalin Abbà q. Zuanne, Ostro la Marina et Tramontana il sodetto Longo. m.e 1"–"–.

140.º Un pezzo di Terra in *contrà della Villa* di Rovigno appresso la casa del q. Mattio Rudelichi q. Martin di seminatura di mez.e quattro; Hora possessa da Giadre Rudelichi et consorti q. . . . (*sic!*). Confina in Levante la Piantada delli sodetti Rudelichi essistente in Terra del Fontico, Ponente Case delli medemi, Ostro Terre del spettabil Fontico et Tram.a strada publica. m.e 4"–"–.

141.º Un altro pezzo di Terra in Contrà della Villa appresso le Case delli sodetti Rudelichi; Hora posseduta da Giadre Rudelichi q. . . . (*sic!*). Confina in Lev.e Giadre Sergo, Pon.e la casa delli medemi et sue piantade, Ostro Piantada di Ghergo Sossichi et Tramontana strada publica di seminatura di mezene tre. m.e 3"–"–.

142.º Un pezzo di Terra arrativa in *contrà di mongreposo* di seminatura di mezene due; Hora posseduta da Simon Sponza de Nicolò; Confina in Levante communal, Ponente Terre del spettabil Fontico, nominate *Val di Cerrì*, Ostro et Tram.a Communal. m.e 2"–"–.

143.º Una mandria di Terra in *Contrà di San Proto* di sotto la Chiesa di seminatura di staroli uno, quartaroli uno, Hora possessa da Zuanne Abbà d'Antonio; Confina in Levante Pasqualin Malusà q. Bernardin, Ponente il med.mo Ostro Terre del med.mo, et Tramontana strada publica. m.e –"1"1.

144.º Una mandria di Terra arrativa in *contrà di Muchiar Taronda* di seminatura di staroli uno, quartaroli uno; Hora possessa da sier Zuanne Sponza q. Piero, Confina in Levante Zuanne Lorenzetto, Ponente strada publica, Ostro il sodetto Lorenzetto et Tramontana Pasqualin Malusà q. Bernardin. m.e –"1"1.

139. Cfr. *Munbrudo* in G. RADOSSI, «I nomi», n. 274; al cap. 162 c'è *Mombrodo*, forse sua corruzione (?), ovvero indica «confine, bordo» (?).

140. È la «Terra» n. CXXXXI del Catastico del 1637, con la medesima estensione di «mezene quattro»; è tuttavia curioso notare non i mutamenti di possesso, quanto gli evidenti errori: qui è indicato tale *Mattio Rudelichi q. Martin*, nel precedente si legge *Mario Radolich qm. Martin* (!). *Piantada* è «campo esteso piantato a viti» (E. Rosamani); vedi anche cap. 141. I puntini di sospensione (...) dopo il *q(uondam)* potrebbero qui rivelare difficoltà di grafia o di identificazione del possessore, trattandosi di «novi habitanti».

142. È l'istrioto *Mungrapùz* (G. RADOSSI, «I nomi», n. 283). Per *Val di Cerrì* cfr. in E. Rosamani il toponimo *Collina (campi) di Cerrei*.

144. *Taronda* è toponimo dell'antico agro polese (scoglio presso Brioni), ed è metatesi di «rotonda» (Cfr. E. Rosamani).

145.° Una varnalla di terra in *Contrà di San Proto* di seminatura di staroli uno quartaroli uno; Hora possessa da Zorzi Polonio et da Zuanne Zaninello; Confina in Levante il montisel, Ponente Vigna di Zuanne Malusà; Ostro q. Manoli Calucci et Tram.na Domenego Pedichio. m.e –"1"1.

146.° Un pezzo di Terra in Contrà di S. Tomaso di sem.a di mezene due, . . . (*sic!*).

147.° Un pezzo di Terra in *contrà di Monchierlongo* di seminatura di mezene una quartaroli uno; Hora possessa da Franc.o et Vendrame Sponza fratelli q. Franc.° Confina in Levante Gasparo da Due Castelli, Ponente strada publica, Ostro il detto Gasparo et Tramontana strada communale. m.e 1"1"–.

148.° Una mandria di Terra in *contrà del Lacco di Marboni*, di seminatura di staroli uno et quartaroli uno; Hora possessa da Marco, et Francesco fratelli dalla Mota; Confina in Levante loro medemi, Ponente strada Pub.a, Ostro Domenico Pedichio de Domenico et Tramontana Euffemia v.q. Francesco di Vescovi. m.e –"1"1.

149.° Una mandria di Terra in *contrà di Montiero* di seminatura di staroli due; Hora possessa da Francesco da San Martin; Confina in Levante Nicolò Zaninelli; Ponente il monte sodetto, Ostro Terre del spettabil Fontico, et Tramontana Giadre Zuppichi. m.e –"2"–.

150.° Un pezzo di Terra arrativa in *contrà di Leme* tra la *Leona* et *Mongreposo* di seminatura di mezene dieci; Hora posseduta da Domenego Cettina et Mattio Albertini; Confina in Levante Zuanne Missichi habitante in Villa; Ponente Nicolò Sponza q. Domlenico, Ostro strada commune, et Tramontana la *Leona*. m.e 10"–"–.

151.° Un pezzo di Terra arrativa di seminatura di mezene due, et staroli tre in *Contrà del faldo*, nominato *Mon Legno* in cattastico vecchio, Hora posseduta da Michiel Zuppichi q. Andrea; Confina in Levante il sodetto mon Legno, Ponente la strada publica và nella val del faldo, ostro Terre del Fontico et Tramontana Communal. m.e 2"3"–.

152.° Quattro pezzi di Terra, cioè in quattro *Valizze* in *contrà della frata grande* per la strada che và a *mon Gostin* dalla parte destra di seminatura mezene

145. Per notizie sui *Calucci*, vedi G. RADOSSI, «Stemmi», p. 215-216.

149. Cfr. G. RADOSSI, «I nomi», *Muntero*, n. 297. Vedi E. Rosamani. Gli *Zaninelli* (*Zaninello*) erano giunti a Rovigno nel 1651, da Treviso (B. BENUSSI, *Storia*, p. 348), ma già nel 1627 Zuane Zaninel, assieme ad otto famiglie trevisane, veniva introdotto nel feudo di Geroldia (B. SCHIAVUZZI, *AMSI*, vol. XVII, p. 375).

150. Per etimo e variante istriota *Leîmo*, cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 244. Il toponimo *Leona*, di etimo oscuro, non compare nel Catastico del 1637.

152. Vedi nota al cap. 21. Per *Mon Gostin* cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 253. Etimo evidentemente slavo (croato) per *Vuchiachi* (dall'antroponimo *Vuk* = lupo?) e *Gomila* (= muchio). Cfr. E.

... (*sic!*). Hora possessa da Mattio Struggia q. Andrea, Pave Rudin q. Zorzi, Lucia v.q. Zuanne Zonta et da Michiel Zuppichi q. Andrea. Confina in Levante il montisel *Vuchiaci* e monte *Gomila*, Ponente Sime Sossichi, q. Sime, Ostro strada publica, mena à Rovigno et Tramontana Communal. m.ᵉ 1"(?).

Tutte le oltrescritte Terre sono state estratte dal Catastico Vecchio, e le seguenti sono per ragion d'Usurpationi ritrovate fuori d'esso Catastico, con la visione et perticatione fatta dalli signori Giudici e Agrimensori col V. Cancelliere della Communità.

153 (1.º) Una mandria di Terra in *contrà di Monte Ricco*, di seminatura di staroli due stata renonciata dal q. Zuanne Burla del q. Girolamo, l'anno 1634 li 20 agosto, come in Libro vecchio di Terratici appar C. 204. Hora possessa . . . (*sic!*).

154 (2.º) Una mandria di Terra in contrà d'*Alteda* stata renonciata da Domenego, Bodicin q. Franc.º l'anno 1643; Hora vidigata, et posseduta da Michalin Abbà q. Zuanne. Confina in Levante Meneghina v.q. Nadalin Longo, Ponente Francesco Binussi, Ostro Nicolò Moscarda et Tramontana strada publica, di seminatura di mezene una. m.ᵉ 1"–"–.

155 (3.º) Una mandria di Terra in *Contrà di Momberlin* in seminatura di staroli due; Hora possessa da sier Proto Pesce q. Andrea; Confina in Levante un'altra mandria dell'istessa Comunità in *baredo*, Ponente et Ostro Terre del spettabil Fontico, Tram.ª strada publica. m.ᵉ –"2"–.

156 (4.º) Un pezzo di Terra in contrà di *Spanidigo* di seminatura di mezene una. Hora possessa da Donna Michiela v.q. Cristoforo Bodi; Confina in Levante il *lago di Spanidigo*, Ponente Zuanne Cherin q. Francesco, Ostro i Piai del Lago et Tramontana il Montisel di Spanidigo. m.ᵉ 1"–"–.

157 (5.º) Un pezzo di Terra arrativa in contrà *sopra il Montisel di Spanidigo*, di seminatura di mezene tre, et staroli uno; Hora possessa da Gregorio Cherin q. Mattio, stata da lui ridotta a coltura; per innanti era ben inculto; teniva Bernardin da Pisin, et da lui poi renonciata l'anno 1646, per il quale pagava quartaroli tre; Confina in Levante il detto Montisel, Ponente, Ostro Terre del spettabil Fontico, et Tramontana Communale. m.ᵉ 3"1"–.

Rosamani, «*Gomila* top. generico che nell'agro polese, come anche altrove in Istria, fu sostituito dagli slavi all'it. *grumazo*, per significare un cumulo di macerie derivanti dalla rovina di un oppido antico».

155. Cfr. l'istrioto *Munbarleîn*, G. RADOSSI, «I nomi», n. 271. *In baredo* sta ad indicare sterpaglia, quindi terreno incolto, abbandonato (E. Rosamani, *barè*). In G. Boerio vedi la voce *barèna*.

158 (6.º) Una mandria di Terra in Contrà di Cerisiol di seminatura di staroli due, stata renonciata da Michalin 48. q. Bernardin et hora posseduta da Christoforo Sponza q. Zuanne; Confina in Levante strada commune, Ponente e Tramontana il sodetto Sponza, et Ostro Bosco pur del medesimo. m.e –"2"–.

159 (7.º) Una mandria di Terra in *contrà di Mon dell'arche* di seminatura staroli due; Hora possessa da Lucia v.q. Zuanne Malusà. Confina in Levante strada publica, Ponente Terre del spettabil Fontico, Ostro il *monte dell'Arche*, et Tramontana strada publica. m.e –"2"–.

160 (8.º) Una mandria di Terra sopra i *montiseli di Vestre*, renonciata da Bernardin 48. q. Bernardin l'anno 1648, di seminatura di staroli tre; Hora posseduta da Alessandro Grego q. Alessandro et vidigata. Confina in Levante gl'heredi del q. Andrea Marangon; Ponente Iseppo Solis q. Zuanne, Ostro il sodetto Marangon, et Tramontana Tomasin Barcarichio de Domenego. m.e –"3"–.

161 (9.º) Una mandria di Terra in *contrà del Paludo* di seminatura di mezene una; Hora possessa da Zuanne Zaccai q. Giacomo, nel Corpo dell'altra Terra di sua ragione vidigata; Confina in Levante il Terren nominato di *Semederi*, Ponente e Tramontana Terre del spettabil Fontico, Ostro strada comune. m.e 1"–"–.

162 (10.º) Un'altra mandria in *contrà* di *Mombordo* di seminatura di quartaroli tre; Hora possessa da Dom.co Longo q. Zuanne. Confina in Levante, Ostro Terre del spettabil Fontico, Ponente il *Terren del Zenevero* et Tramontana strada publica. m.e –"–"3.

163 (11.º) Un pezzo di Terra in contrà di *Canal Tavolier* (ora più non esistente) di seminatura di mezene quattro; erano per inanzi inculti l'anno 1668 da Benedetto Ferrara q. Francesco per li quali pagava alla Comunità quartaroli due; et hora s'attrova in coltura, et arrata tenuta, e posseduta da Biasio Zaccai q. Giacomo, da Perina v.q. Francesco Ferrara; Confina in Levante communal, Ponente et Ostro Terre del spettabil Fontico, et Tramontana Communal. m.e 4"–"–.

164 (12.º) Una mandria di Terra in *contrà di Vestre* di seminatura di mezene una, Hora posseduta da Iseppo, Francesco 48. q. Bernardin, et da sua madre; state renonciate dal q. loro Padre e marito; Hora vidigata per

159. È l'odierno *Mundalàrche*, G. RADOSSI, «I nomi», n. 277.

161. Semederi, è l'istrioto «samedieri», sentiero del campo; cfr. E. Rosamani, A. e G. Pellizzer.

162. Per *Mombordo* vedi nota al cap. 139. *Teren del Zenevero*, cfr. G. RADOSSI, «La toponomastica», n. 235; E. Rosamani, *Zanivro* e *Zenevèr*; il toponimo è oggi sconosciuto.

163. Oggi il toponimo è sconosciuto; comunque è molto chiara l'annotazione tra parentesi «ora più non esistente»: si riferiva allora al terreno o al canale? o ad ambedue?

i sodetti e possessa. Confina in Levante Terre della Madonna di Pietà, Ponente dette Terre, Ostro le dette, e Tramontana strada publica. m.e 1"–"–.

166 (14.o) Due mandrie di Terra in contrà di *Vestre* appresso le sopradette di seminatura di mez.e una, e staroli due, Hora possesse da Dom.co et Antonio Fratelli 48. q. Iseppo, state renonciate dal q. loro padre l'anno 1645. Confina in Levante Terre della Madonna di Pietà, Pon.e una mandria di Francesco et Iseppo 48 sopradetti; Ostro Terre della madonna sodetta, et Tramontana strada publica. m.e 1"2"–.

167 (15.o) Una Varnalla di Terra arrativa in *contrà della Gallafia*, stata renonciata da Mattio Dobrovichio l'anno 1646 = li 9 Agosto; et hora possessa da Anzola v.q. Giacomo Maraspin; Confina in Levante bosco communal, Pon.e, Ostro et Tramontana i *Curtinei*, di seminatura di mezene una, et quartaroli due. m.e 1"–"2.

168 (16.o) Un pezzo di Terra in contrà del Paludo di seminatura di mezene una, hora possessa da Franceschina v.q. Lorenzo Bichiachi, renonciata da Nadalin Sponza q. Francesco, l'anno 1663 appar C. 73. m.e 1"–"–.

169 (17.o) Una mandria di Terra in *Contrà Mon di Carpa* appresso la Gallafia di seminatura di staroli tre, non possessa per hora da alcuno; confina da ogni parte communal, stata renonciata da Bernardin 48. q. Michalin, l'anno 1667 Ca 65. m.e –"3"–.

170 (18.o) Una mandria di Terra in *Contrà sopra il monte di San Nicolò*, di seminatura di staroli due, Hora possessa da Francesco da San Martin q. Marc'Antonio, stata renonciata dal sodetto Marc'Antonio l'anno 1649 li 29 agosto; Confina in Levante, Ponente, Ostro Communal et Tramontana Terra del fontico. m.e –"2"–.

171 (19.o) Una mandria di Terra in *Contrà di mon Codogno* di seminatura di staroli due, stata renonciata da Domenego Medelin q. Filippo, Hora possessa da Mattio Segalla q. Domenico, e dall'heredi del q. Mattio dalla Mota. Confina in Levante et Ostro bosco communal, Ponente strada publica, et Tramontana gli heredi Longhi. m.e –"2"–.

172 (20.o) Una mandria di Terra in Contrà di Vestre di seminatura di mezene una, stata renonciata dal q. Battista Abbà et hora possessa da Nicolò Maraspin, q. Zuanne. Confina in Levante strada publica, Ponente, Ostro Nicolò et fratelli Valentini, et Tramontana Zorzi Marangon q. Andrea. m.e 1"–"–.

173 (21.o) Una mandria in *Contrà del Ronco di Olmi* di seminatura di mezene una, stata renonciata da Domenego di Vescovi, q. Francesco l'anno

167. Per *Gallafia* vedi G. RADOSSI, «I nomi», n. 205. I *Curtinei* sono l'odierno istrioto *(li) Curteîne*: cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 230; «La toponomastica», n. 221, 275. In E. Rosamani, *cortina*.

1647; Hora possessa da Domenego Cherin, q. Francesco. Confina in Levante gl'heredi Longhi q. Piero, Ponente gl'heredi di Steffanno Sponza q. Zuanne, Ostro *Prà del Ronco di Olmi*, et Tramontana Domenego Cherin sopradetto possessor. m.ᵉ 1"–"–.

174 (22.º) Una mandria di Terra in *contrà* di *Vultignana* di seminatura di mezene una, stata renonciata da D.ª Meneghina Longo, l'anno 1646 li 31 luglio, appar in libro vecchio Ca. 45, hora posseduta da Donna Cattarina v.q. Piero Longo; confina da ogni parte Terre della medesima. m.ᵉ 1"–"–.

175 (23.º) Un pezzo di Terra boschiva ridotta in coltura in *Contrà di Vultignana* et *monte della Torre* di seminatura di (?) . . . , Hora posseduta da Biasio Barzellato et Mattio Appolonio de Domenego: per la quale pagano quartaroli tre. Confina in Levante Francesco Veggian de Piero, Ponente e Tramontana Communal, Ostro Francesco Leonardis q. Antonio.

176 (26.º) Una mandria di Terra in *Contrà di Canal Scuro*, di seminatura di staroli due; Hora possessa da Domenego Vidotto q. Pasqualin stata renonciata da Giacomo Zaccai q. Steffanno l'anno 1648. Confina in Levante strada publica, Ponente gl'Heredi Longhi, Ostro li medemi, et Tramontana Terre di Sant'Antonio Abbatte. m.ᵉ –"2"–.

177 (27.º) Una mandria di Terra in *contrà del monte di Vultignana* di seminatura di staroli due; Hora possessa da sier Domenego 48. q. Marc'Antonio il Giovane. Confina da Levante Biasio Zaccai, Ponente il sodetto 48, Ostro Francesco Pergolis et Tramontana il monte di Vultignana, stata renonciata da Steffanno Millia q. Nicolò. m.ᵉ –"2"–.

178 (28.º) Due mandrie di Terra in contrà di Mon Codogno, renonciate da Mattio Segalla q. . . . (*sic!*) l'anno 1646 C.ª 9: di seminatura di mezene una; Hora possesse da Domenico Sciola q. Zuanne. Confina in Levante la possessa della Madonna di Campo, Ponente Antonio Paliaga q. Steffanno, Ostro bosco Communal, Tramontana Terre della Madonna di Pietà. m.ᵉ 1"–"–.

179 (29.º) Un pezzo di Terra inculta renonciata da Zuanne Sponza q. Marco C.ª 95 l'anno 1666; nella *Contrada di Valteda* di seminatura di . . . (*sic!*) Hora possede Marco Sfettina, q. Francesco et altri per la quale pagava quartaroli uno. Confina in Levante il Monte *Alteda*, Ponente Giacomo Puschio, Ostro il sodetto Sfettina q. Francesco, et Tramontana bosco Comunal. m.ᵉ . . . (*sic!*)

175. Per il toponimo *Monte della Torre*, cfr. G. RADOSSI, «I nomi», n. 374, 375.

179. Per il cognome *Puschio*, cfr. G. RADOSSI, *Storia*, p. 345.

180 (30.º) Una mandria di Terra in *contrà di Campo di Torre* di seminatura di staroli due, renonciata da Tomasin da Piran l'anno 1663; C.a 78, Hora posseduta dal sodetto Tomasin da Piran q. Pasqualin et da Domenego Valese q. Giacomo. Confina in Levante bosco Comunal, Ponente Domenico Valese; Ostro il sodetto da Piran, et Tramontana *Mon Legno.* m.e –"2"–.

181 (31.º) Un pezzo di Terra arrativa in *Contrà del Canal della Torre* et parte boschiva di seminatura di staroli due, renonciata da Iseppo Rossetto et Piero Stocco. Hora possessa da Zulian Godena q. Francesco. Confina in Levante strada publica serata, Ponente Terra della Communità, Ostro strada publica et Tramontana Francesco Sponza q. Bernardin. m.e –"2"–.

182 (32.o) Una mandria di Terra in *contrà di Monte Ricco*, oppur in Silvo vecchio C.a 59 di seminatura di staroli tre, renonciata . . . . (*sic!*).

181. Il cognome *Stocco* non compare in B. BENUSSI, *Storia*; tuttavia in G. RADOSSI, «I nomi» (n. 370), è riportato un *Tarèn da Stuòco*, cui si potrebbe far risalire il toponimo (?).

182. *Silvo vecchio* è toponimo sconosciuto; etimo oscuro (da «selva»?).

APPENDICE N. 1*

Libro secondo

LAUS DEO SEMPER. DIE 18 GENNARO 1702.

È resa così angusta e miserabile d'alcuni anni in qua l'entrata dell'oglio, che, come primo fondamento della conservatione e sostentamento di questo Popolo, così si dà manifestatamente a vedere di presente per il più negletto Capitale e povero tributo di questa Terra, in danno notabilissimo e publico e privato a causa che moltiplicati l'Animali Bovini in numero e quantità eccessiva, a causa di non essere sottoposti al pagamento della Carratada, ma quella convertita in testadego Universale, questi con l'occasione del pascolo lasciati scorrere dalla pocca carità de Patroni sino nelle più interne viscere del territorio con sfrenata libertà subentrano ne Campi, e con stragge considerevole di queste pretiose piante, rodendo e mangiando i teneri e più perfetti rami, li rendono affatto inabili alla produttione del frutto, non meno che secchi aridi tronchi ancora, senza speranza quasi perpetua di vederne il contento di sua rendita per il danno fatto come sopra, et all'incontro pregiudicialissimo a tutta l'Università, che, chiamando un giusto adeguato compenso, muove l'animo delli Spettabili signori Giudici e Sindico Attuali di questa Communità, riflettendo al beneficio; come Zelanti del Bene della Patria a ponere e stabilire l'infrasc.ta parte, alla quale, dato l'assenso e permissione l'Ill.mo V.o Sig.r Podestà, fù posto:

Che de cetero per rimovere un tanto pregiudicio, e per conservare i propij Capitali con l'essito d'una buona e conveniente entrata d'oglio, con l'aiuto e volere del sig.r Iddio in avvenire non possi sotto qualsisia escogitato pretesto o errore i Patroni de Animali grossi, cioè Bò de lavoro, ponerli al pascolo sopra questo territorio in niun luoco, e particolarmente sotto li Olivari se prima non haveranno quelli provveduti d'una corda legata alli Pastieri, et in breve spatio, di quella legata ad un piede, così che non possino detti Animali haver l'adito aperto e commodo per inalzarsi a mangiar e dannificar li Olivari, sotto pena d'esserle irremisimilmente levata à contraffatori di Lire cinquanta, e perdita de Animali ognivolta si trovaranno danniffìcando; la qual pena sia applicata la metà all'Accusatore e l'altra metà alla Sagrestia di S. Euffemia nostra Protetrice, di che doveranno haver cura particolare di esigerle li suoi Sacrestani, che pro tempore saranno creati da questo spettabile Conseglio.

* È testo inedito; l'Ive annota: «pare scritto dalla stessa mano del Catastico». Verbale della «Parte presa» dalla «Com(m)unità» di Rovigno circa la questione dei pascoli e della tutela degli «Olivari». I documenti delle Appendici 1-6 sono quelli relativi ai danni degli animali ed all'estensione della nuova Fineda.

Et perché il termine e confine delle Finede è avanzato in troppa vicinanza del Paese, e nel più prezioso corpo del Territorio, dove sono apunto la maggior parte degli Olivi; sia parimente preso con l'assenso e permissione ut supra, che detti confini siano dilatati e portati più di sopra e lontani, come meglio parerà alla peritia e zelante cognitione di questi spettabili Giudici e sindico ad hoc ogni buon suddito possi goder il beneffitio di quella col pascolo degl'Animali Bovini. Il che preso sia humiliato sotto i riflessi prudentissimi del Serenis.mo Prencipe per la sua approbatione e confermt.ne in forma.

Qual parte letta e ballottata henne P: 157, C: 1.

APPENDICE N. 2*

Serenissimo Prencipe,

Si rendono così insoffribili li danni, che dalla quantità de gl'Animali Bovini vengono inferiti, et da altri nelli campi e massime negl'Olivari di questo angusto e sterile Territorio, che hanno apportato giusto motivo al Consiglio di questi Cittadini di procurar ad universale Beneffitio e sollevo il divertimento con la parte 18 gennaro caduto, a fine che presservate le stesse piante, benché siano tenui le raccolte annuali dell'oglio, in parte sì sterile et infeconda, possino conservarsi tal loro soven(n)imento; oltre che sarà pur levato il pregiuditio, che ne rissente la Serenità Vostra ne' suoi Publici Datij. Tal parte però, come tende al necessario sollevo, e beneffitio Universale di questi suoi devotissimi sudditi, ne apporta pregiuditio ad alcuno; così venendomi da medesimi fatta humilissima istanza per la transmissione della stessa alla Serenità Vostra per la sua approbatione, a fine sortisca inviolabile il suo effetto, non manco di humiliarla, con questa riverente mia, sotto li suoi prudentissimi riflessi per le proprie deliberationi, a consolazione universale di questa sua fedelissima Communità, che in tutti gl'incontri di publiche urgenze hà con volontari tributi dimostrato quanto sij ardente il suo ossequio verso la Serenità Vostra, che con Ducali di benignissime espressioni del Publico aggradimento a Paterna prediletione si è degnata d'animarli ad implorare gratie.

Rovigno 2 Febraro 1702.

Francesco Loredan Podestà.

1702 M.V. 16 Febraro.

Per ordine degl'Ecc.mi sig.ri Savij dell'una e l'altra mano,
il capitanio di Raspo informi giusto le leggi.

* Atto ufficiale della supplica dei sudditi rovignesi al «Serenissimo Prencipe»; testo inedito. La postilla, datata *16 Febraro 1702* in calce alla richiesta sottoscritta dal podestà F. Loredan, vuole essere conferma dell'urgenza della materia trattata. *M.V.* sta per «Magnificenza Vosta (?)» o per «More Veneto (?)».

APPENDICE N. 3*

Aloysius Mocenico Dei Gratia Dux Venetiarum, Sier Nobili et Sapienti Viro Philippo Donato de suo mandato Capitaneo Raspruch fideli dilecto salutem, et dilectionis affectum.

* Il doge A. Mocenigo, sentito il parere del senato, risponde, più di quattro anni dopo, cioè appena in data 6 giugno 1708 all'istanza dei rovignesi, accordando loro buona parte, non tutte, delle richieste avanzate; Ducale inedita, a F. Donato, Capitano di Raspo, *nobile e sapiente viro*.

Dalle accurate et diligenti informationi vostre, rileva il Senato quanto ci esponete intorno i pascoli de Patroni de gl'Animali Bovini nelle parti di Rovigno; trovandosi perciò proprio che restino osservate le leggi in tale materia disponenti; Voi dovrete, in conformità di quello ci accennate, far rinovar la cominativa delle Lire cinquanta, se prima non haveran proveduti d'una corda alli *Pastieri*, et in pocco spazio di quelli legata ad un piede, eccettuando la perdita de gl'Animali, e dilatando il confine delle *Finede* in qualche maggior distanza dal Luoco, ove dal presente si attrova, perché restino essenti gl'Olivari et altre piante da danni che vengono inferiti, così trovandosi conveniente.

Dati in N.ro Ducali Palatio, die 6.a Junij Indictione Prima 1708.

Marc'Antonio Bussinello Segretario.

APPENDICE N. 4*

Adì 2 settembre 1708.

Presentate per il Sigr Carlo Alvise Basilisco inst.a
Ill.mo sigr, sig.r Colendissimo

Per rendere adempite le commissioni ingiontemi dall'Eccellentissimo Senato in Ducali di 6 Giugno decorso, hò stabilita l'annessa Terminatione, perché resti troncato il corso à danni che dagl'animali vengono inferiti sopra cotesto Territorio giusta l'instanze degl'Intervenienti di cotesta Spettabile Communità. Parte perciò sarà del noto zelo di V.S. Illustrissima il far, che della medema ne segua la publicatione e registro ove occorre, et che sia in conformità esseguita in tutte le sue parti.

Le baccio (*sic!*) divotamente le mani.

Pinguente, 17 agosto 1708.

Felippo Donado Capitanio di Raspo.

* Atto accompagnatorio (inedito) della *Terminatione* che il Capitano di Raspo, in data 17 agosto 1708, molto sollecitamente, inviava alla *Spettabile Communità* di Rovigno.

APPENDICE N. 5*

L'illustrissimo et Eccellentissimo sig.r Filippo Donado per la Serenissima Repubblica di Venetia sier Capitanio di Raspo, Giudice Delegato, esseguendo le commissioni che le restano ingionte dall'Eccellentissimo Senato, in Ducali 6 Giugno prossimo passato sopra la parte, presa nel Conseglio di Rovigno l'anno 1702 adì 18 gennaro, con la quale restano implorati dalla publica Suprema Autorità opportuni compensi alli molteplici e considerabili danni, che dagl'Animali vengono inferiti a gl'olivari, et altre piante essistenti sopra quel Territorio; havuta sotto l'occhio non men la suaccennata Parte che altre Carte attinenti all'affare medesimo, et presa ogni altra necessaria informatione sopra la materia, volendo giusta la Publica suprema Volontà stabilire regola valevole

* Il testo, già pubblicato da B. BENUSSI, *AMSI*, vol. II, p. 152-153, è leggermente diverso dal presente. Oscuro il significato del termine *Lanchi*.

a troncare il corso agl'abusi, et pregiuditij sopra espressi. Hà l'Eccellenza Sua, a consolatione, e beneffitio di quei fedelissimi sudditi, con l'Auttorità specifica, che tiene dall'Eccellentissimo Senato in questo proposito decretando terminato: Primo. Che in ordine alle Leggi et Decreti sopra ciò disponenti resti espressamente proibito a cadaun Terriere, Forastiero, et Estero, introdur e tener Animali, Vacchini, Caprini e Pecorini, né alcun'altra sorte di animali dannosi in molta, né in pocca quantità, dentro le *Finede*, né *Lanchi*, non solo di quelle che presentemente essistono, ma anco di quella Fineda, che doveva esser novamente stabilita sotto le pene espresse in dette Leggi e Decreti, eccettuando la perdita de l'Animali, giusta il tenor delle suaccennate Ducali dell'Eccellentissimo Senato di 6 Giugno decorso; e ciò perché, restino esenti da danni li Campi, Olivari, e tutte le altre piante ch'essistono nel territorio di Rovigno.

Secondo. Che resti pur prohibito il poter permanere, e pascolare gl'Animali Bovini, dentro delle vecchie e nuove Finede; il che solo le resti permesso nelli Boschi e Luochi proprij de Loro patroni, dovendo sempre per la salvezza de gli Olivari e d'altre Piante da Patroni stessi ò Pastori Loro, esserli legata una corda alli Pastieri, et in pocco spatio di quelli ad un piede, quando non sono in lavoro, così che non possino alzarsi, saltar fossi ò massiere (*sic!*), et introdursi ne Campi ò Vigne in pene di Lire cinquanta per cadaun animale, et per cadauna volta che fossero ritrovati a danneg(g)iare gl'Olivari ò altre Piante, oltre il rissarcimento del danno, et senza corda etiam per la publica strada, dentro però le Finede sumotivate; la qual pena di lire cinquanta sia disposta giusta la citata Parte di quel Conseglio di 18 Gennaro 1702; eccettuata la perdita de gl'Animali, come dichiarano le preaccennate Ducali 6 Giugno passato.

Terzo. Che dal Conseglio di Rovigno restino elletti quattro huomeni di fede Periti Agricoltori, non però interessati nelli sunnominati Animali; li quali nel termine di giorni otto devino dissegnar la nuova Fineda, dilatandola dall'altre ch'essistono per tanto spatio, quanto possa bastar a chiudere in essa tutti gl'Olivari et ogni altra pianta, dentro però li confini del Territorio di detta Terra di Rovigno, per tener possibilmente lontani li danni sudetti. Della qual Fineda poi terminata e stabilita che sarà, doveranno esser publicati li confini, e siti, acciò alcun mai possa fingere ignoranza.

Et perché la presente Terminazione habbia in ogni tempo a riportar la sua inviolabile osservanza, l'Eccellenza Sua ordina, et espressamente commanda, che sia publicato in giorno Festivo, nella Terra sudetta di Rovigno e letta nella prima ridduzione ogni anno republicata con le formalità ordinarie in pena al Cancelliere della Communità pro tempore de Ducati vinticinque da esser applicata la mettà alla Sacrestia di Santa Euffemia, e l'altra met(t)à ad arbitrio di quell'Illustrissimo Publico Rappresentante.

Dovendo pure così della presente Terminatione, che delli termini della nuova Fineda esser fatto registro in quei Publici Libri ad perpetuam memoriam sic mandans.

Pinguente, li 17 agosto 1708.

Filippo Donado Capitanio di Raspo G(iudice) D(elegato).
Pietro de Lise Cancelliere di S.E. de m.to.

APPENDICE N. 6*

Adì 14 settembre 1708 - Rovigno.

In ordine alla parte di questo sp(ettabi)le Conseglio de dì 9 corrente et in pontuale essecutione delle Terminationi dell'Illustrissimo et Eccellentissimo sig.r Filippo Donado, Capitanio di Ra-

* Testo pubblicato da B. BENUSSI, *AMSI*, vol. II, p. 154-156. Sono riscontrabili lievissime differenze di carattere «linguistico». Di particolare interesse topografico quello *Squero* nella contrada di Leme, «che condu-

spo 17 Agosto scaduto, commandante con Ducali dell'Eccellentissimo Senato 6 Giugno decorso; portatisi noi sottoscritti Periti Agricoltori dissinteressati degl'Animali, eletti dal Conseglio *per dissegnar la nuova Fineda* e dilatarla dalle altre, per quanto spatio, quanto possa bastar a chiuder tutti gl'olivari et ogni altra pianta, Caminando perciò con tutta diligenza questo Territorio, et osservando ogni bisognevole, habbiamo quella dissegnata, e posto li confini come segue:

Primo. Comincerà verso Ostro e Garbin del Territorio, lasciando fuori il *Monte di Gustigna* appresso il piede di quello sino al Terren detto de *Semederi* di sotto il Paludo, inclusi però tutti gl'Olivari et ogni altra Pianta, che dal detto pie del Monte sino al detto Terreno si ritrovano giusto la publica strada che và dall'uno all'altro.

Dal detto Terren de Semederi sino al *Monte di Morgnan* verso Levante escluso però esso Monte, da questa nuova Fineda, così che restino tutti gl'Olivari e Piante incluse nella medema.

Dal detto Monte di Morgnan sino al *Laco de Spini* verso Grego del medemo Monte, escluso però il Lago stesso, ma inclusi tutti gl'Olivari e Piante essistenti tra detto Monte e Lago. Dal Lago de Spini sudetto sino al *Monte delle Arche* saranno tutti gl'Olivari et ogni altra pianta inclusi in questa nuova Fineda, restando la cima del detto Monte verso Grego escluso dalla medema.

Dal detto Monte delle Arche correrà detta Fineda sino al *Monte della Foiba*, escluso però esso Monte, ma inclusi gl'Olivari e Piante ch'essistono fra detti Monti.

Dal detto Monte della Foiba sino al Monte nominato *Mon Barlin*, escluso però esso Monte, ma inclusi tutti gl'Olivari, e Piante, che tra l'uno e l'altro Monte vi sono.

Dal detto Monte di Mon Berlin sino al Monte chiamato *Mon de Carpi*, incluso esso Monte della Fineda, e così pure tutti gl'Olivari e Piante di cadauna sorte sino al *Monte di Morazzi*, che sarà questo escluso dalla Fineda.

Da detto Monte sino a piè della *Stanza delli Mattias*, al monte della *Madonna di Campo*, escluso questo dalla Fineda, e da questo Monte sino a *Montangiar*, che sarà incluso esso Monte nella medema, e le Vigne delli Binussi, e da questo sino a *Mon Brenta*, pure incluso nella Fineda e tutti gl'Olivari e Piante, che sono tra detti Monti.

Da detto monte di *Mon Brenta* sino a piè del monte di *Mon Brisco*, incluso in questo le Vigne e piante de sudditi, ivi circonvicine.

Da detto monte di *Mon Brisco* sino al *Canal della Sossichia* che sarà escluso dalla Fineda.

Da detto Canal sino alla strada publica, che conduce alla Villa; nella qual strada sopra una pietra viva fù scolpito una lettera *F* che vuol dire *Fineda.*

Da detta strada e da detto confine sino tutto il *monte*, nominato *delle Cavalle* incluso il medemo nella Fineda.

Da detto Monte sino alla strada publica che conduce alli Terreni di sier Venier Venier qm. Marco in *contrada di Regno*, nella qual strada sopra una pietra viva fù scolpito la lettera *F*;

Da detta strada sino la cima del *Monte della Carbonera*, esclusa dalla Fineda l'altra met(t)à di detto Monte verso Grego; e dalla cima di detto Monte sino alla cima del Monte nominato *Mon Gustin*, incluso nella Fineda il terreno di sier Francesco Bodicin qm. Alvise; restando l'altra mettà del Monte verso Grego escluso dalla medesima.

Et da detta Cima di detto Monte sino la *Fossa vecchia*, in *contrada del Leme*, nominata *Arcileona*, e dalla medema sino al Squero, che conducevano per inanti le pietre in Marina, situato in detta contrada di Leme.

Dichiarando aver nelli sopraccennati confini scolpite alcune lettere *F*, alle quali si doverà aver la dovuta relatione,

Io Zuanne di Vescovi qm. Zorzi, Perito Agricoltore,

Pietro di Vescovi qm. Domenego, Perito Agricoltore,

cevano per inanti le pietre in Marina». Nuovo, inoltre, il nominativo di «Francesco Bucelleni, Publico Nodaro», sino a qui sconosciuto tra i notai rovignesi.

Francesco da Piran, qm. Nicolò, Perito Agricoltore, a nome del quale sottoscrivo io Antonio Costantini, Publico Notaro così pregato da lui per non saper scrivere,

Gio: Battista Basilisco q. Domenego, Perito Agricoltore, a nome del quale io Francesco Bucelleni, Publico Nodaro hò sottoscritto da esso pregato.

Adì 21 Ottobre 1708. Domenica.

Fù pubblicata la soprascritta Terminatione e Confini al Luoco e forma solite e consuete in frequenza di Popolo premesso il suono della Tromba per il Publico Comandador Capello, prelegendo il Coadiutor Pretorio de more detto.

Furono publicati in conseglio in forma, etc.

Adì 24 Ottobre 1708.

Rifferì Capello Comandador Publico haver publicata al suono di Tromba la soprascritta Terminatione e confini alla Villa di questa Giurisditione, in frequenza di Popolo, premesso il suono della Tromba de more etc. molti presenti et astanti.

APPENDICE N. 7*

Die 5 Februarij 1486.

In pleno Generali Consilio Comunitatis Rubini existente Magn(ifi).co Domino Francisco Michaele[1] Rubini Potestate.

Pars ex Libro sui, regiminis copiata, ut videtur, idest[2] Libri:[3]

Davanti a me Mag(nifi).co Misser Francisco Michiel Honorando Podestà Rovigno, et a voi Signori judezi,[4] et a tutto questo egregio:[5] Conseio[6] di Rovigno, vien suplicando[7] et esposto per el Rev.o Fra[8] Pietro Prov(vincial) dell'Ordine de F.ti Conventuali de Madonna Santa di Servi[9] nomine predicti sui ordinis, che conciosiache questo Comun habbia e possieda[10] el scoio e giesia[11] di Madona Santa per mezo Rovigno con tutte le sue habentie e pertinentie al detto scoio e giesia spettante e pertinente,[12] del presente è in governo de un Frate dell'Ordine et desiderando el predetto provincial quo supra nomine ad Beata Virgine Maria e laude de Madonna Santa Cattarina, et fabricare ditta giesia, e per uno Convento, acciochè mediante li meriti e intercession e Martire Madona Santa Cattarina questa Terra de tutto el suo populo sia reguardata da tutti i pericoli evignenti,[13] impertanto ch'el piacque Mag(nifi).co meser lo Podestà e voi altri homeni di questo Conseio concieder al detto Ordine di ditti Frati ditto scoio e giesia de Madona Santa Cattarina con tutte le sue habentie,[14] pertinentie et territorio;[15] el qual provincial nomine predicto,[16] se obliga ex nunc tutte perdoni et indulgentie che hanno li altri soi monasteri concesse diversis temporibus dalli su(m)mi[17] Pontefici far donar et conceder al ditto Monastero e giesia di Madonna Santa Cattarina,

* I documenti delle Appendici n. 7-10, tutti inediti, si riferiscono alla riacquisizione (?) dell'Isola di S. Caterina, da parte della comunità rovignese. Riportiamo qui di seguito le *20 note* stese da A. Ive al testo di codesta App. 7, trattandosi di strumento del 1486.

«Un'altra copia però scorretta dello stesso documento ci offre strane varianti che qui registriamo: 1. Michiele; 2. ad esso (?); 3. liberi; 4. giudici; 5. manca (?); 6. consejo; 7. suplicito; 8. Frà; 9. De Madonna Santa de Comun; 10. passa; 11. il scoglio e chiesa; 12. pertinenze; 13. evigenti; 14. assenzie; 15. terenno; 16. predetto; 17. sommi; 18. habitare; 19. ballotatas; 20. Questo brano non si trova nell'altra copia, che, del resto, è molto più esatta del nostro documento».

e quella se obliga aumentare item ut superius obligarse cum comoditate fabricare et costruire ex conveniente Monasterio almen per habitatione[18] de Frati quattro nel preditto, e questo dimanda.

Quae quidem suplicatio visa et lecta in dicto Consilio, posita per parte super eadem per Magnificum Potestatem et suos judices ad bussolos et ballotas[19] capta fuit per ballotas vigintiquinque non ostantibus e quattuor in contrariam.

Universis et singulis presentibus ispecturis nos Michiel Diedo pro ill.mo et Ecc.mo Ducis Dominio Venetiarum Ruvini Potestas fide indubitatam facimus, quod siper scritta suplicate concessa, et capta fuit per consilium ex omnes (?) hujus Communitatis Ruvini, sub Regimine D. Franc.ci Micheli fune (?) Potestatis Ruvini ubique legitur et capiere (?) fecimus ac ins(cri)vimus per cancellarium nostrum infrascriptum ad instanciamet requisitionem universalis D.ni Francisci Joanis Maria de Venetiis Ordinis servorum praedicti in quorum etiam fidem sigilli sancti Marci impressione sigillavimus.

Datam Rubini tertiodecimo mensis junii 1489 ind.ll (?).

Ego Petrus Sentolius (?) Pola
Canc. ut supra de mandato.[20]

APPENDICE N. 8*

Adì - 29 Giug(no) 1769.

P(rese)ntata al T(ri)b(una)le l'infrascritta Parte dalli Spettabili Sig.ri Giudici e Sindico per l'effetto ut in ea.

Anche nell'anno 1486 con Parte presa in questo Cons.o fù concesso lo scoglio di Santa Catt(eri)na ai Reverendi Padri dell'ordine dei Servi di Maria per quei fini, ad ottime viste, che si vedono contemplate nella Parte stessa. Ora che per la Sovrana Legge 7 settembre - 1768 - furono abboliti li Conventini, e che deve evacuarsi anche quello di Santa Catterina, resta a supplicare il Magistrato Ecc.mo dei Deputati, perché alla Comunità ritorni il dominio di detto scoglio, e per conseguenza rientri la Medesima nel Dominio, possesso ed esercizio di tutte quelle ragioni, ch'aveva ed aver poteva al caso dell'accennata Concessione - 1486 -.

Quindi a richiesta del N.H. sier Tomaso Giuseppe Farsetti Balì della Sacra Eminentissima Religione Gerosolimitana, che desidera di aver detto scoglio per sé, e successori Maschi della sua famiglia Farsetti, che saranno chiamati alla Comenda dimodo che non esistendo più la Comenda stessa nella discendenza mascolina della Nob. Patrizia famiglia Farsetti, sud.ta abbia a ritornare lo scoglio alla spettabile Comunità di Rovigno, ed a libera disposizione della med.ma che si esibisce d'ottenere il Publ.o assenso a norma della presente ed a proprie spese, contentandosi anche di esborsa-

* Testo inedito della «Parte presa» dal Consiglio della Comunità di Rovigno (29 giugno 1769) intesa ad approvare la richiesta della fam. T.G. Farsetti Balì «della Sacra eminentissima Religione Gerosolimitana, che desidera di aver detto scoglio (*di S. Caterina*, n.d.a.) per sé, e successori Maschi (...) che saranno chiamati alla Comenda», dopo che, con «la Sovrana Legge 7 sett. 1769 furono aboliti li Conventini» e l'isola doveva rientrare «nel Dominio» della comunità medesima. Dieci anni più tardi (1779) moriva Fra Giuseppe Maria Variani Priore ed unico «individuo del Convento di S. Caterina»; fu sepolto in quella chiesa; con lui si estinsero i Serviti sullo scoglio (G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Compendio», p. 312). Per notizie sui Farsetti cfr. G.B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico*, 1886. Quanto i rovignesi ci tenessero alla buona conservazione degli edifici (in massima parte ecclesiastici) dello *scoglio*, si espresse nell'«obligo (*dei Farsetti*, n.d.a.) di tenere in concio ed in colmo le fabbriche», miseramente «maltrattate» tra fine Ottocento e primo Novecento, e definitivamente cancellate attorno al 1970, per dar posto ad orribili strutture turistiche. *Bigonzo* sta per «cattedra, pulpito».

re per una volta tanto in Cassa della Com.tà la suma di Duc.ti 300, quando passi in sue mani detto scoglio, e coll'obbligo di tenere in *concio ed in colmo* le fabriche e di far celebrare ogni festa la Santa Messa nella Chiesa del predetto scoglio; gli spettabili Sig.ri Giudici e Sindico con l'assenso e presenza di S.E. Podestà mandano parte che per autorità di questo Cons.o s'intende accettata ed adempita la ricerca, ed esibizione del N.H. Farsetti Balì, nei modi dichiarati di sopra, al qual effetto sia egli investito di tutte l'azioni e ragioni che competissero, compettono, e competter potessero, e possono alla spettabile Comunità, sopra lo scoglio di Santa Catterina, e che possedano presentemente li sudetti Padri Serviti, e ciò per sé e successori, maschi Farsetti nella Comenda di San Gio. di Pola, coll'espressa condizione, ch'estinta la famiglia in qualunque tempo o passata la Comenda in altri, debba immediate divolversi ogni jus sopra detto scoglio alla spettabile Comunità Proprietaria, a cui sarà sempre riservato il diritto sopra lo scoglio, come lo ebbe, lo hà, ed haver lo deve, e doverà havere per sempre nec aliter, nec alio modo, ma dovendosi produr le necessarie istanze col nome della spettabile Comunità senza alcuna spesa o minimo aggravio della Comunità stessa, resta incaricato il sig.r Gio. Antonio Vitalba nostro Interveniente in Venezia di far quanto occoresse nel proposito tanto ecc.

Detta in bigonzo dall'Ecc.mo Sig. Dr. Bas(ilis)co Bas(ilis)co, fù poscia ballotata ed ebbe V.P. 114 - C. 13 sicché fu presa fedele dal Libro Consegli Antec.te di questa spett.le Comunità.

Io Carlo Basilisco Canc.e della Com.tà ho fatto copiare
di mano a me et hò posto il sigillo della Com.tà med.ma

APPENDICE N. 9*

Ill.mo Sig.e Sig.e Col.mo.

Venezia 29 Luglio 1769.

Il Padre Biondo è venuto da me con sua lettera pregandomi di assisterlo nell'affare, del quale mi chiede Ella un tocco costì, e non è cosa ch'io non facessi certamente a riguardo suo, e per genio, e per debito. Tre cose mi sono impegnato di fare, e di renderegliene conto. La prima è di vedere in Nonziatura qual metodo e quale spesa fosse da tenersi per avere l'intendo. La seconda è di cercare con la nuova Magistratura, se riuscisse meglio di venirne a capo, ma il male è che non abbiam cause legittime, o almeno deboli assai da far la domanda. La terza cosa sembrarebbe la più opportuna, ma è ancora lontana, e poi sempre abbiam bisogno della Corte di Roma che assenta all'Elezioni.

Io sono in contratto di permutare la mia Commenda di S. Giuseppe, ch'è in soldo vivo a Malta, con quella della Trinità di Tsermina (?). posso domandare un Cappellan d'ubbidienza in quella, come l'ho domandato in questa d'Istria, di cui la Provista appartenga a me, e le do parola, che sebbene i Commendatori sien soliti farsi fruttare queste Elezioni qualche centinajo di zecchini, io ad ogni modo a riguardo di V.S. Ill.ma eleggerò il Padre Biondo senz'alcuna spesa, anzi con la rinun-

* Documento inedito. «Copia di lettera originale posseduta dal sigr. Osvaldo Barsan i.r. geometra superiore d'evidenza a Rovigno» (A. Ive). «La nobile famiglia Farsetti di Venezia avea il gius patronato delle terre e case della commenda di Malta, situate in Pola, Rovigno, e Muggia. (...). È tradizione che l'Ordine di Malta avesse qui un Ospizio e fosse la Casa antichissima in Contrada Crociera dei Frati, che ora per brevità si dice soltanto Crociera, civ. n.o 230; la quale ha sopra la porta uno stemma con due braccia incrociate, e la croce nel mezzo, da cui pende il tosone, è sormontato da corona» (G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio», p. 276, 351). Nel 1767 il Comune pubblicava il «divieto agli affituali della Commenda di Malta dimoranti in Rovigno, di fare qualunque siasi contratto dei miglioramenti, senza previa notizia di Commendatori», per ordinare (il Senato) l'anno successivo, «la verificazione dei confini dei beni immobili della Commenda di Malta situati in Pola, Rovigno e Muggia» (G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Compendio», p. 308).

zia del suo spoglio, che mancando lui di vita a me spetterebbe. Ma queste non sono cose presenti, e sempre bisogna aver ricorso al Papa, come io provo per isperienza adesso per l'Elezione del Padre Rignoni, al quale ancora da Roma non è stata concessa la Grazia, e mi convenni sabato scorso scriver di nuovo al cardinale Penitenziere.

In somma, per ora non so far meglio che prender lumi e render conto al Padre ch'è qui, che aspetta, pregandola di credere che farò ogni cosa che sia possibile. La suppplico sinché durano costì le vacanze concluder le poche cose mie, e darmene conto, non dimenticando di far notare il Costituto a Valerio Sponza, facendogli affitanza, e sbrigando pure l'usurpo patente dell'altro Casotto. Spero con le Carte, che avendovi trovato Confinante un Caluzzi, com'Ella mi significò che bisognava trovare i fondamenti de' nostri Statuti non so se poi bene legalizzarli, ma lo farò per far meglio.

Se mio Compare, e Comare sono più costì, la prego subito far loro tenere le accluse, se sono andati via, me le rispedisca a vista, perché in questa settimana partono barche per Cherso, e riverendola e ringraziandola distintamente di tutto, sono co' miei rispetti a Palazzo.

Di V.S. Ill.ma

Dev.mo obblig.mo Ser(vitore)
ed amico Balì Farsetti

APPENDICE N. 10*

COMENDA DI SAN GIOVANNI DI PRATO DI POLA
GIUSPATRONATO DELL'ECC.MA CASA FARSETTI

Membro di Rovigno, estratto da me Pub.co Perito fedelmente dal Cabreo di detta Comenda da me pure compilato in forma legale l'anno 1768

Niccolò Bragatto P.co P.to con mio Giuram.to

Fascicoletto in 4 contenente in 14 pagine la descrizione dettagliata con mappe e piani di orientamento rispettivi de' beni di detta Comenda. Ogni pagina ha più capiversi. Così la prima (I) contiene la descrizione della Località Monpaderno n. 1; 2; 3.

N.o 1. Terra a P.V.V. con olivi N. 15, confina a Levante la Terra del Fontico, a Ponente la strada publica, a mezzodì Sant'Antonio di Padova, et a Tramontana Fran.co Giotta di quantità di mezzene che tiene Dom.co Soave di m.e 1 " 3 " 2.

N.o 2. Terra a P.V.V. con Olivi N. 13, tiene gl'Eredi di Dom.co Soave, confina a Levante Terra del Fontico, a Ponente la strada publica, a mezzodì Eredi di Dom.co Soave, et a Tramontana Anzolo Albertini qm. Gasparo, di quantità di mezzene m.e 2 " – " –.

N.o 3. Terra Arativa, con Olivi N. 21, tiene Anzolo Albertini qm. Gasparo, confina a Levante Passo Consortal, a Ponente strada publica, a mezzodì Fr.co Giotta et a Tramontana Mattio Stocco e Passo Consortal di mezzene – " 3 " 3.

mezzene M.e 2 " 7 " 3.

* Vedi didascalia pagina seguente.

* mappe e piante rispettive [orizontamente] de' beni di detta Comenda. ogni pagina ha più
versi con la prima (?) contiene la descrizione della Località Monpaderno n
N° 1: Terra a P.V.V. con olivi N. 15 confina a Levante la Terra del Fontico, a Ponen
strada publica, a mezzodì Sant'Antonio di Padova, et a Tramontana Fran.co Giotta, di qua
lità di mezzene che tiene Dom.co Soave di . . . . . . M. – 7. 3
N° 2: Terra a P.V.V. con Olivi N° 13, tiene gl'Eredi di Dom.co Soave confina a Levante
Terra del Fontico a Ponente la strada publica, a mezzodì Eredi di Dom.co Soave et
a Tramontana Anzolo Albertini q.m Gasparo, di qualità di Mezzene . . M. 2.–
N° 3: Terra arativa con Olivi N° 21, tiene Anzolo Albertini q.m Gasparo confina
a Levante Passo Consortal a Ponente strada publica, a mezzodì Fr.co Giotta et a Tra-
montana Mattio Stozer e Passo Consortal di mezzene . . . . M. – 3.–

Mezzene M. 2.1.7

* Documento inedito, con allegato disegno, del 1768, relativo ad altra *Comenda* della famiglia Farsetti. Il *Cabreo* (dallo spagnolo «cabreo», che deriva dal latino *caput* - «capo principale» e da *brevis* - «documento, registro») è la mappa (registro catastale) che rappresenta quella parte del suolo, che forma «privata possessione o tenuta». Le iniziali *P.V.V.* potrebbero significare *Paternitas Vestra* (?) oppure *Proximi Venturi* (?).

APPENDICE N. 11*

Pretij delle Carni, in che modo si devono pagare et altri ordini circa il datio delle Beccarie estratti dal Libro Datij dell'anno 1649.

Primo. Che il conduttor et Beccari che vorranno ammazar carne, non possino quelle ammazar se non nella Publica Beccaria, et quelle ammazar di giorno, e non di notte in pena di Lire cinquanta et la perdita di quelle carni altrimenti facendo.

Secondo. Vender le carni all'infrascritti pretij, et non altrimenti a più pretij sotto le medesime pene; videlicet:

La carne di Manzo a soldi quattro la Libra	4
La carne di Vacca a soldi tre la Libra	3
La carne di Castrato a soldi cinque la Libra	5
Le carni di Capra, pecora, Tori, Moltoni et Becco a soldi tre la Libra	3
La coradella di castrato con la *Zeveda* soldi dodeci	12
Senza Zeveda soldi dieci	10
La coradella de Pecora, Capra Molton, et Becco con la *Zeveda* a soldi dieci	10
Et senza Zeveda soldi otto	8
La carne di Capretto et Agnello sino il giorno di San Giorgio a soldi sei la Libra	6
Et da San Giorgio in dietro soldi cinque la Libra	5
La testa, coradella, piedi, mula di capreto et Agnello soldi sedici	16
La testa di capra con li piedi soldi sei	6
La testa di Manzo soldi venti	20
La testa di Vacca soldi sedici	16
La testa di Castrato con li piedi soldi otto	8
Li piedi di manzo soldi due e mezo l'uno	2 1/2
Li piedi di Vacca soldi due l'uno	2
La trippa di castrato soldi cinque	5
La Trippa di pecora et Capra soldi quattro	4
La testa di Vitello con la lingua soldi vintiquattro	24.

Che il conduttor di detto datio, et altri che venderanno carne possino vender il Vitello a soldi cinque, et a soldi sei la Libra secondo sarà limitato dall'Ill.mo sigr. Pod.tà e dalli Spett.li Agenti.

Che il conduttor o vendenti carni, che ammazzaranno Manzi, che passassero più di libre cento di peso, lo possino vender a soldi cinque la Libra essendo però carni grasse.

Che il conduttor, ò vendenti carni non possino quelle ammazzar se prima non haveranno avuto licenza dall'Ill.mo sig.r Pod.tà et in sua absenza dalli spett.i Agenti che pro tempore saranno sotto le antedette pene.

Che alcuno non possi ammazzar carni Vacchine, Pecorine et Caprine dal giorno della Santa Pasqua di Resurretione sino il primo di settembre senza espressa licenza ut suprascritto l'antedette pene di Lire cinquanta.

Non doverà detto conduttor e Beccari ammazzar Carni Vacchine, Pecorine et Caprine se non saranno prima viste dalli spli sti (*suprascripti*, n.d.a.) Agenti presenti et successori con la saputa dell'Ill.mo sig.r Podestà sotto le sudette pene di Lire cinquanta.

Segue il prezzo del Pesce estratto dal Libro Camerlengo dell'anno 1668.

* Codesto calmiere (tariffa delle vettovaglie) per le carni (1649) ed il pesce (1668 e 1688), è stato «estratto da un *Codice miscellaneo*, di proprietà del sig. Osvaldo Barsan» (A. Ive). *Zeveda* (nel rovignese *zivade*, A. e G. Pellizzer) è l'intestino retto; il termine non compare né in Boerio, né nel Rosamani. Si noti la curiosa distinzione tra pesce *bianco*, *negro* e *matto* e le singole specie che vi appartengono. *Spazzo*, sta per «scrittura, proclama, bando»; *C.D.* indica «Camera Ducale»; *dd.* è abbreviazione di *detti, dicti, dette, dictis* (?). Il documento è inedito. *Exempt(um)* sta per «tolto», cioè abrogato nel 1723.

Che dal giorno di San Giorgio in dietro sino tutto il mese di Luglio debbano li Pescatori vendere il Pesce bianco a soldi cinque la libra, il Pesce negro a soldi quattro, et il Pesce matto et Anguelle a soldi tre.

Che col primo d'Agosto sino Sant'Andrea possino vender il Pesce bianco a soldi sei la libra, il pesce negro a soldi cinque, et il pesce matto et Anguelle a soldi quattro.

Che da Sant'Andrea sino a San Giorgio possino vender il Pesce bianco a soldi otto la libra, il Pesce negro a soldi sie, et il Pesce matto et Anguelle a soldi quattro.

Dichiarando che nel numero del Pesce bianco sono gli infrascritti cioè Varioli, Orade, Dentali, Riboni, Cievoli, Barboni, Anguille, Mormora.

Il pesce negro sono Caramalli, Angusigole, Sargo, Scarpena, Sparo, Boba, Luro, Ochiade, Tenca.

1688. 22 Fe(b)braro.

Tariffa del seguente Pesce; Libri Term(inazioni) C. 134.

Il Pesce foglio principiando il primo ottobre sino a tutto marzo a soldi sette la Libra.

Le granzevole grandi a soldi quatro l'una, e le più inferiori a soldi tre l'una.

Li Granzi soldi tre l'uno (l'inferiori soldi due).

Le menole quatro al soldo. Il tutto a Pr. Ott.re a tutto Marzo.

Et ciò in esecuz.e del spazzo C.D. dd.

Niccolò Bello Canc.e della Com.tà
L'Anno 1723 fu exempt. (?)

APPENDICE N. 12*

Decreto ducale (su pergamena).

Marinus Grimani Dei gratia Dux Venetiarum, etc.

Matheo Gerardo Baylo, Aloysio Barbaro Provveditor, Capitaneo et Consiliariis Corcyrae et Successoribus Salutem et dilectionis affectum.

La relatione fattaci da Voi, Baylo, con lettere de XXIV Maggio passato delle cose più essentiali osservate con occasion della visita dell'Isola, ci da causa di laudar col consenso del Senato la diligenza usata et dirvi che stimando Noi nel particolar de gli Olivi quanto ci havete prudentemente raccordato, lo habbiamo havuto nella considerazione che si conviene et ci siamo risoluti che si procuri al tutto di rimediare che non habbino a continuar più oltre li disordini che tuttavia si trovano in questa importante materia; Vi commettemo però col Senato, che, inherendo à gli ordini altre volte dati, debbiate principalmente con pubblici proclami da essere successivamente di anno in anno rinovati, espressamente et sotto quelle pene, che a Voi pareranno, prohibire, che nessun sia chi si voglia in alcuna parte dell'Isola, né sotto alcun pretesto ardisca tagliar ò far tagliar né abbrucciar Olivari, così suoi come d'altri, né quelli permetta che da animali ò altramente siano dannificati, ma che restino sempre conservati con ogni debito riguardo.

* Ducale inedita del 1599 e relativa alla promozione della coltura dell'olivo sull'Isola di Corfù; è presumibile che codesto documento si sia trovato assieme al Catastico ed ai testi precedenti, soltanto per l'affinità della materia trattata. L'Ive vi ha annotato in calce: «Estratto dall'Archivio comunale di Corfù, dal barone E. Gödel-Lannoy, i.r. legato e ministro plenipotenziario i.r. Cfr. anche un'altra Ducale congenere del 6 marzo 1619, del Doge Ant.o Priolo al Proveditor Daniele Gradenigo, nello stesso Archivio di Corfù».

Et perché si habbino nell'avvenire ad allevare de simili olivari et ridur al maggior numero che si possa di Olivastri, volemo che aché si voglia, che vorrà obligarci di far questo in luoghi inculti, atti però a produr olivi, debbiate assignarli quella quantità di simil terreni, prescrivendoli quel tempo che vi parerà conveniente, con conditione, che se dentro di esso non haverà effettivamente satisfatto all'obligo, ò si fusse valso in altro uso, resti privo del detto assignamento et con quella pena che a Voi meglio parerà.

Oltre di ciò obligarete anco cadauno patron di vigne a piantar et allevar fino a trenta (30) olivari per ogni *mazzada* di detti terreni, et quando non lo facessero nel termine che li serà stato dichiarato, volemo, che sia data facoltà ad altri di poter nelli medesimi terreni di vigne piantar l'istessa quantità di Olivi, tutto il frutto de quali sia de chi li averà piantati; senza alcun altro pregiudizio nel resto alli possessori de terreni, potendo no dimeno simili impianti esser anco ad altri rinontiati et lasciati à gl'heredi, secondo che meglio parerà a chi havesse piantati.

Dato in nostro ducali Palatio dei XXV. Sept. indict.e XIII. MDLXXXXIX.

APPENDICE N. 13

Nota: I numeri che seguono il toponimo e l'antroponimo, si riferiscono al n.ro del capitolo (particella) catastale; quelli preceduti dalla lettera *A.* sono stati rilevati nelle Appendici 1-12. Inoltre, per praticità di consultazione, sono stati tolti i termini *contrada* e *contrà*, ritenendoli soltanto in quei casi dove sono stati considerati indispensabili alla completezza del toponimo.

TOPONIMI

Alteda (n. 92)
Arcileone (A. 6)

Bagnador (n. 137)
Bell'occhia (n. 64)
Bosco Communal (n. 84, 99, 112, 167, 171, 178, 179, 180)
Bosco di San Marco (n. 99, 103)

Campo di Torre (n. 180)
Can Bavoso (n. 135)
Canal Commun (n. 11)
Canal della Sossichia (A. 6)
Canal della Torre (n. 61, 181)
Canal dei Fabri (n. 65)
Canal di Mon Cena (n. 6)
Canal di Mon del Laco (n. 25)
Canal di Mon Paderno (n. 26)
Canal Martin (n. 31)
Canal Scuro (n. 84, 176)
Canal Tavolier (n. 163)
Canal Val'Alteda (n. 98)
Canal Zugolador (n. 27)
Carbonera (n. 39, 40)
Carizzada delle Piere (n. 41)
Castellier (n. 105, 108)
Cerisiol (n. 78, 82, 85, 95, 129, 134, 158)
Cima de Mon de Lacco (n. 26)
Cima di Mon Cena (n. 6)
Cima di Mon Ruvinal (n. 134)
Cima di Mon Berlin (n. 106)
Cima di Mon Paderno (n. 16)
Communal (n. 10, 26, 45, 65, 106, 106a, 109, 114, 117, 122, 124, 142, 151, 152, 157, 163, 169, 170, 175)
Contrada di Regno (A. 6)
Contrà Sopra Fradagia (n. 87, 88)
Contrà d'Alteda (n. 92, 102, 154)
Contrà de Pozzoleri (n. 99, 100)
Contrà del Faldo (n. 44, 45, 151)
Contrà della Villa di Rovigno (n. 140, 141)
Contrà delle Differenze (n. 56, 57)
Contrà di Canal di Marboni (n. 38)
Contrà di Marboni (n. 36)
Contrà di Morignan (n. 116, 118, 126, 126a)
Costa del Monte della Torre (n. 62)

ANTROPONIMI

OPERE CONSULTATE

1. BATTAGLIA, S., *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. I-XVI, Torino, 1961-1992.
2. BENUSSI, B., «Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI», *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (= *AMSI*) vol. II (1886); p. 121-156.
3. BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1977.
4. BERTOŠA, M., «Antroponimija dvigradskog područja 1400-1750» [L'antroponimia di Docastelli 1400-1750], *Jadranski Zbornik* (= *JZ*), Fiume-Pola, vol. VII (1966-69), p. 177-205.
5. BERTOŠA, M., «Dvigradsko područje prema nekim dokumentima iz XVI-XVIII stoljeća» [Il territorio di Docastelli secondo alcuni documenti dei secoli XVI-XVIII], *JZ*, vol. VII (1966-69), p. 161-176.
6. BERTOŠA, M., «Dva katastika zapdonoistarskih šuma iz godine 1697» [Due catastici dei boschi dell'Istria occidentale del 1698], *Vjesnik historijskih arhiva Rijeka-Pazin* (= *VHARP*, Fiume-Pisino, vol. XXI (1977), p. 243-262.
7. BERTOŠA, M., «Etnička struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljivanja njezima stanovništva» [La struttura etnica di Pola dal 1613 al 1797, con speciale riguardo alla provenienza dei suoi immigrati], *VHARP*, vol. XV (1970), p. 41-130.
8. BERTOŠA, M., *Istarsko vrijeme prošlo* [Il passato istriano], Pola, 1978 (in particolare p. 111-138).
9. BERTOŠA, M., «Istarski fragment itinerera mletačkih sindika iz 1554. god.» [Frammento istriano dell'itinerario dei Sindici veneziani del 1554], *VHARP*, vol. XVII (1972), p. 37-44.
10. BERTOŠA, M., *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nei secoli XVI e XVII], 1986 (in particolare vol. II, p. 245-357).
11. BOERIO, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, 1856.
12. BRATULIĆ, V., *Rovinjsko selo* [La Villa di Rovigno], Zagabria, 1959.
13. CAENAZZO, T., «I Morlacchi nel territoriodi Rovigno», *AMSI*, vol. (1885), p. 129-140.
14. DU CANGE, CH., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. I-X + Tab., 1883-1887.
15. GRAH, I., «Arhivska građa rovinjskog kaptola» [I documenti dell'archivio del capitolo rovignese], *VHARP*, vol. 1/XXXII (1991), p. 229-242.
16. KLEN, D., «Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom (Catasticum Fabii de Canali provisoris super lignis in Histria et Dalmatia) (1566)», *VHARP*, vol. XI-XII (1966), p. 5-88.

17. MOROSINI, V., IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, a cura di VJ. BRATULIĆ, 1980 (Collana degli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 4).

18. PARUTA, L., *Leggi statutarie per il buon governo della provincia d'Istria*, Libri I-IV, Venezia, 1757.

19. PAULETICH, A., «Libro catastico di Rovigno del 1637», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), vol. II (1971), p. 101-168.

20. PELLIZZER, G., *Toponomastica della costa rovignese*, Milano, 1981.

21. PELLIZZER, A. e G., *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, vol. I-II, Trieste-Rovigno, 1992 (Collana degli *Atti* del Centro di ricerche storiche, n. 10).

22. RADOSSI, G., «I nomi locali del territorio di Rovigno», *Antologia delle opere premiate Istria Nobilissima*, (*AIN*), vol. II (1969), p. 57-135.

23. RADOSSI, G., «Le memorie inutili di A. Ive», *AIN*, vol. IV (1971), p. 21-128.

24. RADOSSI, G., «La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria», *ACRSR*, vol. XX (1989-90), p. 85-132.

25. RADOSSI, G., «Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria», *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 181-246.

26. RADOSSI, G. - PAULETICH, A., «Le chiese di Rovigno e del suo territorio di A. Angelini», *ACRSR*, vol. X (1979-80), p. 313-408.

27. RADOSSI, G. - PAULETICH, A., «Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di A. Angelini», *ACRSR*, vol. VII (1976-77), p. 205-424.

28. RADOSSI, G. - PAULETICH, A., «Compendio di alcune cronache di Rovigno di A. Angelini», *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 245-374.

29. ROSAMANI, E., *Vocabolario Giuliano*, 1990.

30. SCHIAVUZZI, B., «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *AMSI*, vol. XVI (p. 300-331), XVII (p. 75-120), XVIII (p. 362-379), XIX (p. 228-249), XX (p. 78-94).

31. «Senato Mare», *AMSI*, vol. XVI e XVII.

SAŽETAK: "*Katastik općine Rovinj iz 1696.*" - Godine 1971. A. Pauletich objavio je Zemljišnu knjigu Rovinja iz 1637. poslužívši se originalom koji se čuva u gradskome Zavičajnom muzeju. Pretpostavlja se da je ovaj katastik A. Ive prepisao u drugoj polovici 19. stoljeća, iz rukopisa u vlasništvu O. Barsana, kojemu se danas, nažalost, izgubio svaki trag. Te zemljišne knjige u uskoj su međusobnoj vezi budući da je drugi primjerak dospio do nas kao "izvod i preinaka starih zemljišnih knjiga iz 1637". Ovi spisi mogu nas navesti na neke zaključke: da je već pri kraju 17. stoljeća područje Rovinja bilo šire nego 1637. god., da su se utjecaji romanskog jezika i kulture, očevidno počeli javljati na obližnjim teritorijima slavenskoga govora, da su župe Kanfanar, Svetvinčenat i Rovinjsko Selo zavisile od rovinjske, te da jedan nezanemariv dio općinskog zemljišta nije bio upisan u zemljišne knjige iz 1637.

Budući da su u prilogu teksta A. Ive nađeni i drugi dokumenti, oni se ovdje objavljuju jer su po predmetu bliski katastarskoj problematici, a i stoga što do sada nisu bili publicirani. Osobita pozornost pri analizi spisa i katastika bila je posvećena pitanjima tzv. "finida", pašnjacima te novom naselju Morlaka na rovinjskom području.

Autor je pojedina poglavlja upotpunio komentarima dodavši im i dva popisa toponima i antroponima, koje izvodi iz navedenog teksta.
Prilikom redigiranja materijala odlučeno je da se rukopis obradi primjenom paleografskog pristupa, nastojeći da prijepis bude što vjerniji izvorniku.

POVZETEK: *"Kataster dobrin cenjene skupnosti v Rovinju" iz leta 1696* - Leta 1971 je A. Pauletich objavil "Katastrsko knjigo mesta Rovinja iz leta 1637", povzeto po originalu, ki ga hrani občinski mestni muzej. Ta drugi kataster iz leta 1696 je prepisal A. Ive po vsej verjetnosti v drugi polovici devetnajstega stoletja, in sicer iz nekega zakonika, ki je bil last O. Barsana. O slednjem se je danes izgubila vsakršna sled. Oba katastra sta med seboj tesno povezana, kajti drugi kataster je bil "preoblikovan, zajet in povzet delno iz starega katastra iz leta 1637". Ta dokument pa nudi nekaj argumentov v razmislek. Med njimi gre navesti dejstvo, da je bilo rovinjsko območje vse od začetka sedemnajstega stoletja mnogo širše, da se je vpliv romanskega jezika, njegove kulture in civilizacije vidno širil na sosednja področja, kjer je živelo prebivalstvo slovanskega izvora. Dalje gre poudariti, da so bile župnije krajev Villa, Canfanaro in Sanvincenti odvisne od rovinjske in da dokajšnji, nezanemarljivi del občinskega teritorija ni bil vključen v kataster iz leta 1637.
Ker je v besedilu A. Iveja mogoče naleteti še na druge priložene dokumente, jih tu objavljamo, bodisi zato ker se tičejo katastrskih zadev bodisi ker še niso bili publicirani. Pri analizi dokumentov se posveča posebna pozornost problemu tako imenovanih finid, paši živine in novi naselitvi Vlahov, do katere je prišlo prav na rovinjskem območju.
Avtor je dodal še komentar k posameznim katastrskim poglavjem poleg tega pa še dva seznama toponimov in antroponimov, povzetih iz besedil. V pripravi besedila za tisk je bila izbrana paleografska rešitev, tako da je ostal prepis čimbolj veren originalu.

NOTE E DOCUMENTI

LA VERTENZA SETTECENTESCA SULLA PESCA TRA CHIOGGIOTTI E ISTRIANI

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 639.2(091)(497.4/.5Istria)«17»
Saggio scientifico originale
Marzo 1995

Riassunto - L'autore in questo contributo si sofferma su un argomento importante della storia della pesca in Istria, ovvero la vertenza settecentesca tra Chioggiotti ed Istriani, capeggiati dai Rovignesi. Il contenzioso fu tutto incentrato su due questioni di fondo: l'estensione ed i diritti di pesca nelle cosiddette «acque istriane»; l'uso di reti e metodi di pesca a fondo (in particolare «tartane» e «sardellere») dei Chioggiotti ritenuti dannosi dagli Istriani. Né i proclami né le terminazioni delle competenti autorità venete e provinciali emanate negli anni 1738-1781 valsero a comporre la diatriba.

La pesca, al pari delle altre attività legate al mare, è stata largamente praticata nelle cittadine costiere dell'Istria sin dalla loro dedizione a Venezia, costituendo, accanto all'agricoltura ed al commercio, una delle fonti primarie d'esistenza per la popolazione. Ne sono una testimonianza i loro statuti comunali, in particolare quelli dei centri della costa occidentale, nei quali, tra la vasta materia giuridica, vennero codificate anche particolari norme, con peculiarità da statuto a statuto, circa i principali contenuti dell'attività peschereccia: le aree di pesca ed i diritti ad esse relativi; i metodi e gli attrezzi usati e consentiti; il commercio del pesce fresco e di quello salato.[1] Peraltro va ricordato che per l'epoca anteriore al secolo XVIII, in particolare per il Cinquecento ed il Settecento, non sono molte le prescrizioni legali venete e provinciali in materia di regolamentazione della pesca, giacché essa presentava un quadro abbastanza statico, sia nell'ambito delle economie locali istriane, allora in fase di latente ristagno, se non addirittura di regresso, che in quello del contesto adriatico settentrionale, in particolare nello sfruttamento delle aree di pesca da parte dei singoli centri pescherecci e nel loro rapporto funzionale con Venezia che assorbiva gran parte dei loro prodotti.

[1] Su questo argomento cfr. i lavori di J. BASIOLI, «Ribarski propisi u statutima istarskih primorskih komuna» [Le norme sulla pesca negli statuti dei comuni costieri istriani], *Jadranski Zbornik* (= *JZ*) [Miscellanea Adriatica], Fiume-Pola, vol. X (1976-78), p. 121-157; «Razvitak ribarstva na zapadnoj obali Istre» [Sviluppo della pesca lungo la costa occidentale dell'Istria], *Problemi Sjevernog Jadrana* [Problemi dell'Adriatico settentrionale], Fiume, n. 1 (1956), p. 75-98; «Ribolovna sredstva u statutima istočnojadranskih gradova i komuna» [I mezzi da pesca negli statuti delle città e comuni dell'adriatico orientale], *Pomorski Zbornik* [Miscellanea Marittima], Fiume, lib. 15 (1977), p. 639-656.

Tra le principali disposizioni venete in materia di pesca antecedenti il secolo XVIII citeremo il decreto del Senato del 13 gennaio 1563 m.v. che, ribadendo verosimilmente norme precedenti, acconsentiva ai Nicolotti di pescare in tutte le acque istriane, tranne naturalmente nelle peschiere comunali e private.[2] Codesti precetti vennero ribaditi il 25 giugno 1591 dalla ducale di Marino Grimani, anch'essa inviata come la prima al Podestà e Capitanio di Capodistria per essere trasmessa ai rettori istriani.[3]

Per quanto attiene i metodi e gli attrezzi usati segnaliamo la delibera dell'Inquisitore dell'Istria Girolamo Bragadin del 26 maggio 1651 che proibiva tassativamente la pesca con i «ludri» e con le «trate» nei mesi da giugno a settembre,[4] nonché quelle del Podestà e Capitanio di Capodistria del 1667 e del 1671 che inibivano i «grippi» e le «bragagne».[5]

Da questi «aggiornamenti» legislativi si può dedurre quale fosse in quell'epoca l'atteggiamento del governo veneto a difesa della pesca, finalizzato principalmente al controllo dei metodi usati, nonché tendente a reprimere le azioni che avrebbero potuto incrinare il sistema di relazioni più o meno stabile tra i centri pescherecci dell'Adriatico settentrionale, sebbene le vertenze allora non avessero manifestato ancora quella complessità e gravità di problemi che, come vedremo, tanto condizionarono il settore della pesca nel Settecento.

Lo conferma d'altronde la composizione della vertenza tra pescatori rovignesi e parenzani a favore di quest'ultimi circa la pesca nel tratto di mare tra il

[2] Biblioteca dei Musei civici Correr - Venezia, manoscritto 623, «Raccolta in proposito della libertà della pesca nelle acque litorali della Provincia dell'Istria sopra la questione insorta tra Rovignesi e li pescatori di S. Andrea di Chioggia»; cfr. anche E. CONCINA, *Chioggia*, Treviso, 1977, p. 148 e R. D'ERCO, «Storia della legislazione sulla pesca nelle acque del Litorale austriaco», manoscritto, Biblioteca Universitaria Spalato (sign.), in particolare il libro III «Osservazioni generali sulla legislazione della pesca di mare». «Nicolotti» erano chiamati i pescatori della Scuola di S. Nicolò di Venezia.

[3] Vedi il manoscritto 623 citato nella nota precedente.

[4] R. D'ERCO, *op. cit.* Il «ludro» era una rete molto grande munita di lunghe funi alle quali erano attaccate, a brevi intervalli, delle frasche per spaventare i pesci e convogliarli nelle reti. La «trata» era pure una rete a strascico che presentava due ali ed un sacco centrale. Era trascinata da due barche o recuperata a braccia sulla spiaggia. Per questi due tipi di rete cfr. R. D'ERCO, *op. cit.*, libri VI e VII; A. PELLIZZER, «Terminologia marinaresca di Rovigno d'Istria», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XV (1984-85), p. 360 («ludro»), 363 («trata»); E. ROSAMANI, *Vocabolario marinaresco giuliano-dalmata*, Firenze, 1975, p. 96 rispettivamente 184; S. PERINI, «La pesca nei domini adriatici della Serenissima durante il secolo XVIII», *Chioggia*, Chioggia, n. 6 (1991), p. 77.

[5] Per questi due proclami vedi G. POLI, «La pesca in Istria negli anni tra il 1700 ed il 1800», *Pagine Istriane* (= *PI*), n. 27 (1970), p. 52-53. Il «grippo» era una piccola rete da strascico che si tirava dalla barca con l'ausilio del mulinello. Essa radeva il fondo in quanto aveva dei piombi applicati sulla sua parte inferiore. Le sua maglie erano, inoltre, alquanto ristrette. Più larga e più lunga era «la bragagna» che pure si usava a strascico, soprattutto nella pesca dei cefali. Per queste due reti cfr. R. D'ERCO, *op. cit.*; E. PELLIZZER, *op. cit.*, p. 358; E. ROSAMANI, *op. cit.*, p. 28 e 84 e S. PERINI, *op. cit.*, p. 76.

porto di Orsera e la punta denominata Femmina morta all'inizio del Canale di Leme[6] ed i cenni relativi al 1658 quando pescatori di Rovigno, Fasana, Pola e Lussinpiccolo di comune accordo pescarono pesce azzurro con tratte lungo la costa orientale dell'Istria nella zona al largo di Cavrano, Badò e Merlera.[7]

L'analisi del resto delle condizioni dell'Istria seicentesca rivelano che con la fine della guerra uscocca (1615-18) e dell'epidemia di peste del 1630, furono in formazione nuovi ed interessanti processi che nell'arco di un cinquantennio avrebbero smosso definitivamente l'immobilità socio-demografica ed economica creando le basi per la notevole ripresa e crescita settecentesca, tanto pregna di fervore economico quanto condizionata dalla conflittualità nel settore della pesca.

L'interazione di tutta una serie di fattori, non ultimi l'incremento demografico e l'assenza di alternative economiche ai tradizionali settori dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio marittimo, il rafforzamento di Rovigno quale centro trainante dell'economia istriana, l'attenzione sempre maggiore rivolta al settore del pesce azzurro, favorirono la crescita intensa della pesca, sebbene la mancanza di grossi capitali e investimenti ne determinò uno sviluppo istintivo e artigianale.[8] In una terminazione del Podestà e Capitanio di Capodistria del 1684 si legge che «la maggior parte di quelli che compongono il popolo sono occupati nella coltura delle terre e numerosi del medesimo s'impegnano nella quasi universale peschereccia professione».[9]

Come abbiamo già accennato, nel corso del secolo XVIII i Rovignesi allargarono costantemente il loro raggio di pesca spingendosi fino al Quarnero ed alle coste del Vinodol, mantenendo tra l'altro il monopolio nel commercio del pesce fresco e di quello salato lungo la costa istriano-quarnerina. Nel 1695, poi, il pescatore rovignese Biasio Caenazzo detto Toto, incominciò a pescare notevoli quantità di sardelle con un nuovo metodo, usando reti «sardellere» calate in superficie con l'impiego di esca di trittumi di «mazenete»[10] che si rivelò un'importante innovazione nella pesca del pesce azzurro fino allora praticata con reti poste «sardellere» a fondo. Purtroppo mancano i riscontri numerici sui pescati di

[6] Il documento venne trascritto agli inizi del secolo XIX nella raccolta di A. ANGELINI, «Terminazioni, ducali, lettere, ecc.», manoscritto, Museo civico di Rovigno, vol. IV, p. 173.

[7] Vedi T. LUCIANI, «Nota del pesce presso le pescherie della Giurisdizione di Pola nei mesi di luglio e agosto 1658», *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1873, n. 17, p. 1305-1306; J. BASIOLI, «Lov male plave ribe na obalama Istre u prošlosti» [La pesca del pesce azzurro lungo le coste istriane nel passato], *JZ*, vol. VIII (1973), p. 261; IDEM, «Razvitak ribarstva», *cit.*, p. 94.

[8] Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888; R. D'ERCO, *op. cit.*; J. BASIOLI, «Lov», *cit.*, p. 257-279.

[9] La terminazione citata in A. ANGELINI, *op. cit.*, p. 212-213, vedi il Memoriale dell'Università del popolo di Rovigno del 29 aprile 1766.

[10] Le prime notizie su questo nuovo metodo di pesca vennero raccolte agli inizi del secolo XVIII dal rovignese A. COSTANTINI nei suoi «Cenni su Rovigno» pubblicati successivamente nell'*Istria* del Kandler, 1849, n. 55, p. 219-222. Cfr. pure B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 139-140; R. D'ERCO, *op. cit.*; J. BASIOLI, «Lov», *cit.*, p. 261-262 e «Razvitak ribarstva», *cit.*, p. 91.

quegli anni per poter seguire la crescita repentina, senza pari riscontri a livello istriano, della pesca rovignese, attestabile però indirettamente dall'aumento costante del numero delle imbarcazioni da pesca e dalla quantità sempre maggiore di sale richiesto dalla comunità rovignese. L'argomento attende ovviamente un dettagliato spoglio delle fonti venete che sono a disposizione, onde poter avere un ragguaglio almeno delle quantità di pesce registrato, giacché l'archivio comunale ed i bollettari del pesce sono andati perduti mentre, come risulta da più fonti,[11] gran parte del pescato sfuggiva ai controlli delle competenti autorità venete e provinciali.

Ancor più sintomatico fu il processo di assestamento nei rapporti tra i centri pescherecci del litorale occidentale dell'Adriatico che nei decenni a cavallo dei secoli XVII e XVIII fece emergere prepotentemente Chioggia, la cui posizione di assoluto predominio nella pesca veneta nel Settecento, quando essa come sottolinea E. Concina divenne «città della pesca»,[12] favorì la presenza sempre più massiccia di pescatori chioggiotti fin sotto le coste istriane, le cui acque in determinate stagioni offrivano pescagioni più abbondanti e soprattutto pesce di qualità più pregiate.

Mai come in quell'epoca il governo veneto, nell'ambito della sua politica economico-marittima, avvertì la necessità di poter disporre di rifornimenti costanti di pesce e di assicurare e ampliare costantemente il monopolio sulla pesca e, specialmente, sul commercio del pesce fresco e salato nell'Alto Adriatico in un momento difficile per il suo mercato contrastato, a sud, dal credito che stava assumendo Ancona, protetta dalla politica pontificia, e, a nord, dalla spinta protezionistica degli Absburgo a favore di Trieste che da li a poco sarebbe divenuta portofranco di particolare attrazione per le economie locali istriane. Furono questi due poli commerciali a ridosso dell'area veneto-istriana ad attrarre sempre più il commercio ed i contrabbandi istriani, in particolare quelli del suo centro economico più forte, Rovigno.

Se questo parallelismo della crescita della pesca a livello di microarea istriana e nell'ampio contesto veneto dell'Alto Adriatico da un lato contribuì al rafforzamento notevole delle flottiglie peschereccie di Rovigno e di Chioggia, d'altro canto le condusse ben presto ad incrociare le stesse rotte di pesca in quelle che allora erano denominate «acque istriane», che sarebbero divenute teatro dello scontro dei loro interessi economici. Ciò determinò un quadro molto complesso e difficile da gestire nelle relazioni tra i due principali centri di «produzione», nonché nel loro rapporto complessivo con Venezia, mercato di grandi esigenze e tutto proteso ad assicurarsi le loro potenzialità in questo settore, con una condotta apparentemente paradossale ma tendente a sfruttare e a tutelare gli uni senza

[11] Cfr. il contributo pubblicato in questo volume da E. IVETICH, «Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento» e lo studio di A. PARENZO, «Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia», *Nuovo archivio veneto*, Venezia, tomo VII (1894), p. 3-72.

[12] E. CONCINA, *op. cit.*

danneggiare gli altri.[13] Le divergenze, comunque, tra gli intenti e le aspettative delle competenti autorità venete e le reazioni delle due rispettive comunità pescherecce restie a recepire delibere troppo generalizzanti, lacunose sotto il profilo metodologico-scientifico e, di volta in volta, restrittive o per gli uni o per gli altri, determinò durante tutto l'arco del Settecento una dinamica di provvedimenti e di interventi legislativi assai sostenuta con repentini ed imprevvedibili inversioni di tendenza.

* * *

Sull'insoluta vertenza settecentesca tra pescatori chioggiotti e istriani, mediata con scarsi risultati da Venezia, che condizionò l'intero settore della pesca sia sotto il profilo economico-produttivo-commerciale che quello sociale, esiste una produzione storiografica alquanto frammentaria da addebitare principalmente al fatto che in generale la storia della pesca in Istria ha avuto poche e marginali trattazioni.

A parte i brevi cenni sulla pesca in Istria che si possono attingere al Tomasini ed al Petronio,[14] va rilevato che documenti riguardanti l'argomento che trattiamo vennero per la prima volta pubblicati nelle pagine de «L'Istria» del Kandler: il proclama dei Provveditori alla Giustizia Vecchia del 12 settembre 1740[15] e le terminazioni 16 gennaio 1747 (m.v.) e 15 settembre 1757[16] dei podestà e capitani di Capodistria, mentre fu il Benussi tra i primi a riassumere le tappe principali della vertenza sulla pesca nelle acque istriane nella sua «Storia documentata di Rovigno».[17] Sulla lettera dei Provveditori alla Giustizia Vecchia al podestà di Rovigno del 26 febbraio 1765 (m.v.) e sulla Terminazione dello stesso Magistrato del 5 dicembre 1766 si soffermò nel 1953 D. Caenazzo.[18]

Dati e notizie sulla pesca in generale, e sulle sardelle in particolare, si possono attingere ai contributi di V. D'Ancona,[19] P. Lorini[20] e C. Marchesetti.[21] Nel

[13] Come vedremo più avanti questo atteggiamento è stato molto bene analizzato in R. D'ERCO, *op. cit.*

[14] F.G. TOMASINI, «De' commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *Archeografo triestino*, Trieste, vol. IV (1837).

[15] P. PETRONIO, *L'Istria*, 1849, n. 45, p. 66. Va rilevato che nel 1262 dal Collegio dei tre Giustizieri sorsero due uffici, quello della Giustizia Nuova e quello della Giustizia Vecchia alla quale era iscritta, tra le altre arti, anche quella pescherecia.

[16] *Ibidem*, 1849, n. 43, p. 167 e 168.

[17] B. BENUSSI, *op. cit.*

[18] D. CAENAZZO, «Due documenti inediti sulla pesca nel Golfo Adriatico», *PI*, 1923, fasc. I-II, p. 126-137.

[19] V.D. ANCONA, «Rilievi statistici sulla pesca nell'Alto Adriatico», *Atti* dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia, vol. 108 (1950).

[20] P. LORINI, «Ribanje i ribarske sprave pri istočnim obalama Jadranskog mora» [La pesca e gli attrezzi pesherecci delle coste orientali dell'Adriatico], Vienna, 1903.

frattempo, nel 1898 e 1905, rispettivamente A. Parenzo[22] e Ricciotti Brati[23] pubblicarono due studi sulle inchieste e sui provvedimenti intrapresi nel ventennio 1764-1784 dal Governo veneto per poter controllare il commercio del pesce, i numerosissimi contrabandi e incrementare la pesca in Istria e in Dalmazia.

Interessa solamente l'ultima fase veneta della vertenza il contributo di G. Poli sulla pesca in Istria a cavallo dei secoli XVIII e XIX.[24]

Per quanto riguarda la bibliografia in lingua croata rimandiamo innanzitutto ad alcuni lavori di J. Basioli[25] che riportano molti accenni, fonti e riferimenti bibliografici sui provvedimenti legislativi in materia di pesca negli statuti istriani, sul commercio del pesce lungo la costa istriana, sulla pesca del pesce azzurro nel passato e sulle compagnie di pescatori della costa adriatica orientale.

Per l'altro versante, in particolare per Chioggia, non volendo addentrarci in una ricerca pedissequa di annotazioni bibliografiche che ci porterebbe lontano, ci limiteremo a segnalare i capitoli del volume di E. Concina[26] sul fenomeno seicentesco e settecentesco di Chioggia «città della pesca», con preziose note e riferimenti bibliografici, nonché gli interessanti e notevoli studi di S. Perini sulla storia[27] e sulla pesca[28] di Chioggia nel Settecento. Cenni sulla pesca chioggiotta sono riportati anche nel volume di M. Marzari sul «Bragozzo».[29]

Singoli documenti che interessano la vicenda che trattiamo si trovano trascritti in due copiose raccolte settecentesche, una a stampa edita da Lorenzo Paruta nel 1575 sulle leggi per «Il buon governo della Provincia de l'Istria»,[30] l'altra manoscritta di Antonio Angelini che agli inizi del secolo XIX vi trascrisse «Terminazioni, ducali e lettere» su Rovigno.[31]

[21] C. MARCHESETTI, *La pesca lungo le coste orientali dell'Adria*, Trieste, 1882.

[22] A. PARENZO, *op. cit.*

[23] RICCIOTTI BRATI, «Un'inchiesta sulla pesca in Istria e Dalmazia», *PI*, 1905, n. 2, p. 25-30 e n. 3, p. 49-55.

[24] G. POLI, *op. cit.*, p. 48-59.

[25] Oltre ai lavori citati nelle note 1 e 7 vanno segnalati anche i seguenti contributi di J. BASIOLI, «Trgovina i raspodjela morske ribe na obalama Istre u prošlosti» [Il commercio e la distribuzione del pesce della costa dell'Istria nel passato], *JZ*, vol. VI (1966), p. 165-196; «Proizvodnja i promet usoljene ribe na istočnim obalama Jadrana kroz vjekove» [La produzione ed il commercio del pesce salato delle coste adriatiche orientali attraverso i secoli], *PZ*, lib. 10 (1972), p. 197-233; «Ribarske družine na istočnom Jadranu kroz vjekove» [Le comagnie di pescatori della costa orientale dell'Adriatico], *PZ*, lib. 14 (1976), p. 415-434.

[26] E. CONCINA, *op. cit.* Cfr. anche i preziosi riferimenti bibliografici riportati nelle note.

[27] Vedi in particolare il volume *Chioggia dal Settecento all'età della Restaurazione*, Chioggia, 1989.

[28] S. PERINI, «La pesca», *cit.* (vedi nota 4).

[29] M. MARZARI, *Il Bragozzo*, Milano, 1982.

[30] L. PARUTA, *Leggi statutarie per il buon governo della Provincia dell'Istria*, Venezia, 1757.

[31] A. ANGELINI, *op. cit.*, vedi nota 6. I documenti trascritti in questa raccolta si riferiscono in gran parte al Settecento.

L'opera più importante e dettagliata sulla pesca nell'Alto Adriatico e lungo la costa adriatica orientale (da Trieste alle Bocche di Cattaro) nonché sui corsi storico-giuridici circa la sua regolamentazione fino alla metà del secolo XIX è lo studio di Riccardo D'Erco «Storia della legislazione sulla pesca nelle acque del Litorale austriaco», che oramai può essere considerato una fonte vera e propria. Essa, infatti, venne redatta tra il 1850 ed il 1860, quando il D'Erco, laureato in giurisprudenza ricoprì la carica di ispettore marittimo presso la Direzione marittima centrale di Trieste, e preparata per la stampa nel 1862, ma il progetto non trovò realizzazione, tanto che successivamente il manoscritto finì nella biblioteca cittadina di Spalato.[32] Qualche decennio più tardi, nel 1907, alcuni suoi capitoli vennero editi nelle pagine del giornale *Il Regio Dalmata*.[33] Ciononostante l'opera, pur essendo citata da vari autori, è stata finora poco sfruttata e molti dei suoi contenuti sono ancora sconosciuti agli studiosi italiani, benché essa contempli soprattutto la pesca a Venezia e a Chioggia. Paradossalmente il D'Erco è più conosciuto agli storici della pesca croati in quanto nove degli undici libri in cui si suddivide la sua opera, sono stati pubblicati anni addietro con traduzione in lingua croata grazie a due lodevoli iniziative editoriali dell'allora Istituto adriatico dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti.

Nel 1960 a cura di B. Stulli, sono usciti i libri VI e VII interamente dedicati alla cosiddetta «pesca a fondo»,[34] in particolare alle reti «tartane» e «sardellere»,

[32] Il manoscritto, citato alla nota numero quattro si conserva oggi nella Biblioteca scientifica di Spalato. Esso comprende i seguenti undici libri: I. Storia della legislazione sulla pesca nelle acque del Litorale Austriaco; II. Istrumenti di pesca; III. Osservazioni generali sulla legislazione della pesca di mare; IV. Sulla competenza della pesca rispetto ai luoghi; V. Le Voighe; VI. Le Tartane e le Cocchie; VII. Tartane e Cocchie; VIII. Pesca del Corallo; IX. Vicende della migavizza e dei metodi di pesca detti a spavento; La pesca nella laguna di Venezia; Progetto di legge pella pesca di mare; X. Documenti, prima parte; XI. Documenti concernenti la legislazione sulla pesca nell'estuario di Venezia dall'anno 1227 sino l'anno 1855.

L'autore Riccardo D'Erco nacque nel 1813 a Grofendorf nella Stiria e si laureò in scienze giuridiche a Graz. Nel 1850 divenne Ispettore marittimo presso la Direzione marittima centrale di Trieste ed ebbe così modo di dedicarsi allo studio della problematica concernente la pesca marittima e di redigere alcuni notevoli studi sugli aspetti politico-economici, legali e tecnico-biologici di codesto ramo economico. Nel 1865 istituì a Grado, con propri mezzi, un'azienda per la coltivazione delle ostriche. Dopo il suo pensionamento si ritirò a Macarsca dove morì nel 1871.

[33] *Il Regio Dalmata*, Zara, 1907, n. 57-68, 70-72.

[34] B. STULLI (a cura), *Dubinski ribolov* [La pesca a fondo], Zagabria, 1960. La «tartana» era una rete a guisa di tratta, molto resistente, a maglia che diventava più spessa verso il sacco e che si legava alle estremità dei cosiddetti «sponteri» sporgenti da poppa e da prora della barca che la trainava anch'essa dello stesso nome. La «tartana» (o «nascara») era di stazza elevata con due alberi e vela latina e con un'equipaggio che raggiungeva anche gli otto uomini. Cfr. anche S. PERINI, «La pesca», *cit.*, p. 69; E. ROSAMANI, *op. cit.*, p. 175-176. Le «sardellere», invece, grazie all'applicazione di pietre sulla loro parte inferiore, si calavano a fondo. Dal 1695 cominciò ad usarsi il tipo di «sardellera» che veniva disteso in superficie, con l'impiego di esca. Cfr. A. PELLIZZER, *op. cit.*, p. 362; J. BASIOLI, «Lov», *cit.* Nei due succitati libri del D'Erco sono trattate anche le reti «cocchie» (molto simili alle «tartane») il cui uso (dalla fine del secolo XVIII) esula dai limiti imposti al nostro contributo.

i più interessanti per la nostra trattazione, con ampi commenti e citazioni sui suddetti metodi, essenziali per la pesca d'altura chioggiotta nel Settecento, e sui principali atti legislativi veneziani degli anni 1738-1855. Lo stesso autore nel 1955 aveva pubblicato in lingua croata un volumetto sulla controversia istriano-chioggiotta nella pesca nel secolo XVIII che risulta essere in effetti una sintesi dello studio di R. D'Erco.[35]

Nel 1973, invece, B. Sambrailo ha curato l'edizione dei libri I-IV e IX.[36] Ancora inediti risultano i volumi X, riservato ai documenti sull'Istria e sulla Dalmazia editi dalle autorità provinciali, e XI con la raccolta degli atti legislativi degli organi statali concernenti soprattutto l'area veneta.

Oltre che corposa l'opera del D'Erco si rivela di rilevanza particolare pur a distanza di quasi un secolo e mezzo. Notevole lo sforzo profuso dall'autore nel compendiare, dopo anni di studio con rilevamenti sul terreno e con lo spoglio di documenti inediti, una materia così vasta e allora poco conosciuta e studiata sotto il profilo scientifico (importanti sono i risultati della sua ricerca sulla fluttuazione nella pesca delle sardelle lungo la costa adriatica), tanto che ancor oggi la sua pubblicazione integrale e originale costituirebbe una solidissima e, al momento, insostituibile base per l'approfondimento della pesca dell'Alto Adriatico. Seguendo le tracce del D'Erco, in particolare dei libri VI e VII abbiamo ritenuto opportuno rivisitare, anche se con soli cenni riassuntivi, le sue annotazioni più significative riguardanti la vertenza settecentesca sulla pesca, nonché tracciarne le tappe principali, attingendo anche ad altre opere e pubblicando in trascrizioni i documenti essenziali, quale contributo ad una ricerca più ampia sulla pesca che dovrebbe valorizzare non solo il D'Erco ma anche altre fonti che si conservano copiose nell'archivio veneto e in quelli istriani.

* * *

La pesca del pesce azzurro, specialmente delle sardelle, in determinate epoche passate ha delineato l'indirizzo ed ha costituito la base materiale dello sviluppo generale economico dell'Istria e di Rovigno in particolare.

La pesca e la vendita delle sardelle stranamente, però, non avevano trovato spazio negli statuti comunali istriani redatti nei secoli XIV-XVI[37] e per la loro prima menzione si dovette attendere il 1658 quando compagnie di pescatori di Rovigno, Pola e Lussino pescarono notevoli quantità di pesce azzurro lungo la co-

[35] B. STULLI, *Borba oko ribolova u obalnom moru Istre*, Spalato, 1955. Al D'Erco ha attinto molto anche Š. ŽUPANČIĆ che nel 1993 ha pubblicato a Spalato un volume interessante e considerevole sulla pesca in Dalmazia nel secolo XVIII (*Ribarstvo Dalmacije u 18. stoljeću*). La lettura e l'analisi della tematica trattata conferma quanto meritevole sarebbe una simile ricerca e studio anche per la pesca in Istria.

[36] B. SAMBRAILO (a cura), *Riccardo D'Erco, O ribolovu na istčnom Jadranu*, Zagabria, 1973.

[37] Vedi la nota 1.

sta orientale dell'Istria.[38] La pesca organizzata alle sardelle verosimilmente era conosciuta dagli Istriani anche in epoche precedenti, come lasciano supporre i dati per la Dalmazia dove essa viene menzionata per la prima volta agli inizi del secolo XV.[39] L'assenza di sardelle dai preziari del secolo XVII[40] lascerebbe presupporre che i Rovignesi pescassero sardelle con «trate» e «sardellere» lontano da Rovigno e che esse, fresche o salate, venissero condotte direttamente a Venezia o smerciate, soprattutto di contrabbando, sui mercati esteri.

Con l'invenzione di Biasio Caenazzo non solo l'uso delle «sardellere» calate in superficie con l'impiego di esca divenne predominante nella pesca dei centri istriani, ma assunse particolare rilevanza l'ampia zona di mare di fronte il litorale occidentale dell'Istria che si estendeva dalle due alle otto miglia dalla costa, particolarmente ricca di pesce azzurro. Essa assieme a quelle del Dogado e della Dalmazia costituirono le tre grandi aree di pesca venete del Settecento. Dopo il 1695 la pesca in quest'area, in particolare nella sua zona centrale al largo di Rovigno, sicuramente la più pescosa, fu in mano alle compagnie di pescatori rovignesi e divenne fonte dei dissidi tra Istriani e Chioggiotti. Al pari divenne contesa anche la zona oltre le otto miglia dove gli Istriani usavano calare «passarelle» e «squaenere»,[41] ma che veniva sfruttata saltuariamente anche per pescare sardelle.

I Rovignesi dopo quell'anno moltiplicarono il numero delle «sardellere» e quello delle imbarcazioni, allargando costantemente il loro raggio di pesca. Anche se l'economia rovignese non si identificava tutta nella pesca e offriva altre valide alternative,[42] notevole fu negli anni a cavallo dei secoli XVII e XVIII il contributo di codesto settore primario con pronti e positivi riflessi sulla crescita fisica del tessuto socio-demografico e urbano-architettonico.[43]

Già nei primi anni del Settecento a seguito dell'aumento delle compagnie di pescatori, i Rovignesi avevano ormai invaso le acque polesi, tanto da suscitare il malcontento e le proteste di quel comune. Gli accordi firmati nel 1711 e 1724[44] tra il comune di Pola ed i pescatori di Rovigno testimoniano che i Rovignesi pescavano di giorno con reti «sardellere» calate in superficie e con l'impiego di esca. Questo nuovo e produttivo metodo venne ben presto adottato anche dagli

[38] Cfr. i lavori citati nella nota 7.

[39] R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. I e J. BASIOLI, «Lov», *cit.*, «Ribarske družine», *cit.*, «Razvitak ribarstva», *op. cit.* e Š. ŽUPANČIĆ, *op. cit.*

[40] A. ANGELINI, *op. cit.*, vol. II, p. 41.

[41] Le «passarelle» erano reti tramagliate per sogliole e passere, mentre con le «squaenere», di rete di spago, si pescavano granchi e squaene. Cfr. E. ROSAMANI, *op. cit.*, p. 180, rispettivamente 168-169 e A. PELLIZZER, *op. cit.*, p. 361, rispettivamente 362.

[42] A. ANGELINI, *op. cit.*, vol. IV, p. 174-176.

[43] B. BENUSSI, *op. cit.*

[44] Cfr. a proposito M. BUDICIN, «Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla Terraferma (sec. XVII e XVIII)», *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 107-145.

altri centri pescherecci istriani, come Isola, Pirano, Capodistria, Pola e Parenzo, sebbene essi, per numero di pescatori, di reti e di imbarcazioni fossero nettamente inferiori a Rovigno. Nel 1711, ad esempio, una delibera del Podestà e Capitanio di Capodistria permetteva ai pescatori locali e a quelli di Pola di insalare sardelle sul luogo dove venivano pescate, fermo restando ovviamente l'obbligo di inviarle poi a Venezia.[45]

La crescita della pesca in Istria, in particolare di quella delle sardelle, nei primi anni del Settecento può essere dedotta indirettamente dalle richieste sempre più pressanti di sale per l'insalazione, dalla preferenza data allora nell'insalatura alle sardelle rispetto ai cefali, nonché dalle iniziative avviate dai Cinque Savj alla Mercanzia, in collaborazione con la Carica delegata di Capodistria, per essere costantemente informati sulle quantità di pesce che veniva salato e su quelle che venivano inviate a Venezia.[46]

Già agli inizi del Settecento la pesca a Chioggia, a differenza di Rovigno, divenne l'unico fattore economico di rilievo e struttura portante dell'identità urbana, seppur con forze e mezzi produttivi in crescita sproporzionata rispetto alla disponibilità di aree di pesca ed agli investimenti di Venezia previsti per questo settore e per il suo principale centro produttivo. Quale conseguenza, poi, dell'incremento demografico, dei proventi insufficienti derivanti dalla pesca e dalla forte concorrenza dei pescatori dei centri adriatici pontifici, si assistette ad un preoccupante flusso emigratorio di famiglie chioggiotte. Alla luce di una tale situazione, i nuovi e fruttuosi risvolti nella pesca del pesce azzurro nelle acque istriane spinsero un numero sempre maggiore di compagnie pescherecce chioggiotte a portarsi fin sotto le coste, dapprima con sole «tartane» e «parangali», poi con «sardellere» (soprattutto calate a fondo), come essi altrove praticavano da tempo. Sotto il profilo tecnologico-organizzativo essi erano sicuramente più specializzati ed equipaggiati rispetto agli Istriani, in maggior parte legati a metodi prevalentemente empirici tramandati da generazioni e con attrezzature più modeste.

* * *

Dopo quasi un trentennio di notevole incremento della pesca, del numero delle reti e di quello delle imbarcazioni, a partire dal quarto decennio del Settecento, con il susseguirsi di alcune annate meno pescose, affiorarono questioni sempre più gravi nello sfruttamento delle zone di pesca al largo della costa istriana che spezzarono l'apparente tranquillità nelle relazioni tra le compagnie di pescatori dei centri istriani e quelle del litorale veneto, sempre più numerose ed intraprendenti. Dalle accuse e dalle richieste di giustizia avanzate ora dagli uni ora

[45] «Senato Mare, Cose dell'Istria», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), Parenzo, vol. XVI (1901), p. 270.

[46] Per questi argomenti cfr. il lavoro di E. IVETICH, *cit.* nella nota 11 e B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 148 e «Senato Mare», *AMSI*, vol. XV (1900), p. 259.

dagli altri, si arrivò ben presto all'intervento delle competenti autorità venete per sistemare la vertenza e per confermare nel contempo il monopolio veneto sui due principali centri pescherecci.

Dalla delibera del Magistrato dei Provveditori alla Giustizia Vecchia (= G.V.) del 1738 che analizzeremo più avanti, si può arguire che i contrasti covassero da tempo, anche perché il settore non aveva conosciuto particolari modifiche deliberative rispetto a quanto fissato in linea generale dal decreto del Senato del 1563. C'era stata, in verità, la terminazione del 28 febbraio 1716 m.v. del Capitanio e Podestà di Capodistria contro «Chioggiotti e Buranelli»,[47] ma essa riguardava solamente l'ingresso delle loro tartane nelle acque capodistriane.

D'altronde non esisteva una legge veneta che contemplasse i metodi di pesca marittima, la grandezza delle maglie, le stagioni di pesca, né tantomeno che regolasse le zone di pesca delle singole comunità pescherecce, che si attenevano alle antiche norme consuetudinarie (in parte inserite nei rispettivi statuti comunali) ove, ovviamente non cozzassero con gli interessi e le leggi venete.

Va ricordato a proposito che in epoca veneziana il mare era libero a tutti i «sudditi». Ciò comunque non rifletteva una situazione di diritto effettivo ma scaturiva da una norma quanto mai formale nella prassi. Infatti, esistevano numerose peschiere private e comunali, mentre nelle restanti acque, di usufrutto comune, la pesca per antica consuetudine era riservata ai soli membri della comunità. Vi potevano pescare anche pescatori di altri comuni ma non per diritto acquisito dai precetti sulla libertà del mare, quanto, invece, per concessione delle autorità locali.

In effetti, come venne successivamente rilevato molto bene in una relazione dei Provveditori alla G.V. del 24 settembre 1765,[48] tutto il contenzioso fu incentrato su due punti fondamentali: il primo riguardante l'estensione di quelle che gli Istriani chiamavano acque istriane e ritenevano di loro esclusiva competenza circa i diritti di pesca; il secondo, strettamente connesso al primo, vertente sulla dannosità o meno di due specifici tipi di rete e di pesca a fondo praticati con intensità dai Chioggiotti a partire dal Settecento, le «tartane» e le «sardellere», che stando ai Rovignesi stavano alterando gli equilibri biologici e devastando i ripari ittici.

Questa complessa problematica che contraddistinse tutto il Settecento venne ad innestarsi sulla difficile situazione economica dell'età crepuscolare della Repubblica di Venezia quando al contempo, nell'alto Adriatico sempre più conteso dagli Absburgo, grossi problemi assillavano i principali settori collaterali della pesca: l'insalazione, il commercio e la vendita del pesce.

Nell'acuirsi della controversia e del contegno esacerbato in mare dei pescatori, la prima a ricorrere al giudizio veneto fu la Scuola dei pescatori di S. An-

[47] La terminazione viene citata in E. CONCINA, *op. cit.*, p. 180, n. 13.

[48] B. STULLI, *Dubunski ribolov*, cit., p. 40-42.

drea di Chioggia che dopo pressanti proteste inviò un memoriale al Magistrato alla Giustizia Vecchia[49] nel quale si lamentava delle gravi azioni intraprese dai pescatori di Rovigno per ostacolare in vario modo la pesca con le «tartane» in quelle che i Chioggiotti ritenevano «Acque del Golfo Adriatico dipendenti dalla pubblica sovrana autorità», nonché del contegno poco ospitale degli Istriani tutte le volte che a causa del maltempo o di avarie i Chioggiotti erano stati costretti a rifugiarsi in quei porti, specialmente a Rovigno.

La risposta del suddetto Magistrato non si fece attendere. Accettando le lamentele dei Chioggiotti, con proclama 7 febbraio 1738 (m.v.)[50] esso deliberava che «s'intendi salva e preservata la libertà della pescagione alli sud.ti Pescatori Chiozotti, et a chiunque altro Suddito di q.sto Ser.mo Dom.io nelle Acque del golfo», riconfermando praticamente quanto il Senato aveva decretato due secoli prima. Diritto di pescare liberamente avevano soprattutto coloro che inviavano il pescato in vendita a Venezia, ciò che, stando alle informazioni in possesso dei Provveditori, non era praticato dai Rovignesi contro i quali il 2 gennaio dello stesso anno era stata emessa una delibera in merito. Si proibiva, inoltre espressamente, sotto gravi pene di bando, galera, prigione e corda, di molestare e turbare i pescatori chioggiotti.

Il proclama suddetto, che per la prima volta sanzionava in merito all'uso delle tartane, confermava effettivamente sia la suprema autorità veneta nelle acque dell'Adriatico che la libertà di pesca ai propri suddditi, ma nulla definiva circa le «acque istriane», i loro limiti e la loro estensione.

La poca trasparenza di quest'atto, per cui i Chioggiotti, forti delle garanzie ch'esso assicurava loro, si sentivano sicuri nello spingersi fin sotto le coste dell'Istria, suscitò il malcontento dei pescatori istriani ed in particolare di quelli rovignesi che asserivano che l'estensione delle acque istriane, nelle quali i Chioggiotti non avrebbero dovuto pescare, arrivasse a 27 miglia, in alcune zone perfino a 40 miglia. I Rovignesi richiamandosi al secolare, indiscusso e indisturbato usufrutto delle acque istriane, ritenevano che esse si allargassero verso il mare aperto tanto quanto si estendevano le zone di pesca dei singoli centri istriani. Ne derivava così un'ampiezza diversa da zona a zona e persino in una medesima area comunale. Come era stata prassi degli stessi Istriani e come lo dimostrerà l'acuirsi della vertenza e l'intraprendenza dei Chioggiotti e dei Rovignesi, la mobilità dei confini delle acque istriane era dettata anche dallo sviluppo dei mezzi e dei metodi di pesca. Non fu quindi facile per nessuno fissare i limiti secondo un parametro uniforme per tutta la costa istriana e a soddisfazione dell'intera categoria.

Vibrate furono le proteste inoltrate al Magistrato alla G.V. dalla Comunità dalla Scuola di S. Pietro e dallo stesso Podestà di Rovigno, tutte protese a far revocare i diritti concessi ai Chioggiotti nel 1738.

[49] Vedi il Proclama dei provveditori alla Giustizia Vecchia del 7 febbraio 1738 m.v. in A. ANGELINI, *op. cit.*, vol. IV, p. 180-181.

[50] *Ibidem.*

– 12 –

Il Serenissimo Principe
fa sapere, ed è per ordine degl' Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Proveditori sopra la Giustizia vecchia ed inquisitor sopra viveri —

Commossi gli animi di Sue Eccellenze dalle lettere dell' illustrissimo Podestà di Rovigno nella Provincia dell' Istria in data 9 febbraio ultimo passato dirette al Magistrato di Sue Eccellenze, ed in seguito dalle dirette instanze per parte della Communità di Rovigno portate alla loro giustizia con la giustificazione di reclami, e moltiplici indolenze dei pescatori Rovignesi gravemente danneggiati nelle loro acque, arti, e pesche dall' intollerabile abuso dei pescatori Rovignesi [illegible] di Chioggia, che prese ro anco fomento dal proclama di questo magistrato 13 febbraio 1738 concepito, ordinato e pubblicato sopra le apparenti rimostranze, ed instanze delli rappresentanti la Scuola di St. Andrea di Chioggia, con l'oggetto però di rendere Giustizia nei termini dell' equità, non già di conferirle diritto, che non hanno, e d'animarli a praticare soprafazioni, violenze, e rimarcabili pregiudizj alli pescatori, e Communità di Rovigno, il che è contro il costante sentimento della Giustizia.

Che però a rimozione dei scandali, e pericoli evidenti, che nascer potrebbero con la continuazione di un abuso si riguardevole,

12

Fig. 1 - Facsimile della parte iniziale del Proclama del Magistrato de' Proveditori alla Giustizia Vecchia, 1740. (R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. X, p. 12 r)

Per placare il contenzioso il 12 settembre 1740 i Provveditori emisero un nuovo proclama,[51] dal tono diremo «esplicativo», però con alcune novità importanti, ora a vantaggio ovvero a tutela dell'attività peschereccia degli Istriani. In esso si precisava, infatti, che il precedente proclama non andava inteso quale concessione ai Chioggiotti della facoltà di praticare la pesca nelle acque istriane, riservate ai pescatori di quei centri, ma semplicemente quale conferma della generale libertà di svolgere codesta attività in quelle che erano le «acque del Golfo Adriatico». Per la prima volta da parte di un'autorità competente veneta veniva riconosciuta non solo la presunta dannosità della pesca dei tartananti veneti, ai quali veniva vietata la pesca nelle acque dell'Istria (per necessità, però, potevano rifugiarsi liberamente in qualsiasi porto istriano), ma pure l'esistenza di due tipi di acque: quelle del Golfo e quelle istriane, sebbene senza alcuna precisa suddivisione interna.

Pur interessando direttamente i Rovignesi il proclama, come era avvenuto con quello precedente, veniva trasmesso anche ai rettori degli altri centri costieri dell'Istria per essere pubblicato ed applicato.

Nella prassi non mutò essenzialmente il contegno dei Chioggiotti e degli Istriani, al cospetto di un atteggiamento ancor sempre molto ambiguo dei Provveditori alla G.V. in quanto le disposizioni generali del loro proclama declaratorio, senza una definizione e regolazione organica delle acque istriane, davano luogo a interpretazioni contrastanti delle parti in causa.

La documentazione di fonte veneta del decennio 1756-1766,[52] quando la controversia si fece più complessa e difficile, fa luce su alcuni momenti di particolare rilevanza per il periodo posteriore al 1740. Allora alle dispute sulle zone di pesca e sulle tartane si aggiunsero quelle altrettanto accese su alcuni altri metodi di pesca, sulle epoche della loro introduzione e sulle rivendicazioni della loro paternità.

Erano quelli gli anni di intensa attività peschereccia, con forte richiesta del mercato veneziano il cui regime di monopolio contribuiva a mantenere bassi i prezzi d'acquisto del pesce dai pescatori, spinti così verso altre possibilità di mercato, contrabbandando con quelli esteri molto attraenti per le loro offerte.

A Rovigno nel 1746 il numero delle imbarcazioni, raddoppiato rispetto alla seconda metà del secolo XVII, era salito a 120 unità, con 505 pescatori, esclusi i «paroni» di barca;[53] seguivano Capodistria (35 barche e 122 pescatori), Pirano (34 rispettivamente 116) e Isola (33 rispettivamente 99). L'Istria Veneta in totale contava 308 barche da pesca e 1.112 pescatori non inclusi i «paroni» di barca.

[51] L. PARUTA, *op. cit.*, p. 91-92; A. ANGELINI, *op. cit.*, vol. IV, p. 182-183.

[52] Cfr. R. D'ERCO, *op. cit.*, in particolare il libro III e B. STULLI, *Dubinski ribolov*, cit., p. 32-35.

[53] Archivio di Stato di Venezia, *Cinque Savi alla Mercanzia*, busta 573, vedi la «Piedelista delle imbarcazioni della Provincia dell'Istria». Cfr. E. IVETICH, «La flotta mercantile e da pesca dell'Istria veneta nel 1746», in fase di pubblicazione nell'*Archivio Veneto*, Venezia.

Ancor più consistente si presentava il settore peschereccio a Chioggia: nel 1750 le sole grandi tartane ammontavano a ben 188 unità.[54] Già in quegli anni però si manifestarono sempre più evidenti i segni di una precaria situazione socio-economica determinata dalla divergenza tra la dilatazione notevole di codesta attività e la flessione nell'afflusso di investimenti e capitali verso il settore con gravi ripercussioni sull'emigrazione di famiglie chioggiotte, iniziata a partire dal 1730, nonché sull'assetto della flottiglia peschereccia.[55] Le tartane, vanto fino allora della flottiglia locale, cominciarono a venir sostituite da un numero sempre maggiore di imbarcazioni di stazza minore, i bragozzi, che comportavano un minor impegno finanziario, permettevano buoni guadagni e davano soprattutto a molti la possibilità di venir in possesso di un mezzo tanto ambito e di assicurarsi una certa posizione sociale.

Certamente anche le delibere in materia di pesca delle autorità venete non alleviarono le condizioni dei Chioggiotti la cui attività si trovò compressa tra le limitazioni del 1740 e, come vedremo, quelle del 1747 (m.v.), sebbene quest'ultime riguardassero principalmente i pescatori istriani.

Gli introiti dell'erario pubblico dalla pesca non corrispondevano al volume complessivo di questa attività ed il governo veneto non disponeva di indici dettagliati sul fenomeno visto che parte del pescato e del pesce salato veniva indirizzata clandestinamente verso i porti esteri. Il ripetersi poi di alcune annate meno pescose veniva addebitato all'uso scriteriato di alcune reti e metodi di pesca.

L'intervento delle autorità venete preposte a codesta materia non si fece attendere. Infatti il 4 gennaio 1747 m.v. il Magistrato dei Provveditori alla G.V., in base al decreto del Senato del 28 dicembre 1747,[56] incaricava il Capitanio ed il Podestà di Capodistria a porre rimedio alla grave situazione venutasi a delineare nella pesca nelle acque al largo dell'Istria inibendo i metodi e le reti non permessi dalle norme veneziane.

Dopo alcuni giorni di studio e di consultazioni con esperti in materia, il 16 gennaio 1747 (m.v.) il Capitanio e Podestà di Capodistria Zuane Gabriel Badoer redigeva e pubblicava una delle fondamentali terminazioni in materia di pesca del secolo XVIII per l'Istria[57] (approvata dal senato il 10 febbraio 1747 m.v.), con otto punti succinti ma molto esplicativi circa i metodi di pesca non consentiti, le motivazioni della loro inibizione e l'irrisolvibile questione del destino dei pescati. I capitoli iniziali vietavano in generale le «trate» con maglie troppo strette e, in particolare, la pesca con i «ludri», «a molinello col grippo» e con i «sardelleri tramagliati». Nelle valli di mare non si poteva «tamburar» e «stuzzicar»;[58] di

[54] M. MARZARI, *op. cit.*, p. 18.

[55] Cfr. E. CONCINA, *op. cit.*, p. 143-155 e S. PERINI, «La pesca», *cit.*

[56] Vedi L. PARUTA, *op. cit.*, «Terminazione Badoer», 16 gennaio 1747 m.v., p. 98-101.

[57] *Ibidem*, cfr. anche B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 142; B. STULLI, *Dubinski ribolov*, cit., p. 36-38.

[58] Con la tecnica del «tamburar» e dello «stuzzicar» i pescatori, dopo aver circondato con la rete un seno di mare, cercavano di spaventare il pesce, lanciando soprattutto pietre o con colpi cre-

notte non era permesso pescare agoni; né si poteva «bragolar» le grancevole[59] nel periodo di ovificazione quando esse erano in fregola raccolte in dossi sul fondale. La seconda parte della terminazione era tutta riservata a consolidare il monopolio veneto sul pescato che doveva essere condotto a Venezia o nelle pubbliche pescherie locali. A proposito della conduzione del pesce a Venezia per prevenire atti illeciti ai quali andavano incontro anche involontariamente i pescatori, si invitavano tutti coloro che nel dirigersi con il pesce verso il Palo del dazio fossero oggetto di minacce ed estorsioni a far ricorso all'ufficio dell'Inquisorato.

Alla piena responsabilità venivano richiamati i gastaldi di tutte le scuole di pescatori di S. Nicolò, di S. Andrea, di S. Pietro, i rettori istriani e, in particolare, i Rovignesi a testimonianza del primato di Rovigno nella pesca. Al pari dei suoi rivali essi primeggiavano sia nella pesca che nell'abuso di metodi non consentiti.

Quanto fosse sentito il problema del rifornimento del mercato veneziano lo testimoniano la lettera informativa inviata il 14 gennaio 1750 m.v. dall'Inquisitorato del Magistrato alla G.V. alla Carica delegata di Capodistria,[60] che verteva tutta su tale problematica con annessi, acciocché fossero pubblicati, il proclama del 2 gennaio 1738 (m.v.),[61] dall'identico contenuto, e la terminazione Badoer del 1747.

Negli anni Quaranta del secolo XVIII i numerosi problemi che assillavano il settore della pesca avevano accantonato momentaneamente le diatribe tra Chioggiotti e Istriani che ritornarono prepotentemente alla ribalta dalla metà del decennio successivo. Lo si deduce dalla lunga relazione del Podestà e Capitanio di Capodistria Lorenzo Paruta inviata il 18 febbraio 1756 m.v. al Magistrato dei Provveditori alla G.V.[62] nella quale si rilevava che a partire dai primi anni cinquanta le tartane chioggiotte si erano ripresentate sempre più numerose nelle acque istriane. Il Paruta in quell'occasione non risparmiò parole e giudizi per accusare i Chioggiotti ed i Buranelli, le loro grandi reti che, come era stato informato dai pescatori locali, radendo il fondo avrebbero non solo catturato tutto il pesce ma distrutto progressivamente il fondale, in particolare un tipo peculiare di alga importante per la biologia di molte specie ittiche, con grave danno per la loro attività peschereccia.

Per la prima volta dopo tanti anni si ritornò a parlare del pesce azzurro, specialmente della sardella, che preponderava nella pesca degli istriani e che per i

pitanti sulla barca, per convogliarlo nelle reti. Cfr. E. ROSAMANI, *op. cit.*, p. 173 e S. PERINI, «La pesca», *cit.*, p. 76.

[59] I pescatori calavano le reti nella zona prescelta e poi con il getto di sassi spaventavano i granchi per farli entrare nelle reti; nello stesso tempo le pietre distruggevano parte dei granchi sul fondale.

[60] A. ANGELINI, *op. cit.*, vol. III, p. 247-248.

[61] *Ibidem*, p. 248-249.

[62] R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. VI, in particolare il capitolo sulla legislazione concernente le «tartane» e le «cocchie»; B. STULLI, *Dubinski ribolov*, cit., p. 34-36.

motivi suaccennati avrebbe denotato una notevole diminuzione dopo lunghi anni di abbondanti pescate.

La terminazione redatta dal Magistrato capodistriano lo stesso giorno (18 febbraio 1756)[63] era tutta improntata a questo spirito e decretava che «nell'avvenire alle suddette tartane tanto provenienti dalla città di Chioggia, che da ogni altro luogo non sia più lecito sotto qualsivoglia colore o pretesto di portarsi a pescare nelle acque di questa Provincia, né avvicinarsi ai litorali della medesima esercitando dell'arbitraria introdotta pescagione, ma debbano restarsene respettivamente lontane dalli stessi, pescando nella conveniente distanza fuori delle Acque dell'Istria in conformità di quanto praticavano prima dell'indicata arbitraria introduzione (...)».

Il contenuto di tale delibera, che limitava notevolmente l'attività dei Chioggiotti, conferma per l'ennesima volta che per quanto l'estensione e la mobilità delle acque istriane fossero note a grandi linee ai Chioggiotti e, per cognizione acquisita, anche alle autorità provinciali e venete, il loro assestamento non trovava ancora riscontri numerici certi.

Il documento del Paruta pur venendo approvato dal Senato il 15 settembre 1757 ed applicato dai rispettivi rettori non sortì i risultati sperati e già nel 1761 il suo successore Vincenzo Gritti, visto il ripetersi degli abusi e di una situazione per niente rassicurante, dovette intervenire nuovamente. Egli fu pure sollecitato dalle conclusioni votate dalla Scuola dei pescatori di S. Pietro di Rovigno nell'adunanza del 10 agosto 1761 del Consiglio del popolo alla presenza di ben 117 «paroni» di barche da pesca, del podestà e dei sindaci della suddetta scuola,[64] consci che bisognava imporre determinate regole anche nelle proprie acque. Con la «parte» votata da tutti i presenti si decise «che non si possa de cetero calar, né pescar a fondo in niuna maniera, ne con alcuna sorta di sardelleri sotto le pene cominate nelle Terminazioni a proposito di pescar a Tratta, ed a Ludri, onde si restabilisca la pescagione nella sua floridezza, e si rimettano i poveri pescatori in istato di procacciare il pane alle numerose loro famiglie (...)». Con le insufficienti conoscenze biologico-scientifiche di allora e facendo ricorso alla sola «esperienza madre» tutte le cause vennero addebitate alle reti ed ai metodi scriteriati della pesca da fondo. L'aver «dimenticato» di citare i Chioggiotti ci conferma ancora una volta che anche i Rovignesi e gli altri Istriani praticavano, verosimilmente da lunghi anni, i suddetti metodi abusivi nelle acque istriane.

Al centro dell'attenzione del Gritti ci furono innanzitutto la pesca a fondo e quella alle sardelle nelle acque della Terra di Rovigno, considerate il principale provento della popolazione ma allora interessate da un periodo poco proficuo. Egli intravedeva chiare le due cause principali di una siffatta situazione: l'impudente «avidità» dei pescatori locali e l'introduzione e l'esercizio arbitrario nelle acque del litorale di pesche dannose, alludendo principalmente ai tartananti chiog-

[63] L. PARUTA, *op. cit.*, libro III, p. 150-152.

[64] A. ANGELINI, *op. cit.*, lib. IV, p. 176-177; B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 142.

-18-

Terminatione dell'Illustrissimo et
Eccellentissimo Sig.r Lorenzo Paruta
per la Serenissima Repubblica di
Venezia Podestà e Capitano di Capo
d'Istria e sua Giurisditione

Regola della pescagione nell'acque
e mare di questa Provincia

Versando questa carica con studiosa
applicazione sopra tutti quei validi mezzi
che possono inservir a migliorare la pub-
blica e privata condizione trova nell'
uso più attento delle sue meditazioni, che
il motivo primario, per cui con quasi
universale amarezza e desolazione si è
minorata da qualche anno di molto in
questi lochi la pescaggione d'ogni specie
di pesce tanto grosso, quanto minuto,
deriva dall'arbitraria licenza del
molte Tartane Chiozzotte e Buranelle
le quali cercando di conciliare unica-
mente li riguardi del loro interesse;
servendosi nell'esercizio di detto mestiere
di certe violentissime reti, usandole
anco nella stagione, in cui il pesce

Fig. 2 - Facsimile della parte iniziale della Terminazione Paruta, 1756 m.v.
(R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. X, p. 18 r)

giotti. Partendo da codesti presupposti il Gritti nella sua terminazione del 27 agosto 1761[65] riconfermava in toto le conclusioni del Badoer del 1747 m.v., aggiungendo al novero dei metodi proibiti espressamente la pesca a fondo con le «sardellere» che, stando alle testimonianze dei Rovignesi, sarebbe stata introdotta in Istria dopo il 1720, ed attorno al quale poco dopo sarebbe nuovamente divampata la vertenza con i Chioggiotti. Conscio che simili abusi venivano perpetrati pure nelle acque degli altri centri costieri, richiese al Magistrato alla G.V. che la sua terminazione, una volta approvata dal Senato, fosse inviata a tutti i rettori istriani. In un secondo tempo, il 2 ottobre dello stesso anno, egli approvò e pubblicò pure la parte presa precedentemente dal Consiglio del popolo di Rovigno.[66] Questi due documenti confermano l'allargarsi della lotta attorno all'uso di determinati presunti dannosi metodi di pesca acuita da alcune stagioni poco produttive di quegli anni e dalla concorrenza sempre maggiore dei pescatori del Litorale austriaco.

Com'era allora prassi, prima dell'approvazione del Senato le terminazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria venivano analizzate anche dai Provveditori alla G.V. Nell'esaminare quella del Gritti essi gli riconobbero il merito di aver affrontato con maestria la questione della pesca a fondo.[67] Era allora convinzione generale dei Rovignesi e delle autorità provinciali che tale metodo, praticato in special modo nella prima metà dell'anno, causasse ripercussioni negative per lo sviluppo delle sardelle nei mesi da giugno a novembre quando i Rovignesi le pescavano in quantità abbondanti con le «sardellere» distese in superficie con l'ausilio di esca.

Con l'approvazione concessa dal Senato l'11 febbraio 1761 m.v. veniva sanzionata per l'ennesima volta la salvaguardia delle acque dell'Istria ai pescatori locali ed inferto un nuovo duro colpo ai Chioggiotti oberati in quegli anni dall'aumento dei costi di costruzione e di manutenzione delle tartane, dalla minorazione nell'afflusso di capitali verso la pesca d'altura, nonché dalla diminuzione dei profitti a causa pure dell'impossibilità di pescare liberamente nelle acque istriane.[68] Ciononostante essi continuarono a frequentare le zone di pesca dell'Istria. Infatti, nell'aprile 1762 quattro tartane chioggiotte poterono rifugiarsi dal maltempo nel porto di Rovigno in quanto pescavano al largo delle sue coste. I Rovignesi ignorando le conclusioni delle terminazioni del 1738, 1740 e 1756 sequestrarono le barche, imprigionarono uno dei «paroni» e costrinsero i malcapitati ad obbligarsi a desistere da qualsiasi tipo di pesca al largo della costa istriana.[69]

Vedendosi esclusi dalle acque istriane con gravi ripercussioni per la loro attività che proprio in quegli anni conosceva dei momenti di crisi, i pescatori

[65] A. ANGELINI, *op. cit.*, vol. IV, p. 178-179.

[66] *Ibidem*, p. 177-178.

[67] B. STULLI, *Dubinski ribolov*, cit., p. 38-39.

[68] Cfr. E. CONCINA, *op. cit.*, p. 151.

[69] Vedi manoscritto 623 del «Correr», *cit.* (nota 2); S. PERINI, «La pesca», *cit.*, nota 57 e B. STULLI, *Dubinski ribolov*, cit., p. 39.

Chioggiotti si appellarono alla propria fraglia che a sua volta avanzò precise richieste alle competenti autorità. I Provveditori alla G.V. ritennero opportuno riaprire la vertenza e raccogliere i pareri delle parti contendenti. Per le conclusioni, dovute al diretto interessamento del Senato, al quale si erano più volte rivolti i Chioggiotti, si dovette attendere ben tre anni. Il Senato, infatti, con decreto 3 agosto 1765[70] demandava al Magistrato il giudizio definitivo e, ignorando completamente le terminazioni 1756 e 1761, accordava nel contempo alla Scuola di S. Andrea di Chioggia di «far uso momentaneamente delle proprie ragioni», avanzando già in quell'occasione quello che sarebbe stato poi il suo giudizio definitivo.

Avuta in visione la documentazione del Podestà e Capitanio di Capodistria, i ricorsi e le pretese dei Chioggiotti (in particolare il memoriale del 9 settembre 1765)[71] e dei Rovignesi i Provveditori alla G.V. il 24 settembre 1765 inviarono un'estesa relazione al Senato. La problematica si presentava quanto mai complessa ed il Magistrato dei Provveditori alla G.V., tenendo conto delle posizioni difese dalle parti contendenti, cercò di riassumerla in tre punti fondamentali: il diritto di pesca nelle acque istriane; la loro estensione; l'uso delle reti «tartane» e «sardellere» per la pesca a fondo.[72]

Quanto al primo punto i Rovignesi, come per l'innanzi, sostenevano che quel diritto spettava solamente a loro e ai pescatori degli altri centri istriani e che i Chioggiotti avrebbero cominciato ad entrarvi appena a partire dal terzo decennio del Settecento.

Da lungo tempo era poi nota la posizione rovignese circa il secondo punto: per loro le acque istriane si estendevano dalle 27 alle 40 miglia dalla costa occidentale dell'Istria. Ora, però, vi aggiunsero una motivazione geografica precisa adducendo quale loro limite la massima profondità verso il mare aperto.

I Chioggiotti dal canto loro si richiamavano semplicemente alle delibere del 1738 e 1740, che avevano sanzionato la libertà di pesca nelle acque del Golfo Adriatico, riconoscendo agli Istriani l'esclusività della pesca lungo i loro litorali fino ad un massimo di tre miglia di estensione.

Il terzo punto presentava aspetti particolarmente interessanti per la storia della pesca in Istria e nell'Adriatico. I Rovignesi ritenevano estremamente dannosa la pesca sia con le reti «tartane» che con le reti «sardellere», ambedue calate a fondo. Le prime, stando al loro parere, radendo il fondale distruggevano le uova ed il pesce giovane nei mesi da gennaio a giugno, quando esso si riproduceva, e arrecavano danni alle «passerelle» ed alle «squaenere» che essi calavano nei mesi invernali a 4-5 miglia dalla costa o ad una distanza maggiore, fino anche a 40 miglia. Nelle «sardellere», alte due passi veneti e lunghe un centinaio,

[70] A. ANGELINI, *op. cit.*, vol. IV, p. 180.

[71] R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. VI, vedi il capitolo sulle questioni legislative circa le «tartane» e le «cocchie», p. 38-39.

[72] *Ibidem*, p. 39-41.

che con l'applicazione di pietre nella loro parte inferiore venivano calate sul fondo, i Rovignesi vedevano una delle reti più dannose alla loro attività peschereccia, particolarmente intensa (soprattutto per le sardelle) nei mesi estivi con l'altro metodo delle «sardellere» distese in superficie con l'ausilio di esca di pastura di granchi. Nei primi tempi (inizi secolo XVIII) con quest'ultimo metodo i Rovignesi pescavano fino a settembre, successivamente, visto il suo buon esito, prolungarono la stagione di pesca fino ad ottobre-novembre. Con gli inizi degli anni Sessanta, a seguito delle misure restrittive introdotte nella raccolta dei granchi usati quale esca (particolarmente abbondante d'estate) e dell'aumento del loro prezzo di vendita, i pescatori di Rovigno furono costretti a concentrare nuovamente la pesca delle sardelle con il metodo in superficie nei mesi da maggio a settembre.[73]

Nella proibizione dei due suddetti tipi di pesca a fondo i Rovignesi vedevano la soluzione dell'intera vertenza in quanto i Chioggiotti impossibilitati di calare «tartane» e «sardellere» avrebbero rinunciato di portarsi fin sotto le coste dell'Istria e, di conseguenza, le questioni circa i diritti di pesca nelle acque istriane e la loro estensione sarebbero sfumate automaticamente.

Diametralmente opposto era il parere dei Chioggiotti: le «tartane», grazie ad un particolare dispositivo che le teneva rialzate un piede e mezzo, non radevano il fondo ma sfioravano solamente le alghe; né la loro attività aveva mai causato la fine di qualche specie ittica, né tanto meno aveva distrutto la flora marina. Essi inoltre asserivano di praticare da secoli la pesca a fondo con le «sardellere» ciò che, come affermavano, non potevano dire i Rovignesi per la pesca in supeficie con l'esca che sarebbe stata introdotta appena verso la metà del Settecento. Replicarono i Rovignesi affermando che la pesca alle sardelle non era conosciuta ai Chioggiotti fino agli inizi del Settecento e che il metodo con reti distese in superficie con l'impiego di esca era stato introdotto da un loro concittadino nel 1695.

Un secolo più tardi R. D'Erco, raccogliendo ed analizzando con notevole obiettività la vasta documentazione che il suo impiego gli permetteva di avere sottomano, dava un'interpretazione storica quanto mai attendibile ai suddetti quesiti. Riconosceva ai Chioggiotti di aver praticato la pesca a fondo molto tempo prima del Settecento e riconduceva all'anno 1720 l'introduzione di questo metodo nelle acque istriane e la sua successiva notevole diffusione tra le compagnie di pescatori istriane.[74]

Dalla relazione dell'abate Fortis del 1774 appare chiaro che i Rovignesi pescavano nelle acque di Cherso e Ossero sia con «squaenere» e «sardellere» in superficie che con «sardellere» a fondo, sollevando il malcontento di quelle popolazioni.[75]

[73] *Ibidem.*

[74] *Ibidem.*

[75] Cfr. RICCIOTTI BRATI, *op. cit.*, 1905, n. 2, p. 27 e n. 2, p. 51.

Quanto ai Rovignesi il D'Erco dava loro il merito di aver scoperto alla fine del Seicento un nuovo metodo di pesca. Il suo parere viene confortato anche dalla tradizione e dalle cronache locali: nel 1695 Biasio Caenazzo detto Toto pescando menole avrebbe osservato che attorno alle reti si raccoglievano molte sardelle attratte, verosimilmente, dall'esca allora usata. Modificando l'altezza delle «tire» e adattando le maglie alla grandezza delle sardelle egli avrebbe cominciato a pescarle in quantità sempre più abbondanti.[76] Certo Felice Vianelli, nel ricorso inviato il 27 settembre 1742 al Magistrato alla G.V. contro la delibera del 28 settembre 1741 che vietava la raccolta di «mazenette» con l'ausilio di fuochi di canne nella laguna veneta, ricordava che esse da circa una cinquantina d'anni servivano da esca per il nuovo metodo introdotto nella pesca delle sardelle.[77] Dalle suddette fonti è difficile asserire se nel 1695 venisse introdotta pure una nuova esca, fatta di pastura di granchi, o se essa fosse conosciuta anche in precedenza.

Tuttti questi particolari aspetti della diatriba tra Chioggiotti e Rovignesi nonché le conoscenze approssimative di allora sul ciclo riproduttivo delle sardelle, sull'influenza dei fattori idrobiologici e geografico-climatici crearono non pochi problemi al Magistrato alla G.V. al momento della redazione del verdetto proposto al Senato il 24 settembre 1765.[78] Esso, ridimensionando la questione, propose semplicemente di escludere i pescatori Chioggiotti dalle acque istriane, delle quali non era in grado di fissarne i limiti.

Il Senato, però, come aveva lasciato intravedere in precedenza, capovolse la proposta del Magistrato e con un nuovo decreto datato 7 dicembre 1765[79] stabilì che la pesca dovesse essere comune a tutti nelle acque pubbliche dell'Istria, con le reti ed i metodi in uso fino al 1738, ad eccezione di quelle acque date in investitura a singoli e ai comuni. Incaricò nel contempo il Magistrato a continuare l'indagine sui modi di pesca praticati dai Chioggiotti prima del 1738, sulla loro presunta dannosità e sulle misure da intraprendere acciocché le «tartane» non causassero danni alle «passerelle» ed alle «squaenere» rovignesi nei mesi invernali.

Questo nuovo incarico dei Provveditori alla G.V. non portò a dei grossi risultati giacché le parti in causa non regredirono dalle loro posizioni, in particolare i Chioggiotti che asserivano di aver da sempre e ovunque pescato a fondo con «tartane», «parangali» e «sardellere», le loro reti e attrezzi principali. Per placare i Rovignesi che il 7 gennaio ed il 12 febbraio avevano manifestato il proposito di non obbedire ai pubblici sovrani precetti, il Magistrato in data 26 febbraio

[76] Cfr. a proposito i lavori citati nella nota 10 e D. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 126, nota 2, che ricorda una «memoria» Piccoli del 1741 sull'invenzione di Biasio Caenazzo. Le «tire» sono reti usate nella pesca delle menole (cfr. A. PELLIZZER, *op. cit.*, p. 363).

[77] A. ANGELINI, *op. cit.*, vol. III, p. 150.

[78] R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. VI, p. 39.

[79] *Ibidem.*

1765 m.v. cercò di illustrare più da vicino i contenuti del decreto 7 dicembre rassicurando i Rovignesi sulle buone intenzioni delle autorità venete.[80] Ciononostante i Provveditori, come appare dalla relazione trasmessa al Senato il 22 settembre 1766[81] e dalla Terminazione pubblicata il 5 dicembre 1766,[82] non solo cambiarono parere (rispetto a quello espresso il 24 settembre 1765), ovvero condivisero l'atteggiamento del Senato, ma screditarono arbitrariamente le terminazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria del 1747 (m.v.), 1757 (m.v.) e 1761 ritenendo che il Badoer non avesse avuto l'autorità legale di emanare strumenti legislativi che spettavano solo al Senato, mentre il Paruta ed il Gritti risultavano quanto mai sospetti giacché parziali nei confronti degli Istriani. Venne, pertanto, deliberato che «le acque tutte della Provincia dell'Istria sieno comuni e libere a tutte le popolazioni suddite per uso della pesca ben intendendosi che da questo uso comune abbiano ad essere eccettuate le acque che furono disposte in investitura». I Chioggiotti poterono così continuare a pescare nelle suddette acque, contese per lunghi decenni, sia con le «sardellere» a fondo che con le «tartane», rispettando l'obbligo di calarle a debita distanza dalla costa. Gli eventuali danni causati da quest'ultime reti alle «passerelle» ed alle «squaenere» istriane dovevano venir risarciti dalla Scuola di S. Andrea di Chioggia.

Con l'approvazione del Senato della relazione del 22 settembre (19 novembre) e della terminazione del 5 dicembre 1766 (18 dicembre) sembrava fosse finalmente composta la vertenza, seppur per l'ennesima volta con disposizioni troppo generali, che ora soddisfavano le richieste dei Chioggiotti. Va rilevato a proposito che nel frattempo l'Austria con i decreti 9 settembre 1755, 21 marzo 1763 e 11 febbraio 1764 aveva proibito, nelle acque adriatiche di sua competenza, la pesca con le reti «tartane» nelle zone comprese entro le cinque miglia dalla costa.[83]

Stranamente anche il Podestà e Capitanio di Capodistria, abbandonando la linea di condotta che aveva ispirato i suoi predecessori, il 5 agosto 1767[84] manifestava il proprio consenso al Senato rilevando che a Capodistria nei mesi seguenti al suddetto decreto era migliorata sensibilmente l'offerta di pesce grazie proprio alla presenza dei Chioggiotti che tenevano i prezzi molto bassi. Ciò suscitò ben presto il malcontento dei pescatori capodistriani che non vedevano di buon occhio che i Chioggiotti pescassero indisturbati in quelle acque che essi ritenevano di propria esclusiva competenza. Ed infatti nel 1770 essi inviarono un memoriale al Podestà e Capitanio di Capodistria Girolamo Marcello richiedendo l'intervento del Senato e la pronta proibizione dell'uso delle «tartane». Il Senato

[80] Il documento del 26 febbraio 1765 m.v. è pubblicato in appendice al saggio di D. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 132-133; cfr. A. ANGELINI, *op. cit.*, vol. IV, p. 271-272.

[81] R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. VI, p. 43.

[82] A. ANGELINI, *op. cit.*, vol. IV, p. 307-309; il testo di tale decreto è pubblicato in appendice anche da D. CAENAZZO, *op. cit.*, p. 134-136.

[83] R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. VI, p. 47; vedi anche B. STULLI, *Borba*, cit., p. 44.

[84] B. STULLI, *Dubinski ribolov*, cit., p. 50.

questa volta ritenne opportuno rigettare i suggerimenti dei Provveditori, coerenti alla terminazione del 5 dicembre 1766, e con decreto 9 agosto 1770[85] ordinò direttamente al Magistrato capodistriano di ripubblicare la terminazione del Paruta del 17 febbraio 1757 m.v. che aveva proibito la pesca con le «tartane» nelle acque istriane.

La situazione non cambiò poi per più di un decennio benché numerose e pressanti fossero state le proteste dei Chioggiotti che appena agli inizi del 1781 videro il Magistrato alla G.V. ed il Senato interessarsi nuovamente alle loro condizioni. Dopo un intenso scambio epistolare, il 26 marzo 1781[86] i Provveditori alla G.V., che incolparono esplicitamente i Rovignesi e gli Istriani per la minorazione cui andava soggetta l'attività delle «tartane», richiesero al Senato di invalidare l'atto del 9 agosto 1770, deliberato, come sottolinearono, senza tener conto del loro parere e delle decisioni emanate nel 1765 e nel 1766. Il Senato, conseguentemente alla sua condotta politica contrassegnata da continue e repentine inversioni di tendenza, con decreto 31 marzo 1781[87] rimetteva in vigore la terminazione del 5 dicembre 1766 e apriva nuovamente le acque istriane alle «tartane» chioggiotte.

Questo nuovo decreto, come quelli precedenti del 1765 e 1766, riconfermava esplicitamente l'autorità sovrana del Principe nei diritti legati alla pesca nell'Adriatico, a tutela, sebbene dopo un cinquantennio di indecisioni e di delibere controverse, del suo principale produttore. Il governo veneto non era riuscito a trovare altri sbocchi per i problemi che assillavano Chioggia da tempo dipendente dalle sorti di questo settore che allora stava attraversando un difficile momento contrassegnato dall'abbandono graduale delle grosse tartane, ottimali per la pesca d'altura, a favore dei più piccoli bragozzi adatti più per la pesca costiera. Dalle 188 tartane del 1760 si passò alle 154 del 1781, mentre il numero dei bragozzi nello stesso periodo salì da 70 a 140.[88] Le conseguenze si fecero sentire sia sulla quantità che sulla qualità del pescato, sulla sicurezza in mare e sul profilo socio-economico della popolazione. Il podestà Bartolomeo Gradenigo II nella sua relazione inviata il 31 gennaio 1780 m.v. ai Provveditori alla G.V. additò i mali principali di questa situazione nell'aumento dei costi di produzione e di manutenzione della flottiglia, in particolare delle tartane, nell'assoluto monopolio del mercato veneto, nelle gravose imposizioni sul pesce salato, nell'errata politica tariffaria e, soprattutto, nella diminuzione dei profitti derivanti dalla si-

[85] Senato Mare, *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 230. Vedi anche R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. VI, p. 45.

[86] R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. VI, p. 47.

[87] *Ibidem*, cfr. anche B. STULLI, *Borba*, cit., p. 57; G. POLI, *op. cit.*, p. 51.

[88] Cfr. E. CONCINA, *op. cit.*, p. 150-151. Per i dati relativi al 1784 vedi M. MARZARI, *op. cit.*, p. 18. Dai 2.912 pescatori del 1766 si passò ai 3.162 del 1785 (B. CONCINA, *op. cit.*, p. 148); M. MARZARI invece segnala l'esistenza nel 1784 di 2.072 pescatori impegnati nella pesca in alto mare (*op. cit.*, p. 18).

contro le Tartane. Siccome
per fatalità questo rapporto
del Magistrato alle S.P.
e quindi anche il ricorso
dei pescatori di Chioggia
rimase inevaso durante
~~durante~~ dieci anni, egli
fu appena nell'anno 1781
che quella pendenza fu
risvegliata: i Rasonati Prov-
veditori del Magistrato
alla S. M. erano stati inca-
ricati dal Senato a sugge-
rire degli opportuni prov-
vedimenti per rimediare
alla penuria di pesce che
si era fatta sentire ed
il risultato dei relativi
studj fu rassegnato al Se-
nato con rapporto del
1781 5 febbrajo 1781 anno corr.
di cui do qui un estratto:
« In mezzo a questi studj
« dissero essi nel primo rap-
« porto del 5 febbrajo 1781 m.v.
« un primo affligente fatto
« ci risulta che dall'anno
« 1761 sino in presente
« quasi di un terzo si è
« diminuito il numero
« delle barche quasi inti-
« tolate Tartane. Queste
« distanti dalle nostre La-
« gune, e da nostri porti,
« esercitano la pesca con-
« tinua in mare, alcuna
« tenendo l'acqua prossima
« à Litorali dell'Istria

Fig. 3 - Facsimile della parte del testo di R. D'ERCO (*op. cit.*, lib. X, p. 67 r) riguardante gli eventi del 1781.

tuazione per lunghi anni irrisolta circa le libertà di pesca e la proibizione dell'uso delle reti «tartane» che determinò un generale disinteresse nelle ordinazioni di nuove imbarcazioni-tartane.[89]

Gran parte dei suddetti problemi erano comuni anche ai pescatori istriani, specialmente ai rovignesi che pur avendo il primato tra i centri istriani e in quasi tutte le aree di pesca dell'Istria,[90] comprese quelle tra la sua costa orientale e le isole di Cherso e Lussino, non erano riusciti ad arginare l'espansione chioggiotta verso le zone pescose della penisola istriana. In effetti la zona di mare al largo di Rovigno costituì per tutto il Settecento una delle rotte principali seguite dai pescherecci di Chioggia.

Va rilevato poi che dalla metà del Settecento, oltre alla vertenza chioggiotta-rovignese, anche l'attività dell'insalazione delle sardelle ed il commercio del pesce fresco e di quello salato conobbero dei momenti difficili a causa delle numerose e onerose norme veneziane in materia e della decisa posizione assunta dai rovignesi e dagli altri pescatori della costa adriatica orientale a difesa della propria attività. Non a caso nel ventennio 1764-1784 il Senato avviò alcune ampie inchieste in Istria ed in Dalmazia per poter avere visione su quanto avveniva non solo nel settore peschereccio produttivo ma soprattutto in quello commerciale, nonché per poter porre freno agli abusi ed ai contrabbandi che ne caratterizzarono gran parte del suo sviluppo.[91] Per Rovigno, principale centro peschereccio e commerciale istriano, gli anni suddetti furono segnati da continui tumulti e sollevazioni contro il sistema fiscale e commerciale. I fatti successi nel 1767, 1769, 1774, 1780 e 1781, con fermenti, uccisioni e lunghi strascichi giudiziari, testimoniano quanto fu l'accanimento dei Rovignesi contro i dazieri ed i loro «sbirri» o «sgaraffoni», incaricati di instaurare l'ordine, bollare i magazzini delle sardelle e vigilare sui contrabbandi.[92]

Non possiamo, comunque, addentrarci nella disamina di codesti interessanti argomenti che ci porterebbe troppo lontano dal tema oggetto della nostra trattazione.

[89] Cfr. E. CONCINA, *op. cit.*, p. 150-151; S. PERINI, «La pesca», *cit.*

[90] Come risulta evidente dalle Anagrafi dello Stato veneto della seconda metà del secolo XVIII (Archivio di Stato di Venezia, vol. V, «Provincia dell'Istria»). Inspiegabilmente, però, nei rilevamenti del 1766-70 e 1771-75 non sono rilevati i «pescatori»; nel 1780 essi erano ben 1.165 e costituivano il 31% della popolazione produttiva locale e oltre il 60% degli addetti alla pesca in tutta l'Istria veneta; nel 1790 erano 930 su un totale istriano di 2.748 pescatori.

[91] Cfr. i lavori di A. PARENZO, *op. cit.*, e RICCIOTI BRATI, *op. cit.*, che risultano i più esaustivi su tali inchieste.

[92] Sull'argomento vedi G. OCCIONI-BONAFFONS, «Insurrezioni popolari a Rovigno 1732-1769», *Atti e Memorie* del R. Istituto veneto, tomo I, s. VII (1890). B. BENUSSI, «Croniche di Rovigno dal 1760 al 1806 scritte dal medico Pier Antonio Biancini», *AMSI*, vol. XXV (1909), p. 1-169 e T. CAENAZZO, «Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno», *ACRSR*, vol. XI (1980-81), in particolare il capitolo «Il Settecento», p. 449-470.

Dopo il 1781, fino alla caduta della Repubblica di S. Marco, il settore della pesca in Istria non conobbe altri interventi legislativo-normativi. Ciò non significò ancora la chiusura definitiva della vertenza che riaperta nel 1800[93] nelle acque capodistriane impegnò poi per tutta la prima metà del secolo XIX le autorità austriache, in particolare quelle di Trieste.[94] Nel nuovo contesto storico-statale l'opera del D'Erco avrebbe potuto rappresentare sotto vari aspetti una validissima base di partenza per la composizione definitiva della vertenza sulla pesca in Istria che, invece, a seguito delle vicende politiche degli anni Sessanta e del distacco del Veneto, seguì altre vie risolutive, non più quella della mediazione di Venezia rispettivamente di Trieste tra Rovigno e Chioggia, venutesi a trovare in due contesti statali diversi.

* * *

Dal quadro fin qui delineato risulta chiaro che la storia della pesca settecentesca lungo le coste dell'Istria fu tutta pervasa dai risvolti del contenzioso tra Chioggiotti e Istriani, quest'ultimi capeggiati dai Rovignesi. La vertenza non interessò solamente determinati reti e metodi di pesca, come avvenne per lo più in Dalmazia dove da sempre tenne banco lo scontro tra «tratte» e «sardellere», ma pure i presunti diritti circa lo sfruttamento di una delle tre più importanti zone di pesca venete dell'Adriatico, ovvero le «acque istriane» che nel Settecento divennero di vitale importanza non solo per i due principali centri pescherecci sulle sponde opposte dell'Adriatico, ma altresì per il mercato veneziano e per il suo notevole fabbisogno di pesce fresco e salato. Ciononostante, l'esistenza di codeste acque e zone, suddivise com'era consuetudine incontrastata ed indiscussa fino al Settecento tra i rispettivi centri costieri che per tradizione secolare ne conoscevano e ne rispettavano i confini interni e quelli verso il mare aperto, venne spesso ignorata nel corso della lunga vertenza dalle autorità venete per le quali erano di assoluta preminenza, ovviamente le acque del Golfo aperte a tutti i suoi sudditi.

La crescita economica di Chioggia e di Rovigno, basata essenzialmente sull'incremento della pesca, portò le loro flottiglie a misurarsi ed a scontrarsi nelle acque dell'Istria, abbondanti di pesce pregiato e di azzurro, sollevando nella prassi quotidiana numerosi e gravi questioni giuridiche che esulavano da quanto contemplato sia dal diritto consuetudinario che da quello statutario dei singoli centri istriani. Fu allora che il settore della pesca risentì la mancanza di una legislazione organica che si cercò di compensare con tutta una serie di provvedimenti governativi *ad hoc* che per le conoscenze biologico-scientifiche approssimative di allora si rivelarono di volta in volta parziali, di efficacia temporanea e, sostan-

[93] A proposito dei fatti successi in quell'anno nelle acque di Capodistria cfr. G. POLI, *op. cit.*

[94] Per la vertenza tra Chioggiotti ed Istriani nel corso della prima metà del secolo XIX vedi R. D'ERCO, *op. cit.*, lib. VI, i capitoli che concernono le «tartane» e le «cocchie» all'epoca del governo austriaco.

zialmente, incapaci di promuovere quella crescita produttivo-finanziaria alla quale il settore, e soprattutto le due più forti comunità pescherecce, aspirava viste le potenzialità sia nella disposizione di aree abbondanti di pesce che nella disponibilità di attrezzature e di forze produttive. Contrariamente a tali speranze fin dall'inizio le norme deliberate avviarono un vero e proprio circolo vizioso dal quale, per l'intero Settecento, fu difficile uscire.

A causa della precaria conoscenza della biologia e dell'ecologia delle singole specie ittiche, in particolare delle sardelle, non venne prestata la dovuta attenzione alle cause che determinarono le richieste di inibizione di determinate reti e metodi di pesca e la presunta loro dannosità, nonché il ripetersi di annate poco produttive, tantomeno si pensava alla diretta connessione tra fluttuazione climatico-idrogeografica e le alternanze di periodi con pesche abbondanti e dagli scarsi pescati.

Con tali presupposti, ovviamente, i decreti del Senato, le terminazioni e le relazioni del Magistrato dei Provveditori alla Giustizia Vecchia e del Podestà e Capitanio di Capodistria, quasi sempre incerti e di volta in volta contraddittori, non poterono garantire la moderazione e l'armonia tra le compagnie pescherecce delle due sponde adriatiche, tanto più che il loro contegno fu notevolmente condizionato dai propri esclusivi interessi economico-commerciali, spesso in difesa anche di metodi di pesca e di commercio del pesce non consentiti, giacché essi avevano assunto un peso economico-finanziario rilevante nelle rispettive economie cittadine.

La complessa problematica della vertenza tra Chioggiotti e Rovignesi,[95] nonché l'insufficiente e marginale attenzione ad essa riservata dalla storiografia sull'Istria, a cui si è voluto in parte sopperire con il nostro contributo di sintesi, testimoniano sotto certi aspetti la necessità di ricerche e studi più approfonditi sulla storia della pesca in Istria, in particolare nei secoli XVII e XVIII quand'essa conobbe una crescita considerevole e venne quanto mai commercializzato il suo prodotto.

[95] Particolarmente ricco di dati su codesta problematica è il volume citato di Š. ŽUPANČIĆ, in particolare i capitoli 2.1.5 e 3.1.

APPENDICE I

PROCLAMA DEL MAGISTRATO DEI PROVEDITORI ALLA GIUSTIZIA VECCHIA 7 FEBBRAIO 1738 M.V.

Il Ser.^{mo} Prencipe fa sapere, et è per ordine degli Ill.^{mi}, et Ecc.^{mi} Sig.^{i} Provedit.^{ri} sopra la G.V., et Inquisitor sopra viveri.

Esposta al Mag.^{to} di S.S. E.E. con riverente ricorso dalli Rappresentanti la Scuola di S. Andrea de' Pescatori Chiozzotti la grave intolerabile audacia de' pescatori Rovignesi, che con minacciose opposizioni di fatto, e propria autorità hanno temerariamente professato di ostare, et opporsi ad alcuni di essi Pescatori Chiozzotti la Pescaggione colle loro Tartane nelle Acque del Golfo Adriatico, che non ha alcuna dipendenza, che dalla Sovrana Aut.^{tà} Pub.^{a}, e ciò con scandalo insulti ne' casi di ridursi essi poveri Chiozzotti nel Porto di Rovigno, o altri Porti vicini portati dal tempo, o da altre occorrenze, né dovendosi sorpassare un ardire così temerario, et avanzato in aggravio di essi Pescatori Chiozzotti benemeriti nella provisione delle Pubbliche Pescarie di questa Città, alla quale tanto confluiscono.

Fanno perciò S.S. E.E. col presente Proclama pubblicam.^{te} intendere, e sapere che s'intendi salva, e preservata la libertà della Pescagione alli sud.^{ti} Pescatori Chiozzotti, et a chiunque altro Suddito di questo Ser.^{mo} Dom.^{o} nelle Acque del Golfo, premendo anzi all'attenzione di S.S. E.E., che il pesce nelle Acque suddite venghi pescato, e preso da quei Pescatori, che certam.^{te} lo conducono in vendita alla Dominante, il che forse non viene praticato da alcuni Rovignesi, contro quali il Mag.^{to} si riserva procedere in relazione al Proclama del Loro Ecc.^{mo} Mag.^{to} 2 Gen.^{o} passato, pubblicato in Rovigno, et altri luochi dell'Istria.

Ne vi sii alcuno così ardito, e temerario, che con l'uso di dannata violenza ardisca di turbare, ed in qualunque maniera molestare li Pescatori di Chiozza nell'atto della Pesca, avanti, o dopo la med.^{ma}, e ciò in pena di Bando, Corda, Prigion, o Galera. Sia riservata, et eccitata la Giustizia del Pubb. Rappresentante di Rovigno, e degli altri Pub.^{ci} Rapp.^{ti} tutti dell'Istria, e particolarmente del Pod.^{à} e Cap.^{io} di Cap.^{ia}, a quali ricercassero li Chiozzotti Pescatori per loro salvezza, et esecuzione del presente Proclama con li opportuni castighi a Contumaci.

Et il presente sia pubblicato, stampato, e trasmesso a Rovigno, Parenzo, Pola, et ove occoresse per la sua pubblicazione.

Dat. dal Mag.^{to} Ecc.^{mo} de Prov.^{ri} sopra la G.V. e Inquisitor sopra viveri li 7 Feb.^{o} 1738.

Girolamo Falier Provved.^{r} Inq.^{r}; Vettor da Mosto terzo Proved.^{r}; Vicenzo Correr Proved.^{r}
Giacomo Ceroni Nod.^{o}

Adì 13 Febbraro 1738, Pubblicato.

(Da A. ANGELINI, *op. cit.*, lib. IV, p. 180-181).

APPENDICE II

Proclama del Magistrato dei Proveditori alla Giustizia Vecchia
12 Settembre 1740

Il Serenissimo Prencipe. Fa sapere, et è per ordine degl'Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori Proveditori sopra la Giustizia Vecchia, et Inquisitor sopra Viveri.

Commossi gli animi di Sue Eccellenze dalle Lettere dell'Illustrissimo Podestà di Rovigno nella Provincia dell'Istria in data 2 Febbraro ultimo passato dirette al Magistrato di sue Eccellenze, ed in seguito dalle divote instanze per parte della Comunità di Rovigno portate alla loro Giustizia con la giustificazione de' reclami, e molteplici indolenze de' Pescatori Rovignesi gravemente dannificati nelle loro acque, Arti, e Pesche dall'intollerabile abuso de' Pescatori Tartananti di Chiozza, che presero anco fomento dal Proclama di questo Magistrato 13 Febbraro 1738 concepito; ordinato, e pubblicato sopra le apparenti rimostranze, et instanze delli Rappresentanti la Scuola di Sant'Andrea di Chiozza, con l'oggetto però di renderle Giustizia nei termini dell'equità, non già di conferirle diritto, che non hanno, e d'animarli a praticare sopraffazioni, violenze, e rimarcabili pregiudicj alli Pescatori, e Comunità di Rovigno, il che è contro il costante sentimento della Giustizia.

Che però a rimozione de' scandali, e periodi evidenti, che nascere potrebbero con la continuazione d'un abuso si ragguardevole:

Fanno con il presente Proclama a chiara intelligenza de' Pescatori Chiozzotti e della Comuità di Rovigno, e di chiunque dichiarando il precedente accennato Proclama 13 Febbraro 1738 a conforto de' Rovignesi, e quiete comune, pubblicamente intendere, e sapere.

Che non è stata intenzione di Sue Eccellenze di conceder facoltà a' Pescatori Chiozzotti di praticar pescaggione nelle Acque dell'Istria, risservate a' Pescatori delli luochi Maritimi della Provincia, com'è giusto, e conveniente, ma solo di conservarle la comune libertà della Pesca nelle acque del Golfo Adriatico, come pure di salvarsi nei Porti dell'Istria nei casi d'esservi portati dalle Borasche, non già per pescare nelle acque suddette dell'Istria con rovina della pescaggione de' Rovignesi già pienamente rilevata, e provata dall'abuso de' Chiozzotti, il quale resti col presente Proclama vietato sotto tutte le pene contenute nel suddetto Proclama 1738 13 Febbraro.

Il presente doverà esser pubblicato, stampato, e trasmesso alli Rettori di Chiozza, Rovigno, Parenzo, Pola, et ove occorresse, per la sua pubblicazione, et esecuzione.

Dat. dal Magistrato Eccellentissimo de' Proveditori sopra la Giustizia Vecchia li 12 Settembre 1740.

Zuanne Dolfin Proveditor, ed Inquisitor; Vettor da Mosto terzo Proveditor; Zuanne Tron Proveditor Giacomo Ceroni Nod.

Adì 17 Settembre 1740 Pubblicato sopra le Scale di S. Marco, e di Rialto, e nelle Pubbliche Pescarie per Gierolamo Ziani Comandador Pubblico.

(Da A. Angelini, *op. cit.*, lib. IV, p. 182-183).

APPENDICE III

Terminazione del Podestà e Capitanio di Capodistria Giovanni Gabriele Badoer
16 Gennaio 1747 M.V.

Noi Gio. Gabriel Badoer, per la Serenissima Repubblica di Venezia et Podestà, e Capitanio di Capodistria, e sua Giurisdizione.

Spiccando ad evidenza, che una delle principali cause, che da motivo alla sterile condotta del Pesce alla Dominante, frutto delle pescaggioni nelle Acque, che bagnano il Littorale di questa Provincia, sia l'abuso introdotto in questi ultimi anni da Pescatori, o sia Padroni delle Barche pescareccie, o sia dagl'Interessati nelle medesime di far uso di vario insolito modo di pescare, vale a dire con tratte di Maglie ristrette, e minute, di pesche chiamate co' Ludri, d'altre denominate a Molinello col Grippo, d'altre di maglia di Sardellere in forma di Tremegada, d'altre dette di tamburar, e stuzzicar, d'altre d'Agoni nelle Valli, e d'altre dette bragollar le granzeole. Invenzioni tutte, che, o distruggono il pesce appena nato, o devastano i Sitti, ne' quali ha deposto le ova, o impaurito, lo fanno allontanare, o disperdere in alto Mare, riducendo in tal forma le acque di questo Littorale, oltre il solito de' tempi anteriori, infeconde, siamo incaricati a compenso di grave disordine con Lettere 4 corrente del Magistrato Eccellentissimo de' Proveditori alla Giustizia Vecchia, e dell'Inquisitor sopra Viveri, relative a Decreto dell'Eccellentissimo Senato 28 dello scaduto d'estendere, e segnare Terminazione inibitiva le pesche suddette, dimodoché rimesso generalmente l'abuso, si restituisca in Provincia la pratica delle sole permesse dalle pubbliche Leggi, e si raccolga quale vantaggio, che a comune benefìcio n'è risultato in passato, e che si attende in progresso dall'osservanza de' seguenti Capitoli.

Primo. Che a seconda della pubblica rissoluta intenzione, sia, e s'intenda vietato sotto qual si sia colore, o pretesto a Pescatori, Padroni, o Interessati nelle Pesche, l'uso di pescare con tratte di maglie ristrette, come quelle, che inutilmente distruggono il pesce minuto, prima che abbia tempo di crescere.

Secondo. Che pure siano, e s'intendano inibite le pesche, dette co' Ludri, e le denominate a Molinello col Grippo, queste perché, rasando il fondo del mare, distruggono gli ovi, quelle perché, spaventandosi il pesce, buona parte se ne fugge, allontanandosi dalle Rive dell'Istria.

Terzo. Che stessamente siano, e s'intendano inibite le Pesche con maglie di Sardellere in forma di Tremegada, e quelle dette tamburar, e struzzicar solito ponersi in pratica nelle Valli, e ne' Porti, queste perché da Pescatori col getto de sassi grandi sporcano li fondi, e guastano le situazioni, dove il pesce moltiplica cogli ovi, quelle perché distruttive de' piccoli barbonzini.

Quarto. Che sotto la permessa inibizione siano, e s'intendano anco comprese le pesche di notte di Agoni nelle Valli, e quelle dette bragolar Le Granzeole, queste perché, quando sono per gettar le ova, si uniscono insieme, e formano nel Mare, come Monticelli, e gettando li Pescatori intorno ad essi Monticelli le reti, indi de Sassi di estraordinaria mole, stritolano la maggior parte di esse, e le altre, che fuggono dentro le reti, scemando in tal guisa la specie per la copia degli ovi, che vanno a male, quelle perché si sa notabile il pregiudicio della pesca delle Orade.

Quinto. Che il pubblico divieto reso noto con precedenti Proclami, che non sia permesso a Sudditi, sotto qual si voglia escogitato pretesto, lo trasporto in alieni Stati del pesce in Vendita, sia, e s'intenda colla presente ravvivato in pena a Trasgressori di Lire cento di piccoli per cadauna volta la metà applicata al denonciante, che volendo, sarà tenuto secreto, e l'altra metà ad arbitrio della Carica da valersene in confidenti per iscoprire le colpe, o anteriori, o posteriori, degli altri.

Sesto. Che il pubblico Comando reso noto, come sopra, della Condotta del pesce alla Dominante con oggetti, o il render proviste le pubbliche Pescarie, e d'avvantaggiare insieme il Pubblico Errario, come soggetto a Dacio, sia, e s'intenda pure ravvivato sotto le pene ne' precedenti Proclami comminate, alle quali s'intenderanno pure soggetti tutti quelli, che contravvenissero al tenore de' Capitoli sopra espressi, rispetto alla Pesche.

Settimo. Che alli Pescatori diretti per Venezia con pesce, venendosi usata violenza, estorsione, o stancheggio, prima di giungere al Palo, ne sia da loro, o in nome loro fatto ricorso all'Officio dell'Inquisitorato sopra viveri, anco con denoncia secreta, colla sicurezza di conseguire gli effetti di Giustizia, non solo col risarcimento de' danni, che per avventura avessero risentito, ma col castigo ancora di qualunque, che si facesse Autore di procedure consimili contrarie alla Pubblica intenzione.

Ottavo. E perché l'estesa della presente tende a restituire, almeno col benefìcio del tempo, le pesche nella primiera afflluenza, troviamo opportuno di chiamare responsabili de' Trasgressi anco

li Gastaldi delle Scuole di S. Nicolò de Marinari, di S. Andrea, e di S. Pietro de Pescatori, e altresì li Capi delle respettive Comunità pro tempore, in particolare quella di Rovigno, incombenza de quali sarà di tener in suggestione li contumaci, e d'invigilare, che il prescritto riporti quell'obbedienza, ché del pubblico rissoluto Volere.

A liquidazione de' Contraffattori de' premessi otto Capitoli dal Magistrato Eccellentissimo suddetto, e da questa Carica ancora saranno ricevute denoncie segrete. Il Denonciante volendo, sarà tenuto secreto, e rilevati col di lui mezzo li Colpevoli, conseguirà de' Beni di cadauno de' Rei Ducati 25 per cadauna colta. E per non lasciar intentato, mezzo, fermo, e costante essendo il pubblico Sentimento di levare la radice al male, sarà tenuto aperto Processo d'Inquisizione.

Approvata, che sia la presente dall'Autorità Sovrana dell'Eccellentissimo Senato, sia pubblicata, ed affissa ove rimarcasse il bisogno per la sua inviolabile esecuzione, in quorum fidem ecc.

Z. Gabriel Badoer Podestà e Capitanio
Il Cancellier Pretorio

Capodistria 16 Gennaro 1747 m.v.

(Da L. PARUTA, *op. cit.*, lib. IV, p. 98-101).

APPENDICE IV

TERMINAZIONE DEL PODESTÀ E CAPITANIO DI CAPODISTRIA LORENZO PARUTA 18 FEBBRARO 1756 M.V.

Noi Lorenzo Paruta per la Serenissima Repubblica di Venezia Podestà e Capitanio di Capodistria e sua Giurisdizione.

Versando questa Carica con studiosa applicazione sopra tutti quei validi mezzi, che possono unirsi a migliorare la Pubblica, e privata condizione, trova nell'uso più attento delle sue meditazioni, che il motivo primario, per cui con quasi universale amarezza, e desolazione, s'è minorata da qualcheduno di molto in questi Luochi la Pescaggione d'ogni specie di Pesce tanto grosso, che minuto, deriva dall'arbitraria licenza di molte Tartane Chiozotte, e Buranelle, le quali cercando di conciliare unicamente ai riguardi del loro interesse, servendosi nell'esercizio di detto mestiere di certe violentissime retti, usandole anco nella stagione, in cui il Pesce è immaturo, s'avvicinano a queste Rive, non solo prendendo lo stesso con danno universale, ma con la violenza delle retti medesime, e col metodo della detta Pesca radendo per fino nel fondo, arrivano a sradicare, e distruggere anco le nascenti ova, lo che porta la conseguenza, che parimenti la specie non solo di tanti poveri Pescatori di questa Città, e Provincia, che languiscono nella miseria, ma con degrado osservabile ancora dal Pubblico Dazio della Pescaria di questo Luoco, che per non ritrovarsi più Abboccatore in vista alla presente sua decadenza, corre per Serenissima Signoria, e di quell'altro parimenti, ch'è intitolato del Pesce salato, che venirebbe abbondevolmente introddotto nella Dominante.

Volendo però l'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Lorenzo Paruta per la Serenissima Repubblica di Venezia ecc. Podestà e Capitanio di Capodistria, e sua Giurisdizione impedire, e rimovere con rigorosa, e rissoluta mano un'abuso di tanta desolazione, e che fu appunto la causa motrice delle miserie di questi abitanti, e delli discapiti pure della Pubblica Cassa, e prevj li di Lui applicatissimi studj, contribuiti nel vitale di questo argomento, e trattandosi di conciliare all'ubertà d'un prodotto, che somministra la sussistenza alla maggior parte di queste popolazioni, et al comodo vivere anco delle benestanti Famiglie, per tutto ciò ha S.E. Illustrissima coll'Autorità della Carica decretando terminato quanto segue.

Che nell'avvenire alle suddette Tartane tanto provenienti dalla Città di Chiozza, che da ogni altro Luoco non sia più lecito sotto qualsivoglia color, o pretesto di portarsi a pescare nelle acque di questa Provincia né avvicinarsi ai Littorali della medesima, esercitando dell'arbitraria introdotta Pescaggione, ma debbano restarsene respettivamente lontane dalli stessi, pescando nella conveniente distanza, e fuori delle Acque dell'Istria in conformità di quanto praticavano prima dell'indicata arbitraria introduzione, in pena a cadaun innobbediente non solo della perdita della Barca, e delle Retti, che restaranno incendiate, ma innoltre di Bando, Prigion, Corda, e Galera, a misura sempre della trasgressione, e dell'arbitrio, al qual'effetto sarà sempre tenuto Processo aperto d'Inquisizione in questa Cancellaria Pretoria, dove saranno anche ricevute Denonzie sacrete, o volendo li Denonzianti saranno tenuti secreti, e per scoprire le Delinquenze fatte dalla Carica spedito in giro un Legno armato per il fermo delle Tartane, e delli Trasgressori.

E perché ripportar debba la presente la sua esecuzione sarà rassegnata alla Providenza, e maturità dell'Eccellentissimo Senato per la sua approvazione, indi stampata, pubblicata, diffusa, e trasmessa al Reggimento Eccellentissimo di Chiozza, ed ovunque occorresse onde il suo contenuto si renda palese. In quorum ecc.

Capodistria li 18 Febbraro 1756 m.v.

Lorenzo Paruta Podestà e Capitanio G.D.

(Da L. PARUTA, *op. cit.*, p. 150-152).

APPENDICE V

PARTE DELLA SCUOLA DI S. PIETRO DI ROVIGNO 10 AGOSTO 1761

10 Agosto 1761.

D'ordine ecc., e sopra l'instanze delli Sig.ri Gastaldo e Bancali della Vener. Scola di S. Pietro de Pescatori, e di tutta l'arte de' Pescatori di questa Terra, radunato, previe stride per il Paese, ed il suono della Campana de mare, nella Sala del Pret.o Palazzo il Sp. Consiglio del Popolo, coll'intervento de' Sindici dello stesso, composto di Patroni e Compagni delle Barche pescherecce, nel quale intervennero votanti 117, non compresa la Persona di S.E. Podestà, Preside al Consiglio stesso, nel quale fu posta la seguente parte.

La pesca delle sardelle viene considerata uno dei prodotti più preziosi, che constituisce rendita considerabile a questo Paese, e che somministra la sussistenza alla maggior parte di questo popolo.

Da qualche anno si piagne l'esito infelice delle pescagioni e si sospira la poca quantità delle Sardelle, anzi la spezie si è minorata che in vista delle presenti desolazioni di poveri Pescatori si trovano angustiati da ogni parte, e sono per abbandonare l'arte, si vedono imminente eccidio.

L'esperienza madre della verità fece abbastanza a conoscer il motivo primario per cui le case sono ridotte a tanta decadenza, e si verifica col mezzo di replicate osservazioni, che tutto il male nasce e deriva dal pescar a fondo, e fuori di stagione. Infatti nell'accennata forma di pescare i Sardelleri tirati dal peso delle Pietre toccano, e radono il fondo, e lo sconcertano col moto delle Acque guastando gli amati nascondigli alle Sardelle e privandole del necessario pascolo, sicché resta, impedito il passaggio alle medesime, le quali invece di far il solito corso per le nostre Acque, non hanno come fermarse, e se ne ritornano a quella parte, donde vengono, ed ove restano.

A riparo di tanti pregiudizi, e trattandosi di materia così importante, si risolvono li Sig. Gastaldo e Bancali della Ven. Scola di S. Pietro, e tutta l'Arte de' Pescatori di metter Parte colla pre-

senza, ed assenso di S.E. Pod.[à], e coll'intervento anche de Spett. Sig. Sindici del Popolo, che non si possa de cetero calar, né pescar a fondo in niuna maniera, né con alcuna sorta di sardelleri sotto le pene cominate nelle Terminazioni a proposito di pescar a Tratta, ed a Ludri, onde si restabilisca la pescagione nella sua floridezza, e si rimettano i poveri Pescatori in istato di procacciare il Pane alle numerose loro Famiglie, che languiscono aflitte in mezzo alle presenti disavventure.

E la presente sarà accompagnata alla Carica di Cap.[a] perché da questa poi passi ai riflessi del Senato per la necessaria approvazione ed inviolabile osservanza anche per le Barche Forestiere, e di altra Giurisdizione e perché ne riporti forza ed effetto di Statutaria Legge.

Qual Parte letta e ballottata ebbe voti Pro 118 Contro 0 e fu presa.

(Da A. ANGELINI, *op. cit.*, lib. IV, p. 176-177).

APPENDICE VI

TERMINAZIONE DEL MAGISTRATO DEI PROVEDITORI ALLA GIUSTIZIA VECCHIA 5 DICEMBRE 1766

Terminazione degli Ill.mi et Ecc.[mi] Sig.[ri] Proveditori sopra la Giustizia Vecchia, esecutivi delli Decreti dell'Ecc.[mo] Senato 1765 7 Decembre e 1766 19 Novembre in proposito della Libertà di Pesca nelle Acque della Provincia d'Istria, approvata con Decreto dall'Ecc.[mo] Senato 18 Decembre corrente.

Le molestie controversie insorte tra li Pescatori della Comunità di Chiozza, e quelli particolarmente della Com.[tà] di Rovigno, che tennero in continue contese l'una e l'altra di queste due Suddite Popolazioni, diedero motivo alli sovrani Decreti dell'Ecc.[mo] 1765 7 Decembre, e 1766 19 Novembre, che con paterna caritatevole provvidenza stabiliscono in massima, che la pesca nelle acque della provincia dell'Istria, eccettuate soltanto quelle, che fossero disposte in Investitura, sia libera, e comune a tutte le Suddite Popolazioni, e dietro a questa prima central massima, tutta propria e riservata al Principe Padrone, e dispositore delle Acque stesse, provvede perché in avvenire ognuno si contenghi nella dovuta moderazione lontano dall'inferir pregiudizi, e danni, e perciò commette al Mg.[to] Nostro di estender la correlativa Terminazione, che raccolga, e faccia palese la Pubblica volonta, e che del pari con regole, e metodi avvertenti concilii la quiete dei Sudditi, e ridoni qualla pace, che finora per spirito di privato interesse fu per tempo, e tante vie disturbata, e combattuta.

Eseguendo però sue Eccellenze il carico demandatogli, sono devenuti all'estesa della presente, e fanno pubblicam.[te] Intendere, e sapere:

Primo. Che le acque tutte della Provincia dell'Istria sieno comuni, e libere a tutte le Popolazioni Suddite per uso della Pesca ben intendendosi, che da questo uso comune abbiano ad esser eccettuate le acque, che furono disposte in Investitura.

Secondo. Potranno in conseguenza li Pescatori tutti di Chiozza continuar nell'esercizio della Pesca nelle acque suddette dell'Istria dichiarate libere e comuni a tutti, con l'uso delle loro Sardellere, e Pieleghi, e con il solito antico loro modo di pesca denominato a fondo, senza che da chi si sia possino esser in conto alcuno turbati, e molestati tanto per l'uso di detta Pesca, quanto per il ricovero nei Porti et approdo e fermo loro nelle Terre della Provincia tutta.

Terzo. Anche le Tartane Chiozzotte potranno con egual libertà pescar in esse acque dell'Istria dichiarate comuni nel solito modo denominato a fondo; con questo però, che all'oggetto di non inferir danni alle Reti, ed Arti de' Rovignesi, ed altri Pescatori dell'Istria, nominate Passarelle, e

Squaineri, debbano usar di detta pesca in competente distanza dalle Rive dell'Istria sud.^{ta}; e sarà del pari ad essere libero il ricovero ne' Porti, et approdo nelle Terre dell'Istria.

Quarto. Nel caso mai, che alcuno de' Tartananti Chiozzotti apportasse danno alle Reti ed Arti dei Rovignesi, et altri dovrà il danneggiato ricorrer al Pub.^{co} Rapp.^{te} di Cap.^{ia}, Capo d'essa Prov.^{a}, da cui sarà ordinata la formazione del processo per rilevar il danno, e la persona che l'avrà commesso, per poi quello spedire all'Inquisitore sopra Viveri nel Mag.^{o} N.^{ro}, da cui prese le ulteriori necessarie informazioni dei danni inferiti, in quelle misure, che crederà della sua Giustizia; e per esso danno sarà sempre responsabile il Corpo, e Fraglia tutta de' Pescatori Chiozotti, giusta l'obbligazione assunta con la Parte 14 Settembre decorso, contemplata nel Decreto dell'Ecc.^{mo} Senato 16 Settembre pros.^{o} pas.^{o} restando espressamente dichiarato, che mai in alcun tempo, caso, e luogo possino esser fatti arresti di Persone, o Barche de' Chiozotti a pretesto de' danni sudetti, salvo soltanto i ricorsi alla Giustizia per l'indicata formazione di Processo come sopra.

Quinto. Come chiara, e risoluta spiegossi la volontà Pubblica non solo per la comunella delle Acque, e per la respettiva libertà della Pesca, ma insieme per la quiete, ed armonia de' Sudditi, così sarà dovere di chiunque il tenersi in moderazione, lontano dalle violenze, dalle sopraffazioni, e da qualunque insulto; e perché ciò segua, dovrà esser tenuto aperto Processo d'Inquisizione dal N. Rapp.^{te} di Capod.^{ia} per rilevare i contumaci trasgressori e divenire contro di essi a severe punizioni, e castighi, onde l'esempio d'uno imprimi nell'universale degli altri la divota obbedienza al pubblico comando; e tale Processo d'Inquisizione aperto sarà tenuto pure dal Magistrato di loro Eccellenze.

La presente rassegnata che sia all'Ecc.^{mo} Senato per la sovrana sua approvazione, sarà fatta stampare, e sarà spedita alli N. Rettori di Chiozza, e Capodist.^{ia} per esser pubblicata, e diffusa ovunque occorresse.

Data dal Mag.^{to} Ecc.^{mo} de' Proveditori sopra la Giustizia Vecchia li 5 Decembre 1766.

Marin Contarini Proveditor e Inquisitor; Vicenzo Gradenigo Primo Proveditor; Francesco Tron Proveditor

Antonio Ferracina Nod.^{o} di S.S.E.E. Provedit. sopra la G.V.

(Da A. ANGELINI, *op. cit.*, lib. IV, p. 307-309).

SAŽETAK: *"Razmirice među ribarima iz Istre i Chioggie tijekom 18. stoljeća"* - Autor ovoga priloga zadržava se na jednom od značajnih pitanja povijesti ribarstva u Istri, odnosno na razmiricama koje u 18. stoljeću nastaju između ribara Chioggie i Istre na čelu s Rovinjcima.

Spor se u potpunosti zasnivao na dva temeljna pitanja - ribolovnom području i pravu na ribarenje u tzv. "istarskim vodama", a problematična je bila i uporaba mreža te načini izlova (naročito "tartanama" i "sardelerama"), ćozotskih ribara, koje su Istrani smatrali štetnima.

Ako su odredbe Magistrata Providura Stare Pravde te Kapetana i Gradonačelnika Kopra, kao i uredbe Senata donesene 1740., 1748., 1762., i 1771. stavile Istrane u povoljniji položaj, one iz godina 1738., 1765., 1766. i 1781. dale su za pravo Ćozotima i njihovim metodama ribolova. Ove skoro uvijek nejasne, a često i kontradiktorne mjere nisu mogle zajamčiti umjerenost i sklad u odnosima ribarskih skupina sa suprotnih strana Jadrana, tim više što su na njihovo držanje znatno utjecali gospodarsko-trgovački interesi, često u službi obrane nedozvoljenih načina ribolova i trgovine ribom, koji su tada imali znatnu ekonomsku i financijsku važnost za ćozotsku i rovinjsku privredu.

POVZETEK: *"Sporno vprašanje glede ribolova med prebivalci Chiogge in Istrani v osemnajstem stoletju"* - Avtor tega sestavka se posveča pomembnemu vprašanju, ki zadeva ribolov in njegovo zgodovino na istrskem polotoku. Gre za sporno vprašanje, ki je prišlo na površje v osemnajstem stoletju med prebivalci Chiogge na eni strani in Istrani na drugi, na čelu katerih so bili Rovinjčani.

Omenjeni spor je bil v celoti osredotočen na dve bistveni vprašanji: na obseg in pravico do ribolova v tako imenovanih "istrskih vodah", na uporabo mrež in različnih metod lovljenja rib (gre v prvi vrsti za tako imenovane "tartane" in "sardellere"). Teh so se posluževali prebivalci Chiogge, medtem ko so jih imeli Istrani za škodljive.

Če so bili sklepi mestnega sveta proveditorjev stare pravice in kapitanstva ter županstva v Kopru kot tudi dekreti senata, ki so bili izdani v letih 1740, 1748, 1757, 1762, 1771, v bistvu naklonjeni Istranom, še posebej prebivalcem Rovinja, pa so na drugi strani odloki, sklenjeni v letih 1738, 1765, 1766 in 1781, dajali prav prebivalcem Chiogge in njihovemu načinu ribolova.

Te odločbe, ki so bile skoraj vedno nejasne in nasprotujoče si, niso mogle zagotoviti harmoničnih in zmernih odnosov med ribiškimi družbami na obeh straneh jadranske obale. To pa toliko bolj, ker je bilo njihovo zadržanje v veliki meri odvisno od lastnih ekonomskih interesov. Ti so pogosto branili ribiške metode in trgovino z ribami, ki niso bile dovoljene. To pa je razumljivo, saj so v posameznih mestnih ekonomijah imele dokajšnjo finančno in gospodarsko težo.

CONTRIBUTO ALL'ARALDICA DI UMAGO

RINO CIGUI
Verteneglio

CDU 929.5(497.5Umago)
Sintesi
Maggio 1994

Riassunto - L'abitudine di lasciare testimonianze della propria opera si manifestò ad Umago mediante l'apposizione di stemmi e iscrizioni laudatorie su edifici pubblici, torri campanarie, mura e bastioni di difesa, come pure su pozzi pubblici e fontane. Questo saggio prende in considerazione il corpo araldico umaghese che si compone di 35 elementi, in prevalenza stemmi di podestà veneti, a cui va aggiuto un numero minore di insegne attribuibili al patriziato locale.

Introduzione

1. Una delle problematiche a cui va incontro chi volesse approfondire le vicende storiche di Umago è la precarietà delle fonti, siano queste materiali o scritte. Poco rimane delle vestigia storiche e degli avvenimenti del suo passato, in quanto il terreno, per il noto fenomeno del bradisismo, si abbassa continuamente e, con l'andare dei secoli, molti resti vennero completamente sommersi dal mare. Gli archivi del comune, inoltre, andarono ripetutamente distrutti.

La cittadina venne saccheggiata dai Genovesi nel 1379, e, nell'incendio che ne seguì, si perdette l'archivio comunale.[1] La cronaca registra che anche nel 1729 il palazzo pubblico di questa località s'incendiò nella parte superiore alla cancelleria che fungeva da cucina. In quell'incendio molti volumi e carte furono perduti.[2] Se a questi due incendi aggiungiamo il vandalismo degli Inglesi che nel marzo del 1810 bruciarono sulla pubblica piazza tutte le carte della Vicedominaria,[3] e l'ennesimo incendio che nella notte tra il 29 e 30 gennaio 1924 distrusse lo sto-

[1] A. BENEDETTI, «Un episodio umaghese della guerra di Chioggia», *La Porta orientale* (= *PO*), Trieste, vol. II (1966), p. 299. I Genovesi condotti dall'ammiraglio Paganino Doria saccheggiarono Parenzo già nel 1354 e nell'incendio che ne seguì, oltre all'Archivio, andarono bruciati anche gli Statuti, rifatti poi nel 1363. Più tardi (1380), i Genovesi distrussero anche gli archivi di Pola e quelli della Vicedominaria di Capodistria.

[2] E. FUMIS, «Cronaca della parrocchia di Umago, 1928-1932», manoscritto, Umago, Archivio parrocchiale.

[3] Il 27 marzo 1810 la nave inglese «Erse» mandò a terra, tra Salvore e Umago, dei marinai per foraggiarsi; furono scoperti dagli Umaghesi e messi in fuga. Alcuni si salvarono sull'imbarca-

rico palazzo comunale,[4] possiamo certamente affermare che, nello spazio di due secoli, Umago rimase senza storia scritta.

Come altre cittadine istriane dislocate lungo la costa, sorse su di un isolotto unito artificialmente alla terraferma. Tutto ciò può venir collegato in linea di massima a ragioni non solo di difesa, ma di economia marittima, dato che questi centri ebbero una certa importanza in funzione di porti o di semplici ancoraggi. Divenuta la romana Humagum,[5] la città venne ingrandita e fortificata, e l'isolotto su cui sorgeva il nucleo originario fu unito alla terraferma. Sia Umago che la vicina Sipar costituivano in quel momento dei *vici* subordinati a Emonia (Cittanova), nel cui agro esse si trovavano.

Nel basso medioevo le città istriane innalzarono mura di difesa per salvaguardare i loro feudi dalle frequenti incursioni avaro-slave e saracene; così anche Umago si chiuse entro le mura sin da quando il re Ugo di Provenza, con diploma del 7 agosto 929, la concesse in feudo ai Vescovi di Trieste.[6]

Con il miglioramento delle condizioni economiche, Umago si espanse sulla terraferma e crebbe anche il numero degli abitanti. Nel 1029 è ricordata quale «Villam Humagi juxta eadem Aemoniensem Civitatem sitam»[7] e nel 1149 «civitas Humagi quidem fidelitatem iuravit»;[8] nel 1230, nel «Privilegium Federici II in favorem Episcopi tergestini», viene ricordata come «Castrum Humagensem».[9]

Constatato però che con l'aumento della popolazione lo spazio diventava ristretto, si costruì sulla terraferma una seconda cinta di mura che andava dalla Valle della Mugela alle acque del porto (tav. 1), in modo tale da costituire un tratto

zione e due, non riuscendo a fuggire, vennero presi e condotti a Capodistria. Dopo qualche giorno alcune navi inglesi si presentarono fuori Umago e sbarcarono a Pozioi per riscattare i due marinai, ma non avendo avuto dalle autorità locali né denaro né i due marinai, bruciarono in piazza gli atti dell'Archivio comunale e portarono via quali ostaggi sette cittadini: Miserini Giovanni, Napoli Antonio, Naspoli Giuseppe, Zattera Giovanni Maria, Picciola Antonio, Rotter Catarino, Sforzina Domenico. Ma dopo 15 giorni li lasciarono liberi.

[4] E. FUMIS, *op. cit.*, 1928. Nell'incendio andarono distrutti gli atti della cancelleria. Il Palazzo pretorio venne demolito nel 1928.

[5] B. BENUSSI, «Lo statuto del comune di Umago», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), Parenzo, vol. VIII (1892), p. 231, fa risalire l'origine della città ai primi secoli dell'Impero, dati questi suffragati dai ritrovamenti archeologici nel nucleo storico della località. Nel 1965 in via Ivan Mrav furono scavate alcune tombe, e, nella parte orientale della stessa via, si rinvennero tegole romane e ceramica. Di recente (1990), sono venute alla luce le fondamenta di un edificio tardo-antico e due tombe dello stesso periodo. Cfr. B. MARUŠIĆ, «Varia archeologica prima», *Histria Archeologica*, Pola, vol. XI-XII (1980-81), p. 43-44.

[6] G. CAPRIN, *Istria Nobilissima*, Trieste, 1992, p. 145; P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, a. 929.

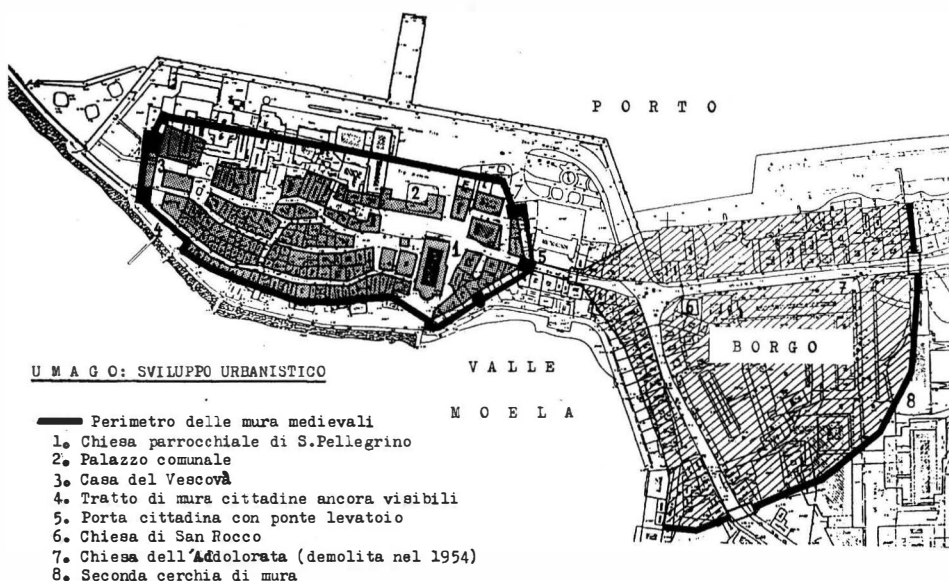
[7] E. FUMIS, *Pagine di storia umaghese*, Trieste, 1920, p. 25.

[8] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 231.

[9] E. FUMIS, *Pagine*, cit., p. 30.

di terreno che vide il formarsi del borgo, di cui si trova sicura menzione nel 1333.[10]

Nel frattempo le relazioni con Venezia si fecero sempre più strette tanto che, nel 1150, gli Ungheresi giurarono fedeltà – *vinculo fidelitatis* – alla Repubblica

Tav. 1.

impegnandosi a prendere parte, con un determinato numero di navi, alle spedizioni militari della Serenissima, e di pagare ogni anno a settembre, due romanati:

> «Nos omnes de Humago juravimus super sancta Dei quattuor Evangelia fidelitatem Beato Marco Apostolo, et Evangelistae, et Dominico Mauroceno Inclito Duci et eius successoribus in perpetuum Sacramentum singulis Ducibus renovare.
> Et omnes Veneticos salvos, et securos sine omni datione in omnibus partibus sicut nostros Concives habere, et manutenere debemus, et si comune Venetum stolum fecerit ad Iadram vel ad Anconam, Nos vobiscum stolum facere promittimus, nisi per vos remanserit.

[10] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 234; O. LUSANIO, *Sopra le monete de Vescovi di Trieste*, Trieste, 1788, p. 19, anno 1333: «Item simili modo in Humago, exceptis quadam domo nunc discoperta cum suis pertinentiis e juribus sita in burgo dictae Villae, e quibusdam possessionibus, seu campis, quorum primi positi juxta Humagum hii sunt confines, ab Oriente possidet Flore uxor qdam. Ture».

Ego Domino Duci omni anno in mense Septembris Romanatos duo persolvere debemus...».[11]

Quando la Serenissima, il 3 dicembre 1269, ne venne in possesso, fece consolidare le vecchie fortificazioni costruendo a sud-ovest la torre e il bastione munito di bombarde a cui si aggiunsero, nel 1381, su richiesta degli stessi Umaghesi, 20 corazze, 20 balestre fornite, 10 casse di «verettoni» e 10 armi «de testa».[12]

Altri interventi da parte della Repubblica seguirono, soprattutto nei momenti di crisi. Così durante la guerra detta degli Uscocchi o di Gradisca, Venezia mandò armi e munizioni (15 ottobre 1615) ordinando al provveditore in Istria di far riparare le mura temendo lo sbarco degli Spagnoli; anche l'anno dopo furono impartite disposizioni precise affinché si provvedesse alle riparazioni necessarie delle mura.[13] Durante la guerra di Candia, la Serenissima provvide nuovamente al restauro delle mura umaghesi, stanziando la somma di 200 ducati (1 giugno 1645), mentre gli abitanti s'impegnavano a dare il resto.[14] Con l'andar del tempo, le mura, non servendo più, vennero abbandonate e in parte demolite. Le parti rimaste in piedi servirono poi di base a costruzioni più recenti.

A sud-ovest, verso la diga, sopra un tratto di mura, venne costruita la cosiddetta «casa del Vescovà», residenza del vescovo di Trieste durante la sua permanenza ad Umago. Ad essa si unisce un tratto di mura, un tempo merlate con bifore, che corre lungo la riva detta «riva de Casale». Nella stessa direzione un segmento sosteneva la casa della famiglia Suma e Guglielmi. Da quel lato la cinta muraria terminava con una torre circolare chiamata «torre dei Meneghei» (dal soprannome della famiglia Favretto) che ancora oggi fa mostra di sé; a nord-ovest, verso il porto, un tratto sosteneva la casa Alessandri.

Ad oriente, sino al 1931, si poteva vedere la posizione dove sorgeva la porta della città con ponte levatoio che univa l'isola alla terraferma. Sopra un muro era stato posto un altorilievo di San Pellegrino nell'atto di reggere il Castello di Umago, abbattuto quando iniziarono i lavori della vecchia scuola elementare italiana.

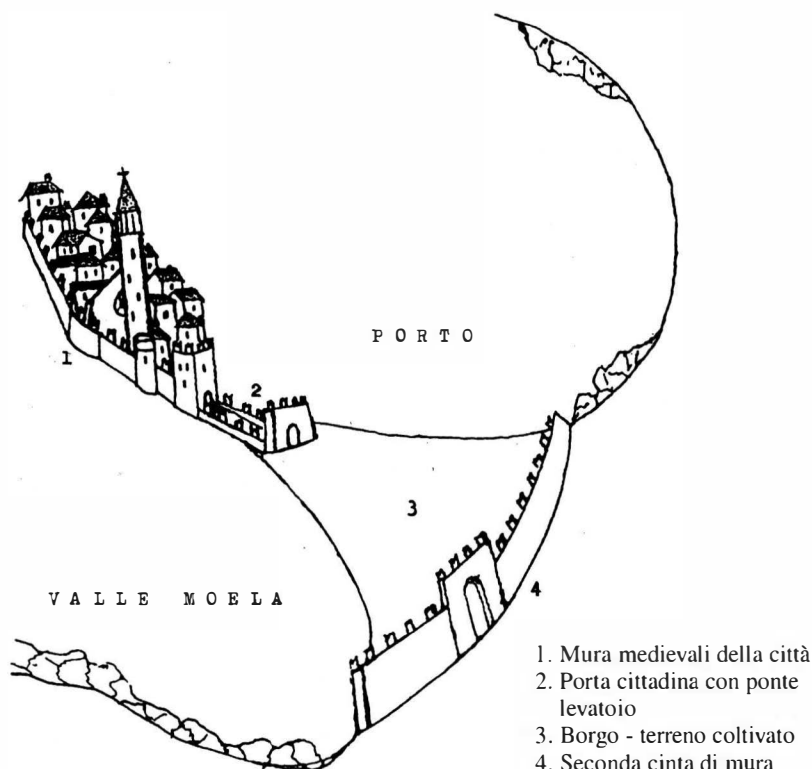
Della seconda cerchia di mura esistevano, sparsi tra gli orti, alcuni blocchi massicci. Il primo partiva dalla valle della Moiela, e uno più lungo, separava un terreno che serviva quale luogo di raccolta della legna che veniva trasportata a Venezia. Un terzo tratto, passando per il brolo, raggiungeva il porto.

* * *

[11] P. KANDLER, *op. cit.*, a. 1150.

[12] «Senato Misti, cose dell'Istria», *AMSI*, vol. V (1889), p. 75.

[13] A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. I, Trieste, 1973, p. 109.

[14] *Ibidem*, p. 110.

Tav. II - Tratto da G. MARTINELLO, *Umago d'Istria. Notizie storiche*, Trieste, 1965, p. 15.

2. Nel patto di dedizione con il quale Umago si dava a Venezia venivano specificate le condizioni che gli Umaghesi ponevano al nobile veneziano che la Serenissima avrebbe inviato a reggere la «terra» quale podestà. Contrariamente all'uso veneto dei sedici mesi per i luoghi di terraferma, gli abitanti chiesero che il podestà rimanesse in carica un biennio, ricevendo un salario annuo di duecentocinquanta lire.[15] Venne stabilito, nel 1314, che il loro podestà rimanesse in carica non più di due anni, bensì un anno solo:

> «potesta Humagi fiat de cetero solummodo per unum anno, sicut petunt illi de Humagi, addendo ei de salario libros L omni anno, sicut petunt, et hoc duret ad beneplacitum domini ducis».[16]

[15] P. KANDLER, *op. cit.*, a. 1269. Vedi anche A. BENEDETTI, «Il podestà veneto a Umago», *PO*, p. 228; IDEM, *Umago d'Istria*, cit., p. 101; E. FUMIS, *Pagine*, cit., p. 32; B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 232; G. MARTINELLO, *Umago d'Istria. Notizie storiche*, Trieste, 1965, p. 18.

[16] A. BENEDETTI, *Il podestà*, cit., p. 229.

Le condizioni economiche del paese erano allora quanto mai tristi e gli Umaghesi confessavano di non poter dare di più al podestà. Promettevano però un aumento del salario se fossero migliorate le condizioni economiche della città. Già nel 1285 Venezia aggiunse annualmente al suo salario quaranta soldi di grossi traendoli dalle proprie casse:

> «dentur potestati Humagi, qui nunc eligetur soldos XL grossorum in anno de nostro Comuni pro salario, sicut fuerunt dati Carentano Cane, qui est nunc ibi potestas».[17]

Tav. III - Veduta di Umago: da un quadro che esiste nel duomo di Umago (secolo XVII).

Così l'antico salario fu portato da 250 a 300 lire annuali, alle quali andavano aggiunti 40 soldi di grossi, cioè due lire, da parte della Serenissima, per un salario complesivo di 352 lire venete.[18] In seguito il salario subì ancora degli aumenti. Nel 1325 venne incrementato di ulteriori cento lire, con l'obbligo però fatto al podestà di tenere, a sue spese, un altro cavallo oltre a quello tenuto sino allora.

[17] *Ibidem*, p. 228.

[18] «Senato Misti, cose dell'Istria», *AMSI*, vol. IV (1889), p. 64.

Nel 1376[19] «il salario del podestà di Umago, di 300 lire pagato da quel Comune e di lire 152, soldi 4, piccoli 4 a grossi dallo stato è pure aumentato di 100 lire a grossi, dovendo egli tenere tre servi e due cavalli».

Infine, il salario statale di dieci ducati al mese fu portato, nel 1627, a trenta mensili, viste le difficoltà nel trovare chi accettasse la podestaria di Umago a causa delle poche rendite.[20]

Alla partenza da Venezia il futuro podestà riceveva dal governo centrale quelle speciali istruzioni sul comportamento da tenere verso il potere centrale e verso il comune conosciute con il nome di «commissioni».[21]

Il podestà non poteva abbandonare la terra prima dell'arrivo del sostituto, né prima della scadenza del suo mandato senza il permesso della Repubblica che lo concedeva in caso di malattia dei parenti e «in casu mortis aut gravis infirmitatis patris sui fratris filij vel filiae». Durante permessi particolarmente lunghi il salario non veniva erogato. Nel giudicare era assistito dai giudici locali eletti dal consiglio fra i suoi membri; non era però tenuto a seguire il parere, per cui la loro funzione era solo consultiva.[22]

Il rettore non doveva condurre con sé ad Umago la famiglia né stringere alcun tipo di relazione con gli abitanti del luogo. Solo così, si pensava, il podestà

[19] *Ibidem*, p. 65: «... al reggimento di Umago sia levato la contumacia et ad esso possa esser eletto cadauno che si trova in contumacia d'altro luogo et al salario che ha di scudi 10 al mese alli camerlenghi nostri di Commun sia aggiunto altri ducati venti». Cfr. B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 234. Prospero Petronio c'informa che la località di Umago è governata da un «Rettore Nobile veneto che lì dimora 16 mesi con Ducati 25 al mese oltre le regalie, e mena seco Cancelliere per amministrar giustizia» (P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 203). Il Tommasini nel capitolo riguardante i «Magistrati e pubblici rappresentanti veneti nella provincia, tempo e salario» della sua Corografia riferisce che il podestà di Umago rimane in carica 16 mesi percependo un salario di 15 ducati al mese (G.F. TOMMASINI, «De Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. IV (1837), p. 140.

[20] T. LUCIANI, «Prospetto generale e parziale delle rendite che spettavano agli ex-Veneti Rappresentanti dell'Istria», *L'Istria*, Trieste, 1846, n. 86, p. 344. Il podestà riceveva varie regalie, sia in denaro che in natura. Da un documento del 1797 veniamo a sapere l'ammontare delle rendite del podestà, che possiamo riassumere come segue: a) salario annuo in lire venete 419,18; b) allo stesso per lo sbarco ed imbarco ed arma ogni sedici mesi lire 42, che a ragguaglio d'anno sono 31,10; c) per la caccia del lupo 93; d) per la festa di ballo 62; e) per la regalia delle peschiere 31; f) per far il zuppano della villa di Matterada 14; g) dalle famiglie della villa di Matterada, che sono circa venticinque di numero, annue lire 6 per ciascheduna 150. Somma delle annue rendite certe lire 801,8.

[21] Noi conosciamo due «commissioni riguardanti Umago: quella del podestà Andrea Zane (1559), e un'altra più antica data dal doge Antonio Venier (1382-1400) ai podestà di Umago e conservata nel terzo volume della serie *Commissioni ai Rettori ed altre cariche* (Indice 326) dell'Archivio di Stato di Venezia.

[22] B. BENUSSI, «Commissioni dei dogi ai podestà veneti nell'Istria», *AMSI*, vol. III (1887), p. 7: «... quorum consilio (in facto maleficiorum) credes in his que tibi melius videbuntur, si consilium eorum tibi rectum videbitur, sin autem, faties quod tibi melius videbitur secundum tuam conscientiam... Et omnes credientias quae tibi videbuntur tenebis, dummodo non sint contra honorem veneciarum».

sarebbe stato imparziale nel giudicare. Una disposizione del 16 maggio 1609 vietava l'investitura di alcuni terreni fatta al podestà Giorgio Benzoni dal Capitano di Raspo, annullando «quante altre investiture di simil genere fossero state accordate dai Rettori di quella provincia».[23]

Una serie di capitoli speciali stabilivano i casi e le modalità da seguire per tenere in evidenza tutta l'amministrazione, specie quella finanziaria; ogni tre mesi, si comunicava al governo centrale la quantità di armi, armature, munizioni che si tenevano in città. Inoltre, non si potevano ottenere investiture nel paese amministrato, né ottenere possessioni, doni o altri servizi. Al podestà era persino vietato di andare a pranzo dai cittadini o di invitarne qualcuno alla propria mensa.

Era dovere del podestà notificare a Venezia i figli nati da nobili veneti che venivano battezzati, nonché informare gli «Avvocati de Comun» dei matrimoni di nobili veneti entro otto giorni dal suo ritorno in patria.

Vincolato da giuramento, non poteva contrarre matrimonio nella terra da lui retta durante tutto il tempo della sua permanenza e per un anno dopo, né ottenere benefici ecclesiastici. Questo particolare capitolo recitava:

> «non potes sub debito sacramenti per totum tempus tui regiminis, nec per annum unum post contrahere matrimonia, nec contrahi facere, nec impetrari facere aliquam praebendam, seu beneficium in loco tui regiminis per te, vel alium, nec procurare, aut tractare quod haec fiant pro te, vel alijs ullo modo».[24]

Sotto pena di cinquecento ducati doveva impedire il conferimento di benefici ecclesiastici di reddito superiore ai cento ducati senza licenza del governo, preoccupandosi che questi fossero elargiti solamente a sudditi veneti. I feudi decaduti in qualsiasi modo passavano alla Dominante che ri riservava di rinfeudarli.

Il podestà era tenuto a informare i Provveditori alla Sanità «de peste in sua terra, e de omni eo quod esset morbi tam in suo territorio, quam in quocumque alio loco, quem intelligeres esse infectum, sub poena ducatorum centum», ed era prevista la pena di morte «perdenti caput», per il rettore che avesse consegnato la città al nemico o patteggiato la resa. Nel caso la città fosse caduta in mano nemica, egli doveva entro quindici giorni far ritorno a Venezia e mettersi a disposizione del Consiglio dei Dieci per il processo che altrimenti veniva tenuto in contumacia.[25]

[23] «Senato Mare», *AMSI*, vol. XII (1896), p. 328.

[24] «Commissione al podestà di Umago», *AMSI*, vol. IX (1893), p. 30.

[25] *Ibidem*, p. 32: «Scire debes quod nostra consilia ordinatum est quod non possis, nec debeas tractare de reddendo te aut locum tibi commissum, sub poena perdenti caput ad quam similem poenia subiaceant provisores, et alij nostri nobiles, ac stipendiarij qui essent in ipso loco, et quod tu et omnes praedicti caveant tibi à recipiendo ab hostibus literas ambassatas, vel nuntias quia possent esse nostro statui praeinditiales, et nimium damnosae, sed solum attendant ad bonam custodiam loci eiusdem».

Una commissione particolare vietava al podestà di far dipingere più di un solo stemma col suo nome e cognome entro il palazzo dove risiedeva:

> «sia statuito che oltre una semplice arma con il solo nome et cognome del rettor et in uno loco solo in palazzo non si possa metter in alcun altro luogo pubblico altra pittura, moto, lettere, o, altro in commemoratione di rettor alcuno sotto irremissibil pena al commun, che la mettesse de ducati 100 da esser immediate aplicati a poveri di quel luogo, et se ciò sera fatto da privata persona quella a pena di essilio cada per anni doi continui da esser immediate essequita per lo rettor sussequente sotto pena di pagar del suo ducati cento all'hospedal et poveri che ivi si troverano».[26]

Tale disposizione fu confermata dal Consiglio dei Dieci il 16 febbraio 1540.

Alla scadenza del mandato, il podestà era tenuto a presentare agli Avvocati del Comune l'elenco delle persone bandite «per furti homicidij pensati et casi più atroci», specificandone «li nomi, et cognomi loro, et con la colpa del delitto con espressa mention del giorno del bando». Era inoltre in dovere di consegnare al notaio incaricato le bollette che garantivano la regolarità amministrativa della sua gestione, le lettere della consegna della carica, la commissione ricevuta dimostrando che i suoi ufficiali non lasciavano debiti verso la podestaria.

* * *

3. Le famiglie più antiche di Umago figurano registrate nel «Liber Baptizatorum» conservato presso l'Archivio parrocchiale della città. Si tratta di un volume privo di frontespizio, nel quale sono scrupolosamente annotati i battesimi avvenuti tra il 1483 ed il 1693.[27] Veniamo così a conoscere che le famiglie umaghesi di allora erano i Barbo, Baffo, Castelich, Crisma, Contareno (Contarini), Calderario, Cherbana, Clerici, Carpentario, Caldana, Cerdonis, Dando, de Sardis, de Chierego, de Andrea, de Palco, de Ambrosi, de Gasparino, de Castro, Gelfo, Martello, Marangoni, Posega, Pegorario, Rotter, Smergo, Tiepolo, Valesio, Vitale, Viviani ed altre.

Tuttavia, i primi riferimenti a cittadini umaghesi si hanno a partire dal XII secolo. Qui di seguito diamo un elenco cronologico di nominativi di cui specifichiamo anche la fonte di provenienza:

[26] *Ibidem*, p. 45. «Parte circa il far depender l'armar in un loco solo in palazo. MDXL adì XVI febraro in con.o di X».

[27] Si tratta del più antico registro di stato civile conservato in Istria e tra i più antichi d'Europa, e rientra tra quelli comparsi precedentemente al Concilio Tridentino. Considerando che sino al 1608 le annotazioni sono state ricopiate da un altro registro, lo dobbiamo ritenere il più antico in riferimento ai dati che vi compaiono, non già come antichità del volume stesso. Cfr. J. JELINČIĆ, «Najstarije matične knjige Poreča i Poreštine» [I più antichi libri di stato civile di Parenzo e del territorio parentino], *Zbornik Poreštine* [Miscellanea del Parentino], Parenzo, vol. II (1987), p. 172.

1173: Grimaldus Humagensi plebanus;[28]
1180: Adamus notarius;[29]
1212: Tergestus de Umago et Almericus eiusdem loci, Deothemarius de Umago, Montenarius eius frater; Dominicus de la Figara;[30]
1254: Almerigotto de Umago, Andrea de Cadulo de Umago, Andrea de Albica;[31]
1258: Papo de Umago uxore sua Morandina et cognato suo Rantulfo;[32]
1269: Bertolotus et Margarita ambaxadores communis Humagi;[33]
1281: Marco de Clugia e Simone Doboa;[34]
1299: Simone Panzana de Umago;[35]
1303: Valexius e Pelegrinus notarius de Umago;[36]
1426: Presbitero Nicolao de Humago.[37]

Con le immigrazioni dai «paesi turcheschi» colonizzarono le stanzie di Umago le famiglie Babich, Codam, Dubaz, Giurich, Ghergorouizza, Mauretich, Nico, Popovich, Radesich, Usco, Valdinovich, Viullanovich, Vocouiz, Vorasin e numerose altre.[38]

I nuovi venuti s'integrarono a tal punto nella vita cittadina da entrare a far parte del Consiglio, che, come riferisce Prospero Petronio, era «misto con Plebei et habitanti novi, il che non si vede altrove, con notabil danno dei Luoghi».[39]

Ciò che aveva attirato gli «habitanti novi», era stata la feracità e le generosità dei terreni che circondavano l'abitato, ricchi di cereali, oliveti, vigneti e boschi. La maggior parte di questi terreni, nei primi anni del 1700, appartenevano alla Chiesa,[40] al Comune, ai Valier che, nel 1720, cedettero il podere ai de Franceschi compresa la villa di Seghetto, agli Alessandri, ai Roselli, ai Sossa, agli Sforzina e ai Pastovicchio.

[28] P. KANDLER, *op. cit.*, a. 1173.

[29] F. BABUDRI, «Catasticum Histriae».

[30] CAM. DE FRANCESCHI, «Chartularium piranense», *AMSI*, vol. XXXVI (1924), p. 94.

[31] *Ibidem*, p. 120.

[32] *Ibidem*, p. 134.

[33] P. KANDLER, *op. cit.*

[34] A. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, cit., p. 153.

[35] E. FUMIS, *Pagine*, cit., p. 34.

[36] O. LUSANIO, *op. cit.*, p. 67.

[37] P. KANDLER, *op. cit.*, a. 1424.

[38] Archivio Capitolare Umago, *Scritture spettanti al Gius. Episcopale e Capitolo d'Umago uniti l'anno 1706, C. Li abitanti*, doc. anni 1612, 1633, 1719.

[39] P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 203.

[40] Nell'Archivio Capitolare di Umago ci sono i registri delle affittanze dei terreni che appartenevano alla Chiesa. Questi terreni, purché non rimanessero incolti, venivano dati in affitto agli eredi di Luca Novaco, agli eredi di Matteo Vascotto, alla famiglia di Zuane Purin, alla famiglia di Antonio e Domenico Picciola e alla famiglia di Matteo Simonetti.

Umago aveva importanti tenute agrarie, quasi tutte proprietà delle casate notabili della cittadina. Spinel, Giubba e Seghetto, come abbiamo visto poc'anzi, erano proprietà dei de Franceschi di Seghetto; la tenuta di Rosazzo dei de Franceschi di Umago, Caldania, Polesina, Gallici e Gessi dei Manzutto, Ungaria e Schiavonia dei Zattera, Merlada dei Triscoli, Macalè dei Ghira, Romania dei Benedetti, Giurzania e Sipar dei Venier e la tenuta di Rotaria dei Trento.[41]

L'abitudine di voler lasciare testimonianza della propria opera si espresse ad Umago, come altrove, molto frequentemente, con l'apposizione di stemmi o iscrizioni laudatorie su edifici pubblici, chiese, torri campanarie e su mura e bastioni di difesa, come pure su pozzi pubblici o fontane. Tuttavia, se si escludono le armi gentilizie appartenenti a podestà veneti, soltanto otto sono da attribuirsi a casate locali, di cui, per altro, non abbiamo neppure altre iscrizioni, anche di minor rilievo.

Non è stato possibile inserire in questo lavoro un'iscrizione, un tempo sul lato settentrionale del Palazzo pretorio, che ricordava il podestà Aloisius Zane e suo figlio Giovanni;[42] uno stemma gentilizio di cui si fa cenno nell'Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, provincia di Pola, riprodotto su una tela raffigurante la Madonna del Rosario;[43] lo stemma Contarini scolpito su vera di pozzo gotica che si trovava nei pressi dell'edificio della guardia di finanza, segnalatomi gentilmente dal prof. Marijan Bradanović dell'Istituto per la tutela dei beni culturali di Fiume. Si è invece incluso nella ricerca un bassorilievo raffigurante San Pellegrino nell'atto di reggere il castello di Umago, in quanto è un'immagine cara e densa di significato per gli Umaghesi.

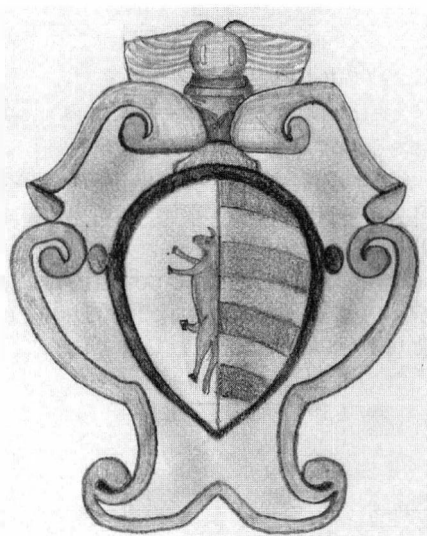
Le ricerche svolte ci hanno portato ad evidenziare un corpo araldico molto vario che possiamo classificare come segue: 24 stemmi gentilizi (podestà e famiglie notabili); 3 simboli o insegne di associazione o arte; 2 leoni di San Marco; 1 simbolo di insegna di confraternita religiosa; 1 stemma municipale; 1 bassorilievo (San Pellegrino).

Con particolare piacere si ringraziano coloro i quali hanno agevolato l'individuazione e la rilevazione delle caratteristiche araldiche degli stemmi, e, in particolare, gli architetti Rita Počekaj e Franco Gergorić che hanno fornito il materiale documentario sullo sviluppo urbanistico di Umago dal medioevo ai giorni nostri. Un sincero grazie vada, infine, a Robert Bernich autore dei disegni.

[41] G. MARTINELLO, *op. cit.*, p. 241. Le casate notabili di Umago furono: Alessandri, Apollonio, Balanza, Benvenuti, Centenari, de Franceschi, Guglielmi, Manzutto, Marcovich, Napoli, Roselli, Triscoli, Venier, Zattera.

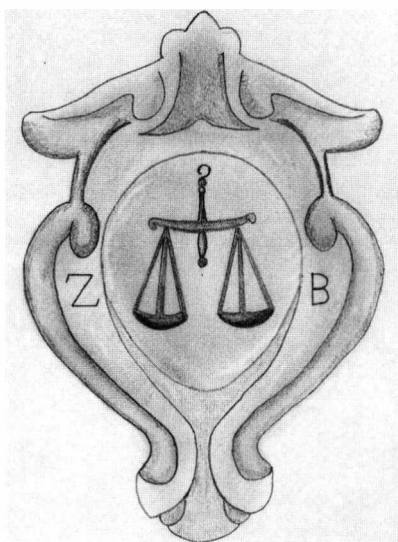
[42] Ne fa menzione ANDREA BENEDETTI, *Umago d'Istria*, cit., p. 125, che trascrive il testo dell'epigrafe: MCCCCLXXI / ALOISIUS ZANE PO(TESTAS) / ET JOHANES FILIUS / MDXXIIII.

[43] A. SANTANGELO, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, Provincia di Pola*, vol. V, Roma, 1935, p. 192. Dipinto ad olio su tela misura m 2,62x1,33. La Vergine siede stringendo in braccio il Bambino e porgendo la corona del Rosario ai Santi genuflessi ai suoi piedi. In basso uno stemma gentilizio e una falsa firma, ricalcata sull'antica, con la data 1650.

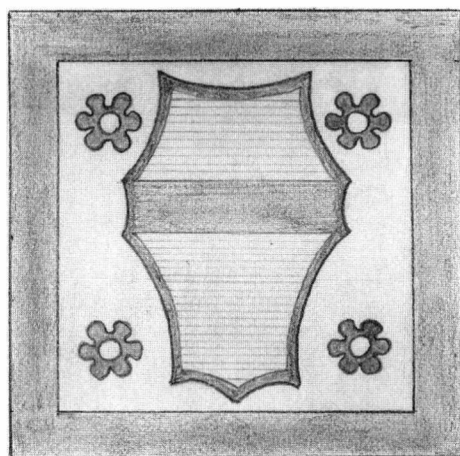
LA RACCOLTA ARALDICA

1. ALESSANDRI

Stemma della nobile famiglia umaghese degli Alessandri, posto sopra l'altare del S.S. Crocifisso (1600), nella chiesa parrocchiale di S. Pellegrino. Famiglia dimorata a Umago e Isola del cui Consiglio faceva parte nel 1346 e 1360. Bernardino Alessandri era nel 1796 eminente scolaro del Collegio dei Nobili di Capodistria. Durante il dominio austriaco troviamo sindaco di Umago Bernardo Alessandri. Cfr. G. DE TOTTO, *Famiglie dell'Istria veneta*, a. XLI, n. 3, 1943, p. 122; A. BENEDETTI, *Contributo (IV)*, cit., p. 3.

Arma: Partito: nel primo di rosso al bue rampante d'oro; nel secondo d'azzurro a tre bande d'argento.

Dimensioni: 25 x 20 cm.

2. BALANZA

Arma della famiglia umaghese dei Balanza che si trovava nella «corte delle ore», dietro la chiesa parrocchiale di S. Pellegrino. Lo stemma, un tempo sulla loro vecchia casa, viene descritto come una pietra a forma di cuore sulla quale era scolpita una bilancia. La nobiltà della famiglia risale al 1738, allorché Zuanne Balanza, per importanti servizi nel commercio resi alla Repubblica, venne da questa iscritto nell'albo della nobiltà veneta. Don Giovanni Balanza, fu cappellano della Madonna Addolorata dal 22 maggio 1775 al 18 agosto 1784, anno in cui fu eletto Canonico del Capitolo d'Umago. Continuò ad amministrare la cappella fino l'11 giugno 1786. Cfr. G. MARTINELLO, *cit.*, p. 32; E. FUMIS, *cit.*, p. 108.

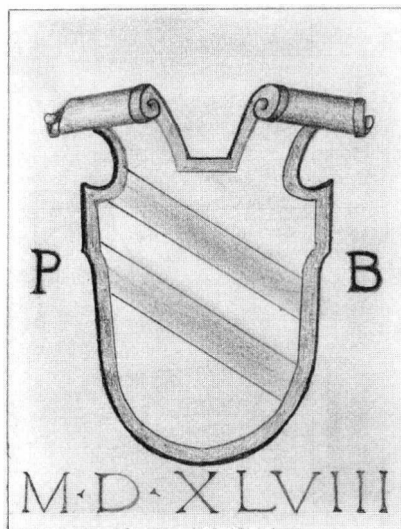
Dimensioni: 35 x 30 cm.

3. BAROZ(Z)I

Arma gentilizia attribuita alla famiglia podestarile dei Barozzi, scolpita sopra una finestra gotica in via Fiume (ex via Venezia) al numero civico 14.

Furono una delle più antiche e illustri famiglie di Venezia, inclusa nel patriziato alla serrata del Maggior Consiglio del 1297. I suoi membri coprirono importanti cariche civili, militari ed ecclesiastiche. Nel 1211 passarono con la colonia veneta a popolare l'isola di Candia. Gli studiosi di araldica hanno formulato varie ipotesi circa la loro provenienza. Marco Barbaro sostenne che «vennero da Padoua, alcuni scrivono Babigliesi e poi Mastelizzi furono detti ... Abitavano in Eraclia fino che la fu abbandonata e poi a Torcello, et de là a Rialto nel 699. Scacciati dai Novesi sua parte adversa all'ora potentissimi in quella Cittade ... et furono delli primi Nobili che si ridussero a Riuoalto». Per il Crollalanza, la famiglia Barozzi fu originaria di Burano e fu una delle dodici tribunizie che fondarono Venezia ed elessero il doge Paoluccio Anafesto.

Diversi appartenenti a questa famiglia furono podestà a Umago: Matteo (1659), Giampietro (1694-95), Pietro (1728 e 1744) e Nicolò Francesco (1796-97), ultimo podestà veneto della città. Cfr. SPRETI, cit., vol. I, p. 520-521; CROLLALANZA, cit., vol. I, p. 97; FRESCHOT, cit., p. 249; DE TOTTO, *Famiglie dell'Istria veneta*, cit., a. 1943, p. 180; BARBARO, cit., vol. III, p. 227-228; SCHRÖDER, cit., vol. I, p. 87; ZONTANI, *Libro d'arme*, cit.

Arma: D'argento, alla fascia d'azzurro. Alias: D'argento, alla banda d'azzurro. L'arma precedente raffigurava un leone che le fu tolto per aver tramato contro la Signoria. Vedi anche *Cronica di tutte*, cit., p. 130; *Cronica delle famiglie veneziane*, cit., p. 13.

Dimensioni: 40 x 25 cm.

4. BOL(L)ANI

Arma del podestà veneto Pietro Bolani, già sul Municipio, ora nel lapidario del museo della città. Lo stemma è del tipo accartocciato, e reca ai lati dello scudo le iniziali P(ietro) B(olani) e sotto la data MDXLVIII (1548).

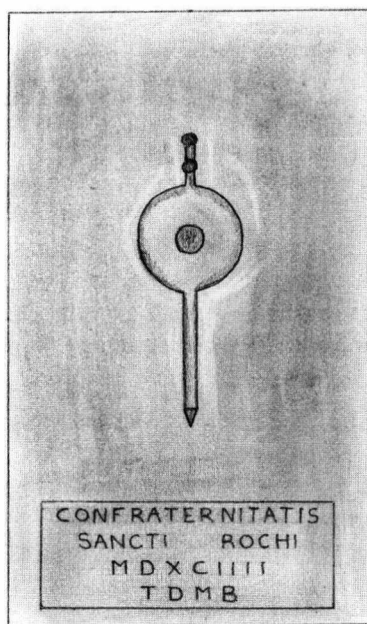
Originari, come vogliono alcuni, di Aquileia, ed altri di Costantinopoli, si stabilirono a Venezia nel 961 al tempo del doge Pietro Candian. Nel 1297 entrarono a far parte del patriziato. Membri del Consiglio nel 1381 «per li boni portamenti fatti per Tomè Bollani da San Felice al tempo della guerra de' Genovesi». Ebbero diversi procuratori di S. Marco, senatori, ambasciatori e illustri uomini d'arme. Questa nobile famiglia diede a Umago un solo podestà: Pietro (1548-49). Cfr. *Cronica*, p. 16; BARBARO, vol. V, p. 32; *Cronaca delle famiglie veneziane*, p. 23; *Cronica di tutte le famiglie*, p. 238; CROLLALANZA, vol. I, p. 143; BENEDETTI, *Contributo* (I), p. 9; SCHRÖDER, vol. I, p. 132-133; FRESCHOT, p. 253; RADOSSI, *Stemmi di Valle*, p. 378; MORANDO, *Libro d'arme di Venezia*, tav. LIII; ZONTANI, *Libro d'arme*.

Arma: Interzato in banda; nel primo d'oro, nel secondo d'argento cucita, orlata di rosso; nel terzo d'azzurro.

Dimensioni: Lapide: 40 x 53 cm; Stemma: 35 x 25 cm.

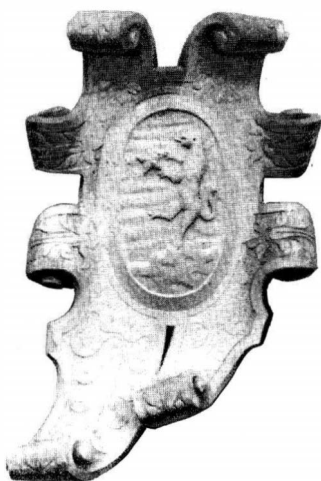
5. BOSE

Lapide laudatoria, in cornice saltellata, murata sulla facciata dell'abitazione n. 6 di via Aldo Negri con l'epigrafe: D : PELEGRIN // BOSE F(ece) F(are) // A.N. 1782.

Dimensioni: 41 x 36 cm.

6. CONFRATERNITA DI SAN ROCCO

Emblema della confraternita di San Rocco scolpito su pietra tombale nell'omonima chiesetta.

Esisteva già nel 1515, allorché il suo gastaldo chiese al vescovo di Cittanova Marc'Antonio Foscarini di consacrare la nuova sede. I confratelli venivano sepolti nelle due tombe che ancor oggi sono sotto il pavimento della stessa e che portano scolpito in rilievo il caratteristico bordone e il cappello di S. Rocco. Vi si può leggere la scritta: CONFRATERNITATIS / SANCTI ROCHI / MDXCIIII / T.D.M.B. Cfr. BENEDETTI, *Umago d'Istria*, p. 128; FUMIS, *Pagine di storia umaghese*, p. 39.

Dimensioni: 120 x 60 cm.

7. DE FRANCESCHI

Stemma appartenuto alla famiglia de Franceschi, murato sul palazzo che fu di loro proprietà a Seghetto.

La famiglia de Franceschi è originaria di Venezia, da dove fu mandata in Candia per colonizzare l'isola, fra il 1211 ed il 1252. In seguito ottenne il titolo di conte, come risulta dai decreti dei duchi di Candia, Marcantonio Querino e Zaccaria Mocenigo, del 30 dicembre 1581 e del 16 dicembre 1688. Nel 1538, durante la guerra coi Turchi, mise sotto le armi 900 vassalli della sua contea e presidiò a proprie spese i porti di Colus, Leniores e Sabionera. Dopo la conquista dell'isola da parte turca (1669) si trasferì in Istria, dove entrò a far parte della nobiltà di Parenzo nel 1744 e di quella capodistriana nel 1802. Acquistava la tenuta di Seghetto nel 1723 dai Valier di Venezia, i quali l'avevano acquistata da Vincenzo Cuchich. Cfr. SPRETI, app. II, p. 104; SCHIAVUZZI, p. 228; BENEDETTI, *Contributo* (III), p. 4; GIGANTE, p. 119-120.

Arma: Troncato, di azzurro e d'oro al leone al naturale, rampante. Cimiero: lo stesso leone nascente. Arma antica: Troncato d'azzurro e d'oro al leone rampante di argento, attraverso sul tutto. Elmo di profilo, svolazzi arcaici d'oro e d'azzurro.

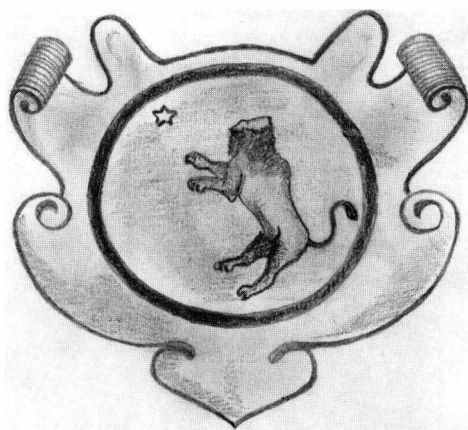
Dimensioni: 50 x 30 cm.

8. DE FRANSCESCHI

Stemma dei de Franceschi di Seghetto scolpito sulla tomba di famiglia nel cimitero di San Damiano.

Nobili umaghesi di origine romana, ebbero in Ferramondo de Franceschi un valorosissimo prefetto che si batté contro Odoacre re degli Eruli, in difesa dell'imperatore Romolo Augustolo. Deposto, Ferramondo abbandonò Roma alla volta di Padova e quindi a Venezia, dove la famiglia si segnalò per importanti servizi resi alla Repubblica. Carlo, Giovanni Battista, Costantino e Domenico, fratelli de Franceschi, donarono il 16 luglio

1716, al Governo Veneto per gli urgenti bisogni della Serenissima 100.000 ducati, al che la famiglia venne dal Senato innalzata al Sovrano Ordine Patrizio ed iscritta nel Libro d'oro. Cfr. MARTINELLO, p. 32; VARI, *Elenco storico della nobiltà italiana*, p. 209; *Cronica di tutte le famiglie*, p. 330.

Dimensioni: 65 x 40 cm.

9. DE FRANCESCHI

Altra arma della famiglia de Franceschi di Umago murata in via Cieca (Calle Orba) n. 2.

Aggregata nel 1802 al Nobile Consiglio di Capodistria, fu confermata nobile dall'imperatore Francesco I d'Austria. Il ramo nobile di Piacenza dal luglio 1802, confermato nel 1830, portava la seguente arma: Troncato d'azzurro e d'oro al leone al naturale attraversante. Arma dei de Franceschi di Moncalvo, Pisino e Fiume; Partito da una fascia ristretta di rosso: nel primo di argento alla croce latina di rosso, sorgente dalla partitura, trapassata da due frecce parallele poste in sbarra con la punta rivolta in basso pure di rosso: nel secondo di verde alla melagrana al naturale. Molti appartenenti a questa famiglia ricoprirono cariche pubbliche nella città. Furono sindaci dal 1815 al 1918 Giovanni Battista, Francesco, Giacomo ed Ettore. Furono commissari dal 1918 al 1945 Ettore e Ferramondo. Luigi de Franceschi fu commissario prefettizio. Cfr. DE TOTTO, *Il patriziato di Capodistria*, p. 107-108; MORANDO, *Libro d'arme di Venezia*, tav. CLI; SCHRÖDER, vol. I, p. 341; BARBARO, vol. III, p. 587-588.

Dimensioni: 70 x 45 cm.

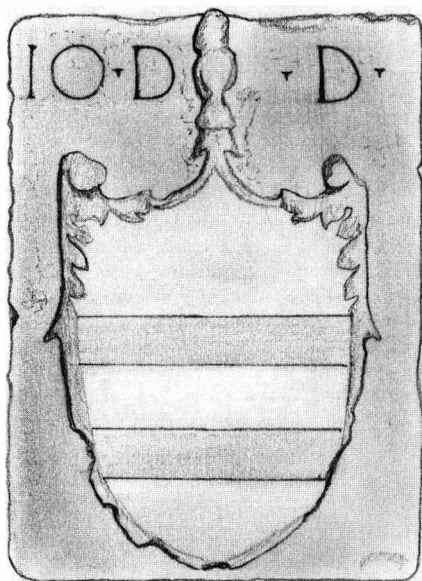
10. DOLFIN

Stemma dee podestà Vincenzo Dolfin (1553) che si trova nel Lapidario del locale museo, portatovi dopo la demolizione, nel 1928, del Fontico sul quale originariamente si trovava. Lo stemma è sormontato dall'iscri-

zione: PAUPERIBUS FARINARUM EMPO // RIUM AUXI SORTE(M) MUL // TAM DISTULI VINCENTIUS DE // PHINUS PRETOR // MDLIII.

Famiglia veneta che trae origine dalla Gradenigo. Un Giovanni Gradenigo infatti, per la sua perizia nel nuoto, venne soprannominato dal volgo «dolfin», delfino. Egli assunse volontariamente questo cognome ritenuto poi di buon auspicio da tutti i suoi discendenti. Dello stemma Dolfin esistono varianti; leggiamo nella Cronica che «Gregorio Dolfin cauallier ricchissimo del 1240 per mostrar che lui era più ricco, e più potente de altri leuò un solo dolfin di oro in campo mezzo azuro e mezzo di argento...». Questa famiglia diede a Umago i podestà Delfino (1362), Domenico (1442), Giacomo (1446), Antonio (1479), Andrea (1591, 1598), Antonio (1651) e Daniel (1788). Cfr. SPRETI, vol. II, p. 619; CROLLALANZA, vol. II, p. 363; FRESCHOT, p. 311; *Cronica di tutte le famiglie*, p. 266; *Cronaca delle famiglie veneziane*, p. 38; *Cronica*, p. 35; SCHRÖDER, vol. I, p. 194-195; BARBARO, vol. III, p. 245-248; *Blasonario veneto*, p. 45; *Le arme overo insegne*; MANNUCCI, *Nobiliario de Blasonario*, vol. II; p. 158; ZONTANI, *Libro d'arme*.

Arma: D'azzurro, a tre delfini posti uno sopra l'altro, oppure lo stesso accompagnato sull'angolo a destra di una croce di argento.

Dimensioni: Lapide: 140 x 85 cm; Stemma: 28 x 25 cm.

11. DONATO

Stemma scolpito su lastra calcarea del podestà Zuan Domenego Donato, rettore di Umago nel 1502-1503. Sopra lo stemma leggiamo le iniziali IO(HANNES) D(OMENICUS) D(ONATUS).

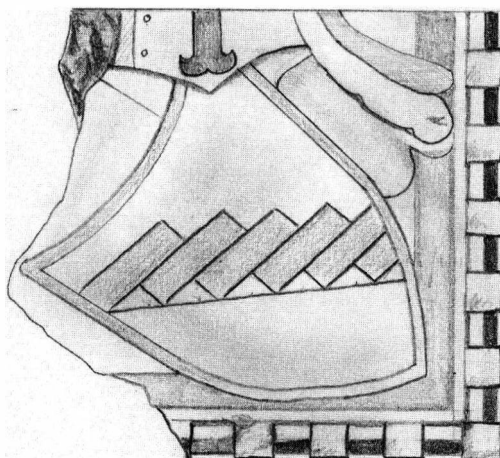
Fu all'epoca delle invasioni dei Goti che si rifugiarono nelle lagune venete, e, ancora prima della famosa Serrata del Maggior Consiglio (1297), ebbero «a sostenere ambascerie e dignità cospicue». Secondo il Barbaro, la famiglia Donato venne da Altino ad abitare le isole della laguna veneziana nel 790. Chiuso il detto consiglio, rimasero compresi tra i patrizi. Da allora dettero tre Dogi, quattro procuratori di S. Marco, patriarchi di Aquileia, Grado e Venezia, cardinali, vescovi e generali di mare, e si divisero in parecchi rami. Quelli che portavano l'arma a bande azzurre e oro, con il campo sopra bianco venivano da Altino, dalla «Marca» i «Donati delle Rose». Furono podestà di Umago: Pietro (1460), Zuan Domenego (1502-1503). Cfr. BARBARO, vol. III, p. 297; *Cronaca delle famiglie veneziane*, p. 45; *Cronica di tutte*, cit., p. 267; CROLLALANZA, vol. I, p. 364; SCHRÖDER, vol. I, p. 297; SPRETI, vol. II, p. 621; RADOSSI, *Stemmi di Grisignana*, p. 219; IDEM, *Stemmi di Valle*, p. 379; IDEM, *Stemmi di Parenzo*, p. 389; IDEM, *Stemmi di Montona*, p. 202.

Arma: D'azzurro, a due fasce ondate d'argento.

Dimensioni: Lapide: 24 x 57 cm.; Stemma: 32 x 52 cm.

12. GEORGI

Stemma «doppio» murato sull'abitazione in via Cieca (Calle Orba) n. 1 appartenuto al podestà Vitale Georgi. Sotto i due stemmi leggiamo l'epigrafe: MCCCCLXX IN DIE PRI // MO APRILIS TEPOE S ATO // NIJ VITAL GEORGIJ PIIL // PACIJ.

Antica e illustre famiglia veneziana, anticamente detta Giorgi, fu fra le più significative dell'antico patriziato veneziano. La tradizione la vuole originaria dai Georgius, duchi di Slesia e Moravia, discesi in Italia, al seguito dell'Imperatore Onorio. Possedette molti feudi non solo in Dalmazia, ma, anche in Albania e Montenegro. Ebbe in dominio le isole Curzolari dal 1269 al 1797. Tre appartenenti a questa famiglia furono podestà a Umago: Vitale (1740), Vincenzo (1498), Marino (1521). Cfr. SPRETI, vol. II, p. 1028; CROLLALANZA, vol. III, p. 480; *Blasonario veneto*, p. 82; TETTONI - SALADINI, *Teatro araldico*, vol. I, p. 345; *Cronica di tutte*, cit., p. 633; *Cronaca delle famiglie veneziane*, cit., p. 115.

13. GRADENIGO

Arma gentilizia della nobile famiglia veneta dei Gradenigo, sita nel Lapidario del locale museo.

Leggiamo nella Cronica che i Gradenigo «vennero da Giulia vecchia, furono Tribuni antichi, savij, et troppo argomentosi, essendo essi venuti di Aquilegia et di questi fu un bel huomo il qual haveva nome Gradenigo, savio valente per la sua destrezza nel nuotare et agilità era chiamato Dolfin, et sentendo che tutti continuarono a chiamarlo con tal nome, si dispose, di voler esser detto da Ca' Dolfin, ne più volle esser Ca' Grade-

nigo...». Fu una delle 24 case che istituirono la nobiltà patrizia veneziana, ed una delle 12 che elessero il primo doge. Scrive il Benedetti che questa famiglia fu anticamente detta Tradonico e che secondo gli storici veneti, era originaria di Pola. I podestà di Umago appartenuti a questa famiglia furono Giovanni (1355-56), Pietro (1356-59), Nicolaus (1385) e Tadeo (1529, 1539). Cf. F. SCHRÖDER, vol. I, p. 392; V. SPRETI, vol. III, p. 532-533; A. BENEDETTI, *Contributo* (VIII), p. 10; M. BARBARO, vol. IV, p. 45-46; *Cronica*, cit., p. 48; G. RADOSSI, *Stemmi di Grisignana*, p. 218; G. RADOSSI - A. PAULETICH, *Stemmi di Rovigno*, p. 108; *Cronaca di tutte*, cit., p. 346-347; S. MANNUCCI, vol. II, p. 371; *Croncada delle famiglie veneziane*, cit., p. 62.

Arma: Di rosso, alla banda d'argento di sette gradini.

Dimensioni; Lapide: 87 x 60 cm; Stemma: 50 x 35 cm.

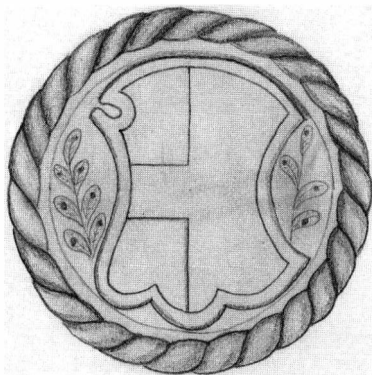
14. LEONE DI SAN MARCO

Tolto dalla facciata del Palazzo comunale incendiatosi nel 1924, fu nel maggio 1929 murato sul campanile della chiesa parrocchiale di San Pellegrino. Il leone, andante a destra, è nimbato e tiene tra le zampe il libro chiuso. La figura è ben modellata ed espressiva ed è un buon lavoro del XV secolo. Cfr. E. FUMIS, *Cronaca*, cit., p. 49; A. GORLATO, p. 49; A. BENEDETTI, p. 134.

Dimensioni: 55 x 110 cm.

15. LEONE DI SAN MARCO

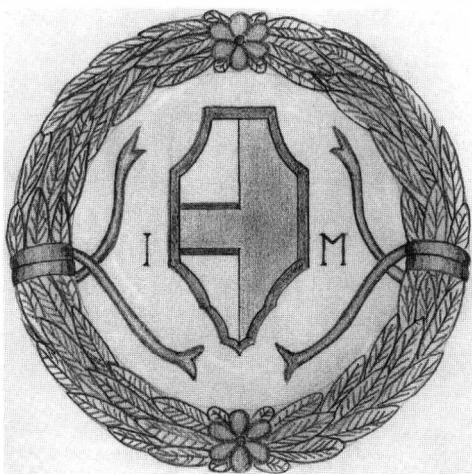
Altro leone veneto chiuso in una cornice rotonda collocato nel Lapidario del locale museo. Il leone alato è posto in maestà, reggente negli artigli il libro aperto degli evangeli, senza testo. Il leone era situato un tempo sul lato marino della casa Castro, poi trasportato sul muro di cinta del cimitero di San Andrea, passato infine sulla facciata settentrionale del Municipio. Cfr. A. BENEDETTI, p. 131; G. RADOSSI, *Stemmi di Pinguente*, p. 505.

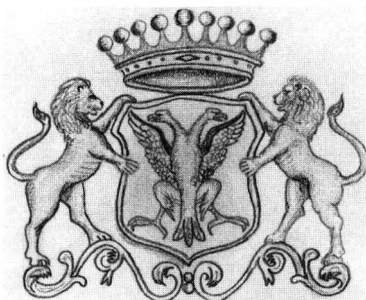
Dimensioni: 80 cm.

16. MANOLESSO

Stemma quattrocentesco dei Manolesso, chiuso in cornice rotonda, che si trova nel Lapidario del locale museo, un tempo posto sul fianco della casa n. 17, in via della Madonna (oggi via Commerciale). Lo scudo è del tipo detto in araldica «inclinato» o a «giustacuore»; infatti nell'angolo superiore sinistro ha un intaglio per il passaggio della lancia, ed è piegato sul fianco destro così come in realtà era tenuto dal cavaliere.

I Manolesso abitarono l'isola di Torcello, da dove si trasferirono a Venezia nel 790. Furono confermati nobili nella Serrata del Consiglio alla fine del Duecento (1297). Acquistata dalla Serenissima Candia, furono tra le famiglie nobili che vi si trasferirono sino alla caduta dell'isola in mano turca. Ritornati a Venezia, sostennero le più eminenti cariche della Repubblica. Furono confermati nobili con sovrana risoluzione 1 gennaio 1818. Nel Blasone Veneto del Coronelli troviamo registrate undici armi differenti appartenenti ai Manolesso. Cfr. C. FRESCHOT, p. 353; *Cronica di tutte*, cit., p. 417; F. SCHRÖDER, vol. I, p. 480; M. BARBARO, vol. IV, p. 441; *Cronica delle famiglie veneziane*, cit., p. 80; G. RADOSSI, *Stemmi di San Lorenzo del Pasenatico*, p. 220; F. AMIGONI, *Stemmi del patriziato veneto*, cit., p. 268; L. TETTONI - F. SALADINI, *Teatro araldico*, vol. V.

Arma: Porta d'azzurro con la fascia d'argento, partito pure dello stesso metallo.

Dimensioni: Lapide: 62 cm; Stemma: 40 x 37 cm.

17. MANOLESSO

Altro stemma dei Manolesso in cornice rotonda «ghirlandata», che si trovava incastonato sulla torre cittadina medievale detta «torre dei Meneghei» (abitazione n. 8). Lo stemma, scomparso dopo il 1970, si trova attualmente a Valdepian. L'arma reca le iniziali I. M. e si riferisce molto probabilmente al podestà Iacopo Manolesso rettore della cittadina di Umago nel 1492.

18. MARCOVICH

Stemma scolpito sul frontone della tomba a tempietto greco della famiglia Marcovich nel cimitero cittadino. Accanto al cognome leggiamo: NOBILI DI ANTIVARI CAVALIERI DI SAN GIORGIO.

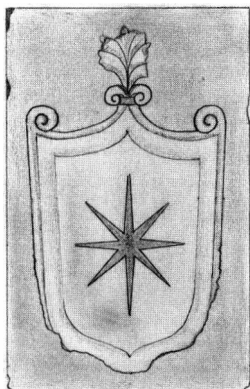
La famiglia dei conti Marcovich ebbe dalla Repubblica di Venezia terreni incolti nel territorio di Umago (Petrovia); era di origine dalmata e infeudata del castello di Spiza (estremità meridionale della Dalmazia), nobiltà confermata dall'Austria il 17 ottobre 1831. Con proprie navi e propri soldati dalmati, fu di grande aiuto nella lotta per la sottomissione della città di Algeri e delle isole di Maiorca che erano in mano agli infedeli. Per questa gloriosa impresa, venne il conte Stefano messo a godere di tutti i privilegi che usufruirono i cavalieri dell'Ordine di San Giacomo. Il privilegio era stato concesso dall'Imperatore Carlo V il 17 ottobre 1514. Un ramo della famiglia Marcovich giurò devozione e fedeltà alla Repubblica di Venezia. Il conte Demetrio, nobile di Antivari, con proprie armate, combatté tenacemente contro i Turchi nell'assedio di Scutari, tanto da ricevere un solenne elogio da parte del Capitano Generale delle Armate veneziane N.H. Antonio Gritti e dal podestà di Scutari Antonio Loredan. Fu fatto cittadino originario della città con gli stessi diritti ai figli e ai suoi eredi. Cfr. G. MARTINELLO, p. 37; A. BENEDETTI, *Contributo* (IV), p. 9; IDEM, *Contibuto* (X), p. 203; A. BENEDETTI, vol. II, p. 534; G. DE TOTTO, *Famiglie della Istria veneta*, p. 65.

Arma: Di ... a due leoni di ... rampanti, affrontati e sostenuti con la zampa anteriore da un'aquila a due teste di ... Alias: Inquartato; nel primo e quarto di rosso, alla torre d'argento, aperta del campo, finestrata e merlata alla guelfa; nel secondo e terzo d'oro, all'aquila monocefala, di nero, sul tutto; di argento a due cesoie di rosso. Corona comitale con sopra un guerriero corazzato, dal busto in sù, con le braccia aperte, la destra tenente una spada, la sinistra scendente a modo di svolazzo sul lato sinistro dell'arma. Dall'elmo coronato, scendendo i lambrecchini a destra d'argento o di rosso, a sinistra d'oro e di nero.

Dimensioni: 30 x 20 cm.

19. MUNICIPIO DI UMAGO

Stemma del Municipio di Umago documentato ancora nel 1969 ed oggi scomparso. Risale presumibilmente alla fine dell'Ottocento o agli inizi del Novecento. Unica in tutta l'Istria, Umago reca nello scudo araldico il Leone marciano sopra due torri cilindriche che dovrebbero rappresentare il Castello di Sipar e quello di

Umago. Per somiglianza di fattura cfr. G. RADOSSI, *Stemmi di Grisignana*, p. 223; IDEM, *Stemmi di Pinguente*, p. 507.

20. NADAL

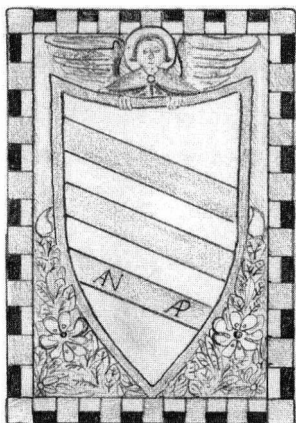
Arma della famiglia podestarile dei Nadal, scolpita su lapide calcarea e sita nel lapidario della cittadina.

Provenienti da Oderzo secondo lo Spreti, da Altino secondo il Barbaro, andarono ad abitare Torcello «del qual loco uennero a Riuoalto del 790». La *Cronica* ce li descrive come «huomini molto savij, et sotili de intelletto, et amatori della sua Patria». Per servizi resi alla Repubblica, nella Serrata del Maggior Consiglio del 1297, fu compresa tra le famiglie patrizie. Ebbe moltissimi uomini illustri: un Gabriele nel 1315 fu consigliere, Marin Nadal nel 1331 bailo a Costantinopoli e Marchio Nadal nel 1550 senatore, capitano generale a Candia ed inquisitore di stato.

Fu confermata nobile con sovrana risoluzione il 22 novembre 1817. Cfr. V. SPRETI, vol. IV, p. 761; *Cronica*, p. 65; *Stemmi*, p. 81; CROLLALANZA, vol. II, p. 194; M. BARBARO, vol. V, p. 435; *Cronaca delle famiglie veneziane*, cit., p. 86; F. ARRIGONI, *Stemmi del patriziato veneto*, p. 272; S. MANNUCCI, *Nobiliario e Blasonario*, vol. III, p. 13.

Furono podestà a Umago: Angelus (1505), Leonardo (1650, 1655) e Marino (1661).

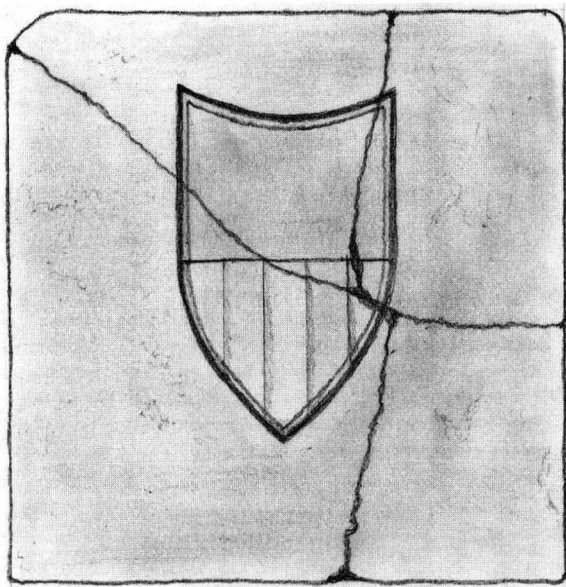
Arma: Porta d'azzurro con una gran stella d'oro a otto punte.

Dimensioni: Lapide: 59 x 39 cm; Stemma: 54 x 42 cm.

21. PASQUALIGO

Arma della famiglia podestarile dei Pasqualigo, scolpita su lastra calcarea sormontata da un angelo e recante le iniziali AM e AP. Lo stemma è stato scolpito su una stele romana trovata a Franceschia e databile al I-II secolo.

Ebbero origine da una illustre famiglia di Candia. A questo proposito si racconta che il doge Domenico Michieli andato in soccorso della Terra Santa (1120), approdasse a Candia dove un giovane di nobile famiglia chiamato Pasqualigo, si unì all'armata veneta distinguendosi per valore e coraggio che il doge volle portarlo con sé a Venezia dove lo aggregò ai patrizi di quella città. Ebbero tre procuratori di S. Marco, molti generali, senatori, ambasciatori e uomini insigni. Possedevano la gastaldia di Adano nel Friuli e godevano la contea di San Paolo nella Trevisana. Fu confermata nobile con sovrana risoluzione il 1° gennaio 1818. Diede due podestà a Umago: Girolamo (1575) e Marcantonio (1762). Cfr. G.B. DI CROLLALANZA, vol. II, p. 291; F. SCHRÖDER, vol. II, p. 112; *Cronica*, cit., p. 69; G. RADOSSI, *Stemmi di San Lorenzo del Pasenatico*, p. 221; S. MANNUCCI, *Nobiliario e Blasonario*, vol. III, p. 300; *Cronaca delle famiglie veneziane*, cit., p. 93; F. AMIGONI, p. 274.

Arma: D'azzurro a tre bande d'oro. Alias: D'argento all'aquila bicipite di nero coronata sulle due teste d'oro e carica in petto di uno scudetto di azzurro a tre bande d'oro.

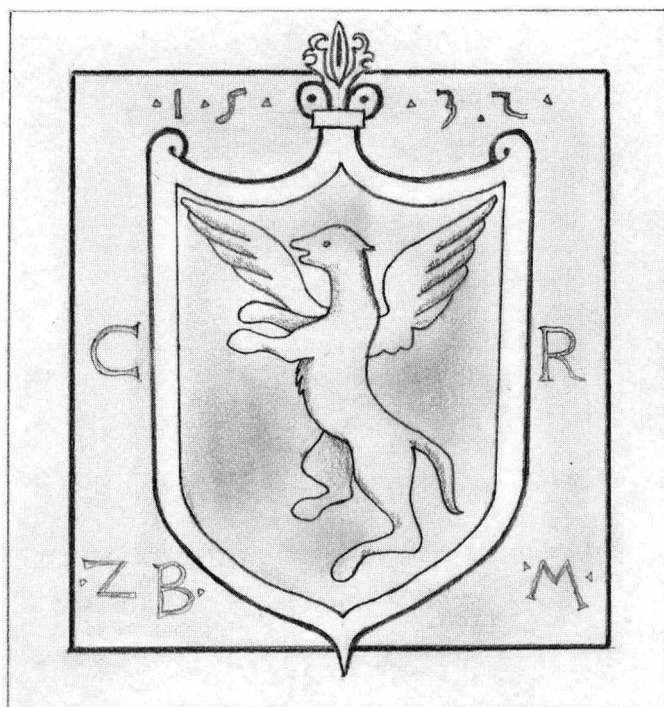
Dimensioni: Lapide: 79 x 55 cm; Stemma: 70 x 42 cm.

22. PRIULI

Stemma dei Priuli scolpito su lastra calcarea nel Lapidario cittadino.

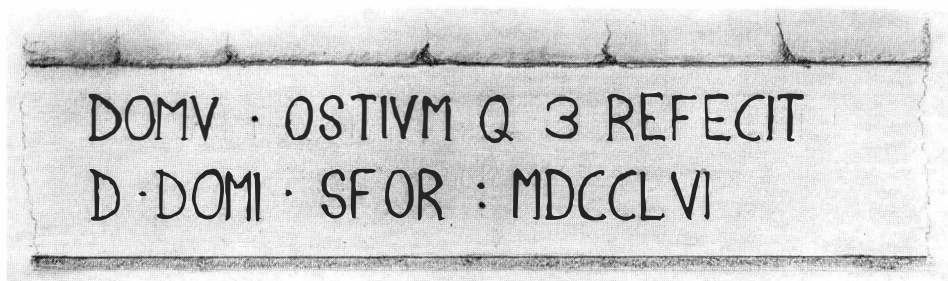
Sussistono dubbi circa la provenienza di questa nobile famiglia. Mentre per il Crollalanza sono originari dell'Ungheria, per il Barbaro «qual fosse sua prima Patria inanzi queste isole è in dubbio, alcuni hanno detto Capua, altri Mantoa, altri in Friul. Da Torcello uennero a Rialto del 800...». Distintisi nella guerra di Palestina, vennero riconfermati nella nobiltà veneziana alla Serrata del Maggior Consiglio nel 1297. Tre appartenenti a questa casa furono dogi: Lorenzo nel 1556, Girolamo nel 1559 e Nicolò-Antonio nel 1618. Fu confermata nella sua nobiltà con sovrana risoluzione il 18 dicembre 1817 e 1 gennaio 1818. Cfr. G.B. DI CROLLALANZA, vol. II, p. 380; G. DE TOTTO, *Famiglie*, p. 278; F. SCHRÖDER, vol. II, p. 174-175; *Cronica*, p. 73; M. BARBARO, vol. VI, p. 217; G. RADOSSI, *Stemmi di San Lorenzo del Pasenatico*, p. 222; A. ZONTANI, *Libro d'arme*, p. 345; C. FRESCHOT, p. 221.

Furono podestà umaghesi: Gregorio (1444), Domenico (1448), Giacomo (1452), Marco (1641), Federico (1647), Alvise (1710), Marco (1717, 1727).

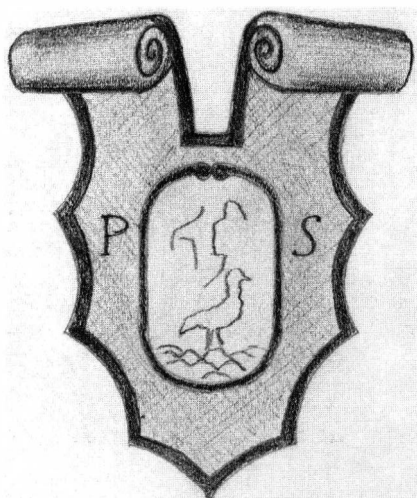
Arma: Palato d'oro e d'azzurro di sei pezzi; col capo di rosso ovvero: Porta palleggiato d'oro e d'azzurro di sei pezzi col capo vermiglio.

Dimensioni: Lapide: 75 x 47 cm; Stemma: 30 x 20 cm.

23. ROSELLI

Stemma scolpito su lastra calcarea probabilmente appartenuto alla famiglia umaghese dei Roselli. Lo stemma è collocato nel Lapidario della località. L'arma raffigura un animale alato sormontato da una data, 1532; ai lati le iniziali C a sinistra, R a destra; in basso a sinistra leggiamo Z.B., a destra M. Roselli. Giuseppe fu sindaco di Umago durante il dominio austriaco. Pellegrino Roselli, fu pievano di Umago dal 1708 al 1730. Francesco Roselli, resse la parrocchia per 15 anni come canonico. Fu cultore di studi storici e venne sepolto nel Duomo nell'arca dei religiosi.

Dimensioni: Lapide: 44 x 41 cm; Stemma: 37 x 21 cm.

24. SFORZINA

Iscrizione laudatoria su architrave sita in via Aldo Negri 5 che ricorda la ricostruzione dell'entrata eseguita da Domenico Sforzina nel 1756.

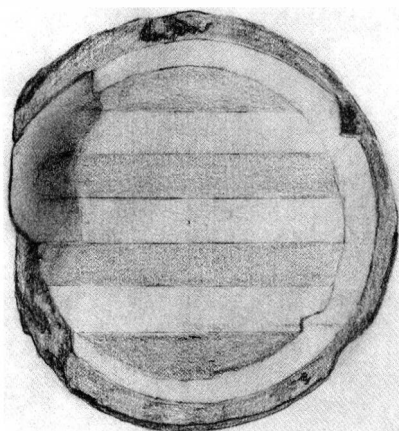
Dimensioni: Architrave: 85 x 15 cm.

25. SMERGO

Arma della famiglia estinta dei Smergo scolpita su pietra tombale, e sita nell'antico cimitero di S. Andrea, davanti l'omonima chiesetta.

Sotto lo stemma vi è l'epigrafe: DOM // DE OMNIBVS PASCHRTIS SMERGO HVC SARCH // OPHAGVM PREPARAVIT SIBI SV // IS HEREDIBVS AC DNE ALOISE DE MONTE PREPOSVIT NEC NON // IACET OSSA Q DNE MARIEI // A MONTE // ANO DNI MDCXIII CALDRIS.

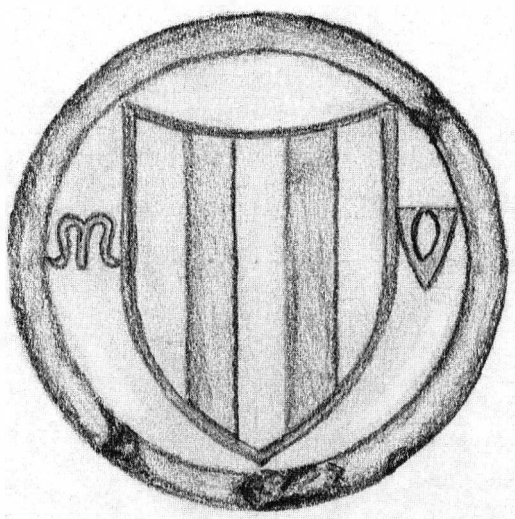
Secondo Giannandrea Gravisi, la famiglia Smergo, fregiata del titolo comitale, si estinse a San Vito (Smerghia) presso Umago nel 1689. Forse è una delle famiglie venute in Istria da Cipro o da Candia in seguito all'avanzata dei Turchi. Cfr. G. DE TOTTO, p. 97; IDEM, *Il patriziato di Capodistria*, p. 140-141.

Arma: Troncato nel primo di ... allo smergo di ..., tenente nel becco una serpe di ..., sopra un monte di tre cime: nel secondo di ... mareggiato. Alias: Troncato da una fascia ristretta d'oro: nel primo d'argento allo smergo tenente nel becco una serpe di ..., sopra un monte di tre cime di verde: nel secondo di ... mareggiato.

Dimensioni: Lapide: 80 x 130 cm; Stemma: 50 x 35 cm.

26. VENIER

Arma dei Venier, in cornice rotonda, nel Lapidario cittadino. Danneggiata sul lato sinistro, secondo il Freschot, «porta tre fascie vermiglie, e secondo alcuni manoscritti di porpora, comunemente ed altrettante di argento».

Il Crollalanza c'informa che da Vicenza i Venier si trasferirono a Venezia nei primi anni della fondazione di questa. Alla Serrata del Maggior Consiglio del 1297 venne compresa tra le patrizie. Nel 1797 un ramo di questa illustre famiglia si era trapiantato a Capodistria, ed un altro a Padova. Con sovrana risoluzione del primo dicembre 1817, l'Imperatore Francesco I confermava i Venier nella loro nobiltà, e più tardi Francesco Giuseppe, con sovrana risoluzione del primo marzo 1857 innalzava i fratelli Pier Girolamo e Giuseppe a conti dell'Impero austriaco. Cfr. S. Mannucci, vol. IV, p. 250-251; *Blasone veneto*, cit., p. 79; C. Freschot, p. 431-434; G.B. di Crollalanza, vol. III, p. 76; V. Spreti, vol. VI, p. 848-849; *Cronica di tutte*, cit., p. 611-612; G. de Totto, *Il patriziato di Capodistria*, p. 148-149; *Cronaca delle famiglie veneziane*, cit., p. 112; G. Radossi, *Stemmi di San Lorenzo del Pasenatico*, p. 229; Idem, *Stemmi di Parenzo*, p. 312. I Venier diedero a Umago i podestà Catarino (1321), Belello (1331), Antonio (1533), Zuanne (1678).

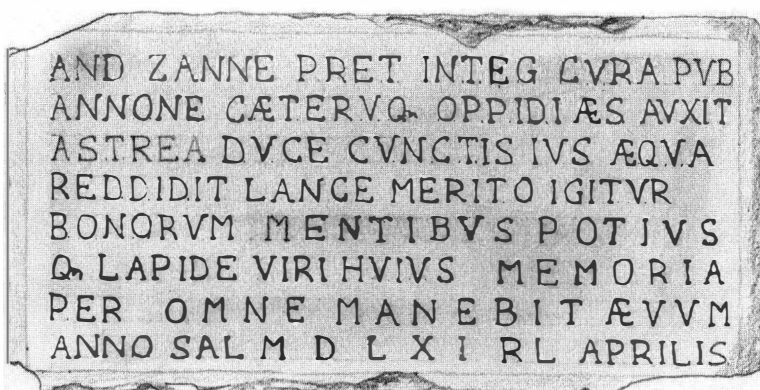
Dimensioni: 27 x 33 cm.

27. VITTURI

Arma della famiglia podestarile dei Vitturi, racchiusa in cornice rotonda e murata su abitazione in via ...

Lo scudo ogivale reca ai lati le iniziali M(arino) V(itturi), rettore di Umago nel 1404.

Secondo il Crollalanza la famiglia dei Vitturi era originaria di Altino, da dove si trasferì a Venezia al tempo del Doge Agnello Partecipazio (810-827). Nel 1153 era tra le nobili di Venezia e, nel 1270, fu aggregata nell'ordine degli Ottimati. Furono confermati nella nobiltà veneta con la Serrata del Maggior Consiglio del 1297 e, da ultimo, con sovrana risoluzione del 16 dicembre 1817 dall'imperatore austriaco. Questa famiglia ha dato in ogni epoca uomini illustri: Marco Vitturi fu duca di Candia nel 1234; Daniele, nel 1260, sconfisse la flotta coalizzata dei Genovesi e Pisani catturando ben tredici navi nemiche. Giovanni Vitturi, che combatté a lungo contro i Turchi, eletto dalla Serenissima generale del Golfo, venne inviato a difendere l'isola di Corfù minacciata dagli infedeli. Fu anche provveditore a Candia nel 1539. Cfr. G.B. di Crollalanza, vol. VIII, p. 108; F. Amigoni, *Stemmi del patriziato veneto*, p. 72.

Arma: D'azzurro, a due pali d'oro.

Dimensioni: diametro: 35 cm.

28. ZAN(N)E

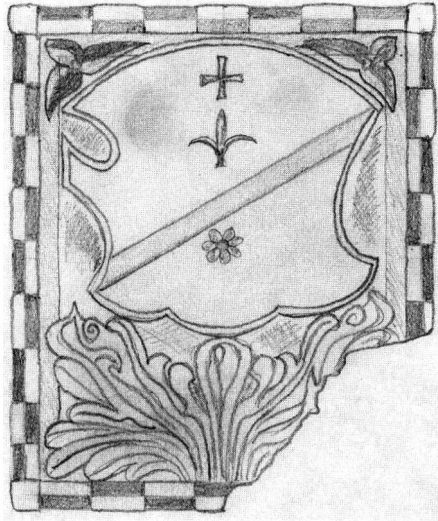
Lapide trovata dalla famiglia Bose di Umago e donata alla chiesa parrocchiale nella quale è stata murata. L'epigrafe ricorda il podestà Andrea Zanne (1560-61), il quale, avendo cura del pubblico erario, accrebbe la ricchezza della città al tempo del comandante Astrea.

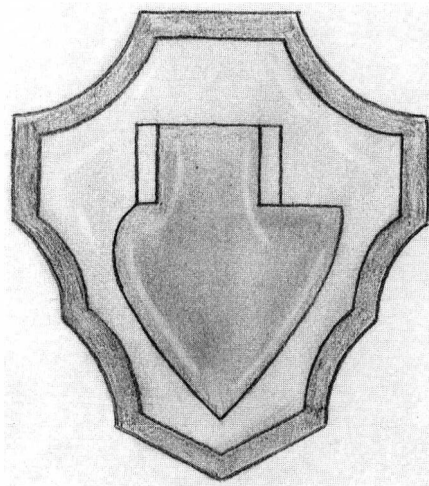
Nella «Cronaca delle famiglie veneziane», leggiamo che gli Zanne o Ziani vennero da Jesolo nel 754, e furono tra le «tribunizie che amministravano il primo governo». Vanta tra i personaggi, prelati, ambasciatori, generali e senatori, ed ebbe anche due dogi. Il primo fu Sebastiano Ziani, divenuto celebre per la battaglia di Salvore nella quale sconfisse la flotta imperiale guidata da Ottone, figlio di Federico Barbarossa. Questa famiglia fu confermata nobile per sovrana risoluzione del primo dicembre 1817. Cinque appartenenti a questa famiglia furono podestà a Umago: Karentanus (1285-86), Aloisius (1471), Giovanni (1523-24), Andrea (1560-61), Domenego (1615). Cfr. L. TETTONI - F. SALADINI, Teatro araldico, vol. III; F. SCHRÖDER, vol. II, p. 380; C. FRESCHOT, p. 439; *Cronaca delle famiglie veneziane*, cit., p. 115; *Cronica di tutte*, cit., p. 630.

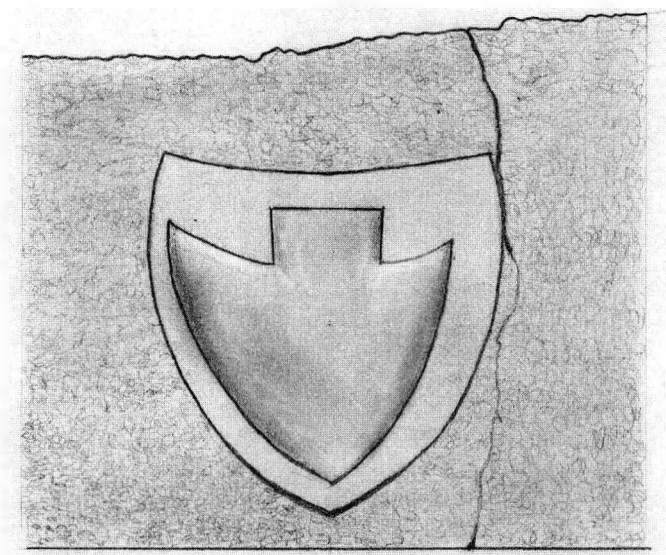
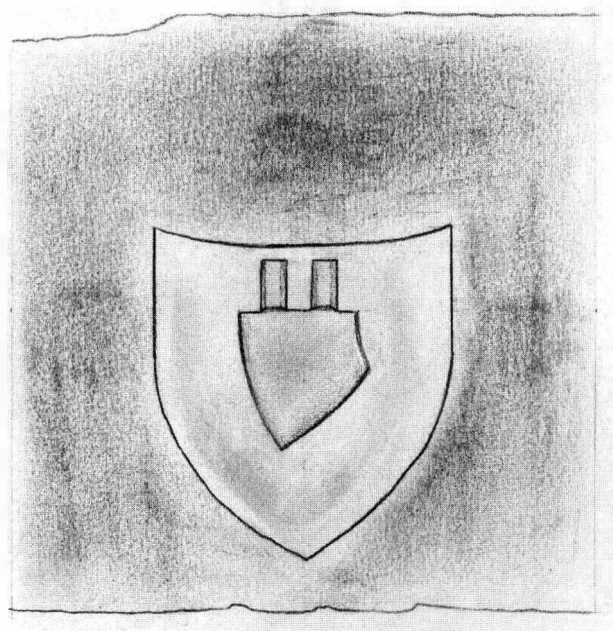
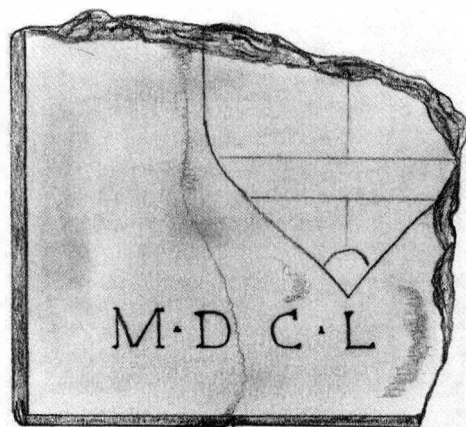
Arma: Troncato di azzurro e di argento alla volpe rampante dall'uno all'altro.

Dimensioni: Lapide: 40 x 25 cm.

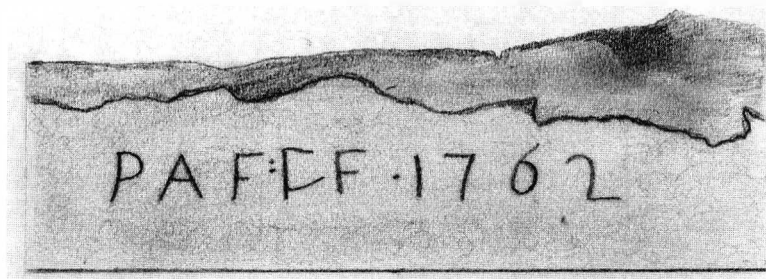
29. Stemma murato sopra una bifora veneziana in via Fiume 5. L'arma con lo scudo detto inclinato, reca una figura chimerica (grifone?) chiusa in cornice saltellata. Attribuzione incerta.

Dimensioni: Cornice: 60 x 45 cm; Stemma: 45 x 30 cm.

30. Altro stemma chiuso in cornice saltellata, scoperto di recente sotto l'intonaco di un'abitazione in piazza Venezia. L'arma è stata danneggiata nell'angolo basso destro in seguito all'apertura di una finestra. Lo scudo anche in questo caso è del tipo detto «inclinato» o a «giustacuore»; tagliato da una sbarra, presenta nel primo campo un giglio (?) sormontato da una croce, nel secondo una rosetta. Attribuzione incerta.

Dimensioni: Cornice: 55 x 45 cm; Stemma: 40 x 28 cm.

31. Simbolo o insegna di associazione, «arte» o «confraternita», o semplicemente di «officina o laboratorio», scolpito su architrave in via Fiume 40. Le facciate delle abitazioni site nel nucleo storico della cittadina, sono spesso ornate con bifore ad archetti rotondi, fra i quali emerge qualche stemma gentilizio ma anche emblemi di corporazioni o di ricche e influenti famiglie di possidenti-agricoltori; infatti si trovano racchiudenti quale emblema il ferro della vanga, la falce, la roncola.

Dimensioni: 25 x 40 cm.

32. Altro esempio di insegna di confraternita o laboratorio, murata sull'edificio n. 38 di via Fiume. Dimensioni: 20 x 25 cm.

33. Insegna di «arte» o confraternita sita in via Fiume 39. Dimensioni: 12 x 18 cm.

34. Frammento di lapide recante un frammento di arma (Venier?), posta nel Lapidario del Museo Civico. Sotto lo stemma la data (incompleta?) MDCL (1650).

Dimensioni: Lapide: 45 x 41 cm; Stemma: 28 x 24 cm.

35. Iscrizione laudatoria su architrave in via Fiume 4, che ricorda la costruzione voluta da Zuanne Balanza. L'epigrafe: ZVANNE : BALANZA // FECE : FARE L'ANNO 1749.

36. Altro esempio di iscrizione laudatoria su architrave in via Fiume 12. L'epigrafe: P A F : F(ece) F(are) : 1762.

37. Rozza scultura raffigurante San Pellegrino che, come patrono, tiene in mano il castello di Umago. Umago dalla parte di terra aveva un'unica porta, sopra la quale, secondo la tradizione, si vedeva un bassorilievo in pietra (sec. XV), raffigurante l'immagine di San Pellegrino posto in quella posizione quale difensore della Terra di Umago. Atterrate le mura e la porta (l'attuale entrata di via Garibaldi), il bassorilievo fu collocato nel fianco destro all'esterno del Duomo, e, nel 1990, tolto per essere murato all'interno dello stesso. Cfr. E. FUMIS, cit., p. 97; A. BENEDETTI, cit., p. 138.

APPENDICE 1

PODESTÀ VENETI DI UMAGO

1269 Marino Bembo
1281 Johannes Pollani
1285-86 Karentanus Zane
1299 Ruzeno Foscarini
1302-03 Joannes Michaelis
1307 Bertucius Michael
1308 Blasius Geno
1309 Marino Bembo
1316-17 Bertucius Polani
1318-19 Paulucius Faletro
1320 Pincinus Babilonio
1321 Catarino Venerio
1322 Franciscus Baduario
1322 Marco Selvo
1323 Petrus Sagredo
1324 Marcus Contareno
1324 Jacopus Savonarius
1326 Stephanus Dandulo
1328 Zanino Scescendolo
1330-31 Pincinus Babilonio
1331 Belello Venerio
1332 Antonio Dandolo
1332 Marino Soranzo
1335 Marino Bembo
1338 Gioachino da Molin
1343 Felix Polini
1343 Nicolaus Quirino
1349 Nicoletus Pollani
1349 Tomas Boldu
1349 Marcus Launardo
1349 Nicoletus Pisani
1350 Andreolus Michael
1352 Johanis Alberto
1352 Lorenzo Moro
1352 Petrus Condumuro
1352 Petrus Gritti
1352 Pelegrinus Gritti
1353 Andreolus Dandulo
1353 Marinus Monal
1355-56 Giovanni Gradenigo
1356-59 Pietro Gradenigo
1362 Delphynus Delphyno
1362 Marinus Gritti
1362 Nicoleti Vallaresso
1362 Daniel Emo
1363 Jacobus Boldu
1363 Francesco Vidal
1364 Francesco Erizo
1364 Petrus Lauredano
1364 Paulus Foscareno
1366 Petrus Dandulo
1366 Thomas Balbo
1366 Marinus Zeno
1367 Petrus Minio
1368 Giovanni Dandolo
1379 Vito Bono
1383 Leonardus Vituri
1383 Georgi Faledro
1384 Daniel Sesedolo
1384 Maximus Geno
1385 Nicolaus Gradonico
1387 Tribunus Minio
1404 Marino Vitturi
1420 Nicolò Contarini
1424 Jacopo Duodo
1428 Taddeo da Ponte

1438 Petrus Dandulo
1439 Cresius de Molino
1440 Cresius Lauredano
1441 Andreas Lauredano
1442 Dominico Delphino
1443 Antonius de Molino
1444 Gregorius de Priolis
1446 Benedictus Lauredano
1446 Jacobus Delphino
1447 Jeronimus Vallerio
1448 Dominicus de Priolis
1449 Marinus Diedo
1450 Franciscus Bono
1452 Filippus Manzino
1452 Marinus de Canali
1452 Jacobus de Priolis
1453-54 Franciscus Benedicto
1455 Simeon Arimondo
1455 Johanes Vallaresso
1456 Nicolaus Sagredo
1458 Domenico Malipiero
1460 Petrus Donato
1460 Petrus Lauredano
1462 Joanes Truno
1463 Barbarius Baduario
1465 Franciscus Honorado
1466 Petrus Baseio
1467 Leonardus Lombardo
1469 Tomaso Loredan
1470 Vital Georgi
1470 Pietro Loredan
1471 Aloisius Zane
1472 Jacobus Manolesso
1474 Fantino Bono
1475 Petrus Pisanj
1477 Jo. Baptista Quirino
1478 Ludovicus Mihaeli
1479 Antonius Delfino
1480 Vinciguerra Quirino
1482-83 Luchas Michiael
1483 Jeronimus Barbaro
1485 Aloysius Bondimerio
1486 Antonius Arimodo
1488 Franciscus Contareno
1489 Antonius Contareno
1493 Benedictus Pisani
1495 Sebastiani Lauredano
1496 Matheus Baffo
1498 Vincentius Georgio
1498 Luca Michiel
1499 Antonius de Canali
1500 Angelus Baduario
1501 Franciscus Bono
1501 Georgius Minio
1502 Zuan Domenego Donato
1503 Michael Marino
1505 Angelus Natalis
1506 Hieronimus Quirino
1508 Lucas de Medio
1508 Girolamo Contarini
1509 Girolamo Magno
1510 Nicolò Magno
1511 Andrea Marcello
1512 Jo. Baptista Minio
1513 Alexander Quirini
1515 Marino Pisani
1517-18 Taddeo Contarini
1518 Alexander Tiepulo
1519-20 M. Bernardo Barbo
1520 Girolamus Baffo
1521 Nicolò Baffo
1521 Marinus Georgio
1523-24 Giovanni Zane
1526 Alessandro Correr
1527 Bartolomeo Zorzi
1528 Benedetto Balbi
1528-29 Dominicus Trono
1529 Tadeo Gradonico
1530 Jo. Baptista Minio
1532 Jo. Hieronymus Magno
1533 Antonius Venerio
1534 Anzolus Baduario
1536 Tomaso Premarini
1537 Costantinus Dandulo
1537 Augustinus Barbo
1538 Marinus Contareno
1538 Joseph Barbaro
1539 Thadeus Gradonico
1540 Jacobus Quirini
1544 Iseppo Badoer
1544 Vincenzo Foscarini
1545-46 Alvise Boldù
1548-49 Pietro Bollani
1550 Matteo da Canal
1551 Sebastiano Badoer
1553 Vincenzo Dolfin
1557 Francesco Breano
1560-61 Andrea Zane
1570 Bernardo Balbi
1572 Marco Bragadin
1572 Andrea Zane
1572 Antonio Breani
1574 Nicolò Michiel
1575 Hieronimo Pasqualigo
1576 Nicolò Duodo
1578 Nicolò Trivisan

1587 Stefano Breani
1590 Francesco Michiel
1591 Andrea Dolphin
1592 Giulio Quirini
1593 Matteo Zorzi
1595 Sigismoondo Loredan
1596 Marchio da Canal
1597 Z. Paulo Malipiero
1598 Andrea Dolfin
1599 Bernardo Zorzi
1601-02 G.B. Querini
1603 Lorenzo Bembo
1608-09 Giorgio Benzoni
1613 Girolamo Pollani
1615 Domenego Zane
1619 Giandomenico Baseggio
1620 Zuanne Premarin
1623 Alfonso Boldù
1623 Francesco Minio
1624 Pietro Baseggio
1626 Francesco Zorzi
1629-30 Gabriele Lipomano
1637 Sebastiano Moro
1641 Marco Priuli
1647 Federico Priuli
1648-49 Gianfrancesco Longo
1650 Leonardo Nadal
1651 Antonio Dolfin
1651 Francesco Zen
1652 Gerolamo Valier
1653 Francesco Grimani
1655 Marco Muazzo
1655 Leonardo Nadal
1656 Pellegrino Baseggio
1659 Matteo Barozzi
1661 Marino Nadal
1664 Girolamo Loredan
1655-56 Francesco Barbaro
1666-67 Lorenzo Barbaro
1669 Caterino Ferro
1670-71 Giorgio Semitecolo
1674 Alvise Balbi
1678 Zuane Venier
1680 Francesco Semitecolo
1681 Francesco Barbarigo
1681 Tomaso Barbarigo
1683 Costanzo Zorzi
1684 Caterino Zorzi
1685 Zuane Premarin
1687-88 Giampaolo Balbi
1692-93 Gaetano Zorzi
1693 Andrea Contarini
1694-95 Giampietro Barozzi
1696 Francesco Minio
1699 Domenico Condululmier
1701-02 Alberto Barbaro
1704 Gio. Batta Zen
1705 Francesco Balbi
1705 Alessandro Minio
1708-09 Zorzi Corner
1710-11 Alvise Priuli
1712 Nicolò Balbi
1713 Andrea Contarini
1716 Zuanne Bon
1717-18 Marco Priuli
1719 Gio. Batta Pizzamano
1720-21 Gerolamo Zorzi
1721-22 Baldassarre Marin
1722-23 Zuanne Bon
1724-25 Francesco Corner
1725-26 Lorenzo Bembo
1727 Marco Priuli
1728 Pietro Barozzi
1729 Domenico Condulmier
1730 Zuanne Balbi
1732 Pietro Zorzi
1733 Gio. Batta Balbi
1735 Lorenzo Bembo
1735-36 Giuseppe Balbi
1737 Carlo Marin
1739 Ottaviano Balbi
1740 Lodovico Corner
1742-43 Zuanne Bon
1744 Pietro Barozzi
1745 Gerolamo Bon
1747 Francesco Corner
1750 Antonio Balbi
1750 Pierantonio da Riva
1751-52 Nicolò Barbaro
1754 Gio. Batta Bembo
1756 Simon Barbaro
1757 Bonaventura Diedo
1760 Gerolamo Contarini
1762 Marcantonio Pasqualigo
1763 Defendoi Zen
1764 Zan Girolamo Salamon
1774 Marco de Riva
1775 Pietro Barbaro
1775 Gerolamo Barbaro
1776 Zorzi Rizzardo Querini
1777 Gerolamo Corner
1780 Zorzi Bon
1781 Pietro Corner
1782 Rodolfo Baldi
1783 Zorzi Baldi
1784 Francesco Badoer

1785 Zorzi Bon
1786 Zuan Andrea Catti
1788 Daniele Dolfin
1789 Giacomo Carlo Minio
1790 Zuanne Minio
1792 Nicolò Pizzamano
1793 Rizzardo Badoer
1795 Giorgio Bon
1796-97 Nicolò Francesco Barozzi

Dal 1815 al 1918 Umago fu governata da otto Sindaci:

Mitrovich Giacomo (Pastovichio)
Alessandri Bernardo
Roselli Giuseppe
de Franceschi Giov. Batt. di Seghetto
de Franceschi Francesco
Manzutto Pietro
de Franceschi Dott. Giacomo di Seghetto
de Franceschi Ettore di Umago

Dato che, sotto il dominio austriaco, il Sindaco veniva rieletto più volte dal popolo, egli rimaneva in carica per parecchi anni.

Dal 1918 al 1945, la città fu governata:

da tre Commissari: Versegnazzi Guido, de Franceschi Ettore, de Franceschi Ferramondo;

da cinque Podestà: Pelizzon Albino, Cleva Antonio, Balanza Leopoldo, Apollonio Francesco, De Giusti Francesco;

da nove Commissari prefettizi: Mattassi Bruno, De Giusti Francesco, Degrassi Salvatore, Roma Cesare, Moretti Umberto, de Franceschi Luigi, Martinello Giuseppe, Caneva Luigi, Zacchigna Pellegrino.

APPENDICE 2

PRIVILEGGIO CONCESSO A STEFANO MARCOVICH DALL'IMPERATORE CARLO V PER I SUOI MERITI E SACRIFICI A FAVORE DELL'IMPERO

PRIVILEGGIO

Carlo V per la grazia di Dio Imperatore de' Romani, Re di Germania, di Gerusalemme, di Maiorca e Minorica, della Spagna, dell'una e dell'altra Sicilia, delle isole Canarie e delle Indie, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna e dei Paesi Bassi.

All'illustre Stefano Marcovich Nobile Dalmatino, Co: di Spiza, Nostro Famigliare e parziale, l'assicuriamo della Nostra Grazia, e gli auguriamo ogni bene.

* * *

V. D'avantaggio a te Steffano, e ai tuoi Figli, Padre, e Fratelli sopracenati di proprio moto, con animo deliberato e con l'impegno di tutta la Nostra Imperial possanza diamo e concediamo la facoltà, giurisdizione e autorità di creare Notari Pubblici, Giudici alli Contratti in ogni luogo, e Paese, e per tutto il Romano Impero, nella Dalmazia, e fuori della Dalmazia, purché detti Giudici e Notari sieno riconosciuti da voi capaci di esercitar la loro professione, dandovi tutta l'imperial Autorità Nostra sopra loro, e loro Officio, e ciascuno d'essi investire con la penna e Calamaro giusto l'usanza con esiger prima da loro medesimi al dovuto giuramento secondo il tenore delli infrascritti capitoli. «Tu giura benissimo dover...» e qui seguono i Capitoli doversi far giurare dalli Notari ad Litteram.

VI. D'avantaggio con l'istessa Imperial Possanza ed Autorità... indotti ancora da giusti motivi, diamo e concediamo a Voi sopra detti Marcovich, vostri discendenti et a discendenti da discendenti in infinitum tutta la piena ed assoluta Autorità e giurisdizione di elegittimare tutto e ciascuno Bastardo, Naturale, Incestuoso, Adulterio, o nato da pubblica Meretrice e da Ogni costo dannato tanto se ebbe questo difetto copulativo quanto disgiuntivo Uomo o Donna che sia...

* * *

VIII. Finalmente acciò voi tutti di Casa Marcovich abbiate abbondantissimamente gli effetti della Nostra Grazia, e benevolenza diamo e concediamo a Voi ed a ciascuno di Voi, in ampia Autorità, per mezzo la quale possiate, e ciascuno di Voi possa per ogni anno, creare, fare e dichiarare Nobili due persone col fregiarle di Laure, far due Dottori, tanto di Legge Civile, quanto di Legge Canonica, ed altrettanti in Filosofia e Medicina e nell'altre sette Facoltà Liberali.

IX. Laurear due Poeti, due Maestri, e due Baccellieri, quali da Voi dichiarati, creati e laureati godono di tutti i Privileggi, Prerogative, Franchezze, Libertà, Donativi, Onori, Preminenze, Favori, Indulti, e Grazie, che gli altri Nobili, Dottori, Poeti, e Baccellieri, godono, e ciò sia per diritto, e per uso.

X. Creandovi d'avantaggio Nobili e Cittadini Originari di tutte le Città, Terre soggiete al Nostro Romano Impero, e delle Nostre Città dimissionali in maniera che possiate godere tutte le Dignità, Onori, Comodità, Vantaggi, e come colà forte nati e generali.

XI. D'avantaggio a te Stefano, e alli tuoi fratelli tutti di Casa Marcovich come diamo Privileggio di poter marchiare per tutto il Sacro Romano Impero con la Comitiva di 10 cavalli, e di 10 servitori con le Vostre Armi, Valigie, Casse Forziere e Fagotti, con Panni, Adibiti, Argenteria, Libri, Tappezzerie, et ogni altra cosa, che servirà per Vostro mantenimento, o Galla, per la Casa o famiglia vostra; possiate dico marchiare, o per Terra o per Acqua senza pagare Gabelle, Bolette, Dazi, Passaporti, passaggio da porti, Navi o qualsiasi altra imposizione e ciò possiate farlo liberamente senza alcun impedimento o contrasto.

Datto dalla Città di Maiorica alli
6 di 8bre 1541 Dal Nostro Impero
21 e delli altri Regni 25
A Special Comodo della Cesarea
e Cattolica Maestà

CARLO V.

APPENDICE 3

Archivio parrocchiale di Umago

ADI 18 7BRE 1817: UMAGO
NUMERO DELLE CASE E DELLE FAMIGLIE DOMICILIATE IN QUESTO CAPO

Comune come segue

1. Mattio Smilovich qm. Zuanne
   Giuseppe Smilovich idem
2. Zuanne D'auia qm. Luca
   Niccolò Manzutto qm. Niccolò
   Niccolò Malonopolo qm.
   Biasio Nemaz qm.
   Antonio Poccecai qm. Sebastiano
   Antonio Vuch qm.
3. Zuanne Manzutto qm. Gierolamo
   Francesco Petronio qm. Felippo
   Francesca R.ta Mattio Roici
4. Sig.r Catterin Rotter qm. Antonio

5. Eugenio Marini di Giovanni Battista
   Sig.r Gio. Michiel Centenari
6. Niccolò Tirello di Sebastiano
   Gio. Maria Voltolina qm. Santo
   Santo Zachigna di Mattio
   Zuanne Purin qm. Zuanne
   Antonio Giusto qm. Domenico
7. Sig.r Gio. Maria Zattera qm. Dom.co
8. Sig.r Aneglo Rotter qm. Antonio
   Sig.r Arciprete Sebastian Barbo
9. Francesco Muggia qm. Antonio
   Giacomo Sprocar qm. Mattio
10. Pietro Roncare qm. Pietro
11. Giovanni Grassi qm. Giuseppe
12. Pietro Rouere qm. Pietro Bottega
13. Sig.ra Teresa R.to Marco Napoli
    Sig.r Antonio Napoli qm. Marco
    Sig.r Giovanni Balanza qm. Luca
14. Sig.r Pietro Napoli qm. Marco
15. Antonio Picciola qm. Domenico
16. Sig.r Giacomo de Franceschi
17. Pron. Rocco de' Carli di Nazario
    Niccolò Veronese qm. Domenico
18. Andrea Nouaco qm. Luca
19. Cugini Sossa
20. Sig.r Angelo Pojani qm. Ant.o Bosega
21. Appostolo Appostoli qm. Stefano
22. Zuanne Voccouich qm. Mattio
23. Maria Roviglia R.to Antonio
    Antonio Benueutti qm. Domenico
    Sebastian Picciola qm. Antonio
    Sebastian Zorzesi di Francesco
    Antonio Sodomaco qm. Antonio
24. Sig.r Simon Guglielmo qm. Francesco
25. Michiel Suman qm. Mattio
26. Giovanni Bonafin qm. Lorenzo
27. Mattio Nouaco qm. Zuanne
28. Antonio Mechia qm. Ant.o
    Gio. Battista
25. Sig.ra Giouanna R.ta Pojani
    Sig.r Angelo Pojani qm. Antonio
30. Sebastian Sanson qm. Tadeo
    Sig.r Giovanni Pojani qm. Antonio
    Domenico Giraldi qm. Bortolo
31. Sig.r Sebastian Balanza qm. Zuanne
    Sig.r Giorgio Rotter qm. Antonio
32. Sig.r Francesco Balanza qm. Luca
33. Domenico Giusto qm. Antonio
    Rinaldo Rusier qm.
34. Domenico Picciola qm. Rocco
    Martin Mocorsich qm. Mattio
35. Paolo Smilouich qm. Zuanne
36. Leonardo Manzutto qm. Girolamo
    Mattio Picciola qm. Giovanni
37. Gio. Battista Bose qm. Giovanni
    Antonio Alorta di Giovanni
    Giovanni Bose di Battista
    Antonio Bose idem
38. Pietro Vidal qm. Zuanne
    Pietro Vintorin qm. Giovanni Marin
39. Zuanne Alessio qm. Valentin
    Pietro Alessio idem
    Domenico Alessio idem
    Mattio Alessio idem
40. Marco Veronese qm. Antonio
41. Pojani
42. Antonio Laschizza qm. Gregorio
43. Giuseppe Bernich di Mattio
44. Domenico Cortese qm. Costantin
45. Giacomo Naiber qm. Antonio
    Gregorio Laschizza di Antonio
46. Steffano Becich qm. Mattio
    Gasparo Becich idem
47. Domenico Vittor qm. Lorenzo
48. Eredi Giovanni Vittori
49. Valentin Gelacich qm. Andrea
50. Francesco d'Udine
    Andrea Bertogna
    Marina R.ta Moro
    Antonia R.ta Signorini
    Cattarina Biciach
51. Stefano Bernich qm. Mattio
52. Giuseppe Voccouich qm. Mattio
    Zuanne Vidal d.to Nevera
    Antonia R.ta Antonio Favretto
    Bernardo Bose di Pelegrin
    Antonio Lenarduzzi
53. Pasqua R.ta Mauro
    Bernardo Mauro qm. Felippo
54. Giacomo Versich qm. Mattio
    Cattarina R.ta Gallo
55. Sig.r Mattio Zachigna qm. Zuane
56. Biagio Zachigna qm. Biaggio
57. Valentin Bonano qm. Valentin
    Tomaso Barbo qm. Antonio
    Giacomo Fauretto qm. Giuseppe
58. Mattio Muggia qm. Dom.co
59. Domenico d'Este qm. Niccolò
60. Sebastian Pocecai qm. Pelegrin
61. Maria R.ta Andrea Fauretto qm. Niccolò
62. Domenico Fauretto qm. Giuseppe
    Niccolò Fauretto idem
63. Giacomo Fabris qm. Zuane
64. Niccolò Sanson qm. Niccolò
65. Antonio Bonafin qm. Lorenzo
66. Pietro Tamborlin

67. Pietro Latin qm. Zuane
68. Sebastian Tirello qm. Niccolò
69. Mattio Eva qm. Francesco
70. Antonio Todero qm. Francesco
    Giuseppe Fauretto qm. Giuseppe
    Angela R.ta Fran.co Todero
71. Antonio Grassi qm. Tomaso
    Elena R.ta Tomaso Grassi
    Mattio Muggesan d.to Bubola
72. Pietro Savini qm. Antonio
    Niccolò Tirello di Luca
73. Antonio Becich qm. Mattio
74. Bortolo Grassi detto Tandolli
75. Domenico Muggia qm. Ant.o
    Luca Tirello qm. Niccolò
76. Marco d'Este qm. Niccolò
77. Sig.r Giovanni Vignadelli
78. Pietro Carlin qm. Alessandro
79. Giacomo Sfircovich
80. Sig.r Bernardo Alessandri
81. Sig.r Antonio Picciola di Sebastiano
82. Giovanni Zachigna di Mattio
    Mattio d'Udine qm. Zuanne
    Antonio Manzutto qm. Gierolamo
83. Antonio Fifac di Giovanni
84. Sig.r Paolo d.r Centenari
    Sig.r Gio. Battista d.r Centenari
85. Sig.r Carlo Federici di Massimiliano
86. Maria Bose R.ta Antonio
    Antonio Bose qm. Battista
87. Sig.r Carlo Federici Granagio
88. Sig.r Francesco Guglielmo
89. Sig.ra Eufemia R.to Grassi Medini
90. Zuanne Serotich qm. Mattio
91. Bortolo Grassi qm. Francesco
    Pelegrin Pocecai di Sebastiano
    Zuanne Grassi qm. Zorzi
    Francesco Grassi qm. Francesco
92. Mattio Lattin qm. Zuanne
93. Domenico d'Avis qm. Battista
94. Nicolò d'Udine qm. Mattio
95. Zuanne Smilovich qm. Zuanne
96. Pelegrin Bose qm. Zuanne
97. Zuanne Vidal di Pietro
98. Domenica R.ta Andrea Favretti
    Pietro Muggia qm. Domenico
99. Pietro Bonafin qm. Lorenzo
100. Sig.r Giuseppe Roselli qm. Bernardin
     Sig.r Niccolò Roselli idem
101. Sig.ra Michiela R.ta Mattio Guglielmo
     Gio. Battista Giraldi qm. Bortolo
     Niccolò Favretto qm. Zuanne
102. Francesco Fauretto qm. Andrea
     Marco Triscolich
     Pasqua R.ta Andrea Faureto
     Domenico Fauretto qm. Andrea
     Francesco Fauretto qm. Niccolò
     Rinaldo d'Este qm. Niccolò
     Giulian Castro qm. Francesco
103. Girolamo Manzutto qm. Zuanne
104. Sig.r Santo Balanza qm. Luca
     Mattio Lucigradi
105. Giacomo Fauretto qm. Andrea
106. Giovanni Lattin qm. Pietro
107. Antonio Monticolo qm. Ant.o
     Bernardo Monticolo idem
108. Pietro Serotich qm. Mattio
     Niccolò Fauretto qm. Andrea
109. Luca Couacich qm. Giacomo
110. Zuanne Manzutto
     Gio. Battista Bose di Pelegrin
111. Sig.r Gioseffo d.r Calderari
112. Mattio Bresan qm. Domenico
     Angelo Molari qm. Andrea
     Zuanne d'Avis qm. Battista
     Giacomo Tirello qm. Niccolò
113. Sig.r Alessandro Rossi
114. Sig.r Pietro can.co Rotter
     Sig.ra Domenica R.ta Piazza
115. Il quartiel Mattio Furlan
     Antonio Nattural
116. Antonio Benvenuti Boteghin
117. La Podestaria in Piazza
118. Sig.r Domenico Sforzina di Mattio
119. Giovanni Quagiotto
     Sig.r D.n Antonio can.co Raguzzi
     Andrea Gelacich di Valenta
     Giovanni Grassi
120. Sig.r Antonio de Vari
121. Sig.r Fratelli Mitrovich

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Elenco storico della nobiltà italiana*, Roma. 1960.

AMIGONI, F., «Stemmi del patriziato veneto desunti da vecchi armoriali», *Rivista Araldica*, Roma, a. 1942-43.

BARBARO, M., *Arboro de Patritii veneti*, voll. 6, sec. XVI.

BENEDETTI, A., «Un espisodio umaghese della guerra di Chioggia», *La Porta Orientale* (= *PO*), Trieste, vol. II (1966), p. 297-299.

BENEDETTI, A., «Il podestà veneto a Umago», *PO*, vol. II (1966), p. 228-242.

BENEDETTI, A., *Umago d'Istria nei secoli*, vol. I-II, Trieste, 1973.

BENEDETTI, A., «Contributo al blasonario giuliano», *PO*, a. V, 1935, fasc. 7-8, p. 315-44.

BENEDETTI, A., «Secondo contributo al blasonario giuliano», *PO*, a. VI, 1936, fasc. 5, p. 208-216.

BENEDETTI, A., *Nuovo contributo al blasonario giuliano*, Roma, 1936.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano* (IV), Roma, 1937.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano* (V), Roma, 1938.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano* (VI), Roma, 1939.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano* (VIII), Roma, 1943.

BENEDETTI, A., *«Contributo al blasonario giuliano« (X), PO*, vol. I (1965), p. 195-208.

BENUSSI, B., «Commissioni dei dogi ai podestà veneti nell'Istria», *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia patria (= *AMSI*), Parenzo, vol. III (1887), p. 3-20.

BENUSSI, B., «Lo statuto del Comune di Umago», *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 227-313.

CROLLALANZA, G.B., *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, 1886.

DE TOTTO, G., «Il patriziato di Capodistria», *AMSI*, vol. XLIX (1937), p. 70-155.

DE TOTTO, G., «Feudi e feudatari nell'Istria veneta», *AMSI*, vol. LI-LII (1939-1940), p. 319-397.

DOLCETTI, G., *Il libro d'argento delle famiglie venete*, voll. V, Bologna, 1983.

FRESCHOT, C., *La nobiltà veneta*, Bologna, 1977.

FUMIS, E., «Cronaca della Parrocchia di Umago, 1928-1932», registro dell'Archivio Parrocchiale di Umago.

FUMIS, E., *Pagine di storia umaghese*, Trieste, 1920.

GIGANTE, R., «Blasonario fiumano», *Trieste*, Trieste, a. XIII-XIV, 1935-36, p. 100-169.

GORLATO, A., «Il leone di San Marco e l'Istria», *AMSI*, vol. LVIII (1958), p. 7-60.

JENNER (DE) L., *Museo Gentilizio Veneto*, Trieste, 1857.

MANNUCCI, S., *Nobiliario e Blasonario del Regno d'Italia*, voll. V, Roma, 1915.

MARTINELLO, G., *Umago d'Istria, Notizie storiche*, Trieste, 1965.

MORANDO, E., *Libro d'arme di Venezia*, Verona, 1979.

MORANDO, E., *Blasonario Veneto*, Verona, 1985.

RADOSSI, G. - PAULETICH, A., «Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno», *Antologia delle opere premiate* (= *AOP*) del Concorso Istria Nobilissima, Trieste, vol. III (1970), p. 51-163.

RADOSSI, G., «Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Montona», *AOP*, vol. VIII (1975), p. 186-222.

RADOSSI, G., «Stemmi di Rettori e di famiglie notabili di Pinguente», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XI (1980-81), p. 489-529.

RADOSSI, G., «Stemmi di Rettori e di famiglie notabili di Valle d'Istria», *ACRSR*, vol. XII (1981-82), p. 361-389.

RADOSSI, G., «Stemmi di Rettori e di famiglie notabili di Parenzo», *ACRSR*, vol. XVI (1985-86), p. 345-420.

RADOSSI, G., «Stemmi di Rettori e di famiglie di Grisignana», *ACRSR*, vol. XVIII (1987-88), p. 185-239.

RADOSSI, G., «Stemmi di Rettori, vescovi e di famiglie notabili di Cittanova d'Istria», *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 253-333.

RADOSSI, G., «Stemmi di Capitani, Rettori e famiglie notabili di S. Lorenzo del Pasenatico», *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 187-240.

RADOSSI, G., «Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria», *ACRSR*, vol. XXIII (1993), p. 181-246.

ROSSETTI, P., «Corografia di Trieste, suo territorio e diocesi (1694)», *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. III (1871), p. 3-52.

ROSSETTI, L., *Gli stemmi dello studio di Padova*, Trieste, 1983.

SCHRÖDER, F., *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle province venete*, vol. II, Bologna, 1988.

SPRETI, V., *Enciclica storico-nobiliare italiana*, Milano, 1932.

TETTONI, L. - SALADINI, F., *Teatro araldico ovvero raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esisterono un tempo e che tuttora fioriscono*, voll. VIII, Lodi, 1841.

FONTI

Cronica della origine delle casate di tutti i nobili venetiani che sono state e sono, codice, Archivio Diplomatico di Trieste, sec. XVII.

Famiglie nobili veneziane. Qui comintia la prima origine deli nobili della inclita cità di Venetia, codice, Archivio Diplomatico di Trieste, sec. XVI.

Le arme overo insegne di tutti li nobili della Magnifica e Illustrissima Città di Venetia c'hora viuono. Nuovamente raccolto e con diligentia posto in luce, codice, Archivio Diplomatico di Trieste, sec. XVII.

Stemmi miniati di famiglie veneziane e friulane, codice, Archivio Diplomatico di Trieste, 1865.

«Scritture spettanti al Gius. Episcopale, o Capitolo D'Umago uniti nell'anno 1706, C. Li Abitanti», manoscritto, Archivio capitolare di Umago, sec. XVIII.

Libro d'arme di Antonio Zontani, codice, Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea Codici IV (Codici Papadopoli), reg. 1, 1563.

Cronica di tutte le nobili famiglie della Veneta Repubblica, codice, Archivio di Stato di Venezia, *Miscellanea Codici (Codici Papapodoli)*, reg. 3, sec. XVIII.

Famiglie De Nobili Venetiane estinte, codice, Archivio di Stato di Venezia, Miscellanea Codici IV (Codici Papadopoli), reg. 4, sec. XVIII.

Archivio di Stato di Venezia, *Segretario alle voci. Serie mista.* «Registri»: 1 (1349-1353), 2 (1362-1367), 3 (1383-1387), 4 (1437-1455), 5 (1457-1490), 6 (1465-1502), 8 (1492-1523).

Archivio di Stato di Venezia, *Segretario alle voci. Maggior Consiglio.* «Registri»: 1 (1526-1540), 5 (1570-1577), 7 (1587-1595).

SAŽETAK: *"Prilog poznavanju Umaške heraldike"* - Ovaj rad, u čijem se uvodnom dijelu razmatraju teškoće u svezi s produbljivanjem spoznaja o povijesnim zbivanjima u Umagu, što se pripisuje pomanjkanju materijalnih i pisanih povijesnih izvora, na sažet način upoznaje nas s etapama urbanističkog razvoja grada, s njegovim prelaskom pod vlast Prejasne Republike godine 1269., te s podacima o venecijanskom plemiću koji je obnašao dužnost gradonačelnika i upravljao "terrom".

U Umagu, kao i u drugim mjestima, bilo je uobičajeno da se o vlastitom djelu i naporima ostavi trag u vremenu, pa su se na javne građevine, zvonike, gradske zidine, fontane i cisterne postavljali grbovi ili spomen-natpisi.

U ovom se prilogu obrađuje umaška heraldička zbirka, koja se sastoji od 35 primjeraka, i to pretežito grbova mletačkih gradonačelnika, kojima se pribraja manji broj oznaka što se mogu atriburati lokalnome patricijatu.

POVZETEK: *"Prispevek k umaški heraldiki"* - Avtor tega eseja je najprej osredotočil svojo pozornost na težave, ki zadevajo poglobljeno poznavanje zgodovine mesta Umaga zaradi pomanjkanja zgodovinskih virov, tako pisnih kot ustnih. Tem ugotovitvam sledi pregled, seveda podan v glavnih črtah, urbanističnega razvoja tega mesta, njegove podrejenosti beneški republiki leta 1269, upravljanja te "zemlje" s strani beneškega plemiča. Sledji je bil poslan semkaj, da bi jo upravljal kot župan.

V Umagu kot tudi drugod se je uveljavila navada, da so postavljali na javne zgradbe različne grbe in hvalilne napise, poleg tega pa tudi na zvonike, na obrambno zidovje kot tudi na javne vodnjake in fontane.

Ta prispevek obravnava umaško heraldično zbirko, ki jo sestavlja petintrideset primerkov. V največji meri gre za grbe beneških županov, tem pa je treba dodati manjše število grbov, ki jih je mogoče pripisati lokalnemu patriciatu.

GLI ALBORI CONSOLARI ITALIANI COME PATRIMONIO GIURIDICO DELLA CIVILTÀ CREPUSCOLARE VENETA A SPALATO

MLADEN ČULIĆ-DALBELLO
Spalato

CDU 341.8(=50)(497.5Spalato)«17/18»
Sintesi
Novembre 1994

Riassunto - Nel presente saggio l'autore si sofferma sull'analisi delle circostanze e dei presupposti giuridici ed economici che, agli inizi del sec. XIX, accompagnarono l'istituzione del primo console generale italico a Spalato, Pietro Dalla Costa. Per quanto riguarda in genere le nomine dei rappresentanti consolari in Dalmazia ed in Istria si rileva che furono sempre scelte persone del posto, di identità nazionale italiana, senza alcuna opposizione da parte delle autorità politiche austriache, sia centrali che locali.

Introduzione

Già nel 1806 Giovanni Luca Garagnin, membro dell'Accademia di Traù,[1] scrivendo sulla Dalmazia, invitava i legislatori sagaci: «o voi, zelanti cittadini delle nazioni, amici sinceri dei popoli, immergetevi prima nello studio delle leggi che riguardano questa vasta provincia. Allontanatevi qualche momento dalle delizie della colta Europa, prescegliete un viaggio utile in questi stati marittimi tra tanti altri piacevoli. Venite ad osservare questa parte di uomini infelici, che trangugiano la tazza del dolore in seno alla più dura miseria». Queste parole dicono tanto, descrivendo, a chi voleva capire, le circostanze giuridico-commerciali dell'ambiente in cui sorse il primo Consolato italico a Spalato.

Anche chi scrive il seguente saggio, avendo l'onore, assieme alle difficoltà di natura multipla, di tutelare in veste di avvocato i diritti e gli interessi inerenti il Vice Consolato d'Italia a Spalato, nell'ambiente dipinto così dal grande umanista sopraccitato, navigò attraverso tante situazioni: piacevoli anche, ma, molto più, spiacevoli. Le ragioni sono state tante. La principale fu il bagaglio storico che la Dalmazia si trascina da lungo tempo, concernente le relazioni reciproche tra due civiltà. Poi, l'opinione pubblica, in loco, che per vari motivi, considerava un simile esercizio professionale in questa cornice, poco simpatico, quasi apertamente sconsigliabile. Un vecchio collega mi disse, a proposito: «E cosa dirà la gente...!».

[1] G.L. GARAGNIN, *Riflessioni economico-politiche sopra la Dalmazia*, vol. I, Zara, 1806, p. 72-73. Garagnin fu agronomo sperimentale, studioso; auspicava la liberazione dei commerci, della navigazione, dell'industria come conseguenza diretta delle libertà ottenute, almeno in parte, in Dalmazia. Progettò, anche, la legge relativa ai rapporti di colonia.

Già nello Statuto spalatino, fu prescritto che nessun cittadino della Città dovesse accettare il compito di patrocinare gli stranieri.[2] Figuriamoci dopo, con le vicissitudini che la storia riservò alla città di Spalato e al suo territorio, nei confronti con il mondo italico! Ma, proprio certe mie esperienze, avute in quest'ultimo periodo, a proposito dell'argomento riguardante questo saggio, mi spinsero a fare questo tentativo per analizzare le circostanze ed i presupposti giuridici ed economici, che componevano l'immagine dell'istituzione del primo Consolato generale italico a Spalato.

Ci sarebbe, ovviamente, molto da esplorare osservando storicamente questa originale e specifica materia giuridica. Speriamo averne ancora la possibilità, per dare una più vasta visione dell'argomento. Purtroppo, le mie possibilità, in questi momenti drammatici di conflitti balcanici, non me lo permettono. Mi ripeteva, spesso, il vecchio giudice (magistrato), ora defunto Paolo Pensa, durante il mio tirocinio di avvocato che: «si scontrano gli uomini e non le montagne». Aveva ragione. Quindi cerchiamo di avvicinare questi uomini, in mezzo a tanto odio, anche, e soprattutto, attraverso le loro relazioni internazionali, applicando le relative norme giuridiche con saggezza e con fiducia reciproca.

Premessa

Lo sviluppo dei rapporti commerciali tra le due sponde adriatiche, soprattutto, in seguito all'intensificarsi dei contatti giuridici in questo contesto, ha causato inevitabilmente la necessità di istituirvi, anche, le relative rappresentanze consolari. L'istituzione del Console, come è noto, nasce già nel periodo medievale, quando i commercianti, cittadini di varie città mediterranee (Venezia, Genova, Marsiglia, Ragusa-Dubrovnik, ecc.), sceglievano tra di loro il Console. Si chiamavano «consules electi». I Consoli, così eletti, si occupavano dell'ordine e del mantenimento dei rapporti pacifici, tra i membri della colonia, composta di connazionali. Fungevano da arbitri nelle vertenze commerciali («juges consules» oppure consoli delle piazze). Con l'aumento del capitale economico, l'istituzione del console diventava importante in Europa. Così, per esempio, i consoli non erano più eletti, ma diventavano rappresentanti ufficiali dello Stato che li nominava ed inviava nei luoghi all'estero, per tutelare gli interessi dei propri cittadini in un determinato territorio («consules missi», vale a dire consoli inviati).

La funzione, però, del console ed il suo ruolo, vengono specialmente alla ribalta, all'inizio del secolo XIX, all'epoca in cui si stavano sviluppando il commercio e il trasporto internazionali: circostanza che, particolarmente, influì sulle vicende consolari legate alle relazioni tra il territorio italico e quello della città di

[2] «Item statutum et ordinatum est quod nullus civis vel habitator Spalati, suscipiat aliquam procurationem ab aliquo forense contra aliquem alium civem vel habitatorem civitatis Spalati» (Cap. CVIII dello Statuto, anno 1312).

Spalato. L'economia, la dinamica giuridica, in questo senso, hanno intensificato i legami floridi reciproci in tale area, da secoli esistenti e mai interrottisi.

Vari, intanto, erano gli Stati della penisola italica che avevano istituito rappresentanze consolari nel secolo passato in questa antica città adriatica, a quei tempi sotto l'Austria e, per un periodo, anche, sotto il dominio napoleonico. Risulta così che le rappresentanze più numerose erano quelle del Regno delle Due Sicilie, che avevano agenti consolari anche a Cattaro, a Castelnuovo di Cattaro, a Ragusa (Dubruvnik), a Lissa, a Lesina, a Sebenico, a Zara e a Spalato. Poiché il rappresentante di Spalato era il più antico di tutti e portava il titolo di console, a differenza degli altri, che erano chiamati semplicemente agenti consolari, è da ritenere che, proprio la città di Diocleziano fosse stata considerata come la capitale morale in senso consolare.[3]

Provenienza dei consoli delle repubbliche italiche nella regione spalatina

Le famiglie da cui derivavano i consoli italici erano, per lo più, del territorio spalatino. La maggior parte di esse si sono oggi estinte, come appunto quella del primo Console generale italico in Spalato, Pietro Dalla Costa.

Nacque egli a Sinj, una cittadina distante da Spalato 30 chilometri, il 9 luglio 1756, e fu battezzato il giorno 15 luglio dello stesso anno, nella locale chiesa, in presenza fra gli altri, del suo padrino Pietro Falier.[4] Il padrino suo era stato, a suo tempo, conte e capitano della città di Spalato.[5] Il nostro console, apparteneva ad una famiglia trasferitasi dal Veneto in Dalmazia durante la Serenissima. Suo padre Giovanni Maria Dalla Costa, era alfiere dell'esercito veneto assieme a Giacomo Dalbello nella zona di Sinj. Suo nonno Antonio, partecipò da volontario con Lorenzo Dalbello, padre del nominato Giacomo, valorosamente alla difesa della fortezza di Sinj battuta dai Turchi nel 1715.[6] Il console Pietro era, poi, molto legato a Lorenzo figlio di Giacomo Dalbello. Lorenzo infatti, fu nominato capo munizioniere della piazza di Sinj e suo fratello Bernardo, fu il primo giudice di pace e, successivamente, il primo cancelliere del neocostituito foro locale. Pietro Dalla Costa, invece, scelse un'altra strada. Diventò il primo console generale

[3] O. RANDI, «Il servizio consolare italiano in Dalmazia», *Archivio storico per la Dalmazia*, Roma, 1928, fasc; 26, p. 3 e 5.

[4] ASZ: «Reg. batt. Sinj», n. 1090, 1728-1763, p. 142 tergo: «Die 15 Julii 1756 ego F. Simon Calinich de licentia R.G. Parochi hujus Ctis. Pat. Sanctae Mariae Gratiarum sub Signo, baptizavi infantem natus 9 Julii, ex legitimus coniugibus D. Joannes Dalla Costa et Hellena ejus legitima uxore, cui nomen imposui Petrus Antonius. Patrinus fuit Dominus Provisor Petrus Falier».

[5] G. NOVAK, *Povijest Splita* [Storia di Spalato], Spalato, 1978, p. 1370.

[6] ASZ: *Atti G.A. Corner prov. di Sign*, 12/1/1796, fasc. IX, p. 5. «Indice degli atti de prov. gnli. ex veneti in Dalmazia ed Albania. Atti prov. gnle. p. Michiel 1763-1765», libro I, p. 183, fasc. II, posiz. I, carta 69.

di uno stato italico in Spalato. Le famiglie Dalla Costa e Dalbello, ambedue originarie della terraferma veneta, furono, così, legate da vincoli di stretta amicizia. Per esempio, già nel 1729,[7] Adriana Dalla Costa fu, assieme a Lorenzo Dalbello, madrina ad un battesimo a Sinj e dopo, come si vedrà in seguito, i discendenti di ambedue le famiglie divideranno le sorti in Dalmazia, reciprocamente aiutandosi, poiché le vicende che preparava loro il destino, storicamente guardando, furono assai spinose. Siamo nell'epoca crepuscolare della Repubblica di San Marco. La popolazione di origine italica, era guardata dalle masse, già allora, come un ceto che si era arricchito e che si era separato dal popolo. Venezia, come al solito, era accusata sempre, di non aver risolto, fra gli altri, il problema economico della Dalmazia[8] tanto che era considerata anche la causa determinante del malessere generale in quelle terre. Scrisse, a proposito, uno scrittore slavo: «la dominazione della Repubblica di San Marco fu fatale ai Dalmati perché essa ne fruiva della forza, della capacità e della fedeltà, solo per l'utile suo. Ma, per migliorare le condizioni morali e nazionali di quel popolo, nulla fece». Sosteneva il medesimo, che: «con i popoli d'oltre mare non ci univano che i vincoli cui impongon le conquiste e la tirannia politica... Io fremo nel pensare al passato e grido alla slava gioventù di vendicare, nobilmente, quel passato. I vincoli che ci univano ai popoli d'oltremare, erano violenti, perché innaturali. Violenti e innaturali erano i mezzi per conservarli».[9]

Venezia è addirittura colpevole «dell'eterna siccità in Dalmazia, poiché distrusse i migliori boschi».[10] Cosa, dunque, potevano aspettarsi i Dalla Costa ed il Dalbello, quando questo scrittore di «saggi sacri», proclamava che in Dalmazia: «altri elementi né devono né possono svilupparsi che slavi non siano».[11]

In questo quadro socio-politico, viveva e cresceva, anche il futuro primo console generale italico di Spalato. Suo zio Pietro fu fisiocrate e, con i fratelli Giacomo ed Iseppo Dalbello, fra gli altri, istituì a Spalato nel 1767 la prima Società economico-agricola. Introdusse le nuove tecnologie[12] relative alla produzione dell'olio, portando dall'Italia i frantoi con cui moltiplicava la produzione stessa del 28%. Questo personaggio è nominato dal dott. Giulio Baiamonti nella sua memoria sull'origine e sul progresso della pubblica società economica di Spalato, pubblicata sul «Giornale enciclopedico d'Italia» a Venezia, nell'ottobre del 1790, a p. 99-114. Scrisse il Baiamonti, allora: «Hic primum nova lux oculis ef-

[7] ASZ: «Reg. batt. Sinj», 1729, p. 46.

[8] M. JAČOV, *Venecija i Srbi u Dalmaciji u XVIII veku* [Venezia e i Serbi in Dalmazia nel secolo XVIII], Belgrado, 1984, p. 131.

[9] L. VULIČEVIĆ, *Partiti e lotte in Dalmazia*, Trieste, 1875, p. 17-18.

[10] *Ibidem*, p. 21.

[11] *Ibidem*, p. 16. Lodovico Vuličević: letterato e scrittore di saggi sacri (1843-1916). Collaborava a Zara nel giornale serbo *Srpski list*. Fu seppellito a spese dello Stato serbo.

[12] ASS: «Repertorio degli atti del fu notaio Manola Luigi», an. LXXXVIII/1 - Atti rogati entro l'anno 1787 al n. di 90.

fusit». Questo zio Pietro, viaggiava per l'Istria, la Romagna, il regno di Napoli e Genova. Da Seminara[13] portò gli utensili per la produzione dell'olio (macchine da olio).[14]

Un altro zio paterno del console, Angelo, fu dottore in ambedue le leggi, canonica e civile, nel Seminario Arcivescovile di Spalato e Luogotenente generale dell'Arcivescovo. Egli svolse l'attività di «ammaestratore della legge ecclesiale e civile», come egli stesso disse di sé, nella seconda parte dell'opera sul diritto canonico che, fino ad allora, «non si ebbe a vedere interpretato in lingua illirica (croata)». Nell'occasione del bicentenario della morte di questo grande giurista, scrissi un saggio per ricordarlo, in mezzo al generale silenzio dei luoghi ove nacque ed operò. L'articolo fu pubblicato, però, nella rubrica riservata alle lettere dei lettori.[15] Il libro di Angelo Dalla Costa fu stampato a Venezia, presso Giò Battista Casali, nel 1778, proprio quando il futuro console aveva 22 anni. Lo zio canonico e giurista, nel suo libro in lingua croata, espose apertamente, tra l'altro, la disputa e la problematica relativa alle pretese del vescovo di Nona, Gregorio, che tentava esonerarsi dall'autorità dell'arcivescovo primate-spalatino. Dava Dalla Costa tale spiegazione, in lingua croata, richiamandosi alle notizie riportate dallo storico Tommaso Arcidiacono.[16] Morì il giurista Angelo nell'anno 1790 a Spalato all'età di 58 anni, quando suo nipote Pietro ne aveva già 34. Si vede che il console Pietro seguì la vocazione dello zio Angelo; anch'egli diventò sacerdote secolare. Ma la sua vita ecclesiastica ha lasciato ben poche tracce. Infatti, il fatto che fosse un sacerdote ed insieme fosse sottoposto alla prassi consolare, rappresenta un caso rarissimo.

Prima ancora che la scienza giuridica definisse la posizione ed il compito consolare, una vasta letteratura si era già soffermata ad indicare le qualità necessarie che un console dovrebbe possedere ed in sé perfezionare, per l'efficace adempimento della sua missione. Per esempio il veneziano Ottavio Maggi, nell'opera «De legatis libri uno» (1596), affermava che il diplomatico in generale deve essere innanzi tutto un valente filosofo, esperto in diritto civile e canonico, capace di scrivere e parlare il latino con raffinatezza classica e non ignaro della lingua greca, spagnola, francese, tedesca e turca. Ferrato, infine, nella cono-

[13] D. BOŽIĆ-BUŽANČIĆ, *Privatni i društveni život Splita u osamnaestom stoljeću* [La vita privata e sociale a Spalato nel secolo XVIII], Zagabria, 1982, p. 129.

[14] D. KEČKEMET, *Bajamonti Julije - Zapisi o gradu Splitu* [Bajamonti Giulio. Note sulla città di Spalato], Spalato, 1975, p. 276 e 279.

[15] M. ČULIĆ DALBELLO, «Zaboravljena obljetnica» [Anniversario in oblio], *Slobodna Dalmacija* [Dalmazia Libera], Spalato, 1990, 27 dicembre, p. 26.

[16] *Zakon czarkovni sloxen i upravglien za naucenie i prosvitgljenie czarkovnoga i svitovnoga zakona, popa czarkve parvostolne spliske*, U. Mleczi, MDCCLXXVIII po Ivanu Casali, p. 34, libro II [Legge ecclesiastica composta e diretta all'insegnamento ed incivilimento dei religiosi del popolo croato, da Angelo Dalla Costa, ammaestratore delle leggi ecclesiastica e civile, sacerdote della Chiesa primaziale spalatina. In Venezia MDCCLXXVIII, presso Giovanni Casali].

scenza della storia e della geografia.[17] Caso non identico, ma pur con qualche analogia, troviamo nella storia consolare della piccola Repubblica di Ragusa (Dubrovnik), vicina all'area dove si trovava Pietro Dalla Costa. Alla fine del secolo XVIII, il domenicano Dionisio Remedelli, raccomandava al Senato raguseo come console, l'abate conte Sebastiano Ayala di Vienna, ex gesuita che studiava, nella detta città, giurisprudenza e statistica, pubblicando dei libri tra i quali, anche, uno sulla libertà ed uguaglianza degli uomini. Questi libri, contestavano il Mirabeau ed avversi erano alle idee della rivoluzione borghese. Ayala era, anche, elegante nell'eloquio e si interessava di problemi lessicografici. Il Senato raguseo, infatti, scelse Ayala come agente consolare il giorno 22 maggio 1775. Ragusa, quindi, seguiva, come risulta, lo stile consolare degli stati italici. Gli storici dell'attività consolare sono concordi, più o meno, nel dire che l'Italia è la culla della diplomazia moderna e che Venezia si trova, perciò, in testa alle Repubbliche mediterranee, avendo contribuito di più alla vittoria delle nuove forme di mantenimento dei contatti diplomatico-consolari nei secoli XVI-XVIII (per es. sono note le famose «relazioni degli ambasciatori veneti»).[18]

Certamente il sacerdote spalatino Dalla Costa, possedeva, quasi, tutti i requisiti necessari per diventare il rappresentante consolare delle Due Sicilie a Spalato, considerate le qualifiche ed abilità per ciò richieste dalla prassi, allora esistente ed applicata, soprattutto dalla Repubblica di Venezia, sotto il cui dominio egli nacque e si educò, avendo 41 anni di vita al tempo in cui cadde questo potente Stato lagunare.

Fu anche letterato. Nel museo archeologico di Spalato si rintraccia un componimento poetico, da lui scritto e dedicato al nobil signor Costantino Dalla Decima: «nel terminar di sua gloriosa presidenza ai pubblici lazzaretti di Spalato». Si tratta di una opera-orazione, scritta da «vari signori spalatini» tra cui c'è anche, il sonetto di Don Pietro Dalla Costa. Il volume fu pubblicato a Venezia nel 1778, presso Modesto Fenzo e tale creazione poetica del console, suonava così:

«Genio sublime, che da Greci lidi
Dall'aque Jonie a noi spiegasti il volo
Ben sette volte il Sol piegò sul Polo
L'annuo suo giro, dacché qui t'assidi.

Quai non teco apparir più Sacri, e fidi
Si videro costumi in questo suolo
Ove non sia giammai, che l'Egro duolo[19]
Sue genti amcida, e l'aere empia di gridi?

[17] A. MARESCA, *La missione diplmomatica*, Milano, 1967, p. 17.

[18] B. KRIZMAN, *Diplomati i Konzuli u starom Dubrovnik* [Diplomatici e consoli nell'antica Ragusa], Ragusa, p. 11, 188-189.

[19] La peste.

E se di facil cetra allor fu vasto,
Che qui fausto destin felici gli anni
Teco recò, ergere al gaudio l'alme.
Ritrar gli occhi non è l'ire dal pianto,
Or che scigli, e del cor temprar gli affanni,
Genio di eterno Allor degno, e di Palme.[20]

Risulta, purtroppo, che la sua eredità letteraria si sia poco conservata, nonostante nel registro dei morti si legga: «Don Pietro Dalla Costa, sacerdote secolare, Console Generale di S.M. Napolitana, letterato e possidente».[21] Con il sonetto qui riportato, descrive egli l'atmosfera in cui si trovava la sua città, al tempo della peste, ed ha piuttosto un valore storico che artistico.

Inizi dell'attività consolare

Due anni dopo la pace di Campoformido, per la prima volta, incontriamo Pietro Dalla Costa in veste di Console del Regno delle Due Sicilie, mentre sposta il suo ufficio da Zara a Spalato. Egli nomina, contemporaneamente, a Vice console delle Due Sicilie a Zara Francesco Drioli.[22] In quell'intervallo storico, per la Dalmazia quasi drammatico, dunque, questo membro di una famiglia originariamente veneta, diventa il console dello stato più potente d'Italia dell'epoca. In un certo senso, ciò simboleggia la continuazione della presenza latino-veneta a Spalato ed in tutta la zona circostante, soggetta, ora, ad un dominatore effettivo e spirituale anstriaco che, per la prima volta nella storia, interrompe quel filo che legava da tanti secoli le due sponde. Si introduce, così, una nuova mentalità ed un comportamento socio-culturale e giuridico estranei notevolmente all'ambiente spalatino. Questo avvenimento è un atto che spezza, per sempre, la fisionomia uniforme dell'entità, anche culturale e, soprattutto, commerciale della Dalmazia nei riguardi del mondo italico. Ce lo dimostrano le vicende successive. Quindi la figura, che qui ci interessa, si colloca in un momento storicamente poco felice e, per certi versi, anche fatale, per le sorti della città di Spalato e della sua regione.

Essendo Pietro Dalla Costa un sacerdote, la sua funzione consolare, senz'altro, doveva avere il «placet» delle relative autorità ecclesiastiche. Quando egli apparì, in qualità di console, era Arcivescovo di Spalato Lellio De Cippico, nomi-

[20] «Componimenti poetici di vari Signori spalatini», Museo archeologico di Spalato, Sig. IIId62, p. XVII.

[21] ASS: «Libro degli atti delle morti della Parrocchia della città di Spalato», p. 16-17, sotto il n. 113, dall'anno 1830 in poi.

[22] Š. PERIČIĆ, «Strani konzularni predstavnici u Dalmaciji za vrijeme mletačke, austrijske i francuske uprave» [Rappresentanti consolari stranieri in Dalmazia all'epoca delle amministrazioni veneziana, francese e austriaca], *Naše more* [Il nostro mare], 1967, n. 3-4, p. 79-82.

nato dal Papa Pio VI (Braschi di Cesena).[23] Il nuovo Arcivescovo proveniva dalla nobile famiglia traurina. Diventò Arcivescovo nell'anno 1784 e ricoprì quell'ufficio fino alla sua morte che avvenne il giorno 24 marzo dell'anno 1807 a Spalato. Cippico si era installato nella sedia arcivescovile due anni dopo la nomina, cioè nel 1786, a causa della peste che divampò a Spalato e che fu descritta da Don Pietro nel sonetto precedentemente riportato.

Nello stesso anno, lo zio del console, il canonico Angelo, fu scelto dall'Arcivescovo Cippico per suo «luogotenente generale». Al momento però in cui diventò console Don Pietro, suo zio era già morto. L'Arcivescovo Cippico fu, l'ultimo arcivescovo dell'Arcidiocesi spalatina, poiché, dopo la sua morte, l'Arcidiocesi spalatina rimase «Sedis vacantis» per 23 anni. Quindi, è proprio Cippico la persona, da parte ecclesiastica, che doveva consentire all'incarico di Don Pietro. Caduta la Repubblica veneta, Spalato perse il titolo di Arcidiocesi e precisamente, «de jure», con la Bolla papale «Locum Beati Petri» dell'anno 1828. Dopo la morte di Cippico, né alla prima dominazione austriaca né a quella francese, è ovvio, interessava la soluzione relativa all'Arcidiocesi spalatina e alla sua esistenza.

Dunque, l'Arcivescovo Cippico nulla ebbe in contrario alla missione ed alla nomina consolare del suo sacerdote. Nel suo stemma arcivescovile, composto da due campi, uno di color giallo e l'altro rosso, con sopra il leone, leggiamo, quasi un simbolico mesto addio di Spalato alla Repubblica di San Marco.[24]

Perturbazioni ecclesiastiche

Il mandato consolare del Dalla Costa, e più precisamente durante l'intervallo, dopo la morte dell'Arcivescovo Cippico nel 1807, si svolse, come risulta, in un «interregnum» ecclesiastico. Appena nell'anno 1830, cioè un anno prima della morte di Don Pietro, venne eletto il vescovo dell'allora soltanto Diocesi spalatina-macarschense. Così, quando il giorno 23 settembre del 1828 il potere civile chiese l'elenco di tutti i sacerdoti spalatini alle autorità ecclesiastiche, troviamo

[23] U. KRIZOMALI, «Lelije Cippico, posljednji splitski nadbiskup» [Lelio Cippico, l'ultimo arcivescovo spalatino], *List biskupije splitsko-makarske* [Foglio della Diocesi di Spalato-Macarsca], Spalato, 1940, n. 5-6, p. 45-46: «In Castro Veteri Cippicorum die Jovis 21 Mensis Augusti 1721, in sacello nostro, ego Prov. Franciscus Cajetanus Cippico, Dni. Hieronimi Filuis, de licentia Rev. Dni. Vincentii Jurilei, canonici ed vicarii Capitularis Tragun, nec non praemonito Rdo. Dno. Joanne Casotti, parrocho huius Castri, baptizavi infantem natum die Lunae 11 a dicti Mensis ex D.D. Coriolano Sebastiano Felice Cippico, fratre Moloe germano et Magdalena Bortholatij's, coniugibus, cui impositum fuit nomen Laelina, Tiburtius. Patrinus fuit Illmus. ed Excmius. D.D. Ioannes, Delphinus, Patritius, venetus Illmi. et Excmi. Dni. Ioannis Equitis Filius».

[24] U. KRIZOMALI, «Grbovi splitskih nadpastira» [Stemmi degli arcivescovi spalatini], *List biskupije splitsko-makarske*, cit., 1940, n. 11-12, p. 103.

anche lì nominato Don Pietro Dalla Costa.[25] Nella fase della «sedi vacantiae» però, gestivano il potere della chiesa spalatina tre vicari generali. Con la sunnominata bolla papale, si estinsero molte delle diocesi in Dalmazia ed in Istria («extant enim in praesentiarum sub Austriaca ditione in Dalmatia Archiepiscopales Jadrensis, Ragusina et Spalatensis, itemque Episcopales sedes Sebenicensis, Pharensis, Catharensis, Nonnensis, Makarskensis, Scardonensis, Traguriensis, Stagnensis et Curzolensis»). Vale a dire, non esistevano più i vescovi di Macarsca, Stagno, Curzola, Nona, Scardona e Traù.

Eseguendo tale Bolla papale, il vicario della Diocesi traurina, canonico Lubin, disse nel bellissimo duomo della sua cittadina: «Mi fu ordinato, questo rispettoso certificato, nella prestata mia ubbidienza e sottomissione».

Così, caduta la Repubblica di Venezia, il potere austriaco e quello francese, riducendo il numero delle diocesi in Dalmazia, centralizzavano l'organizzazione eccelsiastica, per controllare ed ispezionare meglio la vita, non solo, dunque, politica ma, ovviamente, anche quella religiosa. Il compito e le mansioni del console italico a Spalato, quindi, divennero più complesse. Ma il progressivo estendersi della istituzione diplomatico-consolare di tipo permanente, la diffusa consapevolezza della necessità di essa ai fini superiori della cooperazione internazionale, le esperienze adeguate, ormai formatesi, tendono – tra il declino del secolo XVIII e l'inizio del secolo XIX – a definire la missione consolare permanente nelle linee strutturali e nei concetti informatori, che restano tutt'ora basilari dell'istituzione stessa. Il Regolamento, allegato all'atto finale del Congresso di Vienna (19 marzo 1815), risolve, quasi definitivamente, molti problemi di questa materia.

Processo militare contro i consoli italici

L'attività consolare di Pietro Dalla Costa a Spalato si manifesta in varie occasioni. Già nel 1802, il 18 maggio, riceve il botanico Giuseppe Host invitandolo a pranzo. Host era partito da Vienna in qualità di membro della Commissione di Corte, in Dalmazia, per lui: «regione povera ma, strategicamente importante», assieme al disegnatore Fischer che morì durante il viaggio. Dice Host di aver pranzato con il signor Tondello e con il «Console Napoletano il signor Dalla Costa». Tondello fu, in seguito, console delle Due Sicilie a Spalato. Tutti, dopo aver pranzato, visitarono il Monastero dei francescani a Paludi a Spalato, ammirando il bellissimo quadro di Lorenzo Lotto, raffigurante l'Arcivescovo spalatino Tommaso Nigris.[26]

[25] U. KRIZOMALI, *Posljednje godine metropolitanske vlasti splitske nadbiskupije* [Gli ultimi anni del potere metropolitano dell'arcidiocesi spalatina], Spalato, 1938, p. 31.

[26] K. ČVRLJAK, *Botanički put* [Viaggio botanico], Fiume, 1993, p. 64.

Il compito consolare del Dalla Costa era abbastanza complesso. Si prestava infatti, diligentemente, all'assistenza legale necessaria ai suoi assistiti; aiutava le parti contrapposte comparendo, ad esempio il giorno 2 agosto 1803, da un notaio spalatino, in occasione della stipula del contratto tra i fratelli Rocco, Lio e Biagio Confalonieri, relativo alla vendita di una casa sita in Spalato.[27]

Nel periodo della dominazione napoleonica in Dalmazia, specialmente dopo la costituzione del Regno di Napoli, troviamo a Zara, come console generale, Abbatucci, il quale nomina come aiutante al Vice Console zaratino Giuseppe Salghetti, e per Sinj proprio dove nacque Don Pietro, designa come console, il fratello di Pietro, Tommaso Dalla Costa. È evidente che le relazioni commerciali tra queste due aree, italica e dalmata, divennero assai frequenti, così da aver bisogno di un consolato nella stessa cittadina di Sinj.[28] Ciò si spiega con il fatto che il commercio, specialmente di cavalli dalla Turchia al regno di Napoli, passava in massima parte per Sinj che si trovava alla frontiera con lo stato ottomano. Abbatucci, sempre in qualità di console generale, fu trasferito a Trieste, dopo che ebbe confermato per console generale Pietro Dalla Costa. È l'anno 1808 e Don Pietro è richiamato dalla sua precipua funzione consolare.[29] Da questo momento si apre la pagina più travagliata del mandato consolare del nostro sacerdote. Infatti, nel febbraio del 1809, nei giorni dal 22 fino al 28 del mese stesso, si celebrò a Sebenico, nel palazzo vescovile, il processo contro il console Pietro Dalla Costa e suo fratello Tommaso.

Le autorità militari francesi istituirono a Sebenico una commissione autorizzata a giudicare non pochi detenuti, accusati di aver preso parte al movimento rivoluzionario. L'»Armata dell'Illirio», commissione militare speciale, accusava i due fratelli Dalla Costa di aver «accettato dal nemico degli impieghi civili e di aver, di conseguenza, favorito i suoi progetti». Aperta la seduta, furono fatti entrare i rei e sottoposti ad interrogatorio. Vennero, poi, confrontati fra loro. Quindi, furono ricondotti in carcere. I due rappresentanti consolari italici vennero, però, prosciolti dalle accuse il primo marzo dell'anno 1810. Tra l'altro, Pietro Dalla Costa era imputato con il già nominato Girardo Tondello, nato a Tosso, console delle Due Sicilie a Spalato in tempi posteriori, di aver favorito, con manovre, i progetti del nemico e tenuto discorsi tendenti a propagare lo spirito della rivolta.[30] In questo processo furono, anche, pronunciate pene capitali contro al-

[27] ASS: «Inventario dei libri e carte uffiziali del def. notaio Pietro Cattich di Spalato», LXXXV/2-877.

[28] Š. PERIČIĆ, *op. cit.*, p. 79-82.

[29] ASS: «Atti notaio P. Cattich», n. 5, 16/IV/1806. Intanto, per le attività commerciali e consolari, Tommaso Dalla Costa chiede al sig. Filippo Magnacca di sgomberargli la casa e la bottega, a suo tempo venduta da Giovanni Dalla Costa, suo padre, al nominato Magnacca con il beneficio di recupero, di cui si è verificata la circostanza, volendo il Dalla Costa servirsene per suo uso, invitando il Magnacca, tramite l'avv. Pietro Mazzuccato, a fare il suo dovere.

[30] T. ERBER, *Storia di Dalmazia*, Zara, 1889-1892, vol. II, p. 80, 84 e 85.

cuni personaggi spalatini nonché molte pene detentive, dai tre fino a dieci anni di carcere.[31]

Non è chiaro, però, quali motivi indussero la Corte marziale francese ad assolvere i due rappresentanti consolari italici in Dalmazia. Certamente, l'istituto dell'immunità consolare non reggeva ancora. Ma, l'opportunità politica e la mancanza di prove sicure, indussero, senz'altro, i giudici militari a decidere così.

Difficoltà multiple

Dopo il processo, il console Tommaso Dalla Costa, fratello del console generale, trovandosi in una situazione precaria, stipula il 26 marzo 1806 un contratto, con cui ottiene, da un certo Filippo Grubissich, amico della famiglia e sicuramente sostenitore delle sue idee, tramite una donazione «inter vivos», tutti i beni mobili e stabili, ovunque posti ed esistenti, crediti ed azioni. Il Grubissich lo fa per beneficiare Tommaso e Don Pietro «per tante assistenze conseguite nei di lui bisogni». Essendo Tommaso negoziante a Sinj, il Grubissich gli aliena, in questi drammatici momenti, i propri beni. Però Tommaso, dall'altra parte, si obbliga a lasciare in usufrutto, vita natural durante, al Grubissich, tutti i beni donatigli obbligandosi, poi, ad assisterlo fino alla sua morte e a fargli delle esequie convenienti alla sua condizione sociale. Questo contratto fu stipulato nel Comune di Spalato, in presenza dei testimoni Pietro Mazzucato e Biagio Confalonieri di Ottavio.[32] Assistiamo, quindi, ad una situazione poco felice, politicamente ed economicamente, dei rappresentanti consolari di uno stato italico a Spalato. Pare che questa situazione fosse causata, tra l'altro, dalla difficile ed intransigente posizione ed atteggiamento francesi che poco rispettavano le regole della diplomazia e che erano ancora agli albori della concezione moderna. Nonostante tutto, questi coraggiosi ed abili personaggi, continuarono a svolgere la loro missione, ignorando pericoli ed ostacoli che minacciavano addirittura la loro integrità fisica. Diremmo, senza dubbio alcuno, che i pericoli che incontravano nello svolgimento delle loro mansioni, non erano per nulla meno pesanti delle minace terroristiche dell'epoca moderna nei confronti dei rappresentanti consolari.

Malgrado la descritta, difficile situazione che accompagnava l'attività dei rappresentanti consolari italici a Spalato, il commercio con la sponda opposta adriatica non diminuiva affatto. La Dalmazia conservava, per esempio, a Trieste, Venezia, Ancona ed altri porti, un commercio considerevole. Animava, anzi formava, la famosa fiera di Senigallia. Porgeva inoltre vini a tutto l'Adriatico: dalla Puglia alle Marche. A tutta l'Italia settentrionale forniva cavalli, carni secche,

[31] G. NOVAK, *op. cit.*, vol. III, p. 1680-1683.

[32] ASS: «Protocollo degli instrumenti dell'anno 1809», an. -LXI/9 - Atti notaio Giovanni Maria de Geremia, n. 574/2.

pesce salato. Mandava a Venezia animali da macello, sale, olio, legna da fuoco, procurava marinai nonché aveva dei cantieri veri e propri, «contando 400 vele almeno, che avevano Patenti e, con le quali estendeva la sua navigazione nel Mediterraneo e sull'Oceano». In ogni tempo, dunque, furono obbligati tutti i popoli che abitavano l'una costa di questo mare, a collegarsi con l'altra, per rendersi reciproci interessi, commerci e persino governi. Senza questa promiscuità, i contrasti sarebbero stati continui, le guerre inevitabili, sicure le ostilità, la disgrazia certa e comune. Questo mare, angusto e burrascoso, anziché separare e dividere i popoli che abitano le opposte sponde e che lo navigano, li costringe, invece, ad associarsi. Essendo giornaliero e necessario il passaggio da una costa all'altra, si rendono inevitabili l'unione e la fratellanza, e tutta la storia antica e moderna ce ne porge luminosi e continui esempi».[33] Ad appianare e risolvere i vari contrasti che sorgevano, di natura giuridica specialmente, era sempre lì la persona colta e capace. C'era il console Dalla Costa con i suoi collaboratori. Dagli atti legali dell'epoca, in parte conservati nell'archivio storico di Spalato, emergono situazioni complesse che si sistemavano e regolavano applicando le giuste norme giuridiche.

Il Console Fama

In questo contesto, appare un personaggio interessante, che collaborò con il Console Don Pietro. Si tratta del signor Carlo Fama che subentrerà, dopo la morte del Dalla Costa, alla carriera consolare di Spalato. Il Fama era un commerciante, nato a Scilla in Calabria. Viveva a Spalato, ove gli nacquero, anche, due figli,[34] Maria e Giuseppe. Egli interveniva, così, in assenza del Dalla Costa, nei drammatici momenti, quando il console spalatino veniva processato davanti alla Corte marziale francese a Sebenico, aiutando e prestando a Spalato servizi relativi alle stipule contrattuali. Come quando si trattò di commercianti pugliesi e spalatini, che, davanti al notaio spalatino Giovanni Maria de Geremia q. Doimo, nella bottega del sig. Antonio Solitro, lungo la riva di Spalato, conclusero un patto con seguente contenuto:

«Personalmente costituitosi Paron Cesare Cosumaje q. Franco, nativo di Bisceglie dalla Puglia e per tale riconosciuto da questi mercanti Carlo Fama e Paulino Bafichi, trovandosi egli a queste rive col proprio pièlego* (tipo di bastimen-

[33] G.L. GARAGNIN, *op. cit.*, p. 36-38.

[34] ASS: «Libro XVII battezzati», p. 74 e 138, anno 1810-1818.

* Nome di una barca di mare a più alberi, della forma del Trabaccolo, di portata minore di cento tonnellate. La voce veneziana vernacola deriva forse dal latino, Pelagus (mare), essendo appunto il Pièlego quella barca grossa pescareccia che s'espone con più sicurezza ai pericoli del mare nella pesca. Se così è, il suo nome italiano sarebbe Pièlago. Vedi G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, sec. ediz., Venezia, 1856, p. 508.

to) e con un carico di vari generi mercantili, di sua special ragione, diretto per la Puglia, prevedendo di non potere più oltre proseguire il suo viaggio, a motivo de corsari che infestano quelle acque, aliena al signor Antonio Solitro di Michiel il pièlego, assieme al suo carico.

Il pièlego, di capacità di staja 500 cca., a due alberi, nominato "La Madonna della Misericordia", dell'età d'anni sei, lungo piedi ventotto in colomba, largo 14 piedi, alto 5 piedi e mezzo, con tutti i suoi apprestamenti, giusta inventario consegnato all'acquirente Solitro, e ciò pel prezzo concluso, marcato di lire ottomila (8000) venete, così d'accordo apprezzato, le quali furono dal Solitro effettivamente sborsate in tante valute d'oro, al prezzo corrente in Piazza e dal venditore a sé tirate ed imborsate, per il che fa finale e perpetua quietanza.

Item, dà, cede e vende, i seguenti generi mercantili, coi prezzi cadauno contrapposti e che, saranno in calce del presente registrati, di pieno godimento dell'acquirente Solitro, da lui ben esaminati e che s'attrovano a bordo del pièlego, i quali ammontano a lire cinque mila trecento e sessanta quattro soldi due (5364) 2-L. venete. La somma viene parimenti esborsata dall'acquirente sig. Solitro, egualmente in valute d'oro, al prezzo di Piazza, la quale fu incontrata dal predetto paron Cosumaje, a sé tirata ed incassata, spoliandosi da qualunque ingerenza finora avuta nella barca e nei generi.

Segue il registro delli generi: N. 52 botti ferro; N. 6 casse azali; N. 2 mazzi Bordilion; N. 52 botti piccole, grandi; N. 8 tavole alberi; N. 25 vitelli.

Fatto nel Comune di Spalato, nel Distretto medesimo, nella Bottega del suddetto Solitro Antonio, posta alla Marina».[35]

Dato il clima politico ed i travagli pubblici dell'epoca e, specialmente l'atmosfera, creatasi con l'aiuto della mentalità sostenuta dalle autorità locali, proiettata in una direzione quasi ufficialmente ed apertamente anti-italica a Spalato, Carlo Fama cominciò ad essere sotto il mirino dei Francesi. Anche per lui nacquero delle grane. Così, per esempio, in un altro contratto, il Generale di Divisione Montrichard, ordinò che il Fama, prima di vendere il carico del pièlego, dovesse attendere quindici giorni ancora. Il pièlego era stato comprato a Lissa, dal Fama, da corsari inglesi. I corsari inglesi, nelle acque di Lissa, avevano depredato precedentemente il pièlego ad un commerciante triestino, rivendendolo poi a Carlo Fama, che non era a conoscenza del fatto. Perciò, le autorità militari francesi a Spalato, impedirono al Fama di disporre dell'imbarcazione e delle merci che ivi si trovavano, ostacolando così l'attività commerciale del Fama.

Aveva così deciso l'aiutante comandante del Capo di Stato Maggiore francese, della prima Divisione, sig. Montfalcon.[36]

[35] ASS: «Atti notaio G.M. de Geremia q. Doimo», n. 90, 16 febbraio 1809.

[36] *Ibidem*, vedi allegato.

L'atto che impediva la vendita il Fama lo portò ad un notaio spalatino, perché fosse notificato al sig. Isaac Penso di Trieste, primo proprietario della nave e perciò coinvolto in questo affare[37] ad «ogni buon fine ed effetto».

Siccome il comportamento ostile del potere locale, nei confronti dei rappresentanti consolari d'oltre Adriatico, diventava sempre più intollerante e, anche, perché il coraggio e la coerenza che i detti rappresentanti esprimevano esercitando la propria attività nei limiti della legge, erano inoppugnabili, le autorità si invelenirono. Così, apertamente, si accusò il Fama. Si diceva che, assieme ad altri individui, «il messinese Carlo Fama, negoziante, con lo zoppo Politeo ed il chirurgo locale, per le strade dei borghi gridava la rivolta e la popolazione, già fomentata da felloni, cominciò a traviare seguendo in gran parte gli scellerati fomentatori».[38]

Ma, se il regime militare usava la forza, celebrando i processi, era ovvio, che, gli spiriti liberali non potessero tollerare questo tipo di autoritarismo, malgrado esso affermasse di essere il più democratico.

Ritorno austriaco a Spalato

Il tramonto francese a Spalato era quasi arrivato. In quei momenti troviamo in città, in veste di Vice console delle Due Sicilie, il dottor Domenico Castoldi. Partecipa egli alla vita ed alle attività cittadine, scegliendo come suo procuratore e consulente legale, l'avvocato Ottavio de Geremia.[39] La famiglia de Geremia, ora estinta, era di vecchio stampo, una delle più antiche e nobili famiglie cittadine. La cerimonia funebre, per esempio, dell'ultimo rampollo di essa, doveva essere eseguita «in modo corrispondente al grado, alla nascita ed al patrimonio lasciato, e che, se anche non fatta con pompa straordinaria, dovesse essere tale da non dare motivo a nessuno di criticare e fare commenti».[40]

Certo che questi rapporti e le relazioni tra il rappresentante di uno stato italico con un personaggio onesto spalatino, professionalmente preparato, davano fastidio al regime sotto cui stava la città. Per comprometterli, le autorità li accusavano di partecipare alla massoneria ed alla carboneria. Così il dott. Castoldi fu

[37] ASS: «Atti notaio P. Cattich», Spalato, n. 21.III.1809, e n. 127, 27/III/1809.

[38] T. ERBER, *op. cit.*, dal 1797 al 1814, II, 1809-1814, p. 53.

[39] ASS: «Relazione del Reg.», fol. 51 - 2° - Car. 9 f. 1:10 - n. prog. 67. «Atti Gaetano Carunchio del fu dott. Antonio, indice del repertorio notarile».

[40] ATS: «Istanza dell'erede G.V. da Spalato con cui produceva la resa di conto sull'impiego degli importi consegnatigli per provvedere ai funerali di Girolamo de Geremia», con allegati A e pezze d'appoggio 29 - Atti Tribunale Spalato, IV, 121-1888-3059. Girolamo de Geremia segretario del Tribunale di Spalato in pensione, vedovo, senza parole, d'anni 70, morì a Spalato il 5 aprile 1888, nacque il 23 aprile 1818.

sospettato di essere carbonaro e massone, perché tra gli atti di Carlo Fama si rinvenne, pare, una lettera di Castoldi con punti disposti all'uso carbonaro.[41]

Con il ritorno del potere austriaco a Spalato, già nel 1814, Don Pietro Dalla Costa presenta la richiesta alle nuove autorità a Zara, per ottenere l'autorizzazione relativa all'esercizio consolare del Regno delle Due Sicilie a Spalato. Vienna richiese, alle autorità locali, dettagliate informazioni in merito. Al Dalla Costa fu concessa, all'inizio del 1815, la possibilità di esercitare la missione di console a Spalato. A Castoldi, invece, che, pare, avesse concorso anche pui per quel posto, non fu dato il beneplacito.[42]

Essendo il movimento libertario italiano, tra l'altro, la forza che propagava, attraverso le idee carbonare, l'unione all'Italia, le forze viennesi fecero di tutto per combattere tale movimento. Veniva esso dipinto come una setta contro Dio per renderlo, così, odioso alle masse incolte e soprattutto anti-italiane. In realtà, il potere mirava a distruggere la volontà degli italiani di avere uno Stato libero e compatto. Si preoccuparono di questo lo Stato francese prima, l'austriaco dopo, particolarmente a Spalato. In questa città portuale, frequenti erano i contatti commerciali italo-dalmatici, come si è visto anche dai precedenti contatti giuridici.

Comincia, così, un nuovo, arduo periodo per il servizio consolare italico a Spalato. Considerando il fatto che Carlo Fama fu sospettato di appartenere alla Carboneria, essendo egli di origine calabrese, terra in cui sorse questa società segreta, le difficoltà si moltiplicavano. Come si è visto tra il 1807 e il 1810, con il processo contro i consoli Dalla Costa a Sebenico e con le accuse contro Fama, si volle stroncare l'atteggiamento antibonapartista, che, dopo il 1814, attraverso lo Stato pontificio e in particolare la Romagna, veniva in contatto con le società democratiche dell'Italia settentrionale ed era il centro della lotta contro l'assolutismo. Le organizzazioni carbonare si chiamavano vendite e gli associati cugini. Alla Carboneria, poi, si dovettero i moti del 1820 a Napoli e del 1821 in Piemonte ed infine, quelli del 1831 in Emilia, proprio nell'anno in cui moriva a Spalato Pietro Dalla Costa. In questi anni, burrascosi per il servizio consolare italico a Spalato, incontriamo le prove dell'avversione; anche ecclesiastica, nei confronti del movimento libertario e democratico antiassolutista in corso. Certamente, ciò doveva creare dei grossi problemi al sacerdote Dalla Costa, il primo console generale italico a Spalato. Dall'antico manoscritto, che si conserva nell'Archivio storico di Spalato, contenente la storia del famoso Seminario spalatino, in quel periodo, in cui vi si educarono Niccolò Tommaseo (1802-1874) e prima ancora, Niccolò Ugo Foscolo (1778-1827), trapela la chiara ed estremamente negativa

[41] A. OSTOJA, *La carboneria e le sette segrete in Dalmazia e in Istria 1813-1824*, Roma, Soc. Dalm. di storia patria, 1976, p. 91.

[42] Š. PERIČIĆ, «Diplomatska predstavništva stranih zemalja u Dalmaciji za vrijeme druge austrijske uprave» [Le rappresentanze diplomatiche dei paesi stranieri in Dalmazia all'epoca della seconda amministrazione austriaca], *Pomorski zbornik* [Miscellanea marittima], Zara, lib. 6 (1968), p. 603, 605 e 625.

opinione relativa al fenomeno che si irradiava dalla penisola italica anche verso la Dalmazia. Si sosteneva, infatti, che: «Il strepitoso avvenimento è successo, nel corso di questo semestre, in Europa ed in alcune parti di Italia. I napoletani, anch'essi ed i Piemontesi, seguendo le massime detestabili di spiriti rivoltuosi, che non ebbero altro scopo che rovesciar il trono e l'altare, uomini nemici di Dio e della società, membri della così detta setta de' Carbonari, i quali, in fondo, altro non sono che una diramazione dell'infame setta de' franchi muratori, avevano cospirato, nell'iniquo disegno, di spogliare i legittimi loro Re di que' diritti che sono inseparabili dalla reale autorità e nel pretendere da questi, una costituzione.

Essa non tende altro, che a facilitare i piani di perversi loro pensamenti. Avevano messo in tumulto ed in iscompiglio, le loro belle e fiorenti regioni. Ma, buon per essi, che mosse a compassione dei loro calamitosi disastri, il cuor umano e sensibile dell'Augusto Nostro Monarca. Fece questi marciare a Napoli e verso il Piemonte, numerose armate dei suoi prodi soldati, per rendere la tranquillità perduta a quei popoli ingannati, per restituire là quella pace che egli aveva ricondotto già anni fa a tutta l'Europa. Entrarono le armi gloriose di Francesco I in Napoli, sul dorso dell'Alpi dell'occaso e, quindi, cessò il furore della furibonda minacciosa procella».[43]

Praticamente si era creata la «communi opinio» che, sia Carlo Fama sia lo stesso console Dalla Costa, fossero dunque, uomini «nemici di Dio e della società, che volevano rovesciar il trono e l'altare». Peggio di così non poteva essere. Quindi, essi navigavano attraverso il furore della vera e propria «furibonda e minacciosa procella» del mare spalatino. Infatti, ciò emerge dalla complessa cornice giuridico-politica dell'ambiente medesimo.

Il console Don Pietro, in questa situazione, poco invidiabile, propone, nel 1819, per Vice console delle Due Sicilie a Spalato, proprio Carlo Fama. Ma tale proposta non viene accolta dalle autorità austriache.[44]

Si può, ovviamente, intuire il motivo del rifiuto, date le circostanze e l'atteggiamento duro e poco democratico degli austriaci, che con l'esercito avevano soppresso la rivoluzione napoletana del 1820. Anche Don Pietro Dalla Costa fu sospettato di mantenere rapporti con i rivoluzionari e perciò, anche a lui ed al suo collaboratore, per un determinato periodo, fu proibito di svolgere attività consolare a Spalato.

Le autorità applicavano, perfino nei confronti del console, una censura assai rigorosa del suo carteggio con la nazione madre, poiché, come pare, egli e i suoi collaboratori continuavano a mantenere e svolgere il loro compito, nonostante il mutamento politico nella penisola italica. Ma, l'abilità diplomatica del Dalla Costa fece sì che egli diventasse, proprio nel 1820, console generale delle Due

[43] ASS: «Historia Gymnasii spalatensi ab anno Domini 1817/8 usque ad annum 1867/8» (manoscritto), anno 1820-1821, p. 22-23.

[44] Š. PERIČIĆ, «Diplomatska predstavništva», *cit.*, p. 603-605.

Sicilie. L'assistente del nominato console generale a Spalato, a causa di un viaggio da Spalato a Napoli, fu sospettato di appartenere alla Carboneria, procurandosi aperte ostilità dalle strutture politiche austriache, malgrado tale sospetto fosse infondato. Notiamo così che, già un anno dopo, quindi nel 1821, al sacerdote Dalla Costa fu negato il diritto da parte austriaca, di esercitare la missione consolare.

Si chiuse, così, per motivi politici e non per quelli di natura giuridica (che avrebbero dovuto già prevalere in questo campo del diritto internazionale, date le premesse del Congresso di Vienna del 1815), l'attività del primo console generale italico a Spalato. Sotto il colpo duro ed anche poco legale di un potere assolutista, si negava, in questo modo, l'incremento dei rapporti giuridico-commerciali tra il mondo latino e quello della costa adriatica orientale, ad onta delle secolari tradizioni reciproche. Fu questo, quasi, un atto di aperta violazione del diritto internazionale, data la circostanza che questo sacerdote non fu condannato da alcun tribunale austriaco e anche perché aveva la cittadinanza austriaca. Ciò fu, dunque, come si vede, una provocazione anti-italica. Non risulta, poi, che le autorità ecclesiastiche facessero alcun passo, almeno formale, per difendere e proteggere il sacerdote spalatino. Invece, lo incontriamo, in questo duro periodo, mentre lotta per riavere i propri diritti assieme a suo fratello dott. Michele, aiutati dal cancelliere Bernardo Dalbello, presso la Pretura di Sinj. I suoi coloni gli negavano, infatti, la restituzione dei beni a lui ormai necessari, vista la precarietà anche economica della sua posizione.[45]

L'attività consolare italica a Spalato e le conseguenze della rivoluzione napoletana

Soppressa la sommossa napoletana, ricominciava, tra molte dificoltà, a funzionare nel 1882 il Consolato delle Due Sicilie a Spalato. Vice console diventò Carlo Fama. Però, essendo egli prima sospettatto di diffondere notizie sulla rivoluzione napoletana, il governo austriaco lo minacciò di espulsione. Si esigeva, soprattutto, dalla polizia locale, di eliminare celermente al presente «straniere consorterie». Il direttore della polizia di Zara ebbe ordine di investigare il più possibile, sulla fratellanza dei carbonari di Barletta con quelli dalmati.[46]

Ciò fu ordinato in base alla risoluzione del potere austriaco del 10 settembre 1820, quando ancora Pietro Dalla Costa era al suo posto di console a Spalato. Infatti, questa risoluzione conteneva importanti informazioni sulle ripercussioni in Dalmazia dell'insurrezione napoletana e delle disposizioni impartite contro le so-

[45] ASS: S. Sv. 1 Prot.li 12/XI/1821, n. 1370 C. 7, fasc. 11 - «Istanza del dr. Michele Dalla Costa per sé e qual procuratore di Don Pietro Dalla Costa assieme a bernardo Dalbello cancelliere».

[46] A. OSTOJA, *op. cit.*, p. 199-203, dallo Haus. Hof und Staats Archiv, Vienna, «Varia-Kabinetts-Kanzlei», 49b, fol. 45.

cietà segrete dal sovrano austriaco. Il Vice console Fama fu la nuova vittima, assieme al Vice console napoletano a Lissa Lorenzo Siminiati. Quindi, l'oggetto delle preoccupazioni viennesi continuava ad essere la missione consolare italica a Spalato e nella sua area ove, come si evidenzia, fiorivano i rapporti, già secolari, commerciali nonché giuridici tra le sponde vicine. L'intensità di questi traffici veniva assicurata, in gran parte da battelli, come si è visto e da marinai pugliesi, siciliani, marchigiani, abruzzesi, calabresi ed anche veneti nonché istriani, i quali, con il loro sudore ed il loro sangue si affermarono in Adriatico. Varie furono, le forme giuridiche, in cui si incrociavano gli interessi reciproci in questo campo. C'erano, per esempio, le forme notarili oppure quelle di natura giudiziale. Le forme notarili, soprattutto dall'Archivio storico spalatino, ho qui menzionato. Ora, dò un esempio di conciliazione giudiziale, con cui si risolse una vertenza, relativa a relazioni di natura commerciale interadriatiche. Venne, così, regolato un rapporto tra i sudditi austriaci «de jure», ma, di fatto di nazionalità italiana. Essi erano costretti, dunque, a sottoporsi alla competenza territoriale forense austriaca. Però, i detti contraenti, per chiedere l'intervento giuridico, ricorrevano alla scelta di giudici arbitri che erano proprio sospetti di appartenere alla carboneria. Dimostrarono, così, quasi apertamente, il loro atteggiamento antiaustriaco. Proprio il 25 giugno 1831, due mesi prima della morte di Dalla Costa, giungono alla convenzione giudiziale, nominando d'accordo in giudici arbitri Antonio Solitro e Vito Nicolich di Spalato, i due piranesi: Giovanni Trani commerciante e Giovanni Benedetti padrone di barca, da una parte e Giuseppe Salvagno di Chioggia dall'altra. Si trattava di una vertenza relativa alla società corsa tra i medesimi, in dipendenza del contratto fiduciario riguardante della merce. Le parti si rimisero ad un giudizio compromissorio. I soprannominati giudici arbitri, in presenza del pretore Giuseppe Bina, furono autorizzati dalle parti ad eleggere, se necessario, un terzo giudice arbitro. Ciò nel caso di discrepanza, sempre però con facoltà di liquidare i conti della società e di «giudicare, arbitrare, decidere e definire inappellabilmente, ogni e qualunque differenza tra essi esistente, senza nessuna riserva, senza formalità di procedura, "de bono et aequo"».[47]

Appena nel 1846 venne stipulato il trattato commerciale e di navigazione tra l'Austria e il Regno delle Due Sicilie. Con esso, nell'articolo XI, veniva stabilito che i Consoli e i Vice consoli di ciascuna delle due parti contraenti «godranno negli Stati relativi, gli stessi privilegi e i poteri dei quali godono quelli delle nazioni le più favorite». Tra l'altro, i Consoli e i Vice consoli dei due paesi avranno, come tali, il diritto di essere giudici ed arbitri nelle questioni civili, derivanti da rapporti contrattuali stipulati altrove tra i capitani e gli equipaggi dei bastimenti della loro nazione. Le autorità locali potranno intervenire o prendervi parte solo nei casi in cui la condotta del capitano o degli equipaggi, turbi l'ordine pubblico o la tranquillità del paese. Il trattato fu stipulato a Napoli il 14 luglio

[47] ASS: «Atti I.R. Tribunale collegiale di Spalato, conciliazioni», dal n. 187 al 342 (A - JJ - II/255 in ordine al mandato 22 corr. n. 1201).

1846, firmato dal Principe Felice Schwarzenberg, da Giustino Fortunato, dal Principe di Comitini e da Antonio Spinelli nonché da «Ferdinandus Princeps Metternich, ad mandatum Sacrae Caes. ac Reg. Apostolicae Majestatis proprium Carolus ob Hummelauer, consiliaribus aulicus».[48]

Fu, dunque, questa un'epoca, per i motivi finora descritti, in cui si profilò maggiormente la fratellanza tra spalatini, pugliesi e veneti. Essa si stabilì, con una certa facilità, anche con i liberali napoletani. La conseguenza diretta, però, fu l'istituzione dell'inquisizione criminale a Spalato, luogo della scoperta dei carbonari. Accade ciò dopo il 1820. Secondo gli ordini austriaci, «il Maestro» era proprio il fratello del Console Fama, cioè Nunzio Fama. Mediante le processuali investigazioni, si giunse a scoprire che, alla società carbonara apparteneva anche Giovanni Menini q. Domenico da Barletta, negoziante e suonatore di clarino. Era lui sospettato di aver arruolato nella setta il Console Carlo Fama. Ma, le autorità che indagavano a proposito a Spalato, violavano, come risulta, facilmente le regole e le disposizioni processuali internazionali consolari. Eseguendo perquisizioni domiciliari al nominato Console Fama, pare, stabilissero che egli fosse in corrispondenza con l'ex console a Spalato, il già menzionato dott. Domenico Castoldi. Il Fama preparava a Spalato, in veste di commerciante, carichi di cavalli turchi per il regno di Napoli.[49]

Il Console Tommaso Dalla Costa

A questo punto, dobbiamo accennare al ruolo del Console italico a Sinj, la cittadina a 30 chilometri da Spalato, al confine tra l'impero austroungarico e lo Stato ottomano. Come è già stato detto, era il luogo natio dei Dalla Costa. Qui, in qualità di negoziante, operò il fratello di Don Pietro. Questa cittadina di frontiera era nota come un punto importante per il commercio con la Turchia, soprattutto per i cavalli che, in seguito, venivano trasportati da Sinj nel porto di Spalato. Da lì, via mare, si spedivano nel Regno di Napoli ed in altre zone d'Italia. Anche all'agente consolare Tommaso Dalla Costa, dopo il processo subito a Sebenico, durante il periodo francese, l'amministrazione austriaca non permise tanta serenità. Economicamente, però, egli non stava tanto male. Tuttavia, la sua attività consolare, da parte austriaca, fu appena tollerata. La sua base economica gli assicurava una certa indipendenza sia dallo Stato di cui era suddito, cioè l'austriaco, sia da quello di cui egli rappresentava gli interessi. Così, per esempio, egli comprava spesso dei beni immobili,[50] soprattutto dai contadini nella campa-

[48] *Raccolta delle leggi ed ordinanze dell'anno 1846 per la Dalmazia*, Zara, Tip. Demarchi-Rougier, 1851, p. 318, 330-333. Legge n. 142 - 2/XII/1846, n. 26793-2540, art. XI e XV.

[49] A. OSTOJA, *op. cit.*, p. 88.

[50] Ass: «Atti notaio Andrea Grabovaz», Sign, capoluogo del Cantone, Provincia della Dalmazia, n. 85/51-13/XII/18145.

gna di Sinj, dove aveva, anche, il suo principale negozio, contemporaneamente a quello di Spalato. I suddetti terreni furono, per esempio, pagati ai venditori contadini fratelli Dragas, in «tante monete d'argento al corrente valore della piazza». Sosteneva lui, è ovvio, anche materialmente, il fratello console e sacerdote a Spalato, data la posizione economica poco felice di quest'ultimo, essendo il Reverendo, dalle strutture ecclesiastiche, quasi del tutto abbandonato. Ciò emerge dall'atteggiamento assunto dal clero, che trapela dalle righe della «Storia del Seminario» precedentemente citato. Ed ecco, Tommaso compra altre terre nel contado di Sinj e di Spalato. Assistiamo, così, alla stipula del contratto di compravendita di un terreno prativo nella detta campagna, nella località denominata «Marasove Barake». Il contratto si conclude nella «bottega del Sign. Tommaso Dalla Costa». Dalle terre acquistate, Tommaso fruiva dei vari prodotti che vendeva guadagnando i mezzi necessari.[51] Tutto sommato, risulta che il console italico Tommaso Dalla Costa, acquisiva spesso dei beni per poter sviluppare[52] un fiorente commercio.

Ciò permetteva non solo a lui, ma anche al fratello Don Pietro, di assicurarsi una reale indipendenza in tutti i sensi. Ciò dimostra e prova che, questi rappresentanti consolari erano delle persone oneste ed integerrime, aliene da possibili corruzioni o intrighi provenienti da qualunque parte. Certo, tale circostanza doveva dare un certo fastidio alle autorità locali, prima francesi e poi austriache che cercavano, con tutti i mezzi, di dipingerli come nemici del «trono e dell'altare». Nonostante tutto, Tommaso fu rispettato ed amato. Appare, spesso, in qualità di testimone alla stipula di negozi giuridici, assieme al suo amico Francesco Dalbello,[53] oppure in veste di arbitro con il giudice di pace Bernardo Dalbello.[54]

L'agente consolare dott. Michele Dalla Costa

Nell'Almanacco provinciale della Dalmazia per l'anno 1822, troviamo che a Segna,[55] sulla costa settentrionale dell'Adriatico orientale, città nota per gli Uscocchi, si trovava come agente consolare delle Due Sicilie, il dott. Michele Dalla Costa.[56] Questo porto, fu a suo tempo, il nido dei combattenti contro le navi veneziane ed anche turche, e non va confuso con la cittadina di Sinj (Sign) da dove proveniva il dott. Michele.

[51] *Ibidem*, n. 98/63 - 24/II/1814, Sign.

[52] *Ibidem*, n. 48/35 - 11/III/1815, Sign.

[53] *Ibidem*, n. 210/132 - 20/X/1815, Sign.

[54] *Ibidem*, n. 215/36 - 27/X/1815, Sign.

[55] Da non confondere con Sinj (Sign). Segna è il porto croato di Senj.

[56] *Almanacco provinciale della Dalmazia per l'anno 1822*, p. 73.

Il nominato dottor Dalla Costa fu il terzo fratello tra quelli già menzionati. Si laureò in medicina a Padova (50 - A Costa Michael - Michele da Sign, di Spalato f. Ioannis, scol. phil. et med. - A.A.U. 272, ff. 249-250. Examen cum approbatione, 13/8/1782).[57] Prestava volentieri il danaro, specie in occasione delle feste natalizie, a quelli che ne avevano bisogno. I soldi gli venivano restituiti solitamente per le vie legali, costringendolo ad iniziare le relative cause davanti ai tribunali, dato che si trattava di somme non tanto esigue.[58] Appariva, anche lui, spesso come testimone nelle stipule contrattuali,[59] specialmente quando la famiglia Cambio di Traù regolava i propri rapporti legali con terzi.[60]

Le ultime volontà del primo Console generale italico a Spalato

Il «nestore» del servizio consolare italiano a Spalato, cioè, il primo Console generale italico, Don Pietro Dalla Costa, nel crepuscolo della sua Arcidiocesi Metropolitana e primaziale di Spalato, che fu soppressa con la già citata Bolla papale «Locum Beati Petri» del 1828, presentando la decadenza della millenaria epoca della storia veneta della sua terra, volle associarsi al commiato di un capitolo storico che diede tanta civiltà a quei paesi. Scrisse, così, di proprio pugno, il suo testamento datato 27 luglio 1827. Nello stesso anno, moriva, lontano da Spalato, in Inghilterra, Ugo Foscolo, molto legato alla città di Spalato, dove aveva frequentato il medesimo ginnasio in cui studiò anche il nostro Don Pietro.

Il contenuto del testamento lo riporto qui, essendo interessante dal punto di vista della storia giuridico-consolare italiana.

Eccolo:

«Testamento di me Don Pietro Dalla Costa q. Giovanni, nativo di Sign, ora domiciliato a Spalato, tutto scritto e sottoscritto di mia mano e carattere e sigillato con ordinario mio sigillo, Spalato, ventisette luglio 1827.

Desiderando io, Don Pietro Dalla Costa qm. Giovanni, disporre delle cose mie, ora che per la grazia di Dio, mi trovo sano di corpo, sensi, intelletto e di mente, ho risoluto di scrivere di mia mano, la presente ultima volontà che intendo debba valere al caso della mia morte, cassando ed annullando qualunque altra che avessi fatto precedentemente.

In primo luogo, raccomando l'anima mia alla Divina Misericordia, all'intercessione della Beata Vergine, dell'Angelo mio Custode, di St. Antonio e degli al-

[57] M.P. GHEZZO, *I Dalmati all'Università di Padova dagli Atti dei gradi accademici 1601-1800*, Venezia, 1992, p. 138.

[58] ASS: «Pretura di Sign», sez. C, n. 5 - 2/III/1820.

[59] ASS: «Atti notaio A. Grabovaz», n. 8/5 - 17/1/1815, Sign.

[60] ASS: «Atti notaio p. Cattich», NS-XXXV/5 - 1780-1789, p. 1, Spalato.

tri Santi miei protettori, affinché intercedano la remissione de' miei peccati ed il perdono delle mie colpe.

Ordino agli infrascritti miei eredi, che, alla mia morte, distribuiscano ai poveri duecento lire venete e quel di più che potranno e mi facciano celebrare quelle Messe, che lo stato e la carità insinuarà loro di poter far celebrare.

Eredi usufruttuari, di tutti i miei beni, presenti, futuri, ovunque posti ed esistenti ed a me in qualsivoglia spettanti, istituisco il Dott. Michele Dalla Costa, mio affettuoso fratello, unitamente alle due mie amorevoli sorelle, Anna Maria ed Elisabetta, fino a quando convivessero in famiglia, e ciò vita loro durante, senz'obbligo d'inventario o di rendiconto a chi che sia, e mancando uno di essi, succedano agli altri sopravviventi nell'intero usufrutto, sino alla morte di tutti essi tre.

Dopo succeduta la morte del mentovato Dott. Michele e delle nominate due sorelle, istituisco miei eredi universali e proprietari di tutto ciò che vi sarà di mia ragione, i figli maschi di Tommaso, mio fratello. Con questo, però, che il prodotto de' miei beni sia impiegato specialmente nell'educazione cristiana e virtuosa dei predetti miei eredi.

Se mai, li sudetti miei eredi usufruttuari, per imprevedute combinazioni, fossero in reale bisogno di alienare qualche parte de' miei beni per proprio sostentamento, potranno farlo senza che faccian ostacolo le precedenti mie disposizioni, ben certo che li medesimi non saranno per abusare nel proposito.

Lascio – jure legati – a mia sorella Antonia, moglie di Antonio Samaz, vita di lei durante, la somma di correnti fiorini sessanta l'anno da esserle contribuiti puntualmente, tanto da miei eredi usufruttuari, quanto da miei eredi residiari, metà per le Feste di Natale e metà per la Madonna d'agosto o come sarà di desiderio di essa sorella Antonia.

Raccomando ad essi, miei eredi usufruttuari e residiari, di ricordarsi dell'anima mia.

Questo intendo che sia il mio testamento e l'ultima volontà che, tutta estesa di mia mano e carattere, io sottoscrivo di mio pugno.

Spalato, ventisette luglio 1828

Don Pietro Dalla Costa».[61]

Dal punto di vista del diritto civile, il testamento rappresenta il riconoscimento dell'autorità testamentaria.

Significa un supremo rispetto alla personalità del soggetto.

Non solo, il testamento è un negozio solenne, ma, nella manifestazione formale, deve trovarsi completa la volontà testamentaria. Le varie disposizioni che formano il contenuto del testamento, vanno esaminate con diversi criteri, quando si tratti di valutarne la validità e l'efficacia.

[61] ASS: «Atti C.», n. 3376/664 del Tribunale Collegiale di Spalato.

Le disposizioni in favore dei poveri, espresse nel testamento di Don Pietro, si intendono fatte in favore dei poveri del luogo dove il testatore aveva domicilio al tempo della morte.[62] Quindi, si riferiscono alla città di Spalato e alla sua zona. Generalmente si riconosce che la tutela della libertà o spontaneità, deve essere maggiore nel testamento che nei negozi tra vivi: «nihil est quod magis hominibus debeatur, quam ut supremae voluntatis liber sit stylus». Se la volontà non è genuina, il testamento deve cadere. La volontà deve essere spontanea e completa, nel senso che: «ex ipsis visceribus» del testamento devono ricavarsi gli elementi per determinare l'oggetto del lascito ed il suo destinatario.

In base a quanto è stato detto, cerchiamo di interpretare il presente atto di ultima volontà del primo Console italico a Spalato, scritto di sua propria mano.

Per chiarire il significato delle espressioni usate dal testatore Don Pietro, si ricorrerà a ogni mezzo di prova. Per determinare l'attenzione del «de cuius», dobbiamo senz'altro, valutare il suo comportamento complessivo. Quindi, risulta determinante usare qui il criterio giuridico di carattere teleologico, con la ricerca degli scopi pratici che egli voleva perseguire.

Le espressioni usate da Don Pietro Dalla Costa vanno interpretate, quindi, «naturaliter», non «civiliter». Vale a dire, non nel senso e significato tecnico-giuridico, ma nel significato che presumibilmente aveva nella mente il «de cuius».[63]

E allora, quando egli parla di raccomandare l'anima sua alla Divina Misericordia, all'intercessione della Beata Vergine, ordinando agli eredi di distribuire ai poveri i soldi, si constata che il testatore rappresenta una persona pia e soprattutto molto umana. Anzi, egli vuole che i suoi eredi siano educati cristianamente e virtuosamente. Dunque, tutte le accuse, tutti i sospetti che gli si addossavano da parte delle strutture politico-poliziesche sia francesi che austriache, si dimostrano infondate e subdole. Servivano è chiaro, unicamente per diffamare e screditare questo personaggio che svolse onestamente la missione dignitosa di console italico. Tale fatto, si vede, non piaceva ai nemici dell'Italia nascitura. Intuiva questo console, che i suoi eredi avrebbero avuto delle difficoltà economiche e politiche dopo la sua morte, forse anche a causa della loro italianità. Perciò, decise egli, espressamente nel suo testamento che: «se i miei eredi, per imprevedute combinazioni, fossero in reale bisogno di alienare qualche parte de' miei beni per proprio sostentamento, potranno farlo».

Il più bel palazzo spalatino sede del primo consolato italico

Ed infatti, i figli di suo fratello Tommaso, a noi già noto, Giovanni ed Antonio, alienano il bellissimo palazzo di Spalato che apparteneva anche a Don Pie-

[62] A. TRABUCCHI, *Istituzioni di diritto civile*, XXII ediz., Padova, 1977, p. 873.

[63] Vedi l'art. 588 del Codice civile generale austriaco (1811).

tro ed in cui era situata la sede del consolato. Ma, i detti eredi lo vendono per una somma non eccessiva, al loro vecchio amico di famiglia Antonio Dalbello, per non concederlo agli avversari politici. Trattasi del palazzo più bello di Spalato, che fu l'edificio del primo consolato generale italico a Spalato.[64] Questo meraviglioso monumento storico, su cui lavorò anche il maestro Orsini, di stile veneziano, fu venduto da Giovanni Dalla Costa nell'anno 1854 ad Antonio Dalbello.[65] Si vede che Giovanni Dalla Costa ed Antonio Dalbello, con l'andar del tempo, e con un sempre più aperto atteggiamento di ostilità degli austriaci, in relazione alla popolazione di origine italiana di Spalato, avevano dei guai. Scrivono, così, i giornali del tempo, per esempio, che il Dalbello «consigliere comunale di Spalato, aggredì con frasi da trivio e percosse, alla pubblica marina, uno dei membri del nostro comitato. Evviva l'ordine!».[66] Così il giornale avverso alla corrente politica del Dalbello e del Dalla Costa, infieriva sui suoi avversari. Infatti, Giovanni Dalla Costa, assieme a Pietro Dalbello, costituirono nel 1870 a Sign, il comitato autonomo-dalmato-costituzionale scrivendo: «Giacché i nostri nomi sono i più riprovevoli nel distretto, vi sfidiamo a pubblicare le nostre biografie, e noi, dal canto nostro, tesseremo quelle delle persone più visibili ed influenti del nostro partito; il pubblico giudicherà a quale di noi spetti la riprovazione, l'obbrobrio e l'infamia, ed a quali la stima. Torniamo a ripetere, vi sfidiamo ed attendiamo vostre notizie. Lasciamo, poi, ad altri di mettere a nudo i vili ed infami mezzi dei quali vi serviste onde ottenere la maggioranza della campagna elettorale testé combattuta». Scrissero, così, il nipote del console Don Pietro assieme a Pietro Dalbello.[67] Praticamente, sia il detto nipote sia il Dalbello, furono l'oggetto di una campagna persecutoria. Antonio Dalbello, poi, proprietario del palazzo, dove morì misteriosamente, venne addirittura definito come «paladino della autonomia dalmata». Fu anche processato, essendo imputato di reato nei confronti di un suo avversario politico.[68]

Correvano, dunque, in Dalmazia anni di piombo. perciò il console Don Pietro prevedeva, con ragione, le tempeste in cui avrebbero navigato i suoi eredi testamentari ed i loro consenzienti a causa delle loro idee, dato che anch'egli ne aveva fatto l'esperienza amara. Quasi presagiva che sarebbe arrivato il giorno della battaglia di Lissa, quando occorrerà, segretamente, conservare le bandiere tri-

[64] A. BULIĆ - L.J. KARAMAN, *Palača cara Dioklecijana u Splitu* [Il palazzo di Diocleziano a Spalato], MCMXXVII, Zagabria, p. 240; D. KEČKEMET, *Život Marka Marulića splićanina* [La vita di Marko Marulić, spalatino], Spalato, p. 98; F. MADIRAZZA, *Storia e costituzione dei comuni dalmati*, Spalato, 1911, p. 169.

[65] ASS: «Atti Gian Lorenzo degli Alberti, notaio», Spalato, n. 482, 11 novembre dell'anno 1854; M. ČULIĆ DALBELLO, «La Ca' d'oro di Spalato», *Oggi e domani*, Pescara, 1990, n. 3, p. 27-30.

[66] *Il Nazionale*, Zara, n. 54, 6 luglio 1870.

[67] *L'Avvenire*, Spalato, 24 aprile 1876.

[68] *Il Nazionale*, cit., 9 luglio 1870 e 16 agosto 1870.

colori, cucite nel 1866 in casa Baiamonti che, per tema di irruzioni poliziesche, dovranno essere portate clandestinamente nelle «cantine Dalbello».[69] Furono proprio i sotterranei di Antonio Dalbello, siti nel suo palazzo acquistato dal nipote del nostro console, a celare queste bandiere; per non distruggerle, esse furono regalate, di tempo in tempo, a proprietari di velieri italiani che arrivavano nel porto di Spalato dalle Puglie e da altre regioni italiane. Il palazzo, che si trovava nel centro dell'antica città, si nominava spesso come «palazzo Dalla Costa - Dalbello». La famiglia Dalla Costa doveva, a suo tempo, ogni mese, accendere nella contrada, in calle San Filippo, dove si trova l'edificio stesso, all'imbrunire, le relative luci per illuminare la viuzza. Questo dovere si mantenne a lungo e lo eseguiva anche Don Pietro il console, anche se «i Francesi trovarono le città dalmate smidollate e corrotte dalla Venezia, che, maestralmente devastava questa bellissima costa, con la nobiltà che fu consumata e corrotta ed il popolo depauperato e munto», come scrisse un «illustre» professore.[70]

La morte del Console Don Pietro

Fatto il testamento, e già prima della morte di Pietro Dalla Costa, le difficoltà dei suoi eredi testamentari si moltiplicavano parallelamente con i mutamenti della politica del governo di Vienna, nei confronti degli Stati Italia. Suo fratello, Tommaso, combatté sempre di più presso la Pretura di Sinj contro i contadini (villici), che non adempiono agli obblighi nei suoi riguardi. Essi agiscono arbitrariamente e con violenza, nelle questioni relative ai terreni[71] oppure nelle restituzioni dei mutui dovutigli da debitori,[72] connessi alle varie prestazioni.[73]

Il 29 agosto dell'anno 1831, in una calda aurora spalatina, cessò di vivere, a 74 anni, nel suo palazzo meraviglioso, il «molto Reverendo Console Generale di S. Maestà Napoletana, sacerdote secolare Don Pietro Dalla Costa, letterato e possidente, domiciliato nella città di Spalato». Fu tumulato il giorno 31 agosto 1831 a Spalato nel Campo di Santo Stefano, cimitero che fu devastato dopo la seconda guerra mondiale. La morte avvenne per un'apoplessia fulminante.[74] Tre gior-

[69] M. RUSSO, *L'epopea dalmatica e il suo eroe. Storia anedottica di un cinquantennio*, Milano, 1925, p. 65.

[70] J. BARAĆ, «Rasvjeta i ulice u Splitu pred sto i pedeset godina» [L'illuminazione e le vie a Spalato un secolo e mezzo fa], *Novo Doba* [Epoca nuova], 30 marzo 1929, p. 6.

[71] ASS: «Atti Tribunale di Sign», n. 222, 19 febbraio 1829, C. 63-828, sentenza interlocutoria C. IV.30.

[72] ASS: «Atti I.R. Pretura di Sign», 12 gennaio 1829 - Elisabetta Lovrich - Tommaso Dalla Costa.

[73] *Ibidem*, protocollo di perizia, 12 agosto 1830, decreto n. 537.

[74] ASS: «Libro degli atti di morte della Parrocchia della Città di Spalato», p. 16-17, sotto il n. 113 (1830 in poi).

ni dopo la tumulazione, venne pubblicato, presso il locale Tribunale di Spalato, il testamento del defunto console.

Dal libro dei morti risulta, quindi, che Don Pietro figurava come console generale a Spalato fino alla sua morte e che i relativi consoli a Spalato, a lui subentrati, fossero Giuseppe Carlo Fama, console delle Due Sicilie, dal 1822 al 1829 e Pietro Tondello dal 1830 al 1847.

Nella menzionata «Storia del Seminario di Spalato», non ho trovato registrata la luttuosa circostanza che riguarda la notizia della morte di questo sacerdote, nonostante egli fosse un membro della famiglia che diede i maggiori professori e canonici del Seminario in questione. L'omissione appare strana. Si parla in cambio molto però della morte del «benemerito Sig. Governatore Francesco Xaverio Barone de Tommassich, personaggio che tanto cooperò alla prosperità della Dalmazia e tutte le dalmate città, sentirono con dolore, la morte di questo Governatore». Le autorità della città intervennero ad una messa solenne da Requiem che venne celebrata nella Cattedrale per l'anima del defunto Governatore. E tanto più strana è l'omissione, se alla pagina 14 di detto diario si dice che: «trovandosi nel Codice[75] Ginnasiale, possono aver luogo in questa storia, gli avvenimenti di qualche considerazione che succedono nella città e Provincia, ove si attrova il Ginnasio»; colpisce, quindi, il vuoto che accompagna la circostanza della morte di un «molto Reverendo».

Fig. 1 - Facsimile dell'atto di battesimo di Pietro Dalla Costa, dal Registro battesimale della parrocchia di Sinj.

[75] ASS: «Historia Gymnasii spalatensi», *cit.*, p. 80-81.

Fig. 2 - Sinj in un disegno del 1780 (dal Catastico del Convento francescano di Sinj, p. 4) con la casa natia di Pietro Dalla Costa che chiude a nord la «Piazza» e con i possessi dei Dalla Costa a est dell'orto del Convento francescano.

Fig. 3 - Portale del palazzo Papali-Dalla Costa-Dalbello (opera di Giorgio Orsini), sede del primo Consolato italico a Spalato, oggi ospita il Museo della Città di Spalato.

Uno strano silenzio

Quattro anni dopo, muore, il qui nominato fratello di Don Pietro, dott. Michele, che fu agente consolare delle Due Sicilie a Segna. Fu egli, anche, erede testamentario dopo la morte di suo fratello Pietro. Il dott. Michele Dalla Costa morì il 18 marzo dell'anno 1835 a Sinj.[76]

Spalato ventisette (27) Luglio 1817 ventisette

Desiderando io D. Pietro dalla Costa qm. Giovanni disporre delle cose mie, ora che per la grazia di Dio mi trovo sano di corpo, sensi intelletto, e di mente, ho risoluto di scrivere di mia mano la presente ultima volontà, che intendo debba valere al caso della mia morte, cassando, ed annullando qualunque altra, che avessi fatto precedentemente.

In primo luogo raccomando l'anima mia alla Divina Misericordia, all'intercessione della B. V. Maria, dell'Angelo mio Custode, di St. Antonio, e degli altri Santi miei Protettori, affinché intercedano la remissione de' miei peccati, ed il perdono delle mie colpe.

Ordino agl'infrascritti miei Eredi, che alla mia morte distribuiscano ai poveri ducento Lire Venete, e quel di più che potranno, e mi facciano celebrare quelle Messe, che lo stato, e la carità insinueranno loro di poter far celebrare

Fig. 4 - Facsimile di parte del testamento olografo del Console italico Pietro Dalla Costa.

L'ultimo della famiglia, che volle seguire le orme dello zio console ed abbracciare il sacerdozio, entrando nello stesso Seminario spalatino, pensando, forse, di diventare console anche lui, fu il giovane Pietro Dalla Costa. Purtroppo, però, morì prematuramente, non riuscendo a realizzare e a continuare l'opera dell'omonimo suo zio.

In occasione della sua morte, il professor Grubissich, dettò le seguenti iscrizioni che furono affisse alla bara del giovane seminarista Dalla Costa:

[76] ASS: «Libro degli atti di morte», IIB, p. 186, n. 46.

I

A Pietro Dalla Costa
Modello d'ingenuità e diligenza
I compagni
che lo amarono di affetto vero
Inconsolabili
p.
21 Novembre 1844

II

Dalla soglia del mondo
Vide la pressa inesausta de' mali
e inorridito
Lavò la sua stola nel sangue dell'Agnello
e si raccolse beato
Nell'amplesso del suo Signore.

III

Purificato da un anno di patimenti
Volò tra i cori degli Angeli
Ai quali nell'innocenza
Somigliò finché visse.

IV

Morì diciottenne
Ma visse assai
Che agli occhi dell'Eterno
le virtù, non i giorni,
la vita misurano.[77]

Il giovane Pietro morì il 21 novembre 1844 a Spalato. Fu accompagnato dalla sua seconda classe di Umanità, dal suo professore e dal prefetto, che assistettero ai funerali. Fu sepolto sotto i cipressi del già ricordato cimitero spalatino, a strapiombo sul mare azzurro, assieme a suo zio Don Pietro.

La famiglia Dalla Costa in Dalmazia cominciava, pian piano, ad estinguersi. L'Imperiale reale Assistente postale a Sinj, il signor Michele Dalla Costa, rappresenta l'ultimo superstite maschio di questa famiglia in Dalmazia.

Nel 1904 gli muore la moglie Giuseppina.[78] Sua figlia Anna, nata nel 1901, fu grande amica della madre di chi scrive.[79] E proprio nella casa dei Dalla Costa a Sinj, si trovava il più antico negozio della cittadina con la scritta «Ferramenta di Zane Dalbello» fino all'anno 1910. Zio «Zane» aveva la licenza dai Dalla Costa di vendere lì – e solo lui – la propria merce. Ma, nell'anno 1923 Michele Dalla Costa lascia Sinj e si trasferisce a Spalato. Nel 1925 la casa Dalla Costa fu abbattuta[80] ed al suo posto ne fu costruita un'altra. Così, Michele, l'ultimo rampollo maschio dell'intera famiglia, muore a Zagabria nel 1950.

Il rappresentante della famiglia Dalla Costa, Giovanni, padre del citato Michele, assieme a Luigi Dalbello, il nonno di chi scrive, dichiararono per ultimi nella cittadina di Sinj, che la loro lingua madre era l'italiano.[81]

Si chiude, così, un capitolo della storia relativa alle vicende giuridico-storiche del secolo diciannovesimo a Spalato e nella sua regione. Scrivendo, finora,

[77] ASS: «Historia Gymnasii spalatensi», *cit.*, p. 198.

[78] *Il Dalmata*, Zara, n. 89, 5 novembre 1904.

[79] Rammento che la mia defunta madre raccontava che il padre, Michele Dalla Costa, raccomandava: «Lassa la picia a passeggio, per la piazzetta, solo colla Maria Dalbello...».

[80] L. DALBELLO, «Sinj od 1910 do 1918» [Sign dal 1910 al 1918], *Cetinska Vrila* [Fonti della Cettina], Sign, 1993, n. 2, p. 29.

[81] *Il Dalmata*, cit., n. 193, 7 marzo 1891.

sulla famiglia Dalla Costa, nessuno ha ricordato la persona del console Pietro. Si è accennato all'esistenza del canonico Pietro, del professore giurista Don Angelo e del seminarista Don Pietro, assieme al fisiocrate Pietro Dalla Costa.[82] Però, un silenzio assoluto regna persino nell'esauriente libro su Angelo Dalla Costa, malgrado vi si descriva un'esigua parte della storia della medesima famiglia.[83]

Premure legislative austriache, attinenti alla Dalmazia, relative ai loro Consoli

L'importanza della figura del console nei circoli governativi austriaci, fu giuridicamente notevole. Così troviamo che i consoli, i vice consoli e gli agenti consolari austriaci, erano tenuti a prestare e a far prestare dai loro cancellieri tutta l'assistenza nelle occorrenze, affari e liti dei naviganti ed altri sudditi austriaci senza alcuna, benché minima, particolare «ricognizione», in tutte quelle occasioni e per tutti quegli altri atti ed operazioni del loro ufficio, che non si trovassero contemplati nel regolamento.[84] C'erano, poi, precise disposizioni, per esempio sull'albinaggio (diritto di Stato di incamerare i beni lasciati nel suo territorio da uno straniero defunto, privo di eredi legittimi e testamentari) che fu abolito a favore dei sudditi degli Stati d'Austria e delle Due Sicilie.[85]

Risulta, quindi, che i regolamenti ed i provvedimenti, concernenti le attività internazionali nell'ambiente in cui svolgeva la propria missione consolare il rev. Pietro Dalla Costa, esistevano ed erano ben precisi per quanto riguarda lo Stato austriaco. Per esempio, le lettere provenienti dalla Turchia dovevano essere profumate esternamente e di dentro per la prevenzione sanitaria.[86] I bastimenti, carichi di sale e di tabacco, dovevano tenersi lontani dalla costa della Dalmazia, fuori del tiro di cannone.[87] Esisteva, insomma, una florida attività legislativa in proposito con cui l'Impero austriaco tutelava i propri sudditi ed i loro diritti. Emerge, di conseguenza, che, anche il posto ed il ruolo del console generale italico a Spalato, non doveva essere di poco conto. Perciò, stupisce il vuoto lasciato dai

[82] B. e N. KUZMANIĆ, «Mlečići Dalla Costa»[I veneziani Dalla Costa], *Slobodna Dalmacija*, Spalato, n. 19, 7 marzo 1988, p. 20.

[83] S.B. VUČEMILO, *Angelo Dalla Costa i njegov "Zakon czarkovni"* [Angelo Dalla Costa e la sua legge ecclesiastica], Zagabria, 1872.

[84] *Raccolta delle leggi ed ordinanze dell'anno 1831 per la Dalmazia*, Zara, 1832, p. 118-132, n. 46: «Circolare del Governo di Trieste portante regolamento e tariffa per i Consolati della Grecia».

[85] Notificazione del Governo del 24/VIII/1819, n. 17004-6258 in *Raccolta delle leggi ed ordinanze per la Dalmazia*, Zara, per i tipi di Ant. Luigi Battara, 1830, p. 311-312.

[86] Circolare del Governo 3/X/1820, n. 17528-2256 in *Raccolta delle leggi ed Ordinanze per la Dalmazia*, Zara, 1820, p. 255-256.

[87] Notificazione del Governo 5/XII/1820, n. 21221-2745, p. 16, n. 169.

posteri sulla figura di Don Pietro, soprattutto per il fatto che egli fu, sia suddito austriaco sia nato in quelle terre adriatiche.

Non dimentichiamo poi, che l'ufficio consolare è l'organo attraverso il quale lo Stato agisce come soggetto di diritto interno. È lo strumento funzionante in territorio estero, in base al diritto internazionale generale e speciale, per mezzo del quale lo stato compie atti estremamente vari, come qui abbiamo osservato. Ma, tutti questi atti hanno, poi, l'efficacia giuridica di diritto interno. Vale a dire, che l'ufficio consolare svolge, nell'ambito del diritto internazionale, funzioni consistenti principalmente nel proteggere gli interessi nazionali e tutelare i cittadini e le loro cose. Favorisce, anche, le attività educative, assistenziali e sociali nella collettività affidatagli, stimolando imprese economiche assieme allo sviluppo delle relazioni culturali.[88]

Ed infine, l'istituzione consolare è sorta dalle esigenze pratiche, commerciali in primo luogo, poiché in principio i consoli erano, in maggioranza, commercianti. Appena dopo, fu immesso l'elemento giuridico-diplomatico dell'istituzione consolare stessa.[89]

In questo senso, il console Don Pietro Dalla Costa rappresenta, è evidente, la figura che illustra questo mutamento essenziale, essendo egli un intellettuale completo.

Dunque, allo sviluppo ed all'evoluzione del profilo ed alla funzione consolare italica, come evidentemente si nota, contribuirono essenzialmente i primi consoli italici a Spalato. Questo si può dire, senz'altro, per il suo pioniere, il molto reverendo Don Pietro Dalla Costa, figlio dell'antico ambiente spalatino.

[88] A. MARESCA, *op. cit.*, p. 90.

[89] O. PARA, *Konzuli i medjunarodni položaj počasnih konzula* [I consoli e la posizione internazionale dei consoli onorifici], Zagabria, 1927, p. 14.

ABBREVIAZIONI ULTIMATE SULLE NOTE:

ASS Archivio storico di Spalato
ASZ Archivio storico di Zara
ATS Archivio del Tribunale di Spalato

SAŽETAK: *"Počeci talijanskog konzularnog predstavništva kao pravna baština sutonskog mletačkog društva u Splitu"* - Činjenica da su u Splitu ustanovljena konzularna predstavništva italskih država već početkom 19. stoljeća, dokazuje da se neminovno ukazivala potreba postojanja osoba u tom gradu koje se neće baviti isključivo obavljanjem pravno-pomorskih, javnobilježničkih ili pak matičarskih poslova a u svezi sa postojanjem talijanskih zajednica na tim područjima.

Radi se o krajevima gdje se isprepliću mnogobrojni politički, pravni te gospodarski odnosi medjunarodnog značaja. Naime, to su prostori u kojima se više nego igdje osijeća sudaranje dvaju svijetova, onog slavenskog i onog latinskog, dvaju kultura, a gdje su medjusobni nesporazumi živi, trajni, pa čak, nažalost vidimo i vječni.

Italski konzularni predstavnici bi, dakle, bili uzmanjkali povjerenju koje im je u datoj situaciji iskazala njihova vlada, kada ne bi djelovali i u pravcu očuvanja te zaštite talijanske kulture i njenih civilizacijskih tekovina u regijama gdje su ti konzularni predstavnici odaslani. To su mjesta gdje je, ipak, očita i nesporna kulturološka tradicija i simbioze izrasla izmedju dviju jadranskih obala.

Ova konstanta jest uporište iz kojeg je razmatran početak djelovanja talijanskih konzularnih misija u Splitu, a što je sve raščlanjeno ovim znanstvenim radom. Ukazalo se je na splet raznih okolnosti koje su, ponekad pozitivno a višeputa negativno, pratile ovaj trnoviti začetak teške nadasve odgovorne misije u Dalmaciji.

Važna značajka, s obilježjem izvornosti, predstavlja činjenica imenovanja za talijanske konzularne predstavnike u Dalmaciji, upravo osoba iz redova austrougarskih državljana ali sa talijanskim nacionalnim identitetom, rodjenih na istočnoj obali Jadrana, i to bez ikakovih protivljenja habsburških političkih stožernika, kako središnjih tako i onih mjesnih. Prema tome, prateći genezu talijanske konzularne službe u Dalmaciji, razradjenu u ovoj studiji, nameće se očigledan zaključak: začetak konzularnih pothvata današnje talijanske države obogaćen je i presudnim doprinosom italskih potomaka koji su nekoć hrabro se borili protiv turske sile pod okriljem Serenissime u Istri i u Dalmaciji, a u kojima je ostao bio talijanski pozitivni sentimentalni naboj, odnjegovan u talijanskim kulturološkim nukleusima prošlih vremena diljem Istre i Dalmacije.

POVZETEK: *"Začetki italijanskih konzulatov kot juridična dediščina ob zatonu beneške civilizacije v Splitu"* - Dejstvo, da so bila v Splitu ustanovljena konzularna predstavništva italskih držav že na začetku stoletja, priča, da se je nujno pojavljala potreba po prisotnosti konzularnih predstavnikov v tistem mestu. Ti naj bi se ne ukvarjali zgolj z juridično-

pomorskimi problemi, temveč tudi s civilnimi in notarskimi vprašanji, ki so zadevali posamezne skupnosti Italijanov v tistih krajih.

Gre za ozemlja, kjer so se križali številni politični, juridični pa tudi ekonomski odnosi mednarodnega značaja. To so bila, skratka, področja, kjer je bilo bolj kot drugod čutiti in zaznati spopad med dvema svetovoma, slovanskim in italijansko-latinskim, spopad med dvema kulturama, med katerima so bili nesporazumi nekaj stalnega, nekaj nepretrganega in žal, kot vidimo, nekaj večnega. Italijanski konzularni predstavniki bi torej zatajili zaupanje, ki jim je bilo dano s strani njihove vlade, če ne bi delovali tudi v smeri ohranjevanja in zaščite italijanske kulture in njenih civilizatoričnih dosežkov v krajih, kamor so bili poslani. To so bili kraji, kjer je bila znana in neizpodbitna tradicija kulturne simbioze med obema jadranskima obalama.

Ta konstanta predstavlja temelj, na podlagi katerega smo analizirali dejavnost italijanske konzularne misije v Splitu, kar je predmet pričujoče študije.

Tu smo postavili v ospredje sovpadanje različnih okoliščin, ki so zdaj v pozitivnem, zdaj v negativnem smislu spremljale kočljiv začetek težke in predvsem odgovorne misije v Dalmacijo.

Pomembna in po svoje originalna značilnost se kaže ob imenovanju konzularnih predstavnikov v Dalmaciji in v Istri: ob tej priložnosti so bile izbrane osebe iz kroga avstrijskih državljanov, ki pa so bili po narodnostni identiteti Italijani, rojeni na vzhodni jadranski obali, brez opozicije habsburških političnih voditeljev, tako tistih iz centra kot tudi lokalnih.

Če torej sledimo genezi italijanske konzularne službe v Dalmaciji, ki smo jo tu omenili, se nam vsiljuje ta sklep: zametek konzularnih dejavnosti tedanje italijanske države je bil obogaten s pomočjo odločilnega prispevka s strani dela naslednikov tistih Italijanov, ki so se pogumno bojevali proti turški premoči pod poveljstvom Beneške republike, tako v Istri kot v Dalmaciji. V njih se je ohranilo konstruktivno italijansko čustvo, ki so ga v preteklosti hranile in branile italijanske kulturne skupnosti v vsej Istri in Dalmaciji.

SULLA LINGUA D'ISTRUZIONE NELLE ISOLE DEL QUARNERO (1855-59)

DIANA DE ROSA
Treiste

CDU 37:80(497.5Isole Quarnero)«1855/1859»
Sintesi
Marzo 1995

Riassunto - La questione se l'italiano o l'illirico dovesse essere prevalente nelle scuole delle Isole del Quarnero come lingua d'istruzione è affrontata attraverso il lungo contenzioso che contrappone le rappresentanze comunali di Lussinpiccolo e Lussingrande alla Diocesi di Veglia.

«Sacra Maestà, Liburno dalmatica è la nostra stirpe e tale d'andarne gloriosi anziché giammai smentirla». Con queste parole iniziava il testo di una lunga supplica che la rappresentanza comunale di Lussingrande inviava nel marzo del 1856 all'Imperatore per chiedere che nella sua scuola elementare fosse riconosciuta come lingua d'istruzione la lingua italiana.[1] Rammentava essa che la professione dominante di quel paese fosse stata sempre legata al mare e ciò aveva reso la popolazione in un certo qual senso poliglotta per il continuo contatto con altre nazioni. Essa però era appartenuta ed apparteneva all'elemento italiano al pari delle genti che popolavano i litorali della Dalmazia e dell'Istria, e per questo tutti i rapporti marittimo-commerciali originariamente erano stati con Venezia: italiana era la legislazione, in lingua italiana erano gli Statuti municipali e in quella lingua essenzialmente l'istruzione nell'istituto scolastico sorto da oltre mezzo secolo grazie al Vescovo diocesano Monsignor Raccamarich.

Non si ricordava invece nella supplica che fosse mai esistita una lingua slava. «Una lingua propriamente slava non possiamo ricordarla se pure il panslavismo per tale non s'ingegnasse trovare un corrotto dialetto usato dalla poca parte agricola che però sia per ontologia, che per etimologia suona meglio italiano che slavo per cui qualunque italiano anche meridionale in pochi giorni lo può intendere. Viceversa non vi è qui agricola che bene intenda un Ruteno, un veramente Sloveno massime se Cragnolino. Neppure fra il Clero contiamo un solo Sacerdote capace di scrivere bene lo slavo».

Nonostante ciò e nonostante il fatto che perfino la corrispondenza ufficiale della Curia vescovile, dell'Ordinariato diocesano con i parroci e con le parroc-

[1] B. 177, 6 marzo 1856. Anche i documenti citati di seguito appartengono all'Archivio di Stato di Trieste, Fondo dell'i.r. Luogotenenza, Atti generali.

chie e le stesse pastorali fossero in lingua italiana, dopo il 1848 «per opera di un panslavismo troppo spinto» si era voluto a forza introdurre nella scuola elementare l'insegnamento in illirico. La rappresentanza definiva «fatale» l'anno 1848 e in esso infatti vanno ricercate le ragioni di questo appello alla massima e indiscussa autorità dello Stato, che si inserisce in una serie di atti, ripetitivi nei contenuti, da cui emerge chiaramente la contrapposizione inconciliabile tra il Concistoro vescovile di Veglia e la rappresentanza municipale di Lussingrande, ma non solo di questo paese, per quanto riguardava la politica linguistica nelle scuole che si stava delineando.

Il provvedimento che aveva consentito al Concistoro di Veglia, retto dal Vescovo Bartolomeo Bozanich, di introdurre nelle scuole elementari delle isole del Quarnero l'insegnamento cosiddetto misto, in italiano-illirico o illirico-italiano o solo illirico e italiano, era del 2 settembre 1848. Esso, riconoscendo il diritto di tutte le nazioni che facevano parte dell'Impero austro-ungarico ad istruirsi nella propria lingua materna, concretizzava nell'ambito della scuola i diritti civili sanciti dalla costituzione del 25 aprile 1848.

Era stato quel 1848 un anno tumultuoso per gli eventi rivoluzionari che avevano scosso la Monarchia aprendo la strada a speranze di libertà nella vita civile e sociale del paese. Ma le conquiste, le concessioni, la stessa costituzione erano state ben presto soppresse ed i conservatori avevano preso il sopravvento sui liberali. La chiesa aveva salutato con esultanza il ritorno all'ordine che aveva il volto del ministro Bach ed il rafforzamento del proprio ruolo che doveva seguire con il Concordato del 1855.

Il principio dell'istruzione nella lingua materna era però sopravvissuto poiché si inseriva negli interessi del nuovo Imperatore Francesco Giuseppe per uno sviluppo dell'eguaglianza nazionale e linguistica sia pure nell'ambito di una rigida centralità dello Stato e della sua amministrazione in cui vigeva la separazione fra lingue interne, degli uffici e della burocrazia, e quelle esterne comprendenti gli idiomi in uso nella monarchia.

Per questo nelle scuole inferiori lingua d'istruzione era quella materna, ma nelle scuole medie e superiori prevaleva la lingua tedesca e dopo il 1852 il Ministero adottava direttive per l'introduzione di quest'ultima come seconda lingua, o insegnata con un congruo numero di ore, anche nelle scuole elementari. Se dunque aver affermato il principio che l'insegnamento nelle scuole popolari doveva essere impartito allo scolaro nella lingua materna era un passo avanti, importante anche dal punto di vista pedagogico, difficile e contrastato doveva esserne l'applicazione specie là dove stirpi diverse abitavano le stesse terre in una situazione di grande squilibrio economico e sociale come nell'Istria e nella Dalmazia.[2]

Le proteste delle rappresentanze comunali di molti paesi dell'Istria contro l'introduzione delle lingua slava nelle scuole e le richieste relative all'istruzione

[2] Sulla situazione delle scuole in questi anni si veda: D. De Rosa, «Il naufragio del pielego "Adriatico"», *Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno*, vol. XXII, 1992.

vanno lette pertanto alla luce delle linee generali di politica scolastica che si affermano nell'Impero austro-ungarico in questi anni – è del 1855 una legge che riorganizza e migliora la struttura delle scuole –, ma soprattutto esse riflettono il rapporto che incomincia a mutare, foriero degli imminenti ed insanabili contrasti nazionali, fra italiani e slavi.

Gli eventi che avevano preceduto e caratterizzato ideologicamente e politicamente il 1848 avevano dato vita fra gli italiani ad un movimento di simpatia verso gli slavi del Litorale considerati anch'essi come membri di una nazione repressa, ma dopo il 1849 si manifestava nuovamente e si accentuava l'atteggiamento di sospetto e di allarme nei riguardi delle popolazioni slave.[3]

Gli argomenti addotti dalle deputazioni comunali della diocesi di Veglia per respingere la lingua slava, negando la sua stessa esistenza come lingua d'istruzione, sono gli stessi che si ritrovano in particolare sul giornale «Il popolano dell'Istria», sulle cui pagine si denunciava come si fosse voluto mettere in discussione, nell'ambito di una forte polemica sulla nazionalità degli istriani, il principio che nelle scuole dell'Istria la lingua d'istruzione fosse esclusivamente l'italiana e ciò perché essa era espressione della sola civiltà esistente in quelle terre. Del resto, si sottolineava, erano gli stessi slavi a voler studiare questa lingua: «Gli slavi nostri frequentano le scuole italiane molto volentieri e parlano con sommo piacere la lingua italiana quando l'abbiano una volta imparata e della lingua slava non si curano un gran ché se non quanto loro occorre per usi domestici...».

Altri due erano i concetti forti: il primo, che gli slavi vivevano sparsi nelle campagne e che perfino nei paesi di poche centinaia di abitanti si parlava il dialetto italiano, mentre in generale solo nelle contrade e campagne fuori dai borghi e dalle città si parlava lo slavo; il secondo, che gli slavi non avevano un proprio centro né di civiltà né di commercio, per cui dovevano rivolgersi per vendere e comperare agli italiani. Gli slavi dunque erano «circonfusi fra i centri degli italiani» e da ciò derivava che non si potevano separare italiani e slavi senza reciproco danno: «che non si possa ritardare l'assimilazione degli slavi nella parte italiana senza ritardare un bene agli slavi e agli italiani...» era scritto ne «Il popolano dell'Istria».[4]

Nel 1852 sulla rivista «Istria», negli articoli sulle popolazioni istriane del de Franceschi, si ritrova presente un altro argomento, che fosse cioè erroneo ritenere tutta la popolazione dispersa «prettamente slava d'origine perché usa famigliarmente la lingua slava». Era successo infatti che famiglie italiane si fossero trasferite nella campagna, dai luoghi chiusi, fra gli slavi e non si erano affatto sla-

[3] Per le vicende del 1848 e degli anni seguenti si rimanda in particolare a: C. COLLI, *Degli Slavi istriani di don Antonio Fachinetti*, in *Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno*, vol. XV, 1984-85; G. CERVANI, *Il Litorale austriaco dal Settecento alla "Dezemberverfassung" del 1867*, Trento, 1977; A. VIVANTE, *Irredentismo adriatico, Contributo alla discussione sui rapporti austro-italiani*, Firenze, 1912.

[4] *Il popolano dell'Istria*, n. 13, 12 novembre 1850.

vizzate, mentre all'opposto famiglie della campagna venute nei luoghi murati avevano assunto lingua e costumi italiani.[5]

E la scuola con lingua d'insegnamento italiana era lo strumento indispensabile di questa assimilazione, non dettata da intenti di predominio, si scriveva sulle pagine di quei giornali, ma per il benessere e il progresso dell'Istria.

Ad un male inteso «panslavismo» perciò le rappresentanze comunali dei paesi del litorale istriano imputavano l'introduzione della lingua slava nelle scuole, rivendicando il primato della lingua italiana per storia e cultura come strumento fondamentale di progresso sociale e culturale per gli stessi slavi. «Introdurre in quest'I.R. Scuola elementare l'insegnamento in illirico – scriveva nella supplica la rappresentanza comunale di Lussingrande – è come si dicesse bando al progresso per condurci all'ignavia in opposizione a que' sublimi principi di coltura e di civilizzazione dei popoli che Voi Pacificatore dell'Europa sì benefico propugnate».

Ad insorgere per primi nel 1849 contro l'insegnamento misto, illirico-italiano erano stati i rappresentanti del Comune di Lussinpiccolo i quali avevano accusato il Concistoro di aver agito subdolamente prima introducendo, in nome di una non ben definita e distinta nazionalità slava, l'istruzione in lingua illirica nell'insegnamento della religione, poi, forte del decreto ministeriale del 1848, anche nelle altre materie:

«Preso però per base il Rispettato Dispaccio Ministeriale dd. 2 settembre 1848 il quale ordinava che l'istruzione popolare anche presso le caposcuole sia impartita in lingua materna questo Reverendissimo Concistoro Vescovile di Veglia senza distinzione di luogo e senza interpellare le singole comuni in affari di tanto interesse ha deciso in via assoluta col venerato decreto 6 novembre anno suddetto che l'istruzione presso queste due scuole pubbliche venga impartita in Illirico raccomandando che tosto si introduca questa lingua non solo nell'istruzione religiosa, ma eziandio nelle altre materie».

I cittadini del Comune avevano subito espresso il loro malcontento trovando in ciò l'appoggio dell'ispezione scolastica distrettuale, la quale si era rivolta al Commissariato distrettuale. Questi aveva invitato la rappresentanza comunale a sentire il parere della popolazione.

Per il Comune da questa indagine era emersa chiaramente la volontà degli abitanti: «... a chiare e piene prove risultò che questi cittadini non vogliono che l'istruzione dei loro figli abbia luogo nella lingua illirica ed italiana alternativamente, ma bensì in lingua italiana con ciò solo che nell'istruzione religiosa vi sia la spiegazione in lingua illirica-dalmata però per quei pochissimi fanciulli che non ben intendono l'italiana e di questa deliberazione se ne diede notizia all'Inclita Ispezione distrettuale».

[5] *L'Istria*, n. 50, 11 dicembre 1852.

Nonostante questa deliberazione non era successo nulla e così la rappresentanza comunale di Lussinpiccolo si era appellata direttamente al Ministero.

La ragione per rivendicare la sola lingua italiana come lingua d'istruzione si basa sostanzialmente su i due concetti dell'assimilazione già storicamente avvenuta degli elementi slavi della città e la supremazia dei commerci marittimi come vocazione del paese.

«È pubblicamente e chiaramente noto – scriveva infatti la rappresentanza – che la lingua Illirica originaria di questa Città ha ceduto tutto il luogo all'Italiana non conservandosi quella che in pochissime famiglie, ed in questa pure colla mescolanza di molte parole e modi italiani.

Che questa (la lingua italiana) è la più necessaria alla destinazione e professione di questi Cittadini, che sono tutti dediti alla Navigazione».

Altri concetti conseguenti alle convinzioni qui riportate, ma comuni ad altre rappresentanze del Litorale, erano che la lingua illirica per la navigazione non serviva, mentre era utile la tedesca, di cui si chiedeva l'insegnamento come seconda lingua e che viceversa agli artigiani e agricoltori slavi era necessaria la conoscenza della lingua italiana per i contratti e le contestazioni legali. Se infine poche famiglie agiate conservavano la conoscenza della lingua illirica era soltanto «per dilezione verso la loro originarietà».

Ma c'era un ulteriore motivo di preoccupazione, ed era che la lingua illirica che si voleva usare nella scuola era del tutto diversa, si asseriva, da quella originaria del paese: «... è una lingua tutta nuova essendo essa la lingua del Cragno, mista di Croato, la quale quanto differisca e nella proprietà e nelle frasi e nell'accento, dalla dalmata qui prima usitata è stato negli ultimi anni con letterarie questioni evidentemente comprovata».[6]

La protesta non aveva avuto successo e anzi il Concistoro nel rapporto sulla situazione della scuola per l'anno scolastico 1848-49 si era soffermato a segnalare i meriti di quegli insegnanti che si erano distinti nell'istruzione in lingua illirica come il «catechista presso quella capo-scuola maschile e scuola elementare femminile Pietro Petris, il quale coll'ottima sua attitudine, e coll'ardente suo zelo ha saputo vincere quella tanta avversione, che era da principio in Lussinpiccolo per l'istruzione religiosa in lingua illirica».

Non minore zelo avevano dimostrato il direttore Francesco Pibernig e l'assistente della scuola femminile Maria Scopinich, rafforzando con gli ottimi risultati ottenuti dagli scolari il Concistoro nella convinzione più volte espressa che si sarebbe conseguito un progresso maggiore nella scolaresca con l'istruzione in lin-

[6] B. 177, 10 dicembre 1849, Rispettoso ricorso della Rappresentanza comunale di Lussinpiccolo con cui devotamente per le entro spiegate ragioni chiedono che sia levata l'istruzione illirica in queste scuole normali introdotta all'apertura dell'anno scolastico 1849-1850.

gua illirica piuttosto che nella italiana, che non era come la illirica «la materna e volgare».[7]

Stesse parole di elogio si ritrovano nel rapporto per l'anno scolastico 1854: «Presso la caposcuola in Cherso, ove l'ordinario insegnamento s'impartisce sì in illirico che in italiano, si distingue per attitudine e diligenza il maestro Gregorio Braicovich, il quale pertratta nell'una e nell'altra lingua con brio e intelligibilmente i vari rami d'insegnamento, onde i fanciulli rispondono nell'una e nell'altra lingua con franchezza, con buona pronunzia, con debito accento e con piena intelligenza, e i genitori dei fanciulli vanno convincendosi sempre più dell'utilità e necessità dell'istruzione così ordinata». Lo stesso encomio andava rivolto ad altri insegnanti e fra questi al maestro della caposcuola di Veglia Giacomo Iurkotich il quale si era particolarmente distinto allorché era sottomaestro nella caposcuola di Lussinpiccolo «onde i progressi che fecero i suoi scolari sì in lingua illirica che italiana spiccarono quest'anno più che quelli di ogni altro scompartimento».[8]

Nell'anno 1854 la situazione delle scuole era la seguente: vi erano trenta scuole di cui tre caposcuole per fanciulli, 10 scuole triviali per fanciulli, 10 per fanciulle e 3 per ambo i sessi (Micoglizze, Caisole e Ossero), quattro poi erano le scuole ausiliarie tenute da curati locali. Alle dieci scuole femminili erano annesse altrettante scuole industriali per lavori donneschi. Delle trenta scuole in base alla lingua d'insegnamento vi erano «soltanto italiane 2, slave 20, e 8 slave ed italiane, alle quali si devono aggiungere 3 scuole di lingua tedesca di tre classi». Rimanevano ancora senza scuola 14 delle 34 stazioni curate dove vi erano libri parrocchiali e cioè: nel distretto scolastico di Veglia la parrocchia di Poglizza e le curazie di S. Fosca, Cornichia e Monte; nel distretto di Verbenico la curazia di Besca-vecchia, per la quale era stata decretata l'istituzione di una scuola triviale con decreto governativo del 10 febbraio 1846, ma per mancanza di fondi ed altri ostacoli non era stato possibile attivarla, e nel distretto scolastico di Cherso la parrocchia di Lubenizze e le curazie di Vrana, Vallon, Dragosichi, Predoschizza, Pontacroce, Bellej, Ustrine e Unie. E altre località sarebbero rimaste ancora senza scuola, commentava il Concistoro, se i salari dei maestri e delle maestre non fossero stato assicurati.

La somma totale dei fanciulli obbligati a frequentare la scuola era di 5096, di cui 4525 si trovavano in località aggregate alle scuole e 571 nelle curazie senza scuola. In realtà la scuola era stata frequentata da 3298 scolari (1864 maschi e 1434 femmine). Numerosi erano ancora gli scolari che mancavano all'appello, e in particolare a Sansego e Neresine dove vi erano scuole per soli maschi e le ragazze vi crescevano senza alcuna educazione.

Le scuole di lingua tedesca erano state frequentate da 190 degli 833 scolari delle tre caposcuole cui queste erano annesse.

[7] B. 50, Rapporto sullo stato della scuola per l'anno sc. 1848-1849.

[8] B. 177, Rapporto sullo stato della scuola nell'anno sc. 1854 e doc. 18 ottobre e 20 dicembre 1854.

Sullo sfondo, non esplicitato, il rapporto difficile, che doveva farsi negli anni successivi sempre più teso, fra il Concistoro vescovile e l'autorità di Circolo, il quale chiedeva che venissero definitivamente chiuse delle scuole che funzionavano irregolarmente perché il maestro non veniva pagato dalle comunità. Si trattava della scuola femminile di Dobasnizza (in villa Bogovich), di quella femminile a Castelmuschio, della scuola elementare per fanciulli e fanciulle a Micoglizze, della scuola maschile e di quella femminile a Besca-valle e inoltre delle scuole triviali per l'uno e l'altro sesso a Poglizza e Santa Fosca.[9] Si trattava di scuole istituite fra il 1844 e il 1846, con lingua d'istruzione slava, che contavano già una significativa frequenza. Il Concistoro infatti respingeva questa richiesta, che si era fatta particolarmente insistente in concomitanza con la nuova configurazione territoriale dei comuni che aveva aggregato ai centri maggiori le località minori di campagna, chiedendo invece che, d'intesa, si facesse un appello al Ministero perché stanziasse un contributo adeguato dal fondo provinciale per la scuola.

In questo stesso scorcio di anno il Ministero, preoccupato di una possibile eliminazione della lingua tedesca e nella prospettiva invece di una sua più ampia introduzione, ordinava una indagine per conoscere quali modifiche riguardo alla lingua d'istruzione fossero state attuate nelle scuole a seguito delle ordinanze susseguitesi fin dal 1848 e dove fosse possibile introdurre il tedesco come seconda lingua.

I risultati dell'indagine misero in evidenza come in molte realtà scolastiche la lingua italiana fosse lingua d'istruzione anteriormente al 1848 e quanta fosse l'arretratezza riguardo la scolarizzazione di molte zone dell'Istria più interna.

Fra gli altri l'ispezione distrettuale di Portole comunicava che vi erano due scuole a Portole, una a Castagna, una a Grisignana, due a Buie, una a Momiano, e metteva in rilievo il fatto che «nell'accennate scuole la lingua d'istruzione era l'italiana, né si conobbe nelle medesime altra lingua d'istruzione, ad eccezione di questa scuola delle contrade esterne in cui dai tempi del Governatore Conte Stadion, oltre alla lingua italiana, venne pure impartito un insignificante insegnamento nella lingua slava». In questo distretto scolastico, concludeva, «non fu aumentato il numero delle scuole né cambiato l'idioma d'istruzione».

Nel distretto scolastico di Montona nell'anno 1853 vi erano due scuole a Montona, una maschile e l'altra femminile, una maschile a Visinada, nonché due scuole ausiliarie nella parrocchia di Caroiba e in quella di San Vitale. In tutte cinque le scuole fin dalla loro istituzione la lingua d'istruzione era stata sempre l'italiana, solo nelle due scuole ausiliarie, l'ultima attivata quello stesso anno, l'istruzione religiosa era impartita in lingua slava: «Le dette cinque scuole sussistono tutt'ora, né in queste vi fu alcun arbitrario cambiamento in quanto concerne la lingua d'istruzione».

[9] Il fatto che nella diocesi di Veglia, come nelle altre dell'Istria, il numero delle scuole cambi pressoché ogni anno era dovuto alla chiusura di scuole per mancanza spesso del maestro e la sua riapertura in seguito.

L'Ufficio distrettuale di Pinguente riferiva che in quel distretto vi erano solo scuole ausiliarie: «Dacché queste scuole esistono non s'impartiva mai in esse l'istruzione nella lingua tedesca, perché i rispettivi maestri essendo dei curati d'anima, devono limitare l'istruzione dei fanciulli al tempo e ai bisogni del paese quindi ad eccezione della scuola di Pinguente in cui s'impiegano per l'istruzione 4 ore al giorno, nelle rimanenti vengono impiegate sole due ore al giorno». Per questo, opinava l'Ufficio distrettuale, era impossibile introdurre la lingua tedesca, tanto più che rarissimi erano gli scolari che continuavano gli studi essendo destinati all'agricoltura e all'artigianato.

Essendo scuole ausiliarie, l'insegnamento era impartito nella lingua del paese «come più adatto ai bisogni della gioventù, massima in materia di religione. In alcune scuole di campagna vi è qualche fanciullo che conosce la lingua italiana, perciò nella medesima viene istruito, in generale poi quando i fanciulli sono già introdotti nella lettura di qualche prescritto libro slavo, vengono anche iniziati nella lettura italiana, ed il signor maestro fa spiegare alli medesimi in lingua slava quello che hanno letto per italiano, e da qui la scuola ne acquista la denominazione "italiana-slava". Se le creature non sanno ancor leggere vengono istruite soltanto nella lingua slava (se sono tutte slave) e da ciò appellasi "scuola slava"».

Ciò premesso si comunicava che nell'anno scolastico 1851-52 esistevano nel distretto solamente cinque scuole, cioè una italiana a Pinguente, una slava a Lanischie e tre italiano-slave a Rozzo, Draguch e Sovignaco; nell'anno scolastico 1852-53 la situazione era rimasta immutata, solo l'istruzione nella scuola di Lanischie non era stata impartita per mancanza in quella parrocchia di un maestro cooperatore, mentre era stata aperta una scuola slava a Grimalda.

L'Ufficio distrettuale di Rovigno comunicava, per parte sua, che da molti anni in quel distretto non era stato cambiato sistema d'istruzione con riferimento alla lingua. Nella scuola di Valle si era sempre insegnato nella lingua italiana e in quella di Canfanaro, da pochi anni istituita, si usava la lingua slava-italiana. Riguardo alla caposcuola, quantunque all'inizio si insegnasse in lingua italiana-tedesca, per motivi che l'ispezione non conosceva, era cessato l'uso della lingua tedesca e l'insegnamento era stato poi sempre impartito in lingua italiana. Da qualche tempo esisteva una libera cattedra di lingua tedesca a spese del Comune. Esponeva quindi le ragioni che impedivano l'introduzione della lingua tedesca:

«Il principale ostacolo, che a mio parere, si frapporrebbe per introdurre nelle scuole di questo distretto l'istruzione in lingua italiano-tedesca o slavo-tedesca, sarebbe la misera condizione economica delle Comuni, per cui l'istruzione viene per lo più affidata al clero curato ignaro quasi tutto della lingua tedesca; e per quello riguarda questa capo-scuola converrebbe cambiare tutti i maestri, perché quasi nessuno conosce la lingua tedesca».

Diversa la situazione a Pisino dove l'ispezione distrettuale riferiva che nell'anno 1852 e in seguito s'insegnava nella caposcuola in lingua tedesca considerata come principale e nella italiana come secondaria e, secondo le circostanze, la religione con alcuni scolari della campagna nella lingua slava. Nella scuola fem-

minile di Pisino invece s'insegnava e si continuava ad insegnare in lingua italiana perché la frequentavano solo fanciulle della città in numero sufficiente per una sola maestra: «Nelle altre scuola del Distretto s'istruiva e si seguita ad istruire nell'italiana e nella slava, e così pure si praticava anche negli anni immediatamente addietro».[10]

Il tentativo di introdurre la lingua slava nella città di Pisino era stata a suo tempo criticata duramente sulle pagine del «Il popolano dell'Istria»: «Che lo slavo senta la parola di Dio nel linguaggio che egli meglio intende, è più che giusto e necessario, ma voler introdurre come lo si fece quest'anno l'istruzione slava nelle scuole di Pisino, le quali non vengono frequentate dai villici, ma dai cittadini, che in maggior parte lo slavo poco intendono, è una soperchieria». In questo si vedeva il pericolo di una slavizzazione dell'Istria interna ed a ciò si aggiungeva naturalmente la preoccupazione per il tedesco in uso nella caposcuola.[11]

Anche da Castelnuovo si comunicava che, da informazioni raccolte, risultava che negli anni passati in tutte le scuole del distretto veniva impartito un insegnamento «utroque», e cioè in lingua tedesca e slovena, ma che «a partire dalle sommosse verificatesi nel 1848» era stato introdotto solo lo sloveno come lingua d'insegnamento. Al momento esistevano nel distretto tre scuole triviali e cioè a Hruschica, Jelschane e Castelnuovo ed in tutte si insegnava in lingua slava. Secondo l'ispezione scolastica, che scriveva all'autorità distrettuale, non sussisteva alcun motivo contrario alla reintroduzione dell'insegnamento «utroque», anzi andava ripreso al più presto possibile poiché in quelle zone era estremamente utile avere almeno un po' di dimestichezza con la lingua tedesca.

Quanto all'ispezione scolastica di Pola, questa faceva presente che in quel distretto si trovavano cinque scuole triviali e cioè a Pola una scuola maschile e una femminile, a Gallesano una per maschi; a Fasana e Promontore vi erano scuole triviali di entrambi i sessi. A Pola, Gallesano e Fasana le lezioni si svolgevano solo in lingua italiana, mentre a Promontore in lingua italiana e slava. In nessuna di queste scuole l'insegnamento era stato mai impartito in lingua tedesca, pertanto l'insegnamento non aveva subito modifiche.

Si approfittava per informare l'autorità distrettuale che erano in corso trattative per l'istituzione di una caposcuola a Pola per la quale lingua d'insegnamento si auspicava fosse l'italiano, anche se era intenzione dell'ufficio intervenire perché possibilmente anche il tedesco fosse insegnato.[12]

Ed infine, ritornando sulle isole, l'ispezione distrettuale scolastica di Cherso comunicava che in quel distretto, dotato nell'anno 1853 di tredici scuole, non vi erano scuole tedesco-italiane e tedesco-slave «perché le ultime non esistevano mai

[10] B. 177, documenti di data 23, 26, 29, 31 ottobre 1854.

[11] *Il popolano dell'Istria*, n. 19, 3 dicembre 1850.

[12] B. 177, 31 ottobre e 28 novembre 1854.

e le prime cessarono già nell'anno 1843, in cui la caposcuola di qui (ch'era unica di tal genere) da scuola tedesco-italiana fu ridotta a semplice italiana».[13]

Di diverso tono era naturalmente la nota inviata dall'ispezione scolastica di Lussinpiccolo, tono che lascia chiaramente intendere la grande insoddisfazione per la situazione scolastica di quel distretto.

Dall'anno 1852, scriveva l'ispettore scolastico Scopinich, nessun cambiamento era avvenuto nella lingua d'istruzione delle scuole pubbliche di quel distretto, ma sottolineava: «Prima del 1848 vi si impartiva dappertutto l'istruzione elementare esclusivamente in lingua italiana. Ma nel 1848 il Reverendissimo Concistoro vescovile di Veglia con decreto 26 settembre 1848, inesivo al Dispaccio Ministeriale 2 settembre stesso, è stata qui e a Lussingrande violentemente e contro il sentimento universale delle rispettive popolazioni introdotta l'istruzione italiano-slava e a Sansigo e a Chiunschi, bandita affatto la lingua italiana, imposta la sola istruzione slava, alla quale disposizione ancora ripugna l'animo di queste popolazioni, forzate di sottostarvi, e sarebbe davvero cosa desiderabile ed utilissima se avesse una volta termine anche questo aborto della Costituzione».

Molto più utile sarebbe stato quindi adottare nella caposcuola di Lussinpiccolo e nella scuola di Lussingrande l'istruzione italiano-tedesca e nelle rimanenti scuole l'istruzione nella sola lingua italiana. Si sarebbe in tal modo rimosso un grave ostacolo sulla strada del progresso della gioventù poiché il metodo introdotto «si restringe forse soltanto ad una mera soddisfazione e ad una vana compiacenza di CHI, fanatico per la promozione e la diffusione della lingua nazionale slava, se n'è formato un idolo, cui, senza alcun seguace, offre giornalmente i suoi incensi».[14]

Il tenore della nota, e il malcontento in essa manifestato, erano tali da non poter essere ignorati. Se ne era fatto subito interprete l'Autorità di Circolo per l'Istria in un proprio rapporto raccogliendo le voci di dissenso provenienti da altri distretti del Litorale. Ciò aveva provocato da parte della Luogotenenza la richiesta di pareri ai Concistori riguardo alla lingua d'istruzione introdotta o da introdursi eventualmente nelle scuole.

Rispondeva il Concistoro vescovile di Veglia nel marzo del 1855 ribadendo quasi con le stesse parole quanto già detto nei rapporti inviati dall'anno 1846 al 1849, che la lingua italiana era parlata solo nella città di Veglia, che nelle città di Cherso, Ossero, Lussinpiccolo e Lussingrande la lingua del popolo e della chiesa era slava, ma le persone più colte e benestanti amavano parlare e scrivere in italiano sebbene conoscessero e parlassero la lingua illirica del paese; nelle altre località della diocesi la popolazione parlava quasi esclusivamente «la lingua illirica ad essi materna e volgare».

[13] B. 177, 28 ottobre 1854.

[14] B. 177, 3 novembre 1854.

Per queste ragioni, continuava il Concistoro, a Veglia l'istruzione in generale e quella religiosa erano in lingua italiana, nelle scuole di Cherso, Ossero e dei due Lussini l'insegnamento religioso era nella sola lingua illirica e le rimanenti materie in lingua illirica ed italiana, nelle scuole delle altre località era usata la sola lingua illirica. Inoltre nelle caposcuole di Veglia, Cherso e Lussinpiccolo vi erano scuole di lingua tedesca di tre classi obbligatorie per tutti quegli scolari destinati a passare dalla caposcuola in istituti superiori.

Con puntigliosità tale da far intuire una certa irritazione il Concistoro elencava tutti i provvedimenti che legittimavano il suo operato, da quello fondamentale del 7 giugno 1846 dell'allora Luogotenente conte Stadion secondo il quale «sta nella natura stessa della cosa che l'istruzione elementare sia data ai fanciulli nella lingua materna» e perciò essa doveva essere impartita nella lingua del paese, cioè nell'italiana o slava e nelle parrocchie dove fossero presenti ambedue convenisse fare uso di entrambe e che «si desse la preferenza e s'incominciasse l'insegnamento con quella lingua che era la lingua della chiesa in cui si predica, catechizza e prega», ai successivi del 1848, fino alla risoluzione sovrana del 9 dicembre 1854 in cui era precisato che «riguardo alla lingua in cui deve impartirsi l'insegnamento debba valere come massima principale, che nell'istruire si faccia sempre ed in tutto uso della lingua mediante la quale si possa promuovere nel miglior modo la coltura degli scolari, e quindi conviene in tutte le circostanze servirsi di una lingua parlata dagli scolari con tanta facilità e franchezza, che possano ricavare in essa la dovuta istruzione con pieno esito».

Un principio questo che il Concistoro trovava confermato e rafforzato dalla letteratura pedagogica, dalla situazione degli altri paesi della corona, ma soprattutto per quanto lo riguardava dai buoni risultati ottenuti nelle scuole da quando esso era stata introdotto.

Tutte le obiezioni fatte contro l'insegnamento nella sola lingua illirica erano già state ampiamente confutate dal Concistoro. Discordi e poco conformi agli obiettivi posti dalla legislazione per l'istruzione popolare erano in generale definite le osservazioni sollevate dagli Uffici distrettuali:

«a) L'I.R. Ufficio distrettuale di Veglia nulla oppone quanto alla lingua d'istruzione puramente italiana qui in Veglia e col suo tacere approva, che presso la locale caposcuola sia provveduto all'istruzione della lingua tedesca nel modo contemplato dal punto 3 del presente rapporto, sebbene in questa caposcuola ove l'istruzione ordinaria è italiana solamente si potrebbe introdurre l'istruzione della lingua tedesca accanto all'italiana, materna e volgare, con meno difficoltà e in modo più conforme allo scopo, che nelle caposcuole di Cherso e Lussinpiccolo ove nell'ordinaria istruzione, oltre la lingua illirica del paese convien usare anche l'italiana».

Proponeva però quello stesso ufficio distrettuale che nelle scuole delle località, dove la lingua materna parlata era esclusivamente l'illirica, venisse impartita in lingua slava solamente l'istruzione religiosa e l'economia rurale e che per tutte le altre materie s'introducesse come lingua d'insegnamento l'italiano.

Era una proposta questa inconcepibile per il Concistoro «... Come si possano insegnare ai fanciulli l'istruzione religiosa dietro i prescritti catechismi e l'economia rurale (dietro un testo che fosse introdotto nelle scuole) in lingua illirica senza insegnar loro in questa lingua il leggere, e come tutte le altre materie d'istruzione elementare si possano insegnare intieramente in lingua italiana non conosciuta ai fanciulli illirici, questo Concistoro non lo può comprendere né spiegare».

A sua volta l'Ufficio distrettuale di Cherso voleva che nella caposcuola l'istruzione della lingua tedesca fosse resa obbligatoria per tutti gli scolari, e non solo per quelli che avevano le possibilità di continuare gli studi, e che la lingua illirica in questa come nella scuola femminile fosse riservata all'istruzione religiosa.

Anche nelle scuole di campagna la sola istruzione religiosa doveva essere tenuta in lingua slava, mentre in italiano era da impartirsi in tutte le altre materie, in una lingua, sottolineava a questo riguardo il Concistoro, «che ignorano affatto quei fanciulli illirici».

L'Ufficio distrettuale di Lussinpiccolo sembrava non aver niente in contrario che presso le scuole di Lussingrande l'istruzione fosse mista e in quelle di Sansego e Chiunschi in lingua illirica, ma voleva solo che nelle scuole del capoluogo del distretto, cioè a Lussinpiccolo, fosse introdotta l'istruzione in italiano e tedesco per tutta la scolaresca e fosse eliminata del tutto la lingua materna illirica, richiesta questa contraria, ribadiva «sommessamente» il Concistoro alle superiori prescrizioni.

Faceva infine rilevare che, se pure l'istruzione in lingua illirica materna era stata da principio avversata principalmente a Lussino, quell'Ufficio distrettuale aveva dovuto riconoscere che tale ordinamento non aveva suscitato avversione verso l'istruzione popolare e dei felici risultati qui come altrove era prova l'aumento della scolarizzazione.[15]

Sia le prese di posizione del Concistoro, sia le richieste avanzate dagli Uffici distrettuali, lasciano intravvedere la separazione sociale e culturale esistente fra le località di campagna in cui si trovavano, quando c'erano, scuole elementari di una o al massimo due classi o scuole ausiliare tenute da curati in cui l'istruzione coincideva per lo più con quella religiosa e i paesi maggiori come Veglia, Cherso, Lussinpiccolo, dediti ai commerci marittimi e ad attività artigianali, dove infatti fin dall'inizio le richieste degli abitanti erano state rivolte a scuole con quattro classi o caposcuole da cui accedere anche a studi superiori.

Se con il suo rapporto alla Luogotenenza il Concistoro riteneva di aver in modo ultimativo chiarito le cose, la sua speranza doveva andare delusa. Di lì a due mesi infatti era costretto di nuovo ad affrontare la stessa questione a seguito di una supplica avanzata questa volta dalla deputazione comunale di Lussingrande in cui, in base alle stesse motivazioni contenute in quella di Lussinpiccolo del 1849 – uso esclusivo della lingua italiana nella navigazione e sua conoscenza necessa-

[15] B. 177, 10 marzo 1855.

ria per lo studio della nautica e necessità di studiare il tedesco per l'ammissione a scuole superiori – si chiedeva che nella loro scuola si insegnasse in italiano e che il tedesco fosse riconosciuto come seconda lingua. La lingua slava doveva essere limitata alla religione, sia in chiesa che nelle classi inferiori.[16]

Il Concistoro cercava di liquidare la petizione riferendo che essa non era espressione della volontà della deputazione comunale, ma solo frutto della iniziativa personale del parroco Antonio Bonaventura Comandich, spinto a ciò da una mancata promozione, e da certo Marco Savoldelli che faceva le veci del podestà Pietro Ragusin che si trovava da circa due mesi in navigazione in Crimea e che nel prosieguo della vicenda non comparirà più.

I veri sentimenti della rappresentanza comunale erano altri, scriveva il Concistoro, tanto che già nel 1849 quest'ultima aveva chiesto che l'istruzione fosse impartita esclusivamente in lingua illirica e che l'italiano fosse introdotto solo nelle classi maschili e non obbligatorio per tutti.

La spiegazione di questo cambiamento stava nel fatto che il Savoldelli soprannominato «Bergamo», padrone di barca, quasi analfabeta ma, sottolineva con un deciso tratto di penna il Vescovo, benestante, apparteneva ad una famiglia straniera: «Come apparisce dal suo cognome e soprannome sembra che desso appartiene ad una delle tre famiglie forestiere italiane domiciliate in Lussingrande».

Questo chiarimento alla Luogotenenza è del 20 luglio 1855, e ad esso seguiva il 14 agosto la comunicazione alla Deputazione che la supplica non poteva essere accolta.

Immediatamente il 17 dello stesso mese perveniva al Ministero del Culto e dell'Istruzione una «Rispettosa Supplica della rappresentanza comunale di Lossin Grande perché sia restituita a questa città la primordiale istruzione nelle pubbliche scuole in lingua italiana come era sempre prima dell'anno 1848 ed anche in tedesco».

La supplica era firmata, a smentire in un certo qual modo la tesi del Concistoro, oltre che da Marco Savoldelli e dal parroco, i soli firmatari della precedente, dall'ispettore scolastico locale M. Lettich, dal deputato scolastico Descovich e da altre sette persone e presenta rispetto alla precedente una maggiore articolazione ed approfondimento delle argomentazioni. In essa a voler maggiormente sottolineare le ragioni economiche della richiesta si accusava lo stesso Concistoro di incoerenza: «... nella stessa sua sede Veglia, l'istruzione elementare non è illirica ma bensì italiana, quantunque sotto tutti i rapporti quella città avrebbe più bisogno che noi, di professione cosmopolita, di conoscer l'illirica attesa che la si parla indispensabilmente tra i continentali suoi isolani coi quali per circostanze economiche è in diuturna relazione».

Chiaramente espresso è quindi il concetto che la lingua italiana fosse la sola lingua necessaria al progresso ed allo sviluppo economico e sociale del paese: «Il

[16] B. 177, 27 giugno 1855, indirizzato alla Luogotenenza.

ritenersi adunque per sé la lingua italiana, quindi il progresso, e sacrificar noi all'illirica, quindi all'ignoranza, non combina collo spirito della precenata disposizione ministeriale, anzi sorpassa i confini di giustizia e di equità, imperocché scopo di quella si è talmente di accorrere ai bisogni dei popoli ritenendo una verace, indispensabile maternità di lingua ove di questa nel suo progresso intellettuale, nel suo utile presente e avvenire siasi duopo, e non già di condannarli all'ignavia».

Infine si facevano voti di trovare nel nuovo Vescovo che stava per essere consacrato «appunto perché digiuno di avverse preoccupazioni e pieno di buon volere per promuovere la più utile istruzione dei suoi diocesani, tutti in parità suoi figli, di ritrovare dicesi le migliori disposizioni di animo per proteggere questa umilissima supplica».

Il nuovo Vescovo, Giovanni Vitezich, si premurava di far conoscere a tutti gli organismi rappresentativi locali, tramite una circolare, la regolamentazione delle scuole nelle isole del Quarnero del 30 maggio 1855 disposta dal Ministero e le decisioni che conseguentemente egli aveva preso.[17]

Nella suddetta disposizione ministeriale era ribadito il principio di massima che la lingua materna doveva essere usata nelle scuole popolari come lingua d'istruzione, «ma con ciò non si ha in mira – veniva precisato – di volere sopprimere quelle scuole ove due lingue s'insegnano, e in quei luoghi, ove or più or meno si parlano due lingue di eliminarne affatto una di esse dall'istruzione elementare, in pregiudizio della popolazione».

Nei luoghi dove la popolazione era mista e dove i fanciulli, prima di andare a scuola, conoscevano e parlavano due lingue del paese si dovevano coltivare a scuola entrambe le lingue nella stessa maniera, mentre solamente i primi principi del leggere, il compitare e il metodo fonico si potevano insegnare in una sola lingua.

Tuttavia anche in quei paesi e luoghi dove era dominante una sola lingua materna, in tutta o almeno nella parte predominante della popolazione, conveniva assecondare i desideri di quei genitori che volevano che i loro figli imparassero la seconda lingua del paese, ma questa andava appresa solo a partire dalla seconda classe. Poiché in parecchi comuni delle isole del Quarnero i quali avevano una popolazione mista, illirica e italiana, che si dedicava alla navigazione e costeggiando veniva a contatto con abitanti italiani, era stato esternato il desiderio di vedere introdotta nelle scuole maschili l'istruzione nell'una e nell'altra lingua, cioè illirica e italiana, il Ministero era dell'avviso che si dovesse prendere in considerazione tale desiderio.

Allo stesso tempo la necessaria attenzione doveva essere rivolta, come indicato dall'autorità scolastica provinciale in data 9 febbraio 1854, all'apprendimento della lingua tedesca presso le caposcuole del Litorale.

[17] B. 177, 18 ottobre 1855.

In base a queste indicazioni il Concistoro vescovile stabiliva che nelle caposcuole di Veglia, Cherso e Lussinpiccolo con riferimento alla lingua tedesca, si continuasse con il sistema in vigore che rendeva tale lingua obbligatoria per gli allievi destinati a passare ad istituti superiori. Per quanto riguardava le scuole elementari decideva che «nelle scuole maschili e femminili in Cherso, Ossero, Lussinpiccolo e Lussingrande si continui ad impartire l'istruzione religiosa in lingua illirica come si pratica in quelle chiese parrocchiali e che pel rimanente si coltivino sì la lingua illirica che l'italiana egualmente. Solamente i principi di lettura, la compitazione o il metodo fonico si potrebbe insegnare in una sola lingua esclusivamente, e in questo caso si dovrebbe dare la preferenza alla lingua illirica, poiché a tenore del dispaccio governiale dei 7 giugno 1842, ove in una parrocchia si parlino due lingue si deve dar principio all'istruzione in quella lingua che sia la lingua di chiesa, cioè in cui si predica, catechizza e prega, quale è appunto la lingua illirica a Cherso, Ossero, Lussinpiccolo e Lussingrande».

Era lasciato al buon senso degli insegnanti e dirigenti scolastici stabilire quando si sarebbe potuto dare inizio all'insegnamento della lingua italiana, come seconda lingua del paese in quelle città.

Inoltre era deciso quanto segue: «Per ciò che concerne tutti gli altri paesi e luoghi di queste isole, ove domina la sola lingua materna illirica in tutto o certo nella parte preponderante della popolazione, e dove tuttavia desiderano i comuni di vedere introdotta nelle loro scuole maschili l'istruzione mista, illirica ed italiana, questo Concistoro trova a disporre che in tutte le regolari scuole triviali frequentate da soli fanciulli, si secondi il desiderio di quelli genitori, i quali per qualsiasi motivo bramano che i loro figli imparino anche la lingua italiana».

Anche in questo caso base dell'insegnamento era la lingua materna illirica che doveva essere l'unica lingua nella prima classe e ancora nella seconda nell'istruzione religiosa. «S'intende che gli scolari della seconda classe i quali vorranno essere istruiti anche in lingua italiana, oltre i libri illirici dovranno provvedere anche i relativi libri italiani di lettura». Nelle scuole femminili, ad eccezione di quelle di Cherso e dei due Lussini, nelle scuole trivili frequentate da ambo i sessi e nelle scuole ausiliarie, l'istruzione doveva essere impartita nella sola lingua illirica non essendo necessaria a quei scolari l'istruzione italiana.

Le disposizioni del Ministero e le decisioni del Concistoro costituivano delle concessioni verso coloro che chiedevano fosse privilegiata la lingua italiana, ma nelle valutazioni di questi erano ben poca cosa, per cui la deputazione comunale di Lussingrande rappresentata questa volta dal podesta Letich, forte ancora dell'appoggio dell'ispettore scolastico distrettuale e da un gran numero di firme di cittadini che si erano rivolti al Municipio per esternare la loro volontà, non appena saputo che una commissione costituita dall'autorità distrettuale era presente in città per appurare quale fosse la lingua dominante nel paese, si appellava appunto nel marzo del 1856 al Sovrano: «Liburno-dalmata, sacra Maestà è la nostra stirpe...».

Nella seconda parte della supplica si fa riferimento alla commissione e al silenzio che aveva seguito la supplica del 17 agosto dell'anno precedente: «Se non che dallo scorgere che nel 4 corrente una Commissione delegata ebbe qui ad occuparsi del conoscimento delle quante famiglie qui parlano il supposto illirico sospetta questa rispettosa rappresentanza che ciò possa essere conseguente al suindicato suo ricorso forse malviso dal Reverendissimo Ordinariato diocesano, motivo per cui la parte veramente intellettuale e ben pensante alla propria patria presentatasi alla commissione suddetta ottenne di propugnare a Protocollo la verità del suo assunto».

E questa verità si era fatta strada nonostante la più tenace «persecuzione» e la rappresentanza era lieta di presentare i risultati dell'indagine che essa interpretava come particolarmente favorevoli «dappoiché lascia finalmente conoscere che fra le 512 famiglie che compongono questa Vostra fedelissima città quelle che parlano esclusivamente l'italiano di già ammontano alla vistosa cifra di 276, quelle che parlano simultaneamente l'italiano ed il corrotto dialetto illirico 62, quelle che pur comprendono l'italiano ma famigliarmente usano il dialetto illirico e sono l'agricole comprese le 76 che coltivano lo Scoglio di S. Pietro de Nembi appena 174».

Alla luce di questi risultati si reclamava che la pubblica istruzione fosse nell'idioma italiano, «perché a noi ereditario, perché dalla nostra professione dominante del mare altamente reclamato, perché coll'illirico saremmo condannati a quell'istessa ignavia che cuopre ancora alcuni scogli della Dalmazia a noi ben vicini, e coi quali nulla abbiamo di comune».

Alla Luogotenenza che chiedeva ancora ragioni di quel supremo appello, il Concistoro vescovile rispondeva inviando i prospetti della frequenza scolastica nelle due scuole di Lussingrande dal 1840 al 1847 e dal 1848 al 1855.

Dal confronto fra i due periodi risulta che nel primo si passa da una frequenza complessiva nelle due scuole, fra maschi e femmine, di 219 scolari (su 276 obbligati) del 1842 ai 295 (su 306) del 1847, mentre nel secondo periodo si registra una graduale diminuzione, che coincide peraltro con una flessione del numero degli obbligati:così si hanno nel 1848 294 frequentanti (su 302 obbligati) e nel 1855 251 scolari (su 273).

Per il Concistoro vescovile questi dati erano la prova che dopo che era stata introdotta nelle scuole di Lussingrande l'insegnamento anche in lingua materna illirica, anziché peggiorare il progresso e la frequenza erano migliorati. Se però quest'ultima non appariva del tutto soddisfacente, la colpa per il Concistoro era degli organi obbligati a promuoverla sia con la persuasione che con i mezzi coercitivi, cioè erano proprio le rappresentanze comunali e distrettuali che non facevano il loro dovere.

La circolare ministeriale del 30 maggio 1855 secondo la quale accanto alla lingua slava materna si doveva insegnare anche la lingua italiana imponeva tuttavia al vescovo Vitezich, che pur sempre rimaneva un fedele suddito dello Stato, di adeguarsi prontamente.

Egli nel 1857 riferiva alla Luogotenenza che se non si era potuto subito ottemperare a quanto prescritto dal Ministero era stato a causa della mancanza di libri di lettura che egli chiedeva fossero riconfermati con il doppio testo illirico ed italiano, forma questa che sola poteva risolvere la questione. Infatti in questo modo – due lingue a confronto – sarebbe stato più agevole per gli scolari di lingua materna illirica imparare la lingua italiana cosicché il maestro, dopo aver insegnato ai suoi allievi a compitare, leggere e sillabare nella loro lingua materna, sarebbe potuto passare a fare lo stesso nella lingua italiana. Accadeva inoltre che molti genitori per non spendere nell'acquisto di due libri, uno in illirico ed uno in italiano, non si curavano che i loro figli imparassero la lingua italiana «onde ne viene che in tutte le scuole maschili di questa diocesi, o non si è potuto ancora introdurre l'istruzione nell'una o nell'altra lingua, o non si è potuto introdurla che con pochi scolari i quali oltre i libri illirici si provvedono anche i necessari libri italiani».

La richiesta di avere nelle scuole, dove doveva essere introdotta anche la lingua italiana, libri di testo in cui le due lingue fossero insieme presenti ribadiva l'opinione del Vescovo che fosse necessaria l'istruzione tanto nell'una che nell'altra lingua contestualmente, e solo nell'italiana per coloro che volevano dedicarsi agli studi superiori ed all'industria marittima, e, anche emblematicamente, l'impossibilità di dividere gli italiani dagli slavi. Vedeva il Vescovo i pericoli insiti nella differenziazione nazionale e auspicava, in questo suo scritto, una integrazione tra città e campagna attraverso l'uso e la conoscenza di entrambe le lingue.

Scriveva infatti che era «assai difficile di pronunciarsi per le singole scuole per una od altra lingua d'insegnamento, perché anche nelle località ove si trova in promiscuo uso una od altra lingua non esiste alcuna differenza di nazionalità illirica od italiana. Si presenta quindi malagevole per la pubblica amministrazione di determinare per massima una od altra lingua per lingua d'insegnamento, come ciò ha dimostrato l'esperienza finora fatta, ove per lo passato molti declamavano contro le scuole italiane, come declamano in ora contro le illiriche, e d'altronde ne si può ne si deve perdere di vista di non introdurre nel paese la differenza di nazionalità che attualmente non esiste, e ch'altrimenti non potrebbe essere che ferace di zizanie e malumori».

Il ripristino dei libri di lettura a doppio testo e alcuni altri provvedimenti da prendersi sotto la vigilanza delle autorità avrebbero fatto sì, secondo il Vescovo, che l'istruzione popolare «inclinerebbe da sé nel naturale suo alveo per corrispondere ai reali bisogni della popolazione, e verrebbe da sé ristabilita l'armonia fra le scuole di campagna e di città, che attualmente non esiste».[18]

«Le due città di Lussingrande e Lussinpiccolo site sulla pietrosa e dirupata isola di Ossero, non erano per l'addietro che due ville, onde in illirico quella villa grande e questa villa piccola ancora oggidì si appellano Velo-selo e Malo-se-

[18] B. 177, 24 marzo 1857.

lo. Quel miserabile terreno non dà altri prodotti che qualche poco di olio e vino, onde quegli abitanti furono già da gran tempo obbligati di dedicarsi quasi esclusivamente alla navigazione, e colla loro attività e attitudine si guadagnarono la fiducia di prime case di commercio, le quali di essi si servivano e servono per trasporto delle loro merci, e così raggiunsero ben presto i due Lussini l'attuale loro riputazione e importanza, onde i loro abitanti si possono giustamente annoverare fra i più forti e i più esperti navigatori di lungo corso della Marina austriaca i quali fanno sventolare la nostra bandiera non solo nei porti del mare Mediterraneo, Atlantico settentrionale, ma anche in quelli d'America, d'Indie orientali e occidentali e persino in China».

Con questo riconoscimento del valore degli abitanti dell'isola come naviganti, Giovanni Vitezich si rivolgeva alla Luogotenenza nel luglio dell'anno 1856 per chiedere che a Lussingrande, come richiesto dalla stessa popolazione già due anni prima, fosse istituita una caposcuola al fine di colmare il divario con Lussinpiccolo che oltre alla caposcuola aveva anche la scuola nautica. Per il progresso dunque del paese questa scuola era necessaria in quanto i fanciulli di Lussingrande non potevano frequentare quella di Lussinpiccolo distante un'ora di strada a rischio di perdere la salute e la vita per i violenti venti che la battevano. Aggiungeva il Vescovo che, fortemente convinto della necessità di tale scuola, aveva già avuto l'assenso dei Dicasteri di Vienna che lo avevano invitato a rivolgersi alla Luogotenenza sul cui appoggio egli contava.[19]

I rapporti però tra il Concistoro e le rappresentanze comunali si erano oramai del tutto deteriorati e doveva accadere che in numerose occasioni esso venisse scavalcato, come nel caso delle scuole di Ossero e Neresine che la Luogotenenza pensava potessero essere abbinate in una sola per ambo i sessi da erigersi ai confini delle due località in modo da usarne, a fini di risparmio, le congiunte dotazioni finanziarie.

Richiesto di un parere in proposito, il Concistoro ricordava che trattandosi della erezione di una nuova scuola egli aveva seguito la procedura stabilita per legge. Aveva sentito per prima l'autorità di Circolo e gli era stato comunicato che il Comune di Ossero aveva espresso la sua intenzione di erigere in Nerezine una scuola femminile e che il risultato delle pertrattazioni sarebbe stato comunicato al Concistoro.

Il Concistoro aveva protestato con la Luogotenenza contro questa procedura scorretta che lo lasciava all'oscuro di tutte le pratiche per fargli conoscere solo l'esito finale e in tono polemico aveva manifestato la preghiera di essere informato «onde avere il piacere e la soddisfazione di cooperare sulla erezione di una scuola reale a Lussinpiccolo».[20]

Infatti anche in questo caso le rappresentanze comunali dei due Lussini avevano preferito ignorare le trattative in corso e rivolgersi direttamente al Ministero.

[19] B. 177, 29 luglio 1856.

[20] B. 179, 11 febbraio 1858.

La supplica che la devotissima Deputazione dei Lussini aveva rivolto a sua Eccellenza il Ministro del culto ed Istruzione Conte de Thun in data 14 settembre 1856, contiene tutta una serie di richieste volte, secondo le stesse rappresentanze, a migliorare la situazione scolastica tenendo conto dei bisogni dei giovani di quei paesi, in pratica a creare istituzioni scolastiche di diversa qualità a seconda del ceto di appartenenza.

Essi chiedevano che a Lussinpiccolo fosse istituita una scuola reale inferiore con una decisa caratterizzazione verso le arti e i mestieri legati alla navigazione, e che la scuola di nautica fosse elevata a scuola superiore con cattedra di costruzione navale, fondendola, per risparmiare, con la scuola reale, e che quest'ultima fosse destinata ai giovani che volevano dedicarsi al commercio e passare agli studi superiori venendo quindi considerata come un ginnasio inferiore.

Chiedevano che fossero migliorate le caposcuole aprendole solo a coloro che avessero voluto proseguire gli studi, mentre nelle scuole triviali, maschili e femminili, l'iscrizione era obbligatoria per tutti, e la trasformazione in caposcuola della scuola elementare di Lussingrande per la quale il comune aveva stanziato 400 fiorini.

Rivendicavano il diritto di nomina e di scelta dei candidati maestri nei posti pagati dal Comune, oggetto questo di un contenzioso già in atto da tempo con il Concistoro, e quello di poter dispensare gli scolari dalla frequentazione delle scuole. Auspicavano che fosse accolta con favore l'iniziativa, per la quale erano in corso trattative, per l'affidamento dell'istruzione femminile alle suore doroteane.[21]

Ritornavano inoltre a chiedere che fosse abolita la lingua illirica come lingua d'insegnamento e libero il suo studio, obbligatorie invece la tedesca e l'italiana in tutte le scuole e che nella scuola reale fosse introdotto l'insegnamento libero del francese e dell'inglese come lingue necessarie a coloro che si dedicavano alla navigazione.

Se alcune richieste erano condivise dal Concistoro, come la richiesta della scuola reale o come i corsi liberi di lingua inglese e francese – infatti in più occasioni al ragionamento che la lingua italiana fosse necessaria per la navigazione esso aveva opposto che ugualmente lo erano l'inglese e il francese – probabilmente altre non lo erano pienamente come quella dell'affidamento dell'istruzione femminile alle monache, avendo in progetto il Concistoro scuole femminili nelle singole località, e soprattutto l'impostazione generale che sembrava andare nella direzione di favorire l'istruzione dei ceti più benestanti a svantaggio di quella della popolazione delle campagne con uno sbilanciamento anche linguistico.

Molte erano ancora le località delle isole in cui i ragazzi e le ragazze erano completamente privi d'istruzione e per le quali il Concistoro auspicava fossero trovati i mezzi per pagare il maestro visto l'urgente bisogno di erigervi una scuola triviale o almeno ausiliaria.

[21] B. 177, 14 settembre 1856.

Nel decanato di Veglia occorreva una scuola triviale per le 94 fanciulle di Ponte con una maestra la cui dotazione doveva essere di 200 fiorini, ed una scuola triviale per ambedue i sessi nella curazia di Cornichia (località di Cornichia, Muraj, Lacomartin, Lizer) che contava complessivalente 50 fra maschi e femmine. Nelle curazia di Monte, prima di istituire una scuola per i 51 scolari delle località di Monte, Salatic, Brajdar, Pecar, Kosic, bisognava pensare a farvi stare regolarmente un curato poiché essa era affidata ad un sacerdote, residente a Veglia, che vi andava solo per le feste e quando era chiamato dagli ammalati. Nel distretto scolastico di Verbenico l'unica a non avere una scuola era la curazia di Bescavecchia, anche se la sua erezione era stata decretata il 10 febbraio 1846, ma per mancanza di locale e per altri ostacoli non era mai stata istituita.

Nel distretto scolastico di Cherso erano prive di scuole la parrocchia di Lubenizze e le piccole curazie di Vallon, Predoschizza, Orlez, Vrana, Pontacroce, Belej, Ustrine, S. Giovanni, S. Martino in Valle, Dragozichi ed Unie. Eccetto che in queste due ultime curazie nelle altre esisteva una scuola ausiliaria e, diceva il Concistoro facendo suo il parere espresso dall'ispettore distrettuale Nicolò Petris, non c'era speranza di poter erigere una regolare scuola elementare per il piccolo numero di abitanti, la loro povertà e di conseguenza per la mancanza di mezzi per la dotazione del maestro. Sempre nel distretto di Cherso si doveva erigere una scuola femminile a Nerezine il cui bisogno era stato riconosciuto con dispaccio governiale del 15 gennaio 1849.

Per quanto riguardava il distretto scolastico di Lussino, tranne la curazia di Chiunski, le altre stazioni curate erano dotate di scuole regolari; era quindi auspicabile – «si desidera» – che a Chiunski venisse eretta una scuola triviale maschile e femminile e a Sansego una scuola femminile, con la costruzione di un nuovo locale o ampliamento della scuola maschile, per le 97 fanciulle atte alla scuola e le 28 per la domenicale.

«La spesa dovrebbero sostenere i più agiati abitanti e cooperarvi per la mano d'opera il restante della popolazione mediante robote volontarie. L'erario stesso in fine dovrebbe concorrere in parte alla spesa».[22]

Altre richieste della deputazione dei Lussini non erano assolutamente accettabili per il Concistoro, come quella di nomina dei maestri e di affidare alle ispezioni scolastiche ed alle rappresentanze comunali il potere di esonerare i ragazzi e le ragazze dalla frequentazione della scuola, poiché lasciava in mano alle comunità uno strumento che poteva essere usato per frenare piuttosto che sviluppare la scuola in presenza della convinzione ancora fortemente diffusa e radicata fra le popolazioni, soprattutto della campagna, dell'inutilità dell'istruzione.

Del tutto inaccettabile la reiterata pretesa di abolire l'insegnamento nella lingua slava. Si giungeva così ad una ennesima richiesta da parte del Ministero di avere un quadro dettagliato delle scuole dal punto di vista delle lingue imponendo

[22] B. 177, documenti di data 16 maggio, 30 aprile, 4 e 9 giugno 1856.

l'indicazione chiara della prima e seconda lingua: «... fu pure invitato il Concistoro d'indicare nominatamente tutti i luoghi di scuole della diocesi e di proporre per ognuno di essi la prima lingua d'istruzione, come anche la seconda lingua, che colla prima vi dovrebbe essere insegnata, adducendone i motivi con riguardo alle sussistenti relazioni di lingua, ai desideri e bisogni della popolazione».

Ampia, articolata e circonstanziata era la relazione del Concistoro che mette in evidenza la complessità della situazione, le contrapposizioni fra i vari organismi rappresentativi locali, ed inoltre le ammissioni e le reticenze, le concessioni e le resistenze dello stesso Vescovo costretto a prendere delle decisioni che andavano contro la sua idea di «parità linguistica» e lo costringevano ad assecondare l'introduzione della lingua italiana anche in località in cui fino ad allora l'insegnamento si era svolto nella sola lingua illirica.

Per quanto riguardava il distretto scolastico di Veglia non era in discussione il fatto che, essendo a Veglia italiana, la lingua volgare e materna e della preghiera, italiana fosse la lingua d'insegnamento nelle sue scuole.

A Ponte sia l'ufficio parrocchiale che la deputazione comunale concordavano che la lingua materna era la illirica, ma la deputazione insisteva che, come era desiderio di tutti i genitori, la lingua d'istruzione fosse l'italiana per tutte le materie ad eccezione dell'istruzione religiosa. A sua volta l'Ufficio parrocchiale obbiettava che non era vero. La deputazione comunale, ai genitori radunati in piazza, aveva comunicato che coloro che desideravano che i loro figli venissero istruiti in lingua italiana dovevano presentarsi in Comune per poter così acquistare libri in italiano, ma nessuno si era presentato e non era stato acquistato alcun libro.

Del resto, osservava il Concistoro, i genitori degli ottantasei scolari che frequentavano la scuola giornaliera di Ponte erano tutti agricoltori, ad eccezione di uno che era fante di sanità, quindi la conoscenza della lingua italiana per la loro condizione e vocazione non era necessaria. Tuttavia il Concistoro vescovile era del parere dell'Ispezione scolastica distrettuale di assecondare i desideri della deputazione comunale di Ponte introducendo in quella scuola elementare anche l'istruzione nella lingua italiana come seconda lingua del paese, il cui insegnamento doveva però iniziare qui come altrove, con la seconda classe delle scuole elementari e con la terza nelle caposcuole.

Nella curazia di S. Fosca e nella parrocchia di Poglizza dominante nella popolazione dedita all'agricoltura era la sola lingua illirica e questa rimaneva nell'unica scuola triviale per ambo i sessi li esistente.

Agricoltori erano anche gli abitanti del distretto di Verbenico e non vi era dubbio che a Verbenico, Besca-valle e Besca-nuova la prima e principale lingua d'istruzione fosse la illirica essendo quella la materna e volgare, ma anche qui le deputazioni comunali volevano fosse introdotta la lingua italiana come seconda lingua del paese, ma solo nelle scuole maschili ed il Concistoro assentiva.

Le ragazze invece non ne avrebbero tratto alcun vantaggio, al contrario ne sarebbero state danneggiate. Destinate infatti a lavorare a casa e ad essere per vo-

cazione spose e madri, era loro compito trasmettere ai figli una corretta lingua slava.

Il Concistoro su questo era pienamente d'accordo: «La Rappresentanza comunale, e con essa l'Ispezione scolastica distrettuale di Verbenico bene osservano, che si debba soprattutto rivolgere il pensiero, che a preferenza di ogni altra lingua sia bene e correttamente parlata la lingua materna e patria e siccome le madri sono le prime educatrici e maestre delle loro proli, così quando queste venissero istruite nella loro fanciullezza a parlar bene e correttamente la propria lingua, potrebbero a suo tempo svezzare le loro proli dal corrotto dialetto popolare, e si potrebbe in tal guisa pervenire a migliorare e nobilitare la favella anche nella parte men colta della società».

Le altre rappresentanze condividevano questa posizione, anche se non l'avevano esplicitata.

Nel Distretto scolastico di Castelmuschio in quattro località vi erano sette regolari scuole elementari minori, tre per soli fanciulli, tre per fanciulle ed una mista e cioè una scuola maschile ed una femminile a Castelmuschio, Dobrigno e Dobasnizza mentre in Micoglizze vi era una scuola mista.

A seguito della disposizione ministeriale del 30 maggio 1855 solo nella scuola maschile di Castelmuschio, oltre alla lingua illirica nella seconda classe, era stata introdotta come seconda lingua del paese la lingua italiana.

L'Ispezione scolastica distrettuale di Castelmuschio ed i parroci nei loro rapporti riferivano che in tutte le località del distretto scolastico «la lingua materna, che i fanciulli tutti dalla famiglia portano nella scuola, nella quale vengono allevati, imparano a pensare, e sono avvezzi a sentire, si è la illirica in cui in tutte e quattro le chiese curate si predica, catechizza e prega, si cantano e celebrano le messe». Di conseguenza il Concistoro proponeva che la lingua illirica fosse confermata come prima e principale lingua d'istruzione per tutte le scuole del Distretto.

Tuttavia il Concistoro, essendo a conoscenza che le rappresentanze comunali di Castelmuschio, Dobasnizza e Dobrigno desideravano fosse introdotta la lingua italiana, era pronto ad accondiscendere, ma molte erano le sue perplessità sulla correttezza di tale richiesta.

Le rappresentanze comunali asserivano essere loro necessaria la lingua italiana per la continuazione dei ragazzi agli studi superiori, per i rapporti di navigazione con la vicina Fiume e perché in italiano era la corrispondenza fra i comuni e l'i.r. Autorità. Obiettava il Concistoro che non era negli scopi delle scuole triviali, bensì in quelli delle caposcuole, preparare gli allievi a trattare gli affari civili e ad entrare nelle scuole reali e nei ginnasi, avendo le prime più angusti confini. Del resto come risultava dagli estratti degli esami semestrali a Castelmuschio su 105 scolari 34 erano figli di boscaioli e di marinai di piccolo cabotaggio che facevano anche gli agricoltori; tutti gli altri, tranne tre, erano figli di agricoltori. La stessa composizione era presente nelle altre due località. Ne con-

seguiva che la lingua italiana non era affatto necessaria, ma il Concistoro non intendeva contrariare le rappresentanze comunali.

Più complessa era la situazione nel distretto scolastico di Cherso che vantava una caposcuola maschile ed una triviale femminile a Cherso, scuole elementari miste a Caisole e Ossero ed una scuola elementare minore per soli maschi a Nerezine, mentre nelle altre dodici piccole curazie vi erano scuole ausiliarie.

La decisione del Concistoro su quale dovesse essere la prima e seconda lingua del paese era stata presa sulla base dei rapporti dell'Ufficio parrocchiale di Cherso e dell'Ispezione scolastica distrettuale. Il primo riferiva che la lingua in cui da epoca remota s'impartiva in quella parrocchia la dottrina cristiana era la illirica, e che pure questa era la lingua che preponderatamente i ragazzi parlavano ed intendevano al loro entrare a scuola e quindi si riteneva dovesse essere questa la lingua d'istruzione delle due scuole parrocchiali, ma «siccome poi alla comune materna illirica s'innesta qui e colà la lingua italiana», l'Ufficio parrocchiale era dell'opinione che quest'ultima dovesse essere assunta come seconda lingua del paese.

Da parte sua l'Ispezione scolastica distrettuale confermava che a Cherso da sempre s'impartiva la dottrina cristiana in lingua illirica, ma che al momento durante la quaresima la si insegnava anche in lingua italiana. In proposito però il Concistoro osservava che l'istruzione era limitata a pochi fanciulli e tenuta da alcuni canonici e sacerdoti in luoghi appartati «per compiacere alcuni genitori di ceto più colto ed elevato, i quali senza sconoscere la lingua illirica del paese vagheggiano a preferenza la lingua italiana, che usano assai di frequente nella pratica quotidiana».

Era dunque fuori discussione il fatto che quando i fanciulli di Cherso entravano a scuola, «se non nella universalità almeno in preponderante pluralità», intendevano e parlavano la lingua illirica, ma unendo il proprio voto, scriveva il Concistoro, a quello della direzione della caposcuola e dell'ispezione scolastica distrettuale, si propendeva a che l'istruzione religiosa continuasse ad essere impartita nella lingua materna illirica come era praticata nella sola chiesa parrocchiale e che nelle rimanenti scuole si insegnasse sia nella lingua illirica che italiana, come del resto già avveniva. «Imperocché non si può negare, che la lingua italiana viene a Cherso assai di frequente usata nel consorzio quotidiano, e che la cognizione della medesima per certi rami di negozio, e per il ceto più elevato della popolazione è un bisogno indispensabile, e anche per l'agricoltore vi si appresenta essa desiderabile e vantaggiosa, e sebbene si possa con tutta la ragione chiamare la illirica come lingua materna e volgare dei cittadini, merita tuttavia anche la italiana non minore cura ed attenzione nella città marittima di Cherso».

Pur non essendo necessaria in quanto gli abitanti di Caisole erano agricoltori, la popolazione di questa località aveva espresso il desiderio che nella scuola mista fosse introdotta la lingua italiana poiché alcuni scolari volevano dedicarsi all'attività marittima. Il Concistoro esprimeva dubbi su tale richiesta, ma dava il suo assenso a patto che fosse insegnata solo ai maschi poiché, diceva con una mal celata nota di ironia, «le femmine non si dedicano alla marina».

Confermato rimaneva il sistema in vigore ad Ossero, cioè lingua illirica per l'istruzione religiosa e illirico e italiano per le restanti materie. Un significativo ammonimento indiretto era rivolto al parroco arciprete il quale istruiva nel catechismo alcuni fanciulli in lingua italiana: «... dell'istruzione religiosa, come bene avverte l'Ecc. I.R. Ministero, non si osa mai, e tanto meno in chiesa o in iscuola, abusare per scopi secondari, e perché colà viene molto usata la lingua illirica, che i fanciulli tutti (ad eccezione dei figli di qualche forestiero che vi dimorasse) portano seco nella scuola, e sebbene alcuni di essi parlano la lingua italiana, il numero preponderante conosce e parla la sola lingua materna illirica».

Anche a Nerezine, pur essendo dominante come lingua materna l'illirica, s'insegnava nella scuola l'italiano come seconda lingua. L'ispezione scolastica distrettuale era del parere di continuare in questo modo poiché diverse persone del luogo si dedicavano alla marina e al commercio; meno convinto, pur accondiscendendo, era il Concistoro per il quale, essendo la maggioranza della popolazione costituita da agricoltori, la lingua italiana non era indispensabile.

Per le scuole ausiliarie delle altre curazie non era in discussione, vista in particolare la natura della scuola, che l'insegnamento fosse impartito nella sola lingua illirica. Si faceva infatti riferimento al Dispaccio governiale 7 giugno 1842 che stabiliva che nelle scuole ausiliarie si dovessero insegnare «gli oggetti i più necessari dell'istruzione elementare, quali sono la lettura e il catechismo, e non le lingue straniere, per le quali non deve esser trascurata ovvero abbreviata l'istruzione nelle materie di comune necessità».

Ed infine la situazione scolastica nel distretto di Lussino, e qui il Concistoro non poteva trattenere toni di indignazione di fronte alla pretesa della deputazione comunale di Lussinpiccolo non solo di limitare in forma semplicemente sussidiaria la lingua illirica nelle prime due classi avendo deliberato all'unanimità che la prima lingua d'istruzione («come essa deputazione s'esprime materna») in tutte le classi fosse l'italiana, ma che persino nella chiesa parrocchiale le funzioni si svolgessero in lingua italiana, cosa questa, osservava il Concistoro, che non avveniva «neppure in Italia fatta eccezione per qualche chiesa anglicana di recente eretta in Piemonte».

«Questo divisamento e desiderio della Rappresentanza comunale viene sostenuto e motivato nell'allegata nota 5 marzo a.c. n. 63 della sua Deputazione, diretta all'Ufficio parrocchiale, con tali paradossi e tiritere che non meritano alcuna confutazione; e il Concistoro non ne farebbe neppure cenno, se non fosse costretto di pregare l'Eccelsa I.R. Luogotenenza di far pervenire alla Deputazione Comunale di Lussinpiccolo una seria redarguizione per i fini indiretti, che troppo temerariamente senza alcun giusto motivo e contro i precetti di ufficiosa cortesia attribuisce alla scrivente Concistoro quasi che esso, quando in base di principij pedagogici e delle sullodate Luogotenenziali, Ministeriali e Sovrane determinazioni ha sostenuto e sostiene, che nelle scuole di Lussinpiccolo accanto della lingua italiana sia coltivata anche la lingua illirica, non abbia avuto altro scopo, che di slavizzare i Lussignani. E non si dovrebbe dire con più di ragione, che chi tan-

to cavilla e tergiversa per eliminare dalla scuola e dalla chiesa di Lussinpiccolo la lingua slava, quivi materna e volgare, non sia in lui piuttosto prevalsa la idea d'italianizzare i Lussignani, di origine e di lingua ancora slavi». Slavizzare e italianizzare, i termini della questione sono così resi espliciti dal Concistoro.

Infondate erano le medesime pretese avanzate dalla rappresentanza comunale di Lussingrande in base ad un protocollo assunto dall'autorità distrettuale che attestava essere l'italiano la lingua di cui faceva uso la maggior parte delle famiglie del paese, ma lo stesso parroco «benché più propenso egli pure per l'istruzione italiana che per la illirica, non può a meno che confessare dal suo canto ingenuamente, che la lingua comunemente parlata nel paese è la illirica, che con questa entra in iscuola la massima parte dei fanciulli, che questa lingua apprendono fin dalla culla, che la lingua in quella chiesa parrocchiale per l'istruzione religiosa, e in cui si predica, ella è per certo la lingua illirico-dalmata».

Dunque il Concistoro era sicuro che si dovesse nelle scuole dei due Lussini usare la lingua illirica quale prima lingua d'istruzione e solo nelle classi superiori anche la lingua italiana quale seconda lingua del paese, ma era pronto a fare delle concessioni: «Considerando tuttavia, che nei due Lussini sussistono le medesime relazioni di lingua come a Cherso, e per non irritare quei Signori che cotanto vagheggiano l'italiana favella, si ha quindi l'onore di proporre, che anche presso quelle scuole continuando ad impartire l'istruzione religiosa nella sola lingua materna illirica si continui pure a coltivare pel rimanente le lingue illirica ed italiana egualmente, e ciò anche per contentare possibilmente le rispettive Deputazioni Comunali, che si mostrano ora cotanto avverse alla coltura della loro lingua materna illirica, la quale così chiamano illirico-dalmata, e la pretendono differente da quella che si trova nei prescritti libri scolastici».

E confutando questo assunto, il Concistoro rispondeva a quella che era un concetto fondamentale su cui si basavano le deputazioni comunali, la specificità etnica e linguistica di quelle popolazioni. «Questo stravagante paradosso viene distrutto dalla cosa di fatto, che quegli stessi libri illirici, che sono introdotti nelle scuole dei due Lussini, sono adoperati e prescritti anche nelle scuole della Dalmazia. Il divario che passa fra la lingua volgare illirica dei due Lussini e di tutta questa Diocesi – e fra la lingua illirica letteraria, con cui sono scritti i libri illirici elementari – è quello stesso che passa fra le lingue scritte e le volgari di ogni altra nazione, come p. es. fra il dialetto veneziano e la lingua toscana – e non altro».

Per le scuole di Sansego e quella regolare da erigersi a Chiunski, fermo restando che la popolazione agricola parlava la lingua illirica, ugualmente per venire incontro ai desideri, si stabiliva come prima lingua quella illirica e come seconda l'italiana.

Per quanto riguardava la lingua tedesca il Concistoro riferiva che questa era insegnata per sei ore settimanali, un'ora ogni giorno alla mattina, nella II, III e IV classe delle caposcuole di Veglia, Cherso e Lussinpiccolo. Il sistema era ritenuto soddisfacente in quanto ne potevano approfittare non solo gli scolari che intendevano proseguire gli studi in un ginnasio, in una scuola reale e di nautica, come sta-

bilito nel dispaccio ministeriale 12 giugno 1857, ma anche altri scolari. Chiedeva pertanto che non si apportassero modifiche. In quanto all'estensione dell'insegnamento del tedesco nella scuole elementari, purtroppo, scriveva il Concistoro, al momento non vi erano maestri che lo conoscessero e potessero insegnarlo.[23]

Nell'anno scolastico 1859-60, come risulta dal quadro statistico generale per le scuole dell'Istria, nelle isole vi erano tre scuole principali o caposcuole con una scuola reale inferiore, 10 scuole triviali per fanciulli, 10 per fanciulle, 6 miste, e 10 ausiliarie. Dal punto di vista linguistico due erano italiane, 25 con lingua slava, 16 slavo-italiana.

Nella diocesi di Parenzo e Pola dove le scuole erano 32, contro le 39 della Diocesi di Veglia, e cioè 4 caposcuole di cui una con una scuola reale inferiore, 14 scuole triviali maschili, 5 femminili e 8 ausiliarie, oltre a 4 industriali per ragazzi e 15 domenicali, vi erano 21 scuole con lingua italiana e 11 slavo-italiane.

Nella Diocesi di Trieste e Capodistria, del tutto particolare a causa del peso preponderante di una città come Trieste, vi erano in tutto 75 scuole di cui però ben 32 ausiliarie; le altre erano così suddivise: 4 caposcuole di cui una con scuola reale inferiore, 7 scuole triviali maschili, 8 femminili, 23 miste. Di queste scuole 22 avevano come lingua d'istruzione l'italiano, 4 erano tedesche-italiane, 17 slavo-italiane, 1 slava e tedesca.[24]

Durante l'anno scolastico 1859-60 la controversia linguistica nelle isole sembra essere per il momento accantonata e del resto ben più gravi avvenimenti legati alla guerra franco-austriaca occupavano l'attenzione del Concistoro e delle autorità locali. Il 3 luglio del 1859 Lussinpiccolo infatti era stato occupata dai francesi ed i maestri si erano dovuti rifugiare a Veglia.

In loro favore interveniva il Concistoro: «Dopo che un'Armata francese occupò il porto, la città e il Distretto di Lussinpiccolo fino alla città di Ossero, furono occupati tutti i locali scolastici di Lussinpiccolo dalle truppe franco-sarde, e quindi chiuse le scuole il personale insegnante per la massima parte sull'esempio di altri i.r. impiegati, abbandonò esso pure quella città e Distretto e si trova già in Cherso per venir a Veglia, ove ieri sera ci giunse già il sottomaestro Giovanni Valenticig e questa mattina, ottenutene il permesso d'un mese dal Concistoro, se ne partì per Rovigno presso suo padre, il Direttore di quella i.r. Caposcuola; forse ancora quest'oggi giungeranno da Cherso a Veglia anche il direttore Francesco Pibernik, il maestro e la maestra Turkovich, il sottomaestro Arnerovich, il bidello Plisich colle rispettive famiglie e la sottomaestra Scopinich. Si prega quindi essa Eccelsa i.r. Luogotenenza di voler disporre l'opportuno per l'assegno dei ri-

[23] B .177, 28 maggio 1858.

[24] B. 186, *Summarische Ubersicht des Küstenlandes der katolischen volksschulen im Küstenlande in Schul-Jahre 1859-60*. Interessante anche il confronto sul numero dei ragazzi obbligati e frequentanti le scuole: Trieste e Capodistria, 16.913 obbligati e 5.021 frequentanti, 11.884 senza istruzione; Parenzo e Pola, 7.377 obbligati e 2.457 frequentanti, 4.920 senza istruzione; Veglia, 5.097 obbligati, 3.710 frequentanti, 1.387 privi di istruzione.

spettivi salari e che fossero accordati al personale scolastico di Lussinpiccolo, e in caso di bisogno anche al rimanente personale insegnante di questa Diocesi, quei medesimi favori che devono accordarsi ad altri i.r. Impiegati».

Non si era allontanato il protomaestro della scuola di Nerezine, ma, evidentemente preoccupato, chiedeva al Concistoro che cosa doveva fare, «se abbia a rimanere al suo posto, qualora non venisse, come non viene finora molestato da alcuno». Non si erano neppure allontanati i parroci e i sacerdoti per il cui sostentamento il Concistoro si appellava ugualmente all'amministrazione raccomandando «il povero clero che costretto dal sacro dovere del pastorale suo ministero si trova in custodia del gregge di Gesù Cristo nelle parti occupate dalle truppe franco-sarde, onde per mancanza dei necessari sussidi, non venga avvilito in cospetto dei nemici che studiano ogni appiglio per porre in discredito il nostro amato Governo».

Ma non erano solo i maestri ed il clero a soffrire della situazione che la guerra aveva provocato; tutta la popolazione, che aveva mostrato, scriveva ancora il Vescovo, sentimenti contrari al nemico, era prostrata e proprio per questo suo comportamento meritava una particolare attenzione: «Rimetto quindi nella saggia penetrazione di Vostra Signoria Illustrissima, se in vista della squadra nemica, dell'arrenato commercio, dei danni sofferti dalla navigazione, delle malattie di uve che dopo i guasti arrecati dai venti boreali va devastando le vigne, non fosse forse il caso di risparmiare per il momento le povere popolazioni con maggiori aggravi e leve militari».

Non si sarebbe azzardato a fare questo appello, continuava il Vescovo, se non conoscesse così bene «le lugubri circostanze di queste contrade e le dolorose apprensioni della popolazione».

Parole queste che evocano la situazione di povertà di gran parte dei paesi delle isole, ma che suonano anche come un monito a voler con provvedimenti di alleggerimento delle tasse «consolidare il leale attaccamento al nostro Governo in cospetto dei nemici che procurano scuoterlo con parole e fatti».[25]

Passato il periodo bellico, i contrasti erano riemersi, anno dopo anno, come appare da due documenti, della rappresentanza comunale di Lussinpiccolo e del Concistoro vescovile, che portano la stessa data, 11 novembre 1868, e che rappresentano la sintesi di esposti precedenti presentati dalla rappresentanza e la risposta in particolare del Concistoro all'ingiunzione ministeriale, pervenuta il 30 ottobre alla Giunta provinciale dell'Istria, affinché esso applicasse «senza restrizione» gli ordini emanati riguardo la lingua d'insegnamento nella scuola popolare delle isole del Quarnero al fine di far cessare le ripetute critiche e incaricava la Giunta di sorvegliare che ciò fosse eseguito.[26]

[25] B. 187, doc. 7 e 9 luglio 1859.

[26] B. 445, 11 novembre 1868; B. 446, documenti: 16 agosto 1864 della rappresentanza comunale, che si lamentava anche di non poter esercitare il diritto di presentazione dei maestri attri-

La rappresentanza comunale, l'11 di novembre, chiedeva all'i.r. Capitanato di promuovere, per quanto era nelle sue competenze, l'insegnamento nella lingua italiana nella caposcuola maschile e femminile, nella scuola preparatoria per maestri e nella scuola di nautica e allegava, a dar forza a questa sua richiesta, una istanza firmata da numerosi cittadini del paese.

Lo spunto per la ripresa delle lagnanze era stata una disposizione ministeriale del 1861 relativa al piano didattico e all'orario da introdurre nelle scuole che applicato dal Concistoro sembrava, sia alla rappresentanza che ai cittadini, essere stato usato come strumento per aggirare le stesse disposizioni governative che essi interpretavano come più favorevoli all'istruzione nella lingua italiana: «L'istruzione deve essere regolata in modo, che gli scolari siino esercitati sì nella lingua illirica che nell'italiana, ma con preponderanza all'ultima essendo questa di frequente più usitata, e per la vita attiva quivi necessaria la sua conoscenza. Quindi si devono colà assegnare alla lingua italiana proporzionatamente più ore d'istruzione...» e di conseguenza più grammatica e composizioni scritte.

Il Concistoro vescovile di Veglia invece «opponendosi alle disposizioni ministeriali, e disprezzando i giusti e riconosciuti desideri, e i diritti» della popolazione non aveva mai dato ad esse esecuzione e continuava a far insegnare la lingua illirica come nel passato e con lo stesso numero di ore della lingua italiana, dimostrando così, e l'accusa qui è diretta specificatamente alla direzione scolastica che voleva ingraziarsi il Vescovo, di usare le leggi fondamentali dello Stato a proprio capriccio.

Il Concistoro rispondeva alla Luogotenenza respingendo queste accuse; lo dimostravano, egli diceva, i rapporti inviati fin dal 1864 che le autorità superiori non avevano eccepito. In essi egli aveva dimostrato che la lingua italiana veniva «realmente adoperata come lingua d'istruzione in tutte le classi – ad eccezione della religione – per tutti gli oggetti d'insegnamento presso entrambe quelle caposcuole e che quantunque la lingua illirica dal II semestre della prima classe in poi viene insegnata 4 ore settimanalmente il progresso degli scolari non si può perciò ritenere in verun modo pregiudicato». Inoltre aveva già dimostrato con l'orario delle lezioni compilato dalla direzione scolastica di Lussinpiccolo, che le ore dedicate alla lingua italiana, fra principi dello leggere, esercizi di grammatica, ortografia, composizioni e franco e corretto leggere, erano maggiori rispetto a quelle in lingua illirica.[27]

buitogli dalla nuova legge sul patronato e accusava il Concistoro di aver aperto due classi parallele, costose per le sue finanze, iscrivendovi bambini che non avevano compiuto il sesto anno di età; 3 ottobre 1864, risposta del Concistoro, in cui fra l'altro si fa riferimento al concordato dello Stato con la Chiesa del 1855 rivendicando il diritto di assoluta potestà nella educazione religiosa, che era e doveva rimanere in lingua illirica; 9 aprile 1867, la rappresentanza insiste sulla necessità di studiare la lingua italiana per la carriera dei ragazzi che volevano continuare gli studi («... ha in ogni incontro dimostrato la ragione della sua domanda»), 9 maggio 1867 replica del Concistoro.

[27] B. 445, 11 novembre 1868. I rapporti citati dal Concistoro portano le date del 29 luglio 1847, 27 gennaio 1848, 15 marzo 1849, 20 aprile 1849, 16 gennaio 1850, 10 marzo 1855, 28 mag-

In questo modo il Concistoro rispondeva all'opinione, sempre espressa nell'istanza, che là dove si era voluto risolvere la questione della lingua in contesti di conflittualità, come nel territorio di Trieste con lo sloveno e italiano e nella città stessa con l'italiano e il tedesco e nella Dalmazia con lo slavo e l'italiano, tramite l'insegnamento nell'una e nell'altra lingua i risultati erano stati pessimi, tanto che Trieste aveva istituito un proprio ginnasio italiano e i municipi di città marittime sia dell'Istria che della Dalmazia, dove predominava l'italiano, avevano convenuto che «l'insegnamento dell'italiano sia adottato e mantenuto intatto».

Sua Eccellenza il Luogotenente, continuava il Concistoro, avrebbe potuto rilevare dai citati rapporti e inoltre dalla lunga serie di rapporti che si erano susseguiti fin da quello del 29 luglio 1847, l'infondatezza delle lagnanze del Comune di Lussinpiccolo e del relativo deliberato della dieta provinciale «che sembrano aver di mira di eliminare affatto la lingua illirica in quei luoghi ov'è dessa materna e volgare come n'è il caso in tutta questa Diocesi ad eccezione della sola città di Veglia», e quindi l'impossibilità di dare seguito alle richieste: «Egli è perciò, ed in seguito al recente dispaccio dei 5 settembre p.p. N. 6290 di sua Eccellenza il Signor Ministro d'Istruzione, che la lingua illirica non può essere eliminata dalle due caposcuole di Lussinpiccolo nonché dalle altre scuole elementari maggiori e minori di questa diocesi, malgrado i contrari conati del Municipio di Lussinpiccolo e della Giunta provinciale dell'Istria, che troppo careggiando la lingua italiana vorrebbero contro ogni ragione e buon senso opprimere, ed ove dipendesse da loro eliminare dalle scuole la lingua slava dall'Istria e da queste isole, che viene parlata dalla prevalente maggioranza della popolazione.

Firmava ancora il vescovo Giovanni Vitezich, il quale nel sostenere fermamente la sua posizione contro l'altrettanto fermo atteggiamento delle rappresentanze comunali, tuttavia su un punto dell'istanza taceva.

I cittadini avevano chiesto che, poiché l'eccessiva subordinazione alle vedute vescovili del sacerdote, direttore della scuola, impediva il conseguimento degli obiettivi, si trovasse «il modo di sbarazzarsi da qualsiasi influenza ecclesiastica nell'insegnamento popolare, ad eccezione dell'istruzione religiosa che pur dovrebbe essere impartita in italiano, e di affidare la Direzione ad un maestro secolare nel quale si possa avere fiducia che sia indipendente dal clero, che sia il vero sostenitore dell'attuale Ministero costituzionale...». E la rappresentanza comunale rivolgendosi al Capitanato aveva tradotto questa esigenza nella esplicità richiesta di una rapida applicazione della legge del 25 maggio 1868 che, in attuazione di quella costituzionale del 21 dicembre 1867, sottraeva alla Chiesa ogni ingerenza nell'istruzione.

La rappresentanza chiedeva in sostanza che fosse attuato il principio della «separatezza delle scuole dalla Chiesa» sancito per legge e che quindi la direzione delle scuole fosse affidata ad un maestro secolare. In merito a questa richiesta il Concistoro non aveva argomenti per opporsi.

gio 1858, 8 febbraio 1862, 8 agosto 1862. B. 446, Orario per le materie d'istruzione da pertrattarsi nelle singole classi dell'Imp. Regia Capo-scuola in Lussinpiccolo per l'anno scolastico 1863-64.

SAŽETAK: *"O nastavnom jeziku na Kvarnerskim Otocima (1855-1859)"* - Pitanje da li talijanski ili ilirski jezik mora biti pretežit kao nastavni jezik u školama Kvarnerskih Otoka razmatrano je kroz dugi spor koji je voden izmedu općinskih zastupništva Malog i Velog Lošinja te rapske biskupije.

1856. god. općinsko zastupništvo Velog Lošinja dostavilo je Kralju zamolbu da se u njegovim školama talijanski jezik prizna kao nastavni jezik. Molba, kojoj su slijedećih godina slijedili slični stavovi, spada u okvir sve oštrijeg spora iz, edu lokalnih vlasti Kvarnerskih otoka i rapske biskupije, koja je, tumačeći zakone o tom predmetu donešenih od strane Vlade za Istru i Kvarnerske Otoke 1848. godine pa nadalje, predlagala da se nastava u osnovnim školama odvija mješovito, tj. na ilirsko-talijanskom ili talijansko-ilirskom ili samo ilirskom jeziku. Općinska zastupništva, posebno Malog i Velog Lošinja, mišljenja su bila da je da je ova politika suprotna interesima ekonomskog, društvenog i kulturnog razvoja pučanstva, kojem je zato bilo potrebno poznavati talijanski i njemački jezik, dok je nastavu na slavenskom jeziku trebalo što više ograničiti, ako ne i potpuno isključiti.

POVZETEK: *"O učnem jeziku na kvarnerskih otokih (1855-1859)"* - Leta 1856 je občinsko predstavništvo Velikega Lošinja poslalo vladarju prošnjo, da bi bila kot učni jezik v šolah priznana italijanščina. Omenjeno zahtevo, ki so ji v naslednjih letih sledile še druge, podobne, je treba povezati z vedno ostrejšim nasprotovanjem med lokalnimi oblastmi kvarnerskih otokov in škofijo na otoku Krku. Ta je na podlagi lastne razlage zakonov, ki jih je izdala vlada na tem področju in ki naj bi veljali za Istro in njene otoke od leta 1848 dalje, težila k uvajanju v osnovne šole ilirsko-italijanski, italijansko-ilirski ali samo ilirski jezik.

Za občinska predstavništva, predvsem Malega in Velikega Lošinja, je bila ta politika v nasprotju z interesi, ki so zadevali gospodarski, socialni in kulturni razvoj prebivalstva. Zanj je bilo potrebno poznavanje italijanskega in nemškega jezika, medtem ko naj bi bil pouk v slovenskem jeziku kolikor mogoče omejen, če ne celo ukinjen.

LA COSTA DELL'ISTRIA NELLA «GEOGRAFIA» DI TOLOMEO

MITHAD KOZLIČIĆ
Filozofski Fakultet (Facoltà di Filosofia)
Zara

CDU 9(Tolomeo)(497.4/.5Istria)«l»
Saggio scientifico originale
Febbraio 1995

Riassunto - In dettaglio si analizza la posizione geografica e cartografica delle località istriane citate nel testo o riportate sui documenti cartografici che compongono la nota «Geografia» di Claudio Tolomeo.

Nella «Geografia» di Tolomeo, risalente alla metà del II sec. d.C., trova una sua adeguata raffigurazione anche l'Istria. Alla sua linea costiera è, infatti, dedicato un intero sottocapitolo (*Tol. Geogr.*, 3,1,23), presentato nell'ambito delle province romane dell'epoca, nel mentre l'attenzione principale, come avviene per le altre regioni, è orientata verso la definizione della posizione geografica dei punti geografici costieri: *Tergestrum, Formionis fluvii ostia, Parentium, Pola, Nesactium e (Arsia fl.).* Nell'edizione ottocentesca della «Geografia» di C. Müller,[1] tale passo in lingua latina si presenta così:

23. Istriae ibidem post inflexum intimi anguli sinus Adriae

Tergestrum colonia	34° 30′	44° 55′
Formionis fluvii ostia	35°	44° 55′
Parentium	35° 20′	44° 55′
Pola	36°	44° 40′
Nesactium	36° 15′	44° 55′

La componente matematico-cartografica dell'approccio metodologico

I grafici (G-1 e G-2), unitamente al prospetto tabellare dei dati (T-1), costituiscono il fondamento della metodologia della ricerca qui condotta.

[1] Nello studio ci serviamo della forma latina dei nomi delle località e dei fiumi. Vedere la grafia greca in *Claudii Tolomeii Geographia*, ed. C. MÜLLER, vol. I, Parigi, 1883, p. 335-336. Su Tolomeo e in genere sulla sua opera geografica: E. POLASCHEK 1965, p. 680-833, con un'esauriente bibliografia nelle p. 820-835; J.O. THOMSON 1948, p. 220-350; M. KOZLIČIĆ 1990a, vol. VII-IX e p. 1-51. In questo studio seguiamo il manoscritto di *Urbinas 82* che è noto per essere il più vicino all'antico originale, il cosiddetto tipo «a» di manoscritto. A tale proposito cfr. nella nostra *Bibliografia* i lavori in cui autori A. Cermanović-Kuzmanović, O. Cunz, J. Fischer, A.E. Nordenskiold, P. Schnabel, J.O. Thomson, e in particolare E. POLASCHEK 1965, p. 620-710, in cui in dettaglio si articolano i manoscritti di tipo «A» e «B».

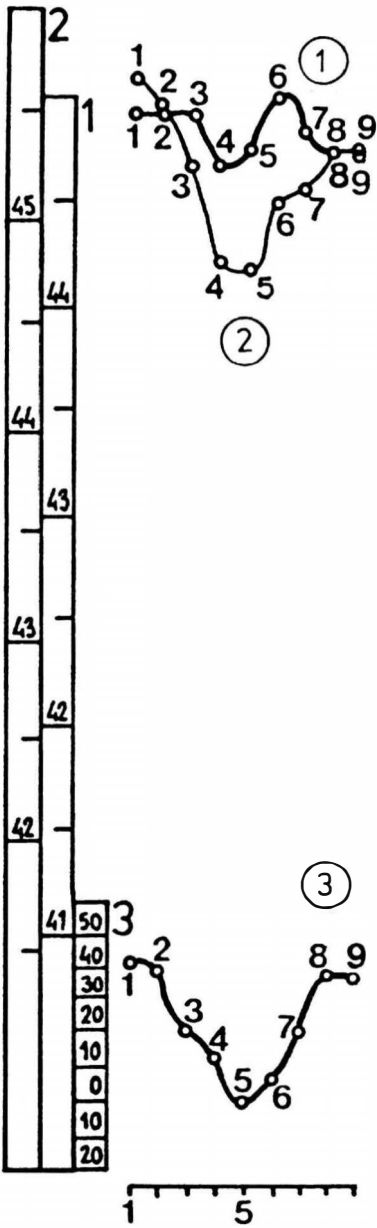
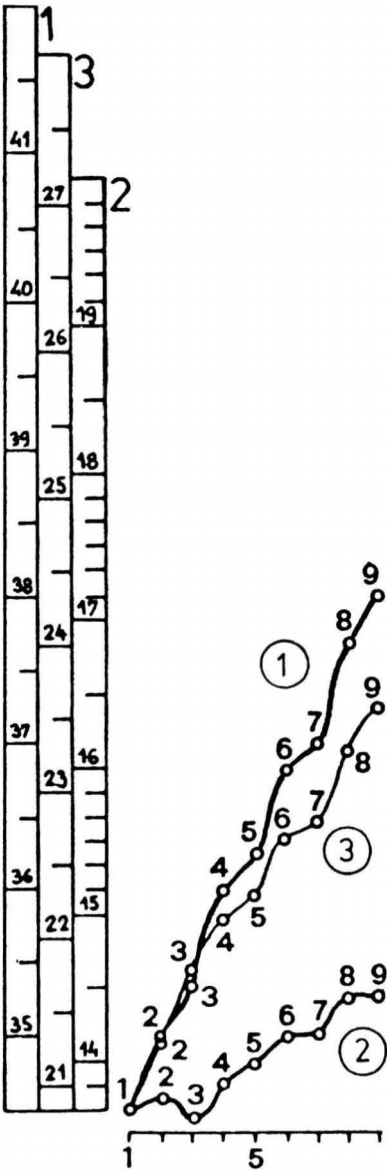
Il prospetto tabellare (T-1) è il primo passo nella definizione di questa componente. È stato redatto sulla base dei dati ricavati dalla *Geogr.* di *Tolomeo*, 3, 1,23 e in parte 2,16,2. Vi sono infatti riportati i valori della longitudine e della latitudine che appaiono nell'opera citata (il primo valore nella «Geografia» rappresenta sempre la longitudine, il secondo la latitudine). Essendo nel prospetto tabellare inseriti anche i valori reali delle analoghe coordinate geografiche ricavati dalle carte nautiche contemporanee, ne è risultata logicamente una differenza tra le posizioni in cui Tolomeo colloca i singoli punti geografici e i dati reali. I segni («+» o «-») anteposti a tali differenze sono condizionati dal fatto che il punto di partenza è costituito dalle coordinate di Tolomeo. Per ottenere un qualsivoglia risultato, si devono quindi sommare, seguendo la logica delle operazioni matematiche fondamentali. Concretamente per il primo punto (longitudine) si procede così: $34° 30' + (-20° 55') = 13° 40'$, che rappresenta il valore della coordinata geografica che si trova sulla carta nautica odierna per Tergeste = Trieste, in quanto sono questi per l'appunto i suoi dati.

Il menzionato valore della differenza, dovuta alla somma dei valori tolemaici e di quelli attuali, mantenendo pertanto in sé la qualità dell'uno e dell'altro dato, costituisce il fondamento per ulteriori analisi. Questa differenza appare sempre sui grafici G-1 e G-2 come una linea curva contrassegnata dal numero 3.

Sui grafici vengono riportati anche i corrispondenti valori tolemaici (curva num. 1) e quelli reali (curva num. 2). Pertanto codesti grafici costituiscono il fondamento della componente in senso grafico, poiché attraverso gli andamenti raffigurati, riscontrabili attraverso le linee curve disegnate, permettono la rilevazione di determinate regole nella trasposizione cartografica di Tolomeo della linea costiera dell'Istria.

I grafici sono stati elaborati in modo da aggiungere ai punti geografici, che appaiono sull'ascissa, valori uguali alle loro reciproche distanze (la cosiddetta distanza unitaria), tenuto conto del fatto che tale principio applicato alle ricerche sembra essere il più adeguato per più ragioni. Se, in effetti, tentassimo di riportare tra i punti la distanza reale, in tal caso ciò non rappresenterebbe alcun problema in riferimento ai valori odierni, che potremmo desumere dalle moderne carte nautiche. Sarebbe però estremamente difficile desumerli dalle carte di Tolomeo, in quanto esse non sono in piena sintonia con i corrispondenti valori delle coordinate geografiche che figurano nella parte testuale della «Geografia». In pratica ciò starebbe a significare che non potremmo applicarli senza commettere (sin dal bell'inizio, dunque) noi stessi determinati errori. D'altra parte, ci sono varie maniere con cui li potremmo usare sull'ascissa: da soli, ossia creando ascisse differenziate una per i dati di Tolomeo e una per quelli reali (attuali). In tal caso potremmo rappresentare la differenza tra i parametri reali e quelli di Tolomeo come un valore medio tra le une e le altre distanze, ma probabilmente anche in qualche altro modo. Tutto ciò avrebbe dilatato le ricerche, mentre, peraltro, i risultati sarebbero rimasti gli stessi. Tenendo presente tutto ciò, ci è sembrato logico optare per la distanza unitaria che ha un vantaggio fondamentale nel fatto che pone tutti i punti geografici nello stesso rapporto reciproco, pertanto anche

G-1

G-2

G-1 - Curve della longitudine secondo i dati della T-1: 1-valori di Tolomeo, 2-dato contemporaneo, 3-loro differenza.

G-2 - Curve della latitudine secondo i dati della T-1: 1-valori di Tolomeo, 2-dato contemporaneo, 3-loro differenza.

quelli di problematica ubicazione. Tale distanza, inoltre, non elimina la possibilità di condurre anche analisi più dettagliate.

Sulle ordinate dei grafici sono riportati sia i dati di Tolomeo che quelli reali, nonché i valori delle loro differenze, pertanto ognuna delle scale così costituite può essere chiaramente rilevata. Il passo ulteriore sta nel contrassegnare i singoli punti sulla base dei valori dati, indi collegare i punti con una linea curva, senza approssimazione alcuna, in modo da ottenere delle linee curve effettivamente reali.

Ancora una osservazione. Tutti i dati, vale a dire le longitudini geografiche (λ) e le latitudini geografiche (ϕ), figurano in valori arrotondati, come risulta dalla T-1.

Nro	Nome	Ptol. Geogr.	Ubicazione	Longitudine λ			Latitudine φ		
				Tol.	Reali	Diff.	Tol.	Reali	Diff.
1.	Tergestrum colonia	3,1,23	Trieste	34° 30'	13° 40'	- 20° 50'	44° 55'	45° 38'	+ 0° 43'
2.	Formionis fluvii ostia	3,1,23	Risano, foce	35°	13° 44'	- 21° 16'	44° 55'	45° 34'	+ 0° 39'
3.	Parentium [colonia]	3,1,23	Parenzo	35° 20'	13° 36'	- 21° 44'	44° 55'	45° 15'	+ 0° 20'
4.	Pola [colonia]	3,1,23	Pola	36°	13° 51'	- 22° 09'	44° 40'	44° 52'	+ 0° 12'
5.	Nesactium	3,1,23	Nesazio	36° 15'	13° 59'	- 22° 16'	44° 45'	44° 45'	0° 00'
6.	Albona	2,16,2	Albona,Rabaz	36° 50'	14° 10'	- 22° 40'	45°	45° 05'	+ 0° 05'
7.	Flanona	2,16,2	Fianona	37°	14° 11'	- 22° 49'	44° 50'	45° 09'	+ 0° 19'
8.	Tarsatica	2,16,2	Tersatto,Fiume	37° 40'	14° 26'	- 23° 14'	44° 45'	45° 20'	+ 0° 35'
9.	Oenei fluvii ostia	2,16,2	Eneo, foce.	38°	14° 27'	- 23° 33'	44° 45'	45° 19'	+ 0° 34'

T-1 - Tavola prospettica dei dati relativi agli abitati costieri ed alle foci dei fiumi fra Trieste e l'Eneo.

Le località e le foci dei fiumi lungo la costa dell'Histria

Al tempo di Tolomeo l'Histria, come conseguenza dell'organizzazione augustea, fa parte insieme con la Venetia della decima regione d'Italia.Così, come era successo per gli altri territori compresi nella «Geografia» di Tolomeo, anche per l'Istria, vengono rappresentati i punti geografici marittimi (*Tol. Geogr.*, 3,1,23) con riguardo particolare rispetto a quelli terrestri (*Tol. Geogr.*, 3,1,24). Le località come, per es., Albona, Fianona, che oggi sono collocate in Istria, nell'Evo antico si trovavano in Liburnia, e come tali sono state rappresentate in Tolomeo (*Tol. Geogr.*, 2,16,2). I punti geografici costieri dell'Istria (località e foci dei fiumi), che costituiscono il centro dell'attenzione di questo lavoro, nel testo telemaico sono presentati nel terzo volume che si occupa dell'Italia, della Sardegna, della Sicilia, della Mesia Superiore e Inferiore, della Macedonia, rispettivamente, verso la fine, dell'Epiro, dell'Acaia e dell'isola di Creta. Nella descrizione dell'Italia (libro 3, capitolo 1), Tolomeo li ha collocati a ridosso della costa dei Carni, logicamente dopo aver collocato in succesione uno dietro all'altro tutti i

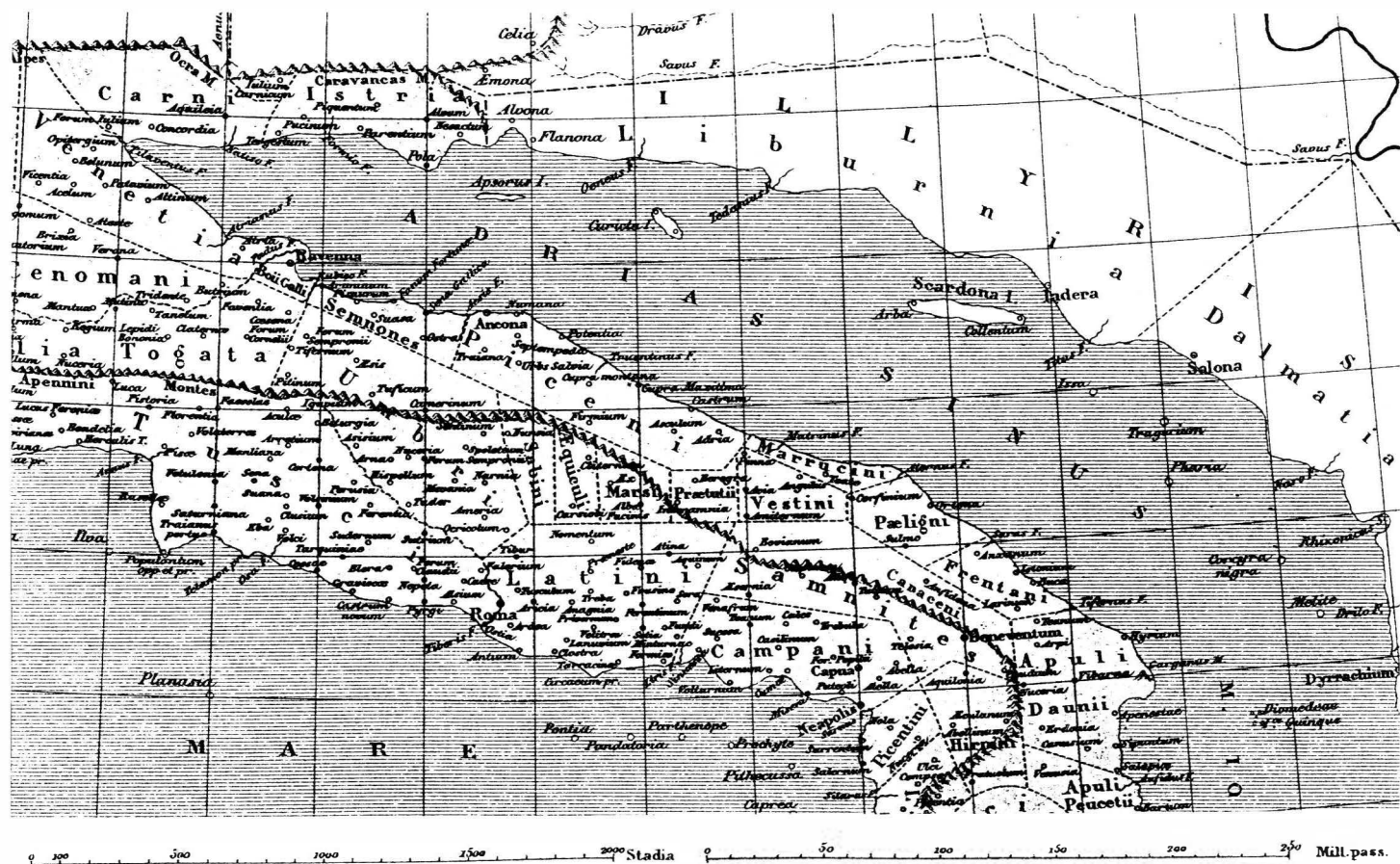
dati della costa occidentale dell'Adriatico. Dopo l'Istria (litoranea e continentale) si rivolgerà nuovamente alle altre regioni italiche. I punti costieri dell'Istria sono raffigurati sulla carta tolemaica VI dell'Europa (M-1), e spesso quelli più essenziali, a seconda delle edizioni (e del modello manoscritto), anche nella V carta dell'Europa (M-2).

Tergestrum Colonia (*Tol. Geogr.*, 3,1,23)

Tergeste (*Térgestron* in Tolomeo), l'antica antesignana della Trieste contemporanea, è la prima città dell'Istria tolemaica. Tuttavia questa località non è, nell'epoca di Tolomeo, anche il primo punto geografico della costa orientale del Mare Adriatico. Risulterebbe esserlo secondo la parte testuale della «Geografia», ma non trova contemporaneo riscontro sulla carta (M-1). Per lui l'inizio dell'Adriatico orientale si trova presso il fiume Tilaventus (*Tiliaventum fl. - Pli. NH*, 3,126), oggi Tagliamento. Dunque riporta un grado di longitudine geografica più a ovest di Aquileia, vale a dire là dove si inizia il litorale dei Carni (*Carnorum mediterranea - Tol. Geogr.*, 3,1,22). Secondo la scala del Müller degli stadiasmi sulla M-1 corrisponde a 200 stadi, vale a dire circa 20 miglia nautiche (MN). Rispettivamente il fiume Tagliamento rappresenta per lui l'estremo confine occidentale dei Carni, mentre stabilisce il confine orientale di questa popolazione etnica (che è in uno anche con quello settentrionale degli Istri) sulla linea confinaria il cui inizio è posto sulla costa marina a circa 130 stadi a est della foce del fiume Natiso (*Plin. NH*, 3,126), l'odierno Natisone.

In altre parole, Claudio Tolomeo situa il principio della costa istriana alla fine del primo terzo della distanza Tergeste-Aquileia, e non lo lega all'inizio della costa orientale dell'Adriatico, per quanto, incontrovertibilmente, tale inizio si collochi *nel punto più alto* di questo mare. Tale concezione non è sconosciuta nella tradizione della storia antica.

Ancor prima Artemidoro di Efeso riconosce Tergeste come primo abitato sulla costa orientale dell'Adriatico. Stando a un frammento dell'antico scrittore Marziale (*Marc. Epit. Artem*, 4,9), che ha conservato alcune cognizioni di Artemidoro, codesta località è collocata «nell'Illiria, presso Aquileia». Ai tempi di Artemidoro, Tergeste è un villaggio, il che è, indubbiamente, un'affermazione veritiera per la fine del II e l'inizio del I sec. a.C., al tempo in cui operava questo geografo greco. Tuttavia è importante che Artemidoro metta in evidenza che Tergeste si trovi alla sommità dell'Adriatico (o nelle sue immediate vicinanze), ossia che la lunghezza di questo mare viene misurata «dal villaggio di Tergestre e dalla parte superiore del golfo...». Altrettanto significativo è che il segno del nome sia identico a quello di Tolomeo[2] perché ciò induce a supporre che egli abbia consultato la sua opera.

[2] M. KRIŽMAN 1979, cita un originale, p. 67-68. Cfr. *Geographi Graeci minores*, ed. C. MÜLLER, Parigi, 1885.

M-1 - Segmento della VI carta dell'Europa di Tolomeo (C. Müller, 1891).

M-2 - Segmento della V carta dell'Europa di Tolomeo (C. Müller, 1891).

Le notizie che ci pervengono dagli altri antichi scrittori sono analoghe o perlomeno simili. Pomponio Mela rende noto che l'Adriatico fino a Trieste «è circondato» dalle tribù illiriche, e da lì in poi da quelle celtiche e italiche. Ossia: «Tergeste è collocata nella parte più alta del golfo dell'Adriatico e con essa si conclude l'Illirico» (*Tergestum intime in sinu Hadriae situm finit Illyricum - Mela*, 2,3). Ad ogni buon conto, Tergeste è per Mela una colonia romana che durante il I secolo a.C. si trasforma in un importante emporio commerciale e di traffici che collega i territori aquileiesi-veneti con quelli emoniesi (lubianesi) e polesi. Per questa ragione, dopo Aquileia, Tergeste diventa la città chiave dell'Adriatico settentrionale, vero e proprio punto di partenza della romanizzazione delle regioni dell'Adriatico orientale. È questo il motivo per il quale anche Plinio il Vecchio la considera in un contesto relativamente simile. Infatti questo enciclopedista ne definisce di fatto la sua posizione geografica. Naturalmente ai suoi tempi Trieste già da lungo tempo ormai apparteneva alla Decima Regione Italica (*Decima regio Italiae*). Evidenziava il fatto che distava da Aquileia 33 miglia romane e che dopo Tergeste c'era il fiume Formio (*Plin. NH*, 3,126-128).

Di conseguenza, l'antica Trieste rappresentava per i geografi antichi il limite occidentale del territorio illirico. Logicamente si ha a che fare in questo caso con una visione generale, secondo la quale anche gli Istri[3] si sarebbero associati agli Illiri geograficamente prima che etnicamente. Tolomeo, tuttavia, con la sua carta (M-1), mostra che Tergeste non è il confine, ma la prima tra le località della sua Istria o il punto geografico più settentrionale di questa regione. Ciò significa, e la sua carta lo testimonia esattamente, che la linea confinaria verso il territorio carnico si trovava ancor più a settentrione, il che costituiva in uno anche il confine dell'Istria. Che abbia tenuto sufficientemente conto di tutto ciò lo dimostrano chiaramente i grafici G-1 e G-2, sui quali Tergeste (punto num. 1) gode di un'ottima posizione. Perciò si può concludere, trascurando la generale deformazione della carta di Tolomeo, che tale località, nella «Geografia», è stata eccellentemente trasferita cartograficamente.

Formionis fluvii ostia (*Tol. Geogr.*, 2,1,23)

L'antico Formio si identifica con l'odierno fiume Risano presso Capodistria.[4] Allo stesso tempo si dovrebbe supporre che l'antica foce di questo fiume si trovasse all'incirca là dove oggi il fiume Risano si versa nel mare Adriatico.[5]

[3] Cfr. R. KATIČIĆ, «Illyri proprie dicti», *Živa antika* [Antichità viva], vol. 13-14 (1964), p. 87-97; F. PAPAZOGLOU, «Poreklo i razvoj Ilirske države» [Origine e sviluppo dello stato illirico], *Godišnjak Centra za balkanološka ispitivanja* [Annales del Centro di ricerche balcanologiche], vol. III (1967), p. 123-144; M. SUIĆ, «Illyri proprie dicti», *Godišnjak Centra za balkanološka ispitivanja*, vol. II (1976), p. 179-186.

[4] L. BOSIO 1974, p. 45-46; M. KRIŽMAN 1979, p. 234.

[5] Tutto l'Adriatico settentrionale, per la situazione geologica colà esistente, negli ultimi 2.000 anni ha avuto qua e là notevoli modificazioni. La loro intensità e il territorio su cui si è manifesta-

Plinio il Vecchio situa il Formio a 6 miglia romane da Tergeste (*Plin. NH*, 3,127), cioè «... colonia Tergeste, XXXIII ab Aquileia, ultra quam sex milia p. Formio amnis...». Egli fa menzione di questo fiume in un contesto molto ben definito. In effetti è così, non solo per il fatto che specifica la sua lontananza da Trieste, ma anche (nel prosieguo del passo citato) «... *ab Ravenna CLXXXIX, anticus auctae Italiae terminus, nunc vero Histriae*». Si tratta, dunque, dello spostamento dei confini dell'Italia dal Risano (sul quale era posto il confine ai tempi di Cesare) in direzione dei territori istriani e più esattamente sull'Arsia, il che verrà ascritto ad Augusto.[6]

Indubbiamente l'analisi del secondo dato (la distanza tra Ancona e il Risano) non ci aiuterà a stabilire con maggior precisione la posizione geografica della foce del Formio in quanto c'è di mezzo la grande distanza terrestre. L'altro dato – da Trieste alla foce del Formio è di 6 mpm –, per quanto si tratti ancora di una misura terrestre, ci sembra essere più allettante. Essendoci in linea d'aria da Tergeste 4 MN (circa 7,5 km), ciò significa che la distanza via terra è doppia e che pertanto quella citata delle 6 miglia romane è sicuramente piccola. Per questo motivo la proposta di M. Križman di correggere questo punto in «*XI mpm*» deve essere accolta, poiché poteva benissimo essere successo che all'atto della ricopiatura delle prime versioni dell'opera enciclopedica di Plinio si sia mutata la «X» in «V». Il fatto che anche nella più recente edizione inglese si legga «... sex milia p...», non può essere ritenuto un ostacolo serio a questa interpretazione, poiché parallelamente a questo registro viene usato nella medesima edizione anche l'altro – quello numerico – espresso in cifre romane. Pertanto con tutta probabilità non commetteremo degli errori se supponessimo che tale registro numerico sia stato lo stesso anche per l'originale della *Naturalis Historia*, risultato poi l'involontario errore di trascrizione precedentemente citato.[7]

ta la loro azione non sono stati provocati dallo spostamento positivo della linea costiera (sprofondamento del litorale), ma dalle forti correnti marine, dall'erosione della bassa linea costiera e in maniera essenziale dagli impetuosi e numerosi corsi d'acqua. Da rilevare anche qua e là l'ingerenza mirata dell'uomo, orientata verso il profitto economico. Quanto sia mutato in queste condizioni il corso del Risano è impossibile stabilirlo sulla unica scorta dell'analisi delle antiche fonti storiche e geografiche. Ma che tali modificazioni comunque non siano state determinanti lo dimostra la nostra analisi della sua trasposizione cartografica operata da Tolomeo. Sui menzionati processi, cfr. M. KOZLIČIĆ, «Obalna linija istočnog Jadrana antičkog doba u svijetlu rezultata hidroarheoloških istraživanja» [La linea costiera dell'Adriatico orientale nell'Evo antico alla luce dei risultati delle ricerche idroarcheologiche], *Podvodna arheologija v Sloveniji* [Archeologia sottomarina nella Slovenia], Lubiana, vol. II (1984), p. 49-59; IDEM, «Obalna linija istočnog Jadrana u antici» [La linea costiera dell'Adriatico orientale nell'Evo antico], *Latina et Graeca*, vol. XXVIII (1986), p. 17-38; IDEM, «Antička obalna linija Istre u svijetlu hidroarheoloških istraživanja» [L'antica linea costiera dell'Istria alla luce delle ricerche idroarcheologiche], *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* [Ricerche archeologiche in Istria e nel Litorale croato], Pola, vol. III (1987), p. 135-165.

[6] *Plin. NH*, 3,127.

[7] M. KRIŽMAN 1979, p. 234. Cfr. *Pliny Natural History*, ed. H. RACKAM, vol. II, Londra, 1969, p. 92 e nota «e».

La giustezza di tale ubicazione viene confermata dai nostri grafici G-1 e G-2. In entrambi il Formio (punto num. 3) si trova proprio nei posti corrispondenti alla foce del fiume Risano. Se il Formio in realtà fosse stato più vicino a Trieste, ossia quasi a metà strada tra il Risano e Trieste (nel caso in cui pur sempre il dato di Plinio delle 6 mpm fosse esatto), in tal caso sicuramente tali valori avrebbero provocato sui grafici degli estremi, il che non sarebbe stato in corresponsione con i dati dei punti geografici circostanti, ivi compresa anche Trieste (punto num. 11).

Da quanto si è esposto e da fatti generalmente noti dalla storia dell'antica marineria della costa orientale dell'Adriatico, si può concludere che sia Plinio il Vecchio che Tolomeo intendessero per il Formio proprio il fiume Risano.[8]

È questa una conclusione che tuttavia si riferisce alla prima rilevazione, ma che pur sempre non è quella che possa appieno giustificare il motivo della sua trasposizione cartografica nella «Geografia» di Tolomeo. In tale situazione potrebbe avere una sua valenza il fatto che per un certo periodo era stato il fiume che segnava il confine dell'Italia di quell'epoca, il che gli attribuiva un'importanza sufficiente per essere trasferito sul piano cartografico nella «Geografia». Ossia, la sua trasposizione cartografica fu null'altro che il riflesso della tradizione storica precedente sull'opera di Tolomeo. Nel desiderio di non commettere forse errori ancor maggiori, il grande cosmografo si espresse non di rado nella trasposizione cartografica anche di quei dati che, alle volte, avevano perduto la loro precedente valenza persino qualche secolo prima. Il Formio è in questo senso un classico esempio.

In relazione al Formio si impone un'altra conclusione. Lo conoscono soltanto le fonti latine, il che senza dubbio alcuno testimonia che Tolomeo non si è servito unicamente delle fonti greche, ma anche di quelle in lingua latina. Non si può affermare decisamente che queste furono la *Naturalis Historia* di Plinio, ma ciò sembra essere molto probabile. Tale conclusione non si deve unicamente al fatto che il Formio sia stato conosciuto anche da Plinio, ma innanzitutto al fatto che nella sua opera si rinvengono tantissimi dati numerici che si riferiscono all'Adriatico settentrionale e anche alla Penisola istriana, al punto che con il solo loro ricorso si potrebbe con successo e con bastevole precisione compiere la trasposizione cartografica dell'intero bacino. Se nei dati di Strabone vogliamo cogliere la materia che ha costituito il fondamento critico e di verifica di quelli pliniani, e presumibilmente anche il loro completamento, allora tale conclusione assumerà aspetti ancor più probabili. Poiché, in fin dei conti, fatta astrazione di un certo numero di informazioni dovute allo Pseudo-Scilace, tutti i dati degli altri scrittori che hanno preceduto Tolomeo da un punto di vista cartografico non sono quasi da valutarsi come fruibili. Sono raramente di natura numerica, vale a dire che prevalentemente hanno carattere descrittivo. Da questa ottica le opere di

[8] M. KOZLIČIĆ 1980, p. 118.

Plinio il Vecchio e di Strabone riescono estremamente interessanti nelle ricerche sulle raffigurazioni cartografica e geografica dell'Adriatico orientale di Tolomeo.

Parentium [Colonia] (*Tol. Georgr.*, 3,1,23)

Viene ubicata là dove oggi sorge Parenzo.[9] Oltre che da Tolomeo è citata da Plinio (*Plin. NH*, 3,129). L'ulteriore sviluppo che la portò a conseguire il rango di colonia (*Colonia Iulia Parentium*) la rende nota anche ad alcune fonti più tarde.[10]

Sui grafici (punto num. 3) occupa una posizione eccellente, poiché con i valori delle coordinate geografiche attribuitele da Claudio Tolomeo si inserisce benissimo nelle linee curve esistenti.

Pola [Colonia] (*Tol. Geogr.*, 3,1,23)

Pola, ubicata nella posizione dell'attuale città di Pola, nota alle fonti antiche appena dopo il consolidamento del potere militare e civile in queste terre,[11] riceverà, stando a M. Suić, nell'anno 43 a.C., o forse un tantino più tardi, lo status di colonia di cittadini romani (*Colonia Pietas Iulia Pola*).[12] Sotto il dominio di Augusto si svilupperà in un'importante base navale militare dell'Adriatico settentrionale, per diventare in seguito anche un notevole emporio commerciale con un'importanza particolare soprattutto per la penisola istriana.[13]

Pola gode giustificatamente di una particolare posizione nella «Geografia» di Tolomeo. Non è privo di interesse sottolineare che nei grafici G-1 e G-2 (punto 4) occupa un posto di prim'ordine, il che sta a significare che la sua trasposizione cartografica nella «Geografia» è ottima. Tuttavia occorre prendere in considerazione anche la sua posizione cartografica in rapporto alla penisola istriana

[9] V. JURKIĆ 1987, p. 65-80; M. SUIĆ 1965, p. 173; A. ŠONJE, «Colonia Iulia Parentium. Poreč - ostaci rimske arhitekture» [Parenzo - resti di architettura romana], *Arheološki pregled* [Rassegna archeologica], vol. V (1963), p. 98-100; M. KOZLIČIĆ 1980, p. 120; L. BOSIO 1974, p. 58-61; R. MATIJAŠIĆ 1988b, *passim.*, in cui si rinvengono anche testi più antichi.

[10] *Rav.*, 5,14; *Steph. Byz.*, s.v.

[11] *Pomp Trog.*, 32,3,13; *Strab.*, 1,2,38 e 7,5,3; *Mela*, 2,57; *Plin. NH*, 3,129; *Tab. Peut.*; *It. Ant.*, 271,3 e 396,7; *Rav.*, 5,30 e 31. In relazione alla famosa testimonianza di Callimaco su Pòlai e Colchi (*Apoll. Rhod.*, 4,516-518; *Strab.*, 1,2,32 e 5,1,9; *Mela*, 2,3; *Plin. NH*, 3,129). Cfr. S. MLAKAR 1978, p. 6; R. KATIČIĆ 1970, p. 109 e segg. Per la posizione di Pola sulla «Carta Peutingeriana», vedi L. BOSIO 1974, dove ci sono tutta una serie di dati e di eccezionali osservazioni.

[12] V. JURKIĆ 1987, p. 65-80; M. SUIĆ 1974, p. 134; S. MLAKAR 1978, p. 6 e segg.; R. MATIJAŠIĆ 1988b, *passsim*; *Cl. Tol. Geographia*, ed. C. MÜLLER, *op. cit.*, p. 336.

[13] Prima di tutto si tratta della ricchezza agricola dell'Istria sulla quale Cassiodoro ha lasciato una importante testimonianza nelle sue lettere. Cfr. M. KRIŽMAN 1979, p. 288-313; R. MATIJAŠIĆ 1988a, p. 41-59; J. MILIČEVIĆ, «Maslinarstvo Istre» [L'olivicultura in Istria], *Problemi sjevernog Jadrana* [Problemi dell'Adriatico settentrionale], vol. IV (1982), p. 120-130.

nonché alla costa occidentale dell'Adriatico. Nel suo caso è stata applicata una delle fondamentali posizioni di Tolomeo nei confronti della cartografia (*Tol. Geogr.*, 1,2). È necessario, scrive Tolomeo, nella sua introduzione, che si conosca non solo la distanza tra due località (pensando in genere ai punti geografici), ma anche alla direzione nella quale si trova quel secondo posto in riferimento al primo e viceversa.

Così, la situazione cartografica di Pola acquista un grande rilievo proprio sulla carta geografica di Tolomeo (M-1). La sua trasposizione cartografica la situa su un promontorio molto pronunciato. Non è questo il sito reale sul terreno (cfr. M-3), ma questa posizione cartografica tradisce l'aspirazione ad attirare l'attenzione su Pola, per la grande importanza che rivestiva per tutto l'Alto Adriati-

M-3 - Carta contemporanea dell'Istria.

co. Ed è così che Pola ha assunto, tra tutti i punti geografici istriani, il posto centrale. Tuttavia questa rilevanza non si limita soltanto alla regione istriana, ma va letta anche all'interno del rapporto tra la costa istriana e quella dirimpettaia occidentale del mare Adriatico. Non sussistono incertezze che proprio per questo motivo Pola si sarebbe distinta come porto di partenza in direzione di Ancona e di Ravenna.

Con il concorso dello studio della carta di Tolomeo (M-1) si potrebbe essere indotti a ritenere che questa conclusione non sia valida, perché Ancona (come del resto analogamente è per Ravenna) si trova non a sud di Pola (come si può riscontrare su di una moderna carta), ma in direzione sud-sud-est (SSE). Si tratta però di tirare in ballo un fatto storico, ossia che nell'Evo antico, e in buona parte anche di quello medievale, si riteneva che questi tre punti si trovassero reciprocamente proprio in codeste direzioni. Più concretamente si tratta dell'azione relativamente forte delle correnti marine in questa parte dell'Adriatico e sono esse appunto la causa di queste specifiche e reciproche proiezioni cartografiche di Pola, Ancona e Ravenna. Le fonti antiche non ci forniscono direttamente informazioni sulla forza delle correnti marine, e pertanto non sono un parametro che si possa sfruttare. Nemmeno la relazione di Pomponio Mela, da questo punto di vista assume un particolare valore, per quanto, parlando della forza del fiume Po, egli dimostri di essere convinto della sua influenza sulle correnti marine dell'Adriatico settentrionale. Infatti annota che l'afflusso di acqua dolce, proveniente da questo fiume, è così potente «da far ribollire per lungo tempo quell'acqua che ha versato al mare», ossia che, per conseguenza, i naviganti dell'Adriatico settentrionale «... possono nel bel mezzo dell'acqua marina attingere dell'acqua dolce» (*Mila*, 2,4). Tuttavia, sulla base delle ricerche idroarcheologiche eseguite sul fondo del mare e di quelle archeologiche lungo la linea costiera, nonché sulla scorta delle conoscenze del clima di quel periodo, e delle cognizioni generali acquisite sull'idrografia e sulla storia geologica dell'Adriatico, si può concludere che le correnti marine dell'Evo antico sono analoghe a quelle contemporanee.[14]

[14] D. VRSALOVIĆ, «Arheološka istraživanja u podmorju istočnog Jadrana» [Ricerche archeologiche sul fondo marino dell'Adriatico orientale], Dissertazione per il dottorato, Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria, Zagabria, 1979, vol. I, p. 126-129, 144-153, 172-175, 191-202, 214-231, 243-249, 259-260. Dati indiretti sul clima in H.H. LAMB, «Climate from 1000 BC to 1000 AC. The environment of Man: the Iron Age to the Anglo-Saxon Period», *BAR British Series*, vol. LXXXVII (1981), p. 53-65; IDEM, «The late Bronze age Climate, The Brigg "Raft" and her Prehistoric Environment, National Maritime Museum, Greenwich», *Archeological Series, No 6, BAR British Series*, vol. LXXXIX (1981), p. 205-207. Grazie all'amabilità di H.H. Lamb ho ricevuto entrambi i lavori in copie speciali e approfitto di questa circostanza per ringraziarlo di tutto cuore ancora una volta. Che le correnti marine nell'Evo antico fossero analoghe a quelle odierne l'ha dimostrato in maniera argomentata M. KOZLIČIĆ 1990a, p. 69-74 (con l'analisi matematica della corrente marina tra l'isola di Lissa (Vis) e il Monte Gargano). M. KOZLIČIĆ 1990b, p. 74-128. Interessante anche l'articolo di A. FABER, «Griechische Seewege und Häfen an der Nordadriatischen Küste», *Actes du VII^e Congrès de la F.I.E.C.*, vol. I, Budapest, 1983, p. 385-395. Sulla navigazione: *Veget.*, 5,9 (teoria della navigazione); *Strab.*, 1,1,6 (Navigazioni fenicie); *Plin. NH*, 2,119-121 (i venti).

Il quadro generale delle correnti marine attuali del mare Adriatico (M-4) mostra che la velocità media della corrente marina lungo la costa orientale è di 0,5 miglia marine all'ora (MM/h), avendo logicamente presente che in alcuni luoghi la velocità può essere maggiore (stretti e canali) e in altri minore. Seguendo questa costa, a partire dalla linea litoranea in direzione del mare aperto, la larghezza della fascia nella quale è avvertibile l'influenza della corrente (lungo la costa albanese in direzione N, e lungo la parte restante della costa orientale in direzione NW) è di 20-30 MM. Lungo la costa occidentale dell'Adriatico (non essendoci isole) la corrente marina fila in una fascia di 10 MM (nella parte settentrionale e centrale) rispettivamente di 6 MM nella parte meridionale della costa occidentale dell'Adriatico, seguendo la direzione nord-ovest e sud-est. Lungo questo tratto anche la velocità delle correnti marine è di gran lunga superiore (in media di 1 MM/h, non di rado fino a 1,5 MM/h se non addirittura fino a 2 MM/h,

M-4 - Correnti marittime dell'Adriatico.

a causa di molteplici ragioni, ma è fuor di dubbio che determinante sia quella esercitata dall'influenza dell'eccezionale afflusso di acqua dolce dei fiumi dell'Adriatico settentrionale e in particolare di quelli della costa occidentale.[15] Nella restante parte dell'Adriatico, «... nello spazio mediano tra queste fasce di correnti regolari, regnano o la calma o delle deboli correnti di direzione variabile»:[16] ciò sta a significare che in questo tratto di mare, allorché si parla di tragitti oltremare, in linea di principio le correnti marine non esercitano influssi di una certa consistenza.

Se queste constatazioni valgono in tal caso, a ogni buon conto, si sarebbe dovuto trovare nella tradizione geografica dell'Evo antico perlomeno un dato che potrebbe avvalorarle anche se in forma mediata. Ed è in realtà proprio così. È il percorso o tragitto oltremare Pola-Ancona. Oltre che dalle carte di Tolomeo ciò viene confermato anche dalle citazioni di Strabone: la distanza dal promontorio antistante Pola fino ad Ancona è di 800 stadi (*Strab.*, 7,5,3). Analogamente succede con Plinio: la distanza tra Pola e Ancona è di 120 mpm, ossia 960 stadi (*Plin. NH*, 3,129). Tuttavia per questo tragitto Plinio annota un altro dato – quello della distanza tra l'Istria e l'Italia – pari a 100 mpm (*Plin NH*, 3,45). Si può giungere alla conclusione che tale misura sia identica a quella di Strabone e che la sua provenienza sia dovuta alla stessa fonte, trasformandola semplicemente in stadi: 100 mpm = 800 stadi. Pertanto questa distanza di Plinio corrisponde alla misura del tragitto Pola-Ancona.

Quel primo dato di Plinio sulla lunghezza del tragitto Ancona-Pola pari alla lunghezza di 120 mpm o 960 stadi (cioè 96 MM) sembra di primo acchito essere incomprensibile. Si tratta di un errore (in rapporto all'ottimo dato di Strabone in precedenza menzionato) di 160 stadi, in altri termini questo dato risulta essere del 20% superiore a quello di Strabone. D'altra parte sull'edizione del Müller della V carta dell'Europa di Tolomeo (M-1) misuriamo (seguendo gli stadiasmi e le miglia in calce alla carta) 530 stadi per il percorso Pola-Ancona. Questa misura è inferiore a quella di Strabone di 1/3 (ossia 270 stadi - esattamente 1/3 di 800 : 3 = 266,67, mentre i 2/3 corrispondono esattamente alla distanza attribuita da Tolomeo a questo tragitto, vale a dire 2 x 266,67 = 533,34 che si arrotonda a 530 stadi). Ciò ci induce a concludere che Tolomeo poteva testimoniare in prima persona di conoscere entrambi i dati – 800 e 960 stadi – e che, dovendo decidere tra essi, scelse quello di Strabone come più esatto, correggendo l'altro.[17] D'al-

[15] *Peljar I, Jadransko more - Istočna obala* [Portolano I, Mare Adriatico - Costa orientale], Spalato, 1973, B-1, p. 5-6; A. METALLO 1966p; IDEM 1966; I. BULJAN 1978, p. 131-132 e fig. 98. Cfr. anche le edizioni più vecchie dei portolani dell'Adriatico, che vengono citate alla fine di questo lavoro.

[16] I. BULJAN 1978, p. 132.

[17] Tolomeo ha corretto regolarmente i dati che gli derivavano dall'antica tradizione geografica prima di inserirli nella sua «Geografia», *Tol. Geog.*, 1,2. Nella *Geog. di Tol.*, 1,13, un terzo dei

tronde è più che evidente che la misura di Plinio – che risulta essere più lunga soltanto a causa della cattiva navigazione dovuta al *grande scarrocciare della nave per forza delle correnti marine* – ha tuttavia lasciato una certa traccia nella trasposizione cartografica di Pola in direzione di Ancona e viceversa. Così al posto di far uso della rotta giusta (che da Pola in direzione di Ancona è di 188°) ha preso il dato di Plinio (che evidentemente è di gran lunga di molto precedente) con una forte dose di scarroccio verso sud-est, vale a dire proprio nella direzione delle correnti marine lungo la costa occidentale (cfr. M-4), il che si manifesterà anche nella cartografia dell'Europa dei secoli XIV e XVI, allorquando cioè i cartografi subivano il particolare influsso delle idee geografiche di Tolomeo.[18]

Tenendo presenti i dati citati, si può dunque concludere che Tolomeo ha realizzato la trasposizione cartografica di Pola sia in riferimento alla costa istriana, che a quella occidentale dell'Adriatico e che, nel farlo, ha seguito letteralmente le sue globali premesse teoriche geografico-cartografiche, espresse nel primo libro della «Geografia». Risulta anche evidente che non disponeva di un numero eccessivamente grande di dati di indiscussa certezza sul mare Adriatico, da poter rapportare alla sua contemporaneità, motivo per il quale era stato indotto a consultare le fonti più antiche, da lui diversamente valutate. È incontrovertibile che si avvalse delle opere di Plinio e di Strabone.[19]

Nesactium (*Tol. Geogr.*, 3,1,23)

Nesactium, ubicata nella posizione di Altura di Nesazio (quota 36) presso Valtura, circa 12 km da Pola, fu generalmente nota alle fonti antiche, perlopiù come centro degli Istri e per gli scontri armati con l'esercito romano, scontri che nel

valori misurati è detratto a conto di tutte le «*inesattezze in corso*». Cioè a dire a causa degli errori nella definizione delle quattro parti del mondo, nella misurazione delle distanze et similia. Cfr. M. KOZLIČIĆ 1990a, p. 23-32, e in particolare p. 24-26.

[18] Pola in confronto di Ancona sarà traslata bene sul piano cartografico appena sulle carte nautiche veneziane del XIV-XVI sec., che sono indipendenti da quelle di Tolomeo (cfr. L. LAGO - V. ROSSIT 1981, Tav. II-IV e Fig. 1). L'influenza di queste carte nate dalla secolare esperienza dei naviganti veneziani, motivo per il quale erano pertanto molto esatte, si avvertirà anche su certe carte geografiche (L. LAGO - C. ROSSIT 1981, Tav. XIII e XV). Grazie a una penetrazione più consistente delle idee geografiche e cartografiche di Tolomeo verso la fine del secolo XV, tutto ciò per un certo periodo sparirà e Pola diventerà nuovamente oggetto da essere cartografato in rapporto ad Ancona alla maniera tolemaica, il che è visibile già sulle carte del Gastaldi della metà del secolo XVI (L. LAGO - C. ROSSIT 1981, Tav. XXI-XXIII) ma anche di altri autori (IDEM, Tav. XXVIII, ecc.). Una tale concezione cesserà appena con l'ulteriore sviluppo della geografia. Cfr. L. LAGO - C. ROSSIT 1981, p. 12 e segg.; M. BELLARDI 1981, p. 51-71; M. MARKOVIĆ 1974, p. 491-517; M. KOZLIČIĆ - V. LOZIĆ 1994; M. KOZLIČIĆ 1995.

[19] Su Strabone cfr. la prefazione di H.L. JONES in *The Geography of Strabo*, vol. I, Londra, 1969, p. XIII-XVI.

177 a.C. ebbero il loro epilogo nelle sue immediate vicinanze. Per vie mediate risultò conosciuta alla fonte abbastanza antica di Ennio e direttamente ne fece menzione esplicita Livio. In seguito anche numerosi altri autori antichi la ricorderanno.[20] Nel corso della sua lunga storia, da località centrale dell'Istria, al tempo della sua indipendenza, una volta consolidatasi l'autorità romana in questi territori, si trasformerà in uno dei tanti abitati istriani di scarsa importanza, che vivrà all'ombra del suo grande vicino: Pola.[21]

Questa situazione storica si riflette anche sulla trasposizione cartografica operata da Tolomeo, sicché la sua posizione nella «Geografica» (punto num. 5) è quella rapportata. Il valore della longitudine geografica (G-1), infatti, è assolutamente buona, anche se nella rappresentazione sarebbe stata preferibile una collocazione qualche minuto più ad oriente. Il valore della latitudine geografica (G-2), la cui differenza tra i valori tolemaici e quelli reali è pari a zero (il che rappresenta un caso unico per tutta la costa orientale dell'Adriatico), sarebbe risultata ancor migliore se Tolomeo l'avesse collocata un tantino più a nord. Ciò si vede chiaramente sulla linea curva 3 (la curva della differenza sulla G-2), dove il punto Nesazio ne distorce leggermente l'andamento.

La ragione di tutto ciò è da ricercarsi nel fatto che Nesazio è stata trasportata sulla carta geografica all'interno di un profondo golfo. Tuttavia ciò costituisce soltanto un'impressione che si riceve visivamente allorché si osserva la sua carta (M-1). Pola infatti è stata situata in una posizione molto avanzata appunto per attirare volutamente su di essa l'attenzione. Da aggiungere poi che con tutta probabilità ciò è stato fatto per la ragione che Pola è molto vicina a Capo Promontore (il capo più meridionale dell'Istria - cfr. M-3), che da sempre costituiva un importante caposaldo marittimo. Tuttavia, allorché fa parola di Pola e della sua proiezione esterna, si rende necessario nuovamente rimandare al tragitto oltremare Pola-Ancona di 800 stadi, dovuto a Strabone (Strab., 7,5,3), in quanto esso veniva definito come via marittima che si misurava dalla parte istriana proprio da Capo Promontore, davanti a Pola. Si vuol sottolineare questo fatto poiché Tolomeo non aveva una visione personale delle realtà geografiche di questa costa, ma su di essa ne sapeva tanto quanto i suoi contemporanei o quanto ne avevano saputo i loro predecessori. Poteva disporre di conseguenza soltanto del dato concernente il Capo davanti a Pola, che nell'Evo antico era alquanto noto,[22] e che lui

[20] *Q. Ennius, Annales*, 15,4. Cfr. M. KRIZMAN 1979, p. 107-124; IDEM, *Liv.*, 41,11; *Plin. NH*, 3,129 e 140-141; *Rav.*, 4,31 e 5,112; *Guido*, 20 e 116.

[21] V. JURKIĆ 1987, p. 68-90; Š. MLAKAR 1978, p. 9, 85-89; V. JURKIĆ - K. MIHOVILIĆ - B. MARUŠIĆ 1983; S. ČAČE 1979, p. 43-54 e 81-101; IDEM 1988, p. 5-17, dove si trova anche la bibliografia essenziale.

[22] In dettaglio V. JURKIĆ 1979, p. 253-261 e 629.

volle intendere come il Capo su cui era situata la stessa Pola e questo è appunto Capo Promontore. Avendo presente dunque questa proiezione esterna di Pola, si creò l'impressione visiva che Nesazio si trovasse al fondo di un profondo golfo, il che in vero è esatto (la valle di Badò), ma senza corrispondenza alcuna sulla carta di Tolomeo. Se infatti si prolunga la linea immaginaria da Trieste oltre Parenzo in direzione di Nesazio e la si fa proseguire, tralasciando logicamente il punto Pola, ci convinceremo che anche Nesazio si trova su di essa.

Di conseguenza, Nesazio nell'opera di Tolomeo non è situata all'interno di un profondo golfo, come in realtà avviene e come presumibilmente lui voleva renderla cartograficamente (probabilmente sulla base di certi dati storico-geografici che a noi non sono noti), poiché il valore della sua latitudine geografica, raffrontata con la latitudine di tutti gli altri punti geografici circostanti, parla una lingua del tutto diversa. In questo senso la sua posizione cartografica è in strettissima connessione con la proiezione cartografica di Pola.

Tuttavia, trattando di Nesazio e della sua posizione sulla carta di Tolomeo, occorre ripescare dalla memoria ancora una nota di Plinio, poiché essa in buona sostanza – in modo indiretto – spiega la specifica modalità applicativa di Tolomeo nella trasposizione cartografica sia di questo abitato che della penisola istriana. Plinio infatti annota come l'«... Istria... si prolungava nel mare a mo' di penisola» (*Plin. NH*, 3,129), il che costituisce l'unico elemento di codesta natura antecedente ai tempi di Tolomeo, poiché tutti gli altri, all'atto della definizione della sua forma, si tengono sulle generali.[23] Sembra che in parte Tolomeo abbia trascurato questa descrizione ed abbia operato nella proiezione cartografica secondo le sue inveterate convinzioni. Infatti, a cominciare dallo Pseudo-Scilace, si riportò sempre il dato relativo alla lunghezza della navigazione lungo la sua costa, come un parametro di ordine temporale (un giorno e una notte), o espresso in stadi rispettivamente in miglia,[24] dal che Tolomeo concluse che si trattasse di una navigazione lungo una costa diritta. Del resto tutti coloro i quali parlarono di navigazione lungo questo litorale non riportarono per i naviganti dei dati così importanti come quelli concernenti prima la navigazione in direzione sud-est e successivamente quella da punta Promontore, quasi in direzione nord (cfr. M-3). Perciò egli concluse quello che unicamente era dato concludere sulla scorta degli elementi di giudizio disponibili e fece la proiezione cartografica della penisola istriana come una costa sostanzialmente lineare. L'unica cosa che in questo pro-

[23] Tutti i dati storico-geografici del periodo pretolemaico sull'Istria si devono a M. KRIŽMAN 1979, p. 25-90 e 107-277. Qui si trovano anche i commenti più strettamente necessari sui testi bibliografici di base. Cfr. anche V. JURKIĆ 1987, p. 65-80; M. KOZLIČIĆ 1980b, *passim*.

[24] *Ps. Scyl.*, 20. Con più dovizia di particolari: M. KOZLIČIĆ 1990b, p. 75-83, dove si rinvengono fonti e testi di rilievo.

cedimento prese in considerazione fu il menzionato dato di Strabone sul Capo davanti a Pola, e forse anche l'informazione che Nesazio si trovava in profondità di un qualche golfo, così malamente trasferito cartograficamente sulle sue carte geografiche da essere, anche per questa ragione, un esemplare unico. In altre parole, è solo con l'evidenziazione di Pola sul Capo, che emerge la definizione geografica dell'Istria come penisola.

Poiché una penisola per essere tale deve avere almeno due coste, Capo Promontore ne costituisce lo spartiacque.[25] In siffatta rilevazione cartografica Nesazio non ebbe il trattamento che si sarebbe meritata.

(Arsia Fl.) (*Tol. Geogr.*, 3,1,23)

Il fiume Arsia, tradizionale confine tra i Liburni e gli Istri (*Plin. NH*, 3,139), noto alle fonti storico-geografiche più importanti,[26] non è riuscito tuttavia ad assicurarsi una sua rilevazione cartografica nella «Geografia» di Tolomeo. Viene menzionato, come annota A. Mayer, appena nelle glosse che accompagnano la *Geogr. di Tol.*, 3,1, 25, come *Arsia télos Italias*,[27] che in via mediata offre una possibile soluzione. La glossa non è per niente posta lì a caso, in questo capitolo, poiché esso è integralmente dedicato alle località istriane che dai tempi di Augusto facevano parte della *X Regio* dell'Italia,[28] come appare debitamente riportato anche sulla carta (M-1). E si tratta appunto del fiume Arsia. C'è da ricordare che in alcune edizioni della «Geografia» (e s'intende anche nei manoscritti), esiste il collegamento del concetto di confine dell'Italia verso l'Illirico, in coincidenza con Nesazio,[29] come appare nella edizione veneziana del 1511.[30] Ciò non può essere ascritto a coloro che sono stati gli immediati epigoni di Tolomeo ma bisogna risalire all'epoca tardoantica.

[25] La distanza Alto Adriatico - Pola, pari a 800 stadi è un dato classico (*Strab.*, 7,5,3) o 105 miglia romane (*Pli. NH*, 3,129). A chi non è addentro alle realtà geografiche istriane tali misure suggeriscono che la costa si protende più o meno in maniera rettilinea. Similmente avviene con *Strab.*, 5,1,9 in cui si afferma che tutta la costa istriana è lunga 1.300 stadi. Occorre dunque essere dotati di una grande inventiva per credere al dato di Plinio sulla Penisola, per quanto non si sappia quale e quanto sia lunga la sua costa (*Plin. NH*, 3,129). Cfr. M. KOZLIČIĆ 1990b, p. 75-83.

[26] A parte Plinio (*Plin. NH*, 3,44,45, 129, 132, 139 e 150) la menziona anche *Flor.*, 1,21,1; *Tab. Peut.*; *Rav.*, 4,31, 4,36, 5,14; *Guido*, 20,116.

[27] A. MAYER 1957, p. 61. Ciò viene menzionato anche in *Cl. Ptol. Geog.*, ed C. MÜLLER, *op. cit.*, p. 336.

[28] Più dettagliatamente in L. BOSIO 1974, p. 43-46, in cui ci sono fonti e testi.

[29] *Cl. Ptol. Geog.*, ed. C. MÜLLER, *op. cit.*, p. 336.

[30] Si tratta di un'edizione che viene custodita nel convento dei francescani di Košljun (Venezia, 1511), in cui, alla p. 43 (colonna a destra, verso il fondo) sta scritto letteralmente: «... *Neosactium finis Italiae*...».

D'altra parte, se analizziamo con maggiore oculatezza tutti i punti geografici citati nella «Geografia» e situati lungo la costa orientale del mare Adriatico, osserveremo che anche Plinio il Vecchio ha riportato quasi gli stessi dati in vari passi del terzo libro della sua *Naturalis Historia*. Fanno eccezione la foce del fiume Oeneus e Volcera (*Tol. Geogr.*, 2, 16,2). Tolomeo definisce l'Adriatico orientale in tre capitoli: il primo (3,1,23) si conclude con Nesazio, il secondo (2,16,2) segue la costa da Albona a Scardona e il terzo (2,16,3) prosegue in direzione sud-est. Più precisamente il confine tra il primo e il secondo capitolo (e in uno anche della serie geografica) si trova tra Nesazio e Albona e ciò può essere soltanto Arsia, così come un corso d'acqua stabilisce il confine tra il secondo e il terzo (Cherca), rispettivamente tra il terzo e la costa albanese (Drim), il che è dato vedere anche nella sua carta (M-1). Tale è la situazione anche in Plinio il Vecchio.[31]

In realtà l'Adriatico orientale di Tolomeo si inizia con il Tilaventus, noto anche a Plinio (*Pli. NH*, 3,126). Contemporaneamente questo fiume è anche la linea confinaria e la stessa funzione hanno il Titus, il Naro e il Drilo.

Oltre ad essi nella «Geografia» si fa menzione anche del Formio, di nuovo una delle linee confinarie (degli Istri e dei Carni rispettivamente del territorio degli Istri dall'Italia). Si nomina anche il Tedanius (Zermagna), che era il confine sudorientale dei Giapidi verso i Liburni. Infine c'era anche il fiume Oeneus che stando all'analisi di cospicui e importanti materiali dovrebbe essere preso come uno dei confini tra Giapidi e Istri.[32] Oltre a quelli enumerati, Tolomeo cita altri fiumi, il che significa che sempre – allorché si fa parola dell'Adriatico orientale – essi vengono considerati in funzione di linee confinarie tra i diversi gruppi di popolazioni. In questo senso tralasciare i confini tra gli Istri e i Liburni non sembra cosa logica. Rispettivamente Tolomeo ha effettivamente collocato la linea di demarcazione tra gli Istri e i Liburni sull'Arsia, pur non avendola contrassegnata con il nome (cfr. M-1). È un particolare che vale la pena di essere sottolineato perché la confinazione tra gli Istri, come popolazione etnica, assieme al territorio del loro insediamento (l'Istria) e la regione che andava sotto il nome di Liburnia, un'area sulla quale, secondo lui, non vivevano soltanto i Liburni, ma anche i Giapidi, complica il significato del concetto di Liburnia. In questo senso il fiume Arsia non è per lui soltanto il confine che divide gli Istri dai Liburni ma anche dai Giapidi (pure l'Eneo nei confornti dei Giapidi riveste la stessa funzione). In questo senso il fiume Arsia non è per lui soltanto il confine che divide gli Istri dai Liburni ma anche dai Giapidi (pure l'Eneo nei confronti dei Giapidi riveste la stessa funzione), il che rende ancor più specifica la raffigurazione dell'Adriatico orien-

[31] M. KOZLIČIĆ 1990a; IDEM, 1990b, p. 265-266.

[32] M. KOZLIČIĆ 1990a, p. 82-84 (*Oenei fluvii ostia*) e p. 86-98 (*Tedanii fluvii ostia*); IDEM 1990b, p. 239-247 e 291-293.

tale nella «Geografia», poiché in esso costantemente si intrecciano il vecchio con il relativo vecchio e il recente e con addirittura il contemporaneo.

Tali conclusioni relative alla identificazione e all'ubicazione di questo fiume vengono confermate anche dall'analisi della carta di Tolomeo. Se infatti vogliamo ricavare da essa le coordinate geografiche dell'inizio di questa linea confinaria, che allo stesso tempo è anche la supposta foce del fiume Arsia, e le confrontiamo con le analoghe coordinate di una moderna carta nautica, avremo:

Tolomeo: $\lambda = 36° 33'$ e $\varphi = 44° 50'$
Reali: $\lambda = 14° 04'$ E e $\varphi = 44° 57'$ N

Cerchiamo questi valori sulle curve numero 1 (G-1 e 2). Naturalmente cerchiamo tra i punti 5 (Nesazio) e 6 (Albona) sui 4/10 della distanza dal punto 5 in direzione del punto 6, poiché a questa distanza si trova la supposta foce dell'Arsia a seconda della M-1. Dopo aver rilevato i valori di Tolomeo, dal punto ottenuto sulla curva 1, tiriamo la perpendicolare sulla curva 2 e da qui la linea orizzontale sull'ordinata. Otterremo i valori:

λ reali = 14° 05' E e reali = 44° 55' N

Confrontando i valori ottenuti con quelli sopra (che sono stati presi da una moderna carta nautica), osserveremo che la differenza tra le longitudini (λ) è di un minuto, per le latitudini (φ) di due minuti. Il che è certamente trascurabile e induce univocamente alla conclusione che si tratta effettivamente della foce dell'Arsia e della sua ubicazione in quella dell'odierno omonimo fiume.

L'inizio del citato confine (e la foce dell'Arsia) è stato proiettato cartograficamente nell'analogo modo adottato per i fiumi Tedanius e Titus.[33] I valori con cui si è operato in realtà corrispondono alle coordinate geografiche dell'entrata nel canale (golfo) dell'Arsia (M-3), e tale imbocco è collocato ad una latitudine più meridionale di circa 10 minuti rispetto alla reale foce del fiume Arsia, il che senza dubbio alcuno porta alla maniera che Tolomeo ha usato nella trasposizione cartografica di tale foce. È proprio questa la prova aggiuntiva che la linea del confine sud-orientale dell'Istria di Tolomeo è l'Arsia, il che rappresenta la migliore giustificazione per illuminare in dettaglio la sua mancata trasposizione cartografica nella «Geografia».

[33] M. Kozličić 1990a, p. 86-98 e 106-108.

Conclusione

Claudio Tolomeo nella sua «Geografia» ha proposto i dati essenziali della costa dell'Istria: le località più importanti e la posizione della foce del fiume Formio. Probabilmente per un caso fortuito ha trascurato Arsia, e nel testo della «Geografia» non ne ha inserito i dati relativi. Ha però ovviato a tale mancanza, procedendo alla trasposizione cartografica della linea confinaria meridionale dell'Istria, rifacendosi proprio a questo fiume (M-1). In complesso, allorché si pone mente al fatto che la «Geografia» comprendeva tutta la parte abitata allora nota all'umanità (ecumene), non rimane che concludere che all'Istria è stata attribuita un'attenzione essenziale. Il che è in perfetta corresponsione con la sua importanza nell'Evo antico.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

a) FONTI PRINCIPALI:

Claudii Ptolomaei Gepgraphia, ed. C. MÜLLER, Parigi, vol. I-II (1883-1891).

Pliny Natural History, ed. H. RACKMAN, The Loeb Classical Library, Londra, vol. I-XII (1979).

Tabula Peutingeriana. Codex Vindobonensis 324, ed. E. WEBER, Graz, vol. I-II (1976).

The Geograpgy of Strabo, ed. E.H. WARMINGTON, The Loeb Classical Library, Londra, vol. I-VIII (1969).

b) BIBLIOGRAFIA DI BASE:

M. BELLIARDI 1981, «Dagli itinerari alle carte nautiche», *Rivista Marittima*, n. 1 (1981), p. 51-71.

L. BOSIO 1974, «L'Istria nella descrizione della *Tabula Peutingeriana*», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, vol. XXII (1974), p. 45-46.

A. BOTRIĆ 1952, *Peljar po Jadranu, I tomo. Istočna obala. (Od Soče do sjevernog Krfskog kanala)* [Portolano adriatico - Costa orientale - Dall'Isonzo al canale settentrionale di Corfù], Spalato, 1952.

A. BOTRIĆ 1953, *Peljar po Jadranu, II tomo. Zapadna obala. (Od rta S. Maria di Leuca do ušća Soče)* [Portolano adriatico - Costa occidentale - Da capo di S. Maria di Leuca alla foce dell'Isonzo], Salato, 1953.

I. BULAN 1978, *Poznavanje broda i plovidbe* [Cognizioni sulla nave e sulla navigazione], Zagabria, 1978.

A. CALDERINI, *Aquileia romana*, Roma, 1972.

L. CASSON, *Ships and Seamanships in the Ancient world*, New Jersey, 1971.

A. CERMANIVIĆ-KUZMANOVIĆ 1975, «Jugoslavenske zemlje na tolemejevoj karti» [Le terre degli Slavi del Sud sulla carta di Tolomeo], *Monumenta cartographica Jugoslaviae*, Belgrado, vol. I (1975), p. 22-30.

O. CUNZ 1923, *Geographie des Ptolemaus*, Berlino, 1923.

S. ČAČE 1979, «Prilozi proučavanju političkog uređenja naroda sjeverozapadnog Ilirika» [Contributi per lo studio dell'assetto politico dei popoli dell'Illricio nord-occidentale], *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru* [Lavori della Facoltà di filosofia di Zara], vol. VIII (1979), p. 43-125.

S. ČAČE 1979, «Rimski pohod 221. god. i pitanje političkog uređenja Histrije» [La spedizione romana del 221 e la questione dell'assetto politico dell'Istria], *Radovi Filozofskog fakulteta u Zadru]*, vol. XXVIII (1989), p. 5-17.

A. DEGRASSI 1954, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana. Ricerche storico-topografiche*, Bernae, 1954.

J. FISCHER 1932, *Claudii Ptolomaei Geographiae Codex Urbinas Graecus 82*, Lipsia, vol. I-I (1932).

I. IVANOVIĆ - A. SIMOVIĆ - S. ILIĆ 1958, *Terestička navigacija* [Navigazione costiera], Spalato, 1958.

L. JELIĆ 1898, «Najstariji kartografski spomenik o rimskoj provinciji Dalmaciji» [Il più antico monumento cartografico sulla provincia romana della Dalmazia], *Glasnik zemaljskog muzeja* [Corriere del museo nazionale della Bosnia ed Erzegovina], Sarajevo, vol. X (1898), p. 227-247 e 531-566.

M. JURIŠIĆ 1983, «Prilog poznavanju Ilirskog brodovlja na Jadranu do 2. st. pr.n.e.» [Contributo alla conoscenza della flotta illirica nell'Adriatico fino al II sec. p.e.n.], *Prinosi Odjela za arheologiju Centra za povijesne znanosti Sveučilišta u Zagrebu* [Contributi della Sezione archeologica del Centro per le scienze storiche dell'Univesità di Zagabria], vol. I (1983), p. 6-16.

V. JURKIĆ 1979, «Promontore antica», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. IX (1979), p. 253-261.

V. JURKIĆ 1987, «Prilog za sintezu Istre u rimsko doba» [Contributo alla sintesi dell'Istria all'epoca romana], *Arheološka istraživanja u Istri i Hrvatskom primorju* [Ricerche archeologiche in Istria e nel Litorale croato], Pola, vol. I (1987), p. 65-80.

V. JURKIĆ - K. MIHOVILIĆ - B. MARUŠIĆ 1983, *Nesactium - Vizače*, Katalog izložba [Catalogo della mostra], Pola, 1983.

R. KATIČIĆ 1970, «Podunavlje i Jadran u epu Apolonija Rođanina» [Il bacino del Danubio e Adriatico nel poema epico di Apollonio Rodio], *Godišnjak Centra za balkanološka ispitivanja* [Annales del Centro di ricerche balcanologiche], vol. V (1970), p. 71-132.

M. KOZLIČIĆ 1980, «Ptolomejevo viđenje istočne obale Jadrana» [La visione di Tolomeo della costa orientale dell'Adriatico], *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* [Corriere di archeologia e della storia dalmata], vol. LXXIV (1980), p. 103-188.

M. KOZLIČIĆ 1981, «Prikazi brodova na novcu plemena Daorsa» [Raffigurazioni di navi sulle monete della tribù dei Daorsi], *Glasnik zemljskog muzeja Bosne i Ercegovine*, cit. vol. XXXV-XXXVI (1981), p. 163-188.

M. KOZLIČIĆ 1982, «Ušće rijeke Tedanija» [La foce del fiume Tedanius] (Ptol. II. 16,2), *Senjski zbornik*, [Miscellanea Segna], vol. IX (1982), p. 21-24.

M. KOZLIČIĆ 1990a, *Istočni Jadran u Geografiji Klaudija Ptolemeja* [L'Adriatico orientale nella Geografia di Claudio Tolomeo], Zagabria, 1990.

M. KOZLIČIĆ 1990b, *Historijska geografija istočnog Jadrana u starom vijeku* [La geografia dell'Adriatico orientale nell'Evo antico], Spalato, 1990.

M. KOZLIČIĆ 1993, *Hrvatsko brodovlje. Croatiam shipping*, Spalato-Zagabria, 1993.

M. KOZLIČIĆ 1995, *Monumenta cartohraphica maris Adriatici Croatici. Kartografski spomenici Hrvatskog Jadrana. (Izbor karata planova i veduta do kraja 17. stoljeća)* [Monumenti cartografici del mare Adriatico croato. Scelta delle carte, dei piani e delle vedute fino alla fine del XVII sec.], Zagabria, 1995.

M. KOZLIČIĆ - V. LOZIĆ 1994, *Starije zemljopisne karte u Sveučilišnoj knjižnici u Splitu* [Carte geografiche antiche della biblioteca universitaria di Spalato], Spalato, 1994.

H. KRAHE 1925, *Die Balkanillyrischen geografischen Namen*, Heildelberg, 1925.

H. KRANE 1955, *Die Sprache der Illyruer*, Wiesbaden, 1955.

M. KRIŽMAN 1979, *Antička svjedočanstva u Istri* [Antiche testimonianze sull'Istria], Pola-Fiume, 1979.

L. LAGO - C. ROSSIT 1981, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 5).

G. MARIENI, *Portolano del Mare Adriatico*, Milano, 1830.

M. MARKOVIĆ 1974, «O najstarijim geografskim i pomorskim kartama Jadranskog mora» [Sulle più vecchie carte geografiche e nautiche del Mare Adriatico], *Pomorski zbornik* [Miscellanea marittima], vol. XII (1974), p. 491-517.

R. MATIJAŠIĆ 1988a, «Arheološki podaci kao izvor poznavanja ekonomske povijesti Istre u antici» [Dati archeologici quale fonte di conoscenza della storia economica dell'Istria nell'antichità], *Historijski zbornik* [Miscellanea storica], vol. XLI (1988), p. 41-59.

R. MATIJAŠIĆ 1988b, *Ageri antičkih kolonija Pola i Parentium* [Gli agri delle antiche colonie di Pola e di Parenzo], Zagabria, 1988.

A. MAYER 1957, *Die Sprache der alten Illyrier*, Vienna, vol. I (1957).

A. METALLO 1965, «La circolazione marina dell'Adriatico», *Rivista marittima*, n. 11 (1965).

A. METALLO 1966, «L'onda portante meteo-oceanografica del Mediterraneo», *Rivista marittima*, n. 2 (1966).

Š. MLAKAR 1978, *Antička Pula* [Pola antica], Pola, 1978.

M. NIKOLIĆ 1979, «Renesansa Ptolemejeve Geografije» [La rinascita della Geografia di Tolomeo], *Monumenta cartographica Jugoslaviae*, Belgrado, vol. II (1979), p. 67-90.

A.E. NORDENSKJOLD 1880, *Facsimile - Atlas to the Early History of the Cartography, With Reproductions of the Most Important Maps Printed in the XV and XVI Xenturies*, Stoccolma 1889.

A.E. NORDENSKJOLD 1897, *Periplus. An Essay on the Early History of Charts and Sailing - Directions*, Stoccolma, 1897.

A. PARETTI 1963, «Teopompo e Pseudo-Scilace», *Studi classici e orientali*, vol. XII (1963), p. 16-80.

A. PARETTI 1988, «Dati storici e distanze marine nel periplo di Scilace», *Studi classici e orientali*; vol. XXXVIII (1988), p. 13-137.

Peljar I, Jadransko more - Istočna obala [Portolano I, Mare Adriatico - Costa orientale], Spalato, 1973.

E. POLASCHEK 1965, «Ptolemaios alas Geograph», *Realenciclopädie der classischen Altertumswissenschaften*, Stoccarda, vol. X (1965), p. 680-933.

P. SNABEL 1938, *Text und Karten des Ptolemaus*, Lipsia, 1938.

Segelhandbuch der Adria, Pola, 1906.

A. STIPČEVIĆ 1974, *Iliri; Život, povijest, kultura* [Gli Illiri, vita, storia e cultura], Zagabria, 1974.

M. SUIĆ 1955, «Istočna jadranska obala u Pseudo-Skilakovom periplu» [La costa orientale dell'Adriatico nel periplo dello Pseudo-Scilace], *Rad Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti* [Lavoro dell'Accademia delle Scienze e delle Arti], vol. CCCVI (1955), p. 121-185.

M. SUIĆ 1965, «Autohtoni elementi u urbanizmu antičkih gradova našeg primorja» [Gli elementi autoctoni nell'urbanesimo delle città antiche del nostro litorale], *Godišnjak Centra za balkanološka ispitivanja*, vol. I (1965).

M. SUIĆ 1976, *Antički grad na istočnom Jadranu* [La città antica nell'Adriatico orientale], Zagabria, 1976.

J. ŠAŠEL 1976, «Rimske ceste v Sloveniji» [Strade romane nella Slovenia], *Arheološka najdišča Slovenije* [Ritrovamenti archeologici nella Slovenia], Lubiana, 1976.

M. ŠAŠEL - KOS 1986, *Zgodovinska podoba prostora med Akvileio, Jadrano in Sirmiem pri Kašiju Dionu in Herodijanu* [La raffigurazione storica dell'area tra Aquileia, l'Adriatico ed il Sirmio presso Cassiodoro ed Erodiano], Lubiana, 1987.

J.O. THOMSON 1948, *History of ancient geography*, Cambridge, 1948.

G. VEITH 1906, *Geschichte der Feldzuge C. Julius Caesars*, Vienna, 1906.

G. VEITH 1908, «Die Eroberung Istriens durch der Romer in den Jahren 178 und 177 v. Chr.», *Streffleurs Militarische Zeitschrift*, vol. II (10) (1908), p. 1513-1544.

V. VEVALDI IASBEZ 1994, *La Venetia orientale e l'Histria. Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma, Ed. Quasar, 1994.

J.J. WILKES 1969, *Dalmatia*, Londra, 1969.

SAŽETAK: *"Obala Istre u 'Zemljopisu' Klaudija Ptolemeja"* - U studiji se podrobnije raščlanjuje zemljopisni i kartografski položaj naselja i ušća rijeke Formij koje je Klaudije Ptolemej dao u svojem "Zemljopisu" (*Ptol. Geogr.* 3, 1, 23). Istodobno se ustvrđuje da u taj korpus podataka svakako treba uključiti i rijeku Rašu. Uostalom, Ptolemej je tako i učinio na svojoj zemljopisnoj karti (VI. karta Europe), ali ne i u tekstu "Zemljopisa". Primjenjena multidisciplinarnost istraživanja pokazala se opravdanom, jer je u potpunom suglasju s kakvoćom zemljopisnih podataka koji su raščlanjivani.

Stoga se može konstatirati da je Ptolemej o obali Istre donio najbitnije podatke: najznačajnija naselja (Tergeste, Parentium, Pola, Nesactium) i polažaj ušća rijeke Formij. Vjerojatno je slučajno previdio Rašu, pa u tekst "Zemljopisa" nije uključio njezine podatke. U cjelini, kad se ima u vidu činjenica da je "Zemljopis" obuhvatio cijeli onodobnom čovjeku poznati nastanjeni svijet (*ekumena*), treba zaključiti da je Istra izvanredno kartografirana, te da joj je poklonjena bitna pozornost. To je u suglasju s njezinim značenjem u starovjekovnom razdoblju.

POVZETEK: *"Istrska obala v 'Geografiji' Claudia Tolomea"* - Avtor razprave obravnava podrobno geografski in kartografski položaj krajev in izliva reke Formio, ki ga je Claudio Tolomeo označil v svoji "Geografiji" (*Tol. Geog.* 3, 1, 23). Istočasno vključuje v ta sestav podatkov tudi reko Arsia. Tako je namreč storil Tolomeo na svojem zemljevidu (VI. zemljevid Evrope), ne pa v samem besedilu "Geografije". Večdisciplinskost, ki jo je zaslediti v omenjeni razpravi, je na tak način popolnoma utemeljena, saj se popolnoma ujema z danimi geografskimi podatki.

Lahko torej ugotovimo, da je Tolomeo na obali Histriae označil temeljne podatke, to je kraje, ki so bili najpomembnejši (Tergeste, Parentium, Pulj, Nesactium, področje izliva reke Formio). Verjetno pa mu je po golem naključju ušla reka Arsia.

To je tudi razlog, da v svojo "Geografijo" ni vnesel podatkov o njej. Če pa upoštevamo, da je Tolomeova "Geografija" zaobjemala ves obljudeni svet, ki ga je človek tedaj poznal, lahko sklenemo z mislijo, da je kartografski popis Histriae nekaj zares posebnega in da ji je bila posvečena zelo velika pozornost. To pa se popolnoma ujema z vlogo in pomenom, ki ga je Histria imela v starem veku.

SOCIETÀ FILARMONICHE
E CORPI CORALI IN ISTRIA

MIRELLA MALUSÀ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 008+78(497.4/.5Istria)«19/20»
Sintesi
Gennaio 1995

Riassunto - Si presenta una panoramica della «situazione musicale» in Istria alla fine del XIX e all'inizio del XX secolo, corredata da alcuni statuti delle società filarmoniche e dei corpi corali.

L'Istria vanta da sempre una lunga e proficua tradizione musicale. Infatti, in tutti i centri della penisola fiorivano bande cittadine, società filarmoniche e corpi corali e musicali. La cultura musicale, largamente diffusa, vide nascere una banda civica a Buie nel 1841, una Società filarmonica a Parenzo nel 1842, una scuola di musica a Pirano nel 1846, una banda civica ad Albona nel 1856, una filarmonica a Montona nel 1860, una filarmonica a Portole nel 1867. A cavallo tra il 1800 e il 1900 le società filarmoniche erano presenti un po' dovunque in Istria, a Cittanova, Cherso (dal 1899), Dignano, Orsera, Pisino, Rovigno (dal 1900), Sanvincenti, Umago, Verteneglio, Visignano, Visinada, Castelvenere, Pisino, ecc. Accanto ai complessi bandistici di più antica costituzione ce n'erano alcuni di formazione più recente, come quelli di Portorose e Veglia. Isola si distinse per un'intensa attività di canto corale: nel 1896 venne fondata la società «Besenghi», nel 1875 la società di canto ecclesiastico ed accademico e nel 1909 la Società corale «Zamarin».

«La parte del leone spetta in ogni caso alle città di Pola, Capodistria, Lussingrande, Lussinpiccolo. Pola annoverava una banda cittadina, diretta dal maestro Jaschi, un coro cittadino, una società orchestrale, della quale era presidente il signor Ponis, il circolo musicale "Adria", fondato nel 1905, una società corale di lingua tedesca».[1] A Capodistria venne fondata nel 1887 una Società filarmonica, nel 1894 il Corpo Musicale Capodistriano, e nel 1899 la Società «Corpo corale cittadino».

«A Lussingrande e Lussinpiccolo una banda civica era mantenuta dalla locale società musicale; il direttore era Giorgieri; esistevano inoltre la Società

[1] M. PETRONIO, «Tradizioni musicali in Istria», *La Voce Giuliana*, Trieste, 16 marzo 1979, n. 261, p. 3.

dell'orchestra (presidente Vittorio Craglietto), la Società filarmonica, il coro del circolo popolare, il teatro Bonetti. Altri teatri si trovavano ad Albona, Parenzo e Rovigno».[2]

Dopo questa generale panoramica della «situazione musicale» in Istria, analizziamo l'attività delle singole cittadine per conoscere meglio quella che era la vita musicale nelle stesse.

Nel 1907 a Pinguente esisteva già un Corpo musicale. Era composto da trentacinque suonatori di trombe, clarini e tromboni e da tre suonatori con strumenti a percussione.[3] A Draguccio nel 1909 esisteva un Corpo musicale formato da suonatori di trombe, clarini, tamburo, ecc. La banda comprendeva membri di tutte le fasce d'età.[4]

Piemonte aveva la sua banda con relativo coro che era molto richiesta anche dai paesi vicini.[5]

Verteneglio vantava una banda che si era costituita già nei primi anni del '900. La passione musicale veniva tramandata da padre in figlio, da fratello a fratello, da famiglia a famiglia cosicché negli anni Trenta quasi ogni nucleo familiare annoverava uno o più suonatori o cantori. Tra il 1933 e il 1937 il Maestro Guglielmo Museni trasformò la modesta banda paesana nel primo complesso della provincia di Pola.[6]

Cittanova ebbe una banda molto prima del 1930, che per anni continuò la sua attività e precisamente fino al 1935 quando cominciò a perdere parte della sua importanza.[7]

Ad Albona, oltre ai filodrammatici, i capocomici, gli impresari, c'erano pure i maestri di musica, valenti e stimati, come ad esempio Ignazio Laube e Felice De Giuli con i loro bandisti. Infatti, la banda comunale era sempre efficacemente presente nelle grandi e nelle piccole ricorrenze.[8]

Oltre alla Società filarmonica, istituita nel 1842, a Parenzo esisteva una banda musicale composta da cittadini appartenenti a tutte le classi sociali: operai, agricoltori, artigiani, impiegati, meccanici, muratori, negozianti, laureati, ecc. La musica allietava e accomunava tutti. La banda parentina era completa di strumenti musicali, compreso il contrabasso a corde, il tam-tam e il pianoforte.[9] Nel 1923

[2] *Ibidem*.

[3] *La Voce Giuliana*, cit., 1° ottobre 1992, n. 558, p. 8.

[4] *Ibidem*, 16 marzo 1993, n. 569, p. 7.

[5] *Ibidem*, 1° maggio 1982, n. 330, p. 2.

[6] A. ZAPPADOR, «Verteneglio oasi musicale nel cuore dell'Istria», *La Voce Giuliana*, cit., 16 aprile 1994, n. 593, p. 3.

[7] «La banda di Cittanova: una rara fotografia», *Unione degli Istriani*, ottobre 1988, p. 3.

[8] S. CELLA, *Albona*, Trieste, Libreria ed. L. Cappelli, p. 173.

[9] «La banda musicale di Parenzo», *In Strada Granda*, Trieste, luglio 1974, n. 3, p. 4-5.

il Corpo musicale di Parenzo si sciolse. Nel 1926 grazie ai fratelli Antonio e Francesco Dapretto si costituì il nuovo Corpo musicale che raggiunse la cifra di 50 musicanti. Nel periodo 1926-1930 ebbe al suo attivo, tra feste nazionali, concerti ed altre uscite, ben 70 interventi.[10]

Nel 1875 si costituì a Isola la Banda Cittadina, dedicata a Giuseppe Verdi, sovvenzionata dal Comune. Il suo statuto, composto da 18 pagine, venne compilato nel luglio del 1878. Il 28 marzo 1889, V. Delise, prestò al Comune il denaro per l'acquisto degli strumenti per questa banda. La società filarmonica «Halietum» operò dal 2 agosto 1887 al 5 febbraio 1893. La vita culturale s'intensificò tanto da vedere la nascita, accanto alla Biblioteca civica, di 5 società musicali e canore. Tra queste la «Società di canto ecclesiastico e accademico», la «Società corale Besenghi» e la Società corale «Zamarin».

La «Società di canto ecclesiastico ed accademico», il cui statuto venne compilato il 6 aprile 1875 e approvato il 16 maggio dello stesso anno, venne fondata con lo scopo di assistere la Chiesa in tutte le sue funzioni ordinarie e di offrire al pubblico «piacevole trattenimento mediante produzione di scelti pezzi di opera e cori staccati». Ogni socio versava mensilmente 20 soldi che servivano per l'acquisto e la copiatura della musica. In caso di mancato pagamento (protratto oltre i sei mesi), il socio veniva espulso dalla Società. L'espulsione avveniva anche se il socio mancava, senza giustificazioni, per 5 volte consecutive. La chiesa contribuiva con 60 fiorini annui, provvedeva al locale per le prove, nonché alle spese d'illuminazione. Il numero dei soci era fissato a 50 membri esclusi il maestro o il direttore. Chi desiderava far parte della Società inoltrava la richiesta, a voce o per iscritto, al Direttore o a uno dei Consiglieri. L'amministrazione della Chiesa dava l'assenso e i soci, quindi, votavano l'accettazione o meno del richiedente. I ragazzi che venivano scelti dal Direttore o dal Maestro, non potevano considerarsi soci ed erano esonerati dal pagamento. Dopo un periodo d'istruzione nel canto i soci potevano essere eletti alle cariche di consigliere, segretario e cassiere e a concorrere alle produzioni sociali sia in Chiesa che altrove, partecipare alle adunanze della società con piena libertà d'esporre i propri pareri e dare il proprio voto deliberativo, partecipare ai proventi della Società e prender parte a tutti i trattenimenti sociali preparati con altri fondi. Avevano l'obbligo d'essere sempre presenti alle funzioni religiose e alle produzioni accademiche, nonché apprendere ed eseguire una o più composizioni sia sacre che accademiche all'anno. Inoltre, la Società prevedeva l'inclusione di soci onorari che venivano proposti da un membro della Direzione. I loro diritti erano limitati e consistevano nell'intervenire ai trattenimenti accademici della Società con un contributo mensile. Lo statuto prevedeva, anche, sanzioni da prendere contro i soci che si comportavano immoralmente, irreligiosamente e in modo disonorevole. Il socio che veniva eletto in qualche carica sociale doveva assumerla ed esercitarla per almeno un anno, dopo di che aveva diritto a un riposo. La Direzione era composta da un direttore e da due consiglie-

[10] «La banda musicale di Parenzo», *In Strada Granda*, cit., dicembre 1974, n. 4, p. 16-18.

ri; se il numero dei soci era maggiore di 30, il numero dei consiglieri aumentava a quattro. Il direttore della Società faceva da maestro e da istruttore. Insegnava il canto, gratuitamente, ai soci e ai ragazzi, dirigeva le prove e gli esercizi, l'esecuzione delle produzioni in Chiesa e altrove, convocava e scioglieva le adunanze della Società e della Direzione, firmava gli atti e fissava gli orari delle prove. L'Amministrazione della Chiesa decideva sulla sua nomina o rimozione e sul suo onorario. Il direttore e i consiglieri avevano il diritto di proporre nuovi soci; decidevano sulla scelta dei pezzi e delle composizioni da acquistare, da studiare e da eseguire. La mancanza di rispetto da parte di un socio veniva punita con la sua espulsione. I consiglieri rimanevano in carica per circa un anno e potevano essere rieletti. La Società aveva pure un Segretario e un Cassiere.

Il primo, nominato dalla Direzione, possibilmente dai membri della Società, aveva il compito di compilare sotto la dipendenza della Direzione gli ordini del giorno delle adunanze e il loro verbale, di stendere gli atti, di tenere i registri della Società. Il suo mandato durava un anno con possibilità di riconferma. Il Cassiere conservava il denaro della Società, sotto sua responsabilità, giustificava i versamenti mediante le rispettive quietanze, controfirmate dal Direttore, rilasciava le ricevute e faceva un resoconto mensile, sulla sua gestione alla Direzione e annualmente alla Società. Veniva nominato dalla Direzione e il suo mandato durava un anno con la possibilità di rielezione. I consiglieri, il segretario e il cassiere lavoravano volontariamente. L'adunanza generale aveva luogo ogni anno nel mese di dicembre. In essa veniva fatto un resoconto sulla gestione, si discuteva sulle proposte della Direzione e di singoli soci, approvandole o meno mediante votazione aperta o segreta per passare, poi, alla nomina o conferma dei Consiglieri. L'adunanza generale veniva convocata ogni qualvolta si trattava di ammettere un nuovo socio o per motivi d'eccezione. La Società non poteva unirsi ad altre Società, né tenere rapporti ufficiosi con esse. La musica sacra acquistata restava proprietà della Chiesa, alla quale sarebbe appartenuto tutto in caso di scioglimento della Società.

La Società corale «Besenghi» aveva lo scopo di educare un determinato numero di soci nel canto accademico, organizzare un corpo corale per trattenimenti sociali, tenere pubblici concerti ed eventuali gite di piacere fuori città. Lo statuto della società, compilato il 30 marzo 1896, suddivideva i soci in cantori, contribuenti e onorari. Venivano scelti dalla Direzione e sottoposti a una prova d'idoneità nella scuola sociale di canto. Dopo esser stati accettati ne assumevano i diritti, gli obblighi e i doveri. Il numero dei soci cantori era fissato a 50 membri al massimo e 20 al minimo. La società si riteneva costituita all'adesione di 40 soci. Venivano considerati soci tutti quelli che senza prendere parte attiva al corpo corale in fatto di canto, acquistavano tutti i diritti dei soci in generale e sottostavano agli obblighi e ai doveri sociali, versando la quota di partecipazione di 50 soldi. L'assemblea generale decideva sulla nomina dei soci onorari, i quali potevano essere riconosciuti per meriti distinti nell'arte musicale o che s'erano resi benemeriti nella Società per qualche nobile azione. I soci cantori dovevano frequentare la scuola di canto, intervenire alle prove, prender parte ai concerti e ai trattenimenti.

Ogni socio aveva il diritto di eleggere e di essere eletto alle cariche sociali, prendere parte ai divertimenti, assistere ai concerti, intervenire ai congressi generali, proporre nuove interpellanze, ispezionare i protocolli e controllare l'impiego del capitale sociale. Venivano esclusi i soci che si comportavano immoralmente, che disonoravano la Società o che in qualche modo ne compromettevano la sua legale esistenza. Venivano esclusi pure quelli che non intervenivano regolarmente alle lezioni, alle prove o alle festività musicali. La Società veniva amministrata e rappresentata da una direzione, composta da un presidente, un vice presidente, tre consiglieri, un segretario, un cassiere e due esattori, eletti a maggioranza assoluta di voti dal congresso dei soci. Il Presidente aveva il compito di convocare e presiedere le sedute della Direzione e della Società, proporre l'ammissione di nuovi soci (la cui nomina veniva sanzionata dalla Direzione), provvedere alle discipline interne della scuola, formulare in accordo con il maestro i programmi dei concerti, trattenimenti interni o pubblici ed eventuali gite. La Direzione era incaricata a nominare il maestro di canto. Se un membro della Direzione non interveniva alle sedute della stessa per tre volte consecutive senza giustificazioni le sue mansioni venivano affidate ad altri. Inoltre, nello statuto vengono descritte le funzioni del cassiere, degli esattori, del segretario e del direttore. Le sedute si convocavano ogniqualvolta il Presidente lo ritenesse necessario. Venivano fissati i criteri di votazione, di convocazione dei congressi, ecc. Si proibiva ai soci di cantare in pubblico cori sociali, eccetto se la Presidenza non ne dava l'autorizzazione. In caso contrario venivano esclusi dalla Società. Le rendite sociali erano costituite dalla tassa d'ammissione, dal contributo mensile, da eventuali proventi per trattenimenti sociali a pagamento, da eventuali offerte in genere. Tali rendite venivano impiegate per corrispondere all'onorario per il maestro, per l'affitto dei locali di scuola, per far fronte alle spese di gestione e per costituire un eventuale fondo di riserva. In caso di scioglimento, si prevedeva d'assegnare la società a un'altra società di canto che si fosse legalmente costituita entro un triennio dall'epoca dello scioglimento della presente coi medesimi intendimenti. Spirato questo termine il detto patrimonio doveva essere devoluto al locale Fondo dei poveri.[11]

A Pisino la prima Società Filarmonica venne fondata nel 1859. Fino al 1880 venne diretta dal professore di musica Giuseppe Giannetti. Ne «L'Istria» del 1° aprile 1882 si fa il nome del maestro Ugolini dal quale dipesero le sorti della banda. Il nuovo maestro radunò 30 elementi, li istruì e li fece suonare in teatro. Nel 1885 il maestro Ugolini venne sostituito dal maestro Giorgeri. Il cambio della guardia ai vertici del Comune, però, mandò all'aria la banda e l'orchestra. Perciò i Pisinesi ne fondarono una privata affidandola al maestro Augusto Niederkorn, mentre dell'orchestra si prese cura il pianista Massimiliano Gherbetz. I due complessi iniziarono la loro attività con concerti vocali e strumentali in teatro e in piazza. Nel 1893 l'avvocato Francesco Costantini propose la formazione della Società Filarmonica. Assieme ad Adamo Mrach, Fe-

[11] M. MALUSÀ, «Isola: far cultura», *Panorama*, Fiume, 15 gennaio 1993, n. 1, p. 27-29.

dele e Ruggero Camus, Luigi Comisso, Giovanni Marghetti ed altri emanò lo statuto e l'8 agosto 1894 iniziò la sua attività. Nel 1906 la direzione venne affidata a Fedele Camus e la banda al maestro Ancarani, che diede grande impulso alla Società. Dal 1909 al 1914 subentrò il maestro Pischiutta. Dopo la Prima Guerra mondiale la presidenza venne affidata al prof. Craglietto che ricoprì tale carica fino al 1920. Poco tempo dopo fece ritorno il maestro Pietro Pischiutta. Presidente della Filarmonica nel 1925 fu Gioberto Covaz. Man mano che i tempi cambiavano la Filarmonica venne assorbita dal Dopolavoro. Nel novembre 1933 la Società festeggiò con un mese di ritardo il quarantesimo di vita. «Il 2 febbraio 1934 fu una giornata di eccezionale impegno per la Filarmonica. Venne rappresentata l'operetta "Il ragno azzurro" del maestro Roudegger. Gli attori erano così numerosi che a stento si aggiravano sul palcoscenico. 22 erano gli artisti, 15 i coristi, 5 le ballerine, 4 le contadinelle, più le comparse che impersonavano viaggiatori, invitati, camerieri e lift. Il corpo orchestrale contava 30 elementi ed era diretto dal maestro Pischiutta, il coro da Ignazio Gherbetz e il recitativo da Peppino Nicosia. Complessivamente i Filarmonici raggiunsero quell'anno il numero di 34, i concerti eseguiti erano stati 13, le uscite per feste nazionali e cerimonie 20, i funerali 1, le rappresentazioni di operette 3, le scampagnate 1, le gite fuori sede 1, ad Abbazia».[12] La Filarmonica continuò la sua attività fino allo scoppio della Secona Guerra Mondiale.

Del 1° luglio 1913 è, invece, lo statuto della Società Filarmonica di Castelvenere che prevedeva pure una Sezione Banda, un'orchestra e un coro. Lo scopo di questa istituzione era «d'istruire e di tenere raccolti gli elementi necessari a qualunque spettacolo musicale pubblico e privato, procurando ai suoi membri ogni possibile vantaggio dall'esercizio dell'arte musicale».[13] I fondi necessari per far fronte alle spese venivano attinti dal contributo dei soci, dai redditi delle produzioni musicali e da elargizioni spontanee ed altri introiti straordinari. I soci erano effettivi e onorari. Socio effettivo poteva essere chiunque ne facesse domanda a voce o per iscritto alla Direzione. Da notare che nell'articolo 4 dello statuto a proposito dei soci e della loro ammissione si specificava che come soci «potevano venir accettate anche le femmine».[14] Le persone che avevano dei meriti speciali verso la Società potevano diventare soci onorari e venivano nominati dal Congresso generale su proposta della Direzione. Tutti i soci erano tenuti ad attenersi strettamente allo Statuto e al Regolamento interno compilato dalla Direzione della Società. Avevano diritto di «usufruire dell'istruzione musicale, di far parte dei corpi corali musicali della società, di far proposte, muovere interpellanze, prendere parte a qualsiasi votazione e venir anche eletti alle cariche sociali se

[12] N. FERESINI, *Pisino, una città un millennio (983-1983)*, ed. Famiglia Pisinota, 1983, p. 79-85.

[13] «Statuto della Società Filarmonica di Castelvenere», Archivio di Stato, Trieste (= A.S.T.), busta n. 13.

[14] *Ibidem.*

maggiorenni di età, soltanto i soci maschi».[15] I soci onorari non potevano eleggere o essere eletti alle cariche sociali. Inoltre i soci avevano l'obbligo ad appartenere alla Società per la durata di tre anni. Per uscire dalla Società bisognava fare domanda scritta alla Direzione almeno due mesi prima dello spirare del triennio sociale, altrimenti vi si rimaneva obbligati per tutto il triennio successivo. Potevano venir esclusi quei soci che contravvenevano in modo grave alle disposizioni dello Statuto e degli eventuali Regolamenti interni e che compromettevano il decoro o l'interesse materiale o morale della Società. Quando il socio entrava a far parte della Banda doveva avere un proprio strumento. La Direzione della Società forniva lo strumento a chi ne era sprovvisto, cosicché oltre il canone mensile doveva versare un contributo a saldo valore dello strumento del debito contratto per l'acquisto dello stesso. Gli articoli successivi stabiliscono le varie norme riguardanti l'uso degli strumenti. Segue il capitolo riguardante la direzione ed amministrazione della Società, nonché a proposito dei membri della direzione. La direzione era composta da un presidente, un segretario, un cassiere e tre direttori, tutti scelti dal ruolo dei soci. Nello statuto vennero stabilite le mansioni e i doveri dei singoli componenti della Direzione specificando che «la Direzione resta in carica per un anno. I membri della stessa sono rieleggibili. In caso di dimissione essa è obbligata a restare in carica fino alla nomina della nuova Direzione».[16] Nello statuto (art. 31) si menzionano tre revisori con il compito di esaminare il bilancio sociale e di farne rapporto scritto al Congresso. I revisori rimanevano in carica un anno ed erano rieleggibili. Per quel che riguarda i congressi generali c'è da rilevare che la Società veniva convocata in adunanza generale ordinaria una volta all'anno, entro il mese di marzo, avvisando i soci almeno 8 giorni prima. Erano di competenza esclusiva dell'adunanza generale l'approvazione del bilancio annuale, la nomina delle cariche sociali, la nomina dei soci onorari, la fissazione del canone, le modificazione dello Statuto e lo scioglimento della Società. Lo Statuto si conclude con i capitoli riguardanti i proventi delle produzioni della banda e delle sezioni; la lingua d'uso della società; lo scioglimento della società; decisione nelle controversie e disposizioni transitorie che specificano che il regolamento, firmato da Giuseppe Spizzamiglio (preside) e Michelich Carlo, sarebbe entrato in vigore appena raggiunto il numero di 50 soci e dopo l'approvazione da parte dell'Autorità.

A Capodistria l'arte musicale veniva coltivata in diverse espressioni artistiche: coro, banda e orchestra. Da ricordare senz'altro la Società Filarmonica, che ebbe l'approvazione governativa e che si costituì nel 1865. Giovanni De Manzini, Cristoforo Belli e Giovanni Genzo erano i promotori della Società che si prefiggeva «... di formare un'orchestra ed un corpo di coristi, e ciò tanto per riguardi educativi e di divertimento, quanto per offrire di tratto in tratto delle accademie al pubblico a scopo di beneficienza e di lustro cittadino, nonché per concorrere nelle

[15] *Ibidem.*

[16] *Ibidem.*

maggiori solennità religiose ad accrescerne il decoro (art. 1)».[17] Dopo aver versato 12 fiorini per l'iscrizione annua, i soci avevano il diritto «di entrare tra gli alunni della scuola di musica» (art. 8), ed il dovere «di obbedire al regolamento della scuola di musica, qualora vi siano iscritti come alunni o suonatori ed in tal modo provedersi di proprio instrumento».[18] Al regolamento della scuola doveva provvedere naturalmente la direzione, come pure «stabilire i trattenimenti ed in genere tutte le prestazioni dell'orchestra e del corpo dei coristi». Per la nomina del maestro, tre voti spettavano alla direzione della Società e due alla deputazione comunale. Al maestro (art. 20) si faceva anche obbligo «di istruire una banda in servizio del Comune». Si determinava infine (art. 21) di incorporare «la già stabilita scuola privata di canto». Quasi tutti i maestri della Società Filarmonica furono contemporaneamente organisti ed istruttori del coro del duomo, stipendiati a parte dall'amministrazione parrocchiale. L'orchestra interveniva in duomo soltanto nelle maggiori solennità.[19] Oltre a questa, Capodistria ebbe pure il Corpo Musicale Capodistriano (1894), la Società Corpo corale cittadino (1899 - esistente prima del 1890) e la Società di Canto (1874). Il primo stilò il proprio statuto il 6 agosto 1894, per modificarlo al congresso generale straordinario del 18 ottobre dello stesso anno, approvato poi dall'I.R. Luogotenente Rinaldini il 16 dicembre 1894. Nei 28 articoli, suddivisi in VI capitoli si fa cenno al nome, sede e scopo della Società, i soci, la direzione ed amministrazione della stessa, i revisori, i congressi generali e lo scioglimento della Società.[20] Il corpo musicale capodistriano venne affidato al maestro Buresch e poi al maestro Bucavez. Si sciolse nel 1906.[21] Il «Corpo corale cittadino» vide la luce nel 1899.[22] Lo statuto venne stilato l'8 aprile dello stesso anno dal Comitato promotore formato da Vittorio Cocevar, Pietro G..., Giuseppe Pierobon e Giuseppe Marsich. Composto da VIII capitoli suddivisi in 46 articoli, lo statuto rileva che lo scopo della Società era «l'istruzione nel canto musicato corale di un numero indeterminato di soci e l'organizzazione progressiva di trattenimenti sociali, concerti ed eventuali gite fuori città».[23] I soci erano suddivisi in cantori, contribuenti e onorari. A questo proposito nello statuto vennero annoverati e specificati in 16 articoli i diritti e i doveri degli stessi. La direzione era composta da un presidente, un vicepresidente, dodici consiglieri e un segretario cassiere, tutti eletti in seduta generale della Società. Gli articoli 19-29 ne illustrano i compiti. Nel prosieguo si parla delle sedute, radunanze sociali, riunioni generali, delle rendite sociali e del loro impiego, per concludere con le di-

[17] G. RADOLE, *La musica a Capodistria*, Centro studi storico-religiosi Friuli-Venezia Giulia, Trieste, 1990, p. 98.

[18] *Ibidem*, p. 98.

[19] *Ibidem*, p. 99.

[20] «Statuto del Corpo Musicale Capodistriano, Capodistria 1894», A.S.T., busta n. 13.

[21] G. RADOLE, *op. cit.*, p. 100.

[22] «Statuto della Società "Corpo corale cittadino" in Capodistria - 1899», A.S.T., busta n. 13.

[23] *Ibidem*.

sposizioni generali e le disposizioni transitorie. In appendice pubblichiamo per intero lo statuto in parola.

A Capodistria sorsero anche altri corpi bandistici quali: la Banda Sociale di Capodistria, la Banda «Beato Elio», la Fanfara «Libertas», la Banda dei «socialisti», ecc.

Il gusto per la musica si affermò a Rovigno nel 1765 circa con la fondazione dell'Accademia dei filarmonici.[24] Tale Accademia «colla sua partecipazione rendeva più solenni le cerimonie religiose, prendeva parte attiva a rallegrare anche i lieti ritrovi. E le cronache registrano le numerose "serenate con suoni e canti" date da quest'Accademia (così ad esempio, la serenata del 4 luglio 1791 costò alla cassa dell'Accademia lire 200) nel nostro porto in quelle notti in cui esso, placido ed illuminato dall'argenteo raggio della luna, s'assomiglia a lago incantato».[25] A Rovigno le tradizioni musicali e corali, forti dalla passione per il canto e la musica fecero sì che nel 1814 fu fondata un'Accademia musicale. Ne fu fondata un'altra (l'ultima) il 30 novembre 1823 che durò vari anni. Diretta dal maestro don Andrea Battistella e dal valente violinista don Andrea Rocco Preposito - parroco. Con il cessare delle Accademie subentrarono le Unioni delle cosiddette Bande con strumenti a fiato, che dal 1842 presero il nome di «Scuola di musica comunale», con il maestro stipendiato dal Comune.[26] Sospesa nel 1856 venne riattivata nel 1860. Nel 1872 si costituì una Società filarmonica (1871-1873) e cinque anni dopo, nel 1878, un'altra che durò fino al 1881, mentre nel 1879 nacque una Banda Unione che durò fino al 1883. Nel 1886 sorse un Istituto civico musicale che impartiva lezioni di banda, orchestra e canto. I Rovignesi disponevano di un'eccellente banda musicale, di cori, orchestre e le occasioni per trattenimenti, balli, convegni erano frequenti.[27] L'8 gennaio 1893 per la prima volta uscì a Rovigno la banda dell'Istituto Civico Musicale, sotto la direzione del maestro Arturo Widmer. Le nuove divise della banda erano di panno blu con mostrine celesti filettate di bianco. Sul collare rovesciato c'era l'arpa, simbolo della musica. Il berretto aveva i medesimi colori della divisa. Per la prima volta si suonò a Rovigno l'intermezzo della «Cavalleria rusticana», nonché la «Marcia trionfale» dedicata alla città e scritta espressamente dal maestro Widmer.[28]

L'articolo apparso sul giornale rovignese «La difesa dell'operaio» preannunciò, nel 1897, la fondazione di una Società filarmonica. Il pezzo intitolato «Una

[24] G. ROSSI SABATINI, «Tomaso Caenazzo. Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Rovigno-Trieste, vol. XI (1980-1981), p. 465.

[25] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, Tip. Lloyd austro-ungarico, 1888, p. 181.

[26] G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *ACRSR*, vol. VII, 1976-1977, p. 212.

[27] A. BENEDETTI, «Rovigno dal 1848 ai giorni del triste esodo» (manoscritto), p. 75-77.

[28] M. BOGNERI, «Pola e l'Istria attraverso la cronaca (1886-1947), *La Voce della Famia Ruvignisa*, Trieste, A. IV, n. 14, aprile-giugno 1982, p. 9-10.

nuova società filarmonica» recita testualmente: «Il comitato promotore della nuova società filarmonica che sta per formarsi a Rovigno invitava la nostra Redazione ad un saggio musicale e ci offriva la sottoscrizione di socio, noi abbiamo aderito sempre previo esame dello statuto. Ora visto il paragrafo 5 in cui la società promette di dare ai soci tutti quei divertimenti che non fossero proibiti dalla legge, siccome ci possono essere dei divertimenti permessi dalla legge civile contrari però all'ecclesiastica, così la Redazione si trova obbligo di esporre una brama alla nuova commissione, per la regolazione dello statuto, che cioè alla parola legge si aggiungesse civile ed ecclesiastica, osservando pure che la società nulla andrebbe a perdere, essendo che la Chiesa concorre anche indirettamente a favore della società servendosi del maestro di questa, quale suo per l'organo speriamo che nulla osterà alla suddetta commissione di stabilire nello statuto l'obbligo della società di non far balli alla metà di quaresima, e lasciar produzioni e commedie immorali per tranquillare il cuore del nostro pio pastore, ottimo vecchio cioè il distinto cittadino Cavaliere Mons. Medelin. Desideriamo pure per migliore accordo che il canone diviso in due classi si abbinasse in una, magari di medio prezzo, a maggiore facilitazione di tutti, mentre la Redazione si lusinga che sarà accolta l'onesta sua domanda, fa i più splendidi auguri onde questo nuovo sodalizio abbia ad essere vigoroso, forte e viva con pace e concordia tra i cittadini».

L'inizio del XX secolo trovò la piccola Rovigno fervente di attività musicali. Nel 1900 esisteva già la «Società filarmonica popolare» che nacque con lo scopo di «... unire e allevare filarmonici e formare coi medesimi un corpo di banda, eventualmente un'orchestra e un corpo corale, che riescano a lustro della città nelle feste pubbliche, nei pubblici divertimenti e negli eventuali trattenimenti sociali». Finanziata dal Comune, percepiva contributi tramite elargizioni volontarie mensili dei soci, facendosi pagare le eventuali prestazioni richieste da terzi. Era composta da «soci filarmonici» e da «soci contribuenti», mentre la sua direzione era costituita da un presidente, un vicepresidente, un segretario e un cassiere. Il suo statuto, approvato il 29 aprile 1900, fu sottoscritto dal Comitato promotore, formato da 27 membri, molti dei quali, nel 1903, risultarono essere soci anche del «Corpo corale del Pio Oratorio». Quest'ultimo sorse con l'intento di «... unire dilettanti cantori e formare cogli stessi un corpo corale che riesca a lustro e decoro della città e specialmente della Parrocchia...». Costituito da soci effettivi (suddivisi a loro volta in coristi effettivi, coristi dilettanti e allievi) e da soci benefattori contribuenti, la società veniva sovvenzionata dall'amministrazione della chiesa parrocchiale di Sant'Eufemia, da contributi «spontanei» e da pagamenti per esibizioni richieste da terzi. Durò, probabilmente, fino al 1914, anno in cui cessò d'esistere la Confraternita del Pio Oratorio.[29] Pubblichiamo in appendice gli Statuti delle due società.

[29] M. MALUSÀ, «Fervide passioni musicali all'ombra di Sant'Eufemia», Trieste, *Il Piccolo*, 14 maggio 1992.

Rovigno, inoltre, annoverava anche la presenza di un club mandolinistico, costituito nel 1904, sotto la direzione del maestro Tomaso Caenazzo. Diede il primo concerto il 23 luglio 1905 a una festa sul mare, a bordo di un veliero tutto illuminato ad acetilene. I concerti e le esibizioni di queste società venivano eseguiti in piazza della Riva (oggi piazza Tito), nel teatro comunale e nei posti più svariati di Rovigno. Ad esempio, il 27 maggio 1905 la città festeggiò alla grande l'inaugurazione dell'illuminazione pubblica a gas, dove tra gli altri partecipò anche la banda della società filarmonica, diretta dal maestro Giuseppe Peitler.[30] Il costituito Corpo Corale cittadino il 5 ottobre 1905 ebbe il proprio Inno (parole del dott. Giorgio Devescovi e musica del maestro Giulio Hermann).[31] Il 10 dicembre 1905 eseguì il primo concerto in Piazza della Riva.[32] Durante il Carnevale del 1908 il Comitato dei pubblici festeggiamenti indisse un concorso pubblico, istituito all'inizio dell'anno con lo scopo di «dare nuova vita alla tradizione dei canti rovignesi popolari, che da parecchio tempo era interrotta e di creare nuovi documenti del dialetto rovignese tanto interessante specialmente per gli studiosi».[33] Il 15 febbraio ebbe luogo il «ballo dei fiori» con premi alle migliori maschere; il 22 febbraio il ballo a favore della Società Filarmonica Popolare. Negli intermezzi si esibirono i coristi del «Corpo Corale» accompagnati dal «Corpo di banda». Il 25 febbraio ci fu il gran ballo sociale della neocostituita Associazione Femminile «Cuore e Pensiero», mentre il 27 febbraio ci fu una grande fiaccolata per la città con sorprese e ballo finale con la banda della «Filarmonica». Il 1° marzo il «Corpo corale cittadino» eseguì le tre canzonette vincitrici («La Battana» di Giorgio Devescovi e Amodeo Zecchi; «Li tabachéine» di Carlo Fabretto; «I nostri veci») che vennero premiate con cerimonia ufficiale il 2 marzo.[34] Le cronache registrano inoltre che la Società Filarmonica con proprio complesso bandistico partecipò nel 1910 alle gare delle Bande musicali istriane in occasione della Prima Esposizione Istriana a Capodistria.[35]

Da un articolo del settimanale rovignese «Idea Italiana» del 2 aprile 1914 risulta che il 1° aprile dello stesso anno venne inaugurata la Scuola cittadina di musica d'istituzione comunale. L'inaugurò l'avvocato Davanzo, rappresentante del Magistrato civico che «con belle parole ricordò come il cessato sistema di sovvenzionare le Società filarmoniche del luogo non aveva dato i risultati sperati e che perciò la Giunta comunale amministrativa, accogliendo le proposte dei delegati del Comune presso le Società filarmoniche, con voto concorde della maggio-

[30] A. SEGARIOL, «Cronache di Rovigno», manoscritto - originale presso il Museo Civico di Rovigno, n.ro inv. 214/1982.

[31] *Ibidem.*

[32] *Ibidem.*

[33] E. MARIN, «"La Batana", "Li tabachéine", "I nostri veci" e la festa "Seghemo la vecia"», *La Voce della Famia Ruvignisa*, A. XIII, n. 53, gennaio-febbraio 1991, p. 7.

[34] *Ibidem.*

[35] A. BENEDETTI, «Rovigno dal 1848 ai giorni del triste esodo» (manoscritto), p. 80.

ranza dei suoi componenti deliberava di assegnare l'importo finora speso in sovvenzioni infruttuose alla neoerigenda Scuola cittadina di musica, guadagnandosi così il plauso di quanti nel nostro paese amano la gentil arte dei suoni e dei canti». Parlò quindi l'avvocato Sponza quale Presidente del Curatorio della Scuola affermando che «... la Scuola fu ritenuta necessaria già al nascere della Società filarmonica nel 1901, ma allora ebbero il sopravvento coloro che al mantenimento del Corpo di banda volevano dedicata interamente l'attività della Società. Quando però in seguito al recesso di molti fra i migliori filarmonici le file della banda s'erano rilevantemente assottigliate, allora si ricorse alla scuola, alla quale però non si dettero salde basi, sicché gli allievi, mancando di una vera e propria istruzione tecnica, non potevano diventare abili filarmonici». Affermò che la Scuola cittadina era stata fatta per «creare buoni dilettanti», che il numero degli iscritti era di circa un centinaio, nella speranza che sarebbero aumentati visti i proponimenti del Curatorio di «infondere nei cittadini l'amore alla coltivazione della nobile arte della musica e dei trattenimenti che si prefigge d'organizzare». Nel ringraziare il Comune per l'appoggio accordato agli sforzi del Curatorio per giungere all'istituzione di questa scuola, l'avvocato Sponza presentò all'uditorio il dirigente della scuola, il maestro Giovanni Marvin che tenne la sua prolusione sugli «Albori del melodramma» iniziando così una serie di lezioni sulla storia della musica, accattivandosi le simpatie generali del pubblico che avevano riconosciuto in lui «una persona colta ed erudita».[36]

[36] «L'inaugurazione della Scuola cittadina di musica», *Idea Italiana*, Rovigno, Tip. Antonio Coana, 2 aprile 1914, A. XIX, n. 796.

APPENDICE

STATUTO DELLA SOCIETÀ CORALE «ZAMARIN» - ISOLA

Capitolo I - Nome, sede e scopo della Società

Art. 1 - Viene costituita con la sede in Isola una Società che ha per titolo «Società Corale Zamarin». Scopo di questa Società si è quello di educare un determinato numero di soci nel canto accademico, istituire un corpo corale per dare trattenimenti sociali ed eventualmente anche pubblici, organizzare concerti ed eventualmente anche gite fuori di città ed intervenire con canto a funerali privati il tutto però entro i limiti consentiti dalle vigenti disposizioni legali e colle norme e mezzi indicati dalle presenti disposizioni statutarie.

Capitolo II - Dei soci, loro qualifiche, diritti ed obblighi

Art. 2 - I soci si dividono in: soci cantori, soci sostenitori e soci onorari.

Art. 3 - I soci cantori sono quelli che sopra parere del maestro di canto e previo esperimento nella loro idoneità nella scuola di canto, saranno ammessi a far parte del corpo corale acquistandone il nome ed il diritto di ogni socio ed in pari tempo assumendone gli obblighi e doveri.

Art. 4 - Il numero dei soci cantori è fissato al massimo in 80 ed al minimo in 10.

Art. 5 - Soci sostenitori saranno quelli che si assumono la contribuzione del canone annuo senza far parte però del Corpo e sezione corale.

Art. 6 - Tanto i soci cantori quanto i soci sostenitori possono venir eletti a cariche sociali purché però abbiano oltrepassato il 18esimo anno d'età.

Art. 7 - Soci onorari sono quelli che vengono nominati come tali dall'Assemblea Generale dei soci per meriti speciali acquisitisi verso la Società o per altre ragioni d'indole artistica.

Art. 8 - Per venir ammesso alla Società la domanda deve essere diretta alla Direzione sociale la quale deciderà a maggioranza assoluta di voti. In caso di ripulsa ne verrà data partecipazione all'insinuato senza però addurne i motivi.

Art. 9 - L'associazione è obbligatoria per un anno almeno che comincia sempre col 1 Gennajo; i soci che non avranno dato formale disdetta almeno 3 mesi prima cioè alla fine di Settembre di ogni anno, verranno ritenuti obbligati per l'anno successivo e così di seguito.

Art. 10 - I soci cantori devono frequentare la scuola di canto, intervenire alle prove di canto fissate dal maestro e prendere parte ai concerti stabiliti dalla Direzione d'accordo col maestro a scanso di una penale che verrà stabilita dal rispettivo Regolamento per la sezione canto e soci cantori.

Art. 11 - Ogni socio cantore e contribuente è tenuto a versare oltre alla tassa d'entrata fissata nell'importo di Cor. 1.- anche ad un contributo mensile di Cent. 20 aumentabile anche fino ad 1 Cor. mensile quando nel congresso ordinario annuale dei soci venisse ritenuto per ragioni di opportunità ed economia sociale conveniente di farlo.

Art. 12 - Il socio che rimanesse in arretrato col pagamento di 6 mesi verrà previo avvertimento radiato dal ruolo sociale, né lo stesso potrà venir riammesso se non verso pagamento di una tassa di entrata fissata in Cor. 5.-

Art. 13 - Contribuzioni spontanee di soci o elargizioni straordinarie di terzi verranno considerate come proprietà assoluta della Società ed andranno registrate sempre quale aumento del patrimonio sociale.

Art. 14 - Ogni socio cantore o contribuente ha diritto di eleggere o di essere eletto alle cariche sociali purché abbia oltrepassato il 18esimo anno di età, d'intervenire ai congressi, farvi proposte, interpellanze ispezionare i protocolli i registri di cassa e domandar conto sull'impiego dei capitali sociali.

Art. 15 - Verranno eliminati dal ruolo sociale quei soci che tenessero un contegno immorale, che disonorassero la Società o che ne compromettessero in qualche modo la sua legale esistenza; quelli tra i cantori, che ripetutamente, senza motivo giustificato non intervenissero alla regolare frequentazione delle lezioni, delle prove e delle stabilite festività.

Art. 16 - Per l'effettuazione degli scopi sociali ed in specialità dei concerti sociali, il maestro di comune accordo colla Direzione ed il Direttore della Sezione corale potrà di volta in volta assumere ed istruire anche dei fanciulli e ragazze i quali coadiuveranno nel disimpegno dei fissati concerti senza obbligo da parte loro di alcuna contribuzione sociale e senza diritto anche da parte degli stessi di compenso alcuno.

Art. 17 - La Società Corale «Zamarin» in Isola si riterrà costituita quando vi avranno aderito almeno 15 soci.

Capitolo III - Della rappresentanza

Art. 18 - A rappresentare, dirigere od amministrare la Società sono destinati una Direzione ed un Consiglio di Amministrazione. La Direzione si compone di un Presidente, un Vice Presidente, un segretario ed un cassiere. Il Consiglio di amministrazione si compone di 4 consiglieri. Tanto la Direzione quanto i consiglieri restano in carica per 1 anno e sono rieleggibili.

Art. 19 - La Direzione ed il Consiglio di Amministrazione prestano la loro opera gratuitamente, vengono eletti dai soci in apposita riunione a maggioranza di voti ed a scrutinio segreto.

Capitolo IV - Doveri ed uffici della Direzione e Consiglio di Amministrazione

Art. 20 - La Direzione ed il Consiglio di Amministrazione hanno i seguenti incarichi:
a) trattare ogni questione economica e disciplinare;
b) convocare ogni anno in adunanza generale la Società;
c) 3 giorni prima di ogni adunanza generale dare notizia ai soci con circolare ed unito ordine del giorno;
d) nominare, stipendiare, sospendere o licenziare gli impiegati ed inservienti, che per avventura fossero necessari alla Società;
e) riunirsi almeno una volta al mese per la revisione degli affari in corso, deliberando a maggioranza di voti;
f) dar esecuzione a tutte le deliberazioni della Società;
g) trattare sull'accettazione dei soci;
h) provvedere alla disciplina interna della scuola di canto;
i) fissare in unione al maestro i programmi dei concerti, dei trattenimenti sociali e pubblici e delle eventuali gite;

l) disporre l'opportuno per l'impiego del denaro rifluito in cassa dai contributi dei soci, da offerte, doni, ecc.

Art. 21 - Al segretario si spetta la redazione dei verbali, la tenitura dei registri, il carteggio, la conservazione dell'archivio, della musica, la consegna delle carte di legittimazione (matricola) ed in generale tutto ciò che concerne l'andamento d'ufficio.

Art. 22 - Il Cassiere custodisce sotto sua responsabilità il denaro della Società ed i titoli delle eventuali investite, tiene il registro di cassa ed altri se occorrenti e rende conto della gestione nell'adunanza generale.

Art. 23 - Altre sono le cariche sociali e precisamente i Revisori dei conti eletti dall'Assemblea dei soci ed ai quali è domandata la revisione dei conti annuali, prima che sieno sottoposti al Voto dell'Assemblea Generale.

Capitolo V - Delle adunanze

Art. 24 - In ogni adunanza si darà lettura:
a) del processo verbale della seduta antecedente;
b) si faranno le elezioni delle cariche sociali e dei revisori dei conti; riconfermando anche in tutto od in parte le anteriori;
c) si darà conto della gestione sociale, previamente esaminata dai revisori e del loro rapporto;
d) si discuterà ed approverà il conto di previsione, dell'anno successivo ed il consuntivo del decorso;
e) si aprirà la discussione e si delibererà su tutte le proposte della Direzione e su quelle dei soci.

Art. 25 - Si convocheranno anche adunanze straordinarie generali:
a) quando la Direzione lo crederà necessario;
b) quando ne sarà fatta domanda per oggetto importante dalla decima parte dei membri componenti la Società.

Art. 26 - In generale si terranno valide le adunanze quando il numero degli interventi non sia minore del quinto dei soci iscritti, e si delibera a maggioranza di voti.

Art. 27 - Quando trattasi di modificare lo Statuto non potrà essere rappresentata nell'adunanza meno della 1/2 del numero degli inscritti.

Art. 28 - Se dietro un primo invito l'adunanza non fosse legale ad un secondo si riterrà valida qualunque sia il numero degli intervenuti; sempreché non si tratti di modificazione dello Statuto sociale, nel qual caso rimane inalterata la disposizione di cui l'art. 27.

Art. 29 - Nessun socio può aver voto se non che comparendo personalmente alle adunanze, non essendo ammesse le procure.

Art. 30 - Il presidente non vota che in caso di parità.

Capitolo VII - Del Giurì

Art. 31 - Se nella Società insorgessero divergenze tali che la Direzione ed il Consiglio non bastassero ad appianare, il Presidente convoca un Giurì composto di 5 soci, il quale pronuncia inappellabilmente nella questione.

Capitolo VIII - Rendite sociali e loro impiego

Art. 32 - Le rendite sociali sono costituite:
a) dalla tassa d'ammissione;
b) dal contributo sociale pagato dai soci;
c) da eventuali proventi per trattenimenti sociali a pagamento;
d) da multe pagate dai soci cantori;
e) da eventuali offerte in genere.

Art. 33 - Le rendite verranno impiegate:
a) a pagare l'onorario al maestro od altri inservienti sociali;
b) a tacitazione dell'affittanza dei locali di scuola, cancelleria, ecc.;
c) a far fronte a tutte le altre spese di gestione, a quelle inerenti agli eventuali divertimenti pubblici o sociali;
d) a costituire un eventuale fondo di cassa.

Capitolo IX - Scioglimento della Società

Art. 34 - La Società non si scioglie che per motivi imposti dalle leggi, oppure per mancanza di fondi, in tali casi viene fatta dalla Direzione esatto inventario della Sostanza e reso pubblico il risultato mediante affisso. In caso di scioglimento della Società l'eventuale sostanza verrà devoluta alla locale Pia Casa di Ricovero e precisamente al fondo intangibile della stessa.

Capitolo X - Disposizioni generali

Art. 35 - Resta severamente proibito ai soci cantori sotto pena della loro espulsione dalla Società di cantare in pubblico cori sociali, prima che la Presidenza non ne abbia dato l'autorizzazione.

Art. 36 - In tutti questi casi non previsti dal presente statuto resta autorizzata la Direzione a provvedere salvo riferta alla Società.

Art. 37 - I soci cantori sono obbligati di prender parte cantando a tutti i funerali dei soci decessi e ciò naturalmente senza diritto a compenso alcuno.

Art. 38 - I soci cantori nelle sortite porteranno quale distintivo sociale un berretto color nero con fascia celeste e filetto bianco ed in fronte un arpa. Tale distintivo verrà fornito gratuitamente dalla Società.

Art. 39 - Il presente Statuto, del quale ne verrà data copia a ciascun socio entrerà in attività tosto costituita legalmente la Società.

Isola, Febbrajo 1909 (nove)

* * *

STATUTO DELLA SOCIETÀ «CORPO CORALE CITTADINO» IN CAPODISTRIA

Capitolo I - Della Società

 # 1 - La Società porta il nome di «Corpo Corale Cittadino» ha la sede in Capodistria e porta per distintivo una bandiera con Medusa d'oro in campo azzurro.

 # 2 - Ha per iscopo:
a) l'istruzione nel canto musicato corale di un numero indeterminato di soci;
b) l'organizzazione progressiva di trattenimenti sociali, concerti ed eventuali gite fuori città.

Capitolo II - Dei Soci

 # 3 - Si suddividono in Cantori, Contribuenti ed Onorari.

 # 4 - I primi possono essere scelti anche fuori del gremio sociale e colla nomina fatta colle norme previste dal susseguente paragrafo acquistano il nome ed i diritti di Socio e ne assumono gli obblighi e doveri.

 # 5 - Ad essere ammesso nel Corpo dei Cantori l'aspirante – fattane richiesta nei modi accennati dal # 10 – deve subire un esperimento nella scuola di canto per cura del maestro. Sovra analogo rapporto di quest'ultimo, in iscritto, la Direzione si pronuncia sulla porretta domanda.

 # 6 - Il numero dei Soci cantori viene fissato a 20 al minimo. Resta libero al maestro di suddividerli in più squadre qualora lo ritenesse necessario. Quello dei contribuenti resta indeterminato.

 # 7 - Ponno questi ultimi far parte del corpo dei cantori, quando ad analoga richiesta venisse constatata la loro idoneità (# 5) e vi fossero dei posti vacanti.

 # 8 - I soci cantori portano un distintivo speciale previa autorizzazione dell'I.R. Luogotenenza. La Direzione resta autorizzata di provvedere analogamente a spese sociali. È facoltativo il rimborso di tale spesa da parte dei singoli soci.

 # 9 - A soci onorari ponno esser nominati solamente esimi artisti di musica e canto od altri, che in qualsiasi modo si rendessero benemeriti del paese e segnatamente si prestassero pel benessere ed incremento della patria Società di canto. Della lor nomina deliberano i soci convocati in generale adunanza su proposta della Direzione.

 # 10 - La domanda per essere ammesso nella Società come socio cantore o come contribuente dev'essere diretta alla Direzione Sociale e fatta verbalmente o per iscritto. Nel caso essa non trovasse di far luogo alla medesima non è tenuta di addurne i motivi.

Capitolo III - Doveri e diritti dei Soci

 # 11 - La permanenza non interrotta nella Società è obbligatoria per un anno, spirato il quale, i soci, che non avranno dato disdetta tre mesi prima della scadenza si riterranno obbligati per un altro anno e così via in seguito.

 # 12 - I soci cantori sono tenuti alla frequentazione della scuola di canto, d'intervenire alle prove, prestarsi nei concerti e trattenimenti sociali, conforme sarà loro indicato dalla Presidenza sentito il parere del maestro di canto in argomento.

 # 13 - Ad ogni socio contribuente incombe l'obbligo di versare nella Cassa Sociale soldi dieci mensili. Sarà facoltativo il pagamento antecipato del contributo di più mesi.

 # 14 - Le arretrazioni nel pagamento di detto contributo quando raggiungessero l'equivalente di tre mesi danno luogo all'ammonimento al socio moroso. In questo caso il verbale avviso a quest'ultimo, fatto dalla persona delegata agli incassi tien luogo dell'ammonimento stesso.

 # 15 - Il socio viene escluso dalla Società, o può ritenersi aver egli tacitamente rinunciato di far parte della medesima ove egli si rendesse debitore dell'equivalente contribuzione di sei mesi, salvo il caso ch'ei giustifichi la incorsa morosità e versi l'importo arretrato. L'esclusione del socio non toglie gli obblighi da lui assunti pei quali si procederà in via giudiziale.

 # 16 - Ogni socio contribuente ha il diritto:
a) di eleggere ed essere eletto alle cariche della Società;
b) d'ispezionare i protocolli e domandar conto sull'impiego del capitale sociale;
c) di proporre l'ammissione di nuovi soci.

 # 17 - Vengono dichiarati altresì esclusi quei soci, i quali:
a) per due volte consecutive e senza giustificati motivi mancassero alle prestazioni esterne del corpo;
b) commettessero dei disordini od atti d'immoralità in una festa o trattenimento sociale;
c) portassero il contrassegno sociale fuori del luogo ed ore stabilite.

 # 18 - Ad ogni socio, escluso dalla Società per motivi, che non siano quelli previsti dal # precedente lettera b) resta libero il ricorso per essere riammesso nel gremio sociale. Sul medesimo si pronuncerà la Società, sentito il parere della Direzione. Il socio così riammesso pagherà Corone una per buona entrata a beneficio del fondo sociale.

Capitolo IV - Della Direzione

 # 19 - Si compone di: 1 Presidente, 1 Vicepresidente, 12 Consiglieri, 1 Segretario Cassiere, tutti da eleggersi in seduta generale della Società.

20 - La Direzione dura in carica un anno a può essere rieletta. Cessando dal suo ufficio un membro della medesima, in corso dell'anno la Direzione procederà all'elezione suppletoria.

21 - I servigi annessi a tutte le cariche anzidette sono di regola prestati gratuitamente.

22 - Il Presidente rappresenta la Società rimpetto a terzi, firma gli atti sociali, distribuisce i referati ai Consiglieri, fissa e presiede le sedute del Consiglio e della Società, propone l'ammissione di nuovi soci, la cui nomina viene sanzionata dalla Direzione, sanziona la nomina dei soci cantori, provvede alle discipline interne della scuola di canto e propone alla Direzione i programmi dei concerti, trattenimenti ed eventuali gite sociali.

23 - Il Presidente può farsi sostituire, in caso d'impedimento, dal Vicepresidente, e questi, se pure impedito, dal Consigliere più anziano d'età.

24 - Il Vicepresidente, e rispettivamente il Consigliere anziano, sol quando per l'assenza od impedimento del Presidente, e rispettivamente del Vicepresidente ne fungono le mansioni, ha gli stessi diritti e doveri del medesimo. In ogni altro caso desso resta equiparato ai Consiglieri.

25 - A questi incombe l'obbligo di attendere al disimpegno dei referati, che loro vengono fissati dal Presidente, assistere alle sedute del Consiglio, riferire sopra oggetti di loro competenza nelle sedute di quest'ultimo e in quelle della Società, nelle quali hanno voto deliberativo.

26 - Non intervenendo un membro della Direzione alle sedute della medesima per tre volte consecutive senza giustificati motivi o trascurando il disimpegno delle mansioni a lui affidate, la Presidenza stessa resta autorizzata a decretarne l'esclusione dal suo gremio e provvedere alla sostituzione in via d'urgenza a mezzo della Direzione.

27 - Incombe al Segretario-Cassiere l'obbligo di assumere l'iscrizione dei soci e quello della reelezione dei protocolli di seduta e degli atti tutti d'ufficio della Società.

28 - Egli cura anche gli incassi dei contributi mensili dei soci, fa i pagamenti sovra mandati spiccati dalla Presidenza e tiene la contabilità sociale.

29 - Desso è tenuto offrire quando che sia all'ispezione della Direzione o chi per essa, le risultanze del giornale di cassa.

Capitolo V - Delle Sedute

30 - I membri della Direzione vengono convocati a seduta quante volte il Presidente della Società lo stimasse necessario nell'interesse della medesima o quando lo richieggano quattro Consiglieri. La convocazione ha luogo mediante circolare intimata ad ogni singolo membro.

31 - A render validi i deliberati della Direzione occorre la presenza di almeno otto Consiglieri e la maggioranza assoluta di voti. In caso di parità di voti il Presidente li dirime col proprio.

32 - Non ottenendosi nella prima convocazione il numero legale, si fisserà altro giorno per la radunanza con lo stesso ordine del giorno. Nella seconda convocazione i deliberati saranno validi quand'anche fossero presi d'ufficio della sola Presidenza.

33 - I deliberati della Direzione presi nell'ultimo caso saranno comunicati agli altri membri della medesima.

34 - Nel verbale di seduta sarà fatto cenno delle assenze non giustificate dei membri della Direzione.

35 - Le sedute della Società vengono di regola intimate tre giorni prima di quello fissato per la convocazione, la quale avrà luogo almeno una volta all'anno. Sono indette per deliberato della Direzione oppure quando un quinto dei soci lo domandino.

36 - Nelle radunanze sociali si delibera a maggioranza assoluta di voti qualunque sia il numero degli interventi. Trattandosi dello scioglimento volontario della Società, o della modificazione dello Statuto sociale si richiede la presenza di due terzi dei soci inscritti; nel caso della modificazione dello statuto però, andando deserta la prima convocazione per mancanza del numero legale, ne sarà indetta, collo stesso ordine del giorno della prima, una seconda che sarà valida con qualunque numero d'intervenuti.

 # 37 - Alla riunione generale dei soci spetta il deliberare:
a) l'elezione dei membri della Direzione;
b) l'eventuale nomina dei soci onorari;
c) l'approvazione del bilancio annuale e della gestione sociale;
d) l'eventuale modificazione dello statuto sociale;
e) la destinazione dell'impiego del fondo sociale di riserva;
f) i provvedimenti in caso di scioglimento volontario della Società.

Capitolo VI - Delle rendite sociali e loro impiego

 # 38 - Sono costituite:
a) dal contributo mensile dei soci paganti;
b) dalla tassa di riammissione dei soci esclusi o dimessi;
c) dal rimborso facoltativo dei soci cantori della spesa occorsa per provvedere il contrassegno speciale dei medesimi;
d) dal ricavato netto di trattenimenti, concerti e feste sociali;
e) da eventuali donativi, lasciti ed affluenze diverse.

 # 39 - Le rendite sociali vengono impiegate:
a) a far fronte alle spese sociali;
b) a costituire un fondo sociale di riserva.

Capitolo VII - Disposizioni generali

 # 40 - In caso di decesso di un socio cantore, il corpo corale deve assistere ai suoi funerali.

 # 41 - Resta severamente proibito, sotto pena della loro esclusione dalla società, ai soci cantori di cantare in pubblico cori sociali prima che la presidenza non ne abbia loro data l'autorizzazione.

 # 42 - In tutti quei casi non previsti dal presente statuto, resta autorizzata la Direzione di provvedere salvo riferta alla Società.

 # 43 - Eventuali controversie relative ai rapporti sociali verranno decise inappellabilmente da un giudizio arbitramentale, alla cui formazione concorreranno i contendenti colla nomina di due arbitri dal seno della Società; questi, in caso di disaccordo nomineranno un soprarbitro, il cui voto sarà decisivo.

 # 44 - Se una o tutte e due le parti contendenti tralasciassero di nominare il rispettivo arbitro entro tre giorni dall'intimazione dell'ordine della Direzione, ordine deliberato in regolare seduta, provvederà tosto la Direzione stessa alla completazione o formazione del giudizio arbitramentale mediante sorteggio fra i soci. La nomina del soprarbitro, nel caso i due arbitri si trovassero discordi, procede egualmente a quella degli arbitri.

 # 45 - In caso di scioglimento volontario della Società, l'adunanza generale, che l'avrà votato, disporrà in pari tempo sulla destinazione del patrimonio sociale, affidandone la liquidazione alla Direzione in carica. In caso di scioglimento da parte dell'Autorità tale facoltà resta devoluta alla Direzione.

Capitolo VIII - Disposizioni transitorie

 # 46 - Il presente statuto entrerà in vigore dopo che sarà stato omologato dalle competenti F.I.R.R. Superiori Autorità Politiche.

Capodistria, li 8 aprile 1899

Il Comitato promotore
Vittorio Cocevar
Pietro G...
Giuseppe Pierobon
Giuseppe Marsich

STATUTO DEL «CORPO CORALE DEL PIO ORATORIO» - ROVIGNO

Art. 1 - Viene costituita in Rovigno una associazione col titolo «Corpo corale del Pio Oratorio» Rovigno.

Art. 2 - Scopo di questa istituzione si è di unire dilettanti cantori e formare cogli stessi un corpo corale che riesca a lustro e decoro della città e specialmente della Parrocchia, nelle solennità ecclesiastiche, per accompagnare all'ultima dimora i soci etc. etc.

Art. 3 - L'associazione rittrae i suoi mezzi:
a) da una sovvenzione annua (da stabilirsi) dall'Amministrazione della Chiesa Parrocchiale di S. Eufemia, che si obbliga pure di fornire il maestro,
b) da contributi spontanei di soci benefattori,
c) da altri introiti non compresi sub a) b) in ispecie per prestazioni.

Art. 4 - La Società si compone:
a) di soci effettivi, cioè coristi, che dovranno prestarsi alle condizioni del presente statuto ed a norma di un separato contratto da stipularsi colla Direzione. Questi saranno in numero limitato a seconda delle circostanze e dei tempi. Vengono nominate dalla Direzione col concorso del maestro e saranno suddivisi in tre categorie e precisamente, coristi effettivi, coristi dilettanti ed allievi. Gli effettivi per le loro prestazioni riceveranno un compenso in denaro da stabilirsi; gli allievi avranno diritto d'elezione ed avranno voto nelle radunanze generali, purché maggiorenni, non potranno però venire eletti a nessuna carica. Quale distintivo tutti nelle sortite porteranno all'occhiello sinistro una rosetta col fondo bianco, orlata in color cenere, con in mezzo una lira di metallo giallo e nastrino color cenere con frangia d'oro;
b) di persone d'ambo i sessi quali soci benefattori contribuenti.

Art. 5 - Chi desiderasse far parte del corpo corale del Pio Oratorio dovrà farsi proporre da altro socio, ovvero potrà presentare domanda sia in scritto che a voce alla direzione della società, la quale dovrà decidere ad unanimità di voti. Succedendo delle discrepanze fra la direzione deciderà la consulta a maggioranza di voti. In caso di non ammissione non si dovrà indicare il motivo di tale decisione. Il canone d'associazione per i soci benefattori contribuenti viene fissato a centesimi venti al mese almeno. Il numero di questi soci è illimitato. Restando un socio benefattore in arretrato per la durata di un anno si riterrà come sortito dal corpo corale.

Art. 6 - I coristi effettivi ed i dilettanti incondizionatamente, quando ottemperano agli obblighi del contratto, gli allievi oltre a ciò, dopo un periodo di prove di almeno 6 mesi, ed i soci benefattori, come tali, quando avranno soddisfatto il canone almeno per anni cinque, avranno diritto di essere accompagnati in morte fino al Duomo dal corpo corale che altererà in musica il salmo «Miserere».

Art. 7 - Viene espulso quel socio effettivo che mancasse agli obblighi assuntisi nel contratto ed in generale, quelli che in qualunque altra maniere avessero a mancare agli obblighi di buon cittadino.

Art. 8 - Eventuali controversie in rapporti sociali verranno inappellabilmente decise in via collegiale da tre arbitri, scelti fra i soci maggiori di età, di cui due scelti da ciascuna delle parti contendenti ed il terzo dai due nominati.

Art. 9 - A rappresentare, dirigere ed amministrare la società viene destinata una direzione ed una consulta che vengono elette in una radunanza generale, dai soci effettivi per la durata di due anni. La Direzione di cui 2 membri almeno devono essere confratelli del Pio Oratorio è composta:
a) di un Dirigente con due voti
b) di un Vice-dirigente
c) di un Cassiere
d) di un Segretario.

La Consulta è formata oltre che dalla Direzione di 12 consiglieri dei quali possibilmente pure la metà dovranno essere confratelli del Pio Oratorio e disporre quindi di 17 voti. A completamento dei consiglieri eventualmente usciti dalla consulta subentreranno 6 sostituti i quali pure e nello stesso modo vengono eletti da una adunanza generale; questi però non hanno voto fino a che non entra-

no come consiglieri effettivi. Il Parroco pro tempore della Collegiata di S. Eufemia sarà in perpetuo Presidente d'onore della società.

Art. 10 - Il Dirigente invigila sull'osservanza dello statuto, dirige le sedute, firma gli atti sociali, e rappresenta la società nei rapporti con terzi. Il Vice-dirigente sostituisce il Dirigente impedito. Il Cassiere introita direttamente od a mezzo d'un esattore le contribuzioni dei soci contribuenti, paga i conti vidimati dal Dirigente o suo sostituto, tiene i registri di cassa, firma gli atti riflettenti la gestione economica della Società, rende conto della propria gestione, ha cura degli oggetti mobili della società e ne tiene l'inventario. Il Segretario compila i verbali delle adunanze, tiene il registro dei soci ed il carteggio, conserva l'archivio musicale della società e ne tiene il catalogo.

Art. 11 - La Direzione amministra e dirige la Società, accetta o respinge le domande d'ammissione dei soci contribuenti e d'accordo col maestro nomina i soci effettivi di tutte tre categorie, dà esecuzione ai deliberati della Società, riscuote i contributi in genere e li impiega a coprire le spese ordinarie e straordinarie della società, rende annualmente i conti e prende tutte le misure convenienti a tenere l'ordine ed il decoro della società.

Art. 12 - La Consulta forma i contratti da stipularsi coi coristi, colla Parrocchia, colla confraternita del Pio Oratorio e coll'inserviente e ne invigila l'esecuzione, stabilisce le prestazioni del corpo corale, tratta eventualmente con terzi la prestazione del «Corpo» ne fissa le retribuzioni, convoca quando lo ritenga necessario i soci e si riunisce almeno una volta al mese per rivedere gli affari in corso. Mentre che per la validità dei deliberati della Direzione sarà necessaria la presenza di almeno tre membri, per i deliberati della consulta quella di almeno 9 membri. Le decisioni saranno prese in seguito ad assoluta maggioranza di voti.

Art. 13 - I soci effettivi eleggeranno in una adunanza generale un comitato di 4 revisori idonei e maggiorenni dei quali due confratelli del Pio Oratorio. Questi dovranno assistere alla chiusa di cassa, esaminare il bilancio, firmarlo e darne il parere nella prossima adunanza generale. I revisori durano nell'ufficio per un anno, possono venir rieletti.

Art. 14 - Entro il mese di febbraio d'ogni anno, verrà convocata una adunanza generale dei soci effettivi, nella quale si darà lettura del verbale dell'adunanza anteriore, si darà conto della gestione economica della Società si aprirà discussione e si delibererà su tutte le proposte della Direzione e su quelle dei soci. Le elezioni generali delle cariche sociali verranno eseguite ogni due anni. Le cariche verranno elette o mediante schede in scritto oppure per acclamazione, come sarà deciso dalla maggioranza degli intervenuti. Per le radunanze generali i soci effettivi saranno invitati mediante cedola e si delibererà con qualunque numero di soci; le deliberazioni saranno valide quando vi sarà assoluta maggioranza di voti.

Art. 15 - La Società si riterrà sciolta in qualunque tempo, quando sarà rimasto nella stessa un numero così esiguo di soci, che non si possa più conseguire le scopo stabilito all'art. 2 e questa impossibilità sia riconosciuta dai soci effettivi rimasti. Questi saranno chiamati a decidere a chi debba passare definitivamente la sostanza sociale, salvi i diritti sugli oggetti e spartiti di appartenenza della Chiesa parrocchiale di S. Eufemia.

In caso di scioglimento da parte della Autorità disporrà la stessa sulla sostanza sociale a sensi del # 27 della legge 15 Novembre 1867 D.d.I.N. 134.

Rovigno 15 Luglio 1903

p. Il Comitato

Nicolò Bernardis fu Pietro
Giuricin Angelo fu Domenico
Antonio Giugovaz fu Gregorio
Gregorio Bosaz fu Antonio
Devescovi Michiele fu Giovanni
Nicolò Sponza fu Pietro
Antonio Quarantotto fu Girolamo

STATUTO DELLA SOCIETÀ FILARMONICA POPOLARE IN ROVIGNO

Capitolo I
Nome e sede della società – suo scopo – mezzi per conseguirlo e modo di raccoglierli – modo con cui la società si sostituisce e si rinova – sua durata

Art. 1 - Viene costituita un'associazione sotto il titolo «Società Filarmonica Popolare» con la sede in Rovigno.

Art. 2 - Scopo di questa istituzione è di unire ed allevare filarmonici e formare coi medesimi un corpo di banda, eventualmente un'orchestra ed un corpo corale, che riescano a lustro della città nelle feste pubbliche, nei pubblici divertimenti e negli eventuali trattenimenti sociali.

Art. 3 - La società retrae i suoi mezzi:
a) dal canone e dalle elargizioni volontarie mensili dei soci;
b) da un contributo fino del Comune, da stabilirsi con contratto tra esso e la Società mediante la Direzione e la Consulta, nel quale saranno indicati: le prestazioni gratuite della Società a favore del Comune in occasione di feste ed altre pubbliche esigenze, l'obbligo della Società e prestazioni remunerative colla banda ed eventualmente coll'orchestra in occasione di pubblici spettacoli in teatro, e finalmente le garanzie che spettar dovessero al Comune per assicurargli il durevole conseguimento dello scopo del proprio contributo;
c) da altri introiti per prestazioni non comprese ad b).

Art. 4 - La società si compone:
a) di soci filarmonici, i quali prestano l'opera loro nei corpi di musica sociali; finché continuano a farvi parte, restando obbligati a tenore del presente statuto e del regolamento interno;
b) di soci contribuenti, di quelle persone cioè, che fecero adesione al programma dd. 10 Aprile 1900 coll'apporre la loro firma ad una delle schede d'associazione allo stesso ...; e di quelle, che, dopo il legale riconoscimento della società, chiedessero l'associazione, e vi fossero accettati.

Art. 5 - La durata della Società è di tre anni a principiare dal 1 Maggio 1900 a tutto 30 Aprile 1903; si ... di triennio in triennio.

Capitolo II
Dei soci - loro obblighi e diritti - modo di definire la controversia nascente da rapporti sociali

Art. 6 - Possono far parte della società, quali soci, persone d'ambo i sessi, inscrivendosi quali filarmonici o contribuenti.

Art. 7 - Chi desiderasse far parte della Società, dovrà farsi proporre da altro socio oppure presentare regolare domanda in iscritto, alla direzione, la quale decide inappellabilmente sull'ammissione, ed in caso di accettazione fa tosto rimettere al petente la tessera di riconoscimento ed una copia dello statuto, mentre, in caso di reiezione, lo rende di ciò edatto con lettera, senza addurne i motivi.

Art. 8 - Il numero dei soci è illimitato.

Art. 9 - I soci filarmonici sono tenuti a prestare la loro opera a vantaggio della società nei corpi di musica sociali, a tenore del regolamento interno prendendo parte alle prove e da tutti i concerti pubblici e privati od altri trattenimenti e prestazioni, che la Direzione, assieme alla Consulta, avesse a stabilire.

Art. 10 - I soci contribuenti provvedono ai bisogni economici della società mediante il pagamento del canone mensile di centesimi 50 e dell'eventuale elargizione mensile volontaria, nell'importo per il quale si obbligarono al momento della loro entrata in società o successivamente. Il contributo mensile dovrà venir pagato dai firmatari del programma dd. 10 Aprile 1900 a cominciare dal 1 Maggio 1900, dagli altri soci, dal 1 del mese della loro ammissione in società.

Art. 11 - Il contributo va pagato ogni mese in via antecipata. Soci morosi al pagamento, per tre mesi, dovranno essere eccitati dalla direzione per iscritto ad adempiere il loro obbligo. Non corri-

spondendo entro 8 giorni all'invito, la direzione dovrà provvedere con tutta sollecitudine, all'incasso, anche in via giudiziale.

Art. 12 - I soci, tanto filarmonici che contribuenti, sono tenuti a far parte della società dal giorno della loro ammissione sino alla fine del triennio di sua durata. - Chi intendesse sciogliersi dal vincolo sociale, dovrà fare analoga ... zione in iscritto alla Direzione, 6 mesi avanti la fine del triennio; restando però obbligato a prestarvi l'opera propria, rispettivamente al pagamento, sino alla fine del triennio stesso. Il socio che non facesse nel termine sopra fissato, tale insinuazione, sarà obbligato a far parte della società anche per il triennio successivo e così del pari per i trienni susseguenti.

Art. 13 - Tutti i soci indistintamente hanno diritto:
a) di essere convocati almeno una volta all'anno, a generale adunanza e di prendere parte all'elezione della direzione, consulta e revisori;
b) d'intervenire assieme alle loro famiglie agli eventuali trattenimenti sociali.

Art. 14 - Cessa di far parte della società quel socio che trasferisce altrove il suo domicilio ammenoché non dichiari di voler continuare a farvi parte; inoltre quel filarmonico che per malattia od altro grave motivo fosse impedito per sempre od almeno per più tempo di prestare l'opera propria.

Art. 15 - Viene espulso dalla società:
a) quel socio filarmonico che mancasse agli obblighi assuntisi in base al presente statuto ed al regolamento interno;
b) quel socio contribuente che si rendesse moroso al pagamento di 6 contributi mensili; inoltre:
c) qualunque socio che con suo comportamento biasimevole comprometesse il decoro e la buona forma della società o mancasse ai doveri di buon cittadino.

I soci espulsi per i motivi di cui l'art. 25 lett. a e b potranno venir riammessi; e precisamente, i filarmonici, soltanto dopo 3 mesi dalla loro espulsione, ed i contribuenti non appena avranno pagato l'intero loro debito.

Art. 16 - Eventuali controversie in rapporti sociali tra i soci, e tra essi e la Direzione, la consulta o la società, saranno inappellabilmente decise in via collegiale da tre arbitri, scelti fra i soci, maggiori di età, di cui due, uno da ciascuna delle parti contendenti, ed il terzo da questi, con esclusione di coloro che sono implicati nella vertenza.

Capitolo III
Organi della Direzione - rappresentanza della società - requisiti per la validità delle deliberazioni, spedizione e pubblicazioni

Art. 17 - A rappresentare, dirigere ed amministrare la Società sono destinati una direzione ed una Consulta. La Direzione si compone:
a) di un presidente
b) di un vice-presidente
c) di un segretario
d) di un cassiere.

La Consulta è formata di 6 membri, di cui 3 scelti fra i filarmonici. In caso d'impedimento i direttori vengono sostituiti da membri più anziani della Consulta. L'anzianità viene stabilita dal maggior numero di voti riportati dal Consultore nelle elezioni.

Art. 18 - La Direzione e la consulta vengono elette dai soci in congresso generale a maggioranza di voti e durano in carica per un anno - è ammessa la rielezione. L'elezione ha luogo per scrutinio segreto, in 2 distinte votazioni; per la Direzione e per la consulta.

Art. 19 - Il presidente rispettivamente il vice presidente, invigila sull'osservanza dello statuto, dirige la seduta, firma tutti gli atti sociali, le deliberazioni e le tessere di riconoscimento dei soci, rappresenta la società nei rapporti con terzi e con l'autorità, la rappresenta anche giudizialmente ed è abilitata alla nomina di procuratori della società stessa nei modi voluti dalla legge. Nelle adunanze ha voto deliberativo.

Art. 20 - Il vice presidente sostituisce il presidente impedito.

Art. 21 - Il segretario compila i verbali delle adunanze, tiene i registri ed il carteggio, provvede alla consegna delle tessere di riconoscimento e dello statuto, ai soci, firma, assieme al Presidente o di lui sostituto, tutti gli atti sociali; conserva l'archivio musicale della società e ne tiene il catalogo.

Art. 22 - Il Cassiere introita, a mezzo di apposito riscuotitore, le contribuzioni dei soci, paga - previa ridimazione da parte del presidente o di lui sostituto, - conti, tiene i registri di cassa, e firma assieme al presidente o sostituto, gli atti riflettenti la gestione economica della società, rende conto, sotto sua responsabilità, della propria gestione, alla fine dell'anno, al congresso generale; ha cura degli istrumenti, loro accessori e degli altri effetti mobili della Società, ne tiene l'inventario ed un registro dei filarmonici, ai quali gl'istrumenti sono affidati.

Art. 23 - Diritti e doveri della Direzione sono:

a) amministrare e dirigere la società;
b) accettare o respingere per voto segreto le domande d'ammissione a soci;
c) dar esecuzione a tutte le deliberazioni della società;
d) riscuotere i contributi sociali, impiegandoli, cogli altri introiti, esclusivamente a coprire le spese ordinarie e straordinarie dietro il preventivo votato nell'adunanza generale;
e) rendere annualmente i conti e proporre il preventivo per l'anno seguente;
f) emettere in nome della società inviti od eventuali trattenimenti, anche a non soci, purché domiciliati in questa città;
g) prendere tutte le misure convenienti a mantenere l'ordine ed il decoro nei trattenimenti sociali.

Art. 24 - Attribuzioni della Direzione unita alla Consulta, sono:

a) stipulare col Comune il patto di cui l'art. 3 lett. b);
b) nominare il capo-musica;
c) formare col concorso di questo, il regolamento interno ed invigilarne l'esecuzione;
d) nominare, sospendere e licenziare gl'impiegati subalterni della Società e stabilirne gli stipendi;
e) stabilire se e quali trattenimenti sociali abbiano ad avere luogo, ed in genere tutte le prestazioni del corpo di musica, meno quelle dipendenti da contratto col Comune e sorvegliarne l'esecuzione;
f) trattare coi terzi la prestazione della musica sociale e fissarne in apposita tariffa, le retribuzioni;
g) convocare nei casi indicati agli art.26 e 27 o quando lo ritenga necessario i soci;
h) espellere, pro tempore o per sempre dalla Società quei membri che si rendono indegni di appartenervi (art. 15) o ritenuti nocivi agl'interessi della Società e riammettervi quelli espulsi per motivi di cui l'art. 15 a e b a sensi dell'ultimo allinea dell'articolo stesso;
i) riunirsi almeno una volta al mese per rivedere gli affari in corso (sociali) e scegliere dal proprio seno l'ispettore alle prove.

Art. 25 - La direzione e così pure la Direzione e consulta unite deliberano a maggioranza di voti. Per la validità dei deliberati della Direzione è necessaria la presenza di tutti i direttori o loro sostituti; per la validità dei deliberati della Direzione unita alla Consulta, occorre la presenza di almeno 2 direttori e 3 consultori, in caso di parità di voti vale l'opinione cui è acceduto il presidente.

Capitolo IV
Dei revisori

Art. 26 - I soci eleggeranno all'adunanza annuale un comitato di revisione, composto di 3 soci idonei e maggiorenni - uno dal numero dei filarmonici, e due dai contribuenti - il quale avrà ad esaminare, entro l'ultimo mese dell'anno sociale, il bilancio, e farne rapporto scritto da presentarsi alla prossima adunanza generale ordinaria. I revisori durano nell'ufficio per un anno, possono essere rieletti.

Capitolo V
Delle adunanze generali validità delle deliberazioni prese

Art. 27 - Entro il mese di luglio d'ogni anno verrà convocata un'adunanza generale ordinaria (art. 13) nella quale:

a) si darà lettura del processo verbale dell'adunanza anteriore;

b) si eleggeranno le cariche sociali;
c) si darà conto della gestione economica accompagnate dal rapporto dei revisori;
d) si discuterà ed approverà il conto di previsione dell'anno successivo ed il consuntivo del decorso;
e) si aprirà discussione e si delibererà su tutte le proposte della direzione e su quelle dei soci.

Art. 28 - La Direzione e Consulta convocano un'adunanza generale straordinaria:
a) ogni qual volta lo ritengono necessario,
b) quando la convocazione ne sia richiesta in iscritto da almeno 30 soci coll'indicazione degli oggetti da trattarsi e precisamente entro i prossimi 15 giorni dalla presentazione di tale domanda.

Art. 29 - Le adunanze generali sia ordinarie che straordinarie saranno legali, qualunque sia il numero degl'interventi. Le deliberazioni verranno prese a maggioranza assoluta di voti.

Art. 30 - Qualora trattasi di modificazioni dello statuto, la proposta dovrà essere portata all'ordine del giorno. - All'adunanza dovrà essere rappresentata almeno la metà dei soci inscritti - la deliberazione sarà presa, solo quando abbia 3/4 di voti dai presenti in suo favore.

Art. 31 - I soci saranno invitati alle adunanze generali mediante pubblici avvisi portanti il programma da pertrattarsi, i quali dovranno affigersi nei vari punti della città 8 giorni prima.

Art. 32 - Nelle adunanze generali non potranno trattarsi che gli argomenti posti all'ordine del giorno. Proposte formate da almeno 20 soci, le quali pervenissero alla Direzione entro il giugno per l'adunanza generale ordinaria e 6 giorni prima dell'adunanza per quelle straordinarie dovranno essere accolte nel programma degli oggetti da trattarsi.

Capitolo VI
Disposizione sullo scioglimento della società

Art. 33 - La società si riterrà sciolta se al termine del primo o di un successivo triennio ad un qualunque tempo sarà rimasto nella medesima un numero si esiguo di soci, che non si possa più conseguire lo scopo stabilito all'art. 2 e che questa impossibilità sia riconosciuta dalla maggioranza dei soci rimasti.

Art. 34 - In caso di scioglimento la sostanza sociale passerà al Comune di Rovigno, per la conservazione e consegna ad altra istituzione che avesse a sorgere posteriormente con gli stessi scopi ed intendimenti.

Approvati nell'adunanza generale dei soci addì 29 aprile 1900.

Il Comitato Promotore

Angelini de Cristoforo mp. - Bassich Giorgio mp.
Benussi Pietro di Simone mp. - Benussi Pietro fu Antonio
Bernardis Nicolò mp. - Bino Giov.Battista mp.
Biondi Antonio mp. - Biondi Cristoforo mp.
Brunetti Lodovico mp. - Basas Gregorio mp.
Chiurco Nicolò mp. - Cossovel Cristoforo mp.
Cuzzi Francesco mp. - Dapas Antonio mp.
Devescovi Luigi di Nicolò mp. - Devescovi Stefano mp.
Domini de Alfredo mp. - Fagarazzi Luigi mp.
Ive Pietro Romano mp. - Muggia Domenico mp.
Pavan Giorgio mp. - Rocco Domenico di Giuseppe mp.
Rocco Marco di Antonio mp. - Rismondo Cristoforo mp.
Rismondo Giuseppe mp. - Sponza Dr Domenico mp.
Sponza Matteo fu Giovanni mp.

SAŽETAK: *"Filharmonijska i pjevačka društva u Istri"* - Istra se oduvijek ponosila svojom bogatom glazbenom tradicijom. Tako su se u drugoj polovici 19. stoljeća i početkom 20. st. filharmonijska društva pojavila u skoro svim mjestima Istre: u Novigradu, Cresu, Vodnjanu, Vrsaru, Pazinu, Rovinju, Svetvinčentu, Umagu, Brtonigli, Višnjanu, Vižinadi, Kaštelu, Kopru, Poreču, Izoli, Puli, itd.

Prikazavši opću panoramu glazbene situacije u Istri toga doba, autorica analizira djelatnost pojedinih gradića da bi nas bolje upoznala s njihovim glazbenim životom.

Osim muzičkih kapela starijeg datuma nastaju i neke nove, no sve se ističu intenzivnom glazbenom aktivnošću koja se njegovala i prenosila s generacije na generaciju.

POVZETEK: *"Filharmonična društva in pevski zbori v Istri"* - Od nekdaj se je Istra ponašala z bogato glasbeno tradicijo. Res je namreč, da so bila v drugi polovici devetnajstega stoletja filharmonična društva prisotna na istrskem polotoku domala povsod: v krajih Novi grad, Cres, Dinjan, Vrsar, Pazin, Rovinj, Sanvincenti, Umag, Vižinjan, Vižinada, Castelvenere, Koper, Poreč, Izola, Pulj itd.

Po splošnem pregledu "glasbenega položaja" v Istri tistega časa, se avtorica tega sestavka posveča analizi glasbene aktivnosti v posameznih mestecih, da bi na tak način lahko bolje spoznali, kakšno je bilo glasbeno življenje v vsakem posebej.

Poleg glasbenih kompleksov, ki so bili starejšega datuma, so obstajali tudi tisti, ki so bili ustanovljeni pozneje. Vsi pa so izstopali po svoji intenzivni glasbeni aktivnosti, ki se je prenašala iz roda v rod.

UNA CHIESA A DOPPIA ABSIDE: SANTA MARIA PICCOLA PRESSO VALLE

IVAN MATEJČIĆ
Regionalni zavod za zaštitu spomenika kulture
(Istituto regionale per la tutela dei monumenti)
Fiume

CDU :726(497.5Valle)
Saggio scientifico originale
Ottobre 1994

Riassunto - In questo saggio l'autore rivolge particolare attenzione all'intervento a scopo conservativo effettuato sulla chiesa medievale di S. Maria Piccola presso Valle. Essa appartiene al gruppo di chiese biabsidali e le sue componenti architettoniche (tra i tratti essenziali va rilevata l'articolazione del muro posteriore mutuata attraverso arcate cieche), scultoree e pittoriche si prefigurano in un'unica unità concettuale. La stratificazione cronologica e stilistica della fabbrica ed il loro collegamento in un gruppo locale affine rimangono ancor sempre delle ipotesi lavorative, tese a dare spazio nella storia dell'architettura istriana al problema del riconoscimento di unità stilistiche più limitate.

È stata proprio la specificità tipologica, tra le decine, forse le centinaia delle fabbriche ecclesiali medievali semidistrutte dell'Istria, a condizionare l'inserimento della chiesa di Santa Maria Piccola presso Valle nel programma repubblicano di finanziamento per la conservazione e il restauro. Il particolare gruppo delle nostre chiese biabsidali certamente merita non solo trattazione e ricerche approfondite, finora mancate, ma anche una maggior cura per la loro conservazione fisica. I lavori legati al restauro sono un'occasione eccellente per un'analisi in profondità della struttura fisica di un edificio, il che comporta regolarmente dei risultati stimolanti per la sua interpretazione. Per quanto attiene alla chiesa di Santa Maria Piccola essa è già da parecchio tempo presente negli studi sull'architettura medievale dell'Istria, e per quanto essa stessa sia stata oggetto di ricerche archeologiche, ciononostante l'intervento di restauro ha rilevato alcuni dati nuovi.[1] Non si tratta di scoperte che mutino radicalmente le valutazioni fin qui

[1] Per primo B. MARUŠIĆ ne accenna brevemente («Iz rada Arheološkog Muzeja Istre u Puli» [Dal lavoro del Museo Archeologico dell'Istria a Pola], *Vijesti Društva Muzejsko-konzervatorskih radnika NR Hrvatska* [Notizie della Società dei lavoratori museali e dei conservatori della R.P. di Croazia], Zagabria, vol. 1 (1955). A. Mohorovičić la nomina all'interno della sua classificazione tipologica («Problemi tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera» [Problemi della classificazione tipologica degli obiettivi appartenenti all'architettura medievale sul territorio dell'Istria e del Quarnero], *Ljetopis* [Annuario] *JAZU*, Zagabria, vol. 62 (1957), p. 497). B. MARUŠIĆ nel lavoro: «Tri spomenika crkvene arhitekture s upisanim apsidama u Istri» [Tre monumenti di architettura religiosa in Istria con abside inscritta], *Histria archaeologica*, Pola, vol. 1 (1972), p. 78-95, offre una relazione delle ricerche archeologiche nonché una descrizio-

prodotte, ma tuttavia permettono la formulazione di nuove tesi. Quando un simile intervento analitico e di conservazione si sarà effettuato su un determinato numero di altre nostre chiese biabsidali, probabilmente non verranno a mancare delle conclusioni che contribuiranno alla delucidazione dell'essenza medesima del problema della comparsa delle chiese medievali a doppia abside e non esclusivamente istriane. La presenza di due absidi in una fabbrica a una navata rappresenta una variante tipologico-architettonica da molto tempo rilevata, descritta e trattata nella storia dell'architettura.[2] Logicamente, una certa attenzione dei ricercatori si è orientata regolarmente nel senso della definizione delle specificità della tipologia liturgica e iconologica la cui cornice spaziale è rappresentata dalla architettura biabsidale. Sono questioni che richiedono una ricapitolazione e una trattazione molto ampie che mancheranno in questo lavoro, per lasciar posto a una maggiore attenzione alla descrizione del monumento e ai problemi del suo restauro.[3] Nonostante il grave stato in cui è stata trovata la chiesa, sono ben rico-

ne e un'analisi più completa. Il MARUŠIĆ riassume succintamente le stesse conclusioni nel quadro dello studio sulle chiese istriane con absidi inscritte («Istarska grupa spomenika s upisanom apsidom» [Il gruppo istriano dei monumenti con abside inscritta], *Histria archaeologica*, cit., vol. 1-2, 1974, p. 26-28). Più diffusamente si è occupato della chiesa anche A. ŠONJE (*Crkvena arhitektura zapadne Istre* [L'Architettura religiosa dell'Istria occidentale], Zagabria-Pisino, 1982, p. 95).

[2] Allorché parliamo delle chiese biabsidali ciò sta a significare che le due absidi sono costruite una accanto all'altra, sulla parte orientale della chiesa a una navata; con esse si modellano la prospettiva e lo spazio del presbiterio. Infatti esiste un consistente gruppo tipologico di fabbriche biabsidali, in cui le due absidi sono poste una di fronte all'altra, nella parte terminale del lato orientale e occidentale della navata della chiesa. Sul tema delle chiese con due absidi contrapposte recentemente e in maniera approfondita ha trattato: C. TOSCO, «Le chiese ad absidi contrapposte in Italia», *Rivista dell'istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte*, Roma, vol. 14-15 (1991-92), p. 219-267; il lavoro presenta un'ampia bibliografia sugli esempi del Nordafrica, del Vicino Oriente e dell'Europa.

[3] La risposta alla domanda relativa alle ragioni che presiedettero alla comparsa di due absidi nell'ambito di fabbriche a una navata, non sarà certamente univoca per tutti gli esempi e per tutti i gruppi locali delle chiese biabsidali che fecero la loro apparizione nel periodo dell'Alto cristianesimo fino alla fine del Medioevo sul vasto territorio dell'Armenia, della Georgia, dell'Asia Minore, della Grecia, della Dalmazia e dell'Istria, dell'Italia e dell'Europa transalpina. Nel contesto generale del fenomeno, i monumenti istriani rappresentano un gruppo compatto e relativamente numeroso di edifici (il numero non è ancora definitivo!), che hanno fatto la loro comparsa in uno spettro temporale eccezionalmente ampio. È necessario rilevare che gli esempi istriani sono tutt'altro che rappresentati in maniera adeguata nella letteratura specializzata che affronta tale fenomeno. Unitamente alla rassegna, fondamentale, ma agli effetti dei monumenti europei, superata e incompleta di G. DIMITROKALIS (*Hoi dikogkoi kristianikou naoi*, Atene, 1976), esiste una numerosa pubblicistica sui gruppi regionali e locali nonché su singoli monumenti nella quale vengono formulate delle tesi che sono anche abbastanza divergenti tra di loro. Generalmente è diffusa e comunemente accettata quella tesi secondo la quale il fenomeno della doppia abside costituisce un riflesso o un tardo derivato delle «doppie», parallele basiliche paleocristiane (p.es., W. SUSLER, «Die Zweiapsidenkirchen von Mesocco und Soazza. Zur Baugeschichte und Restaurierung», *Zeitschrift für Schweizer Archäeologie und Kunstgeschichte*, 21, 1961). Tale opinione è anche sostenuta da R. KRAUTHEIMER, nella sua nota rassegna dell'arte paleocristiana e bizantina (*Architettura paleocristiana e bizantina*, Torino, 1986, p. 226-227). Importanti anche le osservazioni di J.M. THIERRY («Les églises

noscibili gli elementi che testimoniano dell'essenza di una fabbrica dalle componenti formali e architettoniche chiaramente definite e coerenti sul piano stilistico-spaziale.

La pianta della fabbrica non è un quadrato regolare in quanto le facciate orientale e occidentale presentano una deviazione rispetto l'asse longitudinale della chiesa. Al centro della facciata occidentale si trova il portale dagli stipiti murati e dalla massiccia architrave in pietra, sovrastata da un arco semicircolare di scarico formato da sette parallelepipedi di pietra di dimensioni piuttosto rile-

arméniennes à double abside», *Revue des études arméniennes*, vol. 18, 1984, p. 515-549) il quale distingue le chiese con due absidi identiche, da quelle in cui le absidi presentano grandezze diverse. Nel secondo gruppo l'abside più piccola avrebbe una funzione ausiliaria (protesis?) o sarebbe in funzione del martirio. P.L. VOKOTOPOULOS («Simbole eis ten meleten ton monokorion naon meta dio koghon hierou», *Kristerion eis Anastasion K. Orlandon*, 4, 54, Atene, 1967, p. 66-74) rileva che la diffusione delle chiese biabsidali (aventi absidi identiche, procede dai territori dell'Asia Minore in direzione dell'Italia meridionale. Nell'ambito di una pubblicazione su una interessante chiesa biabsidale del V sec. in Corsica, G. MORACCHINI-MAZEL commenta le tesi di Dimitrokalis e sottolinea il carattere funerario delle chiese biabsidali, in paticolare di quelle dell'Italia meridionale. Esse, dunque, «avrebbero servito sia ai vivi che ai morti per la cerimonia dell'eucarestia e del rito funebre». A ognuna di queste funzioni sarebbe stata dedicata un'abside. Facciamo osservare che l'autrice interpreta allo stesso modo la funzione sia delle chiese aventi le doppie absidi uguali che differenti (G. MORACCHINI-MAZEL, «L'église à double abside Santa Maria della Chiappella a Rogliano», *Acts du X^e congrès international d'archeologie chrétienne*, Thessalonique, 1980, Vaticano, vol. 11 (1984), p. 347-353). Il più monumentale esempio paleocristiano del fenomeno delle absidi doppie dell'Europa è indubbiamente rappresentato dalla parte terminale del coro della chiesa abbaziale di Reichenau-Mittelzell, risalente alla fase del restauro dell'edificio, compiuto negli anni 799-816. Sembra che in tali absidi siano stati situati gli altari dedicati ai Santi Pietro e Paolo (C. HEITZ, *L'architecture religieuse carolingienne*, Parigi, 1980, p. 119); La vivacissima moltiplicazione degli altari all'interno delle chiese monasteriali dell'età carolingia, messa in relazione con l'introduzione delle processioni e delle preghiere quotidiane davanti a ogni altare, sta al fondamento della tradizione europea dell'inserimento di più altari in una stessa chiesa, il che permette conseguentemente di stabilire un collegamento anche con il fenomeno della doppia abside. Alla «genesi carolingia» si oppone il fatto che il gruppo medievale dell'Europa centrale delle chiese a doppia abside annovera i primi esempi già nel VII secolo, quando il MILOJČIĆ, sulla base di una stratigrafia pedantemente condotta, data lo strato più antico, il settimo per l'esattezza, della chiesa di Solnhofen (V. MILOJČIĆ, «Ergebnisse der Grabungen von 1961-65 in der Fuldaer Propstei Solnhofen der Altmühl, Mittelfranken», *Berichten der Römisch-Germanischen Kommission*, 1965-66, Berlino, 1968, p. 158-170, disegni alle p. 140-141). Gli esempi comparativi e la tavola della diffusione delle chiese a doppia abside in Europa che ci dà il Milojčić (p. 161, 163-164), sono preziosi per l'orientamento nelle ricerche ulteriori, tuttavia dobbiamo osservare che ben difficilmente i due esempi citati, relativi alla Croazia, cioè Santa Maria, nel cimitero di Ossero, e la chiesa del cimitero di Manastirine a Salona, si possono inserire nella categoria delle chiese a doppia abside.

I nostri scienziati non è che abbiamo dibattuto molto sulla genesi delle chiese a doppia abside. Il MOHOROVIČIĆ mette in relazione Santa Maria Piccola con la chiesa a doppia abside a due navate di San Pietro il Vecchio a Zara, ponendo l'accento sulla rarità tipologica (*op. cit.*, p. 497). Il MARUŠIĆ testualmente afferma: «il tipo annovera i suoi prototipi sin dalla tarda antichità, il che viene dimostrato dalla pianta della chiesa cimiteriale di Dikovača» («Tri spomenika», *cit.*, p. 94). Le ricerche più recenti eseguite nella chiesa di Dikovača da N. CAMBI hanno dimostrato che non è possibile che in tale località si possa parlare dell'esistenza di una chiesa a doppia abside.

vanti. Dalla parte interna l'arco di scarico è costruito da lastre di pietra radialmente disposte sopra un'architrave di legno. Sul muro meridionale della chiesa si trovano due finestre a volta semicircolare e una porta laterale, un tantino più piccola di quella principale, ma costruita alla stessa maniera, cioè a dire che gli stipiti sono sprovvisti di una cornice litica (all'inizio dei lavori la porta venne ritrovata priva di architrave). Una porta simile, un pochino più piccola, esisteva anche sul muro settentrionale, proprio adiacente all'abside. Era stata murata molto prima, ancora al periodo romanico, poiché l'intonaco passato sopra il muro bozzato è servito da base al secondo strato della figure murali.

Fig. 1 - Facciata meridionale della chiesa, prima dell'inizio dei lavori.

Lo spazio della chiesa è scandito in due parti di modo che il pavimento davanti all'abside è rialzato di uno scalino formato da massicce lastre litiche squadrate in modo regolare. Il pavimento del naos e quello del «coro» sopraelevato sono differentemente lastricati: la parte rialzata, davanti e dentro l'abside, è coperta da lastre quadrate di pietra regolarmente scolpite, mentre il pavimento del naos è coperto da schisti, lastre irregolari di pietra, provenienti da stratificazioni litiche naturali. La gerarchia della modellatura tra la parte orientale e quella occidentale si evidenzia nell'integrità dello spazio: a differenza delle superfici non articolate dei muri, che compongono il semplice prisma dello spazio del naos, l'area presbiteriale della chiesa è, da un punto di vista architettonico, riccamente

articolata. Le due absidi uguali sono sormontate da una semicalotta allungata che da una pianta rettangolare passa a un semicerchio mediante le trombe angolari. Gli archi semicircolari delle trombe sono murati con conci, disposti radialmente, esattamente come sulle volte delle finestre al centro del muro di fondo dell'abside. Le cornici degli archi trionfali degradano per scalini verso lo spazio absidale.

Notevole è l'effetto prodotto dalla ripresa delle molteplici cornici semicircolari, scandite in profondità – la doppia cornice dell'arco trionfale, il semicerchio delle trombe e delle finestre – con cui si consegue una specifica articolazione sequenziale dello spazio, ulteriormente accentuata dalla diversa gradazione di luminosità delle superfici piane. All'effetto calcolato della composizione spaziale delle absidi fa da contrappunto la congruente fattura architettonica della facciata orientale resa articolata da un sistema di arcate cieche. La parte superiore del muro di fondo è rovinato a tal punto che non si sono conservate tracce degli archi con i quali terminavano, alla loro sommità, le tre poco profonde nicchie dell'arcata.[4] Una incavatura, larga e profonda come le nicchie dell'arcata cieca, è collocata sul lato orientale della facciata meridionale.

Durante i sondaggi compiuti sul terrapieno che corre lungo la facciata orientale, sono stati rinvenuti tre frammenti di transenna appartenenti a due finestre. Su una transenna c'è il motivo a treccia di cerchi intrecciantisi, mentre sull'altra c'è una semplice e larga treccia. I frammenti delle transenne e la loro ricostruzione combaciano perfettamente con la forma quadrangolare della finestra sulla faccia orientale del muro absidale. Sul lato esterno della finestra si vedono i resti di un'impronta sull'intonaco che corrispondono allo spessore delle piastre della transenna. La ricostuzione della transenna è valsa anche a spiegare la forma un tantino insolita delle finestre che dalla parte interna sono semicircolari e quadrate da quella esterna.[5] La fase della documentazione e i lavori di indagine preliminare sono stati condotti con la massima attenzione nella zona del presbiterio biabsidale per poter stabilire esattamente le posizioni originali degli altari e degli altri elementi dell'apparato liturgico. In tale circostanza è stato assodato che lo stipes dell'altare, descritto dal Marušić, appartiene a epoca più recente (XIX-XX sec.): il che è stato possibile concludere sulla base di alcuni frammenti di cera-

[4] Il progetto di conservazione prevede il restauro delle arcate senza tener conto del fatto che non esiste traccia fisica della loro presenza, poiché solo così possiamo ottenere una composizione della parete posteriore leggibile e convincente da un punto di vista figurativo. Le varianti delle potenziali soluzioni teoriche della ricostruzione del frontone sono raffigurate nella Tavola IV,4.

In quale misura l'arco semicircolare, con il quale termina la nicchia sul muro, costituisca un dettaglio scontato e di routine, lo si vede dalla descrizione di B. MARUŠIĆ, «Tri spomenika», *cit.*, p. 95, il quale asserisce che «Il muro di fondo si articola in tre basse nicchie sormontate da un semicerchio...», benché dal disegno riportato sulla tavola 1.3, risulta chiaramente che il frontone del muro orientale sia distrutto e che già allora gli archi terminali delle nicchie non esistevano.

[5] Secondo A. ŠONJE (*op. cit.*, p. 95), tale forma finestrale «testimonia il rifacimento del muro posteriore della chiesetta» che conseguentemente «è stata rifatta dalle sue fondamenta». Sul muro occidentale della chiesa non sono visibili tracce di una qualsivoglia ricostruzione.

mica smaltata di indubbia modernità, mescolati al materiale impiegato per la sua costruzione.[6] Allorché lo stipes in questione è stato rimosso, sul lastricato è comparsa nitida l'impronta di quello più antico di pianta quadrata, identico allo stipes precedentemente noto dell'abside settentrionale. Le lastre pavimentali poste attorno alla costruzione dell'altare erano state messe a dimora direttamente su uno strato sottile di terra, su una base di pietra viva, mentre le lastre lungo il muro erano state infilate sotto il primo strato di intonaco sul congiungimento dei muri con il pavimento, il che ci permette di concludere che la pavimentazione conservatasi, fatta eccezione per alcune lastre qua e là sostituite all'atto delle riparazioni, appartiene allo strato originale della fabbrica. La posizione degli altari originali è visibile sulla pianta della Tavola III,1. *In situ* non si sono trovate lastre o frammenti della mensa degli altari originali. Anche il paio di cavità quadrate nei muri settentrionali di entrambe le absidi dovevano avere una qualche funzione liturgica. Tali cavità (nicchie, depositi, custodie?) servivano per deporre degli oggetti che venivano usati durante le cerimonie religiose; sono di dimensioni pressoché uguali e di simile fattura; quella dell'abside meridionale si trova bene addentro all'abside, all'incirca in piano della parte terminale dell'altare originale, mentre l'altra è spostata verso l'esterno, verso il piano dell'arco trionfale. Il muro attorno a tali cavità e il loro *modus construendi* stanno a indicare che sono state fatte contemporaneamente ai muri delle absidi. Sono questi dei fatti che occorre tener presente allorché si aprirà il dibattito sulla rivisitazione dei riti religiosi che si svolgevano in uno spazio architettonico così apparecchiato.

Anche la nicchia situata sul fronte del muro tra le due absidi acquista una grande, forse fondamentale importanza, nell'organizzazione funzionale dell'architettura della zona absidale. Ci è pervenuta parzialmente distrutta, ma si sono conservati elementi sufficienti per permettere la sua esatta ricostruzione. Le parti originali della nicchia sono, da un punto di vista costruttivo, compatte e la fattura e il materiale impiegato incontrovertibilmente dimostrano che è stata costruita contemporaneamente al muro absidale. Il disegno della Tavola V,4, mostra lo stato a livello di ritrovamento e la proposta di restauro. La posizione di rilievo, la forma relativamente monumentale e la presenza di una lastra ben evidenziata sotto la nicchia, inducono a presupporre che non si sia trattato di un semplice ripostiglio funzionale per deporvi gli oli santi e gli altri accessori liturgici, ma che si tratti, forse, di un deposito per riporre il ciborio con l'eucaristia durante la funzione religiosa. Ciò starebbe allora a significare che almeno una parte della cerimonia eucaristica si svolgesse nello spazio centrale del presbiterio. Sulla scorta di questa supposizione sarebbe importante stabilire se non sia stato costruito nell'area antistante le absidi un altare. Le ricerche compiute sul pavimento hanno dimostrato che proprio in questo luogo, come qua e là in altre parti della chie-

[6] «Nell'abside di destra si trova un altare murato di epoca romanica, alto 70 cm» (B. MARUŠIĆ, «Tri spomenika», *cit.*, p. 80). La fotografia della Tavola III,2, mostra lo stipes dell'altare prima di essere sormontato.

sa, sono state asportate delle lastre dal pavimento e che non si sono trovate tracce della costruzione dello stipes. Pertanto la supposizione della presenza di un altare davanti alle absidi rimane aperta.[7]

Fig. 2 - Facciata orientale della chiesa, prima dell'inizio dei lavori.

[7] Le piante della Tavola VII dimostrano che le chiese della Croazia a doppia abside che hanno conservato il muro interabsidale, hanno su di esso una nicchia simile. È necessario supporre che essa sia esistita anche su quei muri che con il tempo sono stati distrutti. È particolarmente esplicito a tale proposito l'esempio della chiesa di S. Vito del cimitero di Passo (Tavola VII,7). Dai resti degli affreschi parietali sul muro di fondo è possibile ricostruire la forma e l'ampiezza delle absidi sormontate da una volta a botte e separate da un muro divisorio vistosamente grosso, spesso quasi quanto la larghezza dell'arco trionfale. È difficile ritenere che la sua faccia sia stata modellata come una semplice superficie piana, motivo per il quale è lecito presupporre che il muro sproporzionatamente largo sia stato costruito appositamente per collocarvi una nicchia corrispondente. L'ampiezza del muro è tale da permettere la costruzione di una vera e propria cavità absidale la quale, in ultima analisi e indipendentemente dalla sua grandezza, con la sua sola collocazione centrale rappresenta il fuoco reale e simbolico dello spazio ecclesiale. Con ciò le due absidi diventano «laterali» e in qualche maniera secondarie. La logica spaziale e funzionale dei limitati spazi delle aule ecclesiali necessariamente impone una chiara convergenza centripeta congruente con il focus liturgico.

Nel quadro del generalizzato fenomeno dello spazio organizzato in modo spiccatamente economico delle chiese istriane con absidi inscritte ci sembra conseguentemente razionale l'idea che

Nelle absidi delle chiese sono conservati i resti di due strati di affreschi murali. Gli affreschi di datazione più recente si trovano su uno strato di intonaco leggero passato sopra i dipinti più antichi. Ora si possono vedere soltanto dei frammenti illeggibili di colore rossastro, ma una trentina di anni fa era ben visibile il disegno della testa di una figura di santo con una scritta e una bordura rossa che seguivano la profilatura dell'arco della tromba. Lo comprovano le fotografie scattate a quel tempo. Sulla base della descrizione ricavata dai testi e dalle fotografie si può accettare l'identificazione stilistica e la datazione di tali dipinti che si rifanno al periodo romanico.[8] Lo strato inferiore, più antico della decorazione murale si è qua e là conservato sulle superfici che chiudono gli archi delle trombe, in particolare sulla tromba sinistra dell'abside meridionale. I dipinti sono stati eseguiti sullo strato dell'intonaco di identica composizione della malta che lega le pietre del muro, e risalgono probabilmente ai tempi della costruzione della fabbrica. Il motivo sulla superficie della tromba è molto semplice. Sulla bianca base calcarea è scalfito il disegno della croce latina i cui bracci constano di due nastri paralleli: uno è colorato di bianco (in realtà si tratta del colore della base), mentre l'altro di giallo. I nastri si intrecciano nel punto di intersezione procedendo in direzione contraria. Sulla sommità della croce e alle estremità della «*trabicula*» è disegnato (scalfito) un piccolo ricciolo: una fogliolina stilizzata. Osserviamo che la forma delle croci riassume le fondamentali peculiarità della organizzazione figurale della caratteristica intrecciatura medievale o treccia. C'è da supporre che si abbia a che fare con delle croci dedicatorie. Ci induce a pensarlo

nella limitata ampiezza del prospetto del presbiterio si costruiscano due absidi di grandezza normale e una minimalizzata, ma «centrale» e pertanto «principale», tra di esse. Alla luce di tali considerazioni e sulla scorta della sistematizzazione delle proprietà spaziali, figurative e funzionali delle chiese con abside inscritta, forse sarà possibile formulare anche una tesi specifica, «locale» sulla tradizione delle absidi doppie in Istria. Vogliamo ancora rilevare che anche la notissima chiesa a doppia abside di S. Pietro a Mesocco (Svizzera, Canton Ticino) aveva una rientranza nel muro interabsidale. La descrizione della visita di S. Carlo Borromeo del 1583, avvenuta prima del rifacimento barocco della chiesa, ricorda che sul muro interabsidale si trovava una «finestrella». I ricercatori della chiesa di Mesocco hanno interpretato l'espressione «finestrella» come «Expositionsnische», il che è abbastanza vicino alle spiegazioni qui addotte (sulla chiesa di S. Pietro a Mesocco sono fondamentali: W. SUSLER, *op. cit.* e *Vorromanische Kirchenbauten*, Monaco, 1966, p. 209; G. DIMITROKALIS, *op. cit.*, p. 303-305).

[8] A B. MARUŠIĆ si deve una descrizione più ampia: «La cappella era abbellita da affreschi parietali. I resti sono ancora visibili soprattutto nelle absidi, mentre sono appena appena riconoscibili anche sul lato orientale del muro settentrionale. Una parte degli affreschi della tromba settentrionale dell'abside situata a nord venne asportata nel 1963 per poterla conservare. Su di essa si riconosceva la testa di un angelo e la scritta "Matheus" che raffigurava l'evangelista Matteo. Dalla modellatura che risultava dalle macchie rosse sulle guance e dalla triplice ruga sulla fronte, questi dipinti probabilmente si possono far risalire alla prima metà del XIV secolo» («Tri spomenika», *cit.*, p. 82). I. PERČIĆ propone la datazione del XIII secolo (*Zidno slikarstvo Istre* [La pittura murale dell'Istria], Catalogo, Zagabria, 1963), così A. ŠONJE: «Lo strato superiore di affreschi murali completamente perduti, che raffigurano le parti superiori di figure di santi, appartiene alla cerchia della pittura murale istriana di più alto livello qualitativo, risalente agli inizi del XIII secolo (*op. cit.*, p. 95).

le dimensioni ridotte della forma e la modesta tecnica impiegata, al che bisogna rilevare che le croci sono state eseguite direttamente sull'intonaco finale dell'interno, senza alcuna particolare preparazione della base, come solitamente avviene nella pittura murale.

Fig. 3 - Absidi ricostruite.

Benché la chiesa di Santa Maria Piccola ci dia in tutto e per tutto l'impressione di una fabbrica unitaria, determinate differenze nella struttura muraria dimostrano che si tratta in realtà di due subentità edilizie. La prima è rappresentata dalla parte absidale della chiesa nella quale la struttura muraria è in qualche maniera diversa: la pietra è un tantino più minuta e irregolarmente scolpita, mentre gli angoli orientali della fabbrica sono costruiti da blocchi di pietra più grandi di quelli della facciata, e i muri esterni dell'abside presentano, in prossimità della base, uno zoccolo che sporge di qualche centimetro. Anche la differente composizione della malta sta a indicare dell'esistenza di due tipi di muro: sul lato orientale; dove è collocata l'abside, ci si imbatte in un intonaco fine, con il riempitivo fatto da sabbia marina o di fiume, mentre i muri del naos sono legati da malta mista a pietrisco grossolano e tagliente. I due tipi di muro si incontrano là dove i muri laterali trasfondono nella costruzione delle absidi, ma la linea del

congiungimento non è ovunque nettamente definita. Facciamo osservare che la malta più fine, con la quale sono murate le absidi, si rinviene qua e là anche sulla facciata. L'analisi della struttura e le ricerche archeologiche non hanno offerto dati su possibili precedenti riassetti o su eventuali costruzioni di annessi di una fabbrica preesistente, ossia non si è potuto stabilire se la chiesa sia sorta in due diverse fasi, distanti nel tempo l'una dall'altra. C'è comunque da supporre che le differenze, di cui si è fatta menzione, risultino dalla specifica organizzazione della costruzione: forse un mastro (o un gruppo di operai) ha murato le absidi e un altro i rimanenti muri, oppure nel corso della costruzione si è addivenuti a un mutamento della concezione architettonica? La parte absidale con tutta probabilità è di più antica fattura ed è incommensurabilmente più ricca dal punto di vista della concezione architettonica. Che nell'attuazione integrale di un tale concetto si sia prevista anche la scompartizione della superficie esterna con delle arcate cieche? Che la nicchia isolata sul lato orientale del muro meridionale rappresenti forse l'unica parte compiuta di un tale progetto?

Come ci è dato vedere, mediante l'analisi tecnica della struttura non è possibile dimostrare la stratificazione cronologica né, conseguentemente, quella stilistica della fabbrica. Ad ogni buon conto si riconoscono chiaramente gli elementi unitari della struttura della parte absidale con i corrispondenti dettagli dell'apparato scultoreo (transenne) e degli affreschi. Rileviamo che sono presenti tutte e tre le tecniche necessarie alla formulazione conchiusa del programma di una fabbrica ecclesiale medievale: l'architettura, la scultura e la pittura. C'è da porre in evidenza una determinata congruenza tra la struttura architettonica dominante e gli elementi della decorazione scultorea e figurativa: al chiaro sistema bifacciale delle superfici, generato dalle serie di arcate cieche, e allo scadere graduale per piani paralleli dello spazio nelle absidi, corrisponde il sistema ornamentale della scultura delle transenne a treccia e il disegno della croce caratterizzata dal motivo della treccia a doppio nastro. Nel retaggio medievale dell'Istria non sono rari simili esempi in cui le componenti edilizie, scultoree e pittoriche si prefigurano in un'unica unità concettuale. Nel nostro caso tale fatto deve essere messo in evidenza perché contribuisce alla valutazione figurativa del monumento e offre degli elementi per l'identificazione stilistica che è in uno l'unico puntello per la definizione di una possibile datazione.[9]

Il Mohorovičić valuta la chiesa come un esemplare che risale al «periodo di transizione paleocristiano-preromanico-romanico», il che è abbastanza approssimativo.[10] Il Marušić prende il XIV secolo come «il possibile limite massimo su-

[9] Il MARUŠIĆ tenta di estrapolare gli argomenti per la datazione della fabbrica dai dati concernenti le ricerche archeologiche, vale a dire sulla base della identificazione cronologica dei frammenti di ceramica scavati sull'angolo sudorientale dell'area della chiesa, ma egli stesso pone l'accento sulla relatività di un cotale procedimento poiché non è dato stabilire quando la ceramica in questione sia finita in quel luogo («Tri spomenika», *cit.*, p. 94).

[10] A. MOHOROVIČIĆ, *op. cit.*, p. 497.

periore», al quale periodo fa risalire anche gli affreschi. La costruzione muraria della parte absidale comprendente le trombe angolari «è tutta calata nel segno delle tradizioni più antiche, si potrebbe quasi dire tardoantiche e bizantine», però «la struttura muraria della facciata con le pietre angolari quadrilatere e con l'arco di scarico del portale disimile fattura, esclude una collocazione precedente al XII secolo, motivo per il quale il Marušić ritiene che «per il momento è più consigliabile datare la chiesa di Santa Maria Piccola nel XII e XIII secolo».[11] A. Šonje afferma che «sulla scorta dei resti degli affreschi... possiamo concludere che la chiesetta di Santa Maria Piccola sia stata innalzata al massimo entro il X secolo».[12]

Le fondamentali caratteristiche strutturali e tipologiche della chiesa, come la semplice pianta quadrangolare, le doppie absidi, le absidi inscritte, la forma semicircolare dell'arco trionfale e persino la presenza delle trombe, non sono elementi specifici di un determinato periodo stilistico; tali forme si manifestano anche nell'architettura preromanica e romanica. Da un punto di vista stilistico non sono sufficientemente determinanti neanche le peculiarità costruttive, come, per esempio, la forma delle finestre e la tecnica edilizia. È lecito riconoscere elementi stilistici nei tratti distintivi dell'organizzazione degli spazi interni, che si manifestano nella già menzionata armonica e conseguente ritmicità delle sequenze spaziali e areali del presbiterio?

Inoltre si è già avuto modo di asserire che l'organizzazione spaziale dell'interno del presbiterio, in cui trova applicazione il principio della gerarchia della simmetricità monumentalizzata, ha una sua logica corrispondenza nell'articolazione della superficie della parete di fondo dell'abside. Non sono forse queste le peculiarità dello stile romanico, o, ancor più chiaramente: non sono forse queste le caratteristiche per le quali il romanico si distingue dal preromanico? Anche i dettagli sulla facciata occidentale sono tipici del romanico, segnatamente la costruzione della lunetta sopra il portale, fatta con grossi blocchi squadrati. La scultura a treccia della transenna ci propone, tuttavia, di risalire al preromanico o all'alto periodo romanico (XI secolo), allorché in Istria la scultura architettonica era un momento di abbellimento alla maniera preromanica. Citiamo il parallelismo esistente nelle transenne a treccia che *in situ* si trovano in due monumentali chiese altoromaniche di indubbia datazione. Si tratta della chiesa maggiore (più recente) del convento dei benedettini di San Michele di Leme (prima del 1401) e della chiesa a tre navate di San Martino a San Lorenzo del Pasenatico (prima metà dell'XI secolo).[13] Le caratteristiche figurative della treccia non sono di per

[11] B. MARUŠIĆ, «Tri spomenika», *cit.*, p. 94.

[12] A. ŠONJE, *op. cit.*, p. 95.

[13] Fondamentali per S. Michele: A. DEANOVIĆ, «Ranoromaničke freske u opatiji Svetog Mihovila nad Limskom Dragom» [Affreschi altoromanici nell'abbazia di S. Michele sul Vallone di Leme], *Bulletin JAZU*, Zagabria, IV/9-10 (1956), p. 12-20; A. MOHOROVIČIĆ, «Sjeverozapadna granica teritorijalne rasprostranjenosti starohrvatske arhitekture» [Confine nord-occidentale della dif-

se stesse un puntello convincente per definire una datazione più ravvicinata. A dire il vero alcuni ricercatori considerano automaticamente di datazione più antica le semplici intrecciature i cui nastri non si articolano nelle solite verghette, collocandole antecedentemente al IX secolo. Il semplice rilievo a treccia senza verghette sul frammento della transenna, proveniente dalla nostra chiesa, assomiglia in maniera marcata, per forma e fattura, al noto frammento di Gočani che il Marušić ritiene si possa «inserire nel discorso figurativo del tardoantico e dell'arte rustica un tantino barbarizzata, rilevata nell'VIII secolo su un'ampia area geografica».[14] La datazione del frammento di Gočani non si fonda su dati esterni, stratigrafici o comparativi, ma sull'accettazione tradizionale della gradazione «stilistica»: alta o primitiva, la cosiddetta «non ancora treccia»: treccia classica - treccia tarda. Una datazione così condotta molto spesso ha un significato molto relativo, e il ricco retaggio della scultura preromanica in Istria sta ancora attendendo una esaustiva catalogazione su cui si baserà la classificazione tipologica, stilistica e cronologica.

Per quanto attiene alle figure murali del primo strato, occorre prendere in seria considerazione la valutazione del Šonje, secondo la quale esse mostrano ca-

fusione territoriale dell'architettura paleocroata], *Peristil*, Zagabria, vol. 2 (1957), p. 91-167; B. MARUŠIĆ, «Miscellanea archeologica parentina mediae aetatis», *Zbornik Poreštine* [Miscellanea del Parentino], Parenzo, vol. 2 (1987), p. 89-93.

La letteratura specializzata offre differenti testimonianze sulla datazione della chiesa di S. Martino, sebbene già M. MIRABELLA ROBERTI («La chiesa e le mura di S. Lorenzo del Pasenatico», *Arte del primo millennio, Atti del Convegno di Pavia per lo studio dell'arte nell'Alto Medio Evo*, Torino, 1953, p. 7-13) offre una proposta argomentata e accettabile dell'identificazione stilistica e della datazione. La chiesa di San Lorenzo certamente rappresenta un monumento chiave dell'architettura altoromanica dell'Istria e conseguentemente merita una trattazione monografica adeguata, ma sin d'ora è sufficientemente chiara la sua determinazione stilistica e cronologica. Le ricerche più recenti condotte sull'architettura altoromanica sul territorio del Veneto, del Friuli e della Dalmazia, definiscono nettamente lo strato alto romanico delle fabbriche a tre navate risalenti alla prima metà dell'XI secolo, intercollegate – fatte salve certe affinità tipologiche – dall'uso del capitello corinzio specificamente stilizzato. Citiamo l'affinità dei capitelli di San Lorenzo con quelli di San Niccolò di Lido, di San Giovanni Decollato a Venezia e della chiesa cattedrale di Caorle, ma anche della chiesa di San Pietro a Supertarska draga e della cattedrale di Arbe. Uno splendido contributo al catalogo di questo tipo di capitelli è costituito dai capitelli di recente scoperti dal conservatore M. Domljan nella chiesa di Sant'Andrea in Arbe. La disputa sulla tipologia dei capitelli dell'XI secolo sul territorio del Veneto, dell'«Arco adriatico» e della Dalmazia registra un bel numero di contributi recenti, benché non sia possibile ancora considerarlo concluso. Fondamentale: H. BUCHWALD, «Capitelli corinzi a palmete dell'XI secolo nella zona di Aquileia», *Aquileia Nostra*, Aquileia, vol. 38 (1967), p. 177-222; N. JAKŠIĆ, «Tipologija kapitela XII stoljeća u Dalmaciji» [Tipologia dei capitelli dell'XI secolo in Dalmazia], *Starohrvatska prosvjeta* [Cultura paleocroata], Spalato, vol. 13 (1983), p. 203-215; W. DORIGO, «I capitelli veneziani nel corpus di ispirazione corinzia del secolo XI», *Prilozi za povijest umjetnosti u Dalmaciji (Prijateljev Zbornik)* [Contributi per la storia dell'arte in Dalmazia - Miscellanea di K. Prijatelj], Spalato, vol. 32 (1922), p. 237-247.

[14] B. MARUŠIĆ, *Starohrvatska nekropola u Žminju* [Necropoli paleocroata a Gimino], Pola, 1987, p. 95-96.

ratteristiche dell'arte carolingia.[15] In verità l'elementare ornamentazione delle croci a nastri bicolore corrisponde alla maniera della stilizzazione delle illuminazioni preromaniche (VIII-X secolo), ma detta forma si può rinvenire anche più tardi e pertanto anche nell'XI secolo. Se in effetti si tratta di croci dedicatorie, allora ciò è ancor più accettabile per il fatto che il più delle volte esse si realizzano come semplici sagome geometriche rudimentalmente abbozzate.

Uno dei tratti caratteristici essenziali dell'architettura di Santa Maria Piccola è certamente costituito dall'articolazione del muro posteriore, mutuata attraverso arcate cieche. Ci imbattiamo spesso in questo motivo, grazie al quale sulla superficie «morta» del muro si impone in maniera così convincente l'eloquenza figurativa e si accentua la logica tettonica nell'architettura altocristiana, preromanica e romanica, motivo che è, altresì, presente in un certo numero di monumenti istriani. Tra di essi alcune fabbriche ecclesiali dalle caratteristiche stilistiche altoromaniche, accanto a una morfologica affinità, mostrano anche una somiglianza nei dettagli dell'esecuzione. In particolare dobbiamo fermare la nostra attenzione sul fatto che tutte queste fabbriche si trovano sul territorio del Rovignese, nelle immediate vicinanze di Santa Maria Piccola, entro una circonferenza del diametro di una decina di chilometri. Tale gruppo è formato dalle chiese di San Cristoforo, nei pressi di Rovigno,[16] e di Santa Cecilia,[17] nei dintorni di Villa di Rovigno, che hanno facciate articolate da arcate cieche. A esse, per l'uso che viene fatto dello stesso motivo, possiamo associare anche il campanile sulla facciata della chiesa di Sant'Elia (Concetta)[18] nella medesima Valle e il campanile affine sulla facciata della ex chiesa di San Giovanni nella vicina Gaianoa. Le ricerche condotte su tutte queste chiese non sono state uniformi, al punto che anche il loro collegamento in un gruppo locale affine sul piano stilistico-cronologico rimane ancor sempre una ipotesi lavorativa nell'ambito della imprescindibile aspirazione, tesa a dare spazio, nella storia dell'architettura istriana, al problema del riconoscimento di unità stilistiche più limitate e in ultima analisi degli ambienti in cui operavano laboratori locali. L'accumulo dei risultati, che scaturiranno dal raggruppamento degli edifici in unità tipologiche e stilistico-morfologiche e il loro collegarsi, a livello comparativo, con altre realizzazioni affini su un territorio più vasto che, nell'Alto Medio Evo, era fondamentalmente rappresentato, da un punto di vista geografico e culturale, dall'area storica del Patriarcato di Aquileia, risolverà molti dei dilemmi qui accennati. La condizione preliminare

[15] «Nelle absidi si sono conservati i resti di due strati di figure affrescate. Lo strato inferiore presenta un contenuto non chiaro e stando ai semplici colori (prevale il giallo) senza ombreggi e senza una benché minima trattazione di qualsiasi dettaglio sullo sfondo, appartiene alla cerchia della pittura murale carolingia» (A. ŠONJE, *op. cit.*, p. 96).

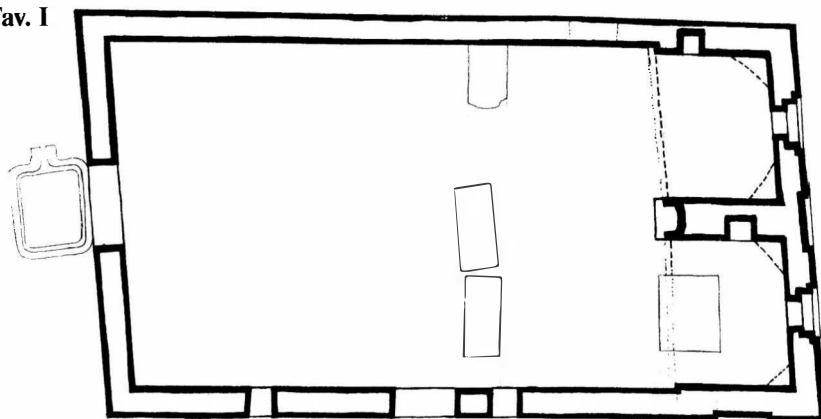
[16] *Ibidem*, p. 119-120, con la datazione dell'XI secolo.

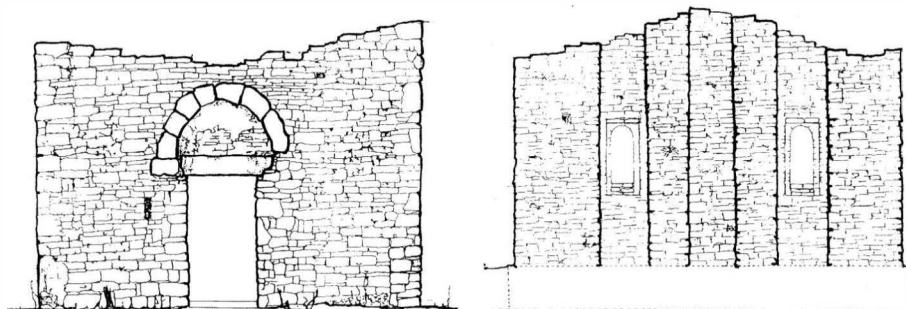
[17] *Ibidem*, p. 91-92, propone la datazione del X secolo e cita la correlazione con le forme della chiesa di San Cristoforo e del campanile di Sant'Elia.

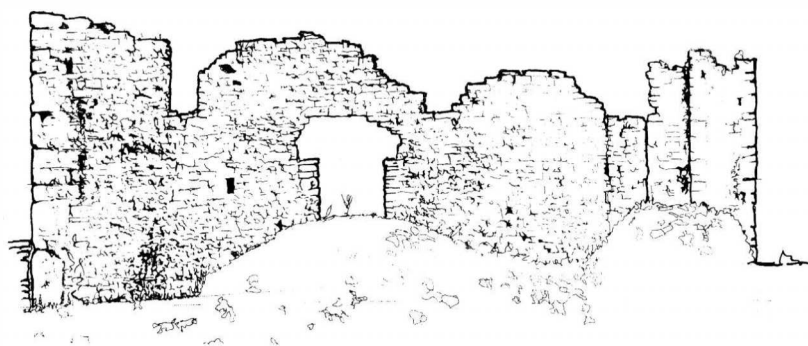
[18] *Ibidem*, p. 101.

per un tale approccio è la «lettura» completa delle singole fabbriche, il che, in Istria, sottintende la realizzazione di tutta una serie di interventi elementari, dalla letterale asportazione delle macerie attorno alle rovine, al sondaggio archeologico e alla esatta documentazione. La relazione presentata sull'intervento a scopo conservativo effettuato sulla chiesa di Santa Maria Piccola costituisce un contributo a siffatto accostamento.

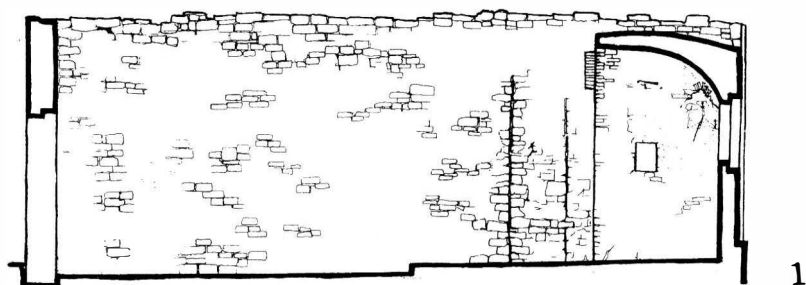
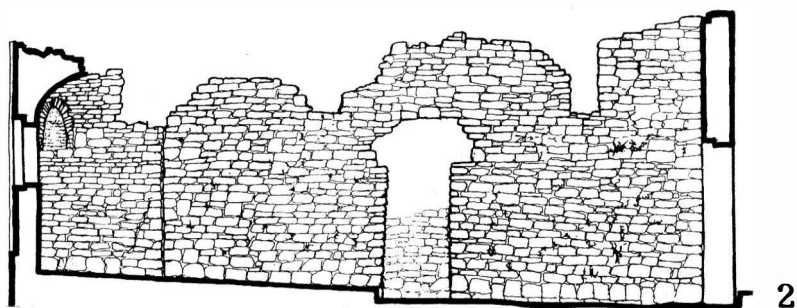
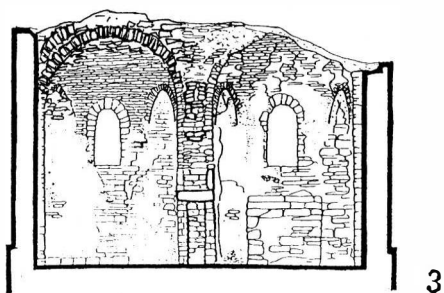
I disegni e le fotografie che accompagnano questo contributo sono stati elaborati nell'Istituto regionale per la protezione dei monumenti di Fiume. Il disegno della ricostruzione della transenna è stato realizzato dalla dott.ssa Marie-Pascale Flèche-Morgues.

Tav. I

1

1. Pianta della chiesa, stato antecedente all'inizio dei lavori.

2

2. Facciata occidentale e orientale, stato antecedente all'inizio dei lavori.

3

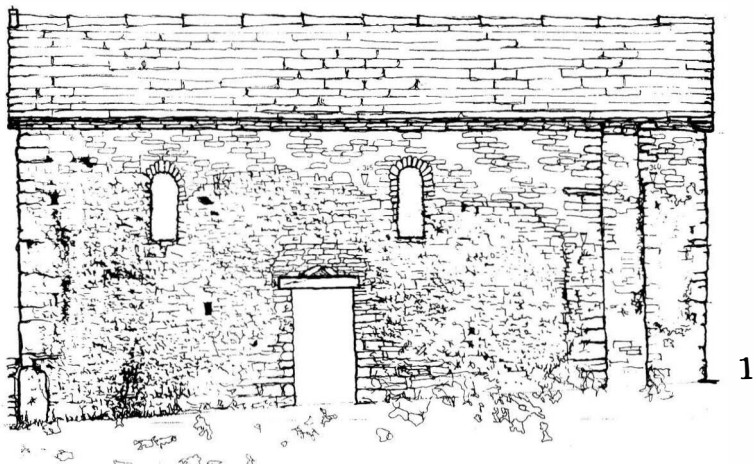
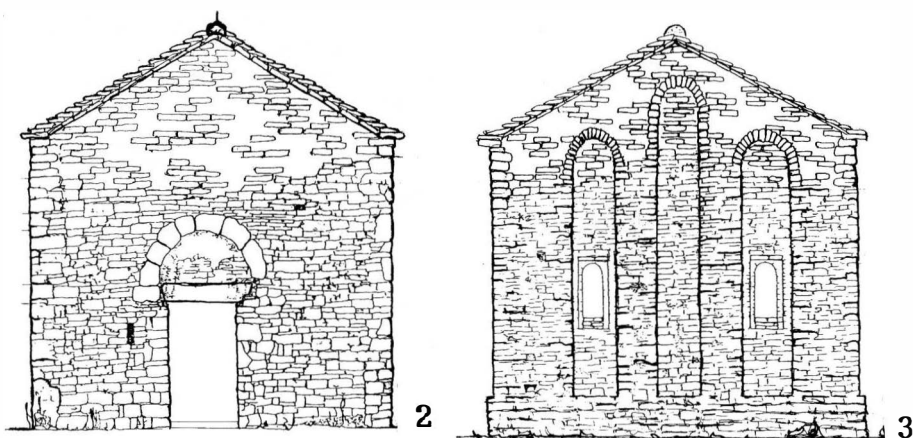
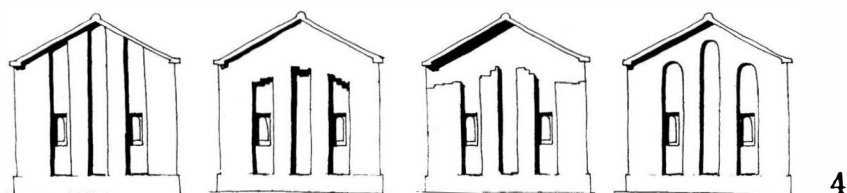
3. Facciata meridionale, stato antecedente all'inizio dei lavori.

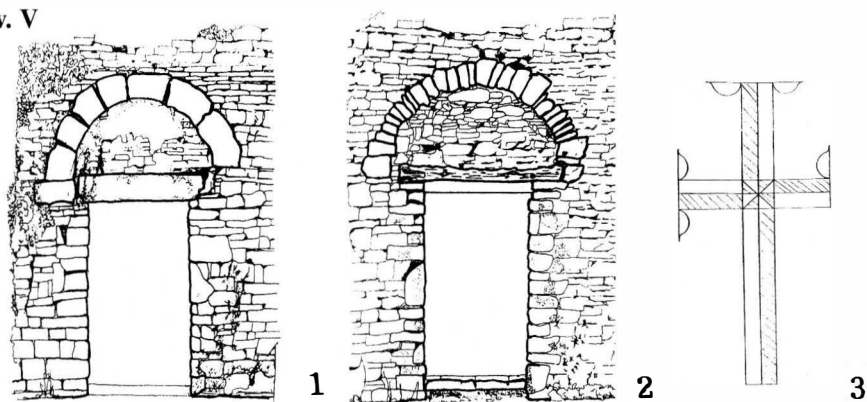
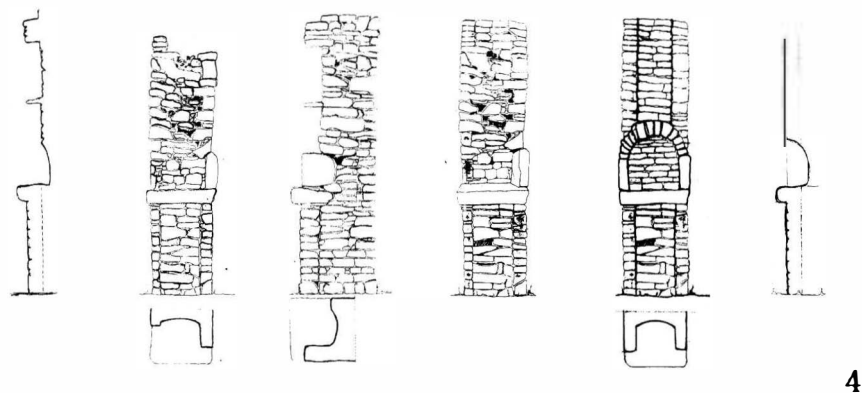
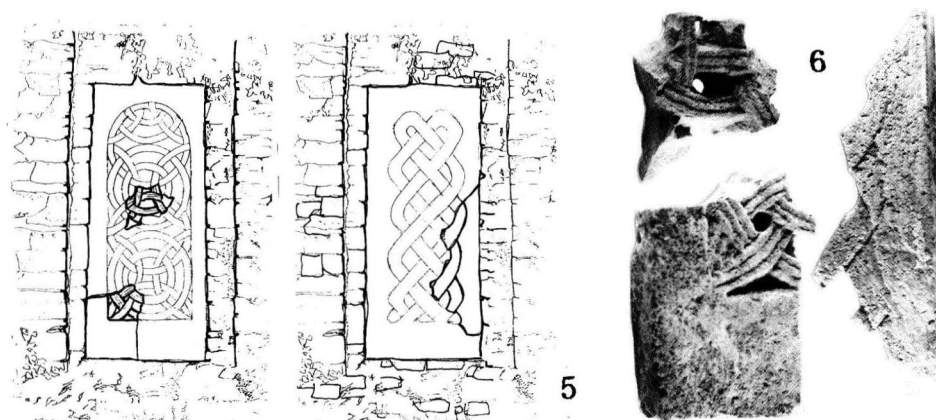
Tav. II

1. Sezione longitudinale della chiesa, muro settentrionale, stato antecedente all'inizio dei lavori.

2. Sezione longitudinale, muro meridionale, stato antecedente all'inizio dei lavori.

3. Sezione trasversale, stato antecedente all'inizio dei lavori.

Tav. III

1. Pianta della chiesa dopo aver effettuato la pulizia interna.

2. L'abside meridionale con lo stipite dell'altare prima della smontatura. - 3. La tromba dell'abside meridionale con il disegno della croce.

Tav. IV

1. Progetto di restauro della facciata meridionale.

2. Progetto di restauro della facciata occidentale. - 3. Progetto di restauro della facciata orientale.

4. Schizzo delle varianti di restauro della facciata orientale.

Tav. V

1. La porta principale della chiesa, lato che dà sulla facciata. - 2. Porta principale della chiesa vista dall'interno. - 3. Schizzo del disegno della croce dalla parte sinistra della tromba dell'abside meridionale.

4. La fronte del muro tra le absidi: stato del rinvenimento e progetto di restauro.

5. Disegno della ricostruzione delle transenne delle finestre absidali. - 6. Frammenti di transenna.

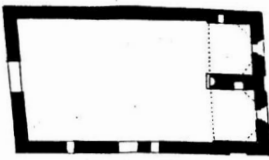
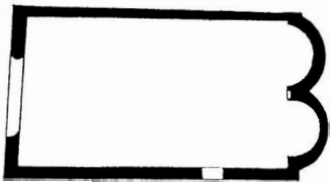
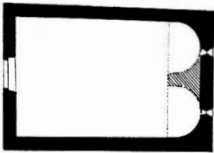
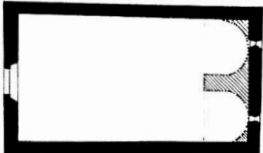
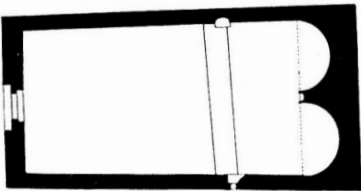
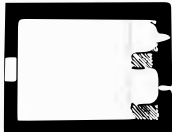
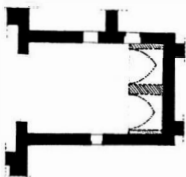
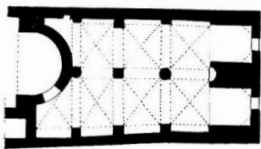
Tav. VI

1

1. L'interno della chiesa dopo la pulizia e il sondaggio archeologico.

2

2. I lavori di restauro dell'abside.

Tav. VII

Le chiese a doppia abside in Croazia (vedi aggiunta alla tavola delle chiese a doppia abside in Croazia).

Aggiunta alla Tavola delle chiese a doppia abside in Croazia

1. *La chiesa di Santa Maria Piccola nei pressi di Valle*

2. *La chiesa di San Platone presso Ossero*

La chiesa è stata esplorata dal Marušić che nella circostanza ha trovato un frammento di scultura a treccia che egli data nel secolo IX; il Mohorovičić colloca la chiesa nel «periodo di transizione tra l'VIII e il IX secolo».

Bibl.: A. MOHOROVIČIĆ, «Prilog analizi arhitekture na otocima Cresu i Lošinju [Contributo all'analisi dello sviluppo dell'architettura storica nelle isole di Cherso e Lussino], *Ljetopis JAZU*, Zagabria, vol. 59 (1954), p. 220; B. MARUŠIĆ, «Novi spomenici ranosrednjovjekovne skulpture u Istri i na Kvarnerskim otocima» [Nuovi monumenti della scultura altomedievale nell'Istria e nelle isole del Quarnero], *Bulletin JAZU*, Zagabria, vol. 8 (1958), p. 13; A. MOHOROVIČIĆ, «Problem tipološke», *cit.*, p. 504; G. DIMITROKALIS, *Hoi dikogkoi kristianikou naoi*, cit., p. 252-253.

3. *La chiesa di San Giovanni a Visinada*

Oltre alle due finestre romaniche sul muro di fondo, a testimoniare del fenomeno della doppia abside, ci sono i resti del muro arrotondato a semicerchio negli angoli orientali della chiesa. Da ciò risulta che la chiesa aveva due absidi semicircolari inscritte. La chiesa è stata ricostruita e rialzata al tempo del barocco; secondo il Šonje, è stata eretta nel XII secolo.

Bibl.: A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 153.

4. *La chiesa di San Barnaba a Visinada*

Che la chiesa avesse avuto in origine due absidi lo si deduce dalle due finestrelle romaniche murate sul muro orientale. Il muro tra le absidi è crollato probabilmente nel XVII secolo allorché la chiesa è stata ricostruita e rialzata. Il Šonje data lo strato romanico della fabbrica verso la fine del XII secolo. Verso la metà del secolo XV sui muri della chiesa è stato disegnato un notevole ciclo di figure murali gotiche (Fučić). Probabilmente gli affreschi senza soluzione di continuità si sono estesi anche alle absidi e assieme a loro sono andati distrutti.

Bibl.: A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 153; B. FUČIĆ, *Glagoljski natpisi* [Iscrizioni glagolitiche], Zagabria, 1982, p. 360.

5. *La chiesa di San Quirino a Jesenovik*

La fabbrica di forma allungata ha due absidi semicircolari completamente conservate lungo il perimetro oriantale del muro. È stata costruita con blocchi squadrati con grande cura e disposti in fasce orizzontali. Lo spazio del presbiterio è rialzato di quattro scalini ed è diviso da una parete divisoria in muratura che la separa dall'altra parte della chiesa. Il portale principale ha caratteristiche romaniche: la coppia di colonne sono sormontate da capitelli appiattiti e da archi semicircolari disposti a gradinata. Dietro il retable dell'altare del XVIII secolo, posto al centro tra le absidi, si può vedere una nicchia quadrangolare dalla cornice di pietra. Le caratteristiche della profilatura stanno a dimostrare forse che si tratta di un tabernacolo barocco del XVI secolo, che ha sostituito la nicchia originaria? I sondaggi hanno stabilito che lo stipite è stato eretto davanti al muro centrale. Su quello settentrionale i resti delle figure murali, risalenti circa al 1460, sono ascritti al maestro Alberto.

Bibl.: LJ. KARAMAN, «O srednjevjekovnoj umjetnosti Istre» [Sull'arte medievale dell'Istria], *Historijski zbornik* [Miscellanea storica], Zagabria, vol. 1-4, p. 118; B. FUČIĆ, «Jesenovik», *Likovna enciklopedija Jugoslavije* [Enciclopedia delle arti della Jugoslavia], Zagabria, vol. 1 (1984), p. 691, B. MARUŠIĆ, «Istarska grupa», *cit.*, p. 29.

6. *La chiesa di San Vito presso Valle*

Le rovine della chiesa vengono descritte dal Šonje che ne riporta anche la pianta. Egli presuppone che le due absidi siano state sormontate da «una volta a mezzo cilindro» sebbene sulla pianta sia riportata la linea delle trombe. Viene datata nell'XI secolo o al più tardi nel XII secolo. Questi dati non sono stati verificati in loco.

Bibl.: A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 154.

7. *La chiesa di San Vito a Passo*

Sul muro orientale della chiesa si sono conservate le figure murali del maestro Alberto, risalenti al 1461, così datate da una iscrizione glagolitica.

La forma del campo, su cui sono riportate le figure, ci attesta che le absidi erano coperte da una volta a botte. Nell'abside settentrionale è dipinta la Madonna Vergine con il Bambino tra Sant'Antonio Eremita e San Vito, e in quella meridionale la Santissima Trinità.

Bibl.: B. FUČIĆ, *Istarske freske* [Affreschi istriani], Zagabria 1963, catalogo, p. 13; B. MARUŠIĆ, «Istarska grupa», *cit.*, p. 29.

8. *La chiesa di San Pietro e Paolo a Aurania (Vranje)*

Ricostruita nel XVIII secolo allorché con tutta probabilità vennero distrutte le absidi sormontate da volte acute a botte. La forma delle absidi è stata ricostruita da B. Fučić sulla base dei resti di figure murali risalenti all'incirca al 1470.

Bibl.: B. FUČIĆ, *Istarske freske*, cit., p. 20-21; B. MARUŠIĆ, «Istarska grupa», *cit.*, p. 29.

9. *La chiesa di San Pietro il Vecchio a Zara*

Secondo I. Petricioli l'attuale spazio a due navate e a doppia abside è sorto in due fasi: prima di tutto a est dell'abside della chiesa altomedievale di Sant'Andrea si costruì un vano quadrangolare che dopo un certo tempo venne sormontato da due ordini di volte a crociera poggianti sulla serie di due colonne e di un pilastro murato. Contemporaneamente alle volte si costruirono due absidi sormontate da una volta a semicalotta poggiante sulle trombe. Sulla fronte del muro che divide le due absidi si trova una grande nicchia semicircolare. Entrambe le fasi della costruzione della fabbrica datano del periodo preromanico.

Bibl.: I. PETRICIOLI e S. VUČENOVIĆ, «Crkve Sv. Andrija i Sv. Petar Stari» [Le chiese di S. Andrea e di S. Pietro il Vecchio], *Diadora*, Zara, vol. 5 (1970), p. 177-202.

SAŽETAK: *"Jedna dvoapsidalna crkva: Sveta Marija Mala kob Bala"* - U Istri bilježimo pojavu desetak crkava s dvije apside. Radi se o specifičnoj arhitektonskoj tipologiji koju obilježava pojava dvije jednake apside na istočnoj strani jednobrodnog prostora. Večina istarskih dvoapsidalnih crkava je pregrađena ili ruševna te crkva Sv. Marije Male, iako je naše doba dočekala kao bez krova, predstavlja primjer s poprilično dobro sačuvanim svim glavnim dijelovima. To govori o njezinu značaju u sklopu istarske srednjovjekovne arhitekture. Zbog toga je regionalna služba zaštite spomenika pristupila obnovi crkve. Dokumentiranje i istraživanje koje je prethodilo obnovi dalo je određene rezultate koji pomažu boljoj intrepretaciji građevine. Prigodom čišćenja unutrašnjosti moglo se sa sigurnošću utvrditi tragove izvornih oltarnih stipesa u obje apside. Na osnovu ostataka rekonstruirana je niša koja se nalazi na zidu koji dijeli apside. Tim je elementima posvećena posebna pažnja jer predstavljaju bitne točke u rekonstrukciji liturgije unutar dvoapsidalnog prostora. Predložena je interpretacija po kojoj niša u sredini, između apsida, u biti predstavlja kontakciju središnje apside te da, bez obzira na veličinu, ona predstavlja liturgički fokus prostora.

Za stlisku i kronološku identifikaciju građevine važan je nalaz fragmenata pleternim ukrasom ukrašenih tranzena apsidalnih prozora. U apsidama crkve vide se ostaci dvaju sloja fresaka. Gornji sloj, romanički-vjerojatno iz 13. stoljeća, skoro je u potpunosti propao. U trompama vide se tragovi slikane dekoracije prvog sloja. To su jednostavni dvobojni križevi konturnih linija uparanih u osnovni sloj žbuke.

Prostorna organizacija prostora apsidalnog dijela crkve i korenspondencija arhitektonskih elemenata unutrašnjosti s načinom raščlambe istočnog pročelja slijepim arkadama, govori da je građevina podignuta u oblicima ranoromaničkog stila. Slikarije prvog sloja i pleterni ukras na tranzenama imaju osobine predromenike ali određeni primjeri pokazuju da se takovi oblici u Istri javljaju i u 11. stoljeću.

POVZETEK: *"Cerkev z dvojno apsido: Sv. Marija Mala pri kraju Bale"* - V Istri je registriranih kakih deset cerkva, ki imajo dvojno apsido. Gre za specifično arhitektonsko tipologijo, za katero je značilno, da ima dve apsidi v enoladijski cerkvi.

Če je večina cerkva z dvema apsidama v Istri obnovljenih ali porušenih, predstavlja cerkev Sv. Marije Male, čeprav je danes brez strehe, primer cerkvene gradnje, ki se je v glavnih delih dobro ohranila. To dejstvo pa ne potrjuje samo njenega pomena znotraj srednjeveške arhitekture v Istri, temveč je vzpodbudilo deželni inštitut za spomeniško varstvo, da se je lotil obnove omenjene cerkve.

Raziskave in podatki, ki so bili zbrani v času pred začetkom obnove, so pripeljali do zanimivih rezultatov. Ti pa nudijo možnost za učinkovitejšo in tehtnejšo razlago cerkve same. Ob priliki čiščenja notranjega dela cerkve, so bili z gotovostjo ugotovljeni sledovi originalnih "stipes" pri oltarjih ene in druge apside. Na podlagi ostankov je bila rekonstruirana niša v zidu, ki loči med sabo obe apsidi. Tem elementom pa je bila posvečena posebna pozornost, saj predstavljajo bistvene točke, s pomočjo katerih je mogoče rekonstruirati liturgijo znotraj dvoapsidalnega prostora. To nas tudi vodi k domnevi, da je niša v sredi med obema apsidama predstavljala liturgični center celotnega cerkvenega prostora.

Za stilno in kronološko določitev omenjene zgradbe je bilo pomembno odkritje fragmentov pregrad v apsidalnem prostoru, dekoriranih s prepletenimi motivi.

V samih apsidah je mogoče tudi zaslediti dve plasti fresk. Zgornja plast iz romanskega obdobja sega po vsej verjetnosti v trinajsto stoletje, ta del fresk pa je skoraj popolnoma uničen. Poleg tega pa je zaslediti tudi dekoracijo prve plasti. Gre za običajne križe v dveh barvah, katerih konture so bile začrtane v omet.

Organizacija apsidalnega prostora v sami cerkvi in povezanost notranjih arhitektonskih elementov z vzhodnim pročeljem – slednje je razčlenjeno s pomočjo slepih obokov – kaže, da gre za cerkev iz časa prvega romanskega obdobja. Slike, ki jih je najti na prvi plasti in dekoracija pregrad pa predstavljajo značilnosti, ki so tipične za predromansko obdobje, čeprav nekateri elementi kažejo, da je take pojave mogoče najti v Istri že v enajstem stoletju.

GIOVANBATTISTA DEL GIUDICE
E LA «VISITATIO GENERALIS PARENTINAE DIOCESIS - 1653»

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 282(497.5Istria)(093)«1653»
Sintesi
Marzo 1995

Riassunto - In questo breve saggio l'autore presenta la situazione religiosa e morale del clero parentino nella prima metà del secolo XVII. Vengono prese in considerazione la «Costituzione sinodale» tenuta a Parenzo nel 1650 e la «Visitatio Generalis Parentinae Diocesis» del 1653 del vescovo locale Giovanbattista Del Giudice.

Nei volumi precedenti degli «Atti» abbiamo avuto già occasione di presentare la situazione religiosa a Parenzo e nella sua diocesi nel periodo della Riforma e della Controriforma.[1] Argomento di questo breve saggio sono gli incartamenti di natura ecclesiastica che fino a pochi anni fa la storiografia regionale italiana, croata e slovena aveva completamente ignorato; vale a dire quel genere di documentazione che inizia ad essere sempre più diffusa ed obbligatoria dopo il Concilio di Trento nell'intero mondo cattolico; si tratta, in primo luogo di materiale documentario essenzialmente religioso, ossia gli atti delle visite pastorali, apostoliche, come pure le costituzioni sinodali dei vescovi.

Le visite pastorali come pure quelle apostoliche, condotte quest'ultime per ordine del pontefice per rendersi conto della situazione religiosa in diocesi particolarmente cruciali o collocate in aree geograficamente critiche, ci offrono una quantità enorme di informazioni essendo le uniche fonti del periodo che ci danno tutti i dati possibili per poter completare la storia economica, sociale, demografica di una determinata regione. Infatti, dopo il Concilio di Trento i vescovi erano obbligati a risiedere nelle proprie diocesi e a visitarle ogni anno, anche se poi, di fronte a varie difficoltà naturali o di diversa natura, il termine fissato era di tre, quindi di cinque anni, ed a compiere la «santa visita» almeno una volta.[2] Non

[1] Cfr. A. MICULIAN, «La riforma protestante in Istria (VII): La riforma tridentina nella diocesi di Parenzo», *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XVI (1985-86), p. 233-262.

[2] AA.VV., *Istria storia di una regione di frontiera*, Brescia, 1994, p. 89-90; cfr. A. MICULIAN, «Eusebio Caimo: visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-1623)», *ACRSR*, vol. XIX (1988-1989), p. 143-180; IDEM, «Giannantonio Sintich e la visita alla diocesi di Veglia (1796)», *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 347-376.

dobbiamo dimenticare, d'altronde, che dopo Trento le parrocchie erano obbligate a conservare i registri dei nati, dei morti, dei matrimoni e alla tenuta dei cosiddetti «libri cronici» o diari, in cui i parroci annotarono le vicende della vita quotidiana della loro parrocchia.

Gli atti delle visite pastorali ci consentono inoltre di analizzare non solamente le condizioni materiali del clero ma anche la situazione economica della chiesa, mentre ampio spazio viene dato all'inventariazione dei beni delle singole parrocchie sparse per tutto il territorio della diocesi, allo stato materiale degli edifici ecclesiastici e moltissime risultano anche le notizie inerenti il personale ecclesiastico, della sua provenienza, del numero delle anime da comunione, del tipo di popolazione – composizione etnica –, delle loro attività, ecc.

Importantissime indicazioni ci vengono fornite anche dalle persone interrogate dai vescovi o dai loro collaboratori circa gli usi e costumi nonché la vita condotta dai sacerdoti nelle loro parrocchie e nella loro vita privata, e la descrizione del patrimonio artistico degli edifici religiosi.

L'importanza di tali indicazioni possono contribuire a stabilire esattamente la distribuzione etnica e linguistica della popolazione istriana nel Cinquecento, prima che la regione venisse ripopolata da nuovi gruppi di popolazione slava e greca, chiamati da Venezia e dall'Austria a ripopolare quelle aree rimaste demograficamente decimate o completamente spopolate.[3]

Tuttavia, una delle fonti più importanti per poter avere una visione completa della storia religiosa della nostra regione nella seconda metà del secolo XVI, come pure quella delle diverse diocesi nella parte veneta dell'Istria, è senza dubbio la visita apostolica del vescovo di Verona Agostino Valier, promossa dalla Santa Sede sotto il pontificato di Gregorio XIII nel 1579-80. Il documento si conserva nell'Archivio Segreto Vaticano, mentre un esemplare di tali «Constitutiones» è depositato presso la Biblioteca Civica di Verona catalogato sotto il nome di Valerio Agostino, con la segnatura C.V. 671.[4]

La visita del Valier contiene preziosissimo materiale per la storia religiosa istriana del secondo Cinquecento e fa parte di quel vasto disegno di inchiesta sistematica dello stato delle diocesi promosso dalla Santa Sede nella seconda metà del Cinquecento.

Il Valier, nei decreti e nelle esortazioni seguiti alla sua visita apostolica, non poteva far altro che additare ai vescovi dell'Istria la maggior ricompensa da parte di Dio per il loro ministero pastorale qui aggravato «dall'inclementia coeli e

[3] Cfr. B. BENUSSI, *Manuale di geografia storia e statistica del Litorale ossia della Contea principesca di Gorizia e Gradisca, della città immediata di Trieste e del Margraviato d'Istria*, Pola, 1885, p. 116-119. G. PESANTE, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*, Parenzo, 1893, p. 104.

[4] G. CUSCITO, «Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste, vol. XXIII (1975), p. 134-135 e nota 57, p. 135.

dall'aeris intemperies», dalla povertà della regione, dalla mancanza di medici, farmacie e di simili aiuti necessari «ad recuperandam valet dinem».

L'aria malsana era stata una delle cause fondamentali per le quali anche i vescovi di Parenzo avevano rinunciato con facilità alla loro sede o, quanto meno, a risiedervi saltuariamente. Così quando nel 1485 Innocenzo VIII destinò a Parenzo l'uditore papale Francesco Brevio, questi aveva preferito rimanere a Roma, senza mai recarsi nella sede parentina, e dopo due anni di sede vacante, la diocesi fu provvista del suo pastore nella persona del bresciano Giovanni Pavaro. Durante il suo episcopato, furono raccolti e disposti cronologicamente tutti gli antichi atti nei cosiddetti *Libri iurium episcopalium*, che costituiscono una delle fonti primarie per la storia della diocesi di Parenzo.[5]

Tuttavia, l'abuso della non residenza non fu eliminato facilmente neppure nella diocesi parentina, se i vescovi anche in seguito ritornarono spesso a sottolineare nelle loro relazioni l'obbligo inderogabile, come pure l'istituzione dei seminari prescritta dal Tridentino che aveva incontrato numerosi ostacoli. Bisognerà comunque arrivare all'inizio del secolo XVI quando, morto il Pavaro, Alessandro VI introdurrà in tutta l'Istria le riserve papali, avocando a sé non solo il diritto di conferma ma anche la nomina dei vescovi istriani.

Nemmeno nel secolo XVI la situazione religiosa risultava migliorata a Parenzo; bisognerà aspettare all'elevazione a questa sede del vescovo Cesare De Nores, che secondo i giudizi del Valier si fece promotore del rinnovamento cattolico promosso dal Concilio di Trento, dedicando particolare attenzione all'istruzione religiosa, all'obbligo della residenza, all'esemplarità della vita, al riordino della materia e della prassi beneficiale, convocazione regolare di sinodi, ecc. Il merito del vescovo è stato quello di aprire a Parenzo un seminario (1579) per istruire nelle discipline ecclesiastiche i candidati al sacerdozio.[6]

Particolare attenzione i vescovi parentini dedicarono anche alle visite pastorali e non trascurarono nemmeno la convocazione regolare dei sinodi, ritenuti dal Tridentino uno dei mezzi più idonei per la riforma della chiesa.

Un primo studio sulle sinodi della diocesi parentina era stato compilato dal vescovo di Parenzo e Pola Giovanni Nepomuceno Glavina, il quale, deluso dalle tristi condizioni nelle quali si trovava la diocesi, intendeva conservare la memoria di quelle preziose testimonianze ancora esistenti della storia diocesana. Successivamente il Pavat vi aveva dedicato un intero capitolo nel suo volume sulla riforma tridentina del clero a Parenzo e a Pola. Recentemente Giuseppe Cuscito ha presentato le costituzioni sinodali dei vescovi Del Giudice (1650), Adelasio (1675) e Mazzoleni (1733), incluse nel saggio, Sinodi e riforma cattolica nella

[5] *Ibidem*, p. 137.

[6] P. KANDLER, *Notizie storiche di Montona*, 1875, p. 222; M. NOVACH, *Notizie storiche sui seminari di Capodistria, Trieste e Parenzo*, 1927.

[7] G. CUSCITO, *op. cit.*, p. 145.

diocesi di Parenzo, che ci forniscono un quadro completo e organico dello stato religioso della diocesi durante il secolo XVII e XVIII.[7]

I vescovi, prima di indire la sinodo, attendevano con particolare cura alla visita pastorale per poter conoscere de visu le necessità della diocesi. I decreti perciò trattano in modo particolare gli abusi e i disordini riscontrati nella diocesi e, nello stesso tempo, sono frutto anche delle visite pastorali svolte nelle singole parrocchie della diocesi da vescovi dotati da una chiara mente riformatrice.

Tra le numerose costituzioni sinodali riguardanti Parenzo, ha ritenuto opportuno soffermarsi sulla Costituzione sinodale tenuta nel 1650 dal vescovo sopra menzionato G.B. Del Giudice. Dall'esame del documento possiamo intravedere innanzitutto l'importanza della fonte per poter meglio comprendere la storia di Parenzo nel periodo preso in considerazione. Nel documento vengono trattati dal Del Giudice quasi tutti gli aspetti della vita religiosa e morale del clero parentino. Come di consueto anche il Del Giudice prima di indire la sinodo, aveva dedicato particolare attenzione alla visita pastorale, traendone tutte le indicazioni necessarie per i provvedimenti opportuni. Dopo aver conosciuto le necessità della diocesi, un giorno prima della data stabilita per la sua apertura, i vicari foranei erano tenuti a presentarsi davanti al vescovo «per la necessaria conferenza delli bisogni del loro vicariato e consigliar il rimedio».

Possiamo constatare che si tratta di un insieme di costituzioni che affrontano problemi di carattere disciplinare, giurisdizionale e liturgico secondo lo spirito della riforma tridentina e le norme dei decreti «De Reformatione» stabilite da quel concilio.

Il documento preso in considerazione è stato pubblicato a Venezia nel 1653 ed è dedicato a M. Antonio Grimani, capitano di Raspo. Si tratta della prima sinodo diocesana del vescovo Giovanbattista Del Giudice, tenuta a Parenzo nel 1650, dopo quattro anni di governo spirituale nella diocesi parentina.[8]

Il testo comprende XXIX capitoli; la numerazione romana dei capitoli salta dal numero XXVI al XVIII; il capitolo XXVII è stato omesso, probabilmente si tratta di un refuso tipografico. Gli argomenti contenuti nell'indice della sinodo possiamo dividerli in tre gruppi che si rifanno alle deliberazioni tridentine:

Il primo gruppo di carattere dottrinale comprende i primi tre capitoli che riguardano la fede e le sue fonti; il secondo comprende i capitoli IV-XVI relativi esclusivamente al culto; il terzo, dal capitolo XVII alla fine, regola la disciplina ecclesiastica, prescrivono norme per gli edifici e per gli arredi destinati al culto, disciplinano attività culturali, come processioni e altri riti religiosi.

Il documento sinodale pone al I capitolo «Della professione della fede»; seguono gli altri XVII capitoli dedicati al «Predicare la parola di Dio e de' predicatori» (II); «Dell'insegnar la dottrina cristiana» (III); «Delle sacre reliquie, imagini e pitture» (IV); «Dell'osservanza delle feste» (V); «Delli sacramenti in genera-

[8] *Ibidem*, p. 155-177.

le» (VI); «Del sacramento del Battesimo» (VII); «Del sacramento della Cresima» (VIII); «Del sacramento della Penitenza» (IX); «Del sacramento dell'Eucharestia» (X); «Del sacrificio della Messa» (XI); «Del sacramento dell'Ordine» (XII); «Dell'Estrema Ontione» (XIII); «Delli Ogli santi» (XIV); «Del Matrimonio - Del ratto» (XV); «Dell'hore canoniche e divini officii» (XVI); «Della ressidenza» (XVII); «Dell'officio del scolastico, sacristano et hebdomadario» (XVIII); «Dell'officio de parochi» (XIX); «Della vita conversatione et habito de chierici e sacerdoti» (XX); «Del conferir li beneficii» (XXI); «Delle processioni et altri riti e ceremonie di Santa Chiesa» (XXII); «Delle chiese, altari, sacristie e loro suppelettili» (XXIII); «Delli vicarii foranei, loro officio e delle congregationi di casi di conscienza» (XXIV); «Dell'essequie, sepolture et officio de morti» (XXV); «Della visita» (XXVI); «De giudici sinodali» (XXVIII); «Della sinodo e testimoni sinodali» (XXIX).

Il vescovo, seguendo attentamente le norme stabilite nei decreti del Concilio di Trento e dei sacri canoni a cui le costituzioni sinodali intendono ispirarsi, apre ogni singolo capitolo con una considerazione di ordine teologico che serviva in genere a giustificare la norma stabilita di seguito.

Dall'esame della regestazione dei singoli capitoli, con la conseguente valutazione critica di Giuseppe Cuscito, il documento ci offre nuove testimonianze sul pluralismo culturale popolare che si manifesta nella varietà dei dialetti e dei vari gruppi etnici operanti e viventi nella diocesi. Inoltre rispecchia l'istruzione religiosa e la disciplina morale del clero diocesano.

Particolare attenzione il Del Giudice aveva dedicato alla residenza dei beneficiati, che per il vescovo era «di commandamento non humano ma divino»; tale residenza era così importante che «niuna potestà humana, fuori di casi concessi, né causa alcuna, eccetto che le dichiarate da sacri canoni, possono da quella scusare, essendo di commandamento non humano ma divino». Pertanto rimaneva stabilito che «alcun curato o altro beneficiato della diocesi nostra che habbi obligo di resssidenza non possi partirsi da quella per star lontano più di tre giorni, sotto pena di mezzo scudo al giorno per li giorni che starà assente et il simile se starà assente et il simile se starà fuori più giorni di quelli che saranno espressi nella licenza». Più drastiche decisioni erano previste per i beneficiari che abbandonavano il loro «beneficio» senza aver prima informato l'ordinario. Il vescovo Mazzoleni sosteneva invece che «il Gius Divino e l'umano obbligano tutti i parrochi alla residenza nella loro parrochia», come pure alla cura del patrimonio ecclesiastico e la beneficienza.

Particolarmente ampio e degno di menzione risulta il capitolo XX inerente alle norme e consigli di vita del clero: «Fra le cose dunque principali che deve havere quello che ha da servire al sacro altare, una è la sapienza di quelle cose che sono necessarie per saper ben e rettamente governar se stessi et indirizzare gl'altri nella vita del Signore, però affatichisi ogn'uno di far assiduo studio della Sacra Scrittura, de casi di coscienza e de buoni scrittori sacri approvati da Santa Chiesa, ricordandosi che Iddio nell'antica Legge cacciò da suoi altari i sacerdoti con loro

grandissima vergogna per la sola ignoranza (...). Infine il clero è tenuto a fuggire la familiarità con i laici; non possono tenere i sacerdoti in casa propria donne, tranne madre e sorelle, senza espressa licenza dell'ordinario, sotto pena di dieci scudi di multa; evitare ogni pratica con donne fuori casa, se non per necessità. Tutti i pievani e i curati infine dovranno trovarsi il giovedì santo in cattedrale per la consacrazione dei nuovi olii santi e il 21 novembre, per la festa del patrono S. Mauro, saranno tenuti a pagare «una poca quantità di denaro, sotto nome di cathedratico».

Il capitolo XXIX infine è dedicato all'istituto della sinodo e ai testimoni sinodali.

La sinodo diocesana riconosciuta come «una delle più sante e necessarie attioni per l'ottimo governo della Chiesa di Dio e per conservatione et accrescimento della disciplina ecclesiastica»; perciò in osservanza ai decreti tridentini, si delibera la convocazione della sinodo secondo i bisogni della diocesi.

Infine, per tutti gli ecclesiastici della diocesi resta l'obbligo di procurarsi il testo della sinodo entro un mese dall'uscita dalle stampe e di attenersi alle norme prescritte.

* * *

Il secondo documento preso in considerazione riguarda la *«Visitatio Generalis Parentinae Diocesis»*, effettuata dal vescovo Giovanbattista Del Giudice nell'anno 1653. Il documento originale si conserva presso l'Archivio della Curia vescovile di Parenzo, mentre la copia (xeros) consultata è proprietà del Centro di Ricerche Storiche dell'Unione Italiana con sede a Rovigno.[9]

Il documento inizia con una considerazione di ordine teologico e di presentazione della figura del vescovo che serviva di solito a giustificare l'importanza della visita secondo i decreti emanati dal Concilio di Trento: *«In Christi nomine Amen, Adi 9 Maggio 1653. L'Ill.mo e R.^{mo} mons.^{r} Gio: Battista de Giudice per la Dio gratia, et della santa sede Apostolica Vescovo di Parenzo, Conte e S.^{re} d'Orsara incominciato (sic.) la terza Visita Gnale della sua Diocese, principiando a uisitare la sua Chiesa Cattedrale di Parenzo...»*.

Come di consueto, nella prima parte del documento, il vescovo dedica particolare attenzione agli edifici ecclesiastici segnando tutte le manchevolezze riscontrate e stabilendo precise norme di mantenimento degli edifici, norme per la pulizia e per il decoro delle chiese e della suppellettile sacra.

Partendo da tale presupposto, dopo aver visitato la cattedrale di Parenzo, il Del Giudice continua con le altre chiese situate nel territorio parentino e quelle dei luoghi circostanti. La maggior parte delle chiese visitate risultarono povere

[9] Archivio del CRS di Rovigno, n. inv. 3521/3.

(la chiesa di «San Sebastian, della Madonna del Monte, Santa Cattarina, San Michiel, San Giorgio); altre furono trovate «assai comode e decentemente tenute (Chiesa della Madonna degli Angeli, di S. Antonio); interdette furono invece le chiese di San Giacomo, di San Lorenzo, San Eleuterio e San Pietro.

Di solito venivano interdette le chiese i cui altari non risultarono consacrati oppure erano sprovvisti dei requisiti necessari quali «pala, pallio, tovaglie, croci e candellieri decenti», come pure le chiese risultate sprovviste della sacrestia.

Particolare attenzione il vescovo dedicò alle chiese campestri, alcune delle quali trovate in rovina. Lo stato in cui versavano le numerose chiese campestri è considerata dal Del Giudice «prova della poca religione e charità de moderni» contro il «manifesto segno della molta devotione de l'antichi habitatori di questa provincia».

A partire dal 18 maggio 1653 fino al 29 novembre dello stesso anno G.B. Del Giudice aveva visitato tutte le chiese della diocesi di Parenzo offrendoci in tal modo un elenco completo di tutte le chiese allora esistenti e precisamente:

– 18 maggio «Visitò la Chiesa Parochiale di *Visignano* intitolata S.S. Quirico et Julita, la Chiesa di Sant'Antonio, di San Rocco, di San Francesco, di Sant'Elena, di Santa Cattarina, di Santa Maria Maddalena»;

– 19 maggio «Visitò la chiesa Parochiale nella *Villa Mondellebotte*, intitolata Santa Maria, la chiesa di Santa Cattarina, di S.S. Filippo Giacomo, di S.S. Gio: e Paulo»;

– 20 maggio «Nella *Villa di Visinada*, Visitò la Chiesa Parochiale sotto il titolo di S. Geronimo, la Chiesa di San Spirito, di San Nicolò, di San Gio: e Batta, di San Barnaba;

– 21 maggio «Visitò la Chiesa della Madonna del Campo, di San Rocco, di San Luca, di Santa Croce, di San Tomaso, di Santa Barbara, della Madonna di Rosar, di San Lorenzo, della Madonna chiamata Capelizza»;

– 22 maggio «Visitò la Chiesa colleggiata di *Montona* sotto il titolo di San Steffano, la Chiesa d'Ogni Santi, di San Marco, di Santa Margaritta, di San Fran.co, della Madonna delle porte, di San Ciprian, di San Girolamo, di San Simon, di San Bortolomio, di San Martin, di Santa Petronilla, di Santa Maria Sabienti, di San Pietro, S. Dionisio, Santa Geltruda, di San Polo, di Santa Fosca, di San Lazaro, di San Nicolò, di San Picilongo, di San Benedetto, di Santa Croce, di Santa Elisabetta»;

– 24 maggio «Fu visitata la Chiesa di San Pancrazio della Villa di *Bercaz*»;

– 26 maggio «Visitò la Chiesa Parochiale della *Villa di Caldier* intitolata San Gio: Battista, la Chiesa di S. Trinità, di S. Saluador»;

– 27 maggio «Visitò la Chiesa Parochiale della *Villa di Nouaco* sotto il titolo di Santa Marina», la Chiesa della Madonna di Rosario, di San Rocho, di San Nicolò»;

– 28 maggio «Visitò la Chiesa Parochiale di *Caroiba* intitolata Tutti li Santi, la Chiesa della Madonna di Radoss, di Sant'Andrea»;

– 29 maggio «Visitò la Chiesa Parochiale di *San Vitale* sotto il titolo medesimo Santo, la Chiesa del Saluadore, di San Mattio di Cirion sotto la cura di S. Vitale»;

– 29 maggio «Visitò la Chiesa Parochiale della *Villa di Racotole* sotto il titolo di San Rocco, la Chiesa di S. Nicolò, di Santa Maria Maddalena»;

– 30 maggio «Fu visitata la Chiesa della *Villa di Montreui* intitolata San Rocco»;

– 31 maggio «Nella *Villa di San Zuane di Sterna*, visitò la Chiesa Parochiale di sud.ta Villa sotto il titolo di S. Gio: Batta»;

– 4 novembre «Visitauit Ecclesias Parrochialem *Rubini* sub inuocatione S. Euphemiae, la Chiesa di San Roccho, di S. Michele, di S. V...la»;

– 6 novembre «Nella *Villa di Rouigno*, visitò la Chiesa Magg.re della med.a Villa, intitolata S. Antonio»;

– 7 Nov.re «*In Rouigno*, Visitò la Chiesa di S. Thomaso, della Madonna dell'hosped.le aggregata alla Mad.a del Campo, e delle Grazie, L'oratorio del hospedale, la Chiesa del Saluatore, di S.S.ti Cosma e Damiano, di San Benedetto, di S. Barnaba, di Santa Croce»;

– 8 9^{bre} «Visitò la Chiesa di S. Gio: Batta fuori delle porte di Rouig.o, la Chiesa dello Spirito Santo, di S. Antonio, di S. Pietro, di S. Martino, della Mad.na in Carera, di S. Giacomo, della Santa Trinità, della Mad.na delle Gratie, di S. Nicolò; CHIESE CAMPESTRI: di S.ta Eufemia di Saline, di S. Felice, di S. Gio: Euangelista, di S. Christoforo, di S. Pietro e Giacinto, di S. Bartolomeo, di S. Tomaso, di S. Cipriano, della Madonna della Concett.ne, di S. Pelagio, della Mad.na della Torre, della Mad.na de Campo, di S. Nicolò di Cerisiol, di S.ta Brigida, di S. Damiano del Palù, di S. Lorenzo, di S. Gottardo»;

– 11 Nov.re «Nel *Cast.^{o} di Valle*, Santa Maria de monte, il Cemeterio quale è nella Chiesa di S. Saluadore, la Chiesa del Saluatore, di S. Antonio, di S.ta Maria Mad.na, di S. Gio: Batta, di S. Rocco, del Spirito Santo, di S. Helena, di S.ta Croce, di Santo Eliseo, di S. Giorgio, di S.ta Catarina, di S. Pietro, di S. Michel, di S. Elia, di S. Mauro, di S.ta Dominica, di S. Giacomo, della Madonna alta, di San G...io, di San Benedetto, della Madonna piccola, di S. Vido, di S. Ant.^{o}»;

– 14 Nov.e «In *San Vincenti*, Visitò la Chiesa di S. Vincenti sotto l'inuocatione del med.mo Santo è Chiesa Collegiata, la Chiesa di S. Rocco, di S. Vincenti e schola annessa alla Chiesa magg.re, Visitò il Cimiterio, di S. Antonio»;

– 15 9re «In *Duo Castelli*, Visitò la chiesa Collegiata intitolata S.ta Sofia, la Chiesa di S. Nicolò, di S. Martino, di S. Michele, di S. Antonio, del Saluatore, di S. Elia, della Mad.na di L. di S.ta Petronilla, di S. Agata, di S. Giacomo, di San Siluestro»;

– 17 Nou.^{re} «In *S. Lorenzo*, Visitò la Colleggiata di S. Lorenzo sotto il med.mo nome, la Chiesa di S. Pietro, di S. Antonio, di S. Siluestro, di S. Nicolò, di S. Ermacora, di S.ta Maria Maddalena, di S. Catarina, di S. Biasio, di S. Odorico, di S. Giovanni, di S.ta Croce, di S. Lorenzo, di S.ta Eufemia, della S.ta Trinità, di S. Elena, della Mad.a di Angeli, di S. Rocco, di S. Giacomo»;

– 19 9re «*In Mompad.^{o}*, Visitò la Chiesa Parochiale sotto il titolo della Mad.a della Natiuità, visitò il Cemeterio»;

– 29 Nov.^{re} «Nella *Villa di Foscolino*, Visitò la Chiesa della Villa di Foscolino sotto l'inuocatione di San Rocco Parocchiale, visitò il Cimiterio».

Nella seconda parte della visita, G.B. Del Giudice dedica particolare attenzione alla conoscenza diretta del grado di preparazione religiosa dei curati nelle singole chiese, della loro condotta, del loro modo di vita condotto nella comunità ecclesiale, come pure dei doveri dei parroci non solo nelle funzioni religiose ma anche nei confronti della popolazione. L'obiettivo fondamentale del vescovo nella sua diocesi era stato quello di migliorare le condizioni morali in cui versava la sua diocesi cercando di continuare l'opera di attuazione delle decisioni del Tridentino, a cui spesso il vescovo fa riferimento nelle sue prescrizioni. Infatti, in più riprese G.B. Del Giudice si era preoccupato della scarsità del clero nella diocesi parentina per «la mancanza di chierici eruditi» ed aveva esortato i curati «fin tanto che sii eretto un seminario che speriamo nel Signore sarà di breve», ad ammaestrare nelle «scienze e nel timor di Dio i giovanetti a ciò più disposti, per poter indirizzarli al sacerdozio». Nei colloqui con la popolazione e nelle interrogazioni dei curati nelle singole parrocchie, il vescovo aveva riservato ampio spazio alla trattazione dei sacramenti, all'obbligo della residenza, ai doveri dei parroci, alla condotta dei canonici come pure all'uso dei breviari nelle funzioni religiose, all'obbligo della predicazione domenicale e a tutte le feste di precetto. Oltre ai libri dei battezzati, dei cresimati, dei copulati, ordinati dal Concilio di Trento, ogni curato doveva istituire un registro dei morti, come pure un altro «della descrittione dell'anime», in cui segnare tutte le anime sottoposte alla sua parrocchia, famiglia per famiglia «et ogni nome habbi descritta l'età, professione et arte sua, se sarà di Communione o no».

Dalle domande poste ai canonici il vescovo era riuscito ad avere una visione completa del numero dei curati nelle singole parrocchie, le loro rendite, il numero esatto «delle anime da comunione», del tipo di popolazione e le loro attività, come pure una visione completa del personale ecclesiastico e dello stato in cui versavano tutte le parrocchie.

Per quanto riguarda i diritti e i doveri dei parroci il vescovo aveva cercato ovunque di sottolineare che il loro ufficio era di natura prettamente spirituale, di conseguenza dovevano soddisfare le norme e le decisioni tridentine. In primo luogo «non potranno i sacerdoti tenere in casa propria donna alcuna» ed evitare ogni pratica con donne fuori casa se non per necessità; reggere diligentemente le loro entrate, evitare sperperi da parte delle confraternite «in far pasti e desinari» con grandi scandali di risse; anzi il vescovo aveva proibito per l'avvenire simili pasti, sotto pena della scomunica. Inoltre aveva proibito ai curati il gioco delle carte nelle «hostarie», di evitare familiarità con i laici e «il pratticare persone vitiose e scandalose come di bestemiatori, ubbriachi, giocatori, maldicenti e simili»; non dovevano tenere libri profani ed in modo particolare non leggere né tenere «alcun libro prohibito per il nuovo Indice della Sacra Congregatione».

Il 10 maggio 1653 veniva interrogato il canonico di Parenzo *Nicolò Danese*:

> «Interrogato quanto tempo è che egli sii Canonico di questa Cattedrale, Rispose: sono 22 anni inc.a.
>
> Int.° di che rendita sia d.to Canonicato, R.se può essere di 50 ducati inc.a di frutti certi.
>
> Int.° da chi li fu conferito d.to Canonicato, et se ha le patenti del med.mo Canonicato, R.se mi fu conferito dalla buona memoria di Mons.r Ill.mo et R.mo Leonardo Tritonio, fu vesc.° di questa Cattedrale e le patenti mostrai nell'altre uisite, le quali sono a Casa.
>
> Int.° che libri tien in Casa per studiare, R.se Ho un confessionario, il nome dell'autore non mi souiene.
>
> Int.° quanti canonici si trouano in questa Cattedrale, R.se siamo al n° 6 attuali per quanto si spera, se n'attende d'altri al n° di dieci.
>
> Int.° Della recita dell'off.°, R.se si recita giornalm.te nel Choro del Duino Off.• con attentione, et deuotione, giusti gl'ordini dell'Ill.mo R.mo mons.r Vesc.°, et obligo che ogni un tiene.
>
> Int.° se fanno gl'anniuersarij per li benefattori, et per il R.mo Vesc.° precessore, R.se S.r nò.
>
> Int.° se ui è alcuna masionaria, o Capellania in questa Cattedrale; R.se ue n'una lasciata dal q.m Ardiacono Miletti che lasciò dodici ducati di tinello a questo m.to R.do Capitolo con obligo di dir alcune messe annualm.te, le quali messe non uengono dette per rispetto che non uengono corrisposte le lemosine.
>
> Int.° a chi s'aspetta di corrisponder d.te limosine, R.se, all'heredi del q.m S. Nicoletto Brailo, et a un certo Giacomo Beuilaqua di Cittanoua, li quali hebbero 200 ducati con obligo di pagare sei per cento al nom.to Capitolo.
>
> Int.° quante messe sono tenuti giornalm.te celebrare nella Cattedrale, R.se, due (sic.), quale vengono dette pontualmente.
>
> Int.° se uien insegnata la Dottrina Christiana ogni Domenica fra l'anno, R.se il Curato solam.te ha dato principio d'insegnarla questa quadragesima passata, et uà continuando.
>
> Et factis alijs interrogationibus R.it nescire.
>
> Quibus habitis etc.».

Simili domande erano state formulate a *Sigismondo Leoni*, canonico di Parenzo, *Giorgio Francagi*, canonico, e curato della Cattedrale di Parenzo; quest'ultimo alla domanda

> «Int.• quante anime di communione ha sotto la sua Cura, et se tutti habbiano confessato et communicato p. questa Pasqua ultimamente passata, Rispondeva: Nella Città sono 98 di communione
>
> Maggio 62
> Monghebbo 50
> Molendario 27
> n.° 237

delli quali manca di confessarsi dieci in Città, M. Fiorin Ricobon con la sua consorte. Piero Rusignan d'Jsola con la consorte. Longin La Meriga con due figliole, Lorenzo Desina, et Mattio da Pisino. Di Monghebbo mancano quattro à confessarsi, cioè Zelada che tiene pubblicam.te una concubina, perche furono negati li sacramenti».

Sulla condotta dei sopramenzionati canonici parentini risposero alle domande del vescovo *Fiorin Ricobon*, cancelliere della comunità di Parenzo, *Vincenzo Bortolo*, cittadino di Parenzo e certo *Todero Zora*.

Tutti e tre ammisero che i curati sopra menzionati e in modo particolare *P. Zorzi* «qualche uolta p. passar il tempo gioca alla mora (...) qualche uolta insegna la Dottrina christiana ma non predica la parola di Dio (...) qualche uolta P. Zorzi gioca alla mora, et alla balla, ma altri no' (...)», *Domenico Manziol* cittadino di Parenzo aveva confessato al vescovo che: «il S.r D. Nicolò tien in Casa una tal Cattarina uedoua con la quale già haueua procreato un putto che fu dal med.mo tenuto in casa, et nutrito, et ui e qualche pocco di scandalo (...)».

L'11 maggio fu la volta del Reverendo *Marco Soletta*, pievano di Fontane:

«Int.º che libri habbia in Casa sua per studiare, quanto a lui s'appartiene, R.se, ho la dichiarazione degl'Euangeli, la uitta di Santi, il Breuiario, la Dottrina Xpiana, et il Missale (...).

Int.º Quant'anime di communione habbia nella sua Cura, R.se, Cento quaranta.

Int.º Se ui siano inconfessi, et scomunicati, R.se Dui della mia Cura non s'hanno confessato questa Pasqua, cioè Zuppano Micchiza Pelizarich, et Giorgio Ribarich, ma di scomunicati non ue nissuno per grazia di Dio (...) di concubinarij et usurari non si troua nissuno».

Zuanne Cozia di Fontane, interrogato se il piovano «da qualche scandalo al Popolo, R.se S.r no, tien però egli in Casa da molto tempo in quà una donna, ma però egli e impotente, essendo rotto nelle parti d'abbasso, onde non da scandalo (...) qualche uolta l'ho uisto giocar alla trapola per uino, ma non ad altri giochi, similmente anco alla mora (...) ua qualche uolta a beuere in compagnia oue si uende il uino».

Zuanne Lucacina, curato di Sbandati, il 12 maggio 1563, confermava di avere una rendita di «150 ducati in c.a quando è buona entrada. Int.º di che libri si serua per la cura d'anime, R.se, de libri Illyrici; Int.º quant'anime di communione ha la sua Curia, R.se 300 in c.a».

Mico Radouan, Giudice di Comun confermava quanto asserito dal curato; anzi, dopo aver elogiato la sua condotta, alla domanda «se ua p. l'osterie a mangiare, et beuere con secolari» aveva risposto: «non si troua hostarie, perché siamo tutti sbandati, uien però quando uien chiamato il Curato e beuere in compagnia di noi nelle case nostre (...) tine una massara uecchia in Casa, che fu nella sua gioventù donna di cattiua uitta, ma però hora non da alcun scandalo, perché è uecchia».

Il 13 maggio 1563 fu la volta di

> *Michiel Bacchinouich*, curato di Villanova di Parenzo. *Partin Prebetich, Giorgio Chissouich*, giudici del luogo confermarono la buona condotta del curato locale che diligentemente «curava le 230 anime da communione».

A Torre, il 15 maggio, furono interrogati *Gregorio Radicovich*, giudice e *Mattio Zemerich*, zuppano del luogo. Dalle loro risposte il curato locale

> «non andaua all'osterie o balli, se non che qualche uolta ua da particolari a beuer qualche gotto di uino... non giuoca alcun gioco, dico solo questo che il popolo resta alquanto mal satisfatto di lui perché non uole dire le messe...
> Pre *Dominico Giupponi*, pievano di Torre governava la sua «pieve con una rendita di cento ducati in c.a. (...) Int.° quant'anime di Communione habbi nella sua cura, R.se Cento setanta quatro et in tutto doicento et sessanta (...)».

Il curato di Abriga *Zuanne Poropatich* (16 maggio 1653) confermava di avere una rendita di 80 ducati circa, e 106 anime da comunione.

> «Int.° Se ui siano Bestemiatori publici, concubinarij, usurari, o altri che attendono a contratti illeciti, R.se: nella mia Cura non si troua alcun bestemiatore pubblico, se non Mattio Muscouich q.m Giure, il quale non ostante diuerse riprensioni, et amonitioni fatteli da me, non uole emendarsi, in quanto a usurari, concubinarij, o altri che facessero contratti illeciti non si troua alcuno nella mia Cura (...).
> Int.° come uengono gouernate le scolle?, R.se non troppo bene, perche sono molti debitori, et non uogliono pagare, non ostante le diuerse amonitioni che li ho fatto, com'anco l'instanze auanti l'Ill.mo S.r Cap.° à Raspo, et così la Chiesa non potendo conseguire il suo diritto, non può restar gouernata conforme il bisogno che tiene».

Sempre nello stesso giorno nella Villa di Fratta venivano chiamati a deporre sulla condotta di *Giacomo Starich*, curato della sopra menzionata Villa, *Zorzi Poropatich*, zuppano e *Piero Zerlenco*, giudice di Fratta. Ambedue descrissero l'operato dello Starich in modo esemplare. Dalle risposte del curato locale, veniamo a sapere

> «che ha sotto la sua Cura 50 anime di communione; Int.° di che rendita gli sia la med.ma Cura? R.se compresi li certi, et incerti mi renderà della Cura ducati settanta (...) Int.° se ui è alcuna superstitione nelli suoi Parochiani? R.se, e in concetto Cattarina moglie di q.m Steffano Costouich, la quale usa far, come si parla strigarie, il che a tutto questo Popolo è noto, io già tempo di tal particolare diedi auiso all'Ill.mo R.mo mons. Vesc.° quale mi conuinse che a quella non aministrassi li sacram.ti. Int.° che stregarie usa fare, R.se: per quello

mi è stato refferto, che nel tempo quando moriua la gente a Torre, da lei concoreuano li parenti d'essi, mentre erano infermi per riceuer aiuto alle loro infermità la quali si tagliaua delli capelli in testa, et altra sua robba, et quella daua a beuere all'amalati, del che più diffusam.te darà notitia alla Giust.a li miei Parochiani».

Antonio Rossich, curato di Santa Domenica affermava

«che detta Cura, et beneffficio li rendeua 50 ducati in c.a, di avere sotto la sua Cura 70 in c.a anime di communione, che certo Piero di Polo uiue con Andriana, moglie di Vincenzo Tantor, delli quali ho discorso all'Ill.mo R.mo mons. Vesc.° (...) Int.° se uengono eseguiti li legati pij, R.se: S.r no perché mi ha detto Torogna mio Precessore, che sono tre, li nomi delli quali non mi souengono, che sono obbligati pagar tre pianette alla Chiesa».

Interrogati i testimoni *Mattio Labinaz* e *Pietro Petrecich*, ambedue giudici della Villa di Santa Domenica, avevano confermato quanto esposto dal Rossich.

Zuan Orlich «Pozzupo di San Micchiel Sotto terra» affermava che il Pre' *Zuanne Tovonia*, Abbate Curato di detta villa

«serve malam.te la sua Chiesa perché non fà quello che faceuano altri Curati; lui ha dismesso le processioni, et non recita il matutino, et li Vesperi giorni festiui in Chiesa, per il che resta il Popolo malam.te sodisfatto (...).
Int.° se ui è morto alcuno senza li santissimi sacram.ti p. negligenza di d.to Prette, R.se: S.r no, ma una uolta mentre portò il santissimo sacramento ad un infermo, non uolse tor la lanterna, benche da me fosse stato auisato che lo facesse tuore, lui mi rispose che non occoreua».

Il 18 maggio 1653 fu la volta di Pre' *Iseppo de Zani*, curato di Visignano e dei tesimoni locali *Giacomo Liccouich*, zuppano e *Tadin Cosinouich*, Giudice di Visignano.

Alla domanda

«di che rendita gli sia il med.mo, R.se: tra li certi et incerti ducati 100 inc.a. Int.° di quali libri si serue per studiare, R.se: del compendio di Bonacina, di Toletto, della Vitta di Santi, et d'altri libri spettanti alla mia cura. Int.° quant'anime di communion ha sotto la sua Cura, R.se: 280 inc.a, non ui è alcun scomunicato si troua pero inconfesso Bernardo Caligarich per una rissa che tiene con certi, ma sono per aggiustarsi, anzi che ha promesso all'Ill.mo e R.mo Mons. Vesc.° di fare la pace, poi si confessarà, similm.te Nicolò Crambosso e inconfesso, il quale al pnte si troua a Venetia. Int.° come uengono eseguiti li testam.ti et legati pij, R.se: molti non uengono eseguiti, et particolam.te li legati lasciati dal q.m Benetto Cambruzzi, del q.m Lorenzo de Cleua, del qm Pre' Zorzi Mazach, et del qm. Gergo Ra-

danouich, et del qm. Filippo de Lemarna nec non della qm. S.ra Lucretia Pamperga, della qm. Giulio Primutio, et del qm. Battista de Darij, et d'altri li quali presentano in scrittura per tempo essendo che io non ho ueduto ancora li testam.ti se non che si parla sia questi legati. Gli heredi del qm. Giacomo Milles pagauano alla Schola di San Quirico una mezzena de formento di liuello per certi terreni, et da tre anni in quà non hanno sodisfatto lor obbligo. Similm.te Marco Rusich di Casteller pagaua di livello un starol di form.to a d.ta Schola, et hora non uol pagare».

Il curato di

«Mon delle botte *Fran.co Benessera* Int.° di che rendita sij qsto benef.°, Rispose ducati cento circa; anime da comunione (...) cinquanta in circa».

Il 20 maggio 1653 a Visinada D. *Simun Moro* affermava di avere nella sua

«cura circa 100 anime di communione»,

mentre *Pre' Lazaro Drandi*, cappellano curato di Visinada

«il Capellanato, tra certi et incerti mi rende ducati 70 all'anno inc.a»;

Michiel Ritossa e *Giacomo Zani*, giudici di Visinada, alla domanda circa la servitù che prestavano

«a questa Chiesa il m.to R.mo S.r Pieuano, et Capellani, R.se seruono benissimo, et non mancano in cosa alcuna (...) Si parla che P. Simon Moro nro Piouan tien per massara la figliola del qm. Bortolo Giuretich, il nome della quale non mi souiene, ma io non l'ho ueduto mai in casa sua».

23 maggio 1653 a Montona

«Costituito il m.to R.do S.r D. *Gio: Batta Vidali* di Montona con pretesto monito de ueritate dicenda fu interrogato: Int.° in che modo, et maniera possiede la sua Pieve, R.se: la possiedo in virtù dell'elettione fatta nella mia persona da questo spettabil Conseglio (...) Int.° di che rendita la sij la med.ma Pieue, R.se: La Pieve mi rende per se stessa tre stara di form. oltre il Canonicato, et quattro barile di uino. Il Canonicato mi rendarà sessanta Ducati inc.a il quale non è annesso alla Pieue. Int.° quanti Canonici si trouano alla seruitù di questa Chiesa, R.se: cinque compresa la mia persona, che sostengo la carica di Piouano. Int.° quant'anime di comunione ha sotto la sua Cura, R.se: 360 inc.a. Int.° se nella sua Cura ui siano peccatori pubblici, usurai, et altri che attendessero a contratti illeciti, R.se: ui è un concubino, che da qualche scandalo, et questo si nomina mistro Mattio Rittosa, il quale non ostante le diuerse ammoni-

tioni di me fatteli non uol abbandonar la prattica di detta donna, che la tien per massara, il nome della quale non mi souiene. Int.° se ui sian donne che esercitano malie, stigano strigarie o incantesimi, R.se: ui sono alcuni che segnano resipile, et altri mali nascenti, et da tutti uengono chiamati quali patiscano simili influenze, auanti che mandano a chiamare il Confessore, et questi sono Zuane Raspo et il Sp... da Caldier, sarà bene di rimediare».

Sempre a Montona furono interrogati i canonici *Nicolò Pamperga* canonico e scolastico (...) (il canonicato mi rende 50 ducati, inc.a et il scolastico tre stara di formento, et quattro barile di uino»), P. *Lorenzo* (Int.° di che rendita li sia il med.°, R.se: di 50 ducati inc.a oltre gl'incerti), *Sereno Polisini*, canonico, e *Fabian Barbo.*

Sulla condotta e modo di vita dei sacerdoti locali testimoniarono *Francesco Scampicchio*, agente della comunità di Montona, e *Andrea Palmo*, giudice di Montona. Ambedue ammisero che

«Pre *Steffano Barnabich* da scandalo al Popolo per una tal dona Margarita, che al pnte si troua ammogliata nel territorio di Pinguente, la qual prattica la sua casa con grandissima intrintichezza, non essendo la sua parente, la quale prima staua per massara del med.° et è d'età d'anni 30 inc.a».

Il 24 maggio 1653 *Pietro Mocibob* curato della Villa di San Pancratio dichiarava

«La sud.ta Cura rende 50 ducati inc.a (...) di avere 80 inc.a anime di communione. Int.° se insegna la Dottrina Christiana tutte le Domeniche, R.se: S.r no, se non di Quadragesima, perché li putti non uogliono uenire, benché li padri delli medesimi sono stati da me più uolte esortati, li quali mi risposero, che bisognaua mandarli a pascolar li animali».

Interrogati i «Gastaldi di San Pancratio» *Mattio Rosso* e *Lorenzo Cergna* confermarono la regolare vita religiosa condotta dal curato.

Zuanne Vascotto, curato della Chiesa parrocchiale di Caldiera il 25 maggio 1653, aveva descritto la sua condotta professionale in modo esemplare, confermata pure dai testimoni locali, *Zuanne Bertossa*, zuppano vecchio di Caldier e *Martino Modrusa q. Andrea.*

Il 27 maggio 1653 nella Villa di Novacco, il vescovo, dopo aver conosciuto la situazione religiosa e morale dei sacerdoti locali attraverso le deposizioni di *Giacomo Garzia*, *Marco Sturnoga*, ebbe l'opportunità di constatare che moltissimi convivevano

«in publico et notorii adulteri, cioè Lorenzo con Gerolima moglie di Giorgio Dobrilouich Cranzo, il qual è amogliato in Cargna, Bortolo con Lucia moglie di Giadre Rasporich, che si troua defonto, ... li

> quali hanno procreato con le sud.e diuerse creature, apportando pareri grandissimo scandalo al Popolo»;

mentre *Luca Pecchich* curato di Novacco affermava di avere sotto la sua cura

> «150 anime di communione, e rendita 50 ducati oltre gl'incontri. Int.º se fra questi ui sia nissun scomunicato, et inconfesso, R.se: sono quattro di loro, quali non sono stati confessati, perché uiuono in pubblico (...)».

Il giorno dopo (28 maggio) il curato Pre' *Gasparo Dobanouich* di Caroiba affermava di avere

> «108 inc.a anime di communione, e 40 ducati incirca d'entrata (...) Bestemmiatori publici, concubinarij, usurai o altri che attendessero a contratti illeciti per gratia di Dio questi peccati non dominano in questa Cura».

Le deposizioni avute dal curato «*Zuane Ritossa* di Racotole» come pure da *Paulo Starich*, *Marco Mozzibob*, Gastaldo di San Rocco, *Mattio Declich*, zuppano di San Vitale, non rilevano sostanziali novità.

Circa la condotta del curato di San Vitale *Zuanne Clebaz*, *Gregorio Declich*, interrogato se viveva da buon religioso, affermava di non sapere

> «perché tien in casa sua per massara Helena qm. Giacomo Turcinouich, donna di pessima uitta, e ben uero che e comadre del sud.º Pre Clebaz ne posso persuadermi che con quella habbi commesso carnale, benché di ciò normalmente il Popolo (...)».

Il 30 maggio 1653, «*Pre' Micchiel Sincich* curato di Montreui» alla domanda

> «di quante rendita sia questo beneficio, R.se: non sapere del certo; Int.º quante anime sono della comunione sotto la sua Cura, R.se: novanta tre. Int.º se insegna la Dottrina Christiana li giorni festiui e se predica la parola di Dio, R.se: Signor si, doppò che è uenuto il Sindico ho principiato, e protestato al Popolo, acciò mandino li sui figlioli, gli do bon documento li giorni festiui, facesse Iddio, che seguitassero drio quelli».

A «Villa di San Zuane» il 31 maggio venivano interrogati, sulla condotta del curato locale, *Mille Stauer* e *Gregorio Pacor*; quest'ultimo alla domanda «Se il piouano serue la sua Chiesa giusto l'obligo che tiene», aveva risposto:

> «Sig.r nò, perché sono più di tre mesi scorsi che egli si ritroua assente dalla sua Chiesa essendo stato bandito per certi mancam.ti dal medesimo commessi dall'eccelso Conseglio di dieci, in luogo del quale serue per (...) processione P. Antonio Paulinis, et non credo che così facilm.te si accomodarà detto P. Zorzi Sadercich nro piouano, et questa Chiesa sta male così, e necessario far la prouisisone per il che ne fa l'istanza alla Giust.a spirituale».

A Rovigno, il 4 novembre 1653, il «preposito del luogo *Humilini*» interrogato rispondeva:

> «nella Collegiata sono Canc.i cinque compreso il Preposito. Quante anime si trouino sotto la sua Cura, R.se: Cinquemile in circa, Int.° quante ne siano di Communione, R.se: sono da 3500 inc.a (...) Int.° se sono donne chè esercitino malie o strigarie, R.se: V'era li anni passati in quel luoco una certa d. Maria che daua molto da parlare in questi propositi, ho però operato contro costei tanto che si è partita di qui, et non so doue ora si trouassi (...) Int.° se uengono osseruate la... di precetto da questi Popoli, R.se: Sig. nò, et benché non mancono ogni festa di ammonire, riprendere et sagerare sop. di questo mancam.to, ad ogni modo uengano male osseruate facendosi sempre delli esercitij manuali, come portar legne, macinare, colleger oliue, uve, et altro simile».

Venivano quindi interrogati Mons. *Franc.° Rocco* Mons. *Gio: Bello*; le loro deposizioni non rivelano sostanziali novità.

Il giorno dopo, 6 novembre 1653

> «nella Villa di Rovigno et Casa del Sig. *Picus*, constituito il R.P. *Mattio Brainouich*, Pieuano della Villa di Roui° (...) Int° quante anime di Communione habbi sotto la sua Cura, R.se: Circa 450 (...)».

Furono interrogati quindi *Giorgio e Giovanni Zupich* circa l'ufficio divino e sulla residenza del curato locale:

> «Noi non possiamo lamentare di lui cosa alcuna sino all'hora presente».

Il 7 novembre 1653 a Rovigno veniva interrogato P. *Aluise Quarantotto.* Alla domanda

> «Chi esercita la cura delle anime, R.se: Due di loro cioè P. Mattio de Vescoui et P. Iseppo Sponza sustituti del Preposito questi con grandissima diligenza»;

quindi P. *Mattio de Vescoui*, P. *Gioseffo Sponza*, *Domc° Sponza q. Mattio*, *Iseppo Quarantotto*, sindico, *Domc° de Vescoui q. Ant.°*, alla domanda

> «Se giocano alla carte o altri giochi publici, R.se: io non ho ueduto giocare alle Carte ne ad altri giochi altri che P. Carlo Beuilaqua il quale è solito giocare alle Carte, et ha giocato meco più uolte anzi che mi è debitore ducati trenta guadagnatoli alla ba...tta e se bene più uolte gli ho domandato mai però ho potuto conseguirli (...)».

Il Giudice di Valle *And.a Dandruzzi* (13 novembre 1653), raccontava

«che da quattro anni in qua una certa Stefana che si teneua donzella partoriva una creatura et la sepelì, anzi butto in un necessario che poi fu trouata morta, et dalla giustizia temporale è stata castigata».

Hettor Palazzuolo pievano di Valle raccontava di aver inteso

«che Lenardo del Zotto frequenti la Casa di una certa Michela donna del (...) e di cattiua fama, la quale è andata a Ven.a. Si dice anco che P. Piero (...) uoce del Popolo che mormora che lui habbi camme... con una Margarita cognata del Piouano, fu Moglie di Aluise Palazzolo. Il P. Antonio della Bernar.a fu colto ueduto in casa di Marietta sua ameda con la quale uiua a loco e fuoco, et ha uenduto alla madre Vigna, et tutto, et li vuole comministrare cosa alcuna con due sue sorelle donzelle dicendoli molte uillanie, come razza, et che la uole inquartare, et apiccare fuori in camp.a, e questo è cosa pubblica, a tutto il popolo anzi chel haueua condotta a Doi Castelli ma il popolo l'ha discacciata fuori del loco et lui ha cacciato uia la madre e sorelle».

I canonici locali, *Dom.º Fioretti*, *Piero Fiorido* e *Marino Fioretti* (quest'ultimo del Castello di Valle serviva da cappellano nella Villa di Carmelo con una rendita di 100 lire circa «cioè una lira per Anima, che saranno circa cento Anime»), ribadirono al visitatore i loro consueti obblighi.

A S. Vincenti, il pievano *Giorgio Marincich* affermava che la sua pieve ed il canonicato gli rendeva 80 ducati circa e di avere sotto la sua cura «700 e più e fra tutti 1000 anime». Alla domanda «se siano inconfessi, scomunicati o in altra maniera interdetti» aveva risposto «sono quattro di loro cioè Marin Festa, Bene Suffich, Giulio Longo et Anna moglie di Vido Zuban».

Vincenzo Gerico ed *Antonio Verzi*, canonici di Sanvincenti, nonché Pietro Que...ij e Andrea Mantica, giudici non fecero altro che confermare le cose dette dal Marincich. Andrea Mantica, alla domanda «se fanno contratti illeciti, o altre mercanzie» aveva segnalato «P. Marco Magagnati, fa mercanzie e contratti illeciti lavando frutti, la segala, vino 230 il staro, come già ho detto nella mia deposizione fatta a Rovigno, come saprà chi è Mattio Cerbonaz di questo luoco».

Il pievano di Due Castelli, *Mattio Filippi* aveva sotto la sua cura 400 anime da comunione con una rendita di 100 «tra certi et incerti». Alla domanda

«se in questa Cura sia qualche donna, che usi strigarie, o altre malie e superstitioni, R.se: Io non so di questo ma solo posso dire che circa quindici giorni un certo... Voricouich da Baratto non poteva nudrire figlioli e li moriuano tutti di doi o tre anni, et ho inteso che questo tale habbi mandato a battezare la creatura ultimo loco hauuta a Corrilico con obblibo di chiamare p. Compare tutte quelle persone incontraranno per strada, et anco di non metter la creatura dentro, ne fuori p.la porta di Casa mia, per il balcone, come ha fatto? E poi

sono due Donne che segnano le Rosipule ma non so che parole che usi, del resto non so altro».

Mattio Matica, capellano di Gemino affermava che la Colleg.a disponeva di quattro canonici e che il canonico Antonio «molte uolte manca tanto nell'officio, che alla residenza e di non sapere se si insegnasse la dottrina cristiana».

Giovanni Filich, giudice di Canfanaro veniva interrogato sulla condotta del pievano. Alla domanda se faceva bene il suo lavoro, aveva risposto:

> «il d. Pieuano fa il debito suo come anco quello di Gimino, ma P. *Antonio della Bernard.a* uà spesso a Valle, e mai non risiede di fermo, anzi che chiare uolte si uede in queste parti. Int^{o} se giocano alle Carte, se si imbriagano, R.se: Sig.r nò, mà qualche uolta beuono con Amici. Int.^{o} se li preti ressiedono sempre alla loro Cura, R.se: li altri stanno del continuo alla loro Cura, ma P. Antonio si uede poco o niente».

Simili domande furono poste anche al Vice giudice di Canfanaro Marco.

Il 16 novembre a San Lorenzo veniva interrogato il pievano locale *Vido Chnapich*. Dalla sua deposizione veniamo a sapere che non aveva mai abbandonato la sua residenza «come anco P. Piero Albanese, ma il P. Giorgio Lanzon poco si uede quì»; che aveva sotto la sua cura 800 anime cira «et di comunione 200». *Pietro Albanese*, canonico locale, Marco Paruta, Domenico Dranzi, giudici, confermarono quanto asserito dal Chnapich.

Due giorni dopo (18 novembre) il curato di Monpaderno *Gasparo Mocini* affermava di avere 280 anime di comunione, tutti sono comunicati «questa pasqua passata se bene alcuni si communicano al Cur.^{o}. Int.^{o} se si eseguiscano li legati pij, R.se: Sig.r si, ma un certo Micula Capias lasciò alli suoi heredi in perpetuo un staro di form.to ogni anno alla Mad.a del Rosario che sarà circa sette anni, e mai non ha pagato, et un certo Mattio Bonazza ha lasciato 12 b. alla Mad.a grande p. per una volta tanto, ne questi sono mai stati pagati. Int. se siano in questa Cura concubinarij, usurai, bestemiat.ri, o simili, R.se: Sig. no, mà de bestemiat.ri si troua qlche cosa». Gergo Pillulouich, proc.re del Comune di Monpaderno aveva affermato che il Mocini non si atteneva alle norme relative all'obbligo della chierica e degli abiti sacerdotali, di non aver amministrato regolarmente i sacramenti: «certe uolte lo chiamauo a venire in Chiesa a confessarci, e lui va sempre in colera e non uol uenire (...)».

Il 25 novembre 1653 a Foscolino veniva interrogato Luca Jurcouich, «podzuppano della Villa, per non si hauer potuto hauere il zupano», sulla condotta del pievano locale. Qeust'ultimo veniva descritto come persona per bene. Alla domanda «Se le cose della Chiesa, come anco le Confraterne e schole uengano bene administrate», aveva risposto di non sapere, anzi «ueram.te ui è qualche mancamento, anzi assai pché non si uedono mai Conti, et sono molti e molti anni, che le entrade della Chiesa e scola non hanno reso li conti, e tutto hanno usurpato et conuertito in uso proprio e le Chiese patiscano. Int.^{o} chi siano questi tali, R.se: Io

non so et non uoglio nominare alcuno, ma Mons.r Pieuano ha un libro in schiauo, dove sono notati tutti li debiti delle Chiese e che mai hanno saldato, e saria bisogno che si li riuedessero li Conti, farli pagare, et castigando p.che le Chiese uanno di male e tal rispetto».

Veniva quindi interrogato P. *Giovanni Radanovich* curato di Foscolino; aveva dichiarato di occuparsi della cura delle anime assieme a monsignor *P. Lazaro*, «già proposto all'Ill.mo Mons.r Vescouo, dal quale aspetta quanto prima il possesso». Dalle risposte successive non si rivelano sostanziali novità rispetto alla deposizione precedente.

* * *

Giovanbattista Del Giudice nel capitolo XXVI della sua prima sinodo diocesana, tenuta a Parenzo nel 1650, aveva stabilito le norme per la visita pastorale. In base alle costituzioni ed ai decreti del Tridentino, la visita pastorale avrebbe dovuto effettuarsi ogni triennio «per vedere et intendere se vi saranno degli errori e quelli emendare e correggere al modo possibile».[10]

Perciò, indetta la visita, i parroci erano in dovere di annunciarla in pubblico la domenica precedente ed esortare la popolazione a non partirsi dal territorio.

In base alle domande effettuate dal vescovo e dei suoi collaboratori durante la visita presa in considerazione, le personalità ecclesiastiche di tutta la diocesi parentina erano tenute a presentare la situazione religiosa vigente nelle loro parrocchie come pure notificare all'esame del vescovo i titoli dei benefici con le loro entrate, il numero delle anime da comunione e i catastici dei beni. Inoltre, dovevano presentare al vescovo l'elenco di tutte le chiese, delle confraternite, delle scuole e l'inventario di tutti i beni delle singole chiese con le rispettive entrate; un elenco dettagliato di quanti conducessero vita scandalosa e non rispettassero le norme riguardanti l'obbligo di residenza. Particolare attenzione veniva dedicata agli oggetti e ai paramenti necessari alla liturgia, alla pulizia degli edifici sacri, alla trattazione dei sacramenti relativamente alla loro efficacia e alla loro amministrazione, ai doveri dei parroci, al decoro e all'arredo delle chiese, all'onestà del clero, all'osservanza delle feste e delle celebrazioni delle vigilie, all'onorare con il massimo decoro le reliquie dei santi. Erano prevviste severe misure contro i sacerdoti che conducevano vita «disonesta», con la condanna dei balli e particolarmente il gioco delle carte nelle osterie e alla palla, diffuso nella nostra regione, come pure convivere con «massare e concubine». Ribadito è pure il dovere per ogni parroco di tenere i registri dei battezzati, cresimati, dei defunti e delle anime della sua parrocchia.

In base a quanto detto, il documento preso in considerazione ci consente di avere una visione completa della situazione religiosa vigente nella diocesi di Parenzo nella prima metà del secolo XVII.

[10] Cfr. G. CUSCITO, *op. cit.*, p. 174.

Tuttavia il documento è importante anche per lo studio delle tradizioni popolari nell'ambiente istriano del secolo XVII (giochi condannati dai vescovi, quelli di carte e di dadi, la frequenza di bettole, di osterie, vizio del bere), mentre le espressioni dialettali verbalizzate dai notai e dai segretari che componevano la delegazione, ci forniscono ulteriori testimonianze sul pluralismo culturale popolare che si manifesta nella varietà dei dialetti usati in quel periodo non solamente a Parenzo ma nell'intera penisola istriana.

SAŽETAK: *"Giovanbattista Del Giudice i 'Visitatio Generalis Parentinae Diocesis' iz 1653."* - U ovoj raspravi autor oslikava religiozno i moralno stanje porečkog svećenstva u prvoj polovici 17. stoljeća.

Autor se kao polazištem za obradu ove teme poslužio Sinodalnim ustrojstvom porečkog biskupa Giovanbattista del Giudice iz 1650., nastalim nakon četiri godine duhovne uprave nad biskupijom, te spisom pod naslovom "Visitatio Generalis Parentinae diocesis" koju je 1653. proveo isti biskup.

Ova dva dokumenta omogućavaju jasan pregled porečkog društva i biskupije toga doba s kojima biskup dolazi u dodir budući da sadrži opis svih župa, popis crkvenog personala kao i podatke o njegovu podrijetlu, broj pričesnika, najznačajnije djelatnosti, imena informatora od kojih se tražilo da dadu točne obavijesti o životu i ponašanju svećenika, te opis crkvi i umjetničkih djela u njima.

Ovi spisi važni su i zbog izučavanja narodnih običaja na prostoru Istre u 17. st. (zabave koje biskup osuđuje, igre karata i kockanje, zadržavanje u gostionicama i krčmama, sklonost piću), dok dijalektalni izrazi u zapisnicima bilježnika i tajnika-članova delegacije, predstavljaju još jednu potvrdu kulturnog pluralizma istarske populacije koji se već u ono doba očituje u uporabi različitih dijalekata.

POVZETEK: *"Giovanbattista del Giudice in 'Visitatio Generalis Parentinae Diocesis' - leta 1653"* - V tem sestavku nam avtor predstavlja religiozne in momoralne razmere poreške duhovščine v prvi polovici osemnajstega stoletja. Pri tem jemlje v poštev sinodalni zbor škofa Giovanbattista del Giudice, ki je bil sklican v Poreču leta 1650, po štirih letih duhovnega vodenja omenjene škofije, in vizitacijo ("Visitatio Generalis Parentinae Diocesis") iz leta 1653, ki jo je opravil sam škof.

Pregled obeh omenjenih dokumentov nam dovoljuje, da si na njihovi podlagi ustvarimo jasno in natančno sliko prebivalstva Poreča in njegove škofije - področja torej, s katerim je prišel škof v stik: gre za opis vseh župnij, cerkvenega osebja, njegovega izvora ter kraja, od koder je prihajalo, dalje števila vseh tistih, ki so pristopali k obhajilu kot tudi vseh prevladujočih dejavnosti. Zaslediti je tudi imena sprašanih oseb, ki naj bi posredovale natančne informacije o življenju in obnašanju dohovnikov ter opis posameznih cerkva z njihovimi umetninami vred.

Dokument pa ni brez pomena tudi za spoznavanje ljudskih navad, kakršne lahko zasledimo v istrskem prostoru v sedemnajstem stoletju: tu je govor o igrah, ki so jih škofje obsojali - (mednje sodita kvartanje in igra na kocke), o obiskovanju krčem in gostlen ter o popivanju. Narečni izrazi, ki so jih zabeležili notarji in tajniki, ki so sestavljali omenjeno delegacijo, nam nudijo še dodatno pričevanje o kulturnem pluralizmu istrskega prebivalstva. Ta se izraža tudi v številnih narečjih, ki so bila tedaj v rabi.

L'ISTRIA IN ETÀ ROMANA - ROMANITÀ E ROMANIZZAZIONE: ASPETTI ECONOMICI, SOCIALI, AMMINISTRATIVI

RUGGERO FAURO ROSSI
Facoltà di Magistero
Università degli Studi
Trieste

CDU 931(497.4/.5Istria)
Saggio scientifico originale
Marzo 1995

Riassunto - Realtà politica e amministrativa dell'Italia romana, delle province, dell'Istria. Apporto romano e sviluppo economico dell'Istria dopo la romanizzazione.

Il discorso che penso di dover fare, e che dovrà essere necessariamente breve, sull'Istria nell'età romana, va suddiviso in quattro parti:

1) che cosa voleva dire effettivamente dominio romano - che cosa voleva dire (o come si realizzava) la «romanizzazione»;
2) che cosa sappiamo di come i Romani vedevano e definivano la realtà Istria, nei suoi aspetti etnici, e politico-sociali;
3) che cosa trovarono i Romani e che cosa significò l'Istria per Roma;
4) che cosa ci dicono le fonti letterarie e quelle non letterarie sull'epoca della romanizzazione.

Punto 1

Ancora in età augustea e nei primi secoli dell'impero, l'Italia era un complesso di circa 300 unità territoriali e amministrative, tanto autonome che alcuni studiosi le definiscono cantoni, usando consapevolmente il termine politico svizzero.[1]

Quasi tutte queste unità in età augustea (e già dopo la guerra sociale) erano municipi o colonie, e probabilmente tutte avevano ottenuto la concessione di usare la lingua latina come lingua ufficiale: tale lingua infatti all'atto della conquista

[1] Sull'organizzazione dell'Italia dell'alto impero, sempre fondamentali gli studi di G. Tibiletti. V. in particolare: G. Tibiletti, «Italia augustea», in: *Mél. d'arch., d'ép. et d'hist. off. à J. Carcopino*, Paris, 1966, da p. 917 a p. 926 = *Storie locali dell'Italia romana*, Pavia, 1978, da p. 11 a p. 20; Id., «Le regioni augustee e le lingue dell'Italia antica», *Atti* del Conv. per la preparazione della carta dei dialetti it., Univ. di Messina, 16-17.5.1964, Messina, 1965, p. 41-45 = *Storie locali*, cit., p. 25-29.

da parte di Roma non veniva affatto imposta, anzi: la concessione doveva essere chiaramente meritata.[2]

Gli abitanti delle città, municipi o colonie, che potevano esser chiamate singolarmente «*res publica*», erano cittadini romani ma nell'interno del territorio di tali città vi erano villaggi di non cittadini romani, che facevano capo alla colonia o al *municipium*.

La *res publica* periferica non poteva avere una politica estera propria e rispettava naturalmente i principi del diritto romano. Ma né i magistrati della repubblica romana né l'imperatore avevano alcun organo che controllasse l'osservanza dei vari obblighi, osservanza che era affidata interamente alle amministrazioni locali.

Il governo centrale non disponeva, nei «cantoni», di propri rappresentanti, né di una polizia di stato o di presidi militari. È chiaro che l'*imperium* consolare e i poteri imperiali erano superiori a quelli dei duoviri o dei quattuorviri locali: in caso di bisogno questi potevano far ricorso al governo centrale, o quest'ultimo poteva decidere di intervenire.

Quando Augusto divise l'Italia – o meglio – raggruppò le circa 300 *res publicae* in undici regioni, non diede a tali regioni né città capitali né governatori; come non vi creò scuole né inviò maestri ad insegnare il latino.

La situazione delle province, fuori dell'Italia, che avevano un governatore e, in alcuni casi, delle truppe stanziate in prossimità delle frontiere, era tuttavia simile. In un territorio provinciale vi potevano essere centri con la cittadinanza romana, altri con quella latina, altri con il diritto italico (condizioni di privilegio che potevano essere anche il punto di partenza per conseguire, in qualche caso quasi automaticamente, la cittadinanza romana). I centri di non cittadini potevano avere poi vari gradi di autonomia politica e fiscale: insomma quanto di più lontano e di più diverso si possa immaginare da uno stato moderno, centralista o federalista che sia.

In tale situazione, è chiaro che quella che noi chiamiamo romanizzazione era in sostanza un fenomeno che partiva dal basso, per diverse e disparate considerazioni, da quelle della più elementare convenienza economica alla convinzione di trovare nella romanità qualche cosa di spiritualmente superiore.[3]

[2] Liv. 40, 42, 13 cfr. in generale: R.F. Rossi, «Problemi di storia dell'Istria in età romana», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (= *AMSI*), Trieste, vol. XXXII (1984), p. 41-55, spec. p. 54.

[3] Sui principi della romanizzazione v. R.F. Rossi, «La romanizzazione dell'Istria», *Antichità Alto Adriatiche* (= *AAAd*), vol. II (1972), p. 65-78, in part. 77-78. Vedi anche F. Tassaux, «Sur quelques rapports entre l'Istrie et la Liburnie», *AAAd*, vol. XXVI, 1 (1985), p. 129-158, spec. p. 145; Id., «La societé de Pola et de Nesactium sous le haupt-empire romain», in: *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla protostoria all'alto medioevo* (*Atti* del seminario di studio, Asolo, 3-5 nov. 1989), Monfalcone (GO), 1992, p. 135-145, spec. p. 137.

Non si trattò quindi di una sottile vernice superficiale: la civiltà romana non fu prodotto confezionato nell'Urbe ed imposto all'Italia e alle province, ma il risultato della fusione di elementi di tutta l'Italia e dell'impero.

Una fusione che tuttavia rispettava molto delle caratteristiche specifiche dei singoli popoli: non dimentichiamo che proprio nella parte orientale del dominio romano, dove non vi fu in realtà latinizzazione e dove si continuò a parlare prevalentemente il greco, la romanizzazione fu ugualmente profonda, tanto che l'impero sopravvisse più a lungo e quelli che noi chiamiamo Bizantini erano allora detti *Romaioi* o meglio *Romei*.

Punto 2

Le notizie in nostro possesso su questo punto[4] sono molto scarse e giustificano l'opinione, più diffusa tra noi, che per i Romani tutta la penisola fosse abitata da un solo popolo, gli Istri, che costituivano uno stato governato da un re, Epulo (o Epulone) e con capitale Nesazio.

Una delle scarse e scarne fonti sulla prima guerra istrica, Giovanni Zonara, considerata per questo settore fonte poco attendibile perché tarda e soprattutto perché confonde (lui o un suo copista?) l'Istria con l'Istro, il Danubio, dice che i Romani nel 221 a.C., sottomisero diverse popolazioni, parte con le armi, parte con i trattati.[5]

Se, come del resto sembra, la frase si riferisce all'Istria, la fonte dello scrittore bizantino distingueva tra più realtà, diverse forse per origine etnica, forse per *status* politico.[6]

La notizia però trova riscontro in Livio.[7] Durante la seconda fase della guerra del 178-177 a.C., lo scrittore patavino dice chiaramente che gli Istri sconfitti si dispersero nelle loro varie *civitates*, e che da queste furono inviate ambascerie per chiedere la pace e poi consegnati ostaggi. Più avanti, dopo la narrazione del fallito tentativo del console Claudio Pulcher di assumere il comando delle operazioni senza aver seguito la regolare procedura dell'insediamento nella carica, Livio dice che pochi giorni prima del ritorno di Claudio, i consoli dell'anno pre-

[4] Per la I guerra istrica: Eutrop. 3, 7; Oros. 4, 13, 6; Zon. 8, 20, 10; Liv. per. 20. Può essere interessante sottolineare che in tutto si tratta di 64 parole: 21 in Eutropio, 23 in Zonara, 16 in Paolo Orosio, 3 nella *periocha* 20 di Livio, una (il nome degli Istri, in un elenco di nemici vinti facilmente) in Livio 21, 16, 4.

Per la II, quella su cui siamo più informati, Liv. 41, 1, 1-5, 12 e 10, 1-11, 15.

Per la III guerra, le notizie sono di nuovo scarse: Plin. *N.H.* 3, 129 (16 parole); Liv. ep. 59 (22 parole); App. *Illyr.* 10 (20 parole) bell. civ. 1, 19, 80 (33 parole).

[5] 8, 20, 10.

[6] F. Cassola, «La politica romana nell'alto Adriatico», *AAAd*, vol. II (1972), p. 53.

[7] Liv. 41, 10-11. Cfr. Rossi, «Problemi», *cit.* a n. 2, p. 52.

cedente, il 178 a.C., avevano cominciato ad assediare Nesazio dove *se principes Histrorum et regulus ipse Aepulo receperat.*[8]

Risulta dunque che, se vi era un regno unico, questo era formato da più popoli che potevano trattare separatamente, o forse, che di fronte ai Romani vi era stata in realtà una coalizione di più stati.

Plinio,[9] come è noto, colloca fra Pola e la regione di Tergeste alcuni popoli che definisce *Alpini* e di cui nomina i qattro più importanti: *Fecusses, Subocrini, Catali, Menoncaleni.* Popoli *Alpini* vengono ricordati anche da Livio quando elenca le popolazioni che protestarono contro i saccheggi di C. Cassio Longino nel 171 a.C.[10]

Oltre ai popoli *Alpini*, rappresentati dagli ambasciatori *regis Gallorum Cincibili*, sono ricordati i Carni, i Giapidi e gli Istri. Gli *Alpini* pur stanziati *a Pola ad Tergestis regionem*, non erano dunque Istri. Uno di questi popoli *Alpini* di Plinio, i *Catali*, porta un nome che tutti considerano celtico; quello dei *Rundictes*, documentati nella zona di Matteria da una iscrizione della prima età imperiale,[11] non sembra celtico; alcuni toponimi potrebbero essere di area venetica, altri di area liburnica.[12]

È probabile quindi che complessivamente vi fossero più popoli di origine diversa e che i Romani (v. in particolare la fonte di Zonara e Plinio) ne fossero consapevoli. L'imprecisione di Livio, che tuttavia parla, come si è detto, di numerose *civitates* e distingue gli *Alpini* dagli Istri è comune a tutta la parte dedicata alla campagna del 177 a.C., tranne l'assedio di Nesazio e la successiva conclusione vittoriosa della guerra: i fatti che evidentemente in quel momento interessavano realmente lo storico patavino.

Quest'ultimo che, come ho detto insistentemente, parla comunque di più *civitates*, può aver fornito altre precisazioni sulle popolazioni dell'Istria in altre parti della sua opera per noi perdute.

Punto 3

I Romani non trovarono l'Istria nel momento in cui la civiltà dei castellieri era nel suo pieno fiorire. Anzi, da due secoli almeno essa era in decadenza.[13]

[8] Liv. 41, 11, 1.

[9] Plin. *N.H.* 3, 20, 133.

[10] Liv. 43, 5, 1-4.

[11] C.I.L. V 698 = I.L.S. 5889 = I.I. X 4, 376.

[12] V. in generale F. Crevatin, «Storia linguistica dell'Istria preromana e romana», in: *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*, Pisa, 1989, p. 43-109, spec. p. 64-69.

[13] P. Guida Cassola, «Le regioni dell'arco alpino orientale tra età del bronzo ed età del ferro», in: *Italia, omnium terrarum parens*, Milano, 1989, p. 621-650, in part. p. 626.

Trovarono una serie di centri costieri più o meno densamente abitati e una certa quantità di insediamenti interni ormai in declino.

Il II sec. a.C., l'epoca della conquista, fu anche l'epoca della trasformazione della economia agricola romana: scomparvero le piccole aziende familiari che producevano per la sopravvivenza, si crearono aziende medie e grandi a produzione specializzata, si formarono i latifondi. Gli investimenti che venivano considerati più redditizi erano la pastorizia, la vite, l'olivo: i prodotti (lana, vino, olio) che torviamo come tipici dell'Istria in età imperiale.

Trovarono anche ottima pietra da costruzione e legname; naturalmente sfruttarono la pesca (anche per produrre il ben noto *garum*) e le cave di argilla, per la produzione di anfore, mattoni, tegole ecc.

La situazione demografica, depressa precedentemente ed impoverita dalle guerre (anche se la III guerra istrica probabilmente non toccò di fatto la penisola) era favorevole ad insediamenti: anche prima dell'invio delle colonie di veterani. I quali, poi, non erano tutti nati sui fatali sette colli ma provenivano da tutta l'Italia. La fondazione di queste colonie, come ha ben precisato il prof. Matijašić, fu naturalmente determinante dal punto di vista urbanistico.

Punto 4

Negli ultimi anni mi sono convinto[14] che la guerra del 221 a.C. più che una specifica operazione di polizia marittima contro i pirati istri (come la grande campagna di Gneo Pompeo Magno nel 67 a.C.) fu una spedizione (navale o anfibia?) per imporre agli Istri il rispetto della libertà di navigazione e di commercio nell'Alto Adriatico. Mi sono anche convinto che la guerra di Nesazio fu la conclusione di una crisi iniziata nel 186 a.C., quando un grosso contingente di Galli Transalpini venne ad insediarsi nella regione che poi fu di Aquileia, sconvolgendo la situazione preesistente, in relazione alle vie commerciali del *Caput Adriae.*

La crisi vide subito protagonisti non solo i Romani e i Galli Transalpini, ma anche gli Istri, che Livio certo inizialmente non nomina, ma contro cui volle muovere guerra Marco Claudio Marcello, console nel 183 a.C., appena ebbe espulsi i Galli. Forse vi ebbero parte anche i Veneti.

Più che dalle notizie di Livio, a questa conclusione portano i dati degli scavi, che non solo hanno ormai dimostrato l'esistenza di un porto ad Aquileia in età repubblicana, ma provano frequentazioni, se non insediamenti del tutto stabili, ad Aquileia stessa e a Duino, certamente prima della fondazione della colonia.

[14] R.F. Rossi, «Romani e non Romani nell'Italia nordorientale», *AAAd*, vol. XXXVII (1991), p. 201-217; Id., «Gentes ferae et latrociniis maritimis infames», *AMSI*, vol. XCII (1992), p. 7-20; Id., «L'Adriatico e la romanizzazione dell'Istria», *Atti* del Convegno Int. *Homo Adriaticus: identità culturale e autocoscienza attraverso i secoli*, Ancona, 9-12 nov. 1993, in c.d.s.

Ancora gli scavi hanno portato alla luce, oltre ad altri elementi non epigrafici, la ben nota iscrizione «di Fersimo»,[15] che legittima anche la precedente pietra di Elleri e quindi l'esistenza di un insediamento castricolo romanizzato nella prima metà del I secolo a.C. (almeno) ed i suoi rapporti con un *municipium*.

La ormai vecchia questione dello *status* di Tergeste e di Egida resta sempre aperta, quindi, e bisogna sperare e contare su scavi futuri.

Le fonti, dunque, archeologiche ed epigrafiche, in primo luogo, con i loro nuovi dati, e quelle letterarie, rilette alla luce di tali nuovi elementi, fanno pensare ad una romanizzazione alquanto più antica di quanto abitualmente si pensava ed avvenuta in forma lenta e capillare, raggiungendo un livello notevole prima della fondazione delle colonie di veterani, cesariani o triumvirali che fossero.

Concluderei tornando alla terza domanda: cosa portarono i Romani, cosa fu l'Istria per i Romani.

Se, come credo, le guerre istriche ebbero anche un versante marittimo-commerciale, se, cioè, fra gli scopi che Roma si proponeva vi era – naturalmente non solo – anche l'acquisizione del controllo delle linee commerciali dell'Adriatico settentrionale o, se vogliamo, la garanzia della libertà di navigazione in tale mare, questa libertà e questo controllo non poterono portare che vantaggi anche per le città costiere dell'Istria. Dopo un probabile primo tempo di crisi, per la scomparsa dei vantaggi dovuti agli atti che per i Romani erano pirateria (ma per gli Istri forse no), il flusso commerciale non poté che aumentare, con benefici per tutti. Benefici per i centri costieri, ma anche per l'interno.

L'arricchire e il crescere di Aquileia aumentarono la rete di commerci, grandi e piccoli, con l'Istria, che, d'altra parte, si presentava come un campo aperto e fertile agli investimenti romani, come si è già detto, nella coltivazione della vite e delle foreste.

Investimenti che naturalmente significavano anche afflusso, insieme con i capitali, di persone di vario livello e di vario rango legate a questi traffici e a questi investimenti.

[15] Cfr. C. Zaccaria, in *Supplementa Italica*, N.S. 10, Roma, 1992, p. 139-283, spec. n. 2, p. 241-243.

SAŽETAK: *"Istra u rimsko doba: romanitet i romanizacija. Ekonomski, društveni i upravni aspekti"* - U republikansko doba i za prva stoljeća carstva, rimska država nije imala centralizirano ustrojstvo koje bi na razne načine davalo ili propisivalo za svoje stanovnike ista pravila i ravnopravnost uvjeta. Romanizacija je fenomen koji je nikao iz nižih struktura, a romanitet nije posve površinski premaz. Rimsko osvajanje koje je kompletirano u vrijeme pada Nezakcija, motivirano je raznim čimbenicima i interesima, između koji treba poglavito sagledati pomorske i trgovačke. Slijedilo je dugo razdoblje kapilarne romanizacije, izvršene putem privatnih odnosa i investicija. Osnivanje kolonija u doba triumvirata (ili možda u cezarovo doba), nailazilo je na već pripremljeni teren. Međutim, to je dalo znatni demografski, ekonomski, i urbanistički doprinos razvoju gospodarstva Istre, značajnom u vrijeme carstva.

POVZETEK: *"Istra v rimskem obdobju: romanstvo in romanizacija. Gospodarski, socialni in upravni aspekti"* - V republikanskem obdobju in v prvih stoletjih cesarstva rimska država ni predstavljala centraliziranega organizma, ki bi na različne načine svojim državljanom podeljeval in določal ista pravila in enake pogoje. Romanizacija je bila pojav, ki je izhajal od spodaj in romanstvo ni bilo samo površinska prevleka. Rimsko osvajanje so determinirali različni dejavniki, med njimi v prvi vrsti pomorski in trgovinski. To pa se je zaključilo v dobi, ko je padel Nezacij. Sledila je dolga doba kapilarne romanizacije, ki so jo pogojevali privatni odnosi in investicije. Ustanovitev kolonij iz dobe triumvirata (morda iz Cezarjeve dobe), je naletela že na gotov teren. Vendar je pomenila pomembno demografsko, gospodarsko in urbanistično okrepitev in je v dokajšnji meri prispevala k gospodarskemu razvoju istrskega polotoka, razvoju, ki je bil opazen prav v dobi cesarstva.

NOTE E DOCUMENTI CARTOGRAFICI SULL'ATTIVITÀ SALINARA IN ISTRIA

ORIETTA SELVA
Trieste

CDU 528.9:33Saline(497.4/.Istria)
Sintesi
Marzo 1995

Riassunto - Si analizza la nascita, lo sviluppo e la decadenza dell'attività salinara nella penisola istriana. Una parte interessante è dedicata ad alcuni documenti cartografici che testimoniano in modo concreto l'importanza storica, geografica ed economica di tali saline.

L'attività salinara nel territorio istriano risale ai tempi antichi; infatti, in maniera estemporanea e limitata, capitava di raccogliere sale un po' dovunque. In proposito il Petronio, affermava che: *«Nella riviera... che è tutta grottosa, restando l'acqua salsa sovra quei Cengi, nel calar della marina, e ripercossa dal sole, la sera si ritrova riconvertita in sale bianchissimo; et se ne può raccogliere qualche scodella ogni giorno»*.[1]

Tuttavia l'arte di produrre il sale prescinde assolutamente dall'improvvisazione dato che necessita di particolari luoghi ed impianti per potersi attuare. In Istria questi si concentravano soprattutto a nord-ovest, nella zona dei *«valloni»*, dove il tratto costiero che da Trieste va fino a Salvore appare molto articolato e complesso per la continua alternanza tra promontori e insenature più o meno ampie. Qui, gli ambienti a costa bassa di origine alluvionale si susseguono e il rilievo, spingendosi alto sul mare, li delimita con bruschi salti di pendio. Alle rientranze che si vengono così a formare, corrispondono terminazioni vallive semi sommerse, mentre quelli che sono i promontori risultano subire l'erosione marina.[2]

Nei pressi di Muggia, erano localizzati i fondamenti[3] di Zaule, San Clemente, Palù e San Bartolomeo i quali occupavano la fascia costiera che dalla riva sinistra del torrente Rosandra giunge fino alla Punta Sottile, più precisamente nei pressi di

[1] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 89.

[2] G. DE SIMON, «Aspetti fisiografici dell'Istria flyschioide nord-occidentale», in *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XXI (1991), p. 279-296.

[3] Il «*fondamento*» o lo «*stabile*», era l'intera struttura dove avveniva l'estrazione del sale. L'insieme di più fondamenti dava vita all'azienda salinara.

Lazzaretto.[4] Seguiva poi il centro di Capodistria provvisto di ampi *stabili* che, circondandolo da ogni lato, occupavano la baia paludosa tra le foci del Risano e del Cornalunga. Gli appezzamenti, irregolari e discontinui, si distinguevano nelle saline di Semedella, Gorne, San Leone, San Nazario, San Girolamo, Ariol, Sermino, Fiume, Campi, Oltra, Campo Marzio, Colonna, Almerigotti, Punta Totto, Casoni, Dossetto ed Ancarano separate tra loro da brevi tratti paludosi.[5] Anche Isola, sita nelle immediate vicinanze di Capodistria, vantava un'industria salifera, ma questa era appena sufficiente a soddisfare i bisogni locali. Infatti le saline, che si estendevano sulle brevi alluvioni portate dal torrente Morer, agli inizi del secolo XVIII erano già scomparse.[6]

Contrariamente a Muggia e a Capodistria, che avevano i centri produttori in prossimità della città, i Piranesi dovevano spingersi lontano alcune miglia per raggiungere i luoghi atti alla raccolta del sale. I loro fondamenti infatti, si trovavano dislocati a Strugnano, a Santa Lucia tra le località di Fasano e punta San Lorenzo e a Sicciole sulle vaste alluvioni della Dragogna. Proprio il corso dell'omonimo fiume divideva le saline di Sicciole in due stabilimenti: quello di Fontanigge collocato sulla riva sinistra, e quello di Lera a destra.[7]

Questi erano essenzialmente i maggiori produttori di sale, tuttavia l'Istria ne possedeva anche di minori la cui esistenza dipendeva dalle vicissitudini politico-istituzionali imposte da Venezia. Sappiamo che il vescovo di Parenzo disponeva di alcuni fondamenti saliferi a Orsera, per i quali nel 1316 chiese alle autorità venete l'intervento di sei uomini specializzati affinché li ammodernassero e li rendessero più produttivi. Questa richiesta fu prontamente accolta dalla Serenissima che inviò dei quotati salinari chioggiotti affinché adempissero a tale compito.[8]

Più degne d'interesse agli occhi degli stessi Veneziani erano le saline di Pola, le quali essendo state monopolizzate dalla Serenissima, avevano contribuito ad alimentare il suo commercio sino agli inizi del secolo XIV. Da allora questi fondamenti, non riuscendo più a soddisfare esaurientemente le richieste del mercato,

[4] G. CUMIN, «Le saline istriane», *Bollettino Società Geografica Italiana*, Roma, 1937; A. DANIELIS, «Le vecchie saline di Pirano», *Archeografo Triestino*(= *AT*), Trieste, 1930-1931; G. BORRI, «Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini (Sec. XVI-XVII)», in *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia Patria (= *AMSI*), Trieste, vol. XVIII (1970), p. 115-172; G. BORRI, *Muggia nel passato*, Trieste, 1971.

[5] C.A. COMBI, «Notizie storiche intorno alle saline dell'Istria», *Porta Orientale*, Capodistria, 1868; G.A. GRAVISI, «I nomi delle contrade esterne di Capodistria», *Pagine Istriane* (= *PI*), Capodistria, 1923, fasc. IV-V, p. 167-171; E. GEROSA, *Progetto di bonifica dell'ex saline di Capodistria, delle valli di Stagnone e di Campi e delle ex saline di Muggia e di Zaule*, Capodistria, 1923.

[6] G.F. TOMMASINI, «Commentari storici geografici della provincia dell'Istria», *AT*, vol. IV (1837), p. 129-130.

[7] E. NICOLICH, *Cenni storico-statistici sulle saline di Pirano*, Trieste, 1882; G. CUMIN, *op. cit.*; A. DANIELIS, *op. cit.*

[8] ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (= ASV), MAGGIOR CONSIGLIO, *Clericus et Civicus*, c. 66r; J.C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, Parigi, 1978.

uscirono dalla sfera commerciale della Dominante e cominciarono a coprire soltanto le necessità locali. Essi erano situati a *«Burson»*, la cui capacità produttiva risultò buona durante la prima metà del secolo XIV,[9] e nella *«Valle di Pomer»*, a Sud di Pola, per la quale i Provveditori al Sal avevano ricevuto nel 1559 la missione di sviluppare la coltura del sale.[10]

Sempre sotto la giurisdizione di Pola erano poste anche le Isole Brioni, dove si sfruttava il sale già dal 543. In questo periodo infatti, il vescovo di Parenzo, Eufrasio, donava al suo clero la terza parte di queste saline: *«Volumus etiam ut ipsi canonici abeant tertiam partem de salinis, quas habemus, in Insula quae vocatur Bivona»*.[11]

Anche il Tommasini, sulla metà del Seicento, confermava la presenza di fondi saliferi nelle Isole Brioni affermando che: *«Vi erano due saline»*,[12] ma non precisava minimamente la loro ubicazione al contrario di quanto si rileva nelle relazioni del Collegio dei Provveditori al Sal. Qui si legge che già nel 1457 esistevano nel piccolo arcipelago delle saline, ulteriormente ampliate nella *«Val de Laura»* e *«Val de Torre»* nel 1559 grazie agli interventi veneziani. La baia denominata *«Val Laura»* era situata a Sud dell'isola di Brioni, ai piedi del Monte della Guardia, mentre l'attuale *«Val de Torre»* era un tempo chiamata *«Val Saline»*.[13]

Con molta probabilità, esistevano altri piccoli fondi saliferi a Rovigno, Sipar e Valalta sul Leme, ma erano anche questi, come quelli precedentemente ricordati, centri a produttività ridotta ed irregolare, per questo inadeguati ad alimentare il commercio veneziano.

Per tali motivi diventa difficile delineare con precisione la loro importanza all'interno della realtà istriana in quanto quest'ultima subì nel corso della storia notevoli variazioni. Cause naturali, come maree eccezionali e alluvioni, nonché guerre, pesti e diversi orientamenti politici determinarono la costruzione, la capacità produttiva ed anche l'abbandono dei vari fondi saliferi.

Non risulta quindi inspiegabile e contraddittorio il fatto che in uno stesso periodo si possano avere notizie diverse. Così, per esempio, il Provveditore Francesco Basadonna, testimonia che ai suoi tempi esistevano saline minori a: *«Isola, a Brioni e in certi lochi sparse per la provincia»*,[14] mentre il Petronio afferma che in queste località era cessata o dubbia ogni attività a ritmo continuativo.[15]

[9] ASV, SENATO MISTI, reg. 24, c. 89v.

[10] ASV, PROVVEDITORI AL SAL, reg. 13a, c.190v; J.C. HOCQUET, *op. cit.*

[11] CODICE DIPLOMATICO ISTRIANO - G. ZALIN, «Il sale nell'economia delle marine istriane. Produzione, commercio e congiuntura tra Cinquecento e Seicento», in *Atti* del Convegno di Bari 1979, Napoli, 1981.

[12] G.F. Tommasini, *op. cit.*

[13] J.C. HOCQUET, *op. cit.*

[14] F. BASADONNA, «Relazione dell'Illustr. Sig. Francesco Basadonna ritornato di Proveditor in Istria, 1625», *AMSI*, vol. V (1889), p. 85-104.

[15] P. PETRONIO, *op. cit.*

Anche dal punto di vista cartografico, compaiono queste discontinuità, trovandovi registrate le saline in modo saltuario. Il Coppo, nella sua preziosa raffigurazione del 1525 (tav. I), ritrae oltre ai maggiori centri produttivi di Muggia, Capodistria e Pirano, solamente le saline ubicate nei pressi di Isola, Orsera e Rovigno, ignorando totalmente le rimanenti. È il caso questo delle saline di Pola, che pur non venendo segnalate in nessun documento appartenente al secolo XVI compaiono invece con il toponimo *«Valle delle Saline»*, nelle carte estremamente precise di Giovanni Valle datate 1784 e 1792, nonché in quella di Giovanni Antonio de Capellaris del 1797.

Tav. I - L'Istria di Pietro Coppo del 1525.

All'interno di tutta questa realtà, sicuramente difficile da spiegare oggi, l'unica cosa che possiamo sostenere con certezza è che l'attività salinara in Istria fu supportata ed alimentata in modo preponderante dalla forza produttiva dei centri di Muggia, Capodistria e Pirano, come testimoniano sia gli elaborati storico-letterari sia i documenti cartografici, e perciò a questi fondamenti dedicheremo qui la nostra attenzione.

Le saline di Muggia

Dopo le saline triestine, che in questo contesto non vengono esaminate, le prime localizzazioni salifere di rilievo, entrando nel territorio istriano, erano quelle ubicate nella Valle di Zaule.

Questa, si trovava divisa dal corso del torrente Rosandra in due parti. La prima, dalle dimensioni molto ampie apparteneva ai Triestini, mentre quella che sorgeva sulle alluvioni alla sinistra del torrente, e giungeva fino a Stramare, apparteneva alla città di Muggia. Un tempo le saline erano state proprietà della confraternita di Ogni Santi, erano quindi passate ai Marcuzzi, poi ai Farra ed, in seguito ad un matrimonio, alla famiglia triestina dei Bertos,[16] che le aveva vendute nel 1565 al Conte Girolamo della Torre.[17]

Nel 1591 i Conti della Torre ampliarono notevolmente i loro fondamenti raggiungendo il numero di 175 bacini di cristallizzazione che pur mantenendosi attivi risentivano in modo determinante delle alterne vicende condotte dalla vicina città di Trieste per ampliare e potenziare la propria attività salinara. Quest'ultima infatti, a partire dal 1561, invadeva il territorio veneziano con la costruzione di nuovi impianti, che deviarono il corso del Rosandra più a Sud verso il territorio muggesano (tav. II).[18]

Con questa deviazione il torrente non separava più i fondi triestini da quelli dei Conti della Torre, ma divideva quest'ultimi in due parti limitandone e riducendone la produttività oltre che a cagionare numerose piene e frequenti allagamenti che distruggevano sia gli impianti, sia il sale già raccolto o in via di formazione.[19]

Nonostante queste disavventure nel 1629, le saline dei Conti della Torre erano ancora funzionanti anche se il provveditore istriano Zaccaria Bondumier consigliava di distruggerle in quanto scarsamente produttive nonché fonte di contrabbando. A tal riguardo così si esprimeva la sopra nominata autorità: «... *Ed altri cavedini 174 dei signori conti della Torre posti lontanissimi dalla terra nei confini austriaci in Valle di Zaule congiunti con le saline dei triestini... quando fui a vederle giudicai che fusse più proprio il nomarle de' triestini che de muggesani perché anco si osserva che puoca parte dei sali di quelle veniva condotta nei magaz-*

[16] «... *principava le saline hora do vostra signoria che s'estendevano in mare più di passa 60 le qual furono già della scuola de Ogni Santi, poi de Guardazzi (recte Marcuzzi) et poi di Farra che le dettero in dote à madonna Maria Farra maritata in messer Bertos da Trieste...*», in «lettera di Filotis Dardi al conte Girolamo della Torre», anno 1578, ASV, Provveditori Sopraintendenti alla Camera dei Confini, busta 237; G. BORRI, *op. cit.*; L. LAGO, *Terra d'Istria*, Trieste, 1987.

[17] G. BORRI, *op. cit.*; ARCHIVIO DIPLOMATICO DI TRIESTE (= ADT), TRATTATO SOLENNE CONFINALE, 1750.

[18] ADT, REGISTRO DEI CONSIGLI DI MUGGIA, 1882, 37; G. BORRI, *op. cit.*; ADT, STATUTI DI MUGGIA 1333, 1420; G. BORRI - G. CERVANI, «Considerazioni sulla rivolta di Muggia del 1623», *AT*, vol. XXXI-XXXII (1969-70), p. 49-62.

[19] *Lettera di Filotis Dardi*, cit. (vedi nota 16).

zini a vostra serenità; io non so nasconder la necessità... a disfarli perché né vi è modo da serrar il passo ai contrabbandi...».[20]

Muggia possedeva oltre alle saline ubicate nella Valle di Zaule altri tre stabilimenti, i cui proprietari appartenevano alle grosse casate locali, alla cerchia ecclesiastica delle varie confraternite nonché agli enti assistenziali e mutualistici.[21]

Tav. II - Vallone di Muggia, Archivio di Stato di Venezia.

Tra i fondamenti il più importante era quello sito nella Valle di San Clemente (oggi Noghere), alla foce del Rio Ospo, seguiva poi lo stabilimento di Palù situato nelle immediate vicinanze della città, dalla parte di Portizza ed infine vi erano le saline di Paugnano ubicate in valle San Bartolomeo (tav. III).[22] Nella totalità erano

[20] Z. BONDUMIER, «Relazione del Provveditore in Istria Zaccaria Bondumier, anno 1629», *AMSI*, vol. V (1889), p. 117-140.

[21] Tra i maggiori proprietari ricordiamo il casato dei Giustinian, dei Vittor, dei Bastia, dei Baroni, dei Trista nonché i signori Secundis, i Bonomi, i Robba, gli Ubaldini e le proprietà ecclesiastiche dei frati di S. Francesco, S. Domenico, le monache di Trieste, il capitolo di Muggia, la confraternita della Carità. ASV, PROVVEDITORI AL SAL, *Muggia*; T. LUCIANI, «Le saline dell'Istria del 1594», *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, 1871; A. DI VITTORIO, *Sale e saline nell'Adriatico (secolo XV-XX)*, Napoli, 1981.

[22] G. BORRI, *op. cit.*; L. LAGO, *op. cit.*

quindi, quattro i gruppi di saline muggesane ciascuna delle quali beneficiava di un proprio sito e di una propria capacità produttiva. Basti pensare che a Valle San Clemente nel 1594 gli appezzamenti erano circa 34 per un totale di 1313 cavedini.[23]

Tutti questi stabilimenti progredirono nel corso del secolo XVI raggiungendo verso la sua fine l'espansione di 1650 cavedini, ma in seguito, con l'andar del

Tav. III - Königreich Illyrien, Ufficio Tecnico Erariale di Trieste.

[23] Il «*cavedino*», fa parte dell'ultima serie di vasche in cui si suddivide la salina ed è il luogo dove avviene la cristallizzazione del sale, L. LAGO, *op. cit.*, p. 53.

tempo e con il mutare delle situazioni politico-ambientali, tale cifra si contrasse seguendo una tendenza comune ai vicini centri di Capodistria e Pirano, tanto che nel 1629 il già nominato provveditore Zaccaria Bondumier contava poco più di 1500 cavedini fra attivi e improduttivi così suddivisi: San Clemente 1303, Zaule 174, San Bartolomeo 48 ed infine Palù con 12 cavedini.[24]

La capacità produttiva di queste saline si aggirava intorno ai 3000 moggi[25] di sale, quantitativi questi non costanti nel tempo per la rivalità con Trieste e per la sudditanza a Venezia.

Quando poi a tutto ciò si aggiunse il flagello della peste, la produzione subì un forte calo tanto che raggiunse l'esigua quantità di 1274 moggi.[26]

Questa fase involutiva aggravata sempre più dalla lenta ma inesorabile decadenza veneziana, condusse i proprietari delle saline a smerciare il loro prodotto in modo illegale e clandestino dato che i Triestini avevano chiuso da tempo, ai negozianti di Germania e del Cragno, il Passo di Moccò, transito commerciale per l'Istria.[27] Per tale situazione, era molto più facile e proficuo per i Muggesani collocare il sale nella vicina Trieste sfuggendo in tal modo alle severe e restrittive regole della Serenissima. Così facendo ritardarono o per lo meno rallentarono il regresso dell'attività salinara nella loro città anche se non ne scongiurarono affatto la fine.

Infatti in un disegno del 1704 fatto dal funzionario della Repubblica Veneta, il signor Visconti, le saline site nell'insenatura di San Bartolomeo tra la Punta Sottile e quella Grossa, vengono indicate *«in baredo»*, a segno della cessata attività.[28]

Caduta nel 1797 la Serenissima e avvenuta l'unione dell'Istria all'Impero absburgico, si presentò per i salinari istriani la possibilità di risollevarsi. Il nuovo governo infatti, si preoccupò subito di cancellare la limitazione imposta alla produzione dei sali permettendo così, ai proprietari delle saline, di fabbricarne quanto ne era loro possibile e conveniente.

Le agevolazioni si estesero anche nell'ambito economico dato che le autorità austriache aumentarono considerevolmente il prezzo con il quale acquistavano il sale dai proprietari.[29] Il *sale bianco* veniva così pagato 52 *carantani*[30] al *centinajo*, quello *nero* 31 e quello misto 39 *carantani*.[31]

[24] Z. BONDUMIER, *op. cit.*; T. LUCIANI, *op. cit.*

[25] Il «*moggio*» era un'unità di misura il cui valore mutava da luogo a luogo. A Venezia ecquivaleva a circa 800 kilogrammi; J.C. HOCQUET, *op. cit.*

[26] L. LAGO, *op. cit.*

[27] E. NICOLICH, *op. cit.*

[28] I. STENER, *Muggia. Immagini del suo passato*, Trieste, 1974.

[29] E. NICOLICH, *op. cit.*

[30] C. DE MARCHESETTI, *La pesca lungo le coste orientali dell'Adria (con appendice sulle saline)*, Trieste, 1882.

[31] Il «*carantano*» era la moneta di rame utilizzata dall'Austria. Il suo valore era pari ad un sessantesimo di fiorino (il fiorino equivaleva a 11 lire); DIZIONARIO ENCICLOPEDICO GROLIER, vol. I, Milano, 1987.

Subentrata poi nel 1805 all'Autorità austriaca quella italico-francese, questa situazione di benessere si potenziò ulteriormente grazie alla particolare posizione politica di quest'ultima e alle decisive svolte che ne derivarono. Il governo italico si trovava, infatti, impegnato in una guerra contro l'Inghilterra che impediva alla Francia e a quasi tutte le nazioni l'abituale e consueto commercio marittimo, oltre all'acquisto e al trasporto del sale di Sicilia.

Per supplire a questa mancanza lo Stato, iniziò a proteggere ed animare la produzione dcl sale nazionale spendendo ragguardevoli somme per le saline di Cervia ma in modo particolare per quelle dell'Istria.[32] Così elargì ai proprietari di questi stabilimenti ingenti somme a titolo di semplice prestanza senza aggiunta d'interessi affinché attivassero i fondi abbandonati, migliorassero quelli già esistenti e ne fabbricassero di nuovi.

L'insieme di questi provvedimenti riscosse i suoi primi risultati già alla fine del 1806, tanto che le saline di Muggia, registrarono una parabola d'ascesa sia in ambito produttivo con 3390 *centinaja*[33] di sale,[34] sia nel numero dei cavedini che raggiunse le 440 unità.

Tali quantità erano destinate a crescere e a migliorare in quanto il governo italico e gli stessi proprietari delle saline si prodigarono per regolarizzare il corso dei torrenti Reca e Rabuiese,[35] responsabili con le loro inondazioni di frequenti danni alle strutture e al prodotto in fase di cristallizzazione.

Il progetto di modifica prevedeva la costruzione di nuovi alvei e l'eliminazione di alcune anse al fine di rendere i torrenti meno sinuosi, consentendo così alle acque di fluire in modo più regolare.

Tali interventi si possono rilevare in un documento senza data e senza nome presentato alla *«Direzione delle Fabbriche»*, un organo statale specificatamente preposto alla materia edilizia. Era proprio a questo ente che tutti i cittadini dovevano presentare, agli inizi del 1800, per imposizione del governo provinciale, i piani di costruzione, ampliamento, modifica da attuarsi sugli edifici o sul territorio (tav. IV).[36]

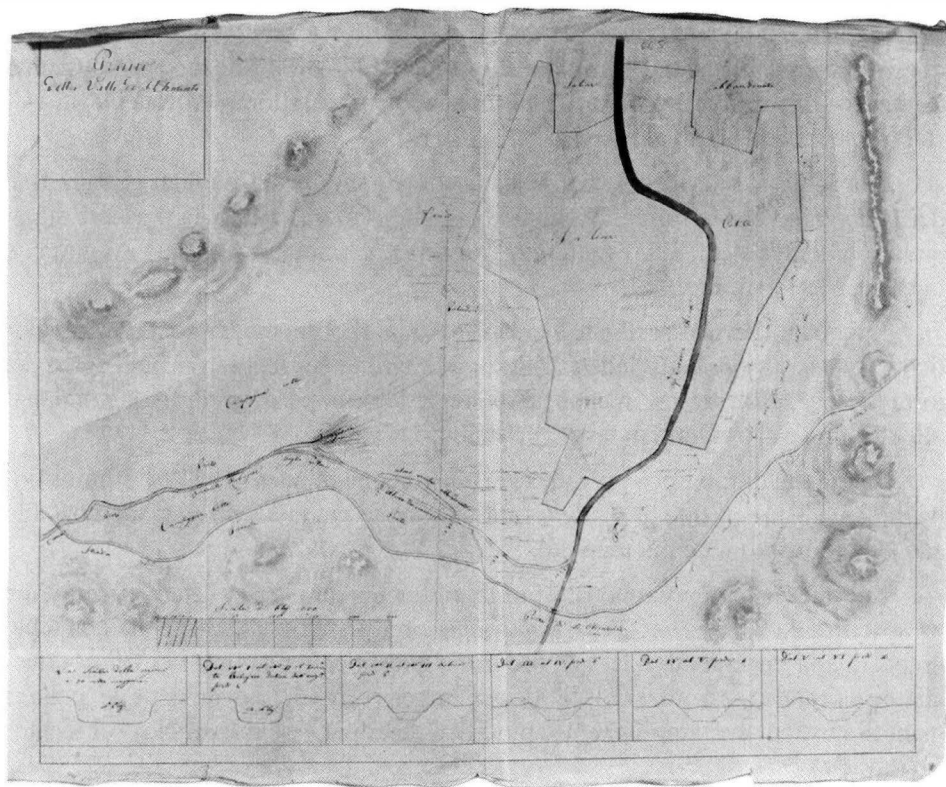
[32] J. BERNARDI, «Notizie storico statistiche delle saline dell'Istria», in *Lettere sull'Istria*, Capodistria, 1866; G. BRODMAN, *Memorie politico-economiche della città e di Trieste, della penisola dell'Istria, della Dalmazia fu veneta, di Ragusi e dell'Albania ora congiunti all'Austriaco Impero*, Venezia, 1821.

[33] Il «*Centinajo Viennese*» costituiva un'unità di misura corrispondente a 56 kilogrammi; H. DOURSTHER, *Dictionaire universal des poids et mesures anciens et modernes*, Meridian Publishing, Amsterdam, Olanda, 1840.

[34] C.A. COMBI, *op. cit.*

[35] C. DE MARCHESETTI, *op. cit.*

[36] ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (= AST), ARCHIVIO PIANI, *Muggia saline*, busta 302, 1754-1863.

Il documento cartografico in questione, denominato *«Piano della Valle di S. Clemente»* custodito nell'Archivio di Stato di Trieste sotto il fondo Archivio Piani, risulta orientato con il Nord in alto cosicché le aree marittime dell'alto Adriatico vengono a collocarsi nella parte superiore della carta, mentre quella inferiore è caratterizzata da una serie di toponimi che, indicando la rete stradale Trieste-Capodistria, fungono da delimitazione territoriale.

Tav. IV - Piano della Valle di San Clemente, Archivio di Stato di Trieste.

In basso, alla sinistra della mappa, è ampiamente visibile la scala di misura adottata in tale opera. L'unità utilizzata viene espressa in *«Klafter Viennesi»*, che corrispondono nel nostro sistema metrico decimale a metri 1,896.

Dal punto di vista orografico, appaiono ai lati della carta, quasi a costituire una sorta di limitazione perimetrale, dei segni grafici rappresentanti gli apparati collinari. Questi risultano tracciati in modo debole e scarsamente particolareggiato, probabilmente perché l'interesse e l'attenzione del cartografo era concen-

trata soprattutto o quasi esclusivamente sulla percorrenza fluviale del Reca e del Rabuiese.

Anche l'impianto salinaro non viene per niente curato nei suoi particolari. Le saline si articolano, solitamente, in un complesso di tavole salanti, i cavedini, i quali costituiscono una sorta di scacchiera che, dal punto di vista grafico, si concretizza con la suddivisione geometrica del territorio in questione. Qui niente di tutto ciò appare; anzi i bacini vengono indicati con una scarna ed insignificante linea azzurra di contorno, all'interno della quale compare il toponimo *«Saline Colte»*. Del resto anche la regolarizzazione del corso del torrente Rabuiese, che risulta marcata in modo preciso e puntuale, avvalora la tesi secondo la quale la stesura del documento cartografico era finalizzata alla cura delle acque.

Ulteriore conferma deriva dal fatto che nella parte inferiore della carta, al di fuori della rappresentazione mappale, sono inseriti sei riquadri raffiguranti *«la scala delle sezioni»* da seguire per la reale trasformazione degli alvei.

Il progetto di modifica si articola, da quanto emerge dalla rappresentazione di queste sezioni, in diverse fasi alcune delle quali prevedevano il rafforzamento degli argini, altre il potenziamento della profondità. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto è interessante osservare come l'intervento di modifica si dovesse basare su una precisa e graduale trasformazione dell'alveo. Si legge infatti: *«Dal N° I al N° II* (segmenti di sezione) *il torrente declina dall'originale piedi 4»*, *«Dal N° II al N° III declina di piedi 6»* e così via fino a raggiungere, in prossimità della confluenza con il fiume Reca, un notevole livello di profondità.

Questo aspetto è probabilmente dovuto al fatto che la portata del fiume Reca impediva al torrente Rabuiese lo scarico detritico nella sua parte più bassa, cioè nel punto in cui le acque del fiume penetrano all'interno di quelle del torrente. Tutto ciò causava l'innalzamento della parte basale dell'alveo e, conseguentemente, la fuoriuscita delle acque. Per quanto concerne la regolamentazione del torrente Rabuiese appare inoltre sulla carta il progetto d'intervento relativo ad un gomito. L'eliminazione di quest'ultimo era probabilmente legata al fatto che nei momenti di piena le acque fluivano al di fuori dell'alveo verso quelle zone che il cartografo chiama *«Fondi Paludosi»* e che erano a diretto contatto con l'area di utilizzazione salinara.

Nella rettifica tale intervento è rilevabile dalla dicitura *«Taglio da farsi»* mentre, il fenomeno degli allagamenti è evidenziato graficamente, in maniera molto semplice ma estremamente efficace, con una serie di tratti di colore azzurro i quali irrompono al di fuori di quello che è il regolare andamento fluviale, contraddistinti dalla scritta *«Irruzione»*. Nella progettazione il corso diventa rettilineo grazie ad un *«alveo da scavarsi»*, il quale modifica il corso del torrente all'altezza del toponimo *«alveo vecchio abbandonato»*.

Le modifiche prospettate in questo documento cartografico avrebbero sicuramente giovato all'intera realtà salinara, anche se per la mancanza di datazione della carta è difficile trarre delle conclusioni definitive.

Quando l'Austria riconquistò nuovamente nel 1813 il territorio istriano, non si limitò a confermare in via provvisoria ciò che il governo italico aveva fatto ma approvò nuovi provvedimenti quali l'attuazione di nuove tecniche atte a migliorare la produzione e la qualità del sale istriano per equipararlo a quello siciliano, francese e spagnolo; inoltre per agevolare ed incrementare la raccolta del prodotto escluse dalla coscrizione e dal servizio di leva i cittadini istriani che, dispensati da questo obbligo, potevano prestare manodopera presso gli stabilimenti salini.[37]

L'attuazione di questi provvedimenti consentì, tra il 1818 ed il 1822, di raggiungere le 1007 unità attive per un prodotto annuale di circa 12000 centinaja.[38] Questa situazione di benessere si rivelò però, per svariati motivi, transitoria e momentanea. Quando infatti la raccolta su tutti i fondi saliferi superò a dismisura la quantità di sale utile al consumo ordinario nonché quella necessaria a soddisfare la richiesta dei mercati veneti, dalmati e illirici e, i magazzini pubblici così come le case private cominciarono a riboccare del preziosissimo sale, le autorità si allarmarono ed intervennero in modo del tutto singolare limitando la produzione.[39] Riteneva infatti che il prolungare la produzione a ritmi così elevati rendesse, con il trascorrere del tempo, infruttuosi i fondi saliferi oltre che a porre l'amministrazione pubblica nella difficoltà di custodire e di ammassare sotto coperto le copiose quantità di sale prodotto. Cosicchè il 23 giugno del 1823 il governo impose mediante il *«Dispaccio della Camera Aulica»*, l'obbligo di produrre in quantità limitata il sale ridimensionandone inoltre il prezzo di circa la metà.[40]

La realtà venutasi così a creare risultò deleteria e fatale per le saline di Muggia, i cui proprietari ancora debilitati dalle gravose spese di ristrutturazione non erano in grado di sostenere gli ordinari dispendi di manutenzione, visto anche l'esiguo profitto che andavano a percepire dai capitali impiegati. Dopo questi avvenimenti, nel 1829, questi fondamenti vennero soppressi in quanto poco produttivi e difficili da sottrarre al fenomeno del contrabbando.

Da una mappa stilata dal sig. Emilijs (tav. V) che figura catalogata all'interno dell'Archivio Piani, nell'Archivio di Stato di Trieste, sotto il nome *«Muggia Saline: Calcolo dei Livelli»* è possibile dedurre quella che era la realtà salinara del tempo, o meglio ciò che ne rimaneva.

Qui le saline risultano fortemente ridotte; le tracce che testimoniano la loro esistenza sono rilevabili solamente dai toponimi *«Salioli»* e *«Alte verlassene saline»*.

[37] N. GALLO, *Compendio storico-tecnico-statistico delle saline dell'Istria e delle ricerche sul miglioramento del sale marino*, Trieste, 1856.

[38] AST, ARCHIVIO PIANI, *Saline di Trieste e dell'Istria: calcolo delle superfici*, busta 316; C.A. COMBI, *op. cit.*; J. BERNARDI, *op. cit.*

[39] Tale divieto era pari ai 3/5 del sale prodotto l'anno precedente.

[40] Il prezzo calò a 26 carantani per il *«sale bianco»*, 18 per il *«sale nero»* mentre quello *«semibianco»* veniva prelevato gratuitamente.

Lo spazio occupato nei documenti precedenti dai fondi saliferi risulta organizzato in modo completamente diverso. Frequenti sono infatti i toponimi contraddistinti dalla scritta *«Weide»* (prati) e *«Wein Garten»* (vigneto), segno questo della trasformazione territoriale in atto.

La collocazione delle zone prative risulta concentrata in particolari ambiti spaziali, che più precisamente, occupano l'area delle ex saline. Questo è probabilmente legato ad un progetto dessalante mediante il quale ci si proponeva di rendere, in un prossimo futuro, coltivabili quelle aree che per lungo tempo avevano ospitato le acque salate.

Tav. V - Muggia Saline: Calcolo dei Livelli, Archivio di Stato di Trieste.

La distribuzione dei vigneti occupa seppur con modeste dimensioni i versanti collinari. Quindi sono rappresentati in modo esauriente per quanto concerne la loro delimitazione e collocazione areale, mentre uno schematico e alle volte con-

fuso tratteggio, delinea quelle che dovevano essere le particolarità morfologiche del terreno.

Particolarmente interessanti risultano, in questa carta, i rilevamenti riguardanti le trasformazioni compiute sul torrente Rabuiese. Le soluzioni progettate nel documento cartografico precedente (tav. IV), appaiono qui realizzate compiutamente in ogni parte. Possiamo infatti osservare il corso del torrente regolarizzato in ogni singolo tratto; compare la scritta *«Rettifica eseguita in base ad un nobile progetto»*, in prossimità della profonda ansa, causa nei tempi passati, dei numerosi allagamenti, nonché il toponimo *«Verlassenes Bett»* (letto abbandonato) a rafforzare la realtà dell'eseguito intervento.

Per quanto riguarda il fiume Reca, la sua rappresentazione risulta ancora una volta molto evidente. Ad esso è inoltre collegata una serie di opere di canalizzazione finalizzate inizialmente, a riscattare quella che era l'attività salinara, ma in seguito riconvertite in un progetto di bonifica dettato dal progressivo depauperamento di tale realtà. Sul corso del fiume risulta infatti evidente un intervento di perticazione minuziosamente elaborato in ciascuno dei vari profili che lo compongono.

Sulla carta appare, oltretutto, una sorta di sdoppiamento del fiume Reca a cui si collega tutta una serie di canali di scolo tracciati in modo totalmente rettilineo. Tutto ciò fa pensare ad una precisa ed eventuale organizzazione di bonifica inerente a questa area territoriale oramai inutilizzabile dal punto di vista salinaro.

Il governo austriaco di fronte a tale disastrosa situazione intervenne compensando i proprietari delle saline con delle somme di denaro. Furono rimessi inoltre i debiti che avevano contratto nei confronti dell'erario per le sovvenzioni ricevute dalla Repubblica, dal Regno d'Italia e dall'Austria.

I fondi furono lasciati a disposizione dei proprietari affinché se ne avvantaggiassero per l'agricoltura, ma non fu così in quanto le possibilità economiche degli ex salinari non erano sufficienti per effettuare una radicale trasformazione.[41]

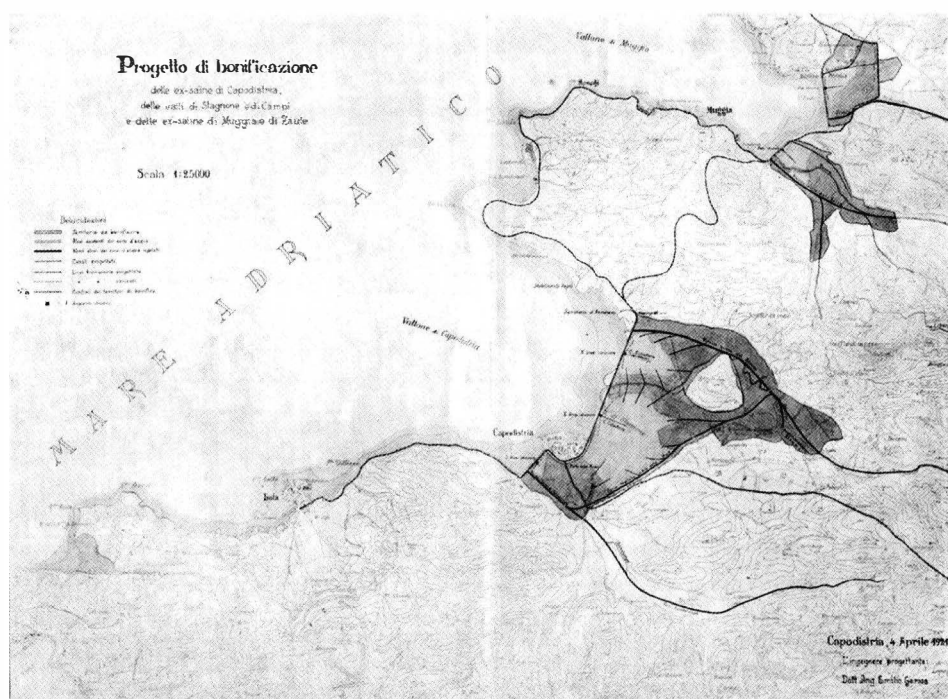
Per lunghi anni i fondi rimasero inattivi divenendo plaghe paludose fino a quando nel 1890 il signor Tonello, proprietario di un cantiere ubicato presso Muggia e di alcuni appezzamenti attigui alle ex saline, non li rilevò trasformandoli in valli da pesca e in aree prativo-agricole.[42]

Tale realtà non si protrasse a lungo nel tempo, tanto che fu necessaria una lunga e costosa opera di bonifica. Il progetto di tale risanamento fu eseguito dall'ingegnere Emilio Gerosa nel 1921 su commissione del Sindaco di Muggia il signor Onorato Gorlato. Quest'ultimo in occasione della «Mostra Nazionale delle Bonifiche» aveva incaricato il sopraccitato ingegnere di studiare un progetto di massima per prosciugare la valle delle ex saline di Muggia. La zona da risanare,

[41] A. DANIELIS, *op. cit.*; C.A. COMBI, *op. cit.*

[42] C.A. COMBI, *op. cit.*

caratterizzata da terreni paludosi, malarici nonché soggetti alle acque di alluvione, possedeva un'estensione di circa 200 ettari per i quali la spesa di bonifica raggiungeva il totale di 1.460.000 lire (tav. VI).

Il progetto redatto dal signor Gerosa proponeva di impedire l'entrata alle acque marine e di separare le acque alte da quelle basse. Quest'ultimo intervento era attuabile asportando in mare le acque alte tramite canali di scolo o fiumi regolatori ed allontanando quelle basse mediante un piccolo impianto di idrovore. Ciò avrebbe elevato e scaricato in mare sia le acque piovane che si raccoglievano nella parte più depressa della bonifica, sia quelle derivanti da eventuali risorgive a bassa quota.[43]

Tav. VI - Progetto di bonifica.

L'attuazione di tale provvedimento risultava ormai necessaria se non indispensabile a livello ambientale ed economico. Era nell'interesse comune mettere a coltura ogni tratto di terreno per salvaguardare l'habitat, incrementare la produzione e dar lavoro ad un cospicuo numero di disoccupati.

[43] G. GEROSA, *op. cit.*; G. CUMIN, *op. cit.*

Nonostante tali presupposti, l'area risanata completamente dal governo italiano tra il 1935 e il 1938, non ha subito fino ad oggi alcuna trasformazione di rilievo. Quello che doveva essere il fondamentale sviluppo agrario non è mai avvenuto in modo tale da far registrare livelli produttivi degni di nota ne in modo da risolvere i problemi occupazionali ed economici di quest'area muggesana. In tempi recenti questi spazi si trovano ad ospitare, seppur in modo limitato, capannoni commerciali e piccole aziende artigianali. La trasformazione non riguarda nemmeno la linea di costa, che dal termine della bonifica, risulta posizionata in quelle aree una volta adibite a saline.

Le saline di Capodistria

L'esistenza dei fondamenti saliferi risale, anche nella città di Capodistria, ai tempi antichi. In un documento del 1678 contenuto nella *«Miscellanea del Codice Marciano Italiano VII»*, si rileva che: *«Con questo patrimonio* (della produzione e del commercio del sale) *già tre mille anni ella* (Capodistria) *nacque»*.[44]

Dalla stessa fonte non è tuttavia possibile conoscere né l'ubicazione e la distribuzione delle antiche saline né tanto meno la loro capacità produttiva, molto probabilmente perché il sale allora prodotto soddisfaceva solamente i bisogni locali. A questo proposito non bisogna dimenticare che nel 1182, quando il Doge Mastropetrus firmò il trattato tra Venezia e Capodistria, era proprio la Serenissima a fornire il sale alla città istriana in quanto dichiarata *«scalo privilegiato»*. I suoi abitanti si impegnavano solamente ad immagazzinare e a distribuire il prodotto in recipienti muniti di sigilli doganali, nonché a curare la manutenzione delle strade che dall'interno conducevano a Capodistria.[45]

Le saline capodistriane, come del resto tutti i fondamenti istriani, cominciarono ad emergere economicamente intorno al 1300, quando la Dominante privata degli altri centri produttivi pose su di esse la propria attenzione. In quel periodo i fondi erano situati in una zona paludosa composta da depositi alluvionali, i quali tra la città e la terra ferma, proteggevano il centro abitato di Capodistria e lo isolavano dal vicino castello di San Leone.

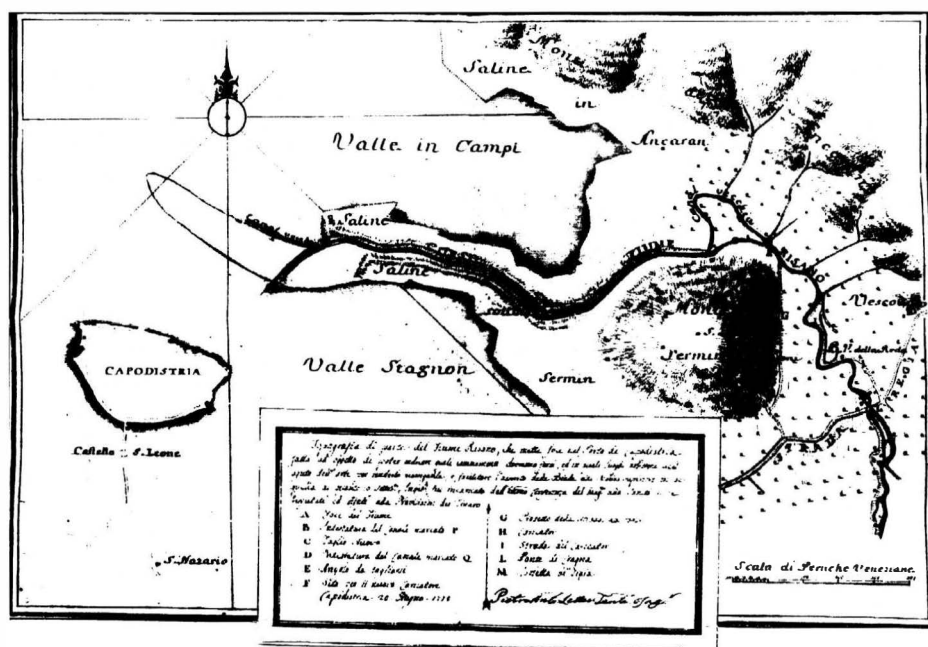
A questi fondamenti, divisi in due settori chiamati rispettivamente *«Semedella»* e *«Sirmino»*, verso la prima metà del secolo XIV, se ne aggiunsero altri ubicati nella località denominata Risano. Tra i suddetti stabilimenti quelli posizionati ai piedi di Capodistria, tra il «Castrum Leonem» e la *«Terram Firmam»* subirono nel 1424 degli ampliamenti *«tam a Parte Levantis, quam a Parte Ponentis»*,[46] cosic-

[44] F. SEMI, «Il sale dell'Istria per la Serenissima», *Giornale Economico della C.C.I.A.A.*, Venezia, 1973.

[45] ASV, A. VENIERO, *Commissione del Doge Antonio Veniero*, art. 59, 1384-1400.

[46] N. GALLO, *Sulle storie di Capodistria o Justinopoli*, «Bibliografia Veneziana», Venezia, 1424.

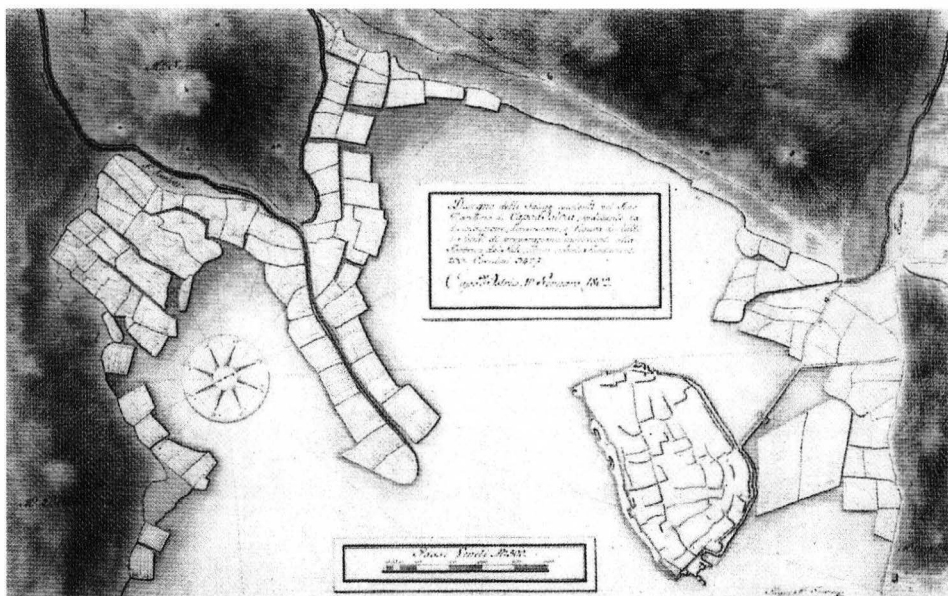
ché nel 1547 l'insieme di tutte le saline capodistriane contava 2953 cavedini ripartiti nel seguente mondo: 860 tra Semedella e San Girolamo, 893 a Sermino e 1200 a Campi.

Dopo vent'anni, se consultiamo il Catasto di *Marc'Antonio Longo Provveditor al Sal in Istria e in Dalmazia*, tali valori risultano già modificati. Si riscontrava infatti un incremento nel numero dei cavedini pari a 395 unità suddivise tra la *«Valle per Terra»*, identificabile nella zona limitrofa al centro abitato, la *«Valle de Sermin»*, *«de Campi»* e *«d'Oltra»* (tavv. VII-VIII).[47]

Tav. VII - Il corso inferiore del Risano, Archivio di Stato di Venezia.

Nella loro totalità i centri saliferi occupavano un'estensione di 255 ettari, grazie alla quale venivano a collocarsi, per importanza, al secondo posto tra gli analoghi impianti istriani. Si legge infatti che *«Pirano fa sali il doppio più di Capodistria, Capodistria il doppio di Muggia e Muggia il doppio di Trieste»*.[48]

[47] ASV, CATASTO LONGO, *Provveditori al Sal*, busta 319, Capodistria, 1594; E. NICOLICH, *op. cit.*; J.C. HOCQUET, *op. cit.*

[48] E. NICOLICH, *op. cit.* p. 43.

L'insieme di queste saline, per le vicende connesse con la consistenza del suolo e per l'entità degli investimenti necessari alla loro attivazione, non appartenevano alla povera gente, bensì alle ricche famiglie comunali che le davano in affitto a braccianti stagionali. Come a Muggia seguivano poi gli enti religiosi ed assistenziali tra i quali primeggiava l'onnipresente convento di San Francesco, quelli dei Serviti e dei Domenicani, il *«Capitolo Locale»*, le suore di Santa Chiara e di San Biagio nonché numerose confraternite. Anche la *«Proprietà Pubblica»* e in particolar modo la *«Camera Fiscale»* e la *«Comunità di Capodistria»* annoverava tra i suoi possedimenti una parte dei fondi saliferi.[49]

Tav. VIII - Piante delle saline di Capodistria, 1802, Archivio Storico di Zara.

Anche questi fondamenti, furono influenzati nel loro sviluppo dalle tumultuose vicissitudini che colpirono il vicino centro produttivo di Muggia. Numerose furono le strategie escogitate dai Triestini per ostacolare l'attività salinara nel territorio istriano; già negli anni 1464-1473 Trieste, intenzionata a rovinare commercialmente tutte le città venete e, in modo particolare le sue dirette confinanti, chiuse ai negozianti di Germania e del Cragno le vie per l'Istria come si è già avuto modo di dire.[50]

[49] T. LUCIANI, *op. cit.*; G. ZALIN, *op. cit.*

[50] G. BORRI, «La strada del Corso e il traffico per la Carniola, Trieste e l'Istria veneta», *PI*, 1969, n. 26, p. 43-69.

In questo modo i centri limitrofi si vedevano precludere anche le uniche vie di smercio dato che il mare era dominio incontrastato della Serenissima già dal 1273 quando aveva decretato che: «*Tutti i naviganti per la marcatura tra il Seno di Fano e le bocche del Po paghino gabella e fazzano scalo di tutta la merze a Venezia*».[51]

Questa difficile situazione portò Muggia e Capodistria ad intervenire numerose volte per difendersi trascurando e guastando così quella che era la loro attività salinara ed indebolendo contemporaneamente l'intera produzione. Inoltre la costruzione e l'ampliamento già ricordato di alcune delle saline triestine, alla foce della Rosandra, complicarono ulteriormente le cose perché oltre ad ostacolare direttamente la realtà muggesana, danneggiavano pure Capodistria che si vedeva coinvolta sia dal punto di vista politico-amministrativo sia da quello economico. Scrive in proposito il Tamaro: «*I Triestini principiarono a stringere la Rosandra e a serrare la valle di Zaule per far saline presso Muggia fuori dalla loro giurisdizione. Il fatto suscitò la gelosia e la paura di Capodistria che ricorse a Venezia: questa protestò a Vienna ed ebbe ragione, giusta i trattati e le consuetudini. Ma i Triestini non obbedirono e continuarono a stabilire saline*».[52]

Di fatto, per far fronte all'intricata situazione, i cittadini capodistriani agirono inizialmente sul piano burocratico, inviando numerosi rapporti e ducali alle autorità competenti per informare e denunciare l'illegale comportamento dei vicini nonché i danni che ne derivavano, ma nel momento in cui questi metodi risultarono inefficaci ed inutili, il piccolo centro intervenne direttamente con uomini e navi distruggendo i fondi ubicati nel comprensorio di Muggia.

Logicamente tutto ciò toglieva ulteriormente vigore all'attività salinara, la quale ebbe a registrare un enorme calo nella forza produttiva; infatti, la manodopera maschile veniva impiegata per organizzare le varie «*cernide*» e per sostenere l'attività agricola e peschereccia, mentre la produzione del sale veniva affidata alle donne, le quali nonostante il loro proficuo impegno non riuscivano a mantenere e tanto meno a raggiungere alti rendimenti.

Questa realtà non era destinata a finire molto presto. Nonostante i gravissimi danni subiti alla fine del '500, le saline triestine erano ancora funzionanti e i loro proprietari continuavano a precludere lo smercio del sale lungo le direttrici interne. Per i produttori istriani questo fatto si rivelava molto negativo e preoccupante tanto che il podestà Francesco Mauro nel 1559 sottolineava come: «*Il sostentamento di quella città* (Capodistria) *è il far delli sali, li quali sono levati da Cranci, over sudditi regii, che al tempo della state ne vien in gran quantità, li quali oltra che portano il denaro, portano ancor fromento e molte altre cose che li accomoda a ditta città*».[53]

[51] E. NICOLICH, *op. cit.* p. 16.

[52] A. TAMARO, *op. cit.*, p. 101. Anche il B. BENUSSI alla p. 316 dell'opera *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924, afferma lo stesso concetto.

[53] E. NICOLICH, *op. cit.*

Quindi il permanere di questa situazione negativa, la quale con asprezza crescente, vedeva Veneti e Arciducali disputarsi i Cranzi attraverso imposizioni fiscali i primi e con il blocco dei passi i secondi, condusse i Capodistriani ad intraprendere la via del contrabbando per risollevarsi.

Intorno al 1622, dopo numerose proteste e rivolte, i *Provveditori al Sal* accettarono di acquistare con fondi pubblici i sali eccedenti tanto a Capodistria quanto a Muggia e a Pirano riavviando così il commercio e l'industria salifera.[54]

Pochi anni dopo tale normativa veniva abolita per i centri capodistriani e muggesani, ai quali veniva conferita la libertà di vendita salvo «*sempre le prerogative et ragioni dei diesimi spettanti alla Signoria, e ciò perché il Publico Governo non abbia a patir danno od a soccomber ad altro debito*».[55]

Tutto ciò diede un grande impulso alle saline di Capodistria che dal 1623 al 1630 raggiunsero la massima estensione e la loro produzione toccò i più alti livelli del periodo veneziano; 6000 furono infatti i moggi di sale da esse ricavati. Questo felice momento purtroppo non durò a lungo in quanto nel 1631, l'anno della peste, la capacità produttiva registrò un forte calo quantificabile in 2468 moggi.

Tale fenomeno inaugurò la fase discendente dell'intera attività salinara, che venne sempre più penalizzata dalla progressiva decadenza di Venezia, incapace oramai di mantenere la sua egemonia sull'Adriatico e dalla spietata concorrenza della vicina Trieste appoggiata inoltre dal Governo Austriaco. Capodistria, già fortemente in difficoltà risentì maggiormente delle alterne vicende, tanto che il Tommasini scriveva nei suoi «*Commentari*» che numerose saline giacevano ormai incolte.[56]

Nel 1652 il podestà denunciava che molti fondamenti erano di fatto chiusi in quanto il sale non forniva più nemmeno un minimo margine di guadagno. Dello stesso parere era lo Stato, il quale deplorava che: «*Le saline di Capodistria s'intende andar distruggendosi per difetto di quelli che le coltivano con danno considerabile della Signoria Nostra, per la perdita delle diesime*».[57]

Nel 1678 ben oltre 600 cavedini furono abbandonati cosicché il centro capodistriano non era in grado di coprire, con il prodotto annuale, nemmeno la limitazione di 1000 moggi imposta. Alla fine del 1700, quando l'Austria s'impossessò dell'Istria veneta, le saline di Capodistria così come quelle di Muggia e di Pirano, versavano in uno stato di profondo degrado.

Era necessario un cambiamento per risollevare tale situazione e, proprio in ciò si prodigarono i governi che a partire dal 1797 si succedettero nella penisola istriana.[58]

[54] J.C. HOCQUET, *op. cit.*

[55] E. NICOLICH, *op. cit.* p. 41.

[56] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*; G. CUMIN, *op. cit.*

[57] E. NICOLICH, *op. cit.* p. 45.

[58] C.A. COMBI, *op. cit.*; J. BERNARDI, *op. cit.*

Le migliorie previste per quest'area non si allontanavano molto da quelle per gli altri centri produttori, anzi erano quasi le stesse: rendere più profondo il letto del Risano e regolarizzarne il corso, rafforzare gli argini per impedire il *«trabocco»* delle acque correnti e le inondazioni del mare, curare in modo migliore i fondi attivi, mettere in funzione quelli incolti, costruirne di nuovi; il tutto beneficiando sia di ricchi prestiti messi a loro disposizione, sia degli utili ricavati dalla vendita del sale, il cui prezzo era stato aumentato proprio a favore degli stessi produttori.

Nonostante tutto, queste innovazioni, al contrario di quello che avvenne negli altri centri, non incrementarono vertiginosamente né la produttività delle saline capodistriane né tanto meno la loro estensione.[59] Infatti nel 1799 il numero dei cavedini si aggirava intorno alle 2740 unità, mentre nel 1806 se ne contavano solamente 2200. Per tanto poco utili si rivelarono le spese profuse dall'Erario, dai fondi sociali e dai singoli proprietari in quanto questi stabilimenti regredirono non solo in relazione a Pirano ma perfino rispetto al piccolo centro muggesano.

Intorno al 1813, esattamente al ritorno del Governo austriaco, l'industria salifera cominciò a manifestare segni di ripresa: i fondi aumentarono fino al numero di 3065 fornendo una quantità di sale pari a 31833 *centinaja*.[60]

Tuttavia la crescita non fu ben bilanciata, perché le saline pur essendosi ampliate di oltre un terzo della loro estensione, non riportarono in proporzione alcun incremento in ambito produttivo.[61]

Con l'anno 1824 le cose migliorarono in modo decisivo contrariamente a quanto stava succedendo negli altri centri produttori.

La limitazione imposta nel 1823 all'intera produzione costrinse i salinari dei centri minori ad abbandonare la loro attività divenuta oramai fonte di grosse perdite e obbligò quelli dei centri maggiori a modificare la loro organizzazione.

Per i Capodistriani invece il fatto di produrre solo la quantità di sale stabilita dal governo, vale a dire 400000 *centinaja*, risultò tutto sommato causa indiretta di notevole miglioramento dato che molti dei salinari piranesi, rimasti senza lavoro, trovarono impiego nella zona di Capodistria eliminando quasi totalmente la mano d'opera femminile. Questi lavoratori esperti e laboriosi sistemarono al meglio gli stabilimenti tanto che confrontando i fondi da loro coltivati con quelli in mano alle donne, emergeva chiaramente quanto la perfezione del lavoro contribuisse ad aumentare la produttività.[62]

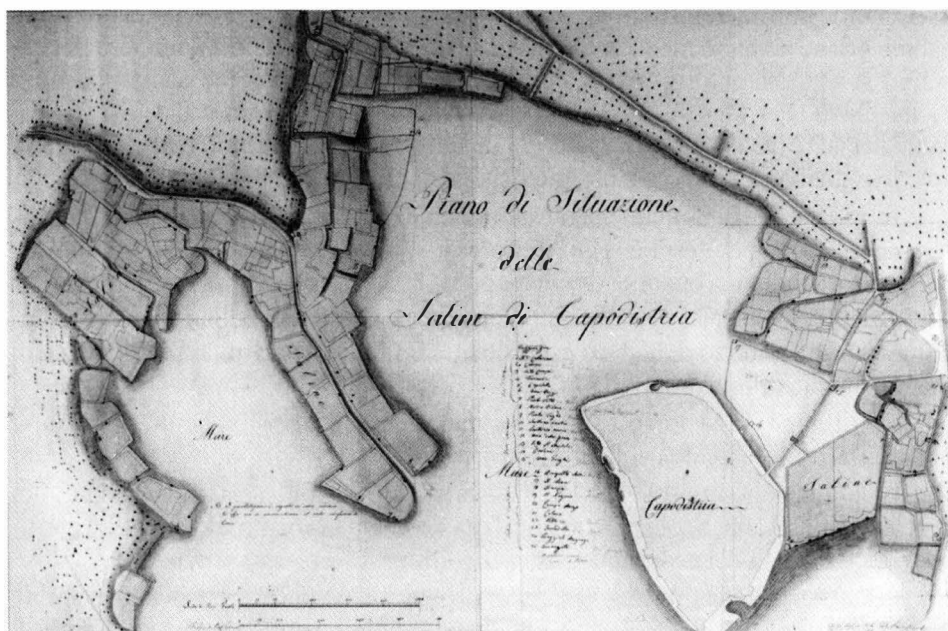
La realtà favorevole venutasi così a delineare emerge anche a livello cartografico come si può rilevare da un documento intitolato *«Piano della sistemazione delle saline di Capodistria»* custodito nell'Archivio di Stato di Trieste ed eseguito sulla base della *«Scala di Passi Veneti»* e sulla *«Scala di Klaft: Viennesi»* (tav. IX).

[59] E. NICOLICH, *op. cit.*; J. BERNARDI, *op. cit.*

[60] G. CUMIN, *op. cit.*; C.A. COMBI, *op. cit.*

[61] E. NICOLICH, *op. cit.*; C.A. COMBI, *op. cit.*

[62] J. BERNARDI, *op. cit.*; C.A. COMBI, *op. cit.*

Tale reperto cartografico risulta essere di grande specificità poiché ritrae solamente quella che è l'organizzazione territoriale delle saline, relegando al di fuori di essa ogni altro particolare. In proposito si ponga attenzione al modo in cui viene raffigurato il centro abitato della città, che pur essendo ben delineato in quello che è il suo impianto perimetrale, non trova al suo interno se non il toponimo *«Capodistria»*.

Tav. IX - Piano di Sistemazione delle saline di Capodistria, Archivio di Stato di Trieste.

Anche le aree territoriali che circondano le stesse saline non si allontanano da questo metodo raffigurativo; sono infatti contraddistinte da un semplice e schematico tratto di color nero indicante, con ripetitività esasperata, i fusti arborei e quindi la differente utilizzazione del suolo.

Per quanto concerne la realtà salifera, caratterizzata dalla presenza del toponimo *«Saline»*, si può identificare chiaramente la capacità estensiva dei singoli fondamenti anche se la suddivisione interna in cavedini risulta completamente inesistente. Non compare infatti, la tipica scacchiera che oltre ad avere un immediato ed efficace riscontro estetico fornisce a livello contenutistico, in base alla regolarità con cui è stata tracciata, tutti i presupposti per individuare e discernere la vecchia dalla nuova utilizzazione salifera.

Importanti risultano essere invece i segni grafici di forma quadrata e rettangolare che il cartografo evidenzia in un N.B. (nota bene) precisando che: *«I parallelogrammi segnati in rosso indicano / le Aje ove si ammucchiano il sale in forma di / Cono»*, da non confondere quindi con le dimore temporanee, i *«Salari»*, presenti in modo preponderante nelle saline di Pirano e di Muggia. Infatti i salinari capodistriani, come puntualizzava anche il Caprin, erano soliti ritornare alla propria abitazione fosse essa in città o nei piccoli centri che gravitavano su di essa.

Le opere di canalizzazione che si inseriscono all'interno delle saline risultano anch'esse delineate con estrema precisione; sono essenzialmente tutte rettilinee tranne quelle poste nell'area a diretto contatto tra la città e la terra ferma, dove il loro andamento tondeggiante indica probabilmente la maggiore antichità dell'impianto.

Osservando con attenzione il documento cartografico è possibile rilevare dei fondamenti tracciati graficamente in modo anomalo rispetto a quella che è l'intera realtà. Uno di questi, delimitato da una linea frastagliata e dai numeri *«16 e 17»*, risulta posizionato nelle immediate vicinanze del centro urbano, mentre gli altri ugualmente irregolari, si affacciano nella *Vale Sermin* e sono contraddistinti dal numero *«14»*. Questa loro diversità non sembra poter essere casuale, bensì dovuta all'opera di impaludamento già consolidata o in via di formazione, tanto da poterne ipotizzare la imminente utilizzazione salifera.

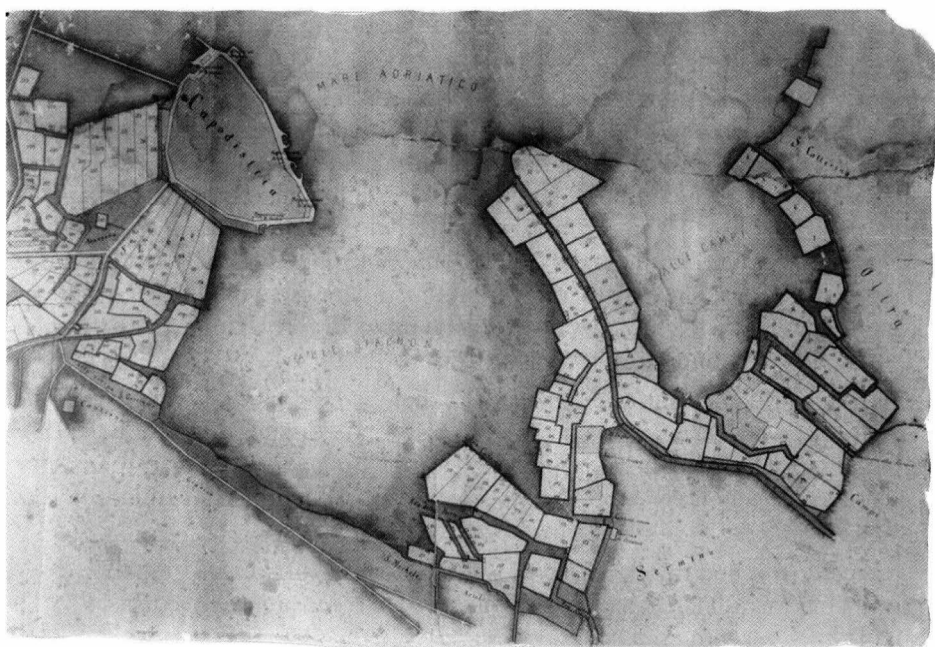
Il cartografo, di cui non si conosce il nome, ha facilitato l'analisi del suo documento inserendo una lunga ed esplicativa legenda organizzata in un elenco di numeri, dall'uno al venticinque, che danno l'esatta ubicazione dei vari fondi. Questi a sua volta sono raggruppati in tre parti contraddistinte dai toponimi *«Val D'Oltra»*, *«Vale Sermin»* e *«Saline di Capodistria»*.

La carta, pur non riportando in nessuna delle sue parti la data, potrebbe essere collocata intorno alla metà dell'Ottocento sia per la precisione con cui è stata stilata, dato che si raccorda oramai ad una cartografia matematica, sia perché posta a paragone con un altro documento cartografico datato *«Capodistria, 21 Maggio 1896»* (tav. X) oggi conservato nel Museo Regionale di Capodistria appare sicuramente precedente. Infatti i progetti ipotizzati nel *«Piano della sistemazione delle saline di Capodistria»* sono, in quest'ultimo documento, portati a compimento con identità e precisione totale.

Anche la linea di costa non presenta alcuna variazione così come la pianta di Capodistria. L'unica innovazione è rappresentata dalla presenza di quattro magazzini costruiti per contenere il sale prodotto. Proprio tenendo conto che questi depositi vengono progettati a partire dal 1845 si deduce che l'ipotesi formulata dovrebbe avvicinarsi alla realtà. Infatti le ristrutturazioni apportate dai lavoratori piranesi oltre a rinnovare gli stabili in ambito espansionistico-areale, contribuirono ad aumentare la produzione e conseguentemente a soddisfare la necessità di avere ulteriori magazzini per conservare il sale.

Per meglio comprendere tali esigenze, nonché le trasformazioni avvenute sia in queste saline capodistriane, sia nella realtà insulare che si era venuta a saldare

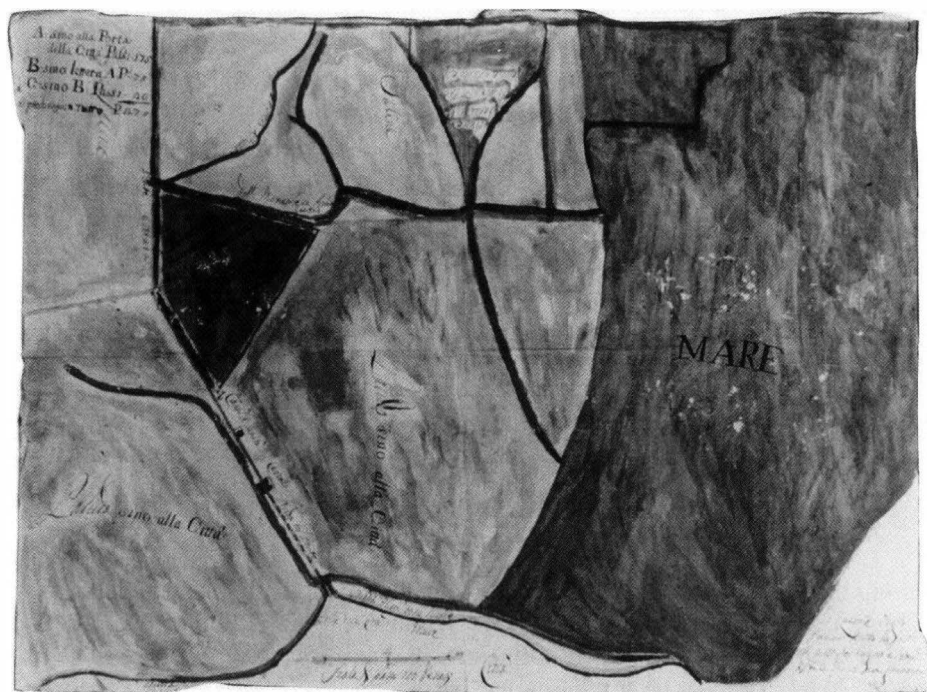
con la terraferma in un lento processo di riempimento, risulta molto utile analizzare il documento cartografico stilato da *«Zuanne Angelo / Publico Perito»*, nel quale viene riportata una situazione antica in relazione a quello che è stato l'effettivo sviluppo (tav. XI).

La carta in questione, custodita nell'Archivio di Stato di Venezia, pur essendo molto particolareggiata per corrispondere esattamente alla realtà, necessita di essere ruotata di circa 90° verso Est.

Tav. X - Capodistria, 21 maggio 1896, Museo Regionale di Capodistria.

La sua parte inferiore riporta un piccolo lembo della città, delimitato graficamente da un rigo marrone ed ocra. Vi si leggono numerosi toponimi, che definiscono con precisione le diverse strutture esistenti intorno al nucleo abitativo. Si legge infatti: *«Strada fuori dalle Mura»*, *«Porta della Città»*, «Mura», *«Strada del Ponte»*, *«Castello»*, *«Caseta Veneta»*.

Direttamente a contatto con le *Mura*, più precisamente ai due lati della *«Strada»*, sono disegnate due aree piuttosto ampie di colore azzurro, identificate dal cartografo come zone di «Paludo sino alla Città». Tale indicazione toponomastica, fa pensare ad un'eventuale e futura utilizzazione salifera. Infatti è stato proprio il successivo riempimento di tali spazi, a creare nuove saline e a modificare quella che era l'inalterata linea di costa.

In alto a sinistra il documento riporta un fondo caratterizzato dal colore marrone scuro indicato dal cartografo come *«Terreno Barrenoso e Sodo del Sig. Vidaucovich»*, segno di un'avvenuta trasformazione.

Tutte queste cure non interessano però quella che è la rappresentazione interna dell'ambiente salinaro. Quest'ultimo, infatti, è contraddistinto solamente dai toponimi *«Arzene de Mezo»* e *«Saline»*, e manca completamente l'usuale scacchiera geometrica che indicava l'organizzazione dei singoli bacini di cristallizzazione.

Tav. XI - Saline di Capodistria, Archivio di Stato di Venezia.

Queste particolarità ci fanno presumere che la carta sia particolarmente antica nonché legata ad una realtà di molto anteriore rispetto a quelle analizzate precedentemente per chiarire l'importanza dell'attività salinara nel capodistriano.

Nonostante tutto il documento si rileva assai prezioso in quanto permette di cogliere e di riscontrare con maggior efficacia lo sviluppo che ha interessato tale area salifera.

La ripresa e il conseguente potenziamento, di cui si è detto precedentemente, non durò tuttavia molto a lungo in quanto già intorno al 1880 la produzione che,

teoricamente doveva avvicinarsi alle 17000 tonnellate annue, non raggiungeva spesse volte la quota stabilita dalla limitazione governativa (9500 tonnellate), così da dover essere integrata con il sale piranese.[63]

Tale situazione non costituì un caso eccezionale ed isolato in quanto alla fine del secolo XIX e all'inizio del XX, le saline capodistriane risultarono già fuori mercato e destinate ormai al declino. Inutili si rivelarono per tanto tutte le iniziative proposte ed attuate dallo stesso centro produttivo di Capodistria e da quello di Pirano per salvaguardare ad ogni costo l'attività salifera.

Durante la prima guerra mondiale il lavoro nelle saline capodistriane venne quasi totalmente abbandonato tanto che un gran numero di cavedini risultava distrutto e una buona parte giaceva incolta quasi a far presagire l'imminente chiusura. Tale fatto si verificò concretamente nel 1918.[64]

Pochi anni dopo esattamente il 6 gennaio del 1922, alcuni fra i maggiori proprietari delle saline si radunarono per valutare il modo più consono ed opportuno di valorizzare i fondi divenuti paludosi ed improduttivi. Emersero essenzialmente due possibilità: o ripristinare le antiche saline o procedere alla bonifica idraulica, sanitaria ed agraria.

La prima di queste soluzioni venne scartata a priori: ripristinare gli ex fondi saliferi risultava infatti poco redditizio visto il basso prezzo del sale e l'elevato costo della manodopera.

La seconda risultò essere l'unico mezzo per sottrarsi al grave pericolo di perdere totalmente il valore economico delle ex saline e, l'unico modo per preservare la città dalla minaccia che le malsane paludi potevano costituire per l'igiene e la salute pubblica. Tale via offriva inoltre la possibilità di estendere il prosciugamento a zone malariche adiacenti alle saline, nonché di riscattare del terreno fertile in una zona fortemente bisognosa di terra da coltivare (tav. XII).[65]

L'ordine per l'avvio a tali opere venne emesso nel gennaio del 1929. Difesi i terreni da risanare con opportune dighe a mare nelle località di Semedella ed Ancarano, sistemati i torrenti Cornalunga e Risano, scavata un'opportuna rete di canali di scolo e provveduto all'installazione di due impianti di idrovore, il Consorzio per la trasformazione fondiaria dell'Istria attuò l'opera di bonifica utilizzando il metodo per colmata a tipo misto, che prevedeva il prosciugamento delle zone interessate mediante metodi naturali e meccanici. Secondo questo piano la bonifica idraulica fu ultimata nell'ottobre del 1932.

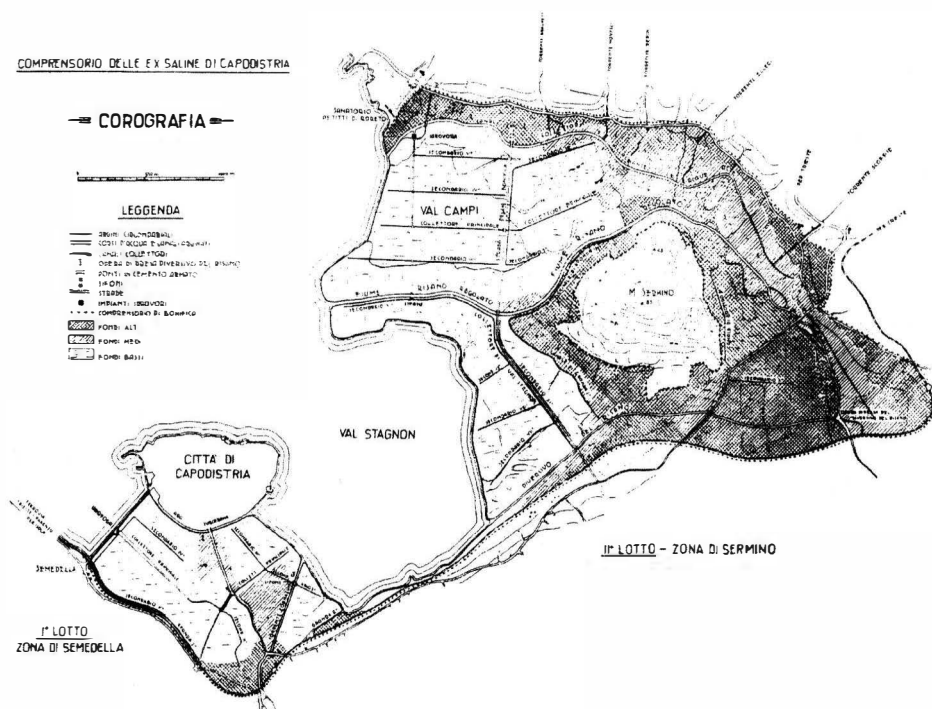
A compimento di tale opera, vennero iniziati tutta una serie di studi e di prove per attuare la trasformazione agraria. Ciò non si rilevò cosa semplicissima in quanto i terreni possedevano un alto contenuto di salinità ed una scarsa presenza

[63] G. CUMIN, *op. cit.*

[64] C.A. COMBI, *op. cit.*; E. NICOLICH, *op. cit.*

[65] G. DRUSCOVICH - G. MAYER, *Bonifica ex saline di Capodistria*, Venezia, 1927; A. MORI, «La bonifica delle ex saline di Capodistria», *Il Mare Nostro*, a. VIII, 1935; E. GEROSA, *op. cit.*

di sostanze organiche, che sommate insieme non permettevano a nessun tipo di coltura di proliferare.

Pertanto si rivelarono necessarie delle operazioni di dessalamento mediante precisi cicli di aratura e di irrigazione supportati, inizialmente, da piante alofite, uniche specie che attecchiscono su terreni aventi alto grado di salinità, e successivamente, da prati polifiti a base di graminacee e leguminose.

Tav. XII - Comprensorio delle ex saline di Capodistria.

Con il volgere del tempo, nei terreni dove il contenuto salino lo permetteva, vennero coltivati il mais, la bietola da foraggio, l'avena, il trifoglio. Superato tale periodo preparatorio, che generalmente si protraeva da tre a sei anni, in relazione alla maggiore o minore salsedine, gli ex fondi saliferi nel 1938 erano pronti per essere sfruttati secondo una normale utilizzazione agraria.[66]

Dopo il secondo evento bellico, con il passaggio di questi territori alla ex Repubblica Federativa di Jugoslavia, le cose subirono un notevole cambiamento. In-

[66] R. VAZZOLER, *La trasformazione fondiaria delle ex saline di Capodistria*, Parenzo, 1934; E. GEROSA, *op. cit.*

fatti l'utilizzazione agraria di queste aree cessò di essere tale nel momento in cui il potere centrale di Belgrado decise, intorno agli anni Cinquanta, di intraprendere un forte processo di industrializzazione.

Nei dintorni di Capodistria, così come nelle vecchie aree di utilizzazione salinara, sorsero stabilimenti di piccola e media industria, che assorbendo quasi la totalità delle forze lavorative, toglievano vigore alla già avviata attività agricola rendendola limitato patrimonio familiare.

La svolta che riportò ad un graduale riutilizzo agrario si verificò nella metà degli anni Ottanta, periodo in cui la crisi economica cominciò a farsi sentire in modo consistente e preponderante in tutte le aree che avevano basato la loro economia su questa industrializzazione forzata.

Molti furono i terreni nuovamente adibiti all'agricoltura, come negli anni immediatamente successivi alla bonifica, ma le colture tradizionali vennero sostituite quasi interamente con la coltivazione della vite, che garantiva riscontri economici più validi.

Le ex saline capodistriane oltre a registrare tutte queste trasformazioni sul piano della loro utilizzazione, hanno avuto anche ingenti cambiamenti per quanto concerne la conformazione morfologica del territorio. La linea di costa che le delimitava aveva subito da parte del fiume Risano un primo spostamento, consolidato in seguito dalla messa a coltura dei campi saliferi, che allargandosi all'interno degli spazi marini, aveva operato non solo il riempimento delle due insenature a Nord e a Sud del corso d'acqua, ma anche la saldatura fra la realtà insulare di Capodistria e il resto del territorio istriano.

In quest'area, più precisamente tra Ancarano e Capodistria, alla fine degli anni Novanta, è avvenuta un'ulteriore modifica per realizzare il tratto autostradale Trieste-Pola.

La costruzione dei questo manufatto ha prodotto sia un ulteriore spostamento della linea di costa verso Ovest, sia l'interramento di alcuni spazi acquei a paludosi che sono stati colmati con materiali marnoso arenacei presenti in sito e con materiali calcarei scavati nella zona del ciglione carsico, in direzione della quale doveva proseguire il tragitto autostradale.

La realtà di modificazione territoriale e anche della linea di costa sembra dunque essere per l'area capodistriana, di gran lunga la più evidente fra tutti quegli spazi nell'Istria nord-occidentale che nel passato ospitavano l'attività salinara.

Le saline di Pirano

Di tutte le saline istriane le più importanti erano senza dubbio quelle di Pirano.[67] Il primo documento scritto che ne fa menzione è datato 1278. In questa per-

[67] E. NICOLICH, *op. cit.*

gamena si legge che i Consoli di Pirano, per ordine del Consiglio e a nome del Comune davano in locazione a prete Baldo *«qui fuit de Macedonia»* un tratto di spiaggia *«in palude contrate Sancti Laurencii, a flumine Fasani, usque ad pontam* (sic) *Sancti Laurencii»* per costruirvi delle saline.[68]

La localizzazione di questi fondi doveva interessare i margini marittimi di quelle formazioni alluvionali che vedranno articolarsi a Sud della città le saline di Sicciole e quelle di Fasano o Santa Lucia mentre a N-E gli stabilimenti di Strugnano.

Tra tutte le aree di utilizzazione, la più importante era quella di Sicciole che occupava le vaste alluvioni alla foce della Dragogna e si distingueva al suo interno in saline di Fontanigge, ubicate alla destra dell'omonimo fiume e in saline di Lera collocate invece alla sinistra del corso d'acqua.[69] Tra i due stabilimenti quello di Fontanigge sembra essere il più antico in quanto risultava diviso, nella sua tipologia costruttiva, in appezzamenti discontinui e poco compatti, i quali assumevano fattezze e conformazioni regolari man mano che si avvicinavano al mare.

Gli *«argini tramezzanti»*, costruiti un tempo per difendere le antiche saline dall'impeto del mare si trovavano sparsi nella parte più interna dei fondamenti, a causa dell'attività alluvionale del fiume Dragogna. Tale fenomeno comportava un sollevamento di quelli che erano i vecchi terreni utilizzati per l'attività salinara nonché l'improduttività degli stessi dato che le acque del mare non riuscivano più ad alimentare in modo del tutto naturale le tavole salanti.[70] Il Cumin giustifica la velocizzazione di questo fenomeno con l'opera di disboscamento eseguita in questi terreni flyschioidi, i quali già di per sé facilmente erodibili divenivano ancora più instabili sotto la forza del ruscellamento delle acque.

L'incremento sedimentario era inoltre facilitato dalla scarsa profondità dei fondali marini, i quali registravano livelli di profondità inferiori ai due metri, e dalla particolare situazione che caratterizzava la baia di Pirano o il Vallone di Sicciole, scarsamente interessati ai movimenti di corrente. Così man mano che i nuovi fondi prendevano piede, quelli vecchi venivano conquistati dall'attività agricola che con il passare del tempo non lasciava grandi tracce dell'antica utilizzazione.[71]

Con questa organizzazione territoriale Pirano al termine dell'epoca municipale e al principiare dell'amministrazione veneta possedeva circa 1200 cavedini. A partire dal 1283, anno in cui avvenne l'atto di dedizione, molte delle antiche saline

[68] C. DE FRANCESCHI, «Chartolarium Piranense. Raccolta di documenti medioevali di Pirano 1301-1350», *AMSI*, vol. XLIII (1931), p. 1-96.

[69] R. SAVNIK, «Problemi Piranskih solin» [Problemi delle saline di Pirano], in *Geografski vestnik* [Bollettino geografico], Lubiana, 1965; A. DANIELIS, *op. cit.*

[70] E. NICOLICH, *op. cit.*; M. PAHOR, *Socialni boji v občini Piran od XV. do XVIII. stoletja* [Lotte sociali nel comune di Pirano dal XV al XVIII secolo], Lubiana, 1972.

[71] R. SAVNIK, *op. cit.*; G. CUMIN, *op. cit.*

municipali venivano ampliate e nel 1376-1378, furono addirittura costruiti *ex novo* ben 30 fondamenti con più di 350 cavedini.[72]

Tale politica di potenziamento assumerà caratteri molto più significativi a partire dalla seconda metà del secolo XIV, quando, nel 1377, le autorità veneziane chiamarono i salineri di Pago per introdurre un nuovo tipo di lavorazione atto a rendere candido il sale piranese.

L'intervento si rivelò utile, se non indispensabile, dato che da una relazione statutaria del 1358 si apprende che il sale di Pirano era poco competitivo sul mercato per il suo colore marrone dovuto ai contenuti terrosi, mentre le saline di Pago erano rinomate per il loro sale candidissimo ottenuto mediante la «petola».[73]

Così, nell'anno 1376, Venezia concedeva a *«Georgius quom Marinj de Segna habitator Pirani»* perché potesse *«fabbricar et sodar vigintiunum Cavedinos et totidem Servitores et Corbolos opportunos ad consuetudinem Pagi»*.[74]

Questo periodo d'incremento e d'impulsi nuovi venne accresciuto ulteriormente intorno alla metà del '400, quando Venezia, avendo perso molte zone salifere in Grecia e in Dalmazia, rischiava che il suo monopolio versasse in uno stato di grave pericolo se non fosse stato subito alimentato con nuovi possedimenti.[75]

Per supplire a tale necessità Venezia concesse ai salinari piranesi di ampliare i propri fondamenti e di incrementare così automaticamente la produzione, della quale 1/7 spettava al comune, 1/5 ai proprietari mentre il rimanente era destinato obbligatoriamente a soddisfare il fabbisogno del mercato veneziano.[76]

Agli inizi del secolo XVI Venezia preoccupata per le nuove scoperte fatte dagli Spagnoli e dai Portoghesi, nonché impegnata con i Turchi nella lotta contro i confederati di Cambrai (1508) si trovava assorta in cure molto più gravi tanto da lasciare in disparte l'attività salinara. Di ciò i salinari di Pirano approfittarono sagacemente costruendo, senza alcun permesso, nuovi fondamenti fino a raggiungere il numero di 3000 cavedini. Non si curarono però a sufficienza degli argini e dei magazzini cosicché nell'ottobre del 1524, l'acqua, spazzando via i terrapieni, distruggeva buona parte del raccolto che si aggirava all'incirca sulle 3000 tonnellate.[77]

[72] E. NICOLICH, *op. cit.*; J.C. HOCQUET, «Patrimonio tecnico e integrazione culturale in Adriatico: alcuni aspetti», *Quaderni Storici*, Ancona, n. 40 (1979), p. 31-53.

[73] La «*petola*» è uno strato composto da alghe di colore verde-azzurro, da gesso, da vari carbonati minerali e in minor misura da argilla. Prodotta artificialmente, aveva lo spessore di 1-2 centimetri e serviva per evitare ed ostacolare che il sale si mescolasse con il fango. E. NICOLICH, *op. cit.*

[74] E. NICOLICH, *op. cit.* p. 23.

[75] M. BRAZZALE, *Il mercato del sale nella Repubblica veneta nella seconda metà del XVI secolo*, Venezia, 1971; J.C. HOCQUET, «Capitalisme marchand et classe marchande à Venise au temps de la Renaissance», *Annales Economies, Sociétés, civilisation*, Parigi, 1979.

[76] E. NICOLICH, *op. cit.*; J.C. HOCQUET, *op. cit.*

[77] M. PAHOR - T. POBERAI, «Stare Piranske soline» [Le antiche saline piranesi], *Spomeniški vodniki* [Guide documentarie], Lubiana, vol. 4 (1963); M. PAHOR, *Solinarski skansen, Piran, Me-*

A questo spiacevole inconveniente se ne aggiunsero ben presto altri: la peste del 1557 che annientò larga parte della popolazione piranese, cosicché le saline vennero abbandonate temporaneamente per la mancanza di braccia.

Inoltre, i Sovrani austriaci avevano dirottato i commerci verso Trieste chiudendo i passi di Moccò, San Servolo e Draga ai *«mussolati»*[78] che giungevano in gran numero ad alimentare il mercato interno di Pirano. In questo modo lo scambio economico tra le città venete e i commercianti del retroterra andava diminuendo e nello stesso tempo danneggiando i salinari piranesi che per ovviare al reddito perduto intraprendevano la via del contrabbando nonostante le severissime pene previste dalla Serenissima.[79]

Nel 1587 numerose furono le persone arrestate e condannate perché sorprese a commerciare illegalmente il sale. Venezia infatti si vedeva sottrarre con questo fenomeno una buona parte degli introiti e per questo cercava di tutelarsi facendo sigillare tramite i suoi rappresentanti, gli ispettori delle saline e dei magazzini, tutte le navi che partivano da Pirano.

Inoltre per prevenire il contrabbando, i Veneziani prima della stagione della raccolta si preoccupavano di prenotare gran parte del sale e di fornire i mezzi finanziari per l'approvvigionamento dei salineri oltre a quelli per riparare i campi.

Questi aiuti tuttavia venivano sfruttati il più delle volte a scapito della produzione per costruire e riparare le navi al fine di alimentare ulteriormente il contrabbando.[80] Agli inizi del 1600 il podestà di Capodistria inviava al Senato il resoconto di tali azioni illegali sottolineando come una grande parte del prodotto venisse sottratto durante la stagione salifera da persone appartenenti alle classi sociali più disparate e quindi la necessità di avere a disposizione alcune navi armate per tutelare la costa istriana nei mesi estivi.

L'attività in queste saline era enorme, i cavedini attivi erano circa 2700, nonostante le distruzioni attuate dal governo veneziano negli anni precedenti, e la produzione oscillava intorno ai 7000 moggi pari a 5600 tonnellate.

Questo abbondante raccolto costituì momentaneamente, per il governo veneziano, un grosso problema a causa del precario scambio commerciale con i mercati del retroterra; si vide perciò costretto a limitare nuovamente la produzione come nei tempi passati.[81] Nel 1637, oltre alla restrizione produttiva di 5200 moggi, ordinava pure di distruggere tutti i cavedini fabbricati a partire dal 1603. Tale politica economica non era ovviamente gradita ai salinari istriani che vedevano scemare la

dobčinski zavod za spomeniško varstvo [Museo delle Saline, Pirano, Istituto intercomunale per la tutela dei monumenti], Capodistria, 1972.

[78] Così chiamati perché trasportavano con gli asini (mussi), i prodotti di scambio.

[79] J.C. HOCQUET, *op. cit.*; T. LUCIANI, «Regesti», *AMSI*, an. 1884-1900.

[80] E. NICOLICH, *op. cit.*; M. PAHOR, *op. cit.*

[81] Z. BONDUMIER, *op. cit.*; J.C. HOCQUET, *op. cit.*

possibilità di competere con gli altri centri produttori ed inoltre vedevano il loro sale ristagnare senza alcuna possibilità di smercio e quindi di guadagno.[82]

Nel secolo XVII e in parte del XVIII, si pone l'epoca dei più grandi contrabbandi e dei numerosi e disparati provvedimenti attuati dalle autorità venete per cercare di bloccarli. Venezia inviava di continuo galee a contrastare il passo ai natanti illegali, ma ciò nonostante i contrabbandieri piranesi mantenevano attive le vie dal Trevigiano al Friuli e da Duino a Trieste.[83]

Intorno al 1652 il Senato registrava nel sale trasportato a Venezia un nuovo calo pari al 3% per il sale stagionato e del 5% per quello nuovo. La difficoltà dello smercio e le misure restrittive più volte imposte all'eccessiva produttività di queste saline, convinse un gran numero di salinari ad abbandonare i loro fondamenti per andare a lavorare nelle saline di Trieste, che in quegli anni godevano di una particolare floridezza grazie all'attenzione absburgica.

Così a partire dal 1688 iniziò anche per Pirano la parabola discendente la cui origine andava ricercata nella progressiva decadenza della Repubblica veneta e nello sviluppo della vicina Trieste. I Sovrani austriaci, potenziando le proprie saline ed il proprio mercato guastavano quello veneziano e quindi anche gli interessi dei salinari piranesi che, a causa della difficile situazione economica, erano costretti ad organizzare in proprio la vendita del sale danneggiando, a loro volta, la Serenissima.

Il regresso era riscontrabile sia nel numero dei cavedini sia nella quantità di sale raccolto.

Questo stato di degrado fu alimentato nel tempo anche dagli eventi fisico-naturali come la piena del fiume Dragogna avvenuta nell'anno 1761. L'inondazione provocata dalla fuoriuscita delle acque distrusse gran parte degli impianti recando numerosi danni all'intero sistema salifero. Infatti le *«montane»* oltre a guastare arzeni e cavedini cancellavano il sale conservato durante l'inverno al pian terreno delle casette dei salinari.

Le saline ormai versavano in condizioni precarie, avevano bisogno di urgenti riparazioni che le autorità cercarono di elargire senza grandi successi in quanto le furie delle acque rovinarono, nuovamente nel 1795, gli stabilimenti facendo abbassare la produzione al di sotto delle 3400 tonnellate.[84]

In questo disagevole stato si trovavano i fondi istriani quando nel 1797, in seguito alla caduta della Serenissima passarono sotto il dominio austriaco.

Questa nuova sudditanza non poteva essere che positiva per le saline piranesi in quanto si riaprivano le vecchie vie commerciali e nello stesso tempo la possibilità di entrare, a parità di condizioni, nella lotta per la supremazia con le saline triestine di Zaule e di Servola.

[82] M. PAHOR, *op. cit.*; R. SAVNIK, *op. cit.*

[83] ASV, CATASTO LONGO, 1594; J.C. HOCQUET, *op. cit.*

[84] G. CUMIN, *op. cit.*; E. NICOLICH, *op. cit.*

Il nuovo governo attuò anche per Pirano, come per il resto dei centri istriani, un gran numero di agevolazioni al fine di risollevarli dalla difficile e degradante situazione in cui versavano. I provvedimenti riguardavano in primo luogo le varie limitazioni alla produzione, nonché il prezzo d'acquisto e di vendita che venne fissato ad una cifra molto conveniente per i salineri.[85]

L'Austria incoraggiò anche Pirano come aveva già fatto per Muggia e Capodistria, a riordinare i cavedini distrutti, a riattivare quelli abbandonati e a costruirne di nuovi. Questi interventi fecero registrare agli inizi del 1800 il seguente quadro: Fasano 307 cavedini, Strugnano 157 cavedini, Sicciole 4020 cavedini per un totale di 4.484 fondi attivi.

Questa parabola d'ascesa si potenziò ulteriormente grazie anche ai lavori di regolazione del fiume Dragogna al quale vennero rinforzati gli argini esterni. Nel 1806 il numero dei cavedini era salito a 4637 ed il prodotto del decennio 1796-1805 era di 143.265 moggi pari a 12.000 tonnellate.[86]

Al momento del passaggio sotto il governo francese, le saline di Pirano risultavano *«in uno stato di soddisfacente floridezza mediante i ripari, le arginature ed escavazioni che si erano eseguite»*.

L'insieme di tali provvedimenti sono facilmente riscontrabili attraverso la lettura e l'interpretazione del documento cartografico custodito nell'Archivio di Stato di Trieste, nel fondo Archivio Piani (1754-1863), nella busta 299 (tav. XIII).

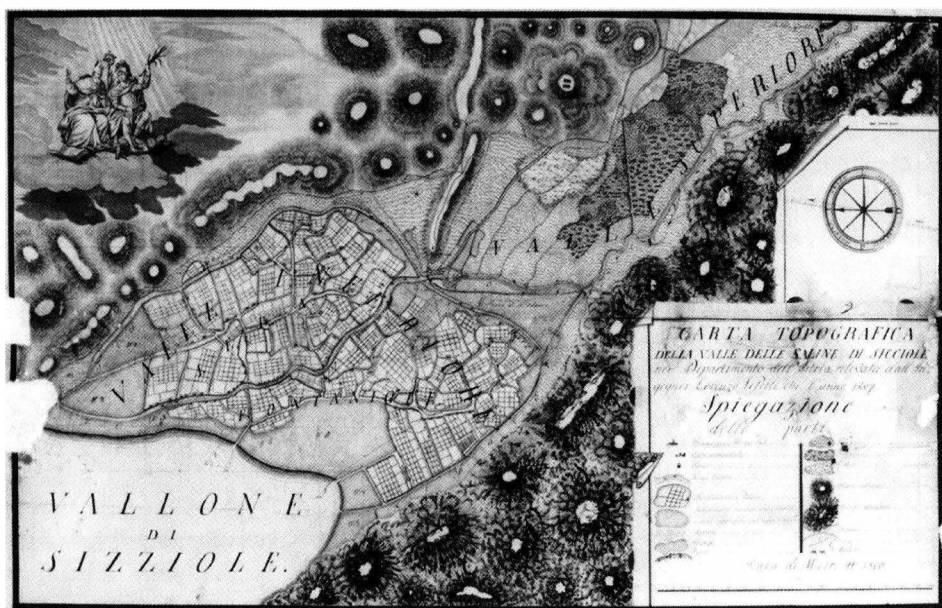
La carta ritrae, nella sua quasi totale completezza, quella che è l'area formata dal deposito alluvionale del fiume Dragogna. Questa risulta chiusa a Nord e a Sud-Sud-Est, da un complesso apparato orografico. In basso a destra, un cartiglio esplicativo porta il titolo *«Carta Topografica / Della Valle Delle Saline Di Sicciole / nel Dipartimento dell'Istria, rilevata dall'In / = gegner Lorenzo Vitelleschi l'anno 1807»*.

Segue sempre all'interno di questa legenda, una *«Spiegazione / delle parti»* che risulta particolarmente dettagliata sia dal punto di vista morfologico, sia da quello insediativo. Anche la trasformazione dei terreni adibiti un tempo a saline e successivamente ad aree coltivate o boschive, così come le aree poste a diretto contatto con quelle che sono le linee di costa caratterizzate dall'*«interrimento»*, risultano delineate con molta precisione. Nella parte bassa figura, sotto la scritta *«Scala di Metri N° 3500»* la rappresentazione grafica della scala stessa.

Al di sopra del cartiglio invece, è collocata in un ampio spazio, una rosa dei venti, molto semplice nella rappresentazione, ma di grande efficacia. In alto a sinistra compare la raffigurazione di due figure allegoriche adornate con paramenti sacri, avulse e staccate dal resto della rappresentazione grafica, da una serie di nuvolette sulle quali sembrano poggiare circuite da una intensa luce, simbolo quasi di un legame con la divinità.

[85] J. BERNARDI, *op. cit.*; G. BRODMAN, *op. cit.*

[86] C.A. COMBI, *op. cit.*; G. CUMIN, *op. cit.*

A Nord, una serie di apparati collinari che nella legenda vengono identificati come «monti coltivati», chiudono la depressione dell'area denominata *«Valle Inferiore»* e *«Valle Superiore»* di Sicciole. Quest'area che assomiglia a una sorta di triangolo i cui lati maggiori si aprono verso il mare, oltre ad essere graficamente delineata con grandissima precisione ci offre anche la possibilità di intuire quella che è stata la trasformazione territoriale durante i secoli. Molta parte di quei terreni che si trovano contrassegnati dalla scritta *«Valle Superiore»* era presumibilmente caratterizzata unicamente da prati trasformati in seguito, secondo questa realtà cartografica, in vaste superfici boschive ed arative, dove la cultura del vigneto assunse una consistenza notevolissima.

Tav. XIII - Carta topografica della Valle delle saline di Sicciole, Archivio di Stato di Trieste.

Le aree prative, sono invece molto ridotte. Sicuramente nel passato alcuni di questi terreni erano interessati dall'impaludamento e la probabile rettifica di quelle che il cartografo chiama *«acque fluenti»* consentì, con il volgere del tempo e col cambiamento dei terreni, la trasformazione di tutte queste aree in vigneto.

La regolarizzazione della Dragogna è ancora più evidente, man mano che si procede verso il mare, a partire dal Ponte di San Odorico. Qui il fiume si sdoppia in due parti principali, dove il ramo di destra subisce un'ulteriore divisione dopo il *«Ponte di Sizziole»*. Fino al Ponte il corso d'acqua è identificato idronomo *«Torrente Dragogna»*, mentre il flusso centrale è chiamato *«Fiume Maggiore»*; succe-

sivamente diventa il «*Fiume S. Bartolomeo*», per il ramo destro e il «*Libador*» per quello sinistro. Così queste tre ramificazioni del fiume Dragogna, che condizionano l'ultima parte del suo corso, danno vita a tutta una serie di canali o in ogni caso di percorrenze acquee che in alcune parti il cartografo chiama «*Scoli*» e che in altre parti costituiscono invece vere e proprie opere di sistemazione di quello che è il complesso salinaro.

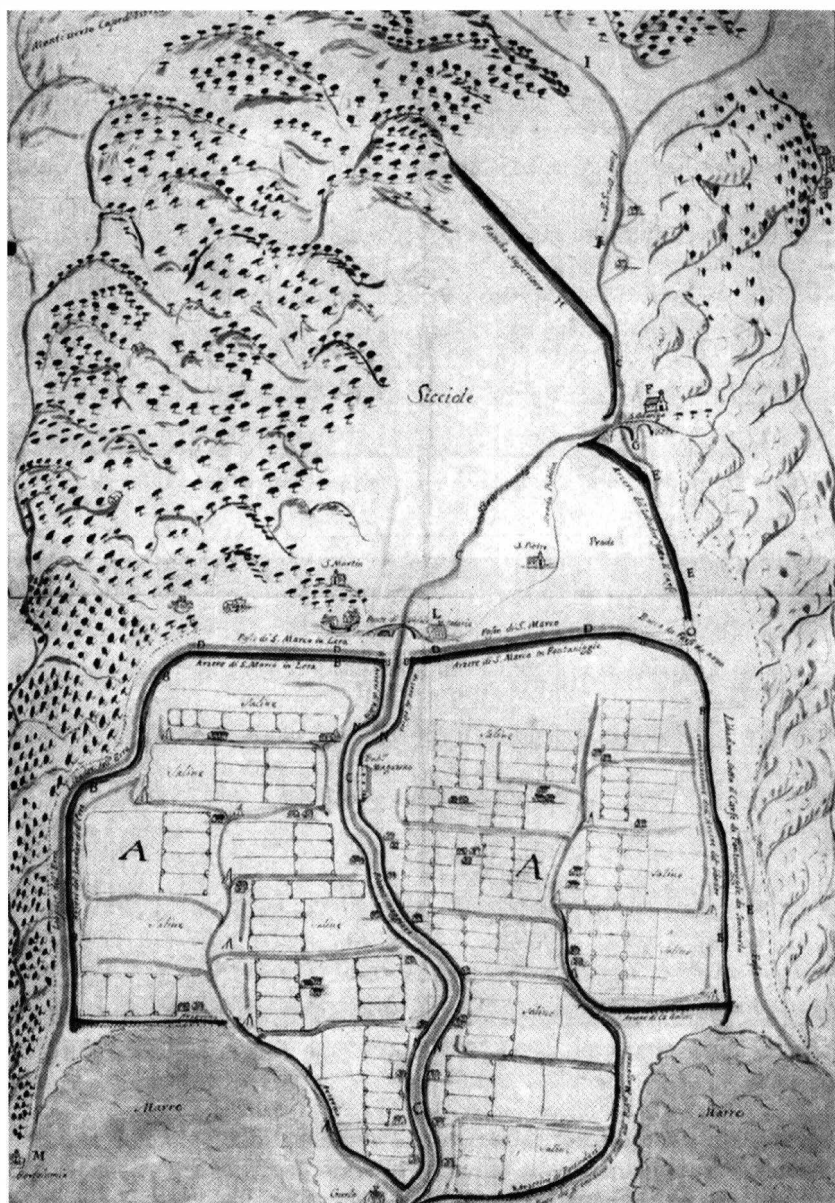
Nella parte meridionale, ad oriente, esattamente alla destra di tale realtà, la delimitazione territoriale coincide con la presenza dei «*Monti Dirupati*», che, al di là del rafforzativo usato, costituiscono un'apparato collinare avente una conformazione altimetrica più consistente.

L'area di utilizzazione salina designata dal toponimo «*Valle Inferiore*», e divisa al suo interno in «*Lera e Fontanigge*», risulta caratterizzata dalla tipica suddivisione quadrettata definita dal cartografo «*Fondamenti di saline*», dove i cavedini vengono giustamente raffigurati come unità più piccole rispetto al resto dei bacini evaporativi. All'interno di questo spazio viene riportato anche l'insediamento temporaneo dell'uomo, il «*salaro*», tracciato con segni diversificati e riscontrabile all'interno della legenda esplicativa con il nome di «*case particolari*». Compaiono pure segnati quelli che il cartografo, il signor Vitelleschi definisce i «*Magazzini R. dei Sali*», i quali risultano ubicati sia all'interno delle vere e proprie saline, più precisamente nelle immediate vicinanze dei canali e del «*Fiume Maggiore*», ma anche nella parte apicale dell'area collinare definita dal toponimo «*Monte S. Onofrio*». Questa dislocazione è probabilmente legata al fatto che il salinaro voleva evitare la perdita del preziosissimo prodotto mettendolo al riparo da quelle che potevano essere eventuali e disastrose piene.

Le esondazioni nella bassura della valle non erano da escludere dato che il cartografo definisce la Dragogna con il toponimo «*Torrente*», quasi a voler sottolineare l'irruenza delle acque e quindi la loro pericolosità. Inoltre il tratto grafico che caratterizza il corso d'acqua, la cui percorrenza è indicata da una freccia, è quasi sempre rappresentato con un margine più ampio rispetto al suo reale letto, forse per indicare l'estensione e il rigonfiamento dello stesso nei momenti di massima portata.

L'autore, attento a tutto, riporta graficamente nella parte settentrionale della carta, quelle che sono le poche reti stradali, dato che nella parte inferiore, occupata dalle saline, le vie di comunicazione sono rappresentate essenzialmente dai canali. Compaiono sparsi anche gli edifici ecclesiastici affiancati con molta puntualità dai rispettivi toponimi quali «*S. Bartolomio, S. Martino, S. Marco*».

Quello che colpisce particolarmente nell'analisi del documento cartografico è il disegno della fascia che viene detta di «*Interrimenti prodotti dalle torbide e dall'opposizione delle acque marine*» posizionata tra le saline e la linea di costa. Questa area piuttosto ampia in alcune sue parti, si presume dovesse essere occupata da fondi saliferi, dato che il cartografo le identifica come «*paludi sui quali si eriguano le nuove saline*». Tali «*paludi*» sono numerate in successione da «*1 a 8*» così da facilitare la loro collocazione geografica all'interno delle zone di interrimento.

Nella sua totalità la mappa si rivela quindi molto pregevole per quanto concerne i suoi contenuti. Lo stesso non si può dire invece per un altro documento cartografico custodito nell'Archivio di Stato di Venezia, nella busta 52, nel fondo *«Provveditori al Sal»* (tav. XIV).

Tav. XIV - Vallone di Sicciole, Archivio di Stato di Venezia.

La carta, orientata con l'Est in alto, non presenta nessuna intitolazione e nessuna legenda esplicativa; essendo inoltre priva di datazione, la sua analisi risulta particolarmente problematica.

Ci sembra, in linea di massima, di non poter essere d'accordo con le attribuzioni che la vedono appartenere al secolo XVIII, sia per quanto riguarda la tipologia di stesura, sia per quanto concerne l'estensione della realtà salinara raffigurata. Infatti il reperto sembra piuttosto appartenere alla realtà seicentesca o addirittura cinquecentesca.

La tecnica di rappresentazione dell'apparato orografico incarna, in tutta la sua tipologia costruttiva, modelli più antichi soprattutto nell'orografia. Anche le percorrenze fluviali sono rappresentate con tratto lineare e schematico, così come il manto boschivo che, caratterizzato dalla simbologia di un semplice alberello, ricopre in modo preponderante la parte sinistra del documento cartografico. Anche la realtà insediativa raffigurata sembra collegarsi con realtà più antiche. A tale proposito molto interessante si fa il confronto con alcuni disegni in inchiostro ed acquerello, eseguiti nel 1594 da: *«Antonio Betodello pertegator e perito apresso il clarissimo Signor Marcantonio Longo Provveditor al Sal in Istria e in Dalmazia»*.

Di queste mappe, custodite nell'Archivio di Stato di Venezia sotto il fondo *«Provveditori al Sal»*, busta 394, che ritraggono le saline di Sicciole, è sufficiente analizzare solo alcune particolarità collegate all'insediamento e alla toponomastica per riscontrare il parallelo tra i documenti cartografici e quindi avvalorare con altre prove come la carta in questione possa farsi risalire alla fine del '500 o agli inizi del '600.

Questa tesi potrebbe essere ulteriormente rafforzata dal confronto con la tavola di Lorenzo Vitelleschi, intitolata *«Carta topografica della Valle delle Saline di Sicciole»* del 1807.

Qui, il toponimo legato alla chiesa di San Bortolomeo è ben lontano dalla linea di costa e molto ben inserito in quella che è la realtà di utilizzazione salifera, contrariamente a quanto succede nella carta in questione, dove lo stesso toponimo è posto a diretto contatto con la linea di costa e completamente al di fuori delle saline.

Il mare occupa inoltre gli spazi che nella carta del 1807 avevano subito l'interramento ed erano stati occupati dai fondi saliferi.

Con molta probabilità, le diverse trasformazioni percepibili in questi documenti cartografici non devono essere avvenute nel giro di pochi anni, bensì nell'arco dei secoli cosicché la realtà raffigurata sembra appartenere a tempi più antichi.

Altro elemento che ci fa supporre che il documento sia anteriore e forse di molto rispetto a quello del 1807, è dato dal fatto che compare, nella medesima posizione, solamente il pubblico magazzino del centro salinaro mentre, di quelli ubicati nella parte più elevata del monte S. Onofrio non c'è alcuna traccia. Questo fatto trova probabilmente giustificazione nell'assenza delle forti esondazioni del fiume Dragogna.

L'area di utilizzazione salinara occupa anche in questo documento la parte inferiore ma è raffigurata in modo schematico e non ritrae assolutamente, visto la sua limitata estensione, la situazione settecentesca. Compaiono i vari canali e i fossi attraverso i quali l'acqua marina veniva condotta per alimentare i bacini di evaporazione. Questi fossi, come si può rilevare, funzionavano anche come via di smercio e via d'accesso alle saline.

Da questo documento non sono quindi percepibili i vari potenziamenti attuati dall'Austria alla fine del secolo XVIII e non compaiono nemmeno progetti di ipotetiche trasformazioni. Sappiamo invece, da altre fonti, che anche le autorità francesi, continuando la politica austriaca, favorirono ulteriormente la costruzione di nuove saline e mirarono inoltre a migliorare la qualità del sale richiedendo lavori di manutenzione supplementari da svolgersi durante la stagione invernale.

Agli inizi dell'Ottocento, la vendita del sale andava però diminuendo sul mercato. Veniva vietato lo smercio in territorio austriaco e quindi gli scambi commerciali con i mercati dell'entroterra. Rimanevano attivi solamente i collegamenti con la Lombardia e il Friuli dato che l'Adriatico era controllato dalla marina militare inglese, la quale impediva ogni sorta di esportazione via mare.

La situazione migliorò nel 1813 con il ritorno della dominazione austriaca; il nuovo governo seppe utilizzare i progetti francesi portandoli rapidamente a compimento e spingendosi anche oltre. Il numero dei fondamenti raggiunse la cifra di 4776 cavedini attivi nel 1813 per salire ancora a 4850 l'anno successivo. Ma la parabola d'ascesa si spinse ben oltre infatti nel 1817 il comune piranese contava 6363 cavedini per raggiungere nel 1818 l'esorbitante numero di 7034 cavedini aventi una superficie di 1.819.451 metri quadrati.[87]

Quindi nei primi cinque anni del secondo periodo austriaco, il numero dei bacini di cristallizzazione raddoppiò e così pure la produzione salifera che raggiunse nel 1822 i 51380 moggi equivalenti a 41000 tonnellate. Ma il sale prodotto in quantità così abbondantemente rischiava di essere mal stagionato per la mancanza di depositi. Così a partire dal 1822 veniva costruito *«il magazzino d'Antenal presso Fasana»*, mentre due anni dopo venivano eretti due depositi in muratura a *«Fisine presso Portorose»*.[88]

Questi anni caratterizzati dall'abbondanza erano destinati a finire verso la metà secolo, quando il mercato del sale entrò in crisi. Il prodotto arrivava dalla Sicilia e dalla Turchia in grandi quantità e a prezzi esigui.

Pirano cercò di difendersi inizialmente con il produrre sale di alta qualità come il sale bianco, il fior di sale e il sale bianchissimo, ma quando il monopolio si trovò nelle condizioni di disporre del salgemma austriaco a prezzi concorrenziali, il centro di Pirano si vide costretto ad intraprendere una ferrea politica basata sulla riduzione dei costi.[89]

[87] B. BENUSSI, *op. cit.*; C.A. COMBI, *op. cit.*; J. BERNARDI, *op. cit.*

[88] E. NICOLICH, *op. cit.*; G. CUMIN, *op. cit.*

[89] J. BERNARDI, *op. cit.*; G. BRODMAN, *op. cit.*

La situazione si aggravò ulteriormente quando, a partire dal 1859, il governo austriaco cedendo la Lombardia e il Veneto eliminava due dei grandi mercati tradizionali e negava contemporaneamente la possibilità di smerciare il sale istriano.

I Piranesi allora per allargare il consumo del prodotto entro l'Impero cercarono di ottenere dall'Austria una politica di bassi prezzi soprattutto per il sale rosso[90] cioè quello destinato all'agricoltura e all'allevamento.

Le autorità preferirono però limitare la produzione ed il prezzo d'acquisto. I salinari tuttavia non si scoraggiarono e tentarono allora di esportare il sale eccedente per evitare che la mancanza di smercio paralizzasse la forza produttiva dello stabilimento e causasse conseguentemente il completo depauperamento delle saline. Così negli anni 1860-70 il sale istriano giungeva in Olanda, in Brasile, in India sfruttando i bassi costi dei noli per le navi in partenza da Trieste.[91] Anche questi traffici cessarono dopo poco tempo cosicché le saline piranesi erano ridotte a produrre solo il quantitativo di sale permesso dalla limitazione governativa.

I Piranesi, come ultima alternativa, di fronte alla difficile situazione tentarono di utilizzare il sale marino per produrre concimi chimici, soda e altri sali industriali. Le lavorazioni chimiche venivano attuate in uno stabilimento edificato nell'area dell'attuale Hotel Palace di Portorose, ma i risultati commerciali continuarono ad essere scarsi anche per questa soluzione. Solamente la vendita del sale inglese forniva qualche utile così come lo sfruttamento delle *«acque madri»* ricavate dal ciclo di produzione del sale. Nel 1885 le cure termali ebbero il loro regolare inizio e da esse ebbe impulso, ad opera del Podestà di Pirano il dottor Domenico Fragiacomo, lo slancio turistico di Portorose.[92]

La realtà che si era venuta a delineare, in quegli anni si può rilevare anche dal documento cartografico del 1869, custodito nel Museo del mare di Pirano *«S. Mašera»*, denominato *«Piano Topografico / della / Città e Porto / di / Pirano / coll'intiero suo stabilimento salifero»* (tav. XV). Esso ritrae nella sua compiutezza l'intera realtà salinara; i fondamenti si identificano da Nord a Sud con i toponimi *«Saline Valle di Strugnano»*, *«Saline Valle di Fasano»* e *«Saline Valle di Sicciole»*.

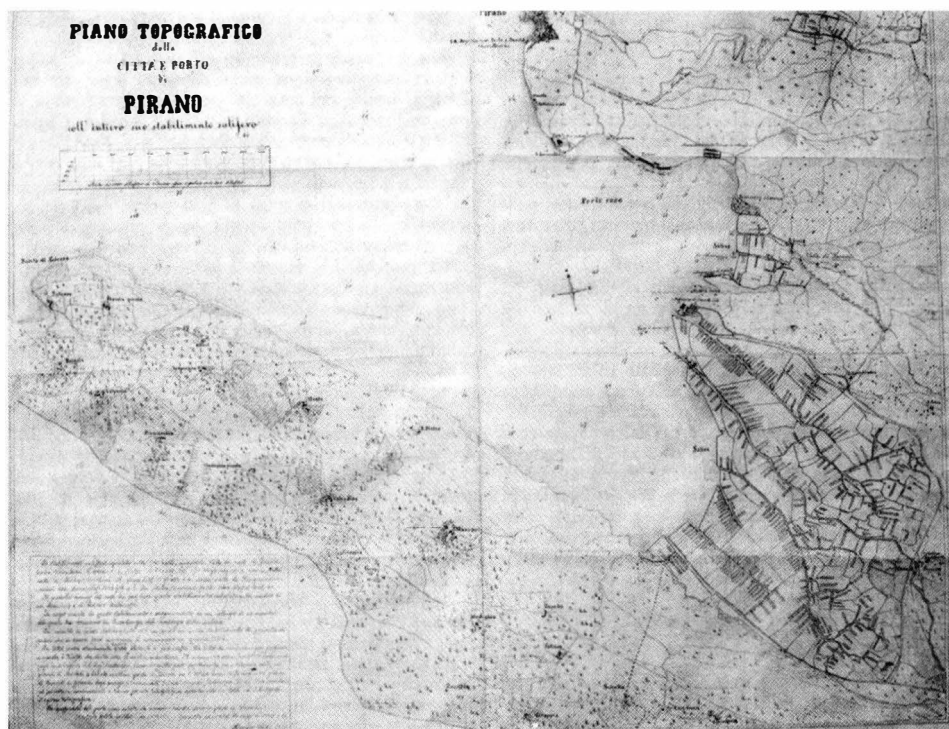
La carta presenta, in basso a sinistra, una lunga e dettagliata legenda nella quale, pur non essendo completa in ogni sua parte è possibile leggere: *«Lo stabilimento è ripartito nelle tre valli, numerate. Nelle tre valli di Sicciole / ... cavedini. L'area è Klafter: ... 67 x 421.3.5 ... Nella / valle di Fasano cavedini 381. Area Klaf: 9b 45b 3b. Nella valle di Strugnano ca- / vedini 188. Area Klaf: 4b y82 b3. In scala cavedini 7054. Area Klaf: 1745 b1. / Il prodotto annuo del sale che può dare questo stabilimento calcolato nella media di / un decennio è di 100000 centinaja. / Il corpo sociale di questo stabilimento è rappresentato da un Collegio di 20 Membri / dei quali tre formano la Presidenza del Consorzio delle Saline. / La so-*

[90] Così denominato per le impurità terrose in esso contenute.

[91] L. GALLO, *op. cit.*; M. PAHOR - T. POBERAJ, *op. cit.*

[92] E. NICOLICH, *op. cit.*

cietà di questi stabilimenti sta erigendo un nuovo stabilimento di prodotti chi- / mici che si spera farà crescere il commercio in questa Città. / La Città conta attualmente 1030 abitanti 1000 edifici. La Città di commercio più prossima / a questa è Trieste che dista circa 10 miglia maritime. Il commercio viene facilitato dalla navi- / gazione a vapore del Lloyd Austriaco toccando questo porto quattro volte per settimana circa; nei / giorni di Martedì e Sabato mattina parte da Trieste per l'Istria toccando Pirano, e nei giorni / di Lunedì e Giovedì dopo pranzo ritorna dall'Istria toccando Pirano per Trieste. Corrispondenze private e commerciali si hanno per via telegrafica avendo sede in Città ... uffici / di stazione telegrafica. / La profondità del porto come notate in numeri ceralei sono in Piedi di Vienna. / ... fertile in olio, ... adatti ... al gelo la vegetazione e di ... / Pirano 1861-1860». La carta, correttamente orientata, presenta al suo interno, esattamente in alto a sinistra, la raffigurazione della «scala di 1000 Klafter di Vienna ossia 1 Police = a 300 Klafter», utilizzata per la sua stesura.

Dal punto di vista generale, in ciascuna delle tre valli, la rappresentazione grafica si rivela molto puntuale. Compare infatti nella sua interezza la suddivisione dei vari fondamenti, dove i cavedini sono preceduti da tutta una serie di bacini di evaporazione che formano una sorta di scacchiera più o meno regolare a secon-

Tav. XV - Piano topografico della Città e Porto di Pirano, Museo del Mare di Pirano «S. Mašera».

da della loro origine. I canali e i fossi sono tracciati in azzurro e, le loro diramazioni seguono e giungono ad alimentare i singoli stabili anche nelle parti più interne. Lo stesso si può dire per i principali corsi d'acqua come il fiume Dragona, dei quali vengono tracciati con particolare attenzione ogni loro ansa e diramazione.

Di tre centri produttori vengono riportati anche i caseggiati, i quali si vedono posizionati in modo rigoroso e costante all'interno di ciascun fondamento, a diretto contatto con le *«cavane»*.[93] Questi si distinguono dai magazzini essenzialmente per la loro conformazione ed ubicazione. Appaiono infatti collocati lungo la costa, o anche lontano dalle saline ad esempio nelle immediate vicinanze degli stabilimenti chimici in via di costruzione. Tra questi si riconoscono, contraddistinti dal toponimo *«magazzino di deposito sale»*, i magazzini di Portorose recentemente edificati.

La realtà qui raffigurata era purtroppo ben presto destinata a mutare, in quanto nonostante i vari tentativi, le saline seguivano una curva discendente. Le esportazioni infatti e lo sfruttamento industriale venivano abbandonati in quanto i costi erano troppo elevati e gli utili minimi.

Nell'anno 1896 a tutto ciò si aggiunse una terribile *«montana»* che distrusse ancora una volta gli impianti saliferi recando innumerevoli danni, a causa dei quali la produzione scese ulteriormente e toccò i 1.900 quintali.

Questo fatto doveva segnare la fine della gestione privata nelle saline piranesi e l'inizio di quella statale.[94]

Nello stesso periodo l'Austria, per incrementare l'attività salinara e soprattutto il raccolto, nazionalizzava oltre 500 stabili comprendenti 7034 bacini di cristallizzazione. Questo ammodernamento interessava le saline di Strugnano e quelle di Lera, dove i singoli cavedini venivano accorpati in un unico spazio e circondati con bacini a varie fasi di evaporazione. Inoltre le vecchie pompe a vento, che servivano a condurre l'acqua dai bacini inferiori a quelli superiori, venivano sostituite con nuove pompe a benzina. Tra le novità anche l'areometro di Beaumè, che sostituiva la tradizionale patata nella misurazione del grado di salinità dell'acqua.

Negli stabilimenti di Fontanigge e di Fasano, fu mantenuto invece il sistema di produrre il sale in piccole unità chiuse sfruttando le pompe a vento per lo spostamento delle acque salmastre. Si cercò inoltre di risollevare le saline dalla situazione di degrado in cui versavano liberalizzando la produzione così da produrre tanto sale quanto ne permetteva l'estensione dei fondamenti e l'andamento stagionale.[95]

Nel dopoguerra abolite definitivamente le varie limitazioni e attuati rigorosamente i numerosi provvedimenti le saline erano regolate solamente da leggi naturali.

[93] Le «*cavane*», erano canali artificiali che servivano da accesso alla salina oltre che come mezzo di trasporto delle acque marine.

[94] E. NICOLICH, *op. cit.*; M. PAHOR, *op. cit.*

[95] G. CUMIN, *op. cit.*

Gli eventi climatici divennero, come emerge anche dalla tabella di seguito riportata, l'unico fattore di incremento o di ostacolo alla fabbricazione salinara.

ANNI	TONNELLATE
1926	12152
1927	31483
1928	38857
1929	30099
1930	7871
1931	32754
1932	7540
1933	18208
1934	6657
1935	37522
1936	22077

L'indice produttivo forniva così, in relazione all'intera produzione del Regno, il 6,9%. Il sale proveniva in maggiore quantità dalle saline di Sicciole, più precisamente un 62,1% da Fontanigge e un 30,1% da quelle di Lera mentre Strugnano e Fasano fornivano rispettivamente il 2,2% e il 5,6%.[96]

Intorno al 1950, le autorità si prodigarono per regolamentare il corso del fiume Dragogna che veniva deviato nel rivo di S. Odorico, ai piedi della penisola di Salvore, al fine di scongiurare le dannose e frequenti inondazioni che puntualmente danneggiavano rovinosamente i siti salini.

Nonostante gli interventi, l'antica e complessa attività salinara non perdurò immutata nel corso del secolo XX: anzi essa cominciò a regredire in modo preponderante quando le condizioni politico-economiche da cui era sorta iniziarono a scemare. Le saline di Fontanigge furono abbandonate definitivamente negli anni Sessanta dopo un lento depauperamento iniziato con l'esodo del dopoguerra. Già allora le case dei salinari erano malridotte e fatiscenti, l'influsso dell'aria salmastra era penetrata nelle strutture, corrodendo senza pietà gli interi stabilimenti.

Lo stesso destino toccò anche alle antiche saline di Fasano o Santa Lucia che furono abbandonate completamente nel 1967. In quell'area è intervenuta un'opera di riempimento legata alle disposizioni emerse nel piano regolatore del 1984-85, nel quale si prevedeva di costruire, proprio sugli ex fondi saliferi, la

[96] *Ibidem.*

marina di Portorose. La realizzazione di tale normativa ha sfruttato in parte quello che rimaneva dell'organizzazione delle ex saline; infatti le antiche canalizzazioni sono state utilizzate come punti d'attracco per i natanti e come viabilità acquea interna alla marina.

A fianco di questa complessa infrastruttura è sorto un centro di ricreazione sportiva, che ha assunto caratteri e dimensioni molto più consistenti in periodo recente. Quest'ultimo, insieme al resto delle infrastrutture turistico-alberghiere e allo stesso centro abitato di Santa Lucia, ha potuto raggiungere proporzioni di rilievo, grazie al fatto di appartenere alla realtà turistica di Portorose, già famosa nel passato per le sue terme che la collegavano direttamente all'attività salifera.

Con il completo abbandono della salinatura in tutta l'area del Piranese, che per secoli era stata l'attività più importante nella trasformazione ambientale, anche l'aspetto caratteristico delle saline è mutato. Delle case dei salinari sono rimaste soltanto le rovine, i canali che collegavano gli stabilimenti saliferi con il mare sono interrotti dai terrapieni, i fondi sono andati quasi completamente distrutti per lasciar posto a nuove infrastrutture quali un aeroporto, alberghi, spiagge e marine. L'unico scorcio di quella che era la radicata industria salifera è rappresentato oggigiorno dal *«Museo delle Saline di Sicciole»* inaugurato nel 1991 dall'Istituto Intercomunale per la tutela dei beni culturali di Pirano, dal Museo del mare «Sergej Mašera» di Pirano e dalla Obla Droga Portorose, Stabilimento Saline. Il fervido lavoro e la stretta collaborazione di questi enti ha permesso di ristrutturare e riattivare il salaro con il relativo fondo salifero nonché il canale per la conduzione delle acque marine.

L'ubicazione del Museo doveva inizialmente riguardare il sito di Strugnano o quello di Santa Lucia perché erano ritenuti maggiormente accessibili, ma non fu così. Infatti le ex saline di Santa Lucia ospitavano oramai la già progettata area turistica della marina, e sul sito di Strugnano, incombeva l'ipotesi di trasformarlo in un centro balneare, anche se oggi vi permane ancora quasi per intero la vecchia organizzazione salifera.

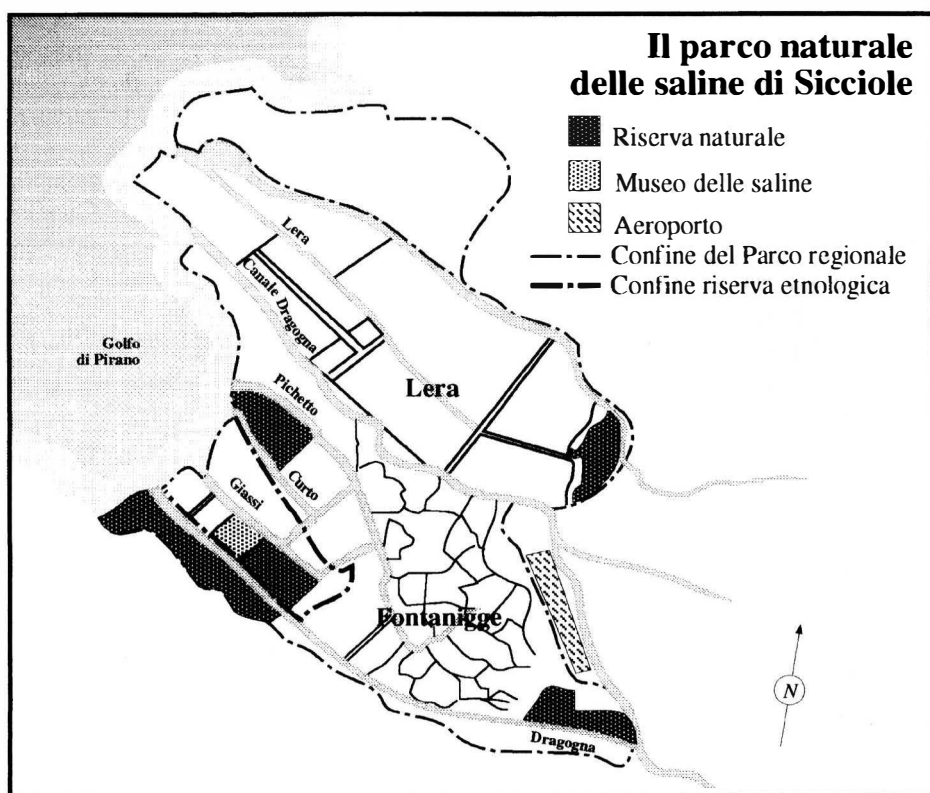
L'insieme di tali fattori rendeva quindi necessario volgere altrove la propria attenzione, che per forza di cose, si fermò nelle saline di Sicciole, più precisamente nell'area abbandonata di Fontanigge e di Lera, sull'argine destro del canale Giassi (tav. XVI).

Il museo ospita al suo interno una collezione espositiva sulle condizioni di vita e di lavoro nelle saline, offrendo una dettagliata descrizione storica e iconografica. L'attività salinara ed il suo ambiente sono sottolineati in particolar modo da quegli oggetti riguardanti gli antichi procedimenti di salinatura, che durante la stagione produttiva hanno dato una particolare impronta all'intera penisola istriana.

Al pianoterra del museo è presentato lo sviluppo della salinatura lungo la costa nord-orientale dell'Adriatico. Particolare attenzione è rivolta alle saline piranesi, le quali hanno avuto un ruolo determinante nella vita economica, sociale e culturale nel territorio circostante. Il materiale grafico, plastico nonché i vari manufatti narrano dei tempi in cui le antiche saline erano ancora vive e i salinari vi la-

voravano respirando aria pregnante di armonia e di serenità. Sempre qui, è inoltre allestito un magazzino per il deposito del sale, munito di tutte le suppellettili.

Una scaletta in legno conduce poi al piano superiore dove gli spazi vitali come cucina e camera, conservano ancora la loro primaria utilizzazione.

Il museo così organizzato, possiede un alto valore storico e didattico in quanto rappresenta nella sua totalità un'unità completa, finalizzata a testimoniare e a ricomporre il mosaico degli antichi avvenimenti che hanno caratterizzato questi spazi.

Tav. XVI - Parco naturale delle saline di Sicciole.

La situazione attuale

L'attività salinara in Istria ha rappresentato per molti secoli uno dei cardini fondamentali su cui si basava la vita sociale ed economica dell'intero territorio. Essa garantiva infatti lavoro ad un gran numero di persone dato che la manodopera

era locale e si manteneva tale in ogni singola procedura fosse questa la costruzione dei fondi saliferi, la manutenzione o addirittura la loro trasformazione. Il Benussi affermava in proposito che: *«Al lavoro delle saline erano impiegate 4521 persone, cioè 1920 uomini, 1248 donne e 1353 fanciulli»*.[97]

L'intenso lavoro degli addetti alla salinatura forniva sale in quantità sufficiente ad alimentare e sostenere la salagione del pesce, nonché il commercio interno ed esterno alla penisola istriana. Basti pensare all'elevato numero di *«mussolati e spallati»* che giungevano ogni anno dai paesi nordici per fornirsi del prezioso prodotto. Nel 1574 venivano quantificati in cinquanta mila il numero di muli e cavalli che accompagnati da tremila conduttori, introducevano i prodotti tipici della Carniola e della Carinzia, quali cuoi, ferro, legno lavorato, pelli, carne e formaggio, in cambio del sale istriano.[98] Non solo, le saline istriane rappresentavano anche uno dei grandi serbatoi dal quale si attingeva per alimentare i principali mercati che dall'Adriatico giungevano al Mar Nero, dalle coste dell'Africa allo stretto di Gibilterra e da qui, attraverso l'Oceano, alle Fiandre.[99]

Dalla produzione prendevano vigore tutta una serie di attività collaterali. Il trasporto del sale aveva comportato sia la costruzione dei tradizionali barchini, ma anche quella di nuovi velieri aventi stive predisposte per l'imbarco di grossi carichi. Inoltre la commercializzazione prevedeva la fabbricazione di alcuni recipienti, più precisamente botti di legno nelle quali veniva deposto il sale. Tutto ciò veniva prodotto artigianalmente così come la totalità degli attrezzi utilizzati dai salinari all'interno dei loro fondi produttivi.

Oggi, rispetto alla realtà del passato, vi è una sostanziale differenza. In primo luogo, Muggia e Capodistria sono totalmente estranee a quella che è la realtà socio-economica legata alle saline, in quanto l'opera di bonifica attuata circa cinquant'anni fa, ha cancellato completamente ogni traccia del passato.

La stessa cosa è avvenuta, come si è cercato di evidenziare seppur con molta difficoltà mancando quasi totalmente ogni riscontro bibliografico, anche nei minori centri produttivi di Isola, Orsera, Rovigno, Pola e Brioni. Queste saline, caratterizzate da una piccola consistenza e da una produttività molto ridotta e discontinua, pur non avendo fornito all'intera penisola istriana, quantitativi degni di lode per il mantenimento economico generale, soddisfacevano però i bisogni locali.

L'attuale realtà salinara in Istria vede attive solo un'esigua parte delle saline di Sicciole e di Strugnano. La contrazione estrema di quella che era la passata produzione ha diminuito in gran parte, se non completamente, gli introiti che derivano dalla vendita del sale. La forza lavorativa non è più un primato esclusivamente locale come non lo sono più un gran numero di attività che avevano avuto origine e sostentamento proprio dalle saline. Delle tante industrie d'inscatolamento, sorte

[97] B. BENUSSI, *op. cit.* p. 107.

[98] G. ZALIN, *op. cit.*

[99] J.C. HOCQUET, *op. cit.*

grazie alla tradizionale attività peschereccia degli abitanti e al grande quantitativo di sale disponibile, ne rimangono oggi, solamente due importanti nei centri di Isola e Rovigno, le quali sono costrette per mantenersi in attività ad importare il sale da altri paesi divenendo così meno concorrenziali.

Oggi la quantità di sale fornita dalle saline di Lera e Strugnano risulta troppo esigua per soddisfare interamente i bisogni del territorio istriano. Un'ulteriore difficoltà si è venuta a creare, dopo gli eventi bellici iniziati nel 1991, con la conseguente divisione politica in Istria, tra Slovenia e Croazia, succedutasi allo sgretolamento della ex Jugoslavia. Tale divisione confinaria crea barriere doganali rigidissime non solo tra Slovenia e Croazia, ma anche tra gli altri stati produttori di sale come il Montenegro, che al tempo della ex Repubblica Federativa di Jugoslavia garantiva la fornitura a tutte le aree dello Stato e in modo particolare alle attività industriali. Per l'insieme di tutte queste complesse circostanze possiamo affermare come l'attività salinara in Istria sia oggi completamente tramontata ed appartenga quindi alla storia di un passato particolarmente interessante e denso di avvenimenti, ma ormai definitivamente lontano.

SAŽETAK: *"Kartografski zapisi i dokumenti o radu solana u Istri"* - U ovom prilogu autorica obraduje rad solana na istarskom poluotoku počevši od stoljeća koja su neposredno slijedila prvi milenij, točnije kada je Venecija počela širiti svoj utjecaj na ova područja, nakon što je u čitavoj sjevernoj Italiji postigla i imala pravi monopol nad solju.

Najveće istarske solane nalazile su se u blizini Milja, Kopra i Pirana, ali postojale su i manja središta u Izoli, Vrsaru, Rovinju, Puli i na otočju Brioni. Veliki je bio njihov doprinos održavanju visoke proizvodnje i trgovine soli do druge polovice XVI stoljeća, kada je za istarske solane počelo sporo ali stalno propadanje.

Padom Mletačke republike, slijedomu ugovora u Campoformiu, Habsburško carstvo je 1797, godine dobilo venetsku Istru i unaprijedilo rad solana. Mirno, ali ne izuzetno oživljavanje nastavilo se otprilike za jedno stoljeće, kod političko-teritorijalni dogadaji nisu ponovo zahvatili proizvodni sustav. Raznovrsne su tada bile posljedice: nekoliko je solana potpuno uništeno, druge su zapuštene ili su u najboljem slučaju isušene, osim piranskih, koje su duže odolijevale zlokobnim prilikama, i, iako ograničeno, nastavile s proizvodnjom dragocjene soli.

POVZETEK: *"titolo"* - Ta raziskava je posvečena dejavnosti solin na istrskem polotoku, začenši s prvimi stoletji po letu 1000, točneje v času, ko je Beneška republika začela gravitirati na to področje, potem ko je v vsej severni Italiji imela v svojih rokah monopol nad soljo.

Največje istrske soline so bile postavljene v bližini Milj, Kopra in Pirana, nahajale pa so se tudi v majhnih centrih kot na primer v Izoli, Rovinju, Pulju in na otoku Brioni. Vsi ti "viri" so pripomogli, da je bila trgovina s soljo razvita vse do druge polovice šestnajstega stoletja, to je do časa, ko se je za soline v Istri začelo počasno in postopno usihanje.

Ko je po sporazumu v Campoformiu padla Beneška republika, se je leta 1797 Habsburško cesarstvo polastilo beneške Istre in ponovno začelo pospeševati delovanje solin. Zmeren, a ne nenavaden razvoj se je nadaljeval približno eno stoletje, vse do tedaj, ko so politični dejavniki ponovno načeli produkcijski sistem. V teh okoliščinah so bile posledice različne: nekatere soline so bile popolnoma uničene, druge so bile zapuščene ali v najboljšem primeru podvržene bonifikaciji. Izjemo so predstavljale soline v Piranu, ki jim je uspelo kljubovati obupni situaciji in še naprej proizvajati, čeprav v omejenih količinah, dragoceno sol.

S. DOMENICA DI PARENZO
(Per una storia delle tradizioni popolari dell'entroterra parentino)

FRANCO STENER
Muggia

CDU 39(497.5S.Domenica)
Comunicazione
Dicembre 1994

Riassunto - L'autore propone in questo contributo una occasionale intervista sul tema delle tradizioni popolari con un'anziana abitante di S. Domenica di Parenzo che si trova sull'antico e importantissimo tracciato della romana via Flavia. Sulla storia del paese si è soffermato con perizia Francesco Babudri, che ne fu amministratore parrocchiale dal 1911 alla fine della prima guerra mondiale.

La romana via Flavia, arrivata a circa metà del suo percorso da Trieste a Pola, nelle vicinanze di Visinada piegava a sud-ovest in direzione di Parenzo.[1] Lungo questo antico e fondamentale asse viario si sviluppa il paese di Santa Domenica di Visinada. Esso era soggetto al Municipio di Montona di cui figura come una delle otto maggiori ville nella divisione politica veneta del secolo XIV. Spesso viene indicato come S. Domenica di Parenzo forse per la maggiore importanza mantenuta dalla vicina città costiera nel corso dei secoli. Che il sito fosse di notevole importanza lo testimoniano i numerosi resti d'epoca romana rinvenuti nel territorio circostante e la vicinanza alla badia di S. Michele Sottoterra definita dal Babudri come «il primo e più antico convento dell'Istria, che abbia goduto di una larghissima immunità già nel secolo nono»; su richiesta del vescovo la Cancelleria Aulica di Vienna lo incorporò nella pieve di S. Domenica con dispaccio del 23 aprile 1829.[2] L'economia del paese, che si basava sull'agricoltura, sulla pastorizia e sullo sfruttamento del patrimonio boschivo, permetteva agli abitanti della villa (il cui numero non fu mai cospicuo: 120 nel 1697, 241 nel 1727, 220 nel 1855) di condurre una vita tranquilla e proporzionata alle esigenze dei vari periodi storici. Nonostante la vicinanza con i borghi di Castellier e Villanova, ripopolati come gran parte del territorio di Montona per volere della Serenissima da genti slave alla metà del secolo XVI, S. Domenica mantenne sempre vive la sue tradizioni e la sua impronta veneto-istriana. A S. Domenica prestò la

[1] L. Bosio, *Le strade romane della Venezia e dell'Histria*, Padova, 1991.

[2] F. Babudri, «La Badia di San Michele Sottoterra», *Atti e Memorie* della Società istriana di Archeologia e storia patria (= *AMSI*), Parenzo, vol. XX (1905), p. 420-455. Nell'estratto, l'autore aggiunge alcune note sulla storia di S. Domenica, che lui definisce come «l'erede dei miseri avanzi della storica Badia».

sua opera pastorale dal 1911 alla fine della prima guerra mondiale don Francesco Babudri (1879-1963), complessa figura di sacerdote-uomo, fecondo pubblicista in particolare nel campo delle tradizioni popolari istriane.[3] Questa mia testimonianza, raccolta una ventina d'anni dopo la sua morte dalla viva voce d'una anziana abitante di S. Domenica, che lui certamente conobbe da giovanetta, va integrata a quanto da lui già raccolto e pubblicato, quale arricchimento della storia di S. Domenica.[4]

* * *

Si tramandava che San Nicolò venisse di notte con il suo asinello alla vigilia del giorno a lui dedicato (6 dicembre) per portare ai bambini giocattoli, dolciumi e frutta di stagione come mandorle, nocciole (*noxèle*), arance, mele. Nelle famiglie povere il tutto si risolveva con poche carube (*caròbe*). Alla sera si lasciava sul davanzale un piatto (uno per ogni bambino) sul quale sarebbero stati appoggiati i doni. Era uso spargere sul piatto della crusca (*sèmola*) che doveva servire per foraggiare l'asinello. *Metti tanta crusca* – dicevano i bambini ai genitori – *così l'asinello si ferma più tempo e San Nicolò lascierà più regali!*

Per Natale non c'erano doni. Al mattino della vigilia si preparavano i dolci tipici della festività, *le frìtole*. Qui caratteristiche (come a Umago) perché confezionate con mele grattuggiate (*frìtole de pòmi*) impastate con farina e vino bianco, al posto dell'acqua. Si aggiungeva un po' di lievito di birra, uva passita, zucchero, pezzetti di buccia di arancia o di limone. Con un cucchiaio si prendeva un po' di impasto, lo si arrotolava a pallina poi lo si metteva a friggere nell'olio caldo. Questi bocconcini venivano fatti raffreddare e poi spruzzati con un po' di zucchero. Alcune di queste *frìtole* venivano mangiate subito al mattino della vigilia, come colazione, assieme al caffè di orzo. Anche a pranzo *frìtole* con caffè di orzo. Nel pomeriggio della vigilia il parroco faceva il giro del paese e benediva le case. In ogni abitazione lasciava un pizzico d'incenso che veniva messo, durante

[3] P. ZOVATTO, «Francesco Babudri o la passione per l'Istria», *AMSI*, vol. LXXXV (1985), p. 151-168. Un sintetico profilo del Babudri a opera dello stesso autore appare in F. SEMI, *Istria e Dalmazia, uomini e tempi*, Udine, 1991, p. 491.

[4] Trieste, lunedì 30 gennaio 1984. Immerso in un freddo pomeriggio invernale, salii veloce su una carozza del treno Trieste-Lecce. Destinazione Bologna. M'infilai in un preciso scompartimento perché attratto da un parlare familiare. Alcune donne anziane. La più sicura e vivace vestiva di nero dimesso. Statura piccola, fisico asciutto e temprato, ragionamento lucido e pronto. Quel parlare istriano possedeva una cadenza che non riuscivo a distinguere con sicurezza. *Anna Maria Gardelin ved. Malne* ritornava da Santa Domenica suo paese natale, posto a metà strada tra Visinada e Parenzo, dove si era recata in gran fretta per il funerale d'una sorella. Nata il 5 aprile 1906, allora abitava con la figlia in Ancona. Tra un discorso e l'altro, sottolineò ripetutamente e con motivato orgoglio le doti atletiche della nipote Silvia Mondaini, che una ventina di anni prima aveva indossato più volte la maglia azzurra della nazionale italiana juniores femminile di pallacanestro. Cercai d'interessarla piano piano introducendo il discorso sulle tradizioni popolari, cosa che fu subito di suo gradimento, con mia grande soddisfazione.

la cena, sulla brace incandescente del focolaio. L'intenso odore piano piano dilagava nella cucina facendo da sottofondo alla cena stessa. La sera della vigilia si mangiava qualche cosa di più. Il pasto comunque era *in bianco*, cioè senza carne, fritti od arrosti. La cena consisteva in un risotto fatto cuocere nell'acqua del baccalà precedentemente lessato. Poi si mangiava della pasta fatta in casa e tagliata a strisce lunghe e larghe dette *posùtize*, condite con soffritto di acciughe. Sopra la pasta veniva versato del pane grattuggiato, rosolato nel burro e frammisto a spezie. Poi cefali (*sièvoli*) e *vèrxe in tècia*. Alla fine le *frìtole* come dolce. A mezzanotte si andava alla messa solenne e se al ritorno in casa la fame persisteva... c'era sempre una buona scorta di *frìtole* con cui saziarsi.

Il 25 dicembre, Natale, era giorno di gran festa. Al mattino, per colazione, caffelatte con pane inzuppato (*sòpe de pan*). A mezza mattina, per merenda, frittura di tacchino (*dìndio*) e salsicce con crauti (*lugànighe coi capùsi gàrbi*).

Si lessava parte del tacchino per fare il brodo del pranzo. Nel brodo si faceva cuocere della pasta sottile tipo *capelli d'angelo* detta *fedelìni*. In altro brodo si facevano cuocere le passatelle fatte in casa dette *strònzi* perché di questi riproponevano la struttura. Passatelle di diametro irregolare, comunque grosso, così strutturate: mollica di pane secco, ammorbidito con il brodo, impastato con formaggio (tanto pane e tanto equivalente di formaggio) assieme alle uova che sono proporzionate alla quantità totale che si vuol fare. L'impasto si plasma a mano a cordoni cilindrici (*bìgoli*) che si tagliano a pezzi e si fanno asciugare. All'utilizzo si mettono a bollire nel brodo e si servono asciutti con formaggio grattuggiato sopra. Come primo piatto si cucinava pure della pasta tipo *spaghetti* però più grossi e forati nel centro detti *bigolòni*: questi erano conditi con il sugo del tacchino arrosto, che veniva servito per secondo assieme ai crauti con porcina. Le *frìtole* come dolce. Desidero proporre una breve parentesi e sottolineare come questi pasti abbondanti si consumavano solo nei giorni di gran festa ed erano attesi con religiosa pazienza nel corso dell'anno. Rappresentavano delle vere e proprie tappe che esaltavano la religiosità della festa quasi sempre d'origine molto antica legata al mondo contadino ed alle espressioni più semplici di contatto tra uomo e natura. Questi pasti di gran festa erano propri delle famiglie del mondo rurale, contadini, in gran parte piccoli proprietari con famiglia lavorante nel suo complesso. È difficile però parlare di ceti sociali in queste occasioni perché tutte le famiglie, dalle più facoltose (e non erano tante) alle più umili, usavano gli stessi cibi. Ciò che variava era la quantità delle pietanze che venivano proposte con religiosa tradizione.

Al mattino del primo gennaio gruppi di ragazzi e ragazzini andavano per il paese, da porta a porta, a chiedere l'obolo (*la bòna man*). Cantavano delle antiche filastrocche e facevano gli auguri per l'anno entrante. Ricevevano in cambio frutta di stagione, dolci e qualche raro denaro dalle famiglie più ricche: *bondì, bondì dell'anno / oggi è il primo dell'anno / se ne de la bona man / Dio ve dia un altro anno di salute*... Il pranzo del primo giorno dell'anno era quello riservato ai giorni di gran festa. Come primo si mangiavano i *fùsi* al sugo. Si trattava di pasta fatta in

casa, tagliata a quadri, e piegata poi sul manico di una matita, ad esempio. Crauti e porcina per secondo, *frìtole* come dolce.

Per l'Epifania il pranzo era simile a quello del primo dell'anno. Alla vigilia di questa festività i ragazzini lucidavano una scarpa che lasciavano in cucina perché la Befana vi depositasse i doni. La mamma preparava un simbolico tè e delle cose da mangiare. I ragazzini infatti credevano che una volta entrata, la Befana lasciasse i regali in proporzione alla quantità di cibo che trovava per rifocillarsi.

Nel periodo dell'Epifania i ragazzi più grandi andavano per le case riproponendo l'arrivo dei Re Magi (*i tre Re*), per l'occasione intonavano la filastrocca: ... *abbiam molto cavalcato, per poterla ritrovare, noi dobbiamo seguitare*... Questi sono purtroppo solo frammenti di qualche cosa di più organico e vasto. Ricevevano in dono uova, salsicce e vino che consumavano per cena, ogni gruppo per conto proprio. Fino a Carnevale, tutte le domeniche c'era il ballo.

Al giovedì grasso si mangiavano gnocchi con sugo di gallina. Balli al sabato, domenica, lunedì; al martedì la banda girava per il paese seguita dalle maschere ed il ballo durava fino al mattino. In quei giorni si mangiava pure la gallina ripiena cucinata nel brodo. Una vera bontà era rappresentata dallo stomaco di maiale seccato e fatto rinvenire nell'acqua o nel brodo; quindi riempito con la pasta degli *strònzi* prima descritta. Il tutto veniva cucinato nel brodo, ed una volta cotto, tagliato a fette con contorno di crauti (*capùsi gàrbi*). Alle ore 23 del martedì, ultimo giorno di Carnevale suonava la campana e si mangiava perché il giorno seguente, considerato di vigilia, si sarebbe mangiato in modo diverso. Si tornava quindi a ballare fino a mattina.

Il mercoledì delle Ceneri, primo giorno di quaresima, si andava a messa. Per colazione si beveva un caffè semplice, senza latte, con dentro pezzetti di pane (*cafè co le sòpe*). Per pranzo, pasta fatta in casa tipo *tagliatelle* con sugo di acciughe (*pasta co le sardèle*), pesce fritto e verza in tegame (*vèrxe in tècia*). Al mercoledì pomeriggio la banda suonava la marcia funebre ed il fantoccio del Carnevale veniva bruciato in piazza, vicino alla loggia. Dal primo gennaio a Carnevale *i cròstoli* venivano proposti come dolce ogni domenica.

Terminato il Carnevale, i grandi appuntamenti con la tradizione sono rappresentati dalle feste pasquali.

Il venerdì di Pasqua si mangiava *in bianco* e non si lavorava la terra (*guai tocàr la tèra!*). Alla sera si faceva la processione, a cui partecipava pure la banda con motivi solenni ed austeri, durante la quale si portava per il paese il Corpo del Cristo. Le campane non suonavano ed in loro sostituzione il sagrestano girava per il paese, per chiamare la gente ai riti sacri, con la *scargatàniza*; un primitivo strumento popolare in legno composto da un manico attorno al quale, ad una estremità, ruota una listerella di legno che vien fatta sbattere, nel ruotare, ad un ingranaggio fisso sul manico portante. Il termine *scargatàniza* era usato anche a Pisino d'Istria (corrisponde all'italiana raganella). La domenica mattina, le campane iniziavano a suonare molto presto. Non venivano tirate le corde, come si fa solitamente, ma si batteva con dei martelli direttamente sul loro bordo (*Campàne a

martèl). Alle sei si andava a messa portandosi appresso la *pìnza* avvolta in un tovagliolo assieme ad un uovo e ad una cipolla. Dopo messa si ritornava a casa e si faceva colazione a base di caffelatte, *pìnza* e uova benedette. La banda girava per il paese in processione; le autorità religiose sfilavano sotto al baldacchino.

Per merenda si mangiava la frittura d'agnello con crauti, trippe in bianco, la testa dell'agnello avvolta negli intestini puliti e messa a cucinare in umido. Il pranzo era quello classico di un giorno di gran festa: *bigolòni*, agnello arrosto; come dolce la *pìnza* e la *tìtola* per i ragazzi (treccia della stessa pasta della *pìnza* con un uovo sodo fissato ad una estremità). Alla sera si finiva quello che era avanzato dal pranzo. Le uova portate in chiesa per essere benedette il giorno di Pasqua assieme alla cipolla ed alla *pìnza* erano quelle raccolte nei giorni di San Giuseppe e della *domenica delle palme*. Un gioco che i ragazzi facevano in particolare in quei giorni di Pasqua era il tiro di monetine ad un uovo colorato, posto ad una certa distanza. Chi riusciva ad incastrare la monetina nell'uovo si portava via tutto; altrimenti i soldi caduti a terra andavano alla fine al proprietario dell'uovo.

Riguardo all'Epifania bisogna aggiungere che alla vigilia un grande tino pieno d'acqua veniva benedetto in chiesa con rito solenne al canto del *Te Deum*. Dopo la benedizione, l'acqua veniva messa in bottiglie o brocche e portata a casa. In parte si beveva a digiuno, in parte si salvava ed utilizzava in casi di malattie, ecc.

Pure le processioni rappresentavano un momento d'incontro e di solenne tradizione. Le più importanti erano in onore dei Ss. Protettori, di Sant'Antonio da Padova (13 giugno) con la benedizione dei fiori, di San Giovanni Battista (24 giugno) la quale si snodava attorno al paese ed in fine della Ss. Trinità con il periplo della chiesetta omonima. Per l'occasione qualche bancherella e la sagra aumentavano la gioia e l'allegria della festa. La sagra con canti e balli e liete libagioni rappresenterebbe la parte profana antica, precristiana nel nostro caso. Nel rito si onora la divinità mentre durante la festa che ne consegue il popolo esprime la sua felicità per avere avuto la possibilità d'onorare la divinità.

Importante era pure la processione per il Corpus Domini: lungo il percorso si allestivano gli estemporanei altarini, che si snodavano attorno al paese. Per San Marco (25 aprile) si andava in processione alla chiesa della Madonna dei Campi presso Visinada dove c'era pure gran festa. Alla Madonna dei Campi si andava anche il venerdì dopo l'Ascensione e per la Madonna Piccola (8 settembre) assieme agli abitanti del paese di Castellier. Queste ultime due erano ricorrenze minori a cui si partecipava in forma ridotta a seconda della disponibilità di tempo d'ognuno. Il 15 agosto si faceva grande festa con sagra a Strugnàn per la Madonna di agosto. Si ricordano sempre le famose e dolci ciambelle vendute dalle *savrìne* che giungevano dai monti di Capodistria portando sulla testa con grande abilità i larghi cesti (*pianèri*).

Importanti momenti d'unione erano rappresentati dai fuochi organizzati a fine giugno nelle piazze del paese in onore di San Giovanni e San Pietro.

I fiori benedetti durante le processioni di Sant'Antonio e del Corpus Domini venivano salvati per essere bruciati in caso di tempeste; mentre si pregava perché essa passasse senza far danni, il figlio più piccolo stava vicino alla finestra con una candela in mano.

Per le *rogazioni*, la settimana prima dell'Ascensione, si facevano delle piccole processioni: il lunedì alla chiesetta della Ss. Trinità, il martedì per le campagne, il mercoledì per le contrade del paese.

SAŽETAK: *"Prilog poznavanju narodnih običaja mjesta Labinci na Poreštini"* - Ovaj prilog sadrži intervju s jednom mještankom starije generacije iz naselja Labinci o lokalnim narodnim običajima. Naselje je smješteno na trasi drevne i veoma značajne cestovne veze, rimske Via Flavie. Povijest mjesta znalački je obradio Francesco Babudri koji je upravljao župom od 1911. do kraja 1. svjetskog rata.

POVEZETEK: *"Sv. Nedelja v Poreču (Prispevek k zgodovini ljudske tradicije na poreškem območju)"* - Avtor tega prispevka navaja neki priložnostni intervju s staro prebivalko Sv. Nedelje blizu Poreča (S. Domenica di Parenzo). Predmet razgovora je bila ljudska tradicija, značilna za omenjene kraje. Ta kraj se namreč nahaja ob starodavni in zelo pomembni trasi rimske ceste, imenovane Flavia. Francesco Babudri je z vso izvedenostjo obravnaval zgodovino tega kraja. Od leta 1911 pa do konca prve svetovne vojne je bil namreč v tem kraju župnjiski upravitelj.

FIGURE APOTROPAICHE IN ISTRIA E LORO RAPPORTI CON LE LEGGENDE DI ATTILA

ERNESTO ZAR
Trieste

CDU 73:398.2Attila(497.5Istria)
Sintesi
Dicembre 1994

Riassunto - L'autore documenta e illustra la presenza in varie località istriane di figure apotropaiche per lo più scolpite in pietra, collocate all'esterno di strutture architettoniche sia sacre che profane. Queste figure, dall'aspetto grifagno, con la bocca spalancata e la lingua a penzoloni, vengono messe in rapporto con le leggende su Attila, un tempo molto diffuse anche in Istria.

Già molto è stato indagato e scritto sull'Istria, eppure qualche aspetto inedito rimane ancor sempre da appurare. Uno di questi, che sarà il tema di questo studio, riguarda la presenza in varie località istriane di figure per lo più scolpite sulla pietra e collocate, salvo alcuni casi, a vista all'esterno di case, chiese o altri siti, col preciso intento di intimorire e tenere lontana ogni influenza maligna che potesse riversarsi sul posto. In questo senso tali figure possono essere definite «apotropaiche», aggettivo inconsueto che si riferisce a tutto ciò (oggetto o gesto) che serve ad allontanare il male, qualsiasi sia la sua natura. Pertanto la funzione apotropaica può essere esplicata in varie evenienze: l'invasione di armati, l'aggressione dei singoli, le epidemie pestilenziali così frequenti in passato, la morte improvvisa, il fulmine, la grandine, l'incendio della casa o la moria del bestiame.

Generalmente tali figure si presentano in forma di volti grotteschi e minacciosi, che dovrebbero incutere «spavento» in chi li guarda. A volte si contraddistinguono per l'aspetto grifagno, lo sguardo fisso e pungente, la bocca spalancata e la lingua a penzoloni. Tali gesti ed in particolare quello di mostrare la lingua sono dai tempi più remoti segni di avversione, ripulsa e affronto.

Quando poste all'esterno di una casa tali figure assumono il significato di sorveglianti e protettori della costruzione stessa. Quando collocate all'esterno o anche all'interno di una chiesa, sulle mura di cinta o sulle porte di accesso di una località hanno valenza di una protezione più estesa nei riguardi della comunità del posto.

Abbiamo trovato tali raffigurazioni non solo in Istria, ma anche in Carnia, nelle valli del Natisone, nelle zone carsiche slovene,[1] e siamo a conoscenza che siano presenti pure in Alto Adige,[2] Austria[3] e Germania.[4] Ma nella regione istriana tali rilievi assumono aspetti e significati del tutto particolari, che vedremo di descrivere in questo studio.

La ricerca delle figure apotropaiche istriane può essere fatta partire dalla più nota di queste, quella presente sulla facciata della chiesa della Madonna dei Campi (Božje polje) nei pressi di Visinada. Il luogo è noto: dalla strada che porta a Parenzo, a un paio di chilometri da Visinada, si stacca un viottolo che si inerpica sino alla cima di un colle, sul quale svetta una chiesetta del XV secolo, Madonna dei Campi, che domina il paesaggio circostante. La chiesa, circondata dalle tombe di un piccolo cimitero, si distingue, tra l'altro, per la presenza di una testa lapidea, murata sulla facciata, al di sopra della porta d'ingresso.[5] Essa rappresenta un grottesco personaggio con lunghi mustacchi, orecchie canine e lingua a penzoloni (fig. 1). Sin dai tempi più lontani la gente chiama tale figura «uomo-cane» o Attila. Ciò in base a una radicata credenza popolare che voleva Attila essere stato in Istria ed avere avuto un bivacco delle sue orde proprio su questa collina ove ora sorge la chiesa. Con gran clamore delle truppe ed enorme panico della popolazione locale.

Il fatto che Attila sia veramente passato per l'Istria, prima di invadere il territorio italiano e distruggere Aquileia non trova alcun elemento concreto di conferma, anche se le numerose leggende proliferate in Istria ed aventi come soggetto il famoso re degli Unni molto vi insistano.

Una diffusa memoria su una deleteria presenza di Attila nella penisola istriana trova riscontro in molti racconti popolari, che per secoli hanno narrato episodi della vita del re Unno, dalla nascita alla morte, e delle sue cruenti imprese. Queste memorie popolari su Attila sono state raccolte nelle loro diverse versioni, di fonte

[1] Per quanto attiene le raffigurazioni della Carnia, delle valli del Natisone e delle zone carsiche slovene va rilevato che esse sono state documentate dall'autore e saranno oggetto di una prossima sua pubblicazione.

[2] O. SAILER, «Neidköpfe in Südtirol», *Der Schlern*, Bolzano, vol. 54 (1980), p. 561-566.

[3] P. LEBER, «Archäologische Kleinigkeiten aus Kärnten», *Carinthia*, Klagenfurt, 1956, n. 1-4, p. 77-93.

[4] Cfr. H. HEIMBERGER, «Neidköpfe im Gebiet zwischen Nackar und Main», *Mainfränkisches Jahrbuch für Geschichte und Kunst*, Würzburg, 1951, n. 3, p. 252-271; M. SCHARFE, «Neidköpfe in Remstal», *Wüttembergisches Jahrbuch für Volkskunde*, Stoccarda, vol. 58 (1957), p. 156-179 e W. SCHMALZ, «Über Schutzheilige, Neidköpfe und andere Symbolenfiguren an den alten Hausfassaden», *Heimat im Bild*, Giessen, vol. 38 (1980), fasc. 38.

[5] AA.VV., *Istria romantica*, Trieste, 1977, p. 92; A. BRIONI, «La leggenda di Attila con speciale riferimento all'Istria», *Studi goriziani*, Gorizia, vol. VI (1928), p. 49-50; M. MATIČETOV, «Attila fra italiani, croati e sloveni», *Ce fastu*, Udine, 1948, n. 5-6; 1949, n. 1-6, p. 116-121; L. VERONESE jr., *Castelli e borghi fortificati dell'Istria*, Trieste, 1981, p. 23; L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, vol. II, Trieste, 1991, p. 89.

italiana, croata e slovena, da Giuseppe Vidossich-Vidossi per il territorio compreso tra la valle del Quieto fino a Cittanova,[6] da Maja Boscovich Stulli, Alma Brioni e Milko Matičetov con riferimento ad aree diverse della penisola istriana.[7] Va peraltro ricordato che anche altre aree geografiche conservano il retaggio di qualche leggenda su Attila. Così la Carnia,[8] le valli del Natisone,[9] la regione slovena di Tolmino e la Carinzia orientale.[10] Se ne trova traccia persino in Dalmazia, nella Lika ed anche nella Bosanska Krajina.[11]

Fig. 1 - Visinada: Chiesa della Madonna dei Campi.

[6] G. VIDOSSI-VIDOSSICH, «Leggende d'Attila in Istria», in *Miscellanea di studi in onore di Attilio Hortis*, Trieste, vol. II (1910), p. 1023-1037.

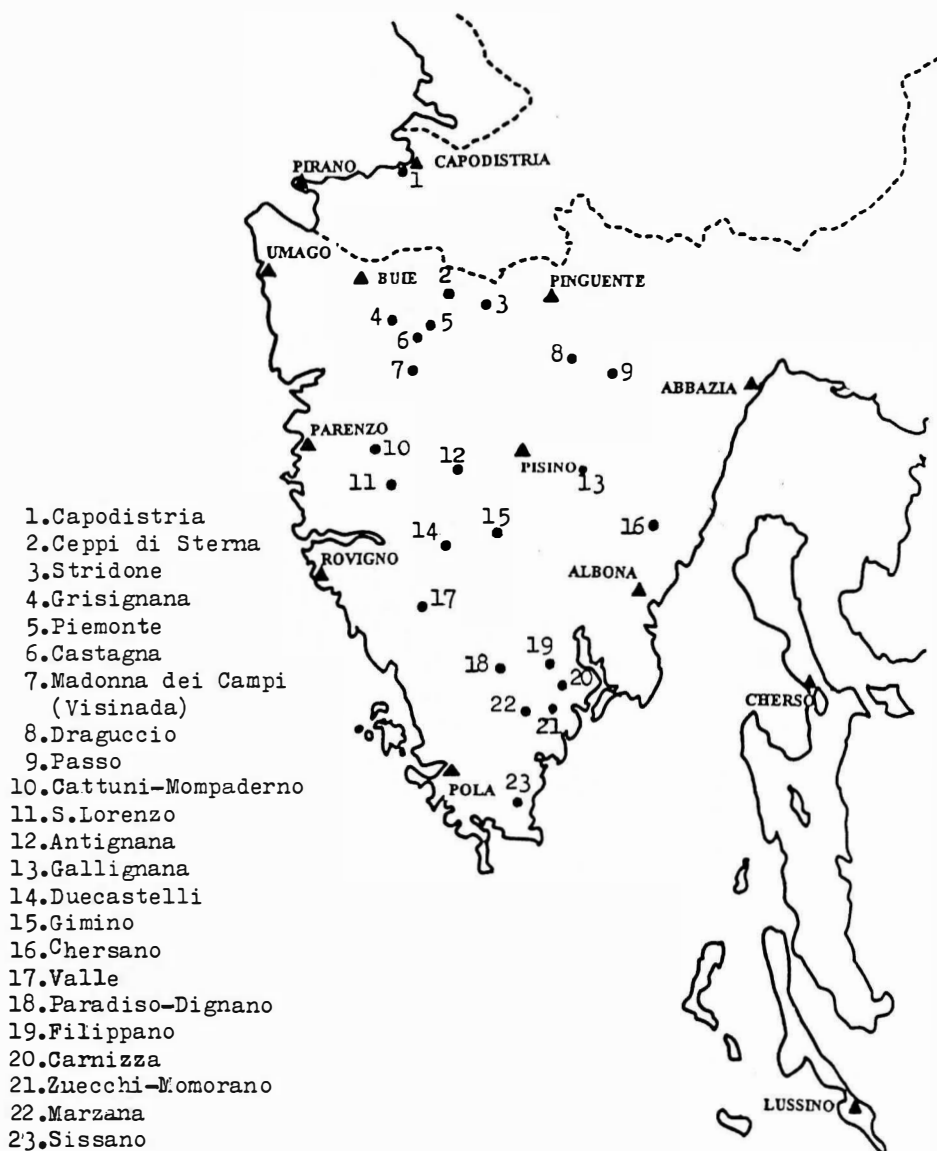
[7] M. BOŠKOVIĆ-STULLI, *Istarske narodne priče* [Racconti popolari istriani], Zagabria, 1959, p. 126-130 e note 190-194; A. BRIONI, *op. cit.*, p. 50-56; M. MATIČETOV, *op. cit.*, p. 119-120; G. SCOTTI, «Cultura popolare in Istria e Dalmazia, le leggende su Attila», in *Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia*, vol. III, Udine, 1981, p. 1252-1254.

[8] A. MAILLY, *Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen*, Lipsia, 1922, p. 143.

[9] Cfr. C. PODRECCA, *Slavia italiana*, Cividale, 1887, p. 7-8; F.S. LEICHT, «Le leggende di Attila in Friuli», *La Panarie*, Udine, vol. XIV (1938), p. 333-337; A. ASKERC, *Zbrano djelo* [Opera scelta], parte I, Lubiana, 1946, p. 357-358; Y. OSTERMANN, «Le leggende di S. Giovanni d'Antro», *Pagine friulane*, Udine, vol. III (1981), p. 195.

[10] Per queste due regioni vedi P. GRABER, *Sagen aus Kärnten*, V ediz., 1941.

[11] Cfr. G. SCOTTI, *op. cit.*, p. 1454.

DISLOCAZIONE DEI REPERTI APOTROPAICI IN ISTRIA

Molte di queste leggende sono state tramandate fino alla soglia dei nostri giorni. Le credenze popolari, in cui il fantastico gioca un ruolo cospicuo, vogliono che Attila fosse figlio di una principessa rinchiusa da un re, suo padre, in una torre, avendola ella contrastato sui suoi progetti nuziali. Le era stata concessa la compagnia di un cane e da questa comunanza era venuto al mondo un essere ibrido, mezzo uomo e mezzo cane, Attila appunto. Questi era di aspetto molto sgradevole, aveva la testa simile a quella di un cane ed era permeato da una crudele ferocia, preludio alle sue future imprese. Le leggende dicono che avesse difficoltà nel parlare e che vi riuscisse solo dopo avere emesso qualche latrato. In merito alla sua morte, arcaici racconti vogliono fosse avvenuta nei pressi di Visinada ad opera di un giovane «Davide» istriano. Altri lo fanno morire nella città di Etzelburg (Buda) dopo una notte d'amore con la sua ultima giovane sposa Ildiko. Un altro racconto ancora parla di una fine più prosaica, dopo una solenne ubriacatura in una bettola della Carnia.

Questi riferimenti al mitico personaggio di Attila sembrano aver influenzato gli autori di parecchie raffigurazioni poste in diversi siti istriani allo scopo di esorcizzare tutto quanto poteva far capo al maligno.

Oltre al noto reperto della Madonna dei Campi (Visinada), certamente il più conosciuto, un'accurata perlustrazione della regione istriana ha permesso di indi-

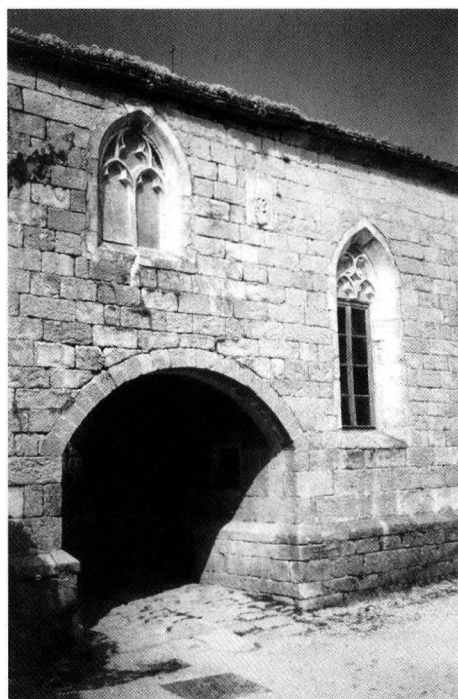



Fig. 2 - Gallignana.

viduare numerose altre testimonianze consimili. Così, quanto mai interessante è il rilievo su pietra di Gallignana (Gracišće) (fig. 2),[12] posto a livello del volto posteriore del passaggio che attraversa il palazzo gotico (secolo XV) già residenza dei vescovi di Pedena. Nella figura che quivi compare le stigmati dell'uomo-cane sono chiarissime, specie per la presenza delle ampie orecchie aguzze. La parte centrale della faccia appare deteriorata e fortemente scalfita per la lunga costumanza della gente di colpirla con sassate.

Attila, «uomo-cane», è ancora presente nel concio di chiave della porta ogivale di accesso al borgo fortificato di S. Lorenzo del Pasenatico (secolo XIV).[13] In tale figura (figg. 3 e 3a) appaiono fortemente stilizzati i tratti caratteristici del soggetto: lunghi baffi, lingua penzolante, orecchie canine.

La chiesa di Castagna (Kostanjica), che risale all'inizio del secolo XVI, mostra sulla parete esterna nel suo lato meridionale due teste (figg. 4, 4a e 4b), piccole e distanziate tra loro, che hanno una evidente valenza apotropaica e richiamano il consueto motivo.[14]

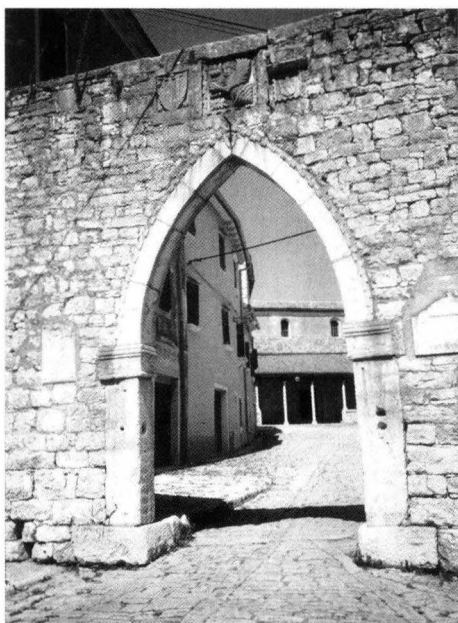



Fig. 3 e 3a - S. Lorenzo del Pasenatico.

[12] R. FARINA, *Itinerari istriani*, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume - Università Popolare di Trieste, Trieste, 1989 (Biblioteca istriana, n. 10), p. 218-219.

[13] *Istria romantica*, cit., p. 109 e L. PARENTIN, *op. cit.*, vol. II, Trieste, 1987-1992, p. 105-106.

[14] L. PARENTIN, *op. cit.*, vol. I, p. 61-62.

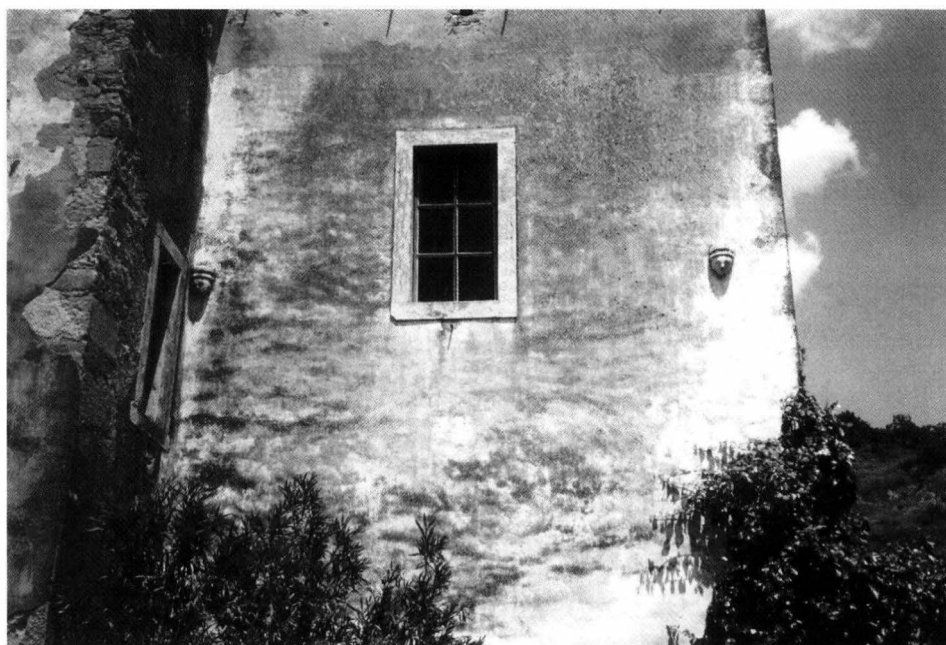



Fig. 4, 4a e 4b - Castagna.

Nei pressi di Ceppi di Sterna (Ćepić), sempre sulla fiancata settentrionale della vallata del Quieto, la chiesa della Madonna della Neve, una pregevole costruzione gotica della fine del secolo XV, si erge isolata su un basso rilievo. Sulla parete esterna della zona absidale sporge una testina biancastra con occhi vitrei e lingua a penzoloni (figg. 5 e 5a). Essa è posta in una posizione piuttosto bassa rispetto al terreno sottostante, al di sotto di un'elegante finestra gotica.[15]

Fig. 5 e 5a - Ceppi di Sterna.

Il reperto di Stridone-Sdregna (Zrenj) sul fianco settentrionale della valle del Quieto è quanto mai interessante, sia per la sua peculiarità, che per la complessità e molteplicità dei suoi motivi (fig. 6). Esso abbellisce le mensole sostenenti il poggiolo di un vecchio palazzotto, nei pressi della chiesa parrocchiale, già adibito all'esazione delle decime.

A livello del balcone, che sovrasta la porta di accesso all'edificio, sono inserite in corrispondenza delle parti più sporgenti delle mensole di sostegno del basamento due figure grottesche, leggermente inclinate verso il basso (figg. 6a e 6b), una delle quali emette la lingua in segno di sdegno e ripulsa. Sopra la chiave di

[15] M. MATIČETOV, *op. cit.*, p. 118.

Fig. 6, 6a e 6b - Stridone-Sdregna.

Fig. 6c e 6d - Stridone-Sdregna.

volta del portone si individua un'altra testa, questa con orecchie ritte a mo' di quelle canine (una però è mozzata) (figg. 6c e 6d) e lingua a penzoloni.

Altri reperti, che qui di seguito elencheremo, non hanno un riferimento preciso ad Attila e quindi potrebbero essere considerate come figure apotropaiche *tout court* e non altro. Tale ad esempio quello di Grisignana, posto come pinnacolo («pimpignol») occhieggiante sulla vela monofora che sovrasta la chiesa dei SS. Cosma e Damiano, all'esterno della cinta muraria dell'abitato (fig. 7). I locali la chiamano «testa del turco», ma forse anch'essa si richiama ad Attila, simbolo del male.

Insospettatamente troviamo incisa una figura scaramantica (Attila?) (fig. 8) su un muro delle rovine di Duecastelli, poco oltre il piccolo arco posto sul sentiero di accesso al castello.[16] In un sito nella parte posteriore dello stesso muro, oggi nascosto da folti tralci di rampicanti, sembra esserci un'altra sembianza dello stesso genere.

Del tutto singolare la maschera grottesca di Chersano (Kršan) (figg. 9 e 9a). Il rilievo è posto sulla parete posteriore del cortiletto di accesso al castello, che risale

[16] L. VERONESE jr., *op. cit.*, p. 23.

Fig. 7 - Grisignana: Chiesa SS. Cosma e Damiano.

Fig. 8 - Duecastelli.

Fig. 9 e 9a - Chersano: Castello.

al secolo XIV. Tale maschera si differenzia dallo schema dei reperti precedenti, ma l'immagine è molto interessante in rapporto alla sua grinfia terrorizzante.[17]

Ad Antignana (Tinjan) troviamo un'interessante maschera apotropaica, inserita nella chiave di un portale. Il reperto, benché tardo, è del 1849, ricalca in pieno lo schema di quelli di epoca precedente. Buona la fattura del personaggio, che fissa lo sguardo con cipiglio severo e minaccioso (fig. 10).[18]

Fig. 10 - Antignana.

A Gimino (Žminj) all'esterno della cappella della Santa Trinità (secolo XV), addossata al duomo, sono collocate sul lato posteriore della piccola costruzione, giusto al di sopra di una vetrata semilunare che da luce all'abside, due piccole teste dai tratti umani, salvo il fatto di essere provviste di piccole orecchie, ritte e aguzze (figg. 11 e 11a).[19] Il reperto sembra diverso rispetto ai modelli precedenti, e potrebbe dare adito anche ad altra interpretazione, sempre però nell'ambito di un aggancio con l'apotropaico.

[17] *Ibidem.*

[18] R. FARINA, *op. cit.*, p. 61-62.

[19] L. VERONESE jr., *op. cit.*, p. 23.

Fig. 11 - Gimino.

Fig. 11a - Gimino.

A Passo infine, in un paesaggio insolitamente montano, ci è stata segnalata[20] la presenza di un'effigie con orecchie canine e baffi, reperibile al di sotto di una pietra tombale inserita nella pavimentazione della chiesetta cimiteriale di S. Vito, della fine del secolo XV. La particolarità del luogo, noto anche per i cruenti eventi leggendari ivi avvenuti, sembra ben confacersi con tale sistemazione.

Anche all'interno di edifici ecclesiastici è possibile reperire reperti con le caratteristiche delle figure apotropaiche. Così, sempre nella già citata chiesetta della Madonna dei Campi nei pressi di Visinada, si individua alla base di un costolone gotico un peduccio figurato con un'enorme lingua a penzoloni (fig. 12).[21]

Ed a Piemonte (Završje) all'interno della Madonna del Rosario (secolo XV), posta nella parte più elevata ed antica del borgo, troviamo a livello di un paio di pilastri la raffigurazione di due teste, una delle quali con orecchie lunghe e aguzze (fig. 13).[22]

Fig. 12 - Visinada: Chiesa Madonna dei Campi.

Fig. 13 - Piemonte: Chiesa del Rosario.

[20] Una residente del posto ci ha raccontato che quando si poteva ancora spostare la pietra tombale, qualche visitatore chiedeva di vedere il piccolo «uomo-cane» ed alcuni apponevano la firma accanto all'incisione.

[21] Vedi nota 5; L. PARENTIN, *op. cit.*, vol. II, p. 89; L. VERONESE jr., *op. cit.*, p. 23.

[22] I. KOMELJ, *Gotska arhitektura na Slovenskem* [L'architettura gotica in Slovenia], Lubiana, 1973, p. 61, 64-65.

Nella graziosa Draguccio, la via che divide centralmente il borgo sfocia in uno spiazzo dove è collocata una fontana. Questa presenta un blocco di pietra verticale che funge da sostegno. Su questo vediamo incisa una testa stilizzata, che ha uno sguardo fisso, sbarrato e la bocca sottilmente serrata (fig. 14).

Anche a Valle, nella piazza ove si affaccia il palazzo Bembo, inserita sulla fronte di un adiacente palazzo gotico troviamo una testa provvista dei connotati da noi ricercati (fig. 15).

Fig. 14 - Draguccio.

Fig. 15 - Valle.

In quel di Paradiso, pochi chilometri a nord di Dignano, sulla facciata di una casa rustica con cortile vediamo emergere un tipico volto apotropaico (fig. 16).

Altri reperti, presenti nell'Istria centro-meridionale, sembrano sprovvisti di precise caratteristiche che possano riferirsi alle leggende di Attila, e ciò nonostante la presenza di racconti popolari anche in questo estremo lembo di terra istriana. Queste memorie sono state raccolte dallo studioso Bonifačic-Rožin nelle località di Crasizza, Castelnuovo d'Arsa e Lavarigo e sono riportati nello studio curato dalla Bošcović-Stulli.[23] Anche Momorano ha una leggenda che parla della sua distruzione ad opera degli Unni.[24] Questi reperti dell'Istria meridionale hanno nel loro complesso una tipologia piuttosto uniforme. Si tratta di rilievi scolpiti su pietra, di dimensioni piuttosto ridotte, collocati a livello delle strutture portanti le grondaie, spesso sugli spigoli delle costruzioni. La posizione «strategica» in cui questi sono posti, con il volto e lo sguardo rivolti verso il basso, fanno sì che netta

[23] M. BOŠKOVIĆ-STULLI, *op. cit.*, p. 126-130.

[24] *Istria romantica*, cit., p. 133.

appaia la loro funzione di sorveglianti del posto, pronti a mettere in opera i loro poteri deterrenti alla minima intrusione di estranei, uomini o circostanze che siano. E forse avevano anche un compito protettivo, al pari delle grandi immagini di S. Cristoforo che altrove sono poste sulle facciate delle chiese. Guardare queste effigi preservava se stessi ed i propri da ogni malanno, almeno per quel giorno. Tra questi reperti il più nobile di tutti ci pare la figura di Filippano (fig. 17), posta nel punto di confluenza dell'ornato di grondaia, sullo spigolo di una vecchia casa.[25] La testa ricorda quella di un severo guerriero turco ed è di fattura piuttosto valida. Lo sguardo, come al solito è rivolto in basso, in modo da svolgere efficacemente la sua funzione.

Fig. 16 - Paradiso (Dignano).

Fig. 17 - Filippano.

Nell'ambito delle figure di proporzioni più ridotte, segnaliamo quelle reperite a Cattuni (Katun) di Monpaderno (figg. 18, 18a e 18b) su due spigoli di quell'interessante complesso abitativo rurale, da tempo oggetto di analisi da parte degli studiosi; nell'Istria più meridionale la sculturina di Sissano (fig. 19),[26] nell'angolo di grondaia di una casa ripristinata di recente. Dello stesso tipo sono le figure trovate a Carnizza (figg. 20 e 21), a Zuecchi (Cveki), sulla strada che porta a Momorano (fig. 22) e quella di Marciana, dalle proporzioni ridottissime (fig. 23).

Concludiamo questa nostra rassegna con un reperto, che si distingue dagli altri per essere l'unico esempio di apotropaico in ambito prettamente cittadino,

[25] A. BRESSANUTTI, *Istria pittoresca*, Trieste, 1978, p. 202.

[26] A. BRESSANUTTI - L. LAGO, *Terra d'Istria*, Trieste, 1987, p. 126, 129, 190.

Fig. 18 - Cattuni di Monpaderno.

Fig. 18a - Cattuni di Monpaderno.

Fig. 19 - Sissano.

quello di Capodistria. La figura, non priva di un suo fascino misterioso (fig. 24), è collocata sullo spigolo di un edificio, in posizione di proficuo controllo sulle vie che quivi confluiscono.

Certamente non possiamo escludere l'esistenza di altri reperti, che possono esserci sfuggiti, ed è anche probabile che altri possano essere andati perduti nel tempo, caduti in rovina o rimossi. In ogni caso quanto abbiamo trovato ci pare sufficiente a stabilire le caratteristiche di questa testimonianza.

Ciò che colpisce in questi ritrovamenti è il singolare rapporto che questi sembrano avere, almeno nella maggior parte dei casi, con le leggende istriane su Attila. Questo accostamento è ricorrente in un'area piuttosto estesa della penisola, ove per moltissimi anni il re unno fu considerato l'artefice negativo di ogni calamità che avesse percorso questa regione. Ancora oggi di fronte a qualche antica rovina si sente fare il nome di Attila. Certamente non si è in possesso di alcun dato che possa confermare l'eventuale passaggio dell'armata degli Unni attraverso l'Istria, prima di dilagare nella pianura padana, ma l'insistenza della memoria popolare potrebbe anche suggerire, in via di illazione, che qualche orda sparsa possa avere intrapreso questo itinerario e non quello più comunemente indicato, che attraverso Emona (Lubiana) arriva alla valle del Vipacco e poi degrada verso la pianura. In realtà l'utilizzo della via Tarsatica, che congiungeva la Pannonia ad Aquileia, aggirando il monte Maggiore, è un'ipotesi mai sufficientemente suffragata, ma già fatta e possibile.

Le leggende istriane si diffondono molto sulle distruzioni operate dagli Unni in diverse cittadine istriane. Tra queste si citano Visignano, Daila, Cittanova (allo-

Fig. 20 - Carnizza.

Fig. 21 - Carnizza.

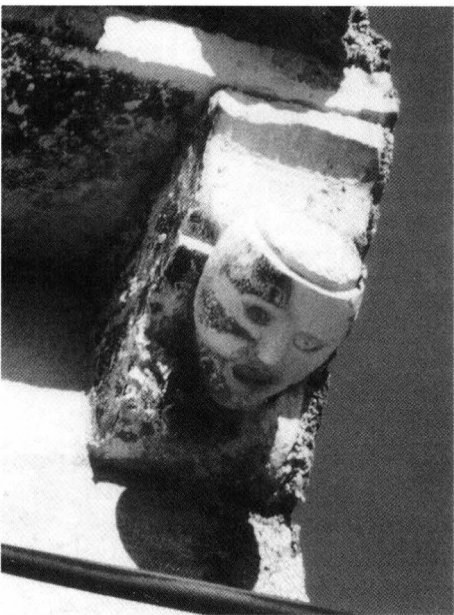



Fig. 22 - Zuecchi-Momorano.

Fig. 23 - Marciana.

Fig. 24 - Capodistria.

ra Cittasmonga o Emonia), verso le quali gli invasori avrebbero rivolto la loro furia, non essendo riusciti ad impadronirsi dell'inaccessibile Grisignana.[27]

Allora solo un elaborato fantastico? È possibile, anche se è sorprendente l'insistenza di questa memoria orale su fatti apparentemente scollati da ogni realtà storica. A meno ché Attila nella tradizione popolare non finisca col condensare ed assumere responsabilità che non gli spettano. In un'ingenua confusione di avvenimenti e personaggi legati ad eventi funesti, ma non univoci, Attila, considerato «simbolo del male», diventa reo di ogni calamità che abbia percorso la penisola istriana ed anche delle invasioni di altri popoli (longobardi, avari, slavi ed altri ancora).

Nella rappresentazione di queste figure, che si ispirano ad Attila, viene accentuata l'attenzione sul suo stato di «uomo-cane». Quali i motivi? Già le antiche tradizioni indo-europee vedevano nell'uomo-lupo il simbolo delle forze più negative della natura, alle volte coincidenti con il diabolico. Del pari Attila, uomo-cane, può assumere lo stesso significato, sottolineando ancor di più la leggendaria origine bestiale della sua genealogia.

E nell'oggettivazione dell'«uomo-cane», Attila, come non intravedere un possibile aggancio con il fantastico medioevale, così ridondante di contenuti immaginari, sia nelle espressioni artistiche, che in quelle del pensiero? L'epoca in cui possono essere collocati questi reperti istriani corrisponde a quella in cui dominano le credenze sull'esistenza in certe parti recondite del mondo di razze mostruose e di esseri favolosi. Di ciò si ha un ampio riscontro nelle opere (enciclopedie, co-

[27] M. BOŠKOVIĆ-STULLI, *op. cit.*, p. 126-130.

smografie, mappe e resoconti) in via di ampia diffusione soprattutto nell'Europa centrale. È da supporre che tali testi, sia pure in ritardo epocale, si siano insinuati anche in siti meno aperti, quali l'Istria, almeno nelle sedi più elevate, quelle feudali ed episcopali. Così si viene a conoscenza di quanto sin dai tempi più lontani (Erodoto, Ctesia, Megastene e altri) era stato trattato in tema di esseri mostruosi. Ciò aveva avuto ampio seguito e ancora nell'illuminato secolo dell'umanesimo viene inserito nella notissima e diffusa «Weltchronik» (Liber chronicarum) di Hartmann Schedel (1493).[28] In questi testi si parla anche dei «cinocefali», cioè di quelle creature che hanno una testa di cane su corpo umano e che abbaiano al posto di usare un linguaggio articolato (fig. 25).

Fig. 25 - H. Schedel: Weltchronik (1493) (Liber chronicarum).

Anche la scultura romanica ecclesiale accetta e inserisce le forme mostruose riabilitate dopo l'interpretazione teologica di S. Agostino, che considera tali esseri nell'ambito della diversità delle creazioni volute da Dio.

Così nel timpano della basilica di Vezelay in Borgogna troviamo i cinocefali, inseriti a tutto titolo tra gli altri esseri mostruosi che partecipano alla glorificazione di Dio. Analogamente, sia in epoca romanica che gotica, anche altre figure fantastiche e mostruose compaiono all'interno delle chiese. Sin da allora si è sempre ritenuto che tali forme, imprigionate nelle strutture costruttive degli edifici religiosi, perdessero ogni potere malefico, per porsi, sottomesse, al servizio e al sostegno del primato della religione e della Chiesa.

I mostri, pertanto, si avviano a diventare «prodigi morali», simboli allegorici dei mali che affliggono l'umanità, memento alla razza umana a non distaccarsi dalla virtù e dai valori etici.

[28] R. WITTKOWER, «Le meraviglie dell'oriente: una ricerca sulla storia dei mostri», in *Allegoria e migrazione dei simboli*, Torino, 1987, p. 84-152.

Alla stessa stregua, secondo questa concezione, anche il nostro terribile Attila può assumere la veste di simbolo e ammonimento allegorico a fini morali.

L'Istria, terra così ricca di contenuti inconsueti, non finisce mai di stupirci, come nel caso delle storie di Attila e dei reperti a queste connessi. Si tratta di singolari, inattese testimonianze di tempi ormai lontani, finora soltanto intraviste, ma meritevoli di ulteriore comprensione e approfondimento.

SAŽETAK: *"Oblici egzorcizma u Istri i njihova povezanost s legendama o Atili"* - Ovaj znanstveni rad istražuje oblike zaklinjanja te njihovu pojavu u sklopu sakralnih i profanih građevina kako bi se udaljile sile zla, ma kakve prirode one bile.

Radi se o običaju proširenom i u drugim područjima (Kranjska, doline Natisonea, Slovenski Kras, Alto Adige, Austrija, Njemačka), medutim, izgleda da u Istri te pojave zadobivaju naročit značaj pa i glede nekih posebnih obilježja nalaza.

Zanimljiva je takoder povezanost koja, čini se, barem u izvjesnom broju slučajeva, postoji izmedu ovih ostataka i legendi o Atili što su se zadržale u sjećanju stanovništva ovih krajeva, a koje se uvelike poklapaju s različitim verzijama iz talijanskih, hrvatskih i slovenskih izvora.

Prema narodnim predajama, Atila je bio sim kraljevne i psa, pa je stoga i izgledao kao hibrid čovjeka i psa. Narod je tijekom stoljeća uvijek sponijao Atilu kao čovjeka-psa, podmuklog i okrutnog, pripisujući mu krivicu za sva razaranja i katastrofe koje su Istru zadesile u različitim razdobljima prošlosti.

Čudovišan prikaz Atile nalazimo u brojnim skulptorskim djelima iz različitih istarskih lokaliteta, a služili su kao magijsko sredstvo zaklinjanja protiv svega što je predstavljalo zlo.

Najpoznatija je takva verzija iz Božjeg Polja u blizini Vižinade, gdje se na crkvici Gospe od polja nalazi groteskna figura psećih ušiju, dugih brkova i isplaženog jezika.

Takvi prikazi, više-manje sličnih karakteristika, nalaze se i u drugim lokalitetima.

Medu najznačajnije ubrajamo primjerke iz sjevernog područja doline Mirne i one iz Sv. Lovreča, Dvigrada, Gračišća.

Na području južne i središnje Istre prevladavaju likovi i tipologije koji su očigledno sačuvali zaštitno značenje, ali su istodobno izgubile vezu s legendama o Atili.

Ovdje se ujedno iznose neke pretpostavke o narodnim vjerovanjima prema kojima je kralj Huna, kao "simbol zla", kriv za sve nevolje što su pogodile istarski poluotok, te o mogućoj vezi tih skulptura sa srednjovjekovnom fantastikom, bogatom čudovišnim oblicima što se još uvijek javljaju potkraj 15. stoljeća, pa i kasnije.

Postoji, na koncu, i mogućnost prema kojoj bi strašni Atila u izvjesnim prilikama poprimao značaj simbola i alegorijskog mementa s moralnom svrhom.

POVZETEK: *"Čarodejne figure v Istri in njihovi odnosi z legendami o Atili"* - Pričujoča raziskava želi evidentirati prisotnost čarodejnih podob, to je tistih podob, ki so jih v preteklosti postavljali na arhitektonske zgradbe, tako cerkvene kot tudi posvetne, z namenom, da bi na tak način odganjale vpliv negativnih sil, kakršenkoli je že bil njihov izvor.

Gre za tradicijo, ki se je razširila tudi na drugih področjih (tako na primer v Karniji, v dolinah Nadiže, v Poadižju, Avstriji in Nemčiji), vendar se je, kot je videti, še posebej uveljavila prav v Istri. O tem dokazujejo tudi zunanja znamenja omenjenih najdb.

Zanimiva je tudi zveza, ki vsaj v nekaterih primerih obstaja, med temi podobami in legendami o Atili, legendami, ki so tako razširjene v ljudskem spominu obravnavanih dežel. Te je namreč mogoče zaslediti v različnih variantah tako v italijanskih kot tudi hrvaških in slovenskih virih. Atila je po ljudskih pripovedkah sin neke princese in psa, zato je njegova podoba hibridna-nekaj vmesnega med človekom in psom. Ljudstvo je v teku stoletij označevalo Atilo kot pol človeka in pol psa, bitje torej, ki je bilo po svoji naravi zahrbtno in divje. Njega so zato krivili za številne nadloge in katastrofe, ki so se zgrinjale nad istrskim polotokom v različnih obdobjih. Atilov monstruozni videz je namreč mogoče zaslediti na številnih kiparskih upodobitvah, ki se nahajajo v mnogih krajih Istre. Na tak način so skušali pregnati vse zle duhove, ki naj bi bili v zvezi s hudobcem. Med različnimi verzijami te zgodbe je najbolj znana tista, ki jo je najti na Božjem polju blizu Vižinade. Tam je na cerkvici Marije Poljske mogoče zaslediti podobo, ki je po svoje groteskna zaradi pasjih ušes, dolgih brkov in visečega jezika.

Podobne figure, ki imajo več ali manj take značilnosti, je mogoče najti tudi v drugih krajih Istre.

Med najpomembnejše sodijo tiste, ki jih je zaslediti na severnem delu doline Quieta, k kot tudi v krajih Sv. Lovrenc v Pazenatiku, Duecastelli, Gračišče.

V osrednjem in južnem predelu istrskega polotoka prevladujejo podobe in tipologije, ki so brez dvoma zaščitnega značaja, vendar v večini primerov nimajo nobene zveze z legendo o Atili.

Tu pa tam je bila postavljena tudi domneva, po kateri naj bi bil kralj Hunov "simbol zla". On naj bi bil namreč kriv vseh nadlog, ki so se zgrinjale nad Istro. Nekateri so postavili tudi hipotezo o morebitni zvezi teh podob s srednjim vekom. Znano je, da se je prav srednji vek iziživljal v fantastični domišljiji, polni pošastnih podob, ki obstajajo še konec petnajstega stoletja in čezenj. Verjetno pa je, da postane strašni Atila v določenih okoliščinah simbol in alegorični opomin z moralnim prizvokom.

SISTEMA ELETTORALE E RAPPRESENTANZA POLITICA IN ISTRIA NEL PERIODO COSTITUZIONALE ASBURGICO (1861-1918)

PAOLO ZILLER
Dipartimento di Scienze Geografiche
e Storiche
Università degli Studi
Trieste

CDU 324+329(497.4/.5Istria)«1861/1918»
Saggio scientifico originale
Ottobre 1994

Riassunto - Analisi del sistema elettorale asburgico delle «classi e degli interessi» e dei suoi effetti – nel caso istriano – sulla rappresentanza politica nei Comuni, nella Dieta provinciale di Parenzo e fino al 1907 nel Parlamento centrale, non solo dei ceti sociali ma anche delle etnie croata, italiana e slovena presenti nel territorio.

In questa analisi del problema della rappresentanza politica in Istria nel periodo costituzionale asburgico inaugurato dal Diploma di ottobre del 1860 e perfezionato dalla Patente di febbraio del 1861,[1] emanati dal giovane imperatore Francesco Giuseppe per tutte le «province» dello stato, ci si soffermerà in particolare sui meccanismi istituzionali e politici del sistema elettorale asburgico. E questo per coglierne da una parte il tipo di rappresentanza sociale che quel sistema favoriva e dall'altra per verificarne la capacità di adattamento ai mutamenti politici e nazionali intervenuti nella realtà istriana del secondo Ottocento, nella cornice del largo decentramento amministrativo previsto dalle istituzioni asburgiche per le singole Diete provinciali. L'osservazione poi dei meccanismi elettorali dell'impero polinazionale che nella stagione costituzionale sarebbe divenuto un effettivo laboratorio per la possibile e costituzionale convivenza delle nazionalità, indagati sul versante istriano, permette di comprendere il tipo di assetto politico che si era creato nella penisola e le peculiarità della lotta politica e nazionale che derivavano in parte da quel sistema austriaco della rappresentanza politica.

Infatti nel decennio neoassolutista (1850-1860) che aveva posto fine alla parentesi dei moti liberali del 1848-49 con l'annullamento delle effimere costituzioni dell'Assemblea costituente di Kremsier, la località della Moravia dove alla fine del 1848 aveva continuato i suoi lavori l'Assemblea viennese, e poi anche di quella governativa del conte Franz Seraph Stadion che nel 1849 aveva sostituito la prima, ma immediatamente era stata sospesa e quindi abrogata definitivamen-

[1] Cfr. C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano, Garzanti, 1976, p. 572-589.

te con la «Sylvester Patent» del 31 dicembre 1851,[2] non era cessato lo sforzo di modernizzazione dello stato asburgico.

Questa attività innovativa si era realizzata soprattutto con l'eliminazione delle residue barrriere doganali all'interno dell'Impero nei riguardi in particolare dell'Ungheria, con la creazione di ampie strutture stradali e ferroviarie e l'eliminazione perpetua di ogni vincolo di sudditanza feudale, sancita già dalla Assemblea costituente di Vienna del 1848, ma attuata concretamente solo a partire dal 1853,[3] creando così le condizioni effettive per lo sviluppo di una cittadinanza statale moderna. Partendo da queste innovazioni che non avevano però soddisfatto con i loro benefici economici la domanda di libertà costituzionali presenti nell'Impero, la politica statale austriaca con gli inizi degli anni Sessanta si era avviata sulla strada degli ordinamenti liberali. Spinta dalle perdite territoriali degli anni 1859-60, la corte viennese aveva dato vita ad un sistema istituzionale basato su di un Parlamento centrale bicamerale: il Consiglio dell'Impero.[4] Questo era composto dalla Camera dei Signori, non elettiva, in cui figuravano accanto ai membri di diritto, legati alla dinastia asburgica, come arciduchi, nobili e principi vescovi anche un folto gruppo di benemeriti dello stato in campo artistico, economico e sociale nominati dall'imperatore, alla quale si affiancava la Camera dei deputati, elettiva, i cui membri dal 1861 fino al 1873 sarebbero stati nominati dalle singole Diete provinciali al proprio interno e poi eletti direttamente da ciascun territorio provinciale. Il Consiglio bicamerale dell'Impero era destinato a legiferare sulle materie fondamentali a tutto lo Stato, mentre le Diete degli stati provinciali avevano specifiche e autonome competenze legislative nei campi non regolati dal Parlamento centrale viennese.

Il riordino in senso liberale delle istituzioni dello Stato era poi stato completato con l'emanazione il 5 marzo del 1862 delle disposizioni fondamentali per l'ordinamento comunale.[5]

Il Margraviato d'Istria, inserito con la «città immediata» di Trieste e la Contea principesca di Gorizia e Gradisca nella provincia dal Litorale; dotato a partire dal 1861 di una propria Dieta provinciale a Parenzo e di 138 Consigli comunali che con la riforma del 1868 sarebbero stati ridotti a 54,[6] iniziava la sua storia costituzionale asburgica con un sistema elettivo della rappresentanza politica

[2] Cfr. al riguardo A. SKED, *Grandezza e caduta dell'impero asburgico 1815-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 141-148.

[3] *Ivi*, p. 155-167.

[4] Sulla composizione del Consiglio dell'impero cfr. a cura di F. SALATA, *Il diritto eettorale politico in Austria. Manuale pratico*, Trieste, 1907, p. 1-4.

[5] Cfr. *Manuale delle leggi e regolamenti comunali e provinciali ... per la Contea principesca di Gorizia e Gradisca e per il Margraviato d'Istria*, a cura di G. WALLER, in *Raccolta di leggi e ordinanze della monarchia austriaca*, vol. XII, Innsbruck, 1886, p. 1.

[6] Cfr. A. ARA, *Ricerche sugli Austro-Italiani e l'ultima Austria*, Roma, Elia, 1974, p. 296.

RACCOLTA

DI LEGGI ED ORDINANZE

DELLA

MONARCHIA AUSTRIACA

VOLUME DODICESIMO.

(Edizione pel Litorale).

INNSBRUCK,

LIBRERIA ACCADEMICA WAGNERIANA ...

1861.

Fig. 1.

MANUALE
DELLE
LEGGI E REGOLAMENTI
COMUNALI E PROVINCIALI
NONCHÈ DELLE VARIE ALTRE
LEGGI ED ORDINANZE
AI MEDESIMI ATTINENTI
VALEVOLI
PER LA CONTEA PRINCIPESCA DI
GORIZIA E GRADISCA E PEL MARGRAVIATO D'ISTRIA.
ELABORATO
DA
GIOVANNI WALLER.

INNSBRUCK.
LIBRERIA ACCADEMICA WAGNERIANA EDITRICE.
1886.

Fig. 2.

dei comuni, della Dieta provinciale e, dopo il 1873, del Parlamento centrale, il quale rispondeva pienamente alla via austriaca di liberalizzazione dello stato.

Innovazione liberale e rispetto della tradizione aristocratica convivevano ampiamente nel modello costituzionale dello stato promosso dalla politica centrale viennese. Infatti la stagione dei governi centrali liberali degli anni Sessanta e Settanta dell'Ottocento non risultava tanto il frutto dell'emergere ancora lento nell'Impero dei ceti commerciali ed industriali legati alle nuove dinamiche dell'economia di mercato, ma si manteneva sostanzialmente nel solco teresiano del riformismo illuminato,[7] guidato dalla'alta burocrazia statale e da quella parte dell'aristocrazia nobiliare che riteneva oramai improrogabile per lo sviluppo dello stato il ricorso moderato al modello liberale.

Tale evoluzione prevedeva infatti anche la difesa di alcune prerogative legislative degli stati provinciali di diritto storico che affiancavano l'attività normativa del Parlamento centrale; pur nel rispetto di quella «Prammatica sanzione», voluta da Carlo VI, che agli inizi del Settecento aveva unito in modo «indeffettibile» tutti i territori dello stato patrimoniale e dinastico degli Asburgo.[8]

Il modello istituzionale austriaco era poi, sul piano della elaborazione teorica, largamente debitore delle critiche che nella'età della Restaurazione lo svizzero Carl Ludwig Haller aveva rivolto all'astrattismo rivoluzionario del costituzionalismo della Repubblica francese, nella sua ponderosa opera sulla *Restaurazione della scienza politica* (1816-1834).[9] Sul piano pratico invece risultava legato all'esperienza dell'amministrazione comunale e provinciale che sia pure «sommessamente» e consultativamente si era mantenuta nei domini asburgici anche nell'età della Restaurazione. Il nuovo modello costituzionale della rappresentanza politica austriaca si configurava infatti come una evoluzione favorevole al «terzo stato» del sistema non più largamente cooptativo, ma elettivo, della rappresentanza politica vigente nel Regno Lombardo Veneto,[10] creatura dell'impero asburgico tra il 1815 ed il 1860-66. Erano le Congregazioni municipali, centrali e comunali, con la suddivisione tra i Comuni maggiori a consiglio ed i Comuni

[7] Per le caratteristiche del liberalismo austro-tedesco cfr. A. WANDRUZKA, «Il liberalismo austriaco», in *Il liberalismo in Italia e Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale* (a cura di R. LILL e N. MATTEUCCI), Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno V, Bologna, Il Mulino, 1980, p. 323-346.

[8] Sull'importanza della «Prammatica sanzione» del 1713 che assicurava la successione della casa d'Asburgo d'Austria sia per linea maschile che femminile sui domini territoriali della dinastia che nei primi anni Venti del Settecento avevano approvato quel documento cfr. W. BRAUNEDER, «La "Prammatica sanzione" come legge fondamentale della monarchia austriaca dal 1713 al 1918», in *Ricerche di storia politica*, III, 1988, p. 5-36.

[9] Cfr. C.L. VON HALLER, *La restaurazione della scienza politica* (a cura di M. SANCIPRIANO), voll. I-II-III, Torino, Utet, 1963, in particolare le pp. 9-66 del I vol.

[10] Riguardo alle istituzioni lombardo-venete nell'età della Restaurazione cfr. M. MERIGGI, *Il regno Lombardo-Veneto*, in *Storia d'Italia* (a cura di G. GALASSO), vol. XVIII, tomo secondo, Torino, Utet, 1987, p. 33-80.

minori a convocato,[11] funzionanti in quel regno, l'esempio più avanzato di assetto amministrativo e politico del periodo della Restaurazione, a cui si collegava il nuovo riformismo viennese.

Partendo da quel modello, ma senza più vincoli di rappresentanza tra la possidenza nobile e non nobile e gli estimati borghesi che lo avevano contraddistinto, il regolamento elettorale per il Margraviato d'Istria stabiliva con la legge imperiale del 1862 i criteri di rappresentanza politica del comune: la cellula più piccola di quel sistema, ma fondamentale per la comprensione delle nuove istituzioni austriache.

La rappresentanza consigliare risultava essere proporzionale al numero degli elettori dei singoli comuni. Nel caso di quelli con meno di 100 elettori questa era fissata a 9 membri, tra i 100 e 300 elettori a 12 membri, tra i 301 e i 600 elettori a 18 membri, tra i 601 ed i 1.000 elettori a 24 membri ed infine sopra i 1.000 tale rappresentanza comunale si stabilizzava su 30 consiglieri.[12] Risultavano avere il diritto di voto tutti i pertinenti al comune che pagassero una imposta diretta annua allo stato, sia dal possesso di beni stabili, di rendite o dall'esercizio di un mestiere purché, nel caso istriano, ma non ad aesempio in quello goriziano, questa imposta non fosse inferiore ad 1 fiorino.[13]

L'ammontare complessivo delle imposte annuali veniva diviso in 3 parti uguali, nei comuni minori in 2. Sulla base dell'elenco dei contribuenti che andava progressivamente dai maggiori di essi alla maggioranza di coloro che pagavano un contributo minimo, veniva diviso in 3 parti anche il corpo elettorale. Nel primo corpo elettorale votavano i maggiori contribuenti fino al raggiungimento di 1/3 dell'ammontare complessivo delle imposte raccolte nel comune, nel secondo corpo elettorale votava la platea più ampia dei contribuenti che raggiungevano l'altro terzo della somma delle imposte e nel terzo corpo elettorale votava la base minuta dei contribuenti che raggiungevano l'ultimo terzo della somma complessiva delle imposte. Nel caso del comune con 30 consiglieri i 3 corpi elettorali avevano diritto all'elezione di 10 consiglieri per corpo, senza distinzioni per corpo per quel che riguardava l'eleggibilità e secondo un criterio di votazioni differenziate nel tempo che favorivano il primo corpo elettorale rispetto agli altri.[14] Il primo corpo infatti votava per ultimo avendo così modo di verificare l'esito delle votazioni precedenti e di esprimersi conseguentemente. Risultava evidente che il principio applicato era quello che il minor numero dei maggiori contribuenti aveva diritto ad una rappresentanza politica che era chiaramente superiore a quella degli altri corpi elettorali. Il peso politico differenziato dei corpi elettorali legato alla rilevanza progressiva delle imposte annue pagate allo stato

[11] *Ivi*, p. 60-62.

[12] *Manuale delle leggi e regolamenti...*, cit., p. 21.

[13] *Ivi*, p. 79.

[14] Riguardo alle norme per le elezioni comunali cfr. *Ivi*, p. 84-91.

dai contribuenti comunali indicava da una parte che il sistema politico amministrativo minore asburgico seguiva il criterio proprio a tutta l'Europa del secondo Ottocento dello sbarramento elettorale per censo,[15] ma dall'altra introduceva una ulteriore distinzione circa il peso politico diverso degli interessi rappresentati: l'interesse più forte doveva avere una rappresentanza politica proporzionalmente corrispondente al suo peso economico nella società. Difatti anche la realtà amministrativa comunale si adeguava in parte a quel sistema della rappresentanza politica austriaca che si richiamava alla logica della rappresentanza «delle classi e degli interessi».

L'elettorato comunale era poi integrato, senza riferimenti al censo, dall'aggregazione di diritto al primo corpo elettorale, quello di maggior peso politico, da quelli che si potrebbero definire i dotti del «terzo stato» e cioè i maestri, i professori ed i laureati, i servitori dello stato come i burocrati, medio alti pertinenti al comune e gli ufficiali in congedo e gli ecclesiastici delle confessioni cristiane in cura d'anime così come i rabbini delle comunità israelitiche.[16] Quest'ultima norma oltre a riconoscere un'alta dignità ai funzionari dello stato con il loro inserimento non legato al censo, nella curia dei maggiori contribuenti, parificava anche i diritti elettorali dei rappresentanti religiosi delle diverse comunità confessionali dell'Impero, indicando così come anche la legge comunale del 1862 avesse recepito il principio liberale del rispetto della libertà di coscienza. Si era pertanto superata la logica concordataria del 1855 che aveva privilegiato soprattutto nel campo del controllo dell'istruzione e della legislazione matrimoniale la sola confessione di larga maggioranza nello stato, quella cattolica.[17] Nell'intento poi di rappresentare tutti gli interessi rilevabili sul territorio secondo la logica propria del sistema elettorale austriaco, vincolato al principio della rappresentatività non solo delle classi ma anche degli interessi,[18] avevano diritto all'elettorato attivo i responsabili giuridici delle fondazioni, corporazioni ed in seguito anche enti ecclesiastici. Così come conseguentemente il principio della rappresentanza degli interessi permetteva, sia pure per procura maschile, anche il voto alle donne titolari di redditi soggetti alla tassazione annuale.[19]

Rimanevano esclusi dalla rappresentanza politica, come negli stati dell'Europa del tempo, sia i ceti popolari, cioè il «quarto stato» e le donne, salvo il caso

[15] Sulla diffusione del sistema elettorale censitario nell'Europa liberale del secondo Ottocento si veda *L'organizzazione della politica. Cultura, istituzioni, partiti nell'Europa liberale* (a cura di N. MATTEUCCI e P. POMBENI), Bologna, Il Mulino, 1988.

[16] *Manuale delle leggi e regolamenti...*, cit., p. 85.

[17] Per gli effetti del Concordato soprattutto sul piano del controllo ecclesiastico della scuola e della legislazione matrimoniale cfr. A. ZANOTTI, *Il Concordato austriaco del 1855*, Milano, Giuffrè, 1986.

[18] Per la genesi del sistema elettorale delle classi e degli interessi cfr. W. BRAUNEDER, «Teoria e prassi del liberalismo austriaco dal punto di vista costituzionale e amministrativo», in *L'organizzazione della politica...*, cit., p. 207-229.

[19] *Manuale delle leggi e regolamenti...*, cit., p. 81-83.

prima segnalato. Infatti solo a partire dalla riforma governativa del conte Kazimierz Badeni che nel 1896 introduceva una quinta curia a suffragio universale maschile, da affiancare alle quattro curie esistenti, per le sole elezioni al Parlamento centrale viennese, riforma alla quale lentamente si sarebbero adeguate anche le 17 Diete della parte austriaca (cisleitanica) della duplice monarchia, il «quarto stato» avrebbe cominciato ad avere una sia pur debole voce nella vita dello Stato asburgico.[20]

Questo sistema della rappresentanza politica asburgica oltre alla rappresentanza dei maggiori interessi e ceti rilevabili sul territorio, sottolineava il dato che al maggior dovere contributivo doveva corrispondere «naturalmente» un maggiore peso politico. La rappresentanza politica infatti non doveva modellarsi né sulle ideologie, né su egualitarismi sociali considerati astratti in quanto derivanti dai modelli rivoluzionari francesi, ma al contrario, secondo i principi della scienza politica di Haller, essa doveva esprimere esattamente sul piano delle istituzioni politiche la gerarchia sociale ed economica esistente nella società.

Questo sistema rappresentativo di tipo fortemente conservativo, che pure aveva riconosciuto pienamente lo spazio politico conquistato nel corso dell'Ottocento dal «terzo stato» delle libere professioni, dell'industria, del commercio e della cultura, intendeva contrapporre l'esperienza e la capacità amministrativa di chi gestiva i patrimoni e gli interessi concreti della società, così come storicamente si presentavano, ai programmi ideologici di riforma della stessa, fossero essi sociali o nazionali, considerati come imposizioni astratte e innaturali al buon funzionamento della stessa.

Ma questo tipo di organizzazione della rappresentanza politica trovava la sua espressione più coerente nel sistema elettorale utilizzato per le Diete provinciali in cui si articolava l'Impero polinazionale: sistema elettorale che con alcune modifiche sarebbe rimasto operante fino alla fine della monarchia danubiana, mentre per il solo Parlamento centrale viennese esso sarebbe sopravvissuto fino al 1907 per poi essere sostituito dal suffragio universale maschile.[21]

Il sistema politico austriaco della rappresentanza degli interessi e delle classi prevedeva la divisione del corpo elettorale degli stati provinciali, che ogni sei anni dovevano rinnovare i deputati della Dieta, in quattro curie,[22] sulla base cer-

[20] Cfr. al riguardo C.A. MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo*..., cit., p. 748-751. Per il lento inserimento della quinta curia nella legislazione elettorale delle Diete cfr. A. DUDAN, *La Monarchia degli Asburgo. Origini, grandezza e decadenza; con documenti inediti*, vol. II (1849-1915), Roma, 1915, p. 284-290.

[21] Per la normativa relativa all'introduzione del suffragio universale maschile per le sole elezioni politiche generali della parte austriaca dell'impero austro-ungarico e quindi valida anche per il Litorale (legge del 26 gennaio 1907 B.L.I. n. 17) cfr. F. SALATA, *Il diritto elettorale politico in Austria*..., cit., p. 13-56.

[22] Per la composizione curiale del Consiglio provinciale dell'Istria in base alle norme della patente imperiale del 26 febbraio 1861 fino alla riforma del 1908 cfr. il *Manuale delle leggi e regolamenti comunali e provinciali*..., cit., p. 96 e segg.

tamente del peso del censo, ma anche sulla base della distinzione e della rappresentanza differenziata sul piano dell'importanza politica dei grandi «corpi» in cui era organizzata la società. Questa prevedeva il «corpo» agricolo, con la curia privilegiata del grande possesso terriero, spesso di origine nobiliare e la curia dei comuni foresi o rurali, legata principalmente al vasto numero dei piccoli proprietari agricoli; il «corpo» commerciale ed industriale espresso dalla curia delle città e luoghi industriali e dalla curia delle Camere di Commercio ed infine anche il «corpo», rappresentato «ad personam», tramite il cosiddetto voto «virile» e quindi non elettivo, degli interessi religiosi e scientifici evidenziato dalla presenza di diritto nelle Diete provinciali dei massimi esponenti delle confessioni religiose presenti nel territorio, e, per il campo scientifico, in presenza di Università anche dei Rettori.[23]

In sintonia con il principio della rappresentanza delle classi e degli interessi che intendeva esprimere le caratteristiche organiche della società, moderando l'atomismo e l'individualismo del modello costituzionale liberale, anche la Dieta dell'Istria, accanto alla presenza di diritto dei tre vescovi di Trieste-Capodistria, di Parenzo-Pola e di Veglia, le massime autorità religiose del territorio, aveva diritto, dopo il ritocco legislativo del 1870[24] che aveva potenziato di tre deputati la curia cittadina e fino alla riforma del 1908, a 30 deputati provinciali divisi secondo le curie prima ricordate. Così accanto ai tre vescovi che portavano a 33 il numero dei deputati provinciali nella Dieta di Parenzo sedevano 5 deputati per la curia del gran possesso terriero, 2 deputati per la curia della Camera di Commercio, 11 per la curia delle città, borgate e paesi industriali ed infine 12 deputati per la curia dei comuni foresi o rurali.[25]

La curia del gran possesso terriero che più delle altre esprimeva il raccordo del nuovo sistema elettorale con la tradizione rappresentativa della nobiltà feudale negli antichi «Stände» dell'Impero, in Istria non aveva una grande tradizione in questo senso, salvo che nella Contea di Pisino dell'Istria arciducale, già dal

[23] Cfr. *Ivi*, pp. 97 e 98. Riguardo ai voti virili (Virilstimmen) dei vescovi e dei rettori nelle singole Diete provinciali della parte austriaca dell'Impero ai dati degli anni 1895 e 1896 i primi raggiungevano il numero di 34, mentre i rettori raggiungevano il numero di 8. Nelle Diete del Litorale vi erano tre vescovi in Istria, uno nella Dieta di Gorizia e Gradisca e Trieste aveva in comune con l'Istria il vescovo di Trieste e Capodistria. Non vi erano ovviamente rettori in assenza di università locali. Nel Tirolo invece, altro territorio imperiale con presenza della componente italiana, nella Dieta di Innsbruck, accanto ai tre vescovi di Trento, Bressanone e Innsbruck sedeva anche il rettore della capitale tirolese. A questo riguardo cfr. «Die statistischen Ergebnisse der Landtagswahlen des Jahres 1895 und 1896», in *Statistische Monatschrift*, (Neue Folge) II Jahrgang, Wien, 1897, p. 91-92.

[24] Per l'aggiunta di tre deputati alla curia delle città, borgate e paesi industriali nel 1870, che aveva portato dai 30 del 1861 a 33 il numero dei deputati dietali cfr. *Il regolamento provinciale e il regolamento elettorale provinciale per l'Istria secondo la nuova legge. Manuale pratico*, a cura di F. SALATA, Parenzo, 1908, p. 4 in nota.

[25] Cfr. *Manuale delle leggi e regolamenti...*, cit., p. 97.

1374 feudo degli Asburgo,[26] mentre solo 1/5 dell'Istria veneta, in epoca moderna, nel periodo della presenza veneziana era stata ammministrata secondo la logica feudale a baronia.[27] Tuttavia questa curia coll'abbinare l'obbligo di derivazione nobiliare del possesso della terra con lo sbarramento di almeno 100 fiorini di imposte annue dovute allo stato per far parte del corpo elettorale,[28] tentava di conciliare le ragioni della tradizione aristocratica con quella borghese del censo. I cinque deputati a cui aveva diritto questa curia privilegiata nella Dieta di Parenzo erano espressi da un elettorato molto limitato che ai dati delle elezioni politiche generali del 1873, 1885 e 1901, che poco si discostavano da quelli provinciali, data la concordanza delle norme elettorali, se non per la differente cadenza dei periodi elettorali che modificava leggermente il numero dei votanti,[29] comprendeva rispettivamente l'esiguo numero di 136, 101 e 117 grandi proprietari terrieri.[30] Due deputati spettavano poi alla curia dell'organismo già rappresentativo del mondo artigianale, industriale e commerciale istriano della Camera di Commercio di Rovigno, che ai dati del 1901 erano votati dai 18 delegati di tale organismo.[31]

Undici deputati erano espressi dalla curia delle città, borgate e luoghi industriali, cioè i centri urbani maggiori dell'Istria, definiti in particolare dalla legge comunale del 7 aprile 1864[32] come Rovigno, unica città istriana dotata, dopo il 1870, di proprio statuto (nel Litorale lo avevano anche Trieste e Gorizia). In questa curia delle città l'elettorato era quello stesso previsto per l'elezione dei singoli Consigli comunali, per quel che riguardava i primi due corpi elettorali, mentre per il terzo si poneva uno sbarramento di almeno 10 fiorini di imposte pagate annualmente allo Stato per potere esercitare il diritto di voto nella competizione

[26] Per la storia feudale della contea di Pisino cfr. B. BENUSSI, *Manuale di geografia, storia e statistica della regione Giulia (Litorale), ossia della città immediata di Trieste, della contea principesca di Gorizia e Gradisca e del Margraviato d'Istria*, ristampa dell'ediz. di Parenzo 1903,Trieste, 1987, pp. 179-182.

[27] Si veda al riguardo M. KNAPTON, «Tra dominante e dominio (1517-1630)», in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, vol. XII, tomo secondo, della *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino, Utet, 1992, p. 376-377.

[28] *Manuale delle leggi e regolamenti...*, cit., p. 113.

[29] Le regole di appartenenza curiale per l'elezione al parlamento centrale erano le stesse previste per le elezioni delle Diete provinciali, come indicato dalla legge del 2 aprile 1873 n. 41 che introduceva il suffragio diretto per l'elezione dei parlamentari della Camera viennese. Cfr. il *Bollettino delle leggi dell'Impero per i paesi e regni rappresentati nel Consiglio dell'Impero*, Vienna 1873, p. 167.

[30] Cfr. le tabelle statistiche per le elezioni al Parlamento centrale di H. RAUCHBERG, «Die statistischen Unterlagen der Wahlreform», in *Statistische Monatschrift*, Neue Folge, XII, Jahrgang, Brünn, 1907, p. 262.

[31] *Ivi*.

[32] *Manuale delle leggi e regolamenti...*, cit., p. 114.

provinciale,[33] rispetto al solo fiorino di sbarramento richiesto per le elezioni comunali. Con questa limitazione parziale dell'elettorato attivo per la competizione provinciale rispetto a quella comunale, sempre in riferimento ai dati delle elezioni generali del 1873, 1885 e 1901, risultavano rispettivamente 4.224, 6.425 e 7.738 i potenziali elettori degli undici deputati di questa curia.[34]

Per la quarta curia, quella dei comuni foresi o rurali, la più numerosa e censitariamente povera di tutte le curie e che esprimeva 12 deputati provinciali, valeva, fino alla riforma elettorale istriana della Dieta del 1908, la regola del voto indiretto. Gli elettori originari di questa curia, che erano coloro i quali avevano diritto di voto nei due corpi elettorali dei comuni minori, definiti dalla legge del 7 aprile 1864, votavano oralmente, per problemi di analfabetismo, per un gruppo di «grandi elettori» pari ad uno ogni 500 abitanti presenti nei distretti elettorali rurali.[35] Gli elettori originari di questa curia rurale, sempre in riferimento ai dati delle elezioni politiche generali del 1873, 1885 e 1901 erano saliti da 9.504 a 14.636 fino a giungere a 17.806.[36]

Pur in presenza di qualche caso di voto plurimo per la logica della rappresentanza degli interessi propria del sistema elettorale austriaco, ad esempio i pochi elettori della Camera di Commercio erano anche elettori della molto più numerosa curia delle città industriali, complessivamente gli elettori delle 4 curie considerate sempre nel periodo di riferimento 1873, 1885 e 1901 risultavano essere rispettivamente 13.864, quindi 21.162 ed infine 25.661,[37] oscillando così tra il 5,5 ed il 7,2% della popolazione istriana rilevata ai censimenti ufficiali del 1869, 1880 e 1900, precedenti alle elezioni politiche generali qui considerate. La popolazione complessiva infatti nei tre censimenti rilevati era cresciuta dai 254.905 abitanti, ai 292.006 per arrivare nel 1900 ai 345.050 abitanti.[38] Questa percentuale di votanti relativa alle quattro curie istriane e simile per le elezioni al Parlamento centrale così come per quelle della Dieta provinciale, si situava entro le media dei votanti dei coevi sistemi elettorali europei che nel secondo Ottocento erano quasi tutti legati ad un maggiore o minore sbarramento censitario. Nel caso del vicino Regno d'Italia, ad esempio, ai dati del 1890 gli aventi diritto al voto sulla popolazione complessiva risultavano il 9%, contro la poco più ristretta base elettorale di quello austriaco attestato sul 7.2% prima ricordato.[39]

[33] *Ivi.*

[34] Cfr. H. RAUCHBERG, *op. cit.*, p. 262.

[35] *Manuale delle leggi e regolamenti...*, cit., p. 115.

[36] Cfr. H. RAUCHBERG, *op. cit.*, p. 262.

[37] *Ivi*, p. 263.

[38] Per un sintetico raffronto dei censimenti austriaci in Istria dal 1846 al 1910 cfr. G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, «Etnia», IV, Centro di Ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, 1993, p. 469.

[39] Cfr. le stime riportate in A. SKED, *Grandezza e caduta dell'Impero asburgico...*, cit., p. 205.

Prendendo poi in considerazione la consistenza numerica dell'elettorato delle 4 curie dell'Istria rispetto alla quinta curia a suffragio universale maschile (24 anni d'età per poter votare) che era stata introdotta già con la riforma Badeni nel 1896 per le elezioni dirette al Parlamento centrale viennese e che solo nel 1908 sarebbe stata introdotta anche per le elezioni provinciali della Dieta istriana, tale elettorato esprimeva un po' meno del 30% della consistenza numerica della stessa. Infatti prendendo come riferimento il 1897 in cui per la prima volta votava la quinta curia a suffragio universale in Istria per le sole elezioni al Parlamento centrale, gli elettori delle prime 4 curie assommavano a 22.356 rispetto agli 81.879 elettori della curia generale che comunque li comprendeva.[40] Il fatto che nella curia a suffrragio universale maschile votassero anche gli elettori delle altre 4 curie indicava che nel sistema elettorale asburgico anche la quinta curia era stata istituita per rappresentare un interesse: quello del numero. E a dimostrazione di questa volontà, che voleva evitare che tale curia risultasse l'espressione piena della volontà generale, nella Dieta istriana riformata del 1908 solo 8 sarebbero stati i deputati previsti per questa curia rispetto ai 44 rappresentanti stabiliti in quell'organismo politico per tutte le 5 curie.[41]

Lo sforzo di rappresentazione «organica» della società, divisa nei suoi grandi corpi costitutivi, così come essi si presentavano nella seconda metà dell'Ottocento, trovava poi il suo corollario nella formazione della Giunta della Dieta parentina che la politica governativa voleva, come per le altre Diete, perfettamente coerente con il principio della rappresentanza degli interessi proprio di quel sistema politico. Così anche la Giunta, l'organo esecutivo permanente della Dieta, con il suo Presidente, il Capitano provinciale di nomina imperiale tra i deputati dietali, e con i 4 assessori prevedeva l'assegnazione di 3 cariche su 4 secondo una rigida divisione curiale.[42] Infatti un assessore spettava al gran possesso terriero, uno alla curia delle città industriali a cui si accorpava la curia della Camera di commercio, ed il terzo alla curia dei comuni rurali. Solo il quarto assessore era eletto liberamente dalla Dieta tra i propri membri fuori dalla logica latamente corporativa prima indicata.

Ma questo sistema elettorale dietale che rappresentava ai dati di fine Ottocento circa il 7% della popolazione istriana censita e che escludeva circa i 2/3 dell'elettorato maschile maggiorenne, poi rappresentato debolmente dalla quinta curia con la riforma del 1908, e che per numero di votanti si collocava nella media dei sistemi elettorali europei, si doveva confrontare però con i problemi tipici a livello europeo di quel periodo storico: l'affermarsi, sia pur lento nel caso istriano, dei meccanismo dell'economia di mercato con il conseguente sviluppo

[40] Cfr. H. RAUCHBERG, *op. cit.*, p. 263.

[41] Si veda al riguardo *Il regolamento pìrovinciale e il regolamento elettorale provinciale per l'Istria secondo la nuova legge. Manuale pratico*, a cura di F. SALATA, cit., p. 3-4, con la composizione della deputazione provinciale riformata del 1908.

[42] Cfr. *Manuale delle leggi e regolamenti...*, cit., p. 469.

della mobilità sociale sul territorio e la piena crescita della coscienza nazionale che si legava anche al progressivo sviluppo del sistema scolastico obbligatorio.

Un sistema rappresentativo così organizzato che esprimeva per via censitaria e curiale soprattutto le gerarchie dei grandi corpi economici e sociali della società istriana, «fotografava» però con sufficiente chiarezza la composizione di quella società, facendo emergere anche nella realtà istriana uno dei problemi caratteristici del periodo costituzionale asburgico: il confronto delle nazionalità a forte insediamento rurale con quelle più sviluppate economicamente e culturalmente a forte insediamento urbano.

Il sistema politico asburgico della rappresentanza delle classi e degli interessi, nel caso istriano; evidenziava il ruolo predominante tenuto socialmente e quindi, con quel sistema elettorale, politicamente dagli istro-italiani, che pure risultavano minoranza relativa sul piano demografico, con il 38-40% degli abitanti della regione che dichiarava di parlarne la lingua, come si desume dagli ultimi censimenti austriaci tra il 1880 ed il 1910. Mentre da quegli stessi censimenti gli istro-croati risultavano essere la maggioranza relativa con il 43-45% e gli istro-sloveni oscillavano tra il 14 ed il 15% della popolazione della penisola.[43]

Tuttavia con la logica del sistema curiale i deputati della Dieta sarebbero sempre stati in maggioranza istro-italiani nonostante una presenza sempre più consistente dei deputati istro-croati e istro-sloveni a partire dalla istituzione della Dieta nel 1861, dove avevano ottenuto 2 deputati su 27, per poi crescere progressivamente a 9 deputati su 30 prima della riforma del 1908, fino a giungere a 18 deputati dietali su 44, rispetto ai 19 previsti, alle soglie dello scoppio del primo conflitto mondiale.[44]

[43] Cfr. G. PERSELLI, *I censimenti...*, cit., p. 469.

[44] Senza considerare la posizione dei tre vescovi, presenti di diritto nella Dieta cfr. al riguardo G. QUARANTOTTI, *Istria del Risorgimento. Storia della Dieta del Nessuno*, Parenzo, 1938.

B. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri*, Pazin, 1967, p. 255-272 e A. ARA, *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria...*, cit., p. 247-328 e *Il regolamento provinciale... secondo la nuova legge, manuale pratico...*, cit., a cura di F. SALATA, Parenzo, 1908, p. 163. I deputati istroslavi previsti dalla riforma del 1908 dovevano essere 19, ma nelle elezioni del 25 ottobre - 24 novembre 1908 (il periodo elettorale così lungo dipendeva dal fatto che le singole curie votavano in tempi diversi) ne avevano ottenuto 1 di meno. In queste elezioni provinciali del 1908 infatti la curia del Gran possesso terriero (reale) con 119 iscritti al voto e 74 votanti aveva eletto 5 liberali nazionali italiani e precisamente: Giovanni Benussi, l'avv. Ettore Costantini, Vittorio Mrach, Agostino Tomasi e l'avv. Guglielmo Vareton. La curia delle Città, borgate e luoghi industriali con 5.700 aventi diritto al voto e 3.638 votanti aveva eletto 11 liberali nazionali italiani e precisamente il dott. Lodovico Rizzi, il dott. Cosmo Albanese, Carlo Frank, l'avv. Nicolò Belli, dott. Giuseppe Giubba, l'avv. Matteo Bartoli, l'avv. Tullio Sbisà, Giovanni Festi, dott. Giovanni Cleva, Alessandro G. Nicolich e il dott. Innocente Chersich quindi 1 socialista italiano (al ballottaggio) Francesco Zorzenon e 2 slavi nazionali: don Zidari e l'avv. Matteo Laginja. La curia della Camera di commercio con 18 aventi diritto al voto e aveva eletto i 2 liberali nazionali avv. Felice Bennati e Nicolò Zaroti. La curia dei Comuni foresi o rurali con 18.275 aventi diritto al voto e 7.740 votanti aveva eletto 3 liberali nazionali italiani: Andrea Davanzo, Benedetto Marchi Polesini e Francesco Salata e 12 slavo-nazionali e precisamente il prof. Matteo Mandic (doppia elez.), Giuseppe Valentic, l'avv.

Per quanto la politica di Francesco Giuseppe e della corte viennese si fosse sforzata, con l'applicazione di quel sistema politico, di evitare che la borghesia liberale urbana risultasse il ceto vincente dell'Impero costituzionale, aumentando il peso politico dell'aristocrazia feudale e fedele alla dinastia del gran possesso terriero e assicurando una voce istituzionale sia alle gerarchie delle confessioni religiose, in larga maggioranza cattoliche, che ai ceti dirigenti dei comuni rurali, tuttavia il sistema curiale stentava vistosamente a stemperare il radicalismo nazionale, per quanto legalitario, della borghesia liberale. Nella realtà istriana poi, socialmente e nazionalmente molto diversificata tra città e campagna, il sistema curiale non riusciva né ad utilizzare i vincoli dinastici per moderare lo scontro nazionale della provincia, né a servirsi del richiamo ai comuni interessi economici per dare una risposta soddisfacente alla sempre più pressante richiesta della parificazione dei diritti individuali e politici delle nazionalità dell'Istria.

Infatti la curia del gran possesso terriero, che esprimeva deputati solo istro-italiani, non aveva per ragioni storiche, salvo il caso dell'ex Istria arciducale della Contea di Pisino, legata secolarmente agli Asburgo, legami feudali con la casa d'Austria e nel ristretto numero dei suoi elettori erano pochissimi gli stessi aristocratici di ascendenza veneta rispetto agli esponenti borghesi della grande proprietà fondiaria.[45]

Essa pertanto non esercitava una funzione di moderazione ed equilibrio nei confronti della radicalizzazione delle istanze politico-nazionali della penisola. Anzi quella curia si legava strettamente alla curia del «terzo stato» per eccellenza, quella delle città, borgate e luoghi industriali, dove fino alle soglie della riforma del 1908 gli istro-slavi avevano un solo deputato su 11, mentre ne avevano conquistato gradualmente 8 su 12 nella curia dei comuni rurali. Questa alleanza rendeva molto arduo il soddisfacimento della richiesta, sempre più insistita alla fine del secolo, della parificazione nella provincia della lingua croata e slovena a

Giorgio Cervar, l'avv. Domenico Trinajstic, Agostino Raicic, Giovanni Sancin, don Simeone Cervar, don Luca Kiraz, l'avv. Giovanni Zucon, don Antonio Andrijcic e Simon Q. Cosulich. Infine la quinta curia della classse elettorale generale con 88.495 aventi diritto al voto e 39.995 votanti aveva eletto 4 deputati italiani e 4 slavi. Tre liberali nazionali: il dott. Carlo Apollonio (al ballottaggio), il dott. Giovanni Pesante e Giorgio Candussi Giardo ed 1 socialista, il dott. Agostino Ritossa. Gli slavo-nazionali avevano invece eletto Giuseppe Pangerc, Francesco Flego, l'avv. Simeone Kwelic ed il prof. Luigi Spincic. Cfr. al riguardo «Elezioni generali per la Dieta Provinciale dell'Istria», in *Vita Autonoma, Bollettino bimensile della Società Politica Istriana*, Parenzo, a. V, dicembre 1908, p. 105-106.

[45] Cfr. l'elenco alfabetico dei deputati della curia del gran possesso terriero dal I al VII periodo elettorale provinciale, dal quale emerge che tra il 1861 ed il 1895 solo 4 su 32 eletti nel periodo preso in considerazione risultano di estrazione aristocratica se si prescinde dal marchese Giuseppe Gravisi, che eletto nel settembre del 1861 (secondo periodo), immediatamente rinunciò al mandato. Essi infatti sono il marchese Giampaolo Polesini (i pochi mesi del primo periodo), il conte Stefano Becich (secondo periodo), il barone Giuseppe Susanni (secondo periodo) ed il conte Giovanni Lombardo (secondo periodo), in *Indice delle materie contenute nei resoconti stenografici della Dieta provinciale dell'Istria anni 1861-1895*, a cura di A. ZELCO, Parenzo, 1897, p. 203-204.

quella italiana. Tale programma si basava del resto sull'articolo 19 della Legge fondamentale dello Stato del 21 dicembre 1868 (la costituzione) che aveva inaugurato la duplice monarchia austro-ungarica, articolo che garantiva la parificazione nella provincia delle lingue slave a quella italiana la quale predominava come lingua di servizio nelle funzioni pubbliche, salvo che nella Chiesa, nella scuola primaria ed in qualche istituto di quella secondaria. L'articolo precisava infatti che tutte le nazioni dello Stato avevano eguali diritti e che la multietnica compagine statale riconosceva «... La parità di diritto di tutti gli idiomi del paese nelle scuole, negli uffici e nella vita pubblica...».[46]

Gli scontri nella Dieta istriana per affermare da parte croata e slovena il principio che la lingua croata dovesse affiancare quella italiana come lingua di servizio nei lavori dello stesso organismo determinavano la conseguente paralisi dell'istituto provinciale tra il 1905 ed il 1908, per la resistenza dei deputati liberali istro-italiani a riconoscere questo diritto, paralisi che per lo stesso motivo colpirà la Dieta anche dopo il 1910, fino allo scoppio del primo conflitto mondiale.[47]

Il riconoscimento paritario delle lingue nella realtà polietnica dell'Istria richiesto con sempre maggiore determinazione dagli istro-croati e sloveni della regione e sostenuto dalla politica viennese tramite la Luogotenenza di Trieste soprattutto a partire dagli anni Novanta dell'Ottocento,[48] era una questione fondamentale per la formazione stessa di una classe dirigente civile slava che si affiancasse a quella tradizionale italiana. Attraverso questo riconoscimento si riteneva di poter superare gradualmente la supplenza politica esercitata dal clero nella emancipazione politica e culturale degli istro-slavi e di liberarsi da una collocazione sociale in netta prevalenza rurale.

La resistenza della maggioranza politica liberale istro-italiana a queste richieste, bloccando i lavori della Dieta, trasferiva la lotta politico-nazionale nei comuni, nella conquista dei corpi elettorali rurali od urbani degli stessi, i quali, come nel caso segnalato dei comuni industriali, esprimevano anche una base elettorale leggermente più ampia di quella dietale. La modifica a favore degli istroslavi della maggioranza politica dei comuni di Pinguente e Pisino ngli anni Ottanta dell'Ottocento ne era la conseguenza più evidente.[49]

Del resto modelli ideologici differenti riguardo l'affermazione del principio nazionale in termini di convivenza tra le etnie e del rispetto delle singole culture, alternativi al radicalismo nazionale del mondo liberale, che riconosceva i diritti

[46] *Estratti dal bollettino delle leggi dell'Impero per il Litorale austro-illirico*, anno 1867, Trieste, 1867, p. 279.

[47] Cfr. A. ARA, *op. cit.*, p. 321-328.

[48] Per le posizioni dei Luogotenenti Goess e Hohenlohe cfr. *Ivi*, p. 247 e segg.; per il problema di una parziale equiparazione linguistica promossa dal governo in Istria sul finire dell'Ottocento cfr. sul tema delle tabelle bilingui e le reazioni di Pirano A. APOLLONIO, *Autunno istriano. La «rivolta» di Pirano del 1894 e i dilemmi dell'«irredentismo»*, Trieste, 1992.

[49] A. ARA, *op. cit.*, p. 298.

individuali dei cittadini ma non anche i diritti collettivi delle altre nazionalità presenti sul territorio, si presentavano molto lentamente sulla scena politica istriana. Forze politiche nuove come quelle legate alla socialdemocrazia ed ai programmi cristiano-sociali europei, come i socialisti ed i cattolici popolari del Litorale, che prospettavano questi modelli di convivenza nazionale, pur in lenta crescita nella penisola istriana a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, sarebbero rimaste in netta minoranza fino alla caduta della monarchia danubiana. Solo 2 infatti sarebbero stati i deputati provinciali socialisti eletti alla Dieta, nella tornata elettorale del 1908, rispetto a 24 liberali nazionali. Mentre i popolari avrebbero ottenuto con Pietro Spadaro un seggio al Parlamento Centrale nelle uniche elezioni a suffragio universale maschile tenutesi nel 1907 e 1911, rispetto ai due seggi conquistati dai liberali nazionali Lodovico Rizzi in ambedue le occasioni, Bartoli nella prima e Candussi Giardo nella seconda ed ai tre seggi assegnati in quelle elezioni alla componente istro-slava della penisola.[50]

L'effimero compromesso della riforma dietale del 1908 che riconosceva un più ampio peso politico alla componente istro-slava della regione, componente che passava come si è detto da 9 a 18 deputati nelle singole curie rispetto ai deputati istro-italiani che passavano dai 21 seggi precedenti a 26 (con una lieve variazione rispetto alla riforma che ne aveva previsti rispettivamente 19 e 25, sulla base di una revisione dei tradizionali collegi elettorali delle singole curie rispondente alla distribuzione territoriale, il più possibile nazionalmente omogenea, delle etnie istriane), non risolveva il problema della pari dignità delle componenti nazionali dell'Istria, in quanto i diritti dell'etnia minoritaria politicamente nella Dieta a causa dei meccanismi elettorali, come quella slava, non erano sufficientemente tutelati dal solo principio dei diritti della maggioranza politica. Anche se va ricordato che in questo campo si era fatto, con la riforma dietale del 1908 in Istria, così come in tante altre province dell'Impero asburgico, uno sforzo non piccolo per inserire nei lavori dietali tutta una serie di meccanismi di tutela collettiva delle componenti nazionali del territorio, minoritarie politicamente.[51] Per la pressione governativa infatti il compromesso italo-slavo della riforma aveva previsto la garanzia dell'obbligo di maggioranze politiche ampie (almeno

[50] Per l'elezione dei socialisti Francesco Zorzenon e Agostino Ritossa alla Dieta Provinciale cfr. la *Vita Autonoma...*, cit., per le vicende del movimento socialista nella regione cfr. al riguardo E. APIH, *Il socialismo italiano in Austria (1888-1918)*, collana della «Civiltà del Risorgimento», Udine, 1993. Per le scarne note relative al deputato popolare piranese Pietro Spadaro ed allo sviluppo del movimento cattolico in Istria cfr. P. CAUCIG, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Udine, 1977, p. 192-200 e per la parte relativa all'esperienza mutualistica e cooperativistica cattolico-popolare svolta a Pola per la componente italiana da A. Zanetti cfr. N. AGOSTINETTI, *L'onorevole Adamo Zanetti. Prete contadino (1849-1949)*, Udine, 1977, p. 159-177. Riguardo alle elezioni di Spadaro, Rizzi, Bartoli e Candussi Giardo al Parlamento Centrale nel 1907 e 1911 cfr. la *Vita Autonoma*, a. IV, aprile-maggio 1907, p. 149 e *Idem*, a. VIII, ottobre 1911, p. 153. Gli altri 3 deputati istroslavi eletti al Parlamento Centrale nelle due tornate elettorali erano Mandic, Spincic e Laginja.

[51] Cfr. A. ARA, *op. cit.*

30 deputati dietali su 44) e la presenza di diritto di un assessore slavo nella Giunta provinciale, nei casi in cui la dieta deliberasse in materia determinanti per la salvaguardia culturale e nazionale delle etnie istriane come, ad esempio, nel campo scolastico e nell'equo finanziamento delle attività dei comuni a maggioranza italiana o croata e slovena della penisola. Poi però le interpretazioni divergenti del compromesso dietale avrebbero di fatto annullato lo sforzo compiuto.

E tuttavia questo sforzo, visto come una sorta di laboratorio istituzionale per la tutela delle etnie, per quanto insufficiente nel caso istriano, come altre soluzioni proposte nelle varie province dell'Impero, sarebbe divenuto il patrimonio più fecondo lasciato dalla storia dell'Impero austro-ungarico per la soluzione dei problemi della convivenza nazionale.

Il sistema curiale asburgico della rappresentanza politica, mantenutosi nelle diete locali fino alla caduta della duplice monarchia, con la sua complessità e staticità non riusciva a contenere i contraccolpi dell'ideologia nazionale e poi anche di quella sociale che attraversavano senza distinzioni tutti i grandi corpi della società, nonostante la ritardata «apertura» della Dieta istriana al «quarto stato», quello dei ceti popolari, con la debole presenza rappresentativa della quinta curia, istituita con la riforma del 1908.[52]

Solo il ricorso al suffragio universale anche nelle istituzioni provinciali e comunali, come era avvenuto nel 1907 per il Parlamento centrale viennese, ricorso adombrato, ma non attuato, dallo stesso Capitano provinciale dell'Istria il liberale Lodovico Rizzi nella discussione per la riforma dietale del 1908,[53] poteva ormai compiutamente esprimere la crescita culturale ed economica intervenuta in tutti gli strati sociali e nazionali della società istriana del primo Novecento. Infatti anche in quell'occasione, Rizzi aveva ribadito, a nome del gruppo maggioritario liberale e aderendo in questo alle indicazioni governative per quel che riguardava le elezioni provinciali e comunali, la sua sostanziale adesione ai principi che stavano alla base del sistema elettorale censitario europeo così come di quello curiale austriaco e cioè la convinzione che a parità di doveri fiscali nei confronti dello stato dovesse corrispondere una eguaglianza di diritti elettorali. Il che significava concretamente la rinnovata fiducia del ceto politico liberale del tempo in quel sistema elettorale che differenziava il peso elettorale e rappresentativo delle singole curie sulla base del differente peso fiscale da esse espresso, con la conseguente mancata piena integrazione nella vita politica provinciale dei ceti popolari, soprattutto rurali, che, nel caso istriano, evidenziavano il permane-

[52] Le Diete provinciali, come nel caso istriano, nella parte austriaca dell'Impero introdurranno con ritardo rispetto al Parlamento centrale, ed in tempi differenti, la quinta curia a suffragio universale, maschile per le elezioni dei propri deputati. Cfr. al riguardo A. DUDAN, *La Monarchia degli Asburgo. Origini, grandezza e decadenza, con documenti inediti*, cit.

[53] Cfr. al riguardo la relazione del 1907 del Capitano provinciale Rizzi circa le ragioni della modifica del regolamento elettorale per le elezioni della Dieta dell'Istria negli *Atti della Dieta provinciale dell'Istria, V sessione del IX periodo elettorale, 19 settembre - 15 ottobre 1907, 14 marzo - 26 marzo 1908*, Parenzo, 1908, p. 4 (37).

re non solo di una questione di emancipazione politica e sociale, ma anche, in larga misura nazionale.

La singolare forma della rappresentanza politica delle classi e degli interessi, sopravvissuta nei comuni e nelle Diete provinciali, cadeva con la dissoluzione bellica dell'Impero. Di quel sistema rappresentativo e politico dopo il primo conflitto mondiale rimanevano, da una parte gli echi anacronistici del nuovo corporativismo totalitario il quale riprendeva, senza più le garanzie costituzionali liberali proprie del sistema asburgico, il motivo della rappresentazione organica dei grandi «corpi» costitutivi della società,[54] dall'altra soprattutto la lezione positiva del decentramento amministrativo che a quel sistema si era accompagnato in tutto l'Impero e la sua attenzione, senza più gli sbarramenti censitari, a tutti gli «interessi» civili, sociali e religiosi presenti sul territorio. Soprattutto quest'ultima caratteristica, repressa dai nazionalismi totalitari europei tra le due guerre mondiali, sarebbe riemersa come il richiamo storico ad un sistema di tutela delle minoranze etniche nelle strutture istituzionali di molti stati della nuova Europa postbellica.[55]

[54] Cfr. le teorizzazioni e l'applicazione pratica del corporativismo tra le due guerre mondiali nell'ambito, ad esempio, di regimi politici a sfondo nazionalistico ed autoritario come quello fascista italiano e quello stesso della neonata repubblica austriaca che gradualmente, per convulsioni politiche interne, si porterà su posizioni autoritarie con il cancelliere Engelbert Dollfuss.

[55] Per l'adesione in termini di legislazione interna, dopo il secondo conflitto mondiale, di molti stati ai principi ed alla difesa dei diritti umani fondamentali sanciti nella «Carta delle Nazioni Unite», elaborata a S. Francisco tra il 25 aprile e 25 giugno 1945, cfr. J.B. DUROSELLE, *Storia diplomatica dal 1919 al 1970*, Roma, 1972, p. 393-404.

SAŽETAK: *"Izborni sustav i politička zastupljenost u Istri tijekom habsburškog ustavnog razdoblja"* - Nakon prikaza uzroka koji su naveli cara Franja Josipa da izmedu 1960. i 1961. godine aktivira ustavni sustav na habsbuškim područjima, autor analizira na tlu Istre obilježja izbornog sustava "klasa i interesa" primjenjenog na područjima Kraljevine kako za izbor predstavničkih tijela u općinama, i u zemaljskim saborima, tako, do 1907. godine, za izbore Središnjeg bečkog parlamenta. Ovaj je izborni sustav, terećen kritikama koje je, u vrijeme obnove, švicarac Carl Ludwig Haller usmjerio individualizmu i "utopiji" francuskog revolucionarnog konstitucionalizma, namjeravao politički zastupati interese prisutne u društvu onako kako su se konkretno postavili: jači su interesi trebali imati političku zastupljenost srazmjerno doprinosu koji su dali državi. Na tom su osnovu, posebno za saborske izbore, birači popisno podijeljeni u kurije, kojima se u Provincijskom saboru pripojila po pravu, prisutnost tri biskupa Istre. Različita zastupnička važnost birača 4 kurija, Velikog zemljoposjeda, gradova, Trgovačke komore te rigradskih i seoskih općina, nagradivala je naročito posjedničke slojeve, po shemi koja je pretežita u izbornim sustavima liberalne Europe druge polovice devetnaestog stoljeća.

U slučaju Istre, 4 popisne kurije u kojima je glasovala oko 1/3 odraslih muških birača, davale su talijanskoj komponentj tog područja političku većinu, iako je brojčano predstavljala oko 40% pučanstva. To se dogadalo iz razloga što je ova komponenta, koja je pretežito živjela u urnabim sredinama, bila jača na ekonomskom i kulturnom planu u odnosu na hrvatsku i slovensku komponentu koja je živjela na selu.

Borba koju su istarski Hrvati i Slovenci vodili krajem stoljeća radi ravnopravnosti jezika sa talijanskim u radu Sabora, općina, sudova, itd. nailazila je na suprostavljanje političke liberalne talijanske nacionalne većine. Slaba učinkovitost napora bečke vlade, upućena ravnopravnošću istarskih etničkih komponenata i slabost novih političkih katoličko-pučkih i socijal-demokratskih skupina na talijanskom polju, početkom stoljeća, dovele su do paralize Sabora koji, od 1910. pa do izbijanja prvog svijetskog rata, nije više sazivan.

POVZETEK: *"Volilni sistem in politično predstavništvo v Istri v habsburškem ustavnem obdobju (1861-1918)"* - Potem ko je avtor te študije nakazal vzroke, ki so pripeljali cesarja Franca Jožefa do tega, da je v letih 1860-1861 v habsburških deželah uvedel ustavni sistem, je na istrskem območju analiziral značilnosti volilnega sistema, temelječega na družbenih razredih in njihovih interesih, sistema, ki je veljal na ozemlju habsburške monarhije tako pri volitvah za občinske predstavnike, za deželne zbore kot tudi pri volitvah v osrednji dunajski parlament do leta 1907.

Ta volilni sistem, ki je bil podvržen kritikam, ki jih je v letih restavracije Švicar Carl Ludwig Haller usmeril proti individualizmu in proti "utopiji» revolucionarnega francoskega konstitucionalizma, je skušal na političnem polju predstavljati v družbi prisotne interese tako, kot so se konkretno postavljali: najmočnejši interesi so morali imeti politično predstavništvo, sorazmerno s težo, ki so jo imeli v državi zaradi najvišjih prispevkov. Na tej osnovi so bili volilci predvsem v deželne zbore razdeljeni na razredni osnovi v kurije, tem pa so se pridruževali v deželnem zboru kot upravičenci (virilisti) trije istrski škofje. Različna predstavniška teža, ki so jo imeli volilci štirih kurij, veleposestniki, volilci mest in trgov in industrijskih centrov, trgovinskih zbornic in podeželskih občin, je nagrajevala predvsem premožnejše sloje, glede na shemo, ki je prevladovala v volilnih sistemih liberalne Evrope v drugi polovici devetnajstega stoletja.

V primeru Istre so štiri razredne kurije, znotraj katerih je volila približno ena tretjina moških volilcev, dajale prednost italijanski komponenti, tudi če je ta predstavljala 40% prebivalstva. To se je dogajalo zato, ker je ta večinoma meščanska komponenta bila ekonomsko trdnejša od hrvaške in slovenske, ki sta bili močni predvsem na podeželju.

Boj s strani Hrvatov in Slovencev v Istri ob koncu stoletja, da bi dosegli jezikovno enakopravnost v deželnih zborih, občinah in na dosiščih z italijanščino, je naletel na nasprotovanje italijanske politične liberalne večine. Šibka učinkovitost dunajskih vladnih organov pri izenačevanju etničnih komponent v Istri in na italijanski strani nemoč novih političnih katoliško-ljudskih in socialno-demokratskih skupin z začetka stoletja (gre za sile, ki so tudi bile dovzetne za tako izenačevanje), vse to je pripeljalo do paralize deželnega zbora, ki ni bil več sklican med leti 1910 in 1914, ko je izbruhnila prva svetovna vojna.

NORME PER I COLLABORATORI

1. Gli Autori sono pregati di inviare i loro contributi in dattiloscritto (duplice copia) e comunque in forma definitiva, accuratamente collazionati anche per le grafie straniere e le citazioni bibliografiche. I testi, le note e la bibliografia dei contributi dovranno essere separatamente dattiloscritti. Le correzioni straordinarie e le composizioni non utilizzate saranno addebitate agli Autori.

2. Le illustrazioni ed ogni altra documentazione devono essere in forma definitiva e pervenire unitamente al testo.

3. La Direzione si riserva di richiedere riduzioni, ritocchi e modificazioni al testo e alle illustrazioni o ad altri materiali allegati.

4. Le note a piè di pagina sono destinate essenzialmente a fini esplicativi o all'illustrazione di particolari che non si reputa necessario inserire nel testo.
La tradizionale funzione di riferimento bibliografico si realizza con le norme seguenti, che mirano a realizzare nei limiti del possibile un adeguamento alle consuetudini della letteratura scientifica internazionale:
- citazione di volumi: AUTORE (abbreviazione del nome e il cognome), *Titolo*, Luogo di edizione, Editore, Anno di edizione, p.;
- citazione di articoli o contributi su riviste, atti, opere miscellanee: AUTORE, «Titolo», *Rivista* o *Atti* o *Opera* con abbreviazioni consuete, Annata in cifre arabe, anno, p.

È anche ammesso un riferimento bibliografico che si realizzi nel seguente modo:

a) nel testo e nelle note, mediante indicazione sommaria (fatta tra parentesi) dell'Autore, della data di pubblicazione ed eventualmente della pagina o delle pagine; es. (RADOSSI 1981), (LAGO 1979, p. 37);

b) a fine di ogni memoria, articolo o rassegna, con un elenco alfabetico *in extenso* di tutte le citazioni bibliografiche, inclusi in primo luogo tutti i lavori citati sommariamente (come sopra) nel testo e nelle note.

Per queste ultime indicazioni si useranno le norme precedenti con la sola differenza dell'indicazione dell'AUTORE, di cui si riporta il cognome ed il nome, seguiti dal punto (BUDICIN, MARINO.).
L'elenco bibliografico nel dattiloscritto dev'essere largamente interlineato.

5. Gli Autori sono pregati di indicare, in calce al loro scritto, l'istituto, il laboratorio, l'ente, ecc. presso il quale è stato eseguito il lavoro.

6. Ogni memoria, articolo o nota deve essere corredato da un breve riassunto introduttivo e da un testo che sintetizzi soprattutto i risultati della ricerca. Quest'ultimo è destinato a comporre i sommari in lingua croata e slovena.

7. Gli Autori hanno diritto ad una revisione di bozze.

8. Agli Autori spettano gratuitamente 25 estratti con copertina. Coloro che ne desiderano altri o in altra forma, a pagamento, sono pregati di informare tempestivamente la redazione.

9. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono se non dietro espressa richiesta degli Autori.

10. La Direzione si riserva di non accettare i contributi non corrispondenti sotto il profilo formale a queste norme.

N.B.: Si prega di spedire i dattiloscritti al prof. Giovanni Radossi, Direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, o al prof. Luciano Lago, Direttore del Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trieste, Trieste, via Tigor 22.